kw 3792
B 8
287 b 1

Digitized by Google

OSSERVAZIONI
SOPRA ALCUNI FRAMMENTI
DI VASI ANTICHI DI VETRO.

287 B-1

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI FRAMMENTI

DI VASI ANTICHI DI VETRO ORNATI DI FIGURE

TROVATI NE' CIMITERI DI ROMA

ALL' ALTEZZA REALE DI

COSIMO III.

GRANDUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE MDCCXVI. Nella Stamperia di S. A. R.

Per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi. *Con Licenza de' Sup.*

KONINKL.
BIBLIOTHEEK
TE 'SHAGE.

ALTEZZA REALE.

On posso negare a V. A. R. che non ostante la bassezza di queste mie deboli fatiche, io non riconosca in esse qualche prerogativa, per

cui

cui ſi poſſano rendere, ſe non meritevoli, almeno non affatto indegne della ſovrana ſua protezione. Hanno elle il pregio d' eſſer nate, nudrite, e creſciute col favore benigniſſimo d' una di quelle eccelſe virtù, che nella grand' anima di V. A. R. fra infinite altre, che in maraviglioſo grado l' adornano, in modo ſublime riſplende; ed è quella mirabile, e ſingolariſſima bontà colla quale ſi degna di riguardare l' umiliſſimo oſſequio de' ſuoi ſervitori, e per cui mi ha ſovente permeſſo, e mi permette tuttora, che allontanandomi per qualche ſpazio di tempo dalle mie incumbenze della Città, io vada a godere l' aria ſalubre, e la quiete tranquilla della campagna. In tal congiuntura, avvengache interrottamente, pure alla fine mi è venuto fatto di compire queſta mia opera, e ſoddisfare con eßa a quelle obbligazioni già da me contratte con eminentiſſimo Perſonaggio, che mentre era in vita, aveva potuto meritare l' affezione, e la ſtima di V. A. R. e che fu poſſeditore della maggior parte degli antichi monumenti, intorno a' quali ſono le mie Oßervazioni. Ardiſco ora di preſentar queſte alla R. A. V. a cui per giuſtizia appartengono, come parto d' un ſuo umiliſſimo ſervitore, quale mi glorio d' eßer io, che trovandomi ſublimato da moltiſſimi, e ſegnalati benefizj, co' quali mi ha voluto fregiare la magnanima beneficenza di V. A. R.

per-

perciò ragion vuole, che io le tributi, e le conſacri, non che le neceſſarie, e più principali applicazioni, ma quel tempo ancora, che la ſua ſomma clemenza ſi è degnata di concedere a me medeſimo. Spero che l' A. V. R. debba accogliere benignamente, ſiccome io reverentemente ne la ſupplico, ſotto l' autorevol ſuo patrocinio queſta mia opera, che per tanti titoli ſi debbe a V. A. R. a cui col più umil riſpetto profondamente m' inchino.

Di V. A. Reale

Umiliſſimo Servo, e Suddito
Filippo Buonarruoti.

Adì 2. Settembre 1713.

NOi appiè ſottoſcritti Cenſori, e Deputati, riveduta a forma della Legge preſcritta dalla Generale Adunanza dell' Anno 1705. un Opera dell' Avventuraso noſtro Accademico, intitolata: *Oſſervazioni ſopra alcuni Frammenti di vaſi antichi di vetro, ornati di figure, trovati ne' Cimiteri di Roma*, non abbiamo in eſſa oſſervati errori di lingua.

L' Innominato Giulio Scarlattì) *Cenſori dell' Accademia della Cruſca.*
L' Innominato Benedetto Breſciani)

L' Aſpro)
L' Innominato Franceſco Maria) *Deputati.*
Salvadori)

Atteſa la ſopraddetta relazione ſi dà facoltà all' Avventuraso di poterſi denominare nella pubblicazione di detta ſua Opera Accademico della Cruſca.

L' Oſcuro Arciconſolo.

PREFAZIONE.

Se noi ci ſentiamo interiormente commuovere, e naſcer nell'animo ſentimenti, e ſtimoli di virtù, ogni qualvolta ci abbattiamo a vedere le coſe, che furono, d'uomini ſingolari di celebre virtù, e di nome, ed i luoghi dove eſſi abitarono; dobbiamo ſenza dubbio ſperare, che un più utile movimento verſo la vera, e verſo la criſtiana virtù ci debbano cagionare queſti ſacri frammenti, che furono de' primi Criſtiani; mentre ci riducono alla memoria in un tempo iſteſſo le grandi, e le ſourumane virtù de' Fedeli della primitiva Chieſa, così illuſtri per la perfetta carità, pel diſtaccamento dall'umane coſe, e per l'ammirabile fortezza, e per mille altre virtù efficacemente inſtillate loro da freſchi eſempi del Salvatore, dalla viva ancora, e recente memoria delle ſue parole, dalla dottrina, dal fervore, e dall'eſempio de' Santi Apoſtoli, e degli altri Santi di quei tempi felici, ed Apoſtolici. Coſe dunque, che furono di così ſanti, e di così ſegnalati uomini, mi perſuado, che ſi riceveranno volentieri da tutti i Criſtiani; conſiderandole ſpecialmente, come monumenti de' noſtri tanto buoni Fratelli, a' quali tenuti ſiamo del ricco, felice, e pacifico patrimonio, di noſtra Santa Religione; mentre alle virtù, ed alle fatiche, a i patimenti, ed al ſangue ſparſo da quelli, ſi può veramente dire, che la Divina Miſericordia, e Prov-

videnza, abbia unita, e concatenata, per dir così, insieme, la vocazione nostra, e la nostta salute. (1)

Tanto più, che questi frammenti sono ben vili di materia, e sono rozzi, e d'antica semplicità ripieni; ma altresì ancora sono da aversi in pregio, comecche ornati sono, ed arricchiti di divoti, e di santi ammaestramenti di vita Cristiana; mentre sì diligenti erano quei fervorosi Fedeli, e gelosi tanto di non perdere di veduta i Divini insegnamenti, gli esempj, e le azioni del Redentore, e de' Santi, che e' ponevano grandissima cura, che i loro poveri, e piccoli arredi, inspirassero co' sacri simboli, e colle sacre immagini, pietà, e divozione; e nelle operazioni specialmente necessarie per lo sostentamento della vita, mantenessero viva in loro la memoria delle più importanti massime dell' Evangelio, per contrapporle, con prudenza cristiana, alle arti del nostro inimico, il quale piglia occasione d' assalirci in quel tempo, in cui i nostri sensi, fatti più forti, e più vivi, e congiurati a' nostri danni, danno forza grandissima, e nudriscono le arti sue, le quali gravi infortuni, e mortali sciagure cagionare ci possono, se allora inconsiderati, e disarmati ci ritrovano.

E tanto maggiormente mi persuado, che queste sacre antichità debbano essere gradite, e ben ricevute, quantoche possono anco servire non poco ad illustrare i Santi Padri, e ad ispiegare, e provare molti riti, e molte consuetudini degli antichi Cristiani; onde mi è paruto conveniente di corredarle con alcune osservazioni, per cui, quali elle si sieno, io spero di doverne ottenere, non dico l'approvazione, ma qualche picciolo gradimento; poichè se molti avrebbono gusto di potere, anco per un sogno, ritrovarsi presenti a vedere, che cosa facessero i Cristiani della primitiva Chiesa, e goderebbono di intervenire un poco alle loro funzioni, per guardar bene i loro abiti, ed osservare esattamente i loro costumi; considerandomi come uno di questi, che additano a i Forestieri le cose più riguardevoli, avranno gli eruditi, e coloro, che di queste cose si dilettano, grandissima soddisfazione, che io gli conduca per questa, per così dire, insigne Città, lontana da noi, non per ispazio di molte miglia, ma per serie di molte, e molte centinaja d' anni, e gradiranno la mia buona volontà, e mi compatiranno, se, come essi vorebbono, tutte le cose non potrò io far loro

(1) *Da S. Gregorio Nisseno nell' Orat.* 1. *sopra i* 40. *Martiri T.* 2. *pag.* 209. *dell' Edizione del Morelli del* 1638. *i detti SS. Martiri si dicono* αἱ ῥίζαι τῆς ἡμετέρας βλαστήσεως, *cioè* Radici del nostro germogliamento.

loro vedere, e se io molte gliele insegnerò debolmente, e forse con degli errori, e pigliеranno in buon grado l' animo mio; il quale finalmente condannare non si può, mentre il luogo, dove essi condotti sono, per se stesso è dilettevole molto, ed ameno, e da cavarne utilità, per ammaestramento dell'animo, e quando piaccia loro, potranno non attendere alle mie parole, e lasciare stare il discorso mio, e potranno vedere, e considerare da loro, ed esaminare queste antichità, che ad essi si presentano in quest' opera.

Ma perche, come sogliono essere molte delle cose buone, queste nostre antichità sono in apparenza vili, e di bassa materia, e di rozzo artifizio; egli è necessario dire, che cosa sieno questi vetri, come e' sieno fatti, qual menzione abbiano di essi fatta gli antichi Autori, dove trovati sono, a che effetto sieno stati collocati ne' Cimiterj, e l'antichità loro; siccome ancora dove si conservino presentemente, acciocchè, se qualcheduno, per suo fine particolare, o degli studj suoi, volesse riscontrarne la figura, possa farlo a suo talento, ed ogni qualvolta glie ne venga la voglia. E prima quanto al lavoro, ed al modo, con cui son fatti *questi vetri, posso dire che sono fondi di bicchieri* a forma di ciotole, i quali rompendosi con facilità nell' altre parti, si sono conservati più interi dalla parte del piede, dalla cui grossezza sono stati qualche poco difesi, e giusto in questa parte costumavano di adornare il vaso, con alcune pitture, le quali, secondo che io ho osservato, sono di due sorte di lavoro. L' uno era ordinario, e si faceva col mettere una foglia d' oro sul vetro, che doveva servire per piede del bicchiere, ed in quella, dopo che vi avevano fatto a sgraffio la pittura, o il disegno di ciò che vi volevano fare, serravano a fuoco il piede, ed insieme il fondo del vaso, con avvertenza, che il diritto delle figure, e delle lettere, quando vi erano, tornasse dalla parte interiore del bicchiere; acciocchè colui, che se ne servіva, le potesse godere, e leggere, e per conseguenza venivano a rovescio a chi le vedeva dalla parte del piede, e per di fuora; e da questo ne è venuto, che alcuni di questi vetri appresso l' Arringhio nella Roma sotterranea, sono stati disegnati a rovescio; in alcuni luoghi vi mettevano de' colori, particolarmente del rosso, per distinguere gli ornamenti delle vesti, come sarebbe a dire, le strisce di porpora, che chiamavano, Clavi, o qualche altra cosa, ma grossolanamente, ed alla peggio.

L' altro lavoro, che noi per diſtinzione, chiameremo di maniera migliore, e più gentile, è fatto con maggior arte, e ſi abbatte ſempre, per quanto io abbia veduto, ad eſſere più maeſtrevolmente diſegnato, e di ciò ſe ne può avere un riſcontro nel vetro già dato fuori nelle mie Oſſervazioni ſopra alcuni Medaglioni antichi, (1) che di nuovo ſi porta nella Tavola XXV. al num. 3. In queſti, per quello, che ho potuto riconoſcere, pigliando gli artefici, per lo più, una laſtra di vetro ordinariamente non traſparente, benche ve ne ſia anco delle traſparenti, le incavavano, ſecondo il diſegno che volevano, e l' andavano poi riempiendo, e dipignendo con maeſtria, di colori di ſmalto, il più delle volte d' oro, e d' argento, bene ombrati a i ſuoi luoghi; qualche volta ſi ſervivano anco delle foglie d' oro un poco ſgraffite gentilmente, e con diſegno, per farvi naſcere le ſue ombre; coprivano poſcia tutta la lamina ſopra alla pittura, di ſmalto traſparente, e queſta laſtra di vetro così aggiuſtata, e dipinta, ſerravano parimente a fuoco fra il fondo del vaſo, ed il piede, colla medeſima cura, ed avvertenza, che la pittura tornaſſe, e ſi vedeſſe di dentro al vaſo; anzi quando le laſtre di vetro foſſero ſtate opache, da quel luogo ſolo godere ſi potevano. Di queſta maniera migliore ſono per lo più le coſe de' Gentili, e dell' ordinaria quelle de' Criſtiani; non è però, che non ſe ne trovino anche tra quelle de' Gentili della maniera inferiore, cioè di ſola foglia d'oro ſgraffita, come la figura prima della Tavola XVIII. la prima parimente della Tavola XVIIII. la figura della Tavola XXVI. le due della Tavola XXVII. e la prima, e ſeconda della Tavola XXVIII., e la prima della Tavola XXIX., e pel contrario, la figura terza della Tavola V. è de' Criſtiani, benche ſia della maniera migliore, ma fatta in lamina traſparente. Avendo fin ad ora veduto, che coſa ſieno queſti vetri, e come ſieno fatti, fa di meſtieri, che io dica al preſente, che gli antichi ſcrittori ci fanno teſtimonianza, eſſerſi ſerviti ne' primi tempi per vaſi, e per bicchieri delle corna degli animali (2), e che ſulla ſimilitudine di quelli ne inventarono degli altri con nuove figure, e che al principio gli fecero di legno, e di terra cotta, materie conformi alle prime età, non ancora guaſte dal luſſo, il quale introduſſe poſcia i vaſi di bronzo, d' argento, e d'oro, e di pietre dure, e d'altre materie preziose. Specialmente ſi ha ancora che gli antichi ſi ſervirono de' bicchieri di vetro, trovato che ne fu per accidente, ed a caſo, l'artifizio nella

(1) *pag.* 305. *e nella prefazione pag.* XVII. (2) *Ateн. l.* XI. *c.* 8.

nella Fenicia (1); e nella celebre Città di Sidone ſe ne conſervò lungamente la maeſtria (2), ſicche gli Antiquarj di Roma di tanto in tanto trovano de' frammenti di bicchieri di vetro, ne i manichi de' quali ſi vedono impreſſi i marchi delle officine di quella Città [3]; anzi per teſtimonianza di Plinio, per molti ſecoli la medeſima Città ne provvedeva tutti i paeſi, non eſſendo ancora uſcito da eſſa il ſegreto il quale nell' andare poi del tempo uſcì fuori, e ſe ne ſparſe l'arte, dimodoche già ſotto Tolomeo Filadelfo ſi vede, che ve n'erano dell'officine in Lesbo, conforme ſi argumenta da un epigramma di Edilo (4), il quale par che fioriſſe in quei tempi [5], mentre quel Poeta fa menzione d' un vaſo da bere di vetro Lesbio; ſe ne lavoravano ancora in Egitto (6); e finalmente ſpargendoſi ſempre più l' arte, ſe ne facevano in Roma (7), nelle Spagne, e nelle Gallie (8); e sì incominciarono a multiplicare i vetrai, che portavano molto utile al fiſco Imperiale (9), che perciò aggregati furono dall'Imperator Coſtantino fra gli artefici privilegiati, ed eſenti da molti peſi [10]. La memoria più antica, che mi ſia riuſcito di ritrovare ſi è quella, la quale ci ha laſciato Ariſtofane (11); ſi ha ancora da Seneca [12], che Democrito, *il quale fiorì intorno a i medeſimi* tempi, benche foſſe di naſcita più vecchio d' Ariſtofane, fra le tante coſe, che colla ſua aſſidua applicazione alle eſperienze, colla ſua mente ritrovò, una fu quella dell'artifizio del vetro, di cui ſi ſervì, per imitare, e contraffare le gioje, mediante la cottura de' ſaſſi. Dal ſopraccitato Ariſtofane ſi deduce, che ſul principio, per la ſua rarità, fu il vetro di qualche prezzo, mentre appreſſo quel Poeta nella commedia intitolata gli *Acarneſi*, gli Ambaſciatori, che ſi fingono ritornare di Perſia, eſagerando i trattamenti ricevuti, e magnificando il luſſo di quella Corte, unendo inſieme il vetro coll'oro, dicono aver bevuto vini puri, e dolci co'bicchieri di vetro, e d'oro. Ancora però ne' tempi che ſuccederono, quando l'arte vetraria ſi fu dilatata, e divenuti erano comuni i bicchieri di vetro, e molti di eſſi ſi vendevano a viliſſimo prezzo, ſe ne facevano tuttavia di quel-

(1) *Plin. L. 36. c. 26. Iſid. L. 16. c. 15.* [2] *Plin. L. 5. c. 19. e L. 36. c. 26.* (3) *app. il Fabr. et. Inſcr. c. 7. n. 31. p. 530.* (4) *appr. Ateneo L. xi. c. xi.* [5] *ſi può dedur queſto dall' altro ſuo Epigramma riferito da Ateneo L. xi. c. 16.* (6) *Strabone L. 16. lettera di Adriano appreſſo Vopiſco in Saturnino. Plinio L. 12. c. 19. Vopiſco in Aureliano, Trebellio in Claudio, Marziale L. xi. Ep. 115. e L. 12. Ep. 75.* [7] *Strabon. L. 16. Marziale L. xi. Ep. 115.* (8) *Plin. L. 36. c. 26.* (9) *Lampridio in Severo Aleſſandro, Vopiſco in Aureliano.* (10) *l. artifices L. x. tit. 64. cod. e Cod. Teodoſ. L. 13. tit. 4.* (11) *Ariſtofane negli Acarn. v. 74. vedi nelle Nubi v. 766.* (12) *Epiſt. 91. L. 14.*

di quelli, che coſtavano aſſai, alcuni per la qualità ſpeciale della materia del vetro, che gli componeva (1), ed altri per la bellezza, e per la maeſtria, e per la gran fatica del lavoro, fra' quali ſi potrebbono certo annoverare alcuni de' noſtri; non già quelli di cui ſi ſervivano i Criſtiani, i quali quaſi ſempre ſono ordinarj, e ſemplici, non ammettendo, come nota Clemente Aleſſandrino, la noſtra ſanta Legge lavori ſtraordinarj, e di gran valore ne'vaſi di vetro, (2) ma bensì quelli che erano adoperati da i Gentili, particolarmente i due che ſono poſti nella Tavola XXX., e nella Tavola XXXI. La rarità dunque del lavoro creſceva molto la ſtima a i bicchieri di vetro, onde Vopiſco racconta di Tacito: *vitreorum diverſitate, atque operoſitate vehementer eſt delectatus*: e di tal ſorta erano quelli, che ſi lavoravano in Egitto (3), e particolarmente quelli nominati nella lettera d' Adriano Imperatore a Serviano (4), detti *allaßonti*, perche forſe, ſecondo la diverſa veduta moſtravano varj, e diverſi colori, ed erano come cangianti, talmente riputati, e tenuti in pregio, che un Sacerdote d'Egitto gli ſtimò degni, d'offerirgli in dono allo ſteſſo Imperatore Adriano. Per avvicinarci però qualche poco di più agli ornamenti de' noſtri bicchieri, ſtimatiſſimi erano i vaſi di vetro, quando foſſero ſtati adornati di figure di baſſo rilievo, i quali furono chiamati eziandio da Marziale (5) *Toreumata*, per la ſimilitudine de'vaſi di bronzo, o di argento, o d'oro, i quali, quando erano in tal maniera abbelliti *Toreumata* ſi chiamavano (6), e da Apuleio (7), in occaſione di deſcrivere l'apparecchio della cena di Birrena *ſigillati. Ampli calices variæ quidem gratiæ, ſed pretioſitatis unius. Hic vitrum fabrè ſigillatum, ibi cryſtallum impunctum; argentum alibi clarum, & aurum fulgurans, & ſuccinum mirè cavatum, & lapides*, altri leggono *in capidea, ut bibas*: dove Apuleio parla della ſeconda ſpecie di vaſi. Molte edizioni in vece di *cryſtallum impunctum* hanno, *cryſtallum impictum*: il Salmaſio (8) riconoſce per vera la prima lezione, vuole però, che ſignifichi criſtallo d'acqua puriſſima, ſenza ne meno un punto, o neo di macchia; col ritenere la ſteſſa parola *impunctum*. Si potrebbe ancora dare alla medeſima, altro ſignificato, cioè, che queſto Scrittore voleſſe intendere di quella ſorta di vaſi di criſtallo di monte, o di limpidiſſimo e bianco vetro, nominato ſovente ancor eſſo dagli Autori criſtallo, per la ſimilitudine col ghiac-

cio,

(1) *Plin. L. 36. c. 26.* (2) *Clem. Alex. ne' diſcorſi dell' Inſtruttore, o Pedag. L. 2. c. 3.* (3) *Strabone L. 16. Marziale L. XI. ep. 115. e L. 12. ep. 75.* [4] *Appreſſo Vopiſco.* [5] *Marziale L. 12. ep. 75. e L. 14. ep. 94. Clem. Aleſs. Pedag. L. 2. c. 3.* [6] *Salmaſ. ad Solinum p. 738.* (7) *Apul. metam. L. 2.* (8) *Salmaſ. ad Solinum pag. 144.*

cio, i quali foſſero tutti intorno intorno, quaſi punti, e lavorati col ferro, di figure ad incavo; e da Apuleio, molto a propoſito, ſarebbono nominate due ſpecie di lavori, altri a baſſo rilievo, altri ad incavo, co'quali allora foſſe in uſo di adornare i vaſi di vetro, o di criſtallo. Di queſto lavoro d'incavo nel vetro ſe ne puo avere d'antico, due rozzi eſempi, uno nella figura 1. della Tavola III. e l'altro nel diſegno, che ſi porterà nell'oſſervazione alla figura 1. della Tavola IX. In molte Edizioni d' Apuleio ſi legge, come ſi è detto, *criſtallum impictum*; veramente ſe, queſta lezione ſi poteſſe ſeguitare, averemmo forſe trovata una menzione molto ſpeciale delle pitture de' noſtri bicchieri di vetro, interpretando la parola *impictum* non nel ſignificato, che le da il Beroaldo (1), che quei vaſi foſſero di criſtallo puro, e ſincero, o pure che il criſtallo nella ſua traſparenza foſſe di acqua naturale, come il ghiaccio, e non colorito; ma nell'altro ſignificato, che quei bicchieri, dentro, o per di fuora nel corpo, aveſſero qualche pittura. Tutto però è ſuperfluo, comecchè al parere del Salmaſio (2), il quale vuole, che negli ſtampati ſi ſia malamente murata la parola *impunctum*, nell' altra *impictum*, ſi uniſcono ſei MSS. della celebre libreria Laurenziana (3). Plinio fa menzione (4) de' lavori di ſcarpello, che ſi ſolevano fare in queſti vaſi di vetro, mentre parlando de' modi di lavorarlo, ſcrive, *Aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo cælatur:* ſi potrebbe credere, che ſotto quelle parole, *aliud argenti modo cælatur*, abbia voluto l' Autore comprendere, non ſolo i lavori fatti a ſcarpello rilevati, ma forſe anco quelli, che ſono ne' noſtri bicchieri, ſpecialmente in quelli della maniera migliore, i quali come ſi è detto ſono leggiermente incavati, ſecondo i contorni delle figure, o con ferro, o con altro ſtrumento, per inferirvi poi le pitture, che vi ſi vedono. Nella pompa di Tolomeo Filadelfo deſcritta diligentemente da Calliſſeno Rodiano riferito da Ateneo (5), frall'altre coſe ricchiſſime, e fra gli altri preziosiſſimi vaſi, che la nobiliravano, vi ſi annoverano ancora, *δύλινα διάχρυσα δύο, due vaſi di vetro dorati intorno:* parrebbe, che quei due vaſi poteſſero eſſer fatti d' un lavoro ſimile a quello, con cui ſono condotti, e ſono abbelliti i noſtri. Io non ho potuto rintracciare autorità più particolari toccanti lo ſpeciale artifizio de' no-

(1) *Sopra Apul. Aſin. Aur. L. 2. p. 258. T. 1. dell' Edizione di Baſilea del 1560.* [2] *Salmaſ. ad Solinum p. 144.* [3] *lib. Laurenz. banco 54. MSS. cinque, e banco 29. un MS. Longob.* [4] *L. 36. c. 26.* (5) *Aten. L. 5. c. 5.*

de'noſtri bicchieri; ſpero contuttociò, che il corteſe, ed umano lettore ſe ne debba appagare, conſiderando la ſcarſezza, e mancanza degli Scrittori, che non ci danno campo di parlarne maggiormente; e riflettendo, che gli Antichi hanno per lo più traſcurato di ſcrivere determinatamente ſopra certe arti meccaniche, con gran danno noſtro, e de' noſtri profeſſori, e che gliScrittori d'altre materie non hanno avuto ſempre l'occaſione di favellarne più ſpecificamente, e ſecondo il noſtro deſiderio, e noſtro biſogno. Seguiteremo però di parlare dell'altre coſe, ſecondo i capi, che a principio ci ſiamo preſcritti. Paſſo dunque a dire che queſti frammenti ſi trovano ne' Sacri Cimiteri di Roma accanto a' Sepolcri, che gli Antiquarj chiamano Loculi, fermati, ed incaſtrati nella calcina iſteſſa, colla quale ſono murati i marmi, o le tavolozze, le quali ſono di terra cotta, grandi, e ſottili, e ſimili molto a' noſtri tambelloni, e di queſte tavolozze, ſiccome delle Lapide di marmo, le quali in alcune inſcrizioni ſi chiamano *tabule* (1), ſi ſervivano per chiudere l'apertura de'loro Sepolcri. Ed io per me credo, che i Criſtiani vi metteſſero queſti vetri per ſegno, affine di riconoſcere il luogo de' loro Morti, per propria conſolazione, ed anco per andarvi a fare gli uffici di pietà ne i giorni deſtinati, ed anniverſarj; onde è, che quaſi ſempre, tralaſciato per lo più, il Conſolato, o l'anno, ſi trova notato diligentemente il giorno della morte, o della depoſizione, e de' ſuddetti ſegni ne dovevano pigliar memoria ne i loro domeſtici commentarj, e riſpetto a' Martiri nelle pubbliche tavole, o dittici della Chieſa; ſiccome per ſegno, credo che ſerviſſero non ſolo le varie figure, e ſimboli eſpreſſi nelle lapide delle inſcrizioni, o pure fatti nella calcina, che le chiude, e ſpecialmente alcuni numeri, che vi ſi trovano ſegnati [2]; ma ancora quelle altre coſe, che trovare ſi ſogliono incaſtrate ſimilmente per di fuori nella calcina, come ſarebbono pezzi di marmi, pezzi di piatti di vetro adornati di peſci di ſmalto, pezzi di vetri compoſti di varj colori ad uſo di marmi, ed a roſelline, conchiglie, nicchi, filze di palline di vetro come vezzi, cerchi, o armille di vetro, e di bronzo, o d'avorio, pettini, teſſere, dadi d'oſſo, o d'avorio, o di quegli ornamenti, che da' Latini ſi diſſero bulle, o borchie di ſimil materia, o di bronzo, da adornare ſedie, o porte, baſſi rilievi d'avorio, di bronzo, e marmo, teſte piccole dell'iſteſſe materie, o di altre pietre,

(1) *Vedi l'inſcrizione di Vincenzio p.* XX., *e l'altra di Pampino* XXIV.
(2) *Arringhio lib. 6. c. 1. pag. 694.*

pietre, maſchere, cammei, intagli, e medaglie, e mille altre coſe anco vili, e rotte, come veniva loro alle mani, le quali ſono ſtate oſſervate anco dagli Autori, che de' ſacri Cimiteri hanno ſcritto [1], vi ſi oſſervano ancora impreſſi nella calcina per di fuori, che chiude i ſepolcri, alcuni ſigilli in forma d'una pianta di piede, in cui vi è ſcritto IVSTVS, ed io ne ho veduti anco qualche volta più d' uno inſieme nel Cimiterio di Caliſto, ed in quello de' Santi Marcellino, e Pietro; e giuſto l' Arringhio riporta il Sigillo iſteſſo di bronzo, con cui ſi potevano fare quelle impronte, trovato nel Cimiterio di S. Agneſa. [2]

Coſtumarono già gli Antichi anco a i tempi eroici di porre i ſegni a i ſepolcri; onde uno ſcudo con un leone ſi vede meſſo al ſepolcro d' Ettore al num. 110. della tavola dell' Iliade [3], e forſe al num. 114. al ſepolcro d' Achille vi è per ſegno una ſtatua di Poliſſena a giacere per terra; così al ſepolcro di Miſeno finge Virgilio [4] eſſervi ſtato meſſo il remo, e la tuba; ed Omero [5] parimente un remo al ſepolcro d' Elpenore; Pauſania parlando del ſepolcro d' Auge nel Libro ottavo, dice, che vi era per ſegno una *Donna* fatta di bronzo; così il medeſimo nel Libro iſteſſo, ſcrive, che al ſepolcro d' Epaminonda vi era un clipeo, con un ſerpente; i paſſi preciſi di queſt' Autore ſi poſſono vedere appreſſo Monſignor Fabretti nella ſpiegazione della tavola dell'Iliade alla p. 375. a' quali ſe ne può aggiugnere un' altro dell' iſteſſo Pauſania, dove nel Libro IX. deſcrivendo il ſepolcro de' Tebani, morti nella battaglia contra Filippo, riferiſce, che vi era per ſegno del ſepolcro un leone, dal qual luogo ſi può forſe conietturare, che anco nel paſſo dove ſi parla del ſepolcro d' Auge vi foſſe ſcritto ἐπίσημα non ἐπίθημα, ſebbene queſta parola può portare in qualche maniera il medeſimo ſignificato, particolarmente nel luogo, dove è adoprata. Paſſarono poſcia queſti ſegni alle Inſcrizioni, e a quelle baſi, che ſi chiamano Cippi ſepolcrali, ne' quali ordinariamente ſcolpito vi è qualche animale, inſtrumento, albero, o altro, perchè ſerviſſero per ſegni, i quali per lo più preſi erano da qualche coſa, che aveſſe coerenza col nome, col meſtiere, coll' uffizio, e colla dignità del defunto, e col ſuo ſeſſo, colla ſua età, e condizione.

(1) *Severano L. 4. c. 50. Arringh. lib. 3. c. 22. pag. 495. e p. 584. L. 4. c. 18. p. 134. c. 27. p. 173.* (2) *Arringh. l. 6. cap. 50. p. 698.* (3) *appreſſo il Fabret. dopo la diſſert. de Columna Trajani p. 315.* [4] *L. 6. Æneid. v. 232.* (5) *Odyſſ. L. 8. Vedi Cicerone nelle Tuſculane della ſfera, e del cilindro al ſepolcro di Archimede. Diogene Laerzio nella vita di Diogene, del cane al di lui ſepolcro, e Plutarco nelle vite degli Oratori n. 5 dell' Ariete, e Sirena al ſepolcro d' Iſocrate.*

.x.

I Criſtiani nella medeſima maniera dovettero continuare il coſtume antico, e porre queſti ſegni a' ſepolcri de' loro defunti, e ben ſi cava da queſta Inſcrizione trovata nel Cimiterio di S. Agneſa (1), accanto a cui ſcolpita vi era una piccola nave, come ſi dice nella medeſima per ſegno

NABIRA IN PACE ANIMA DVLCIS
QVI BIXIT ANOS n XVI M V
ANIMA MELEIEA *una figura di nave*
TITVLV FACTV
APARENTES SIGNVM NABE

e da queſt' altra copiata dal Cimitero di Preteſtato dal Sig. Canonico Boldetti

ZINNVMLOCI·QVINTINI·ET
MARTVRIAE

e quando tralaſciavano di ſcolpire i ſegni nelle Inſcrizioni, le quali anco in molti ſepolcri non vi ſono, dovevano allora porre di quelle coſe, che detto abbiamo di ſopra, nella calcina, accanto di eſſi.

E veramente a che altro poſſono mai aver riguardo quelle tante ſorte di robe, le quali ſi trovano murate attorno a i ſepolcri; poichè, figuriamoci, che alcune ſi poſſano credere come regali, e donari d' affetto verſo le perſone defunte; ma queſto credere ſi potrebbe d'alcune coſe più prezioſe, come cammei e ſimili. Ma perche metterli, per lo più, rotti, ed unirli poi ſovente intorno ad un medeſimo loculo, o ſepolcro con diverſe altre bagatelle vili, e d' ogni materia? ed in oltre pare che veriſimilmente ne avrebbero dovuto ornare il corpo dentro. Se ſi voleſſe dire, che denotino il meſtiero, che faceva colui, che vi è ſepolto, vedendoſi unite coſe attenenti a moltiſſime profeſſioni, troppe biſognerebbe aſſegnarne ad un ſolo; ed eſſendo per lo più, frammenti di coſe preſe dall' idolatria, e poſte lì ſenza farvi ſopra particolar refleſſione, non ſi dee credere, che i Criſtiani lavoraſſero ex profeſſo coſe attenenti alle favole, alle deità, ed all' idolatria. Si aggiu-

(1) *appreſſo il Fabret. Inſcript. domeſt. c. 8. p. 576.*

aggiugne a tuttociò, che alcune ſono di guſto buono, e de' tempi ſuperiori, a quelli di queſti vetri, che al più ſi poſſono credere del fine del ſecondo ſecolo. Vorranno alcuni, che molte ſieno coſe giocoſe da fanciulli, dette da' Latini *crepundia*, le quali come è ſtato oſſervato (1) erano meſſe dagli Antichi a' ſepolcri de' bambini; io credo, che tali poſſano eſſere alcune, come certi burattini d' oſſo mal fatti, colle gambe, e braccia ſtaccate, e da attaccarſi inſieme, in modo che ſi muovano, con un filo di rame, ed alcune maſcherine d' avorio, ed altre di terra cotta, ed un piccolo ſalvadanaio fatto in forma di teſta, pure di terra cotta, le quali coſe ſi conſervano ora nel Muſeo del Sig. Cardinale di Carpegna; ma dell' altre, che a quelle ſi trovano unite, che ſi potrà mai dire? e però io penſo, che ancor quegli ſi debbano avere per ſegni de' ſepolcri, ſebbene preſi da' crepundi.

Delle Medaglie, le quali ſi trovano ancora in queſti iſteſſi luoghi, alcuni hanno creduto, che denotino il tempo della morte di colui, che è ſeppellito nel loculo, vicino a cui ſi trovano; ma ſiccome è poſſibile, che qualche volta ſia ſucceduto di porle a *quel fine*, *così* è anco vero, che mi ricordo d' avere oſſervato nel Cimiterio vicino a S. Agneſa, fuori di Roma, intorno ad un ſolo ſepolcro Medaglie, che paſſavano certo il numero di dieci, d' Imperatori diverſi, e di tempi aſſai lontani.

Pare dunque, che non ſi poſſa dir altro, ſe non che tutte queſte coſe, e particolarmente queſti fondi, e frammenti di bicchieri, foſſero meſſi per contraſſegno; e così gran coſa non è, che pigliaſſero tuttociò, che dava loro tra mano, e trovavano per caſa, ſenza badare, che foſſe una coſa, più che un' altra, ſe era di Gentili, o no, e ſe le coſe foſſero intere, o rotte; anzi pare che più volentieri le pigliaſſero rotte, e di poco momento, comecchè perdute erano, e non ſe ne aveviano a ſervir più.

Differente da queſti contraſſegni ſi è il vaſo del ſangue, che ponevano per ſegno del martirio, ſopra di cui ſono da vederſi l' Arringhio (2), e Monſignor Fabretti (3); e ponevano queſto per lo più in luogo differente, poiche dove queſti ſegni ſono da per tutto, ed in qualſivoglia luogo in giro nella calcina, con cui ſono murate le pietre, o le tavolozze de' loculi quando quà, e quando là; i vaſi del ſangue ſi trovano per lo più da parte, dabbaſſo, e vicino ad una cantonata.

(1) *Vitruvio L. 4. c. 1. Fabret Inſcript. domeſt. c. 5. pag.* 381. (2) *T. 1. L. 3. c. 22. p.* 497. (3) *Inſcript. domeſt. c. 8. p.* 556.

Il luogo poi, dove ſono trovati queſti noſtri frammenti di bicchieri, ci da un veemente indizio della loro antichità; poichè ſempre a tempo mio, quando per divertimento, andava a vedere le cave de' Cimiteri, i cavatori per trovare qualche luogo, che non foſſe ſtato cercato, collo ſcavare, andavano cercando nuovi corridori, ne' quali, come ognuno, che ſia ſtato a Roma, ha potuto vedere, ſono ripartiti gli antichi Cimiteri, e così ſcavando, e ricercando, ne trovavano de' non più veduti, o ripieni affatto, o almeno a mezzo, o infino a tre, o quattro ordini di loculi, e in queſti ſono ſtati trovati queſti vetri, almeno quelli del Muſeo della chiara memoria del Sig. Cardinale di Carpegna, ed anco quelli, che da eſſo paſſarono in potere di Monſignor Fabretti. In che tempo, dico io, poſſono eſſere ripieni quei corridoi? non dopo la pace della Chieſa, poiche noi ſappiamo, che i Criſtiani, ed i Sommi Pontefici ne ebbero ſempre una gran cura, e gli tennero in grandiſſima venerazione, e così non è da credere in verun conto, che e' ſieno ſtati ripieni allora; veriſimile però aſſai ſi è, che foſſero ripieni nella perſecuzione di Diocleziano; la quale fu così fiera, che avendo paura i Criſtiani, che non foſſero tolti loro i Cimiteri, come ſovente ſuccedeva [1], conveniva loro per non fare apparir fuori agli occhi de' Gentili l' eſcavazione per fare de' nuovi corridoi per ſeppellirvi i Martiri, riempiere della medeſima terra i vecchi più comodi, e vicini; richiedendo ancora il numero grande de' Martiri, che, per dir così, fioccavano, una ſubitanea, e pronta ſepoltura. Si può da queſto trarre argumento, che queſti noſtri vetri trovati ne' Cimiteri ripieni, ſieno più antichi della perſecuzione di Diocleziano, anzi eſſendo frammenti di vaſi già rotti ſieno anco molto prima della medeſima perſecuzione, e ſecondo me, moſtrano di eſſere di quei tempi, ne' quali la Chieſa godè lunga pace, il che fu nell' Imperio de' Gordiani, e de' Filippi, e dopo l'Imperio di Valeriano; ed in fatti molto ſi confanno a quei tempi, come ſi vedrà a ſuo luogo, l' acconciature di teſta di alcuni ritratti di donne; ed in quella pace, e ſicurezza non avevano, come ſi vede, quei Criſtiani riguardo di ſcoprirſi per tali nelle immagini ſacre de' loro eccleſiaſtici, o domeſtici vaſi; o lo ſo, che alcuni vogliono, che il nome di Criſto, fatto colle prime due lettere del nome Greco conneſſe inſieme, che gli Antiquarj più dotti chiamano il monogramma di Criſto, ſia invenzione di Coſtantino, e tutti i monumenti antichi, che vedono con quello

(1) *Tertull. ad Scapulam c. 3. Euſeb. L. 7. c. 11. e cap. 13. L. 9. c. 2.*

quello, gli attribuiſcono a quei tempi, o a i poſteriori ; e così queſti noſtri vetri, ne' quali alcune volte quel ſacro monogramma ſi vede, verrebbero ad eſſere meno antichi di quello, che noi abbiamo ſuppoſto. Già ſanno però gli eruditi, che ne' ſacri Cimiteri trovate ſi ſono moltiſſime Inſcrizioni con queſto monogramma, e non è credibile, che tutte ſieno de' tempi di Coſtantino; ma tralaſciandole però tutte, comecchè elle ſono d' anno incerto, baſta dire, che il Boſio, il Severano, e l' Arringhio l' hanno oſſervato in alcune molto più antiche di quell' Imperatore, come in quella di Mario ſotto Adriano, d' Alcſſandro ſotto Antonino Pio, e di Caio Papa ſotto Diocleziano (1), e di Primitio, che ſi chiama nell' Inſcrizione *Fortiſſimus Martyr* [2], e in quella del Santo Martire Ermete riferita dal Fabretti [3] in cui ſi legge ERMETES PASSUS, e vi ſi vede il monogramma nel mezzo. Siccome ſi è trovato queſto ſacro Monogramma in infiniri ſepolcri col vaſo del ſangue, contraſſegno del Martirio, e ſovente ſu' vaſi iſteſſi del ſangue, o ſulla calcina con cui erano fermati (4), ed io l' ho oſſervato in un bicchiere di ſangue cavaro dal Cimiterio di Caliſto, *ſcolpirovi ſopra, in mezzo ad alcune lettere* in queſta guiſa

che non tutti creder ſi dee, che ſieno ſtati martirizati dopo Coſtantino, e nella perſecuzione di Giuliano Apoſtata, la quale fu l' unica dopo Coſtantino, che ſi facceſſe ſentire in queſti paeſi, tanto più che egli copertamente perſeguitò la Chieſa, ed i Criſtiani, e pochi furono i martirizzari colla morte.

E queſti iſteſſi vetri di maggiore antichità, della quale appare per altre prove, dovrebbono pur far conoſcere, che queſto ſacro monogramma ſia ſtato adoprato da' Criſtiani molto prima di Coſtantino, ed è molto probabile che lo cominciaſſero ad uſare ſino nella primitiva Chieſa, e quando forſe ella ancora uſcita non era dall' Oriente; mentre eſſendo compoſto di parole Greche l' averlo ſempre adoprato così anco la Chieſa Latina, una tale origine molto antica, e prima, che ſi venille alla diviſione, o diſtinzione della Chieſa Greca, e Latina dimoſtra; e non ſarebbe gran fatto, che

(1) *Severan. L. 3. c. 23. & L. 4. c. 3. Arringh. T. 1. L. 3. c. 22. p. 524. & 525. T. 2. L. 6. c. 43. p. 642. & c. 23. p. 566.* [2] *Arringh. T. 1. L. 3. c. 22. p. 523. & pag. 507.* (3) *c. 1. p. 738. n. 491.* [4] *Arringh. T. 1. L. 3. c. 22. p. 497.*

che aveſſe avuto la ſua origine circa il tempo iſteſſo, quando i Fedeli ſi cominciarono a chiamare Criſtiani, come per una cifra, per adoprarlo nelle Lettere Eccleſiaſtiche particolarmente. Una delle quali pare che ſi rappreſenti in quel volume ſvoltato, in cui è ſcritto DOMINUS PACEM DAT col ☧, che nel Moſaico antichiſſimo di S. Coſtanza creduto de' tempi di Coſtantino, il Salvatore conſegna ad un Apoſtolo, e ſembra che l' artefice, come ſi oſſerverà altrove, abbia voluto imitare la forma delle lettere dette Pacifiche: ſi vede ancora, che S. Giovanni nell' Apocaliſſe ſcritta da lui verſo l'anno 96. di Criſto allude a queſto ſegno al Capitolo ſettimo favellando del ſegno degli eletti, che egli chiama ſegno di Dio vivo, e al Capitolo 14. lo chiama eſpreſſamente nome dell'agnello; i quali luoghi confrontandoſi col ſegno predetto da Ezechiele Cap. IX. 4. 6. che è il carattere del T. il quale, ſecondo l'antico Samaritano (da alcuni creduto l' Ebreo antico, e da altri l'Ebreo profano, uſuale, e comune) è ſimile ad un X; ſi troverà molto conforme al monogramma di Criſto. E Primaſio ancora Veſcovo Adrumentino, ſopra l' Apocaliſſe [1] crede che dall' Apoſtolo ſi alluda al noſtro monogramma.

Ma ſi toglie ogni difficultà, poichè a conſiderar bene Euſebio, di cui ſi dee fare gran conto, ed il quale ſi dee preferire ad ogn' altro, come quello, che aveva ſentito raccontare da Coſtantino iſteſſo la viſione avuta avanti la battaglia contra Maſſenzio (2), e che atteſta di aver più volte veduto il Labaro (3) non dice nel Capitolo trentuneſimo del Libro primo della Vita di Coſtantino, in cui diligentemente deſcrive il Labaro, che quell' Imperatore inventaſſe il monogramma di Criſto; dice bene queſt' Autore, che egli faceſſe porre tal ſegno in cima all'aſta del ſuo Labaro; Il quale ſi aſſomigliava alla Croce da lui veduta in Cielo dopo mezzo giorno, a ſimilitudine di cui, comandato gli fu poſcia in ſogno che faceſſe un' inſegna militare, non nel monogramma, ma nell'aſta, e nella traverſa, a cui attaccato era il velo; ſi aggiugne ancora di più, che chiamando Euſebio quel monogramma aſſolutamente, e genericalmente σωτηρίου ἐπιγραφῆς τὸ σύμβολον che vale *ſegno della ſalutare denominazione*, da a divedere, a ben conſiderarlo, che ne parla come di coſa già nota fra' Criſtiani; da' quali per avventura Coſtantino potè impararlo, quale ſecondo il precitato Autore (4) ſubito avuta la viſione, inſtrutto fu delle coſe della Religione, il che molto pri-

(1) *L.* 4. *c.* 15. [2] *Euſeb. nella Vita di Conſt. L.* 1. *c.* 28. *&* 29. (3) *Euſeb. nella med. Vita. c.* 3. [4] *Euſeb. Vit. Conſt. L.* 1. *c.* 33.

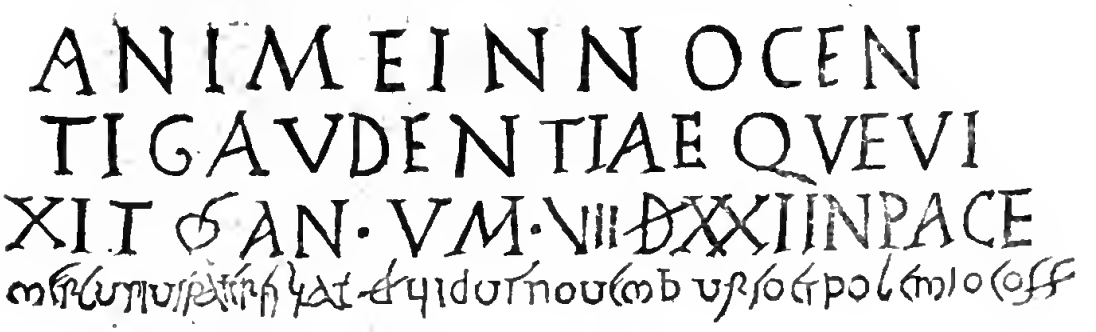
to prima avvenne, che egli ordinaſſe, e faceſſe fare la ſopraddetta novella inſegna. Conſidero ancora, ch' eſſendo egli Illirico d'origine, e quaſi ſempre dimorato in Occidente, ſe egli ne foſſe ſtato l'inventore, non è punto veriſimile, che inventato l'aveſſe co' caratteri Greci, e quando anco ſi voglia con Lattanzio nel Libro delle Morti de' Perſecutori al c. 4., che Coſtantino aveſſe nel ſogno il comando, che negli ſcudi faceſſe porre il ſacro monogramma, ſi potrebbe altresì replicare, che è molto veriſimile, che Iddio gli rivelaſſe tal ſegno, ſecondo l'uſo, che già ſi praticava tra' Criſtiani.

Non fa parimente contr'al tempo, ed all'antichità di queſti vetri, i quali noi ſupponghiamo fatti almeno avanti la gran perſecuzione di Diocleziano, il vederſi in alcuni di eſſi l'immagine di S. Agneſa, la quale vuole il Baronio [1] che foſſe martirizzata nella perſecuzione ultima, giacchè negli Atti di eſſa ſi dice [2] che l'apparizione fatta da queſta Santa a' ſuoi genitori fu raccontata a Coſtanza figliuola di Coſtantino da quegli iſteſſi, che l'avevano veduta con gli occhi propri. Tralaſciando però ogn' altra ragione, che potrebbe addurſi, da gli Atti medeſimi ſi ritrae, che queſta Santa molto prima patiſſe, cioè ſotto Valeriano, e Gallieno. Ciò chiaramente riconobbe il Bollando a' 21. di Gennajo pag. 350. num. 3. e 4. (benche nelle note de' 12. Febbrajo ſembri che approvi l' opinione del Baronio), e ricavollo dal nome d' Aſpaſio Paterno, che per quanto ſi ha dagli atti di S. Cipriano, fu Proconſole nell' Affrica ſotto i medeſimi Imperatori, e l'anno 264. di Criſto, e ne' due ſeguenti fu Prefetto di Roma, ſecondo che ſi vede nell'Opuſcolo de' Prefetti di Roma riportato dal Bucherio dopo il Canone di Vittore. In queſti Atti dunque tratti dal MS di S. Maſſimino, al num. XI. ſi legge *Tunc Vicarius Aſpaſius nomine Paternus Proconſul*, e doveva eſſer forſe ſcritto P R F. *Prefectus, ex Dominis, & Principibus ſuis Valeriano, & Gallieno juſſit*. Dalle quali coſe ſi può vedere, che il martirio di S. Agneſa accadde prima della perſecuzione di Diocleziano, benche io ſappia, che al P. Ruinart non ſono baſtate queſte ragioni per farlo rimuovere dall' opinione di coloro, che lo pongono al principio del quarto ſecolo; parendo a me molto più probabile, che gli Atti ſieno aggiunti in quel racconto dell' apparizione della Santa fatto a Coſtanza, di cui poco fa ragionammo; che ne i nomi d' Aſpaſio, e degli Imperatori Valeriano, e Gallieno.

Ci

[1] *nelle note al Martirolog.* 21. *Genn.* [2] *c.* 3. *n.* 15.

Ci reſta adeſſo per tor via ogni dubbio, che poteſſe naſcere nell' animo d' alcuni, ſopra la forma di certe lettere particolari, che ſi oſſervano in queſti frammenti, differente non poco dalla figura ordinaria dell' Alfabeto Latino comune, e del buon ſecolo, l'andar dimoſtrando, e facendo vedere con eſempj, che quelle lettere colla medeſima forma, o ſimile, ſi trovano anco adoperate nell' antico. Queſta varietà ha potuto ſpecialmente naſcere da due cagioni; la prima dalla rozzezza d'alcuni Scultori di Inſcrizioni, i quali cominciarono a corrompere il buon carattere Romano con iſcolpire alcuna volta delle Lettere guaſte, non però ſempre per imperizia, od errore, o capricciosamente, ma per adattarſi alla guiſa già introdotta dall' uſo d' una certa ſpecie di corſivo, che fin d' allora dagli Scrittori ſi praticava per comodità, e velocità maggiore nello ſcrivere comunemente. E che gli antichi aveſſero tal diſtinzione di carattere che faceva in certo modo la figura del noſtro corſivo, ſi rende manifeſto da queſta Inſcrizione di Gaudenzia, l'eſemplare di cui puntualmente calcato è come ſtampato ſull'Inſcrizione medeſima, mi fu mandato da Monſignor Bianchini, il tempo della quale è l'Anno 338. di Criſto, come ſi vede dal Conſolato di Urſo, e di Polemio



l'ultimo verſo ſi dee leggere, *Mercurius Pater Filiae Depoſita V. Idus Novemb. Urſo & Polemio Coſſ.*

Queſto loro corſivo ſi venne poi più trasformando, come ſi vede nella Carta *Plenariæ ſecuritatis* fatta in Ravenna, che falſamente è intitolata *Julii Cæſaris Teſtamentum*, riportata dal P. Mabillone *De re Diplomatica*. Simile all'altra fatta pure in Ravenna nel 504. data fuori dal Lambecio nel Tomo VIII. della Biblioteca Ceſarea, e riferita poi dallo ſteſſo Mabillone.

In ſe-

In ſecondo luogo queſta corruzione, ed alterazione della forma delle lettere, potè qualche volta procedere ancora, dall' eſſere ſtati gli Artefici di provincie, e di paeſi della Grecia, o della Siria, o di altro luogo, e che non foſſero ben pratichi delle lettere Romane, o che le imitaſſero, acconciandole alla guiſa delle Greche lettere, ne' loro paeſi coſtumate. Ma venendo ſpecialmente alla forma ſtraordinaria di alcune lettere de' noſtri vetri; non deono dar faſtidio le varie figure, e fogge della lettera A, che ſi oſſervano in quelli; poiche parlando primieramente di quelle A. di queſta fornia ꟽꟽꟽꟽ, è probabile che ancor eſſe aveſſero origine dallo ſcrivere più velocemente, facendo, che quel rompere in dentro una, o tutte due le gambe dell' A, ſerviſſe quaſi per linea traverſa di quella lettera. Io di queſta figura ne ho da addurre un eſempio ſimile almeno alle due prime A delle quattro ſopra accennate; ſe non ſi voglia dire però, che tutte provengono con poca varietà, da un medeſimo fare, e da uno ſteſſo principio. Ho oſſervato dunque l' A fatta ſimile a quelle due prime, e quaſi ſimile ad un R in due medaglie, una di Gordiano Pio col roveſcio d' una *donna a ſedere con un ramo nella deſtra, e colla* Tribunizia Poteſtà v., e col Conſolato III.; l'altra d' Oſtiliano col roveſcio *Principi Juventutis*, le quali medaglie ambedue ſi conſervano appreſſo di me. Così parimente nell' Inſcrizione di Poſtumio, che ſi porterà dopo nelle oſſervazioni della figura ſeconda della tavola II. ſi vede in alcune parole, che l' A. non ſi diſtingue dal R.

Quanto poi a quelle A, che hanno la parte di ſopra contra l'uſo de' tempi buoni non acuta, ma piana, e che v' avanza qualche volta dalla ſommità delle medeſime di quà, e di là un pò di linea più, o meno; s' oſſervano queſte non ſolo nelle medaglie de' tempi baſſi, ma s'incominciano a vedere evidentemente anco in quelle di Veſpaſiano, di Tito, di Domiziano, di Trajano, delle due Fauſtine, e di Marco Aurelio; e ſempre col tempo andò tal corruttela creſcendo; la qual corruttela accade parimente all'V. nella parte acuta di ſotto, vedendoſi ciò eſpreſſamente nelle medaglie de' medeſimi tempi. Queſta linea ſopra l' A, che poco fa accennammo, alle volte è ſottile, e corta in tal guiſa, che pochiſſimo avanza di quà, e di là, e pare che nelle medaglie ordinariamente non ſia altro, che quella piccola lineetta a traverſo, che ſoglionò fare a tutte le aſte delle lettere nelle loro eſtremità, e così può crederſi che l' abbiano poſta alla cima di tutte due le aſte dell' A. laſciate queſte nella ſua groſſezza, nel luogo ove elle ſi congiun-

gono. Alle volte queſta ſteſſa linea è groſſa, ed avanza notabilmente da tutte due le parti, il che particolarmente nelle Inſcrizioni addiviene. Di queſte A. di tal figura ſe ne poſſono vedere due nell' Inſcrizione di Pilade Pantomimo riportata dal Grutero [1], in cui nel lato del Cippo, dove è rappreſentata la Tragedia intitolata Troade, o per dinotare la medeſima, fatto vi è un Apollo, che vi doveva fare la parte principale, è ſcritto TROADAS colle due A aventi come alcuno de i noſtri vetri, ſopra la lor ſommità una lineetta groſſa, che notabilmene da ambedue le parti ſi ſtende. Anco nell' Inſcrizione di M. Celio Proculo riferita da Monſignor Fabretti [2] ſi vede la prima A. della parola *Aquinatium* fatta così Λ come oſſervai nell' originale dell' Inſcrizione iſteſſa nella Chieſina ſotterranea di S. Silveſtro del Monte Soratte, la quale è da un lato d'uno de' muri, che reggono l' altare. Qualche volta ebbero in uſo di fare quella linea, che ſcappaſſe da una parte ſola in queſta maniera Λ: di tal ſorta ſe ne vede nelle medaglie, ſe non che quelle linee, come ho detto, a proporzione della lettera ſono ordinariamente ſottili, e corte, e ſolamente in due medaglie di Filippo Giovane, in una delle quali ſi legge LIBERALITAS AVG. III. e nell' altra ſi vede la colonna col cos. II. che ſono parimente preſſo di me, ho veduto queſta linea da una ſola parte dell' A. più lunga di quello, che in tutte l'altre medaglie ſi veda. Nelle Inſcrizioni poi ſe ne incontrano delle più grandi, e può ſervire per eſempio queſta copiata dal Cimitero di Ciriaca, e mandatami qualche tempo fa dal Sig. Canonico Boldetti

SIATILLIA ALEXANDRA ANNOR
VMXIIII VIRGO MORIVAES TVSQ ETA
NVLLINO CONTS CIIII KAL SEPT
FILIA ALEXAND ROS.

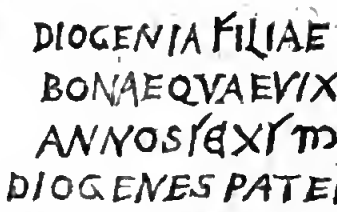
Ove di paſſaggio ſi oſſerva, che in eſſa alcuni T. ſon fatti ſenza la linea di ſopra; ſiccome ſono ancor quelli del Virgilio Mediceo, che ancor' eſſi hanno di ſopra così poca linea, che ſi ſcambiano quaſi dalli I; e queſta inſcrizione è conſiderabile, eſſendo ella di qualche anti-

[1] *In Auctario Sacror. pag.* 1024. (2) *pag.* 109.

antichità, come si vede dal Consolato di Tusco, ed Annulino l' Anno 295. di Cristo. Lo stesso si osserva in alcuni cammei, come apparisce dal seguente copiato da me

e da un altro, che ne porta il Grutero. [1]

In secondo luogo si troverà in questi frammenti la S fatta così ⊂ che pure è provenuto dall' istessa cagione della velocità delli Scrittori, poiche più presto si veniva a finire la lettera con tirare quella linea a mezzo senza darle l' ultimo suo compimento. Di una tal forma della lettera S io veramente non ne ho esempio, fuori che quello de i nostri vetri; è ben vero, però che vi è ragione di credere, che debba essere molto antica, se si riflette, che ella si accosta più alla figura naturale del S, di quello, che si accosti l'altra fatta in questa forma ſ, e che si trova in Inscrizioni antichissime: parendo a me di poter concludere con certezza, che quella de' nostri vetri, come meno corrotta, ed in conseguenza più vicina alla primiera forma del S superi l'altra di antichità come piu corrotta, e piu deviante dalla sua primiera origine. Gli esempi di questa ultima ſ si possono vedere in molte inscrizioni anco de' gentili assai antiche appresso Monsignor Fabretti, ed anco in molt' altre, che si portano in vari luoghi di quest' opera, e frequentissimamente si trova nelle Pandette Fiorentine, e qui potrà servire l' esempio di queste due copiate dal Cimiterio di Ciriaca



[1] *pag.* 1162.

RINCENTIVS KARO FILIO KA.
RISSIMO BENEMERENTI POSVIT
TABVLA QVI BIXIT ANNOS III
ET DIES XXII.

si può avvertire di più, che in alcune altre Inscrizioni la linea di sopra, di questa ſ è posta in altra maniera, e quasi viene a formare un angolo retto coll'asta simile ad un ⌐ de' Greci, come si può osservare anco nell'inscrizione di Statilia portata di sopra: [1]

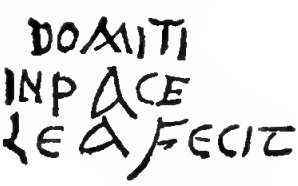
In terzo luogo nella Tavola VI. figura prima, nella parola BETLE si trova il T. fatto in forma d'un C; il principio di questa corruzione di Lettera dovette essere dal cominciare a fare il T. così: ſ come si vede in una Inscrizione portata da Monsignor Fabretti (2) ed in quest'altra, quale debbo alla diligenza del medesimo Sig. Canonico Boldetti, che la copiò nel Cimitero di Ciriaca.

BITALIARIVS FELICIA
NETI
COIVGI BENEMERE
NTI IN PACE

Si fece anco in questa forma ⌐ come si vede in un' altra Inscrizione appresso il medesimo Monsignor Fabretti [3], dalla qual forma, portando il genio degli Scrittori per maggiore speditezza, e facilità, e per non avere a staccare la penna di tondeggiare dove doverebbono essere angoli, come si può averne riscontro dal confrontare gli Alfabeti antichi Greci co i più moderni, e co i Latini, ne venne il C. in vece del T, come pare che si trovi ancora in una Inscrizione portata da Monsignor Fabretti fra le Cristiane alla Pag. 581. al n. 85; dove credo, che quella parola in fine. DEPOSICA. debba intendersi. DEPOSITA. Nella seguente Inscrizione copiata da me nel 1696. da un Cimiterio intorno a S. Lorenzo fuori delle mura di Roma per T. vi è un C con una linea sopra

DO-

[1] *Vedi altri esempj appresso il Severano p. 297. dal Cimiterio di Calisto, e p. 484. dal Cimitero di Priscilla due volte, e p. 509. dal Cimitero medesimo.* [2] *c. 8. p. 566.* [3] *c. 8. p. 550.*



Il Padre Mabillone porta una moſtra di carattere preſa dal Manoſcritto Vaticano di S. Ilario circa il 510., dove il T è fatto così ττ come ſi vede in una Inſcrizione, che riferiſce il Severano [1] preſa dal Cimiterio di Priſcilla, in cui è ſcritto BITINVS cioè *Bitinus*, non *Bizinus*, come pone l'Arringhio [2] meno aggiuſtato nel riferire le antiche Inſcrizioni. Nella Carta Ravennatenſe riportata dal Lambecio, ſiccome nell' altra falſamente intitolata il Teſtamento di Giulio Ceſare, tutte due appreſſo il P. Mabillone il T è fatto in una maniera ſimile alla già detta, ma più pendente, che ſi trova anco ne' Diplomi de' Re di Francia, ed in alcune Bolle de' Pontefici antichi, e ſe ſe ne vuole un eſempio più antico, *ſi oſſervi in queſta fibbia, o fibula mandatami* non è gran tempo, da Monſignor Leone Strozzi, ove ſi può parimente notare l'A con una linea di ſopra, che avanza di quà, e di là.

ſi oſſerva parimente in queſte parole ſcolpite ſotto una ſtatua antica rappreſentante una Muſa, la quale ſi conſerva nella Galleria di S. A. R.

[1] *L. 3. c. 61. p. 480.* [2] *Arr. L. 4. c. 37. p. 260. e ha dato occaſione al Reineſio di riferirla nella medeſima maniera. claſſ. XX. n. 149.*

cioè *opus Atticianis Afrodiſienis* e dovrebbe dire ſecondo me: *Afrodiſienſis*. In queſta Inſcrizione ſi può avere un altro eſempio di corſivo, il quale, eſſendo men corrotto, ſi può credere che egli ſia piu antico di quello che ſi vede nell' Inſcrizione di Gaudenzia riportata di ſopra.

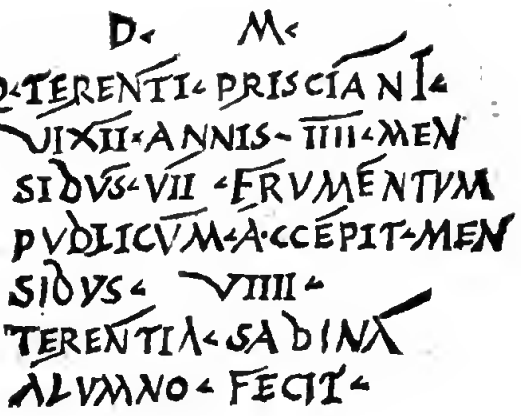
Da queſta forma del T ſimile ad un C. chi ſa, che e' non ſia venuta la mutazione di molte parole negli antichi manoſcritti, come *Condicio*, *Muciana*, *Solacium* nelle Pandette Fiorentine, e che almeno tal mutazione non ſempre ſia ſtata effetto della pronunzia? [1]

Finalmente in quarto luogo l'V. tondeggiato da piede così ᴖ io l'ho oſſervato ne' Diari de' Fratri Arvali in quei gran frammenti, che l'anno 1699. furono trovati a mano manca nell' uſcire di Roma per la via Portuenſe, vicino, ed avanti, che s'arrivi alla Magliana, particolarmente in quella parte, dove ſono riferite le loro coſe notabili ſotto M. Aurelio, e Commodo. Ho notato ancora queſto ᴖ tondeggiato di ſotto in una Inſcrizione in due lamine di bronzo legate inſieme con filo groſſo di rame; la quale contiene una Miſſione Oneſta fatta da Galba, Diſegnato Conſole per la ſeconda volta, ad alcuni ſoldati veterani, in quel pezzo delle due lamine, dove ſono i nomi de' medeſimi. Queſta rara Inſcrizione fu trovata vicino a Napoli a Caſtello a Mare in un ſepolcro, ed è preſentemente in mano del Sig. Abate Pier Andrea Andreini. Dopo queſti due eſempi, preſi da Inſcrizioni molto antiche, ttalaſcio tutti gli altri, poichè ſpeſſiſſimo ſe ne incontrano nell' Inſcrizioni Cimiteriali.

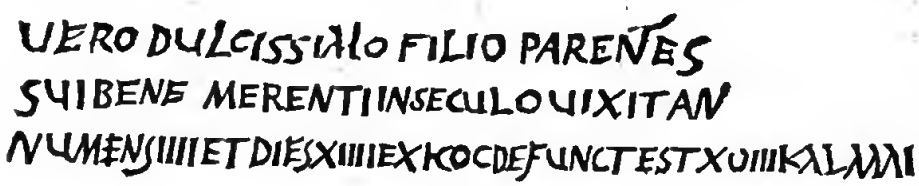
La forma però più frequente ſi è quella dell'V. mezzo, per dir così, tondo, e ſi vede piu frequentemente nelle medeſime Inſcrizioni de Fratri Arvali, e molto prima nell' Inſcrizione dell' Oneſta Miſſione fatta da Galba citata di ſopra, e ſe ne può avere un eſempio nella ſeguente riportata da Monſignor Fabretti nel Capitolo III. delle ſue Inſcrizioni domeſtiche, la quale tanto più volentieri riferiſco in queſto luogo, quantoche ella fa vedere non ſolamente la forma dell' V, del quale ſi parla, ma ancora la ſtravagante figura di molte altre lettere delle quali ella è compoſta.

D.

[1] *Vedi il Reineſio Syntagma Inſcript. claſſ. 1. n. 10. e nell' Indice delle coſe di Gramatica lett. c. e lett. t.*



ed in queſt' altra copiata da me il Marzo del 1696. nel medeſimo Cimiterio vicino a S. Lorenzo fuor delle mura di Roma



E di qui vennero le figure, e forme della medeſima lettera, che ſi oſſervano ne' manoſcritti più antichi de' due Vergili, del Terenzio, e del Prudenzio della Vaticana, e delle Pandette Fiorentine, ed in altri manoſcritti, e poi finalmente ne derivò la forma, e la figura dell'.u. minuſcolo, che ſi adopera nelle ſtampe.

Da queſte Inſcrizioni ben ſi comprende, che nel tempo ancora in cui ſi ſervivano comunemente del buono antico tondo, avevano gli Scrittori cominciato con una ſorta di corſivo a guaſtare il carattere per la ragione altre volte detta della maggiore velocità, e ſpeditezza della mano; e così gli Scultori di lettere non tanto accurati, forzati in un certo modo dall'uſo fatto da loro ſul corſivo, ne andavano di eſſo meſcolando qualche lettera, anco forſe per vaghezza di variare le figure. Così ſi vede l'A. aver mutato nella ſeguente la ſua figura ΛΛΛΛ, il B. venne a farſi con un ſol corpo b, conforme ſi vede anco nelle antiche Greche medaglie;

daglie; il D. maiuſcolo fece parimente il ſeguente cambiamento ꝺ. o pure queſto che ſegue ↄ. il quale ſi incominciò forſe a fare da' Greci, e da loro fu preſo da' Latini; l'H. incominciò a farſi in tal guiſa ʜ ʜ, conforme ſi oſſerva nell' Inſcrizione di *Vero* portata di ſopra, ed in quella di *Poſtumio*, che ſi riferirà dopo, e negli antichi manoſcritti del Terenzio, e del Prudenzio della Vaticana; dalla qual forma ne è provenuta la figura della noſtra h piccola: e l'M venne ancor ella a variarſi, e a prendere una tale, o una ſimil forma m, la quale ho voluto qui ſolamente accennare, laſciando indietro di favellare della corruzione della medeſima lettera, ſeguitata comunemente da' Greci; e finalmente nell' Inſcrizione di *Gaudenzia*, riportata poco fa, ſi trova un principio del R. noſtra moderna, e minuſcola. Tutti i ſopraccitati cambiamenti di lettera ſi poſſono oſſervare nelle Inſcrizioni, che noi portiamo ad altro effetto in queſt' opera. Ma per non tralaſciare coſa alcuna riguardante la mutazione delle lettere, mi piace ora di riportare le ſeguenti Inſcrizioni, la prima copiata da me dal Cimiterio di S. Lorenzo, o ſia di Ciriaca, la ſeconda, e terza è del Cimiterio medeſimo, e la quarta del Cimiterio di Priſcilla, delle quali le tre ultime mi furono mandate dal Sig. Canonico Boldetti

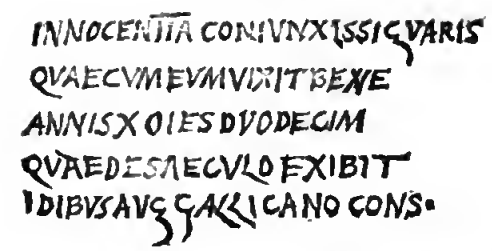
SARNAVIXITAN
NOSXVIIII MENSESVIDSXIIII
SERNAFECITSEBIBO

EVAGRENI·FILIAE·CARISSIME·BENE
MERENTI·QVE VIXITAN·XVIIII·M·VII·DXXIII
MAXIMVS·ET·TALAME·PARENTES·FECERVNT
DECESIIII·NON·OCTO

POSVIT·TABVLA MA
GISTER DISCENTI
PANPINO BENEM
ERENTI

IN-

. XXV .



In queſta ſi vede la corruzione dell' N appreſſo de' Latini ſimile a quella, che hanno praticato i Greci ne' loro manoſcritti, benche i Latini l'abbiano tralaſciata, e ridotta alla noſtra minuſcola, come ſi può oſſervare nella Inſcrizione già da noi riferita di *Quintino*. Si vede ancora la F, ridotta quaſi alla noſtra piccola, ed in oltre un qualche principio del noſtro G minuſcolo.

Non pregiudicano però punto all' antichità di queſti vetri le forme, e le figure particolari di alcune lettere, ma ſolo danno a divedere, che gli Artefici foſſero poco pratichi della buona ſcrittura, e non tanto diligenti a ſeguitare le regole del buono antico; *anzi, come ho accennato, verisimile assai si è*, che una parte di loro foſſero foreſtieri, e non Romani, e forſe anco, che quei vetri, lavorati foſſero fuori di Roma, di che ce ne fa molto dubitare quel vederſi due volte ſcambiata la figura del P. in quella del R come nella parola SPES della figura prima della Tavola ſeconda, e nella parola PAVLVS della figura ſeconda della Tavola XIII., eſſendoſi forſe confuſi gli Artefici groſſolani, e barbari dal ſapere, che il P latino era ſimile al Pῶ de' Greci.

Circa alcuni idiotiſmi, e modi di ſcrivere; non iſtarò a far parola del C. adoperato in vece del G. e della F in vece del PH, come coſe molto comunali, e frequenti; e degli altri che occorrono nelle Inſcrizioni de' noſtri vetri, come ſarebbe dell' I. aggiunto avanti ad alcune parole della N. uſata per G., e della Z. per I. conſonante, e del tralaſciamento di alcune conſonanti, come ſarebbono la N., e la S., ho creduto meglio di parlarne a' ſuoi luoghi, dove anco ſi troveranno degli argumenti, e delle prove, che l'antichità di queſti frammenti dimoſtrano, in occaſione particolarmente d'eſaminare alcuni riti, o coſtumanze, molte delle quali non vedendoſi nelle noſtre figure, fanno altresì conoſcere l'antichità delle medeſime, comecche molti ſacri riti ſi ſieno introdotti ne' tempi poſteriori. Sopra di che è molto da commendarſi la Santa Chieſa, la quale di mano in mano tutto quello

che

che ha oſſervato di buono, di maggior decoro, e più auguſto, lo ha trasferito al culto di Dio, e de' Santi ſuoi, e ad ornamento de' ſuoi Miniſtri, e ciò con alto avvedimento, poiche eſſendo noi compoſti, non ſolo di ſpirito puriſſimo, e ſublime, ma anco di materia rozza, e groſſa, ſiccome queſta può occupar quello, impedirlo, e farlo traviare, come tuttora ſuccede, così la parte materiale ha queſta particella di buono, di potere ajutare la parte nobile, e ſpirituale, mediante l' unione, e coerenza, che paſſa fra di loro, e ſervirle come di guida verſo le alte cime della Virtù, e della cognizione di Dio; così gli Ornati eſteriori delle Chieſe, de' Santi, delle Sacre funzioni, e dei Miniſtri ſono allo ſpirito di grandiſſimo giovamento, per inſinuargli venerazione maggiore alle coſe ſacre, e per eccitarlo alla contemplazione delle inviſibili, e celeſtiali, e per iſvegliare, ed imprimere nell'animo de' Fedeli, e de' Sacerdoti, divote, e miſterioſe conſiderazioni; e ſiccome per eſprimere i ſentimenti dell' animo è biſognato ſervirſi delle voci, e de' caratteri delle genti, e delle nazioni, così nelle materie di Religione, è ſtato neceſſario a i Santi Veſcovi, molte delle coſe di culto, e di venerazione quaſi adottare, e quelle purificate dal culto Idolatrico, e ſeparate, e ſegregate dagli onori del ſecolo, trasferire al culto del vero Iddio, e ſantificarle, e dedicarle al medeſimo per maggiore onore ſuo, degli amici, e de' Santi ſuoi: e nella maniera iſteſſa, che chi di voci del tutto nuove ſi foſſe voluto ſervire, male gli ſarebbe ſucceduto, e non ſarebbe ſtato così facilmente inteſo, così nell' animo de' nuovi Criſtiani non averebbono avuto quella forza, ne averebbono cagionato loro interiormente quel concetto di onore, e di culto di Religione quei riti, che di nuovo affatto ſi foſſero penſati, e trovati.

Avendo ora terminato di diſcorrere di tutto ciò, che ho creduto neceſſario di premettere per avviſo del Lettore, ſpettante alla materia, che ſi ha da trattare, reſta ſolo di avvertire il medeſimo, che le preſenti oſſervazioni cammineranno ſecondo l'ordine delle Tavole de' Rami, che ſi porranno al principio, eſſendovi notato col numero Romano il numero di ciaſcheduna Tavola, e con quello di cui comunemente ci ſerviamo per numerare, ſendo notate le Figure, che ogni Tavola contiene, quando vi ſia più d' una figura per Tavola; a molte delle medeſime Figure vi è aggiunta una F., e ſono de i Vetri di Monſignor Fabretti, dal medeſimo regiſtrate fra le ſue Inſcrizioni domeſtiche alla fine del Cap. 8: Ad alcune vi è accanto un C, e queſte ſono ca-

vate

vate da alcuni disegni che mi diede già il mentovato Monsignor Fabretti, quando ebbi il primo pensiero di fare la presente Opera, cavati da somiglianti Vetri posseduti già dal Sig. Card. Flavio Chigi, ed ora dal Sig. Principe Don Augusto. Alcune poche hanno un B. e sono quelle di cui ho io medesimo gli originali; l'altre Figure, eccettuatene tre, i padroni delle quali si accenneranno a' suoi luoghi, sono cavate da' Vetri dell' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Card. Gaspero di Carpegna di gloriosa memoria, l'illustre Museo del quale ebbi gia in pensiero di seguitare a pubblicar colle Stampe, formando con questi frammenti di vetri figurati, quasi un secondo Tomo di materie, per lo più sacre, dopo l'altro delle Osservazioni Istoriche sopra i Medaglioni del medesimo Museo, molt' Anni fa date alla luce.

1

F

2

3

Sarcophagus. In Ædibus Carpineis.

TAVOLA I. FIGURA 1.

HO ſtimato bene di mettere a principio della preſente Opera queſta Figura, pigliata da una lamina di metallo lavorata come a ceſello, o piuttoſto con una ſtampa; perchè in eſſa ſi contengono molti di quei ſimboli, che noi ſiamo per vedere nelle Figure di queſti Vetri nel progreſſo dell'Opera; ma ſpecialmente perche Gesù Criſto ſotto figura del Paſtor buono colla pecora in iſpalla, che è poſto nel mezzo a tutti, ci ſervirà come per una prova, che i primi Criſtiani ſi ſervivano di queſte, e di molte altre Figure del Vecchio Teſtamento per relazione a Gesù Criſto Signor noſtro, ſiccome molti di quei Santi, e Profeti in ſe ſteſſi lo rappreſentarono, e ne furono la figura.

Noi però non ci tratterremo molto nella ſpiegazione delle Sacre Iſtorie, che queſto antico monumento contiene, non ſolo perche ſono ſtate ſpiegate in una Diſſertazione particolare dalla chiara memoria di Monſignor Ciampini; ma anco perche di molte di quelle ci converrà diſcorrere a i ſuoi luoghi particolari. Si vedono nel mezzo nella parte di ſopra della noſtra lamina, Adamo,

ed Eva, che nel trasgredire il precetto fatto loro da Dio, infettarono l' uman genere col peccato originale, onde per Divina Misericordia, mandato fu il Redentore, che qual amoroso Pastore venne a cercare la pecorella smarrita, e sulle proprie spalle, mediante la sua penosissima Passione la riconduſſe nell' ovile, e aprì la strada a ricuperare le perdute felicità, e rientrare nel Paradiso celeste.

Noè dentro l' arca colla Colomba annunziatrice di pace (1) è simbolo di Gesù Cristo, che liberò quegli, che si fossero ricoverati nell' unità della Santa Chiesa dall' universale inondamento del peccato.

Dall' altra parte vi è Giona, che sta a giacere sotto una zucca per rappresentare quella pianta, che Iddio fece crescere sopra il capo del Profeta, per difenderlo da'Raggi del Sole, la qual pianta, che alcuni credono, che fosse il Ricino, è chiamata nelle antiche versioni *Zucca*, siccome la chiamano i settanta, onde anco appresso i Greci dipingevasi Giona sotto la zucca, non solo più modernamente, come e' si può vedere nel Menologio di Basilio (2), che fu donato a Paolo V. dal Cardinale Sfondrati, ed ora si conserva nella Vaticana, ma anco anticamente, come pare che si cavi da quella inezia di Celso (3) che è uniforme all'antiche pitture de' Cimiteri di Roma, che si possono vedere nell' Arringhio. E sopra la versione di questa parola sono note alcune lettere di S. Agostino, e di S. Girolamo (4), e ciò che questo specialmente dice, nel Cap. 4. di Giona, ove traduce *Ellera* in vece di *zucca*; il qual Profeta fu figura di Gesù Cristo, e denota in modo speciale l'efficacia della sua predicazione.

Daniele fra i due Leoni significa la passione, e le afflizioni, e i patimenti, ne' quali si ritrovò il Redentore mediante la persecuzione de' Sacerdoti. Il Sacrifizio di Isacco è simbolo del Sacrifizio della Croce. Sansone colle porte di Gazza Città de' Filistei, figura il Salvatore, che aprì le porte dell'Inferno (5). Moisè, che fa scaturir l' acqua dalla rupe per ristorare il Popolo assetato, denota l' invisibil forza partecipata all'acque battesimali dalla Passione, e Morte di Cristo Signor nostro. E quì voglio avvertire, che si trova una pittura, ed istoria simile congiunta al Battesimo di Gesù Cristo in un antico Battisterio nel Cimiterio di Ponziano fuor

(1) *Tertull. adv. Valentin. c.* 1. (2) 27. *Settemb. pag.* 59. (3) *Origen. contra Celsum. Vedi l'osservaz. alla Tavola* 11. *fig.* 3. (4) *S. Girol. epist.* 89. *S. Agost. ep.*17. (5) *Arringh. Roma sotterr. L.* 5. *c.* 12.

fuor di porta Porteſe in Roma, che non mi pare che foſſe oſſervato dall' Arringhio, e dall' altra parte vi è la moltiplicazione de' pani, che tra gli altri ſimboli, fu ſimbolo ancora della moltiplicazione de' figliuoli d' Adamo, le quali due iſtorie ſono ſtate pure tralaſciate dal medeſimo Autore.

Sotto a' piedi del *Paſtor bonus* vi è effigiato il medeſimo Giona gettato in Mare, e divorato dalla Balena, o dal moſtro, che ſi ſuol vedere fatto col capo di drago, e con quel collo ſtretto, e lungo, come ſi puo oſſervare nelle pitture de' Cimiteri, e ne' baſſi rilievi de' Sepolcri de' Criſtiani nella Roma ſotterranea. Accanto poi vi è il medeſimo moſtro, che getta fuori il Profeta ſul lido; le quali coſe ſono figura della morte, e della riſurrezione di Gesù, e forſe per tal ragione l' artefice le ha poſte giù baſſo, e come ſotterra, per dinotare il luogo ove ſtette dopo la ſua morte, e d' onde riſurſe poi glorioſo il medeſimo Salvatore. Si oſſerva ſpeſſo, come ſi è detto, Giona nelle pitture de' Cimiteri, e negli antichi Sepolcri, ed uno di queſti ſcolpito colla ſtoria di Giona doveva eſſer quello, in cui fu ſeppellito da' Perugini il B. Egidio compagno di S. Franceſco, ſecondo che egli avea di ſe *profetato, come ſi legge nelle Cronache de' Minori*. Il medeſimo Paſtor buono con ſimili ſimboli, particolarmente colla figura di Giona, ſi può vedere in una lucerna antica riportata da Pietro Santi Bartoli (1).

Queſta ſacra lamina può eſſere ſervita per ornamento di un vaſo, o di altra coſa Eccleſiaſtica, ſopra di cui foſſe riportata, eſſendovi ancora un ſegno di bulletta, che la doveva tener ferma, e può eſſere ancora, il che è molto più veriſimile, che ſia ſtata fatta per adornare una di quelle Croci, che ſi diſſero ſtazionali, le quali eſſendo più prezioſe, e più belle dell'altre, ſi portavano, o ſole, o in maggior numero, per le ſtazioni, o proceſſioni; poiche come ſi può vedere da Monſignor Ciampini nella Diſſertazione *de Cruce Stationali*, queſte Croci tali erano adornate di ſimili medaglie iſtoriate di baſſo rilievo, e forſe quella croce, di cui così ſcrive il Pontificale in Leone IV. *obtulit aliam crucem de auro unam habentem in medio Mancuſum*, ſecondo che emenda l'Altaſerra (2) doveva eſſere adornata d'una ſimil medaglia chiamata *Mancuſo* (3) dall' Autore del Pontificale, per la ſimilitudine delle monete così dette, o per eſſere lavorata a mano, ed a ceſello.

(1) *Antiche Lucerne P. 3. n. 29.* (2) *Altaſerra in notis in Anaſtaſ. in Adriano p. 124.*
(3) *Vedi del ſignificato di queſta parola il du Cange nel Gloſſ. lat.*

Avendo ſpiegato le figure di queſta lamina, ci porremo ora a deſcrivere brevemente, come abbiamo fatto di ſopra, quelle del baſſo rilievo meſſo per fregio al principio di queſt' Opera, e che è preſo da un grandiſſimo Sepolcro di marmo, che ſi vedeva nel Palazzo dell' Eminentiſſimo Sig. Cardinale Gaſparo di Carpegna, per unire inſieme tutte le ſacre Iſtorie, delle quali ſi ſervivano per ornamento delle coſe loro i Criſtiani antichi. Non v' ha dubbio, che queſto non ſia ſervito per Sepolcro di qualche perſonaggio di qualità, e ſiccome nelle ſtanze de' Cimiteri dette Cubicoli, facevanſi fare dalle perſone più facultoſe delle pitture ſacre alludenti alla Reſurrezione, e ad altre coſe ſpettanti a i defunti, fra le quali vi ponevano ancora figure, che aveano relazione, o al Batteſimo, o alla Penitenza, perche per ordinario indugiavano a pigliare queſti Sacramenti nell'eſtremo della vita, così le medeſime ſacre Iſtorie per lo più ſi vedono intagliate ne' Sepolcri antichi di marmo de' Criſtiani, e ſpecialmente nel Sepolcro di Giunio Baſſo, che l'anno 359. morì nella Prefettura [1] eſſendo ancora neofito.

Queſti Sepolcri, i quali comunemente in Roma ſi chiamano Pili, dagli antichi furono detti Sarcofagi, avendo preſo tal nome da quei Sepolcri fatti di pietra, o di marmo Aſſio, che in Greco ſi chiamava Sarcofago dalla proprietà, che aveva di rodere la carne de'cadaveri; ma poi chiamarono Sarcofagi tutte le caſſe da morto di marmo benche ordinario, e comune (2) e gli ſolevano ornare di ſtorie, e di coſe ſacre in quella guiſa, che di ſtorie, e di ſimboli profani facevano i Gentili, del qual coſtume de' Criſtiani ne fa menzione S. Gregorio Turonenſe (3).

Primieramente in queſto baſſo rilievo ſi vede il miracolo della moltiplicazione de' Pani; in ſecondo luogo S. Pietro, che dopo il guardo del Salvatore, al canto del gallo cominciò a piangere, ſimbolo della penitenza tanto neceſſaria a chi dopo il Batteſimo cadde in peccato, e ſpecialmente a chi ſi trova all' eſtremo della vita, nel qual caſo coſtumò la Chieſa di concederla anco ne' delitti più gravi; onde a tutti i moribondi avanti l' eſtrema unzione ſi facevano da' Sacerdoti varie cirimonie ſopra l' infermo, d'aſperſione di cenere, d'impoſizione di cilizio, ed altro (4); ed a queſto

(1) *Arringh. T. 1. L. 2. c. 10. p. 277.* (2) *Giovenal. Sat. 10. Plin. L. 36. c. 17. Stefano in Λαρος. Scevola L. 34. DD. Tit. 1. l. 8. Prudenz. hym. 3. cath. v. 203. Iſidor. L. 8. c. 1. ved. du Cange Gloſſ.* (3) *De Glor. Confeſſor. c. 35.* [4] *Vedi Appreſſo il Menard. ad Sacrament. D. Greg. p. 337. un opuſcolo intitol. Antiquus Unctionis conferende ritus ex Codice Rotoldi, e il Martene de ritibus L. 1. P. 2. p. 122.*

questo riguarda quell'Inscrizione d'Aix (1) del 492. d'un tale Adiutore, di cui si dice: *Post acceptam Pœnitentiam migravit ad Dominum;* e così indugiandosi da molti, siccome si è accennato di sopra, a pigliare il Battesimo, e la Penitenza poco avanti alla morte, maraviglia non è, se fra i simboli alludenti a i defunti, ve n'effigiavano ancora di quelli, che avevano allusione a questi due Sacramenti.

Seguono le due Tavole della Legge date da Dio a Moisè (2) di cui parla lungamente l'Arringhio (3). Vien figurato qui Iddio nella mano, come si vede nelle antiche pitture, e ne' Sarcofagi de' Cimiteri, e nel volume dell'Istoria de' Giudici della Vaticana; nelle figure della Genesi riportate da un Codice MS. Greco antichissimo dal Lambecio nel Lib. 3. della Biblioteca Cesarea, in molti antichi Mosaici delle Chiese di Roma, nel Menologio di Basilio, e finalmente in alcune piccole monete di Costantino fatte dopo la sua morte, e che sono descritte da Eusebio (4) nelle quali l'Imperatore è come condotto in Cielo in un cocchio, e vi è in alto una mano, che lo riceve. Ed a ragione vien presa la mano per simbolo di Dio, perchè essendo egli invisibile, l'opere solamente *della sua mano si vedono; onde sovente* nella sacra Scrittura l'operazioni del medesimo si chiamano mano, mano forte, robusta, ed eccelsa (5).

Tralascio di far parola del Sacrifizio di Isac, e del resuscitamento di Lazzaro, perchè di essi se ne parlerà dopo; siccome del miracolo del Cieco nato, e della Figura dell'Emorroissa, perchè ne parla ampiamente l'Arringhio.

Al principio della fascia di sotto vi è, fra due vecchi calunniatori, Susanna in atto d'orare, che si può pigliare per simbolo della resurrezione, siccome quella che fu liberata dalla morte da Daniele, e per simbolo della Chiesa salvata intatta dalla persecuzione de' Farisei. Si vede pure Susanna in un pilo del Cimiterio Vaticano appresso l'Arringhio, il quale tralascia di spiegarla, ed in altro dello stesso Cimiterio Vaticano fatta è col velo in capo, di cui fu fatta spogliare in giudizio, secondochè osserva Tertulliano (5). Segue poi la negazione di S. Pietro, che come si vede in altri monumenti, è fatto in mezzo a due Ebrei, i quali in questi simili Sarcofagi si sogliono vedere con que'loro berretti stiacciati.

E tra-

(1) *Gruter. pag.* 1049. *n.* 2. [2] *Deuter. c.* 31. *n.* 18. *c.* 32. *n.* 15. 16. (3) *Tom.* 2. *L.* 5. *c.* 12. (4) *Della Vita di Constant. L.* 4. *c.* 73. [5] *Vedi Isidor. L.* 7. *c.* 2. (6) *de Corona c.* 4.

E trapaſſando per ora Daniele nel lago de Leoni, ed il Paralitico, di cui dopo ſi favellerà, e l' acque fatte ſcaturire da Moisè, delle quali ſi è toccato qualche coſa di ſopra, vi è da oſſervare il miracolo della converſione dell'acqua in vino, eſpreſſo nella Figura del Salvatore, che colla verga tocca le due idrie, o vaſi, che ſi vede pure in un pilo del Cimiterio di Caliſto portato dall' Arringhio.

Per venire alle Stagioni, che ſono nel mezzo della parte di ſotto, e ſi ſono tralaſciate, furono queſte adoperate da'Gentili negli ornamenti Sepolcrali per ſegno della vicendevolezza delle coſe; e per eſprimere, a ſollievo di coloro, che perduto avevano i loro congiunti, l'opinione Platonica del periodo delle coſe, e che i loro cari defunti tornati ſarebbero all' eſſere di prima; per queſta cagione ſi vedono ſpeſſo le Stagioni effigiate ne' Sepolcri, conforme ſi può oſſervare nel Libro degli antichi baſſi rilievi del Signor Domenico de' Roſſi, e nelle pitture del Sepolcro de'Naſoni. Mi ricordo d'avere anco veduto le Stagioni in figura di quattro donne, ſenza veſte, ſaltanti, e con un piede alzato, e che aveva ciaſcheduna il ſuo ſimbolo; il fiore la Primavera, il trifoglio l'Eſtate, i frutti l'Autunno, il frutto della pina l'Inverno; in queſta maniera dico le vidi fuori di Roma in un baſſo rilievo di ſtucco, di cui ornata era la volta di un Sepolcro antico a man dritta d'una ſtrada, che dalla Flaminia va verſo Acqua acetoſa; erano elle intorno ad un' ottangolo, in cui ſi vedevano Caſtore, e Polluce ſimbolo anch' eſſi della medeſima vicendevolezza, e tutto il reſto della volta era ripartito in quadri, ed ottangoli con maſchere ſimboleggianti le ſpoglie, ed i veicoli dell'anime de' Platonici. Ordinariamente però ſono le Stagioni eſpreſſe ſotto figura di quattro giovani, o vogliam dir Geni, ſicchè il noſtro artefice ha preſo queſte figure ſimboliche da'Gentili, con qualche ragione, poiche ſervendoſi i Santi Padri delle Stagioni per ſimbolo della reſurrezione, e per una riprova della medeſima (1) ſe i pittori Criſtiani le volevano eſprimere come e' facevano dell'altre coſe, non potevano farle ſe non conforme erano ſtate fatte da altri, ed in modo che foſſero riconoſciute dal comune per le Stagioni, eſſendo i pittori, come ſono i poeti obbligati a ſeguitare nelle coſe principali l'idee di già conoſciute; per l' iſteſſa ragione ancora non è da maravigliarſi ſe fecero l'acqua del firmamento ſotto il Salvatore in figura umana col velo,

(1) *Tertull. Apolog. c. 48. e de Reſur. c. 12. Origen. in Epiſt. ad Rom. L. 5. c. 6. ed altri appreſſo l' Arringhio T. 2. L. 6. c. 30.*

velo, che le ſuolazza ſopra il capo, come coſtumarono di fare i Gentili i loro Dei aquatici (1), il che ſi vede in due Sarcofagi del Cimiterio Vaticano appreſſo l' Arringhio, e ſi oſſerva parimente il fiume Giordano in due baſſi rilievi (2) ſotto Elia traſportato in aria nel ſuo carro di fuoco, e ne' Moſaici di Ravenna nel Battesimo di Criſto in S. Giovanni in fonte (3), e in S. Maria in Coſmedin (4), dove ſi vede queſto fiume eſpreſſo ſotto figura umana coll' urna, e colla palma, o canna in mano, e colle bocche di granchio al capo. Nel volume de' Giudici figurato, vi è fatto in ſimil guiſa il medeſimo Giordano; ed il Monte Gebal fatto è in figura di giovane colla mano in capo in ſegno di dolore per l' incurſione degli Ebrei, e vi ſono le Città di Gerico, e di Gabaon in figura di Donne col cornucopia, e con quell' ornamento in capo detto dagli eruditi *tutulo*. In altro luogo dello ſteſſo volume la donna, che rappreſenta Gerico per eſprimere la ſua rovina, è fatta meſta a ſedere colle mani diſteſe, ed abbaſſate quaſi fino alle ginocchia, e col cornucopia per terra, e vi ſono altre figure di paeſi in forma di giovani, ed altre coſe ſimili, e nel Codice Greco della ſacra Scrittura della Biblioteca *Vaticana-Aleſſandrina*, vi è una giovane coronata di *foglie*, che colla ſiniſtra abbraccia una palma, e vi è ſcritto ſotto in Greco, come ella rappreſenta l' eremo, o terra deſerta del Monte Sinai; e nella tavola XIII. e nella tavola XIIII. del Codice della Geneſi portato dal Lambecio, per ſignificare nella Iſtoria di Rebecca il fonte di Nacor, vi è una donna mezzo nuda a ſedere ſull' acqua, come ſi rappreſentano le Ninfe da' Gentili. Nel Menologio di Baſilio alla pag. 274. a' 26. di Dicembre, nel viaggio di Gesù in Egitto, vi è una donna, che eſce fuori da una porta di Città, e va incontro a Criſto, e per venerazione, e per reverenza ha coperte le mani con un velo nero, colore forſe il più nobile in quel paeſe. Il Sole, e la Luna ſi vedono ſotto figure umane nella lucerna in cui è eſpreſſo il Paſtor bonus riferita da Pietro Santi Bartoli, e da noi citata di ſopra, ed il Sole, e la tempeſta intorno all' iſtoria di Giona in un Sarcofago Vaticano [5]. Finalmente il dottiſſimo Padre Montfaucon nella Paleografia riporta molte di queſte figure ſimboliche ſimili, adoperate anco da' pittori Criſtiani, preſe da' Codici antichi del Re Criſtianiſſimo, e d' altri.

E' no-

(1) *oſſervaz. Iſtoriche pag.* 27. *della Pref.* (2) *Appreſſo l' Arringh. T.* 1. *l.* 2. *c.* 10. *p.* 305. *e pag.* 309. (3) *Ciampin. Vet. monum. T.* 1. *Tab.* 70. *c.* 25. *p.* 235. [4] *Il medeſimo T.* 2. *c.* 10. *p.* 78. *Tab.* 23. [5] *Arringh. L.* 2. *c.* 10. *p.* 335.

E' notabile nel noſtro baſſo rilievo che delle quattro Stagioni ſe ne veggiono ſolo tre, cioè l' Inverno coll' anitre, colle ſpighe l' Eſtate, e l' Autunno col caprerto, lepre, o tigre che ſi ſia, e pare, che vi manchi la Primavera, qualiche l' artefice voleſſe dimoſtrare, che per lo paſſaggio di quel defunto ſia mancato all'anno la ſtagione più bella, e che ſeco ſe la ſia traſportata, godendo le delizie del Cielo, le quali, come vedremo altrove, vengono paragonate a quel felice tempo dell'anno.

Come ſi vede in queſto Sarcofago meſcolavano i Criſtiani antichi l'iſtorie del Teſtamento vecchio con quelle del nuovo, il che praricò nelle pirture, che egli fece fare S. Paolino, e ne rende queſte ragioni (1).

Nam quia latorem duo teſtamenta per una
Pacta Deum in Chriſto copulat una fides.

E dopo

Lex antiqua novam firmat, veterem nova complet,
In veteri ſpes eſt, in novitate fides.

Io però credo, che quei primi ſacri Paſtori, unendo così le iſtorie del vecchio con quelle del nuovo Teſtamento, aveſſero ancora in animo di inſtillare ne'Fedeli, e di dar loro un inſegnamento, che l'uno, e l' altro Teſtamento fatto foſſe dallo ſteſſo Dio; e ciò per premunirli con queſte pitrure (conforme vedremo che in molte altre occaſioni praricò la Chieſa) contro all' Ereſie più antiche, che ponevano più principj, e le quali con rutto che foſſero ne'loro ſciocchi errori varie, e diverſe, s'univano però turte a dire, che il vecchio Teſtamento foſſe opera del principio cattivo.

TAVOLA I. FIGURA 2. e 3.

Nluna coſa ſi poteva far dipigner meglio da'primi Criſtiani in queſti anrichi bicchieri, che l'immagine de'primi noſtri Progenitori, poiche avendo avanti agli occhi un ſenſibile ricordo, che la gola era ſtata quella, che tolro loro avea il Paradiſo, ſi conteneſſero nelle menſe con una certa ſobrietà, e con una moderazione criſtiana; e ſe noi vogliamo, che queſto vetro foſſe fatto pe' conviti, o per le Agape de' defunti, poreva anco ſervir

(1) *Ep. 12. ad Severum. Vedi Beda de Vitis Abbatum Wiremutbenſium, & Girwienſium ſtampato in Londra 1693. pag. 229.*

ſervir loro, paſſando col penſiero dal vecchio al nuovo Adamo [1] per richiamare alla memoria la riſurrezione di queſto, la quale foſſe loro cagione di conforto, e di ſollievo nella perdita de' parenti, o degli amici, e di ſperanza certiſſima della riſurrezione de' medeſimi [2].

Queſte, ed altre conſiderazioni cavavano i Criſtiani dall'immagini de' noſtri primi Padri, le quali tralaſciandole tutte, comecchè ſi poſſono vedere riportate dal Severano, e dall' Arringhio, dirò ſolo che ſi puo credere, che la Chieſa, da cui dall' autorità de' ſuoi Paſtori, ſaranno dipendute le ſacre pitture, voleſſe, che i ſuoi figliuoli apprendeſſero nel rimirare l' effigie di Adamo, e di Eva, a cagione de' quali ci troviamo in queſto ſtato di tentazione, e di combattimento, la neceſſità, che noi abbiamo di ricorrere, e di domandare gli ajuti per ottener la vittoria de'noſtri occulti nemici; e queſto ſi può ricavare da S. Chieſa medeſima, la quale nelle Orazioni della Meſſa per la Domenica quarta dopo l'Epifania, come ſi vede nel Sacramentario di S. Gregorio, ſulla conſiderazione del peccato d'Adamo, domanda la vittoria delle tentazioni.

Un altro motivo ancora mi pare che vi poſſa eſſere ſtato nel proporre una tal pittura a' Criſtiani, ed è, che al popolo foſſe un documento contra gli errori degli Gnoſtici, ed altri loro ſeguaci, confutati da S. Ireneo, e da altri; che la creazione dell' uomo fu opera di Dio, e non del Principio cattivo, o delle Poteſtà, e che era ſtato creato in ſtato perfetto, e non come un verme, e che il corpo non è alieno da Dio, e creato da altro Principio, e coſe ſimili; e che Adamo già penitente, mercè del Salvatore, è in luogo di ſalute, e così da poterſene avere la memoria in benedizione, e non in abominazione contra l'ereſia di Taziano, il quale dopo la morte di S. Giuſtino ſuo maeſtro, avendo dato negli errori degli Gnoſtici, e de' Valentiniani, vi aggiunſe il ſuo, di negare la ſalute d'Adamo, che fu ſeguitato dagli Encratiti, e da' Severiani [3] Eretici tutti germogliati da' ſuoi errori: e appunto Taziano fiorì ne i medeſimi tempi, ne' quali per varie conjetture crediamo eſſere ſtati fabbricati queſti vetri. E queſto è ſtato il coſtume della Chieſa anco ne' tempi ſuſſeguenti, mentre s' introduſſe il dipignere le figure del Salvatore aſſiſtito da due Angeli per fare apprendere al popolo la Divinità, e conſuſtanzialità del Verbo contra gli errori degli Arriani; ſiccome ancora di fare, almeno più ſoven-

 te, l'im-

[1] *Cor.* 15. *v.* 45. (2) *Severan. L.* 4. *c.* 6. [3] *Tertull. de Præſcript. c.* 52. *S. Iren. L.* 1. *c.* 30. *e* 31.

te, l'immagini della Beatiſſima Vergine (giacchè ſe ne vedono nelle pitture cimiteriali, e negli antichi Sarcofagi) con Gesù in grembo, e col titolo di Madre di Dio contro a i dogmi de' Neſtoriani, e per confondere altresì gl' Iconomachi, eſponeva la Chieſa Greca i ritratti de' Santi difenſori dell' immagini con una immagine nelle mani [1], il qual uſo fu alla detta Chieſa particolare, perche ivi più che altrove regnò un tale errore. Onde ſiccome le predette ereſie ſopra la creazione d' Adamo, e della ſua ſalute, ſono molto antiche, e ne' primi tempi della Chieſa; così ſi può credere, che i primi Padri, che le confutarono co' dotti loro ſcritti, introduceſſero altresì l' ammaeſtrare il popolo colle pitture d' Adamo, e d' Eva, mentre queſte ſi vedono non ſolo ne' Cimiteri, e ne' Sarcofagi, ma particolarmente in queſti vetri, che ſono, ſecondo me, da giudicarſi piu antichi de i ſopraddetti monumenti; ſull' eſempio de' primi Criſtiani continuò dopo nella Chieſa il medeſimo coſtume; così Prudenzio ne i verſi fatti da eſſo per ciaſcheduna iſtoria del Vecchio, e del nuovo Teſtamento, nel primo luogo pone Adamo, ed Eva; mi ſervo, e mi ſerviro per comprovare l' uſo di varie ſacre pitture, di queſt' opuſcolo di Prudenzio, poiche io credo certamente, che egli deſcriva con quei ſuoi tetraſtici, come un dittico Eccleſiaſtico, i quali dittici conforme è noto, e forſe ſi dirà piu diffuſamente altrove, ſi ſolevano fare con varie immagini, e di ciò ſe ne ha una riprova dall' eſſere quella piccola operetta, intitolata da Gennadio *Diptychum*, ſecondo che oſſerva dopo il Gifanio ſopra Lucrezio, il Giuneto nelle note all' Epiſtola 81. del L. 2. di Simmaco. S. Paolino pure fa menzione dell' immagine di Adamo, e di Eva in occaſione di deſcrivere varie pitture delle Baſiliche (2), ſiccome S. Agoſtino ne' libri contro a Giuliano (3), ove egli dice: *A Pictoribus me didiciſſe derides, quod Adam, & mulier ejus pudenda contexerint, Horatianum illud decantatum audire me præcipis; Quidlibet audendi ſemper fuit æqua poteſtas.*

In queſto vetro pare, che l' artefice abbia ſeguitata la licenza de i pittori mentovata da Orazio nell' aver dipinto Eva con una collana, da cui ſta pendente una bulla, ornamento non ſolo de' giovanetti [4], ma anco delle donne [5], e con due armille, o cerchietti

[1] *Menolog. di Baſilio 6. Ottobre pag. 94.* (2) *Natal IX. S. Fel. v. 24.* [3] *L. 5. c. 2.* [4] *Aſcon. Verſ. 3. Plin. L. 23. c. 1. Macrob. L. 1. c. 6. L. 3. c. 14. Perſio Sat. 5. Giovenal. Sat. 13. e Sat. 14.* (5) *Suid. v. μηνίσκος. S. Girol. ad Iſai. c. 3. Plutarch. Queſt. Rom.*

chietti alle braccia, de' quali ſi diſcorrerà altrove. Forſe anco ci ha voluto laſciare un documento morale, mettendo quei contraſſegni di vanità, la quale doveva al maggior ſegno trionfare del ſeſſo femminile, originata anch' eſſa con mille altri mali dalla traſgreſſione del precetto Divino; de' quali vani ornamenti dicono i i SS. PP. che oltre a mille altri pregiudizi, offendono in modo particolare il Creatore, quaſi che egli non abbia ſaputo crear l'uomo di belliſſima figura, e proporzione ſenza l' ajuto di abbellimenti vani, ed eſteriori.

Vogliono alcuni Rabbini (1), che Eva dopo il peccato, oltre agli abiti neceſſari, aveſſe ancora gli ornamenti, e le vanità, e quel che è peggio dicono, che fra gli abiti che le fece Dio, vi foſſero fra l'altre coſe l'armille, gli orecchini, il vezzo, e le periſcelidi, o cerchi per adornare le gambe. Ma più ſenſatamente Tertulliano [2]. *Supponghiamo*, dice egli, *che al principio del Mondo aveſſero i Mileſii inventato il toſare le pecore, i Seri l' uſo della ſeta, i Tirii il tignere, i Frigi il ricamare, i Babiloni il teſſere a opera, vi foſſero ſtate in uſo le perle, e le gioje, e l' oro, e li ſpecchi; vogliamo noi dire, che Eva ſcacciata dal Paradiſo, aveſſe deſiderato queſte coſe?*

Non ſi dee laſciare ſenza una particolar reflеſſione quell' albero della ſcienza, quale il noſtro artefice ha rappreſentato in queſto vetro d' una grandezza medeſima delle figure di Adamo, e di Eva, quando per altro la ſacra Scrittura per nominar quell'albero ſi ſerve della parola, la quale adopra per eſprimere gli alberi, non già di quella, di cui ſi ſerve per denotare i virgulti. Non ſi ha da credere da queſto però, che l'artefice abbia ſeguitata l'opinione, che alcuni ebbero della ſtatura giganteſca d'Adamo, ma ſi debbe attribuire quell'aver fatto qui l'Adamo, e l'Eva quaſi della medeſima altezza dell' albero alla rozzezza dell' arte, o piuttoſto che abbia voluto rimpiccolire il medeſimo albero per dimoſtrare nel miglior modo che ſapeva la ſua lontananza dalle figure principali; e veramente, come raccolgono gli eruditi dal conteſto di tutto il fatto riferito dalla Geneſi, Adamo mangiò il pomo portatogli da Eva in luogo diſtante da quello ove era poſto l'albero della ſcienza, vicino a cui Eva fu tentata dal Serpente; ed in queſta figura, benche poco felicemente eſpreſſa, ſi dee ſupporre dipinto Adamo in atto d' aver ricevuto il pomo da Eva, non già che egli da per ſe lo diſtacchi dall'albero, come forſe a prima viſta potrebbe parere, poiche ciò ſarebbe contrario al ſacro Teſto.

(1) *Rab. Elieſer ap. Gio: Nucbeterlein diſſ. de tunicis pelliceis.* (2) *De cultu fem. L. 1. c. 1.*

Il medeſimo artefice ha fatto nell' albero ſette pomi, contando per uno quello dato dal ſerpente ad Eva, e poi da Eva ad Adamo per ſignificare, credo io, i ſette vizj ſuſcitati nell'uomo per la diſobbedienza de' primi progenitori.

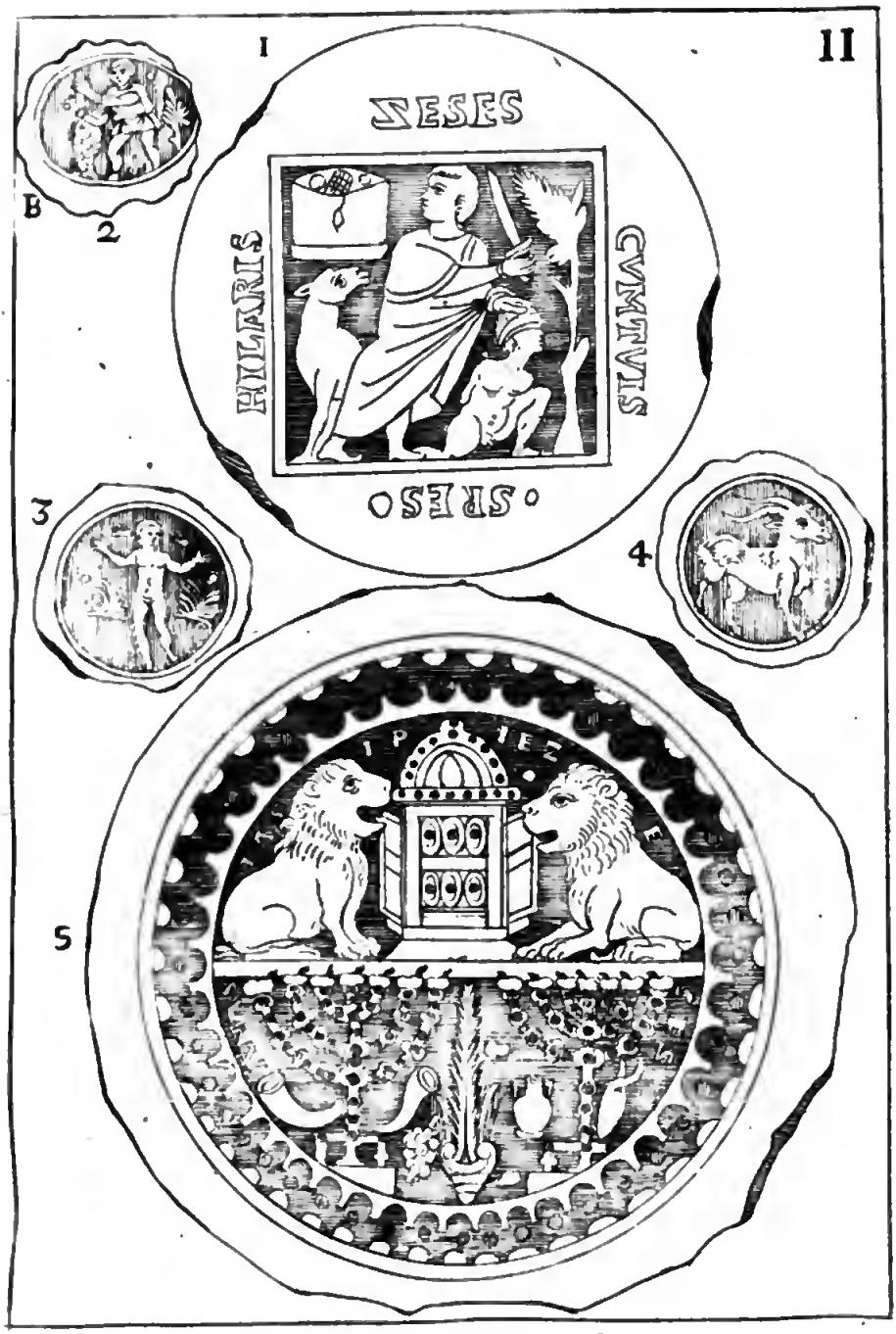
Per non tralaſciar poi alcuna coſa ſpettante a queſta Iſtoria, ed a i ſimboli, ſoliti farſi dagli artefici antichi; nel Sarcofago di Giunio Baſſo (1) che nell'altra figura accennammo, accanto ad Adamo vi è un faſcio di ſpighe, ed accanto ad Eva un agnello, per dimoſtrare i ſacrifizj inſtituiti da Dio nella legge di natura, ed anco forſe la ſentenza data da Dio medeſimo ad Adamo di dover lavorare la terra, e ad Eva d' eſſer ſuddita all' uomo, e in conſeguenza di eſſere obbligata a lavorare la lana per veſtir la famiglia. Così in queſta maniera non isfuggiremo di toccare talora qualche coſa, che poſſa ſervire ad illuſtrare altre antiche pitture, e monumenti, purche ſieno conſimili, e ſi confacciano con queſta materia.

Ho unito a queſto l' altro vetro ſegnato col numero 3. perche quel ſerpente può eſſere un ſimbolo della medeſima Iſtoria; è benvero però, che non ſarebbe gran fatto, che e' foſſe un ſegno di qualche officina di vetri, i quali ſegni per lo più ſi ſogliono vedere di baſſo rilievo, ed impreſſi con una ſtampa, o pure che egli ſia un ornamento di qualche vaſo fatto in Fenicia, dove come altrove accennammo ebbero l' origine, ed erano frequenti l'officine di vetro (2), preſo da qualche favola propria di quei paeſi; ed appunto nelle medaglie di Tiro [3] ſi vede un ſimil ſerpente avvitticchiato ad un albero, per alludere al ſerpente ucciſo da Cadmo, o a qualch' altro ſerpente, che dalle favole particolari di Tiro, come ſi vede dalle medaglie di quella Città, ſi voleva forſe, che foſſe ſtato ammazzato dall' Ercole Tirio con un ſaſſo, il qual ſaſſo in altre medaglie vien circondato dal medeſimo ſerpente; i quali ſimboli così poſti inſieme ſogliono attribuirſi a' miſterioſi ſignificati di filoſofia, e di teologia de' Gentili.

Si potrebbe ancora dire, che foſſe ornamento d' un vaſo ſervito per qualcheduno della Setta degli Ofiti, i quali veneravano il ſerpente ſeduttore d' Adamo, perche aveva introdotta, dicevano eſſi, la ſcienza del bene, e del male (4); comunque la coſa ſia i Criſtiani ſe ne ſaranno ſerviti inavvertentemente per ſegno di Sepolcro.

Può

(1) *Aringh. T. 1. L. 2. c. 10. p. 277.* (2) *Plinio L. 5. c. 19. e L. 36. c. 26. Strab. L. 16.* [3] *Vaillant. de Colon. in Heliogab. Aquil. e Gordian.* [4] *Tertull. de Præſcript. c. 47. Origen. contra Celſum L. 3. e 4. e L. 6. p. 294. S. Agoſtin. de hæreſ. c. 14. Teodoret. hæretic. Fab. L. 1. c. 14. S. Epifan. hæres. 38. Damaſcen. e. de hæreſ.*


I
II
B
2
3
4
5
ZESES
HILARIS
CVMTVIS
SRESO

Può ancora rappreſentare il ſerpente di bronzo eretto da Moisè nel deſerto, d'ordine di Dio, e dal medeſimo arricchito, e dotato di particolare virtù; ſicche coloro, che feriti da'ſerpenti lo riguardavano divenivano ſani [1], ſimbolo, e profezia del figliuolo di Dio, il quale dice di ſe ſteſſo in S. Giovanni (2) *e così come Moisè ereſſe in alto il ſerpente nel deſerto, così dee eſſer poſto in alto il figliuolo dell' uomo, acciocche ognuno, che crede in lui non periſca, ma abbia vita eterna.*

In quanto alle lettere, che ſi leggono intorno al vetro principale del num. 2. che ſono mezzo rotte, e deono dire DIGNITAS AMICORVM PIE ZESES, ci riſerveremo a ſpiegarle altrove.

TAVOLA II. FIGURA 1.

SI vede effigiato in queſto vetro Abramo in atto di ſacrificare *il ſuo unico figliuolo, iſtoria molto* adoperata da' Criſtiani per contenere in ſe un eſempio d'un atto di Religione il più eroico, che mai ſi ſia veduto ſopra la terra; ſiccome ancora per eſſer figura del Sacrifizio fatto dal Redentore di ſe ſteſſo ſopra la Croce [3]. Quindi è, che non ſolo nella Lamina antica riportata da principio, ma ſi vede ſovente dipinto nelle ſtanze de' ſacri Cimiteri, e ſcolpito ne' Sarcofagi de'Criſtiani. E che foſſe conſueto dipingerſi queſta iſtoria ſi può cavare da S. Paolino, (4) dal Dittico di Prudenzio, da S. Agoſtino contro a Fauſto [5], da Gregorio ſecondo a Leone Iſaurico, e da Adriano I. nella lettera a Coſtantino ed Irene, e da molti Santi Padri riportati dal Niceno II. fra' quali, tralaſciando S. Cirillo Aleſſandrino nella lettera ad Acacio riferito nell' azione IV. S. Gregorio Niſſeno (6) atteſta di ſe medeſimo d'averla piu volte oſſervata, e di non averla potuta rimirare ſenza lacrime; onde Baſilio d'Ancira, uno de'Padri di quel ſacro conſeſſo, letto che fu il paſſo del Niſſeno, oſſerva, piu forza aver fatto nel S. Padre per movergli le lacrime il veder dipinto queſto pio Sacrifizio, che l'averlo tante, e tante volte letto; e Giovanni Monaco ne ricava quel forte argumento, che ſe un' immagine ha potuto portare utilità, e cagionare le lacrime a sì gran

Dotto-

(1) *num.* 21. [2] *c.* 3. *n.* 14. (3) *Tertull. adverſ. Jud. c.* 10. *Origen. In Geneſ. c.* 21. *hom.* 28. [4] *Natal.* IX. [5] *L.* 22. *c.* 73. (6) *S. Gregor. Niſſeno nell' orazione della divinità del Figliuolo, e dello Spirito S. T.* 3. *p.* 476.

Dottore, quanto maggior utile, e compunzione creder ſi dovrà, che ſia per apportare agl' idioti.

Se queſto bicchiere ſervir doveva per l' agape de i Defunti, la ſacra iſtoria del Sacrifizio di Iſac, ſiccome ſi può dire di quelle, che ſi vedono dipinte ne'Cimiteri, era conſiderata per un ſimbolo della reſurrezione, imperocche in quell' azione il ſanto Patriarca nell' ubbidire al divino comando di ſacrificare il figliuolo, in cui Iddio gli aveva promeſſa la multiplicazione della ſua diſcendenza, fece un atto di fermiſſima Fede, e credè che egli l' avrebbe poſcia rimeſſo in vita per mantenergli la fatta promeſſa [1], onde Origene (2) di ciò parlando. *Sperava dunque Abramo la reſurrezione, e credè dover eſſer quello, che non era ſtato mai effettuato.*

Venghiamo ora a conſiderare la pittura medeſima, la quale, con tutta la ſua rozzezza merita appreſſo le perſone divote maggiore ſtima, che la celebre di Timante del Sacrifizio di Ifigenia (3), inventato forſe dalle favole ſul barlume delle ſacre Iſtorie. Vedeſi il figliuolo colle mani legate di dietro, ed il padre in atto di ferirlo, il quale forſe volta la faccia in ſentirſi chiamare dall'Angelo. Vogliono che ſecondo la forza della parola Ebrea, di cui ſi ſerve in queſto luogo il ſacro Teſto, Abramo legaſſe il figliuolo ad uſo di vittima, congiungendo, e legando il piè deſtro colla mano deſtra, e il ſiniſtro colla ſiniſtra; il che però non s' adatterebbe troppo al ſito, e al modo in cui è fatto Iſac dal pittore. Il qual pittore per dinotare le promeſſe fatte da Dio al S. Patriarca per quel fatto generoſo (4), delle benedizioni del Cielo, della moltiplicazione de' ſuoi diſcendenti, e del poſſeſſo che averebbe dato a' medeſimi del paeſe de' loro nemici, vi ha fatto dalla parte ove riguarda Abramo una ceſta con de' frutti, e nel mezzo una funicina avvolta, poiche ſervendo queſta per miſurare i terreni [5], e le poſſeſſioni, venivano eſſe poſcia a chiamarſi: *funiculus hæreditatis*, e in queſta guiſa la fune ſi prendeva per ſimbolo dell' eredità, e ciò ſi cava particolarmente dal Salmo 104. riferito ne' Paralippomeni al L. 1. c. 16. *Tibi dabo terram Chanaam funiculum hæreditatis veſtræ*. Nel rimanente del vaſo ha preteſo forſe di eſprimere un modio, per accennare la larga ricompenſa, colla quale Iddio remunera l' opere de'giuſti dando loro le benedizioni del Cielo, e

ne i

(1) *ad Hebræos c.* XI. 19. *S. Agoſt. Serm.* 1. *de Tempore, e de Civit. L.* 6. *c.* 31. (2) *hom.* 8. *in c.* 1. *In Geneſ. Vedi l' Arringh. T.* 2. *L.* 5. *c.* 10. (3) *Plin. L.* 35. *c.* 10. (4) *Geneſ.* XXII. 17. [5] *Nel Greco è ſchoeniſma σχοινισμα dagli ſchoeni, canapi, o funi, cosidette de' giunchi; miſura di terreni preſso Erodoto e altri.*

ne i frutti che vi ſon dentro ha voluto forſe dare ad intendere la moltiplicazione de i diſcendenti.

Iſac ha bendati gli occhi; la ſacra Scrittura di queſto non ne dice coſa alcuna; S. Gregorio Niſſeno citato dal Niceno ſecondo, nella pittura che deſcrive, dice che aveſſe liberi gli occhi, e riguardaſſe il padre, perocche avrà quel pittore voluto fare peraventura l'azione più patetica, laddove il noſtro avrà ſeguitato il coſtume conſueto, di coloro che erano per eſſere giuſtiziati, i quali avevano gli occhi bendati (1).

Per rappreſentar poi la vittima provveduta da Dio in luogo del figliuolo, vi ſi vede quell' animale ſenza corna, quando la ſacra Scrittura mette l'ariete veduto da Abramo attaccato per le corna fra certe ſpine; può eſſere che l' artefice foſſe di qualche paeſe, ove gli arieti naſceſſero ſenza le corna, come di quei di Ponto, intorno alla regione Scitica ſcriſſe Ariſtotile (2), e ſenza penſar più oltre faceſſe l'ariete così ſprovveduto, conforme era uſo di veder gli arieti ne' ſuoi paeſi. Può eſſere ancora, che pigliaſſe sbaglio dal luogo di ſopra, in cui Abramo dice ad Iſac, che il Signore averebbe provveduto la vittima, dove i ſettanta, e il Samaritano hanno *Ovem*, ma è piu probabile, che eſſendo queſte pitture fatte di foglie d'oro, e potendo le corna girare ſotto l'orecchio intorno alle ganaſce, ſenza uſcire del contorno della teſta, l'artefice ſi ſcordaſſe di farci i ſegni di ſgraffio. In molti però de' baſſi rilievi antichi de' Criſtiani, e nelle pitture antiche riportate dall' Arringhio, ſovente ſi vede fatto queſto ariete vicino ad Abramo pure ſenza corna.

Finalmente le parole, che vi ſi leggono attorno: SPES HILARIS ZESES, cioè *vivas*, CVM TVIS. ſono una delle ſolite acclamazioni conviviali, delle quali averemo ſpeſſo occaſione di parlare, ſiccome ancora della meſcolanza, che per un certo vezzo facevano ne' loro diſcorſi familiari di alcune parole Greche. Queſta parola SPES può eſſere, che ſignifichi il nome della padrona, di cui era il vaſo, o pure che ella [ſiccome io credo] tanto più che è congiunta coll' HILARIS, inviti chicchefia in occaſione di conviti a ſtare allegramente, animandolo, e confortandolo colla lieta ſperanza, che avevano, ed hanno i Criſtiani de' beni eterni, e della futura riſurrezione. E tal mia credenza naſce dal vederſi, che queſta pa-

(1) *Livio L. 1. gli Atti di S. Cipriano, e de' Ss. Jacopo, e Mariano ec. ap. il Ruinart. p. 231. e de' SS. Montano Lucio ec. ap. il med. p. 239. e p. 243.* (2) *Iſtor. Animal. L. 8. c. 28.*

ſta parola SPES, poſta così da ſe ſola, era una acclamazione conſueta de' Criſtiani, conforme ſi ritrae chiaramente dall'Inſcrizione di Bonoſo, che ſi porterà dopo all'oſſervazione alla Figura 1. della Tavola XVII. che comincia SPES IN CHRISTO. Monſig. Fabretti fra le inſcrizioni ſepolcrali poſte ſenza nome del defunto riporta la ſeguente con una figura di lira ſopra [1]

SPES . IN . HILARO
QVI . MIHI . BENE . FECIT

Io però non la credo inſcrizione ſepolcrale, ma moſtra, ſecondo me, di eſſere una eſpreſſione d'affetto collocata in una fabbrica da qualche dipendente, e beneficato di quell' Ilaro; E' da notarſi nella parola SPES il P. fatto in forma di R. di cui ſi è parlato nella prefazione, e ſi potrà oſſervare ancora nella fig. 2. della Tavola XIII.

TAVOLA II. FIGURA 2.

IN queſto piccolo vetro ſi vede effigiato il giovane Tobbia, il quale, ſecondo il ſacro Teſto (2), animato, ed avvalorato dal comandamento dell' Angelo, preſe quel grande, e miſterioſo peſce, che ſe gli parò d'avanti ſul fiume Tigri.

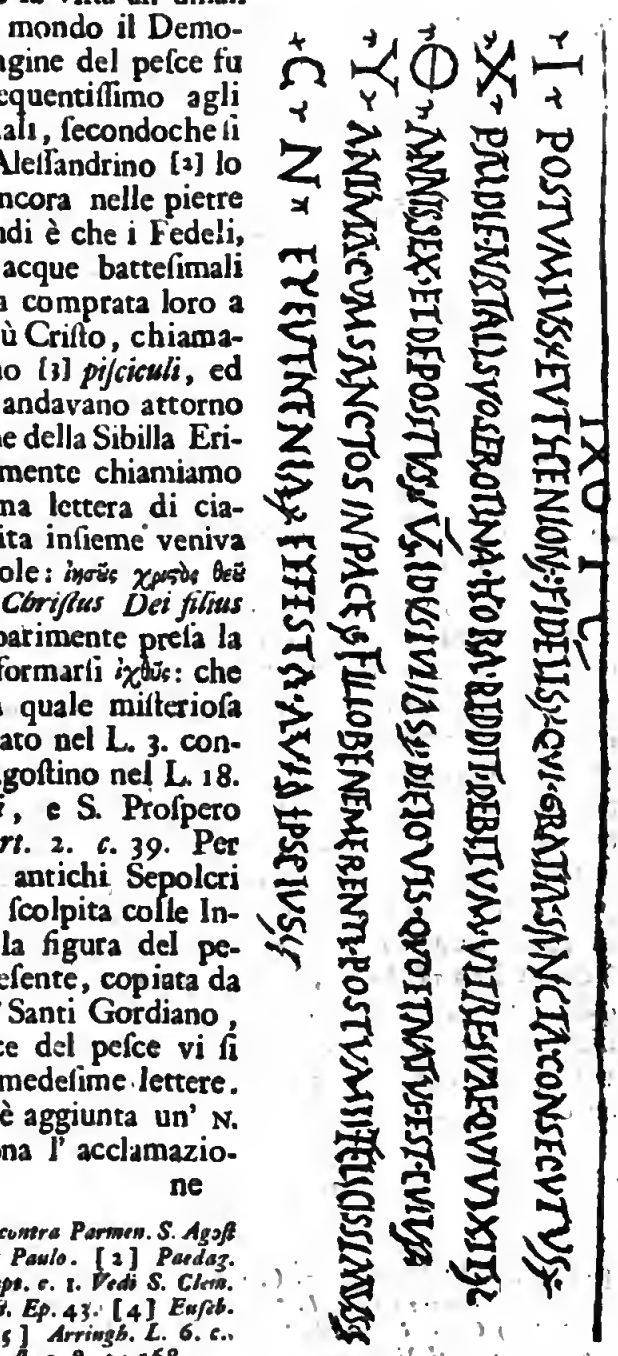
Queſta ſimile pittura di Tobbia fu conſueta a i Criſtiani antichi, come ſi può vedere appreſſo l'Arringhio (3), e di quella di Tobbia il vecchio ne fa menzione S. Paolino nel Natale x. di S. Felice. Tra tutte queſte pitture quella del noſtro vetro è di maggiore antichità, e fa vedere, che l'Iſtoria di Tobbia, fu ricevuta ne' primi tempi della Chieſa, e meſſa nel Canone delle ſacre Scritture; Onde come tale ſovente viene addotta, e citata fra gli altri (4), da S. Cipriano, particolarmente nella raccolta de' paſſi delle ſante ſcritture a Quirino, per tralaſciare i Santi PP. de' tempi poſteriori.

Può eſſer queſto un frammento d' un bicchiere, fatto in occaſione di nozze, giacchè in Tobbia il giovane ſpecialmente, ſi contiene un vivo eſemplare della benedizione del Matrimonio, e della ſantità del medeſimo, conveniente in modo particolare a' coſtumi de' Criſtiani.

Si rappreſenta miſticamente in quel peſce il noſtro Signor Gesù Criſto,

[1] *Inſcrip. domeſt. c. 1. p. 21.* (2) *Tob. c. 6.* [3] *L. 3. c. 22. Tab. 3. cub. 9. Coem. Calliſti T. 1. p. 551. & T. 2. L. 5. c. 19. p. 497.* [4] *S. Policarpo lett. a Filippen. Clem. Alex. ſtrom. L. 6, Origine ad Affrican. e omel. 27. numer.*

Criſto, il quale rendè la viſta all' uman genere, e ſcacciò dal mondo il Demonio (1), onde l'immagine del peſce fu un ſimbolo ſacro frequentiſſimo agli antichi Criſtiani, i quali, ſecondoche ſi ha da S. Clemente Aleſſandrino [2] lo portavano ſcolpito ancora nelle pietre de' loro anelli; e quindi è che i Fedeli, i quali, mediante l' acque batteſimali partecipano della vita comprata loro a ſi gran prezzo da Gesù Criſto, chiamati ſono da Tertulliano [3] *piſciculi*, ed in quei primi tempi andavano attorno alcuni verſi ſotto nome della Sibilla Eritrea, che noi volgarmente chiamiamo Acroſtici, (4) la prima lettera di ciaſcheduno de'quali unita inſieme veniva a formare queſte parole: ἰησοῦς χριστὸς θεοῦ υἱὸς σωτήρ: cioè *Jeſus Chriſtus Dei filius Salvator*, e da queſte parimente preſa la prima lettera viene a formarſi ἰχθύς: che vuol dir *peſce*; della quale miſterioſa parola ne parlano Ottato nel L. 3. contra Parmeniano, S. Agoſtino nel L. 18. c. 23. *de Civitate Dei*, e S. Proſpero *de Prædeſtinatione part.* 2. *c.* 39. Per queſta ragione negli antichi Sepolcri de' Criſtiani, ſi vede ſcolpita colle Inſcrizioni ſpeſſiſſimo la figura del peſce [5]. Anzi nella preſente, copiata da me nel Cimiterio de' Santi Gordiano, ed Epimaco, in vece del peſce vi ſi leggono da parte le medeſime lettere. IXΘTC. alle quali vi è aggiunta un' N. la quale ſpiegata ſuona l' acclamazione



C ne

(1) *Ottat. Milevit. L.* 3. *contra Parmen. S. Agoſt. Serm.* 4. *de SS. Petro, & Paulo.* [2] *Paedag. L.* 3. *c.* 10. (3) *de Bapt. c.* 1. *Vedi S. Clem. Alex. l. c. Vedi S. Girolam. Ep.* 43. [4] *Euſeb. orat. Conſtantini c.* 18. [5] *Arringh. L.* 6. *c.* 38. *Fabret. Inſcript. Domeſt. c.* 8. *p.* 568.

ne Νικᾷ che vuol dire *Vincit*, adoprata anco al preſente dalla Chieſa Greca unitamente col Nome di Criſto, e colla croce, ne' ſigilli de' pani, che ſervir deono per l'Eucariſtia (1) e ſi vede parimente meſſa in uſo nelle medaglie di Giovanni Zemiſce, ſopra delle quali è da vederſi il Ducange nella diſſertazione *de Inferioris ævi numiſmatibus* n. XXV. e LXIV.

Ho portato volentieri queſta Inſcrizione, benche ella ſia ſtata di già riferita da Monſignor Fabretti [2] per la ſtravaganza della forma del carattere, con cui ella è formata.

TAVOLA II. FIGURA 3.

DAlla figura, che ſi è veduta da principio nella ſacra lamina, e da varie pitture Cimiteriali riportate dall'Arringhio, ſi vede, che queſta figura nuda, ed orante, è fatta per un Daniele, benche non vi ſieno i Leoni. Del ſimbolo di Gesù Criſto, che queſto S. Profeta rappreſenta, ſi è detto qualche coſa di ſopra, ed avendo egli profetizzato la reſurrezione [3], meritamente era ancora adoprato per un ſegno della ſperanza della medeſima ne' loro Sepolcri da' Criſtiani, e ſi poteva per la medeſima ragione dipignere ne' bicchieri, che doveano ſervire per l'agape de' defunti. Macario [4] dopo S. Gregorio Nazianzeno (5) nota la diſteſa delle braccia in forma di croce, dicendo che con quella rendè manſueti i ſuoi Leoni.

L'uſo molto antico di dipignerlo pare che e' ſi comprovi dalle parole di Celſo appreſſo Origene [6], dove dice quell'empio, che in vece di Criſto Πόσῳ τῷδε ἐπιτηδειότερος ἦν ὑμῖν Ἰωνᾶς ἐπὶ τῇ κολοκύντῃ, ἢ Δανιὴλ ὁ ἐκ τῶν θηρίων, ἢ οἱ τῶνδε ἔτι θαυμασιώτεροι; *Quanto più degni di queſto onore, avereſte dovuto giudicare Giona ſotto la zucca, o Daniele illeſo dalle fiere, o altri più miracoloſi ancora?* parendo, che con queſte parole voleſſe Celſo alludere alle pitture de' Criſtiani da eſſo vedute.

TAVO-

[1] *Goar. ad Euch. pag.* 60. (2) *Inſcr. domeſt. c.* 4. *p.* 329. [3] *Daniel. c.* XII. 2. *Origen. contra Celſum L.* 5. *p.* 237. [4] *Orat. de Exalt. S. Crucis.* (5) *Orat.* 22. (6) *Contra Celſum L.* 7. *p.* 368. *Ved. Euſeb. de vita Conſtant. L.* 3. *c.* 49., *e Coſma app. il Montfaucon collect. nova T.* 2. *p.* 307.

B
I

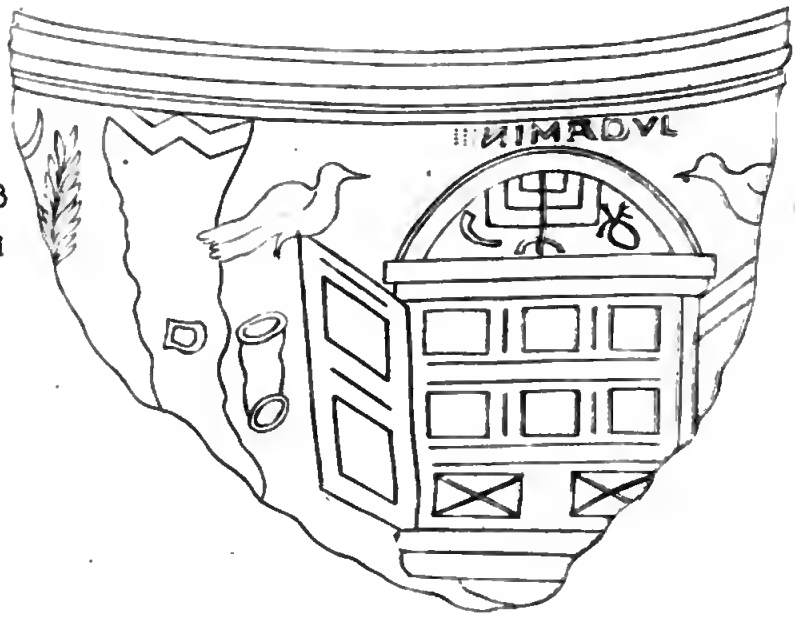


TAVOLA II. FIGURA 4.

QUando e' ſi voglia che l'Irco, che ſi vede in queſto vetro ſia ſervito per uſo de' Criſtiani, abbiamo nella ſacra Scrittura [1] eſpreſſa ampiamente la funzione di ucciderne uno pel peccato del popolo, e un altro dopo avere imprecato ſopra di eſſo tutti i mali dovuti al medeſimo popolo per le ſue iniquità ſi mandava, e ſi laſciava libero per la ſolitudine del deſerto. L'uno, e l'altro di queſti era ſimbolo del Redentore, il quale preſe ſopra di ſe le maledizioni del peccato, e ci acquiſtò col ſangue ſuo la remiſſione delle colpe.

Se poi ſi vorrà credere, che queſto vaſo ſia ſervito per li Gentili, era il caprone, come è noto, vittima di Bacco Dio del vino. Si può anco affermare eſſere egli un ſegno dell' artefice, o della ſua patria, o della ſua officina. Così l'officine di terra cotta d'Egina, come nota Pauſania (2), mandavan fuori i vaſi loro con un ariete ſalvatico, che forſe ſarà ſtato una capra della ſteſſa ſpecie *del noſtro Irco, per alludere al* nome d'Egina, e perche anco ſi dice, che era ſimile ad una ſorta di capra di Sardigna. E la Terra Lemnia ſolevaſi ridotta in piccole rotellette ſigillare con una capra [3] il qual ſigillo Galeno (4) chiama ſenza ſpecificare la figura della capra, o altro, ſigillo di Diana, e dice, che ſi imprimeva dalla Sacerdoteſſa di quella Dea. Può finalmente anco eſſere addivenuto dall' uſo, che avevano generalmente gli Artefici di dipingere degli animali, e delle fiere ne' vaſi loro; conforme ſi ritrae da molti altri antichi vaſi che ci ſon reſtati, e che io ho potuto in varie congiunture oſſervare.

TAVOLA II. FIGURA 5., e TAVOLA III.

COme abbiamo accennato di ſopra, eſſendo queſti frammenti ſerviti a' primi Criſtiani per ſolo contraſſegno de' Sepolcri, per li quali ſi ſervivano anco di coſe proprie de' Gentili, non è maraviglia, che vi abbiano poſto ancora queſto, fatto, e ſervito quando era intero per uſo di qualcheduno, che foſſe Ebreo di nazione, conforme ſi ricava da' tanti ſimboli in eſſo uniti ſpettanti ſenza alcun fallo all'Ebraiſmo.

(1) *Leviticc. c.* XVI. 8. 21. (2) *Pauſan. L.* X. *p.* 640. (3) *Dioſcor. l.* 5. *c.* 63. [4] *Galen. ſemplic. L.* IX.

Il Tabernacolo poſto nel mezzo della parte di ſopra di queſto vetro, ſembra, che rappreſenti un Aron, o armadio, in cui tuttavia gli Ebrei hanno per coſtume di conſervare nelle Sinagoghe i ſacri volumi; i quali ſono eſpreſſi rozzamente in quei ſei ovati per figurare i volumi per faccia, e quei piccoli tondetti poſti in mezzo di ciaſcheduno ovato rappreſentano gli ornamenti, che gli antichi mettevano alle teſtate de' baſtoni (da eſſi chiamati ombelichi) ſopra de i quali s'avvoltavano i volumi, come ſi riconoſce dal vetro poſto al num. 2. della tavola III. cavato da uno, che è nella libreria della Vallicella di Roma, in cui nell' armadio vi ſono meſſi i medeſimi volumi, un poco a traverſo, e di piu vi ſi vede il velo, che gli Ebrei anco al preſente coſtumano. I quali Ebrei può eſſere che abbiano preſo dall'Arca l'uſo di queſto tabernacolo per conſervare le divine Scritture in vari volumi, e perciò lo chiamano collo ſteſſo nome dell'Arca *Aron*, o perche credeſſero, che l'Arca antica aveſſe una ſimil forma, onde Coſma Indicopleuſte, che viſſe verſo il mezzo del ſeſto ſecolo porta per figura dell' Arca un ſimile armadio (1); o pure perche in queſto tutta la ſacra Scrittura conſervano, ſiccome nell' Arca di Moisè ſi cuſtodivano le due tavole, compendio di tutta la legge, per la qual coſa ella era chiamata Arca della Confederazione, e del Teſtamento. E' probabile però aſſai, che queſto loro tabernacolo abbia avuto l'origine più immediata dall'uſo del ſecondo Tempio, in cui eſſendo perduta l'Arca, avranno in vece di quella tenuto nel Sancta Sanctorum un ſimile armadio co' ſacri volumi, giacche anticamente queſti ſi conſervavano vicino all' Arca di Moisè (2), e chiamarono forſe anche queſto armadio Aron, ed Arca del Teſtamento; ed a queſto coſtume del ſecondo Tempio, avranno avuto riguardo S. Epifanio (3), e il Damaſceno (4) i quali, parlando de' Libri apocrifi, dicono, che non erano tenuti nell' Arca, o nell'Arca del Teſtamento; e quindi ne ſarà venuto l'uſo, che tanto foſſe appreſſo gli Ebrei l'eſſere nel Teſtamento, quanto appreſſo di noi nel canone delle ſcritture; poiche avanti il ſecondo Tempio propriamente dir ciò non ſi potea, giacche, come notano gli Eruditi, i ſacri volumi non ſi conſervavano nell' Arca della Confederazione, o del Teſtamento, ma vicino alla medeſima, come ſi è detto.

Alluſe a queſto coſtume degli Ebrei Tertulliano [5] il quale parlando

(1) *app. il P. Montfaucon. in collect. nova T. 2. p. 298.* (2) *Deut. c.* XXXI. 26. (3) *De Pond. & menſur.* (4) *Orthod. c.* 18. (5) *De habitu mul. c.* 3.

lando del Libro di Enoc dice: *nec in armarium Judaicum admittitur*. I Criſtiani tennero ancor eſſi i loro libri ſacri in ſimili armadi, e così nel Moſaico de' Santi Nazzario, e Celſo di Ravenna, fatto circa il 440. ſe ne vede uno co' libri degli Evangeli [1], ma molte volte, e per lo più gli tenevano in ſtanze ſeparate, e nelle biblioteche deſtinate appoſta, come ſi cava dagli Atti Proconſolari ſotto Munazio Felice a tempo di Diocleziano (2), ne' quali ſi dice: *Perventum eſt in Bibliothecam: inventa ſunt ibi armaria inania;* ne' tempi poi più poſteriori ſtavano collocati in uno de' Segretari, che altro non erano, che le due ſtanze, una di quà, e una di là dall' altare [3]. Un codice però degli Evangeli ſi conſervava ſopra l'altare medeſimo (4) come ſi vede in alcuni Moſaici di Ravenna (5) il che ſi continuò anco ne'tempi piu baſſi, conforme ſi può ricavare da una pittura nel portico di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma, a ſimilitudine delle ſcritture del Teſtamento vecchio, conſervate come ſi è detto nel Sancta Sanctorum, nel cui luogo ſucceduti ſono i noſtri ſacri Altari.

Le leggi pure degl' Imperatori, e le ſcritture pubbliche ſi tenevano *in ſimili armadi*, per quanto ſi ha dalla Notizia dell' Imperio, data fuori dal Pancirolo, nelle figure, che ivi ſi vedono delle inſegne del Queſtore, e nell' altre figure poſte alla fine della Notizia dell' Imperio Orientale.

I due Leoni di quà, e di là dall' Aron pajono preſi da quelli, che adornavano il trono di Salomone adattati al trono della legge ſcritta, per alluder forſe alla Teocrazia, o al tempo, in cui volle Dio eſſere ſpecialmente Re degli Ebrei. Io credo però piuttoſto che e' ſieno un ſimbolo dell'altare dell'olocauſto, in cui ſi bruciavano le vittime, ed il quale era poſto in faccia al Santuario; e queſto altare dell'olocauſto, forſe gli Ebrei lo chiamarono Ariel, cioè *Leone di Dio*, conforme ſi chiamava l'altare antico, che avanti l'edificazione del Tempio era nella Città di David (6), e ſi diſſe così per le vittime, che quaſi divorava; e per ſignificare non ſolo l'altare antico, ma quello di Salomone ancora vi ſono forſe effigiati due Leoni, o pure per accompagnatura della pittura ne' due Leoni ſi è voluto ſimboleggiare un ſolo altare dell'olocauſto.

Vi è tradizione fra gli Ebrei, che il fuoco celeſte appariſſe talora in figura d'un Leone a ſedere [7]; chi ſa che l'artefice non abbia

(1) *Ciamp. Tom.* 1. *Tab.* LXVII. [2] *appref. il Baron. an.* 303. *e S. Agoſtino contra Creſcon. L.* 3. *c.* 29. (3) *S. Paolino Epiſt. ad Severum* XII. [4] *Euſeb. L.* 7. *c.* 15. (5) *Ciamp. T.* 1. *c.* 25. *Tab.* 70. *p.* 234. *& c.* XI. *Tab.* 37. *fig.* 1. *p.* 132. (6) *Euſeb. in Heſaiam c.* 29. *n.* 1. (7) *Tamuld Babilonico Cod. moed. Tract. Joma c.* 1.

abbia avuto riguardo a queſta vana tradizione, o pure all'altra per cui credevano, che Salomone aveſſe ripoſto nel Tempio il nome occulto di Dio, il quale cuſtodito foſſe per mille, e più anni da due Leoni (1)

Nella parte di ſotto nel mezzo vi è la palma, ſimbolo della Giudea, come ſi cava dalle medaglie Latine, ed Ebree; la palma ha accanto il ſuo frutto, ſe non ſi voglia credere il grappolo dell'uva, ſimbolo della terra di promiſſione, che pure ſi vede nelle medaglie Ebree per alluſione al fatto, raccontato ne'Numeri (2).

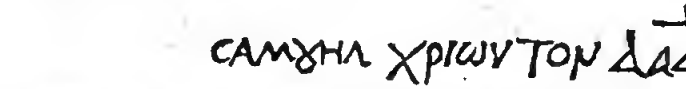
Nello ſteſſo luogo vi ſono due candelabri di ſette lumi, ſimili a quello ordinato da Dio a Moisè, e l'artefice, benche rozzamente, ha accennato qualche poco ne' gambi il lavoro preſcritto per quelli, da Dio medeſimo (3), che ſi vede un poco meglio fatto nel baſſorilievo dell'arco di Tito, in occaſione del trionfo Giudaico, pel quale, come racconta Giuſeppe (4) ne fu fatto uno d'oro appoſta. Il noſtro artefice ha fatto che i lumi delle lucerne, che vi ſono ſopra, ſieno dalla parte dell'Aron, o tabernacolo della legge, con che forſe ſi ſpiegano quelle parole dell'Eſodo: *Facies lucernas ſeptem, & pones eas ſuper candelabrum, ut luceant ex adverſo*, cioè che il lume foſſe voltato verſo il tabernacolo, ſecondo anco che ſpiegano alcuni.

Dall'una, e dall'altra parte d'uno de' due candelabri ſi vedono due corni, in uno de quali ſtava racchiuſo l'olio, che ſerviva per l'unzione de' Re; nell'altro ſi conſervava l'olio per l'unzione de' Sacerdoti. E' diſputa fra i ſacri Interpetri, ſe vi ſia ſtata ſempre differenza fra l'olio con cui ſi ungevano i Re, e quello di cui ſi ſervivano per ugnere i Sacerdoti; ne dal noſtro pittore ſe ne può rigoroſamente dedurre, che e' ſia ſtato d'opinione, che foſſero di due ſorte, potendo avere eſpreſſo due corni per denotare le due funzioni, o le due poteſtà; contuttoche aveſſe potuto credere, che ſerviſſe il medeſimo olio per tutte due.

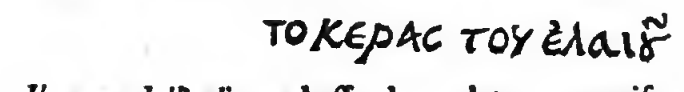
Non potevano queſti vaſi, per la loro figura, ſtar in piedi da ſe, onde coſtumarono certi altri vaſi per mettervegli dentro, acciocche ſteſſero ritti; queſto ſi cava dalle figure d'un antico MS. Greco della Vaticana al codice 4. della Biblioteca Aleſſandrina, nel quale ſi contiene la ſacra Scrittura ſino a Salomone, e di cui vi è coniettura di credere, che ſia ſtato ſcritto ſotto Romano Licapeno, che cominciò a regnare nel 919. poiche, oltre alla qualità

(1) *libretto Tolde Jeſchu. ſtampato dal* Wangeſelio *pag.* 6. (2) *Numer. c.* XIII. [3] *Exod. c.* XXV. (4) *de Bello Jud. L.* VII. *c.* 24.

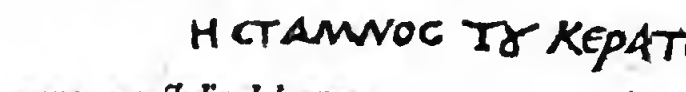
lità del carattere, alla pag. 281. dove vi è dipinta la coronazione di Salomone; per Salomone vi è fatto un ritratto d'un giovane Imperatore, che può eſſer quello di Criſtoforo figliuolo di Romano, che ben ſi conoſce che è un ritratto, ſiccome ritratto è la figura fatta per David vecchio, e che ſi affaccia ad una fineſtra, e ſono tutti due veſtiti alla foggia degl'Imperatori Greci. Alla pagina dunque 263. vi è Samuele, che ugne David in Re, tenendo ſopra la teſta del David il corno dell' olio colle lettere.



Samuele ungente David, ed al corno dell'olio



Il corno dell' olio: a baſſo da un lato compariſce una mezza parte come d' un Idria, o d'un vaſo, e vi è ſcritto



urna, o cuſtodia del corno.

Da queſta medeſima miniatura ſi comprende, che credevano, che l' olio ſi verſaſſe non dalla bocca larga del corno, ma bensì uſciſſe, o piuttoſto ſtillaſſe a goccia a goccia dalla parte ſtretta, e più ſottile da qualche buco, che facilmente ſi poteſſe aprire, e ſerrare; quindi è che nel frammento della Vallicella ſi vede, che queſto vaſo è aperto dalla parte più ſtretta; ſiccome parimente era aperto dalla ſteſſa parte più anguſta il Rito, che era un vaſo per bere di figura ſimile al corno [1].

Intorno all' altro candelabro vi ſi vede un piccolo vaſo, che per quanto io credo, rappreſenta quello della Manna, il quale, ſecondo che fu ordinato da Dio a Moisè, ſi conſervava nel Sancta Sanctorum (2). Quell'altra coſa, che ſi vede dalla parte di là, e che ha una certa figura come di radica; io per me non ſaprei dire che coſa poteſſe mai rappreſentare; forſe ella vi ſarà poſta per figurare il fiore ſtaccato, e ſolo, di quella maravigliosa verga, la quale fiorì per iſtabilire il Sacerdozio nella Tribù di Levi, e nella famiglia di Aron (3), giacchè anco la verga d' Aron fiorita ſi vede nelle medaglie Ebraiche fra gli altri ſimboli delle prerogative della

(1) *Atenco L.* XI. *c.* 16. [2] *Exod. c.* XVI. 33. (3) *Numer. c.* XVII.

della Giudea, ed ancor ella per comandamento di Dio ſi conſervava col vaſo della Manna vicino all' Arca del Teſtamento.

Nella figura prima della Tavola terza, la quale è preſa da un frammento d' un vaſo di vetro mandatomi dal Sig. Canonico Marc' Antonio Boldetti, per ornamento dell'Aron, o armadio, oltre al corno dell'unzione, ed il candelabro, vi è una ſimil coſa, ma qualche poco differente: ed evvi in eſſo frammento da parte una palma, ed un volume, e prima che ſi rompeſſe piu il vetro, ſi vedeva anco dall'altra parte un altro volume; ſopra gli ſportelli poſano due colombe, e nel mezzo vi ſono rimaſe queſte poche lettere NIMADVL, le quali unite all'altre, che vi mancano, eſprimevano ANIMA DVLCIS, una delle ſolite acclamazioni conviviali. Il lavoro di queſto frammento è differente dagli altri, eſſendo fatto di linee incavate nel vetro nel corpo del bicchiere per di fuori, e gli incavi poſcia ſono ripieni, o dipinti d'una certa materia come di ſmalto, ed in qualche luogo ſono indorati.

Le parole, che reſtano nel frammento della Vallicella ſono .... CI, reſiduo forſe di qualche nome proprio, BIBAS CVM EVLOCIA COKP; *Bevi, o vivi con Eulogia tua moglie*; credendo che l'ultime quattro lettere ſieno meſſe per COMPARE, parola poſta talora nelle inſcrizioni in ſignificato di moglie. In quello del Sig. Card. di Carpegna ſi legge ANASTASI PIE ZESES *Anaſtaſio bevi viva*, pigliando il *viva* nella ſeconda perſona del modo conjuntivo, che ſono pure acclamazioni conviviali, delle quali ſi parlerà altrove.

TAVOLA IV.

RAro, ſebbene di rozza maniera, ſi è queſto gran medaglione di bronzo trovato pure ne' Sacri Cimiteri di Roma della grandezza appunto, che ſi vede nella figura, e lavorato di baſſo rilievo. Da una parte vi è il Buon Paſtore fra due palme, il quale penſa, e ſi rattriſta per aver perduto la pecorella, e ſi pone la mano ſopra la teſta, geſto che ſi ſuol fare, quando ſi riceve qualche cattiva nuova, e l'abbiamo accennato di ſopra parlando del Monte Gebal, ove dicemmo eſſer egli dipinto nel volume de' Giudici della Vaticana colla mano in capo in ſegno di dolore per l'incurſione degli Ebrei, e nella Tavola XXX. del Codice Ceſareo della Geneſi vi è uno de' cattivi, ed invidioſi fratelli, che in vedere arrivare Giuſeppe ſi pone la mano deſtra in capo; così nella Sedia Epiſcopale antica di Ravenna, che ſi conſerva nell'

Archi-

IV

Archivio di quella Chiesa, e che il dottissimo P. Bacchini, che la riporta dopo il suo Agnello, giudica del mezzo del sesto secolo; fra l'altre Istorie delle quali è ornata, vi è Giacobbe, il quale nel sentire, che una fiera potesse aver divorato Giuseppe, pel dolore si mette tutte due le mani in capo.

L'artefice per fare forse vedere in qualche maniera lo smarrimento della pecora, l'ha fatta piu piccola assai di quello che sia dall' altra parte, in cui il buon Pastore, dopo averla ritrovata, se la reca sopra le spalle; avendo avuto gli antichi, benche rozzi nella prospettiva, una certa cognizione indigrosso, che le cose più lontane apparivano più piccole, come, oltre al teorema quinto della Prospettiva di Euclide, si può avvertire nelle pitture, e ne' bassirilievi, ed era cosa saputa, e conosciuta anco dal volgo (1).

Si dee qui osservare, che in questo nostro medaglione sembra, che l'artefice in cambio della pecora nominata dall' Evangelio, abbia dato al Buon Pastore un ariete. Non è nuovo che intorno al medesimo Pastore si vedano simili arieti, e sovente si possono osservare nelle pitture cimiteriali (2) anzi nelle medesime si vede talora *il Pastore Divino con un* capretto (3), che l'Arringhio (4) vuole, che fatto vi sia per simboleggiare, e dimostrare, che Gesù Cristo cercato ha, e cerca tuttora i peccatori. Alcuni crederanno, che l'aver fatto l'ariete in vece della pecora sia errore degli artefici, ma è più probabile che abbiano inteso, e creduto, che sotto nome delle cento pecore dell' Evangelio (5), venga compreso tutto l'armento minuto, siccome appresso gli Ebrei la parola *Zon*, comprendeva tutto il gregge minuto formato di pecore, d'arieti, di capre, e di capretti, che da' settanta si traduce spesso Πρόβατα; e de fatto si dice, che il Pastore Evangelico separerà gli agnelli da' capretti (6); e specialmente quanto all'ariete i Latini sotto la parola *oves* intesero non solo le pecore femmine, ma anco il maschio (7) nell' istessa maniera, che anticamente sotto la parola *Agnus* si comprendeva l'uno, e l'altro genere (8); siccome i Greci Ecclesiastici sotto la voce Πρόβατον la quale anticamente nella sua origine significava ogni bestiame, intesero qualche volta l'agnello (9); è ben vero però ancora, che in qualche paese non solo gli

[1] *Aristof. nella Pace v.* 821. [2] *Arringh. T.* 1. *p.* 199. *p.* 205. *p.* 265. (3) *T.* 1. *p.* 71. *fig.* 2. *Tab.* 5. [4] *L.* 5. *c.* 18. *T.* 2. (5) *Matt. c.* 18. 12. *Luc. c.* 15. 3. [6] *Matt. c.* 25. 32. 33. (7) *Festo nella parola* ovem *Gell. L.* x. *c.* 1. *Non. Marcell. c.* 3. (8) *Festo alla parola* opima, *ed alla parola* Pellices. [9] *Isa* LXX. *In vers. Exod.* 12. *Cyrill. Hierosol. catech.* 13. *Cyrill. Alex. L.* 2. *Glaphyr. Philo de congressu quærendæ eruditionis.*

arieti, ma anche le pecore ſteſſe naſcono colle corna, come dell' Africa ſcrive Ariſtotile (1).

Il Buon Paſtore ha la tunica ſuccinta in due luoghi; ſi vedono i paſtori colle tuniche lunghe, e ſuccinte in una ſola parte, nel Virgilio della Vaticana, e nelle pitture della Geneſi, portate dal Lambecio, poiche non permettendo loro la povertà d'avere tuniche di più ſorte, ſi ſervivano delle lunghe per difenderſi dal freddo, le quali poi nelle faccende, ed ordinariamente, portavano ſuccinte, ed alzate; ma quì in una parte di queſto noſtro medaglione, ſi vede, come ho detto, il Paſtore Celeſte colla tunica ſuccinta in due luoghi per cercare con iſpeditezza maggiore la pecorella ſmarrita, in quella guiſa appunto, che per lo eſercizio della caccia, che vuole la perſona più leſta, è fatta dagli antichi Diana (2). Vi è qualche ragione di credere, che appreſſo gli Ebrei, alcune delle tuniche, anco ordinarie, foſſero lunghe bene, e ſi cigneſſero due volte; una delle quali cinture foſſe intorno alle mammelle in alto, la quale laſciaſſe cader la veſte fino a i piedi, della qual cintura ſi fa menzione nell'Apocaliſſe, e di queſta ſe ne ſerviſſero quando ſtavano in ripoſo, ed in caſa; l'altra poi foſſe più baſſa, e vicino a i reni, e queſta ſi praticaſſe da coloro, che dovevano viaggiare, o da' Servi quando veniva loro a biſogno di ſtar pronti per ſervire il padrone; e ciò pare che ſi ricavi dal riflettere, che la cintura de' reni nella ſacra Scrittura è preſa per un' eſpreſſione ſpeciale di prontezza maggiore, perciò nell' Eſodo [3], mentre ſi preſcrive agli Ebrei la celebrazione del convito dell'agnello paſquale, che era una memoria, e quaſi una rappreſentazione del viaggio preſo con fretta per iſcappare dall'Egitto, ſi dice: *così voi lo mangerete*, cioè l'agnello, *voi vi cignerete i voſtri reni, avrete i calceamenti ne' piedi, tenendo i baſtoni nelle mani, e mangerete con preſtezza;* ed in S. Luca (4) *ſieno i lombi voſtri cinti, e le lucerne acceſe nelle voſtre mani, e dovete voi eſſer ſimili a uomini, che aſpettino il padrone loro, quando ritorna dalle nozze, dimodochè quando verrà, e picchierà, ſubito gli aprano.*

Da' quali paſſi ſi vede, che chiamandoſi queſta ſorta di cignimento di tunica, cintura de' lombi, ve ne dovea eſſere un altra, e che quella rendeſſe la perſona più ſpedita al viaggio, ed i ſervi più pronti al ſervizio, i quali, quando ſtavano in caſa, ed in ripoſo, come ſi è detto, e non doveano operare, laſciavano che le tuniche

(1) *hiſt. Animal. L. 8. c. 18. vedi Oppia. L. 2. Cyneg. v. 325.* (2) *Oſſervaz. a Medaglioni Pref. pag.* XXVII. [3] *Exod. c.* XII. 11. (4) *Luc. c.* XII. 35.

tuniche caſcaſſero giù intorno a i piedi liberamente, e non ſi facevano a'i lombi l'altra cintura, di cui poco fa favellammo. Così il divino Giudice nell' Apocaliſſe [1] comparve veſtito colla veſte lunga ſino a'piedi, che ivi ſi addimanda con voce Greca *Podere*, cioè talare, cinta d' una faſcia d'oro intorno alle mammelle, prima di profferire il giudizio ſopra le ſette Chieſe dell' Aſia per ſignificare, ſtabilità, fermezza, maeſtà, e contegno maggiore.

Per venir poſcia a i calzari del Paſtore, ſono eſſi fatti, e meſſi inſieme di più faſce, il che ſi confà col ſentimento d' Iſidoro [2] che vuole, che ne' calcei de' Patrizzi ve ne foſſero ſino a quattro, e ſono dette da Ulpiano (3). *Faſcie crurales, pediteſque*, le quali avvoltate, ed attraverſate l'una ſopra l'altra coprivano le gambe, e ſi vedranno nella Tavola ſeguente, e nella Tavola VI. Quì il Paſtore ha le ſole faſce crurali, alle quali non è attaccato il calceo, o ſandalio; e ſi può credere, che eſſendo così ſole, ſieno perciò meſſe da Ulpiano fra le veſti, e che non andaſſero ſotto nome di calceamento. Nella Tavola VI. il Paſtore ha i calcei, ed attaccate a quelli ha le faſce, che intralciate inſieme coprono tutta la gamba. *Il Salmaſio* ſopra Trebellio nella vita di Gallieno, vuole che il nome *compacum, o compagum* venga ἀπὸ τῶν κομμάτων, dall' avvoltature, ed attraverſature in croce delle faſce, o corregge; io però penſo, che il calceo di quella figura, in cui le faſce ſi ſerrano affatto inſieme, ſia il vero compago, e ciò par che ſi cavi dal paſſo di Trebellio: *Caligas gemmatas annexuit, cum compagos reticulos appellaret.* Le caligbe erano calcei, che arrivavano verſo il collo del piede, e dalla parola *annexuit*, pare che Gallieno vi poneſſe alle caligbe le faſce proprie de' Sandali; mentre poi a quella moda di calceo poſe il nome di *compagi rètati*, pare che i veri compagi poteſſero avere le faſce, che colle intralciature copriſſero per tutto, e non laſciaſſero foro, o ſpazio alcuno, che coperto non foſſe fra una intralciatura, e l'altra; e quindi n'avvenne, che facendoſi poi i calzari delle perſone graduate non più di faſce, ma tutti di un pezzo, ſi vennero a chiamare compagi anco quelli, come ſi chiamano i calzari de' Veſcovi.

In quanto a i due alberi della palma, che ſono di quà, e di là dal Paſtore, ſi vedono ſpeſſiſſimo queſte palme nelle ſacre pitture, o intorno al Buon Paſtore, o a Gesù Criſto, o agli Apoſtoli, e ad altri Santi, sì ne' Cimiteri, sì negli antichi Moſaici, perchè la palma è

[1] *Apoc. c.* 1. 13. (2) *L.* 19. *c.* 34. (3) *L.* 34. *DD. T.* 2. *l.* 27. *Vedi il du Cange nel Gloſ. Greco alla voce* ἁπλάρια.

ma è ſimbolo de' giuſti, e per altri miſterioſi ſignificati, che ſi poſſono vedere appreſſo l' Arringhio. Nella Paleſtina moltiſſime palme vi naſcevano, onde, come ſi è accennato, erano ſimbolo di quel paeſe, e per queſto ſi può credere, che gli antichi artefici, quando in ſimili coſe le facevano, voleſſero dimoſtrar parimente il luogo dove ſeguirono i fatti del nuovo, e del vecchio Teſtamento, ed i miſteri della noſtra Redenzione.

TAVOLA V. FIGURA 1.

DELl' uſo di dipignere il Paſtor Bonus ne' vaſi di vetro ne fa menzione Tertulliano *De Pudicitia* (1), il quale parla ſecondo l' errore, in cui cadde quel grand'uomo, e vuole, che la pecorella ſmarrita ſignifichi ſolamente i Gentili chiamati alla Chieſa da Criſto, non già i penitenti; *a parabolis*, dice egli, *licebit incipias, ubi eſt ovis perdita a domino requiſita, & humero ejus revecta. Procedant ipſæ picturæ calicum veſtrorum, ſi vel in illis perlucebit interpetratio pecudis illius, utrumne Chriſtiano, an Ethnico pescatori de reſtitutione collimet.* E più ſotto (2): *cui ille ſi forte patrocinabitur Paſtor, quem in calice depingis proſtitutorem, & ipſum, Chriſtiani Sacramenti merito, & ebrietatis Idolum, & Macchiæ aſylum poſt calicem ſubſecuturæ, de quo nihil libentius bibas, quam ovem pœnitentiæ ſecundæ. At ego ejus Paſtoris ſcripturam hæurio, qui non poteſt frangi.*

Speſſo ſi vede fatto il Buon Paſtore, come in queſto vetro, colla verga in mano, poichè avevano i paſtori in uſo non ſolo il baſtone, ma anco la verga, e come nota il Nazianzeno (3), ſi ſervivan di quello per reggere, e per ridurre in ſtrada il gregge, e perciò ſi ſuol vedere colla cima ritorta, e dicevaſi *pedo*; adoperavano poi la verga per perquotere, e ſoggiugne lo ſteſſo S. Padre, che i Sacri paſtori a ſimiglianza della manſuetudine del Paſtore Evangelico ſi deono più del baſtone paſtorale ſervire, che della verga. Nelle pitture cimiteriali intorno al Buon Paſtore, oſſervare ſi poſſono tutte due queſte ſorte di baſtoni.

Degna è di rifleſſione la veſte che ha il Paſtore ſopra la tunica, la quale in tutto ſi uniforma all'eſomide, che era veſte corta, che finiva poco ſotto le ſpalle (4), ed avea una manica ſola, e dalla parte ove non avea la manica laſciava fuori una ſpalla (5);

Il che

(1) *c.* VII. (2) *c.* 10. (3) *Orat.* 19. *ed orat.* 42. (4) *Gellio L.* 7. *c.* 12. (5) *Feſto alla parola exomides, Vedi il Salmaſ. In Tertull. de Pallio p.* 213.

V

1

2

3

Il che apertamente ſi vede eſpreſſo in queſta figura; e queſta veſte potea ſervire di tunica, e di pallio (1), ed in queſto vetro per appunto fa figura di pallio, ed è meſſa ſopra la tunica; ſi ſervivano di queſta eſomide non ſolo i ſervi (2), particolarmente nelle ſcene (3), ma ancora gli artefici, ed operai (4), e per conſeguenza gran fatto non è, che ſe ne poteſſero ſervire ancora i Contadini, ed i paſtori.

Le parole attorno CONCORDI BIBAS IN PACE DEI augurano al Padrone del vaſo di vivere colla pace di Dio, che fu annunciata dagli Angeli, e laſciata da Criſto a' ſuoi Diſcepoli, e a tutti i fedeli; così nell' antichiſſimo Moſaico da noi citato di ſopra, che ſi vede in S. Coſtanza vicino a S. Agneſa fuori delle mura di Roma (5), il Salvatore dà un volume ſvoltato col ſuo baſtoncino per avvoltarvelo ſopra, ad un Apoſtolo, che forſe è S. Pietro, in cui è ſcritto DOMINVS PACEM DAT ✠, il qual volume è molto credibile che egli rappreſenti, come ſi accennò nella Prefazione, qualche lettera eccleſiaſtica, fra le quali quelle più ordinarie, che ſi davano a' pellegrini per teſtimonio, ed in ſegno dell' eſſere in comunione della Chieſa, ſi chiamavano pacifiche, (6), e dovevano, come ſi vede nel moſaico, fra le altre coſe avere ancora il monogramma di Criſto, conforme per teſtimonio di Papia l'avevano le lettere, che ſi denominavano *formate*, e ne' primi tempi s'inteſe ſempre aver la pace del Signore, chi aveſſe la comunione della Chieſa, la qual comunione fu chiamata ſpecialmente pace (7); onde nelle Inſcrizioni de' Criſtiani IN PACE vuol dire, che il defunto morì nella comunione della Chieſa.

Sopra quella pronunzia del .B. in vece di .V. ſe ne trovano infiniti gli eſempi nell' antico [8], eziamdio nelle Inſcrizioni de' gentili, nelle quali ſi legge BIBVS in vece di VIVVS, e SB BIBO in vece di SE VIVO (9), e ſpecialmente PETREI BIBAS in quella inſcrizione riportata dal Grutero pag. MCX. n. 1. (10), e pare che alluda a ſimili inſcrizioni ſepolcrali Commodiano, Autore che ſi crede de' tempi di Coſtantino (1) nel Capitolo ſopra gli ubriachi, dove ſembra, che chiami le inſcrizioni Iſtorie:

Inde

(1) *Eſichio alla parola* Ἐξωμίς *Polluce L. 7. c. 13.* [2] *Eſichio alla parola* ἀμφιμάσχαλος *l' Etimologico alla medeſima parola.* (3) *Polluce L. 7. c. 13. Feſto alla parola Exmides.* (4) *Eſichio nella parola* Ἑτερομάσχαλος *Plutarc. in Catone.* [5] *Ciamp. de Sacr. Aedif. a M. Conſtantino conſtruct. Tab. 32. p. 131.* (6) *Antioch. c. 7. Calchedon. c. 7.* (7) *S. Ciprian. Ep. 11. Ep. 23. Ep. 52. e L. de Lapſis. Concil. Eliberitan. c. 61. Taurinenſ. c. 6. Aurelianenſ. c. 3. e c. 16. Aurelianenſ. IV. c. 13 e c. 26.* [8] *Dauſqui Orthograph. p. 40. e 41.* (9) *Fabret. Inſcr. dom. c. 2. p. 85.* [10] *Il Fabretti L. 3. p. 165. n. 301. la riporta più emendata.*

Indè in hiſtoriis, dum mortuus non bibo dicis (2).

Contutto però che io creda, che quel BIBAS voglia dire VIVAS, ad ogni modo ſi potrebbe dire ancora, che foſſe un invito a bere a quel Concordio, che è eſpreſſo nel vetro, ed a rallegrarſi, mantenendo però ſempre, mediante la moderazione, e ſobrietà la pace del Signore.

TAVOLA V. FIGURA 2.

Apparisce in queſto frammento di bicchiere una parte del Buon Paſtore, che doveva tenere per le zampe, ed in ſu la ſpalla la pecorella; accanto al medeſimo ſi vede un vitello, o toro, per ſignificare colla varietà degli animali della ſua greggia, i diverſi gradi di perſone contenute nella Chieſa ſotto il divino Paſtore. Appreſſo l'Arringhio (3) ſi può vedere, come nel toro, o vitello ſignificato non ſolo Gesù Criſto, che per noi ſi offerſe ſulla Croce all'Eterno Padre, ma anche gli Apoſtoli, i Profeti, gli Evangeliſti, e i Predicatori, che molto hanno faticato nella Chieſa, i Martiri, che ſi ſono offerti in ſacrifizio, gli uomini giuſti, e ſpecialmente i Criſtiani convertiti dal Giudaiſmo.

Si vede parimente accanto al Paſtore la fiſtola, come ſi può bene ſpeſſo oſſervare nelle pitture de' Cimiteri riportate dall'Arringhio. Si ricava dal Nazianzeno (4), che i paſtori ſi ſervivano di quell'inſtrumento ruſticale, e ſpecialmente l'adoptavano per richiamare le gregge, onde nell'orazione 28. deſcrive i paſtori, che ſaliti in qualche monticello eminente colla fiſtola, o ſiringa, empiono di meſto ſuono le canne, e gli animali, che ſe ne vanno diperſi richiamano, come ſe aveſſero diſcorſo; e nell'orazione prima, per alluſione a ciò, che debbono fare i ſacri Paſtori, ed a i modi amabili, che ad imitazione del Redentore deono oſſervare, raccontando le faccende del Paſtore, dice fra l'altre, come egli fa muovere il gregge, e lo richiama ſovente col baſtone paſtorale, ma più ſpeſſo colla ſiringa.

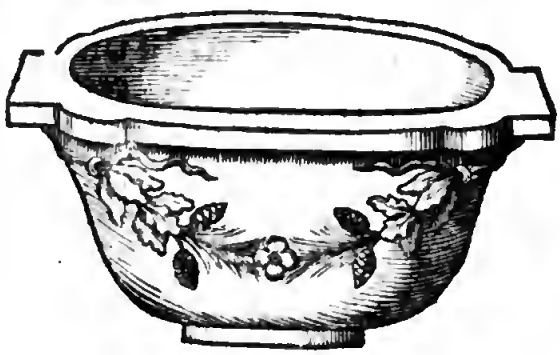
Sono da notarſi gli ornamenti della manica al braccio del Paſtore, da' quali ſi vede, che quelli, che lavoravano le tuniche vi facevano ſimili abbellimenti, che ſaranno ſtati di poco prezzo, ed i paſtori le compravano così ornate come le trovavano: Vi è da oſſervare parimente accanto al Paſtore la Donna in atto di orare, con quella acconciatura in capo, a cui non mi ricordo d'averne altro-

[1] *Nella Bibliot. PP. Tom.* 27. *pag.* 22. *n.* 77. (2) *Vedi Fabret. c.* 2. *p.* 115. *n.* 295. [3] *T.* 2. *L.* 6. *c.* 32. (4) *Orat.* 1. *orat.* 28. *orat.* 43.

altrove incontrata una ſimile. La veſte della medeſima pare una ſorta di penula, della quale, ſi diſcorrerà nelle oſſervazioni alla Tavola xxi. ſiccome di quell' ornamento tondo alla ſpalla nell' oſſervazione, che ſegue.

TAVOLA VI. FIGURA 2.

IN queſto frammento ſi vede il Paſtor buono fra due pecore, o arieti co' ſoliti calcei di faſce attraverſate a ſpina di peſce. Si dee oſſervare accanto al medeſimo quella ſecchiolina, o vaſo di latte, la quale ſi vede ancora nelle pitture de' Cimiteri (1), e ſpecialmente nella Tavola 111. del ſeſto cubiculo del Cimiterio di Caliſto preſſo l' Arringhio, ella ſi vede attaccata ad un pedo, o paſtorale tenuto da un agnello a giacere, per ſimbolo del buon Paſtore; a' piedi poi del medeſimo Paſtore nella Tavola 1. del ſecondo cubiculo del Cimiterio di S. Agneſa, ſi vede il pedo con un vaſo, ma di figura diverſa, e con un manico da parte. Queſti vaſi de' paſtori ſi dicevano *mulctre*, *o mulctralia* (2): la qual ſorta di vaſo in Greco ſi chiamava πέλλα ed era ſimile allo ſcifo, ma di fondo alquanto più largo, e però non diſſomigliante troppo dal noſtro, e ſerviva ſpecialmente per mugnere il latte (3). Un altro vaſo da latte era nominato *ſino* [4] il quale ſecondo la forza del nome ſarà ſtato più grande del noſtro piccolo vaſo, e può eſſere che foſſe della forma, che qui ſotto ſi pone, cavata da un vaſo antico di travertino, veduto già da me nel Muſeo di Monſignor Ciampini di F. M. ſimile aſſai alla figura de' noſtri mortai,



ma

[1] *Arring. Tab. 6. cub. 3. Cem. Calliſti.* (2) *Servio ſopra l' Eglog. 3.* [3] *Ateneo L. XI. c. XIV.* (4) *Servio ſopra l' Eglog. 7. Nonio c. 15.*

ma più grande, in cui nell' orlo, o labbro di ſopra ſi legge SILVANO. SACRVM. AEBVRIA. ARTEMISIA. DD. Era queſto un donario fatto a Silvano, a cui ſi ſacrificava col latte (1), e l'iſteſſa forma di vaſo ſi vede accanto ad una figura di Silvano in un belliſſimo medaglione d' Antonino Pio colla tribunizia podeſtà XIX. del Sig. Principe D. Auguſto Chigi. Il Silvano ha il ſuo ramo d' albero [2], il falcetto, ed intorno a' piedi il lupo, da cui guardava le gregge (3); ed accanto un albero. Dal vaſo del Muſeo di Monſignor Ciampini ſi vede, che oltre al cipreſſo (4) tre altre piante erano conſecrate a quel Dio, cioè l' alloro, la quercia, ed il pino; e dal medeſimo, e dal medaglione del Sig. D. Auguſto ſi ricava, che queſta ſorta di vaſo era ſpecialmente deſtinata a Silvano; e che egli foſſe chiamato *Sino* ſi può altresì conietturare da Virgilio [5] il quale dà il Sino di latte a Priapo, Dio conſimile a Silvano, e cuſtode de' Campi, e degli orti, ed il quale in molte antiche ſtatue, e idoli di bronzo ſi confonde, ed unisce inſieme con Vertunno, e Silvano. Un altra ſorta di vaſi paſtorali ſi ſcorgono attaccati alle capanne de' paſtori nel Virgilio della Vaticana in quel codice, che ſi crede de' tempi di Coſtantino [6], e pare che poſſano eſſer vaſi per conſervare il gaglio, e che foſſero di terra colorita, o invetriata, vedendoſi quando bianchi, quando gialli, e quando roſſi.

Per tornare al noſtro piccolo vaſo di latte accanto al buon Paſtore, io lo credo fatto non ſolo per continuazione dell'allegoria alle coſe paſtorali, ma in oltre lo giudico quali per una figura del Diviniſſimo Sacramento dell'altare, e ciò pare, che ſi ricavi dagli atti antichiſſimi delle Sante Perpetua, e Felicita, ſtampati già dall' Olſtenio, e Riportati dal Ruinart [7], e dal Bollando [8], dove ſi dice, che S. Perpetua riceve in viſione dal Divino Paſtore del latte: *Et de caſeo, quod mulgebat, dedit mihi quaſi buccellam, & ego accepi junctis manibus, & manducavi, & univerſi circumſtantes dixerunt, amen*. Funzioni, ed atti divoti ſoliti praticarſi da' Criſtiani antichi nel ricevere la Santa Comunione [9], e quelle parole della Cantica (10): *Bibi vinum meum cum lacte meo*, ſono applicate da S. Ambrogio (11) al Sacramento dell' Eucariſtia.

Nel

(1) *Orazio. L. 2. Ep. 1.* (2) *Grazio Cyneg. nel principio.* [3] *Lucilio appreſſo Nonio Marcello c. 2. n. 324. ſecondo l' emendazione del Lipſio.* (4) *Vergil. Georg. L. 1. Capella L. 5.* [5] *Virgil. Eclog. VII. Vedi Prud. In Symmach. L. 1. v. 202.* (6) *pag. 6. pag. 11. e pag. 45.* [7] *Acta ſincera pag. 87.* (8) *Tom. 1. Mart. die 7.* (9) *Tertull. de ſpectac. c. 25. Cornelio appreſſo Euſeb. Iſtor. L. 6. c. 43. Dionyſio app. Euſebio Iſtor. L. 7. c. 9. S. Auguſt. ſerm. ad Infant. de Sacram. S. Ambrog. lib. 4. de Sacram. c. 5. Cirillo Catech. 5. Il Concilio in Trullo can. 102.* (10) *c. V. 2.* (11) *De Sacr. L. 5. c. 3.*

Vedendoſi appreſſo l'Arringhio nelle pitture della volta del nono cubiculo del Cimiterio de' Santi Marcellino, e Pietro un agnello colla palma, che ha ſulle ſpalle un ſimil vaſetto circondato col nimbo, o ſia diadema (1), ed eſſendo quivi lo ſteſſo agnello negli angoli della medeſima volta ben quattro volte dipinto, ho dubitato, ſe per fortuna ne' tempi piu antichi conſervaſſero in un vaſo ſimile poſto ſopra un agnello la Santa Eucariſtia, ſiccome ſi ſerviron poi pel medeſimo miniſtero di vaſi, ch' avean la forma della colomba. In queſte coſe però è bene l'oſſervare, ma biſogna tenere ſoſpeſo il giudizio, ſino che ſi abbiano altri riſcontri.

Nella parte inferiore della tunica del Paſtore, ſotto la cintura, ſi vedono due tondi, ſiccome ſe n' è veduto uno, nella ſpalla di quella donna nella Figura 2. della Tavola IV. Il Lambecio nelle oſſervazioni alla figura del Dicembre del calendario di Furio Dionifio Filocalo (2) oſſerva, che queſti ſimili ornamenti de' veſtiti ſono ſtati chiamati *Callicul*æ, dal Greco κάλλος per la loro bellezza, e per la loro rotondità τροχάδες, e riporta gli atti delle Sante Perpetua, e Felicita: *Pridie quam pugnaremus, video in oromate* (forſe *in oramate*, e ciò dal Greco ἐν ὁράματι, in viſione) *huc veniſſe Pomponium Diaconum ad oſtium carceris, & pulſare vehementer: & exivi ad eum, & aperui ei, qui erat veſtitus diſtinctam*, (forſe ſi dee leggere) *diſcinctam candidam; habens multiplices calliculas*. E dopo, parlando d' un laniſta, o preſidente de' giuochi veduto in viſione: *Et exivit vir quidam miræ magnitudinis, ut etiam excederet faſtigium amphitheatri, diſcinctam habens tunicam, & purpuram inter duos clavos habens, & calliculas multiformes ex auro, & argento factas*. Ed avverte il medeſimo Lambecio, che ne' gloſſari, in vece di *Callicula* è ſcritto male *Gallicula*, che propriamente è una ſorta di calceo, ma è facile mutare la pronunzia del C. in G. e ſi può vedere il Du Cange nel gloſſario latino nelle voci *Gallica*, *Gallicari*, e *Gallicula*.

Conforme ſi vede da i medeſimi Atti delle Sante Perpetua, e Felicita, queſte Callicule erano di metallo, e di tal ſorta par che ſieno quelle del Meſe di Dicembre, e del Meſe d' Aprile del calendario del Lambecio da noi poco fa menzionato; ſiccome quella, di cui adornata è una donna, che ſuona le tibie in un' antica pittura trovata nelle Terme di Tito intagliata in rame da Pietro Santi Bartoli (3), e l'altra, che ha Didone nel Virgilio MS. della Vaticana de' tempi di Coſtantino avanti al L. 2. dell' Eneide.

E Mol-

[1] *La figura di queſt' agnello è inſerita nell' ornamento poſto alla fine della Preſazione.*
(2) *Bibl. Caſ. T. 4. Append. p.* 302. (3) *Pitture antiche delle grotte di Roma Tav.* 4.

Molte volte però saranno state fatte di pezzetti di panno, per lo più di colore di porpora riportato sopra la veste, come si può osservare in molte figure della Genesi date fuori dallo stesso Lambecio, ed altresì in moltissime della Roma sotterranea dell' Arringhio. Appresso del quale si vede specialmente con due di questi ornamenti, o callicule il Pastore nel Cimiterio di Calisto nella Tavola II., e nella sesta stanza, o cubiculo del Cimiterio de' Santi Marcellino, e Pietro, e nella Tavola X. se ne vedono due in quella sorta di penula, simile a quelle de' pellegrini dette *Sanrocchini* dalle statue, e pitture di S. Rocco, che si suol fare in abito di pellegrino.

Non debbono recar maraviglia questi, o simili altri abbigliamenti del *Pastor Bonus*, e soprattutto le maniche ornate, come nella nostra figura 2. della Tavola V., ed i clavi, co i quali è dipinto nelle pitture de' Cimiteri, imperciocche si rende manifesto, che queste tali cose erano già divenute proprie delle persone di campagna, e però con quelle si vedono fatti i figliuoli di Giacobbe in atto di custodire il gregge nelle figure della Genesi del MS. della biblioteca Cesarea; tanto più, che la sperienza del continuo ci mostra, che le cose, e gli ornamenti di lusso, e delle Città passano poi a' contadini, e tutti questi abbellimenti far si potevano a differenza di quelli delle Città, semplici, e di poco prezzo, e di color rosso ordinario, e non di porpora.

Tralasciando di dire alcuna cosa delle fasce che ha nella gamba il Pastore, poiche le abbiam di sopra bastevolmente spiegate, si dee notare uno de' calcei del medesimo colla punta oncinata. Così per appunto gli adoperarono i Romani per la Città; onde coloro, che questi calcei così oncinati portavano sono appellati da Tertulliano *uncipedi* [1], e Catone presso Festo (2). *Qui Magistratum curulem cœpisset calceos mulleos, alii uncinatos, cæteri perones;* anzi il Salmasio sopra Tertulliano, crede che i calcei detti mullei fossero veramente chiamati così da una simil figura oncinata. E comecche le mode hanno ancor esse un certo periodo, le quali quando incominciano ad essere un po' antichette, le nuove, e forestiere le cacciano dalla Città, e le vecchie, e disusate passano alla campagna; così parimente ancor esse quivi dopo qualche tempo da altre nuove usanze cacciate via, sono capaci di novellamente raggentilirsi, e di ritornare nelle Città; quindi è che questi calcei colle punte a oncino da Roma passarono a' Pastori, e dopo,

[1] *de pallio c.* 5. (2) *Festo alla parola* mulleos.

dopo, ma con lunghiſſime punte, e torte tornarono a ſervire al luſſo cittadineſco a tempo di Guglielmo Malsburienſe (1) Autore del decimoſecondo ſecolo, e durarono ancora ne' tempi più baſſi, onde Giovan Gerſone, che fiorì alla fine del decimoquarto ſecolo, deplorando la ſoverchia vanità del veſtire degli Eccleſiaſtici, fra l'uſanze da eſſi preſe da' ſecolari, nota i calcei roſtrati, i quali avevano le punte di ſtraordinaria lunghezza, come ho oſſervato in una pittura, o tavola da altare in S. Martino a Menſola, Chieſa ſuburbana della noſtra Città, de' Monaci Caſſinenſi, dipinta nel 1391. in cui ſi vede S. Giuliano veſtito all' uſo de' Cavalieri di quei tempi con una veſte foderata, e colle moſtre di vaio, e colle ſcarpe con punte lunghiſſime.

I Sacri Paſtori con queſta effigie del Buon Paſtore così frequentemente figurata inſinuavano a i fedeli la memoria dell' Incarnazione, e proponevano loro un ſimbolo della Divina miſericordia del Salvator noſtro Gesù Criſto, il quale ſotto vili ſpoglie venne a cercare l' umana natura ſmarrita, e perduta, e che ſta pronto, non ſolo a ricevere i peccatori, ma che ancora co' divini ajuti, e gli cerca, e *gl' invita a penitenza*, ed alla perfetta converſione; alla quale comecchè per la propria fiacchezza giugnere non potrebbono, i medeſimi quaſi ſulle ſue ſpalle porta, e conduce. La conſideravano però ſpecialmente per un ſimbolo della Reſurrezione del corpo (2), e perciò ſoventemente ſi vede dipinto ne' ſacri Cimiteri, ne' quali ancora ſerviva a i fedeli, che frequentavano quei ſacri ritiri per animarli nelle perſecuzioni, mettendo loro avanti un' immagine della gran cura, che ha delle ſue pecorelle il Divino Paſtore (3).

TAVOLA V. FIGURA 3.

QUeſto vetro, che contiene l' immagine del Salvatore fu già dato alla luce inſieme colla lamina, di cui ſul principio ragionammo, da Monſignor Ciampini con una Diſſertazione particolare, e però tralaſciando tuttociò, che il lettore potrà quivi vedere, dirò che in primo luogo ſi può oſſervare il pallio del Salvatore, di cui ſi ſervivano comunemente gli Ebrei. Fu

(1) *L. 4. f. 123. Vedi il Ducange alla parola Poulainia, e alla parola Roſtra, e nel Gloſſ. Greco alla parola ῥώθωνια* (2) *S. Girol Epiſt. ad Pammach. adverſ. Err. Jo: Hieroſ. Libri tres Sacramentorum Romanæ Eccleſiæ Stampati dalla C. M. del Card. Tommaſi p. 250. nell' orazione dopo la Sepoltura.* (3) *Severano L. 4. c. 28. Arringhio T. 2. L. 6. c. 18.*

coſtume di fare l'immagine di Gesù Criſto, non ſolo col pallio ſopra tutte due le ſpalle, come vedremo ne' vetri, che ſeguono; ma anco ſulla ſpalla ſiniſtra ſolamente, e colla ſpalla deſtra, e col braccio deſtro ſcoperti, conforme appare nella noſtra figura. In queſto modo il Salmaſio nelle riſpoſte, che egli ſotto nome di Franco difendendo le ſue note ſopra Tertulliano de Pallio, fece alle cenſure del Petavio alla pag. 9. oſſerva, che l'aveſſe la ſtatua del Salvatore in Paneade, traendo ciò dall' Iſtoria d' Euſebio [1], il quale dice, che ella era fatta in piedi, e veſtita decentemente διπλοΐδα, cioè d' un pallio raddoppiato, e conſimile alla figura del noſtro vetro.

Queſto raddoppiarſi di pallio accadeva quando coloro, che lo portavano, poſta una parte del medeſimo ſulla ſpalla ſiniſtra facevano girare l'altra parte dietro alle ſpalle, e queſta la faceano poi riuſcire ſotto il braccio deſtro, e quindi la rimandavano per d'avanti ſopra alla ſpalla ſiniſtra, ſoprapponendola ſu quella porzione di pallio, che di già v' era; e da queſte parti di pallio in queſta guiſa congiunte, e ſoprappoſte ebbe origine il dirſi, *duplicare il pallio*. Ciò ampiamente ſpiegato aveva l' iſteſſo Salmaſio nelle note ſopra Tertulliano alla pag. 364. e 365. ove afferma, che tale era il coſtume de' Cinici di portare il pallio, e ſoggiugne di più, che Paolo Silenziario nella deſcrizione di S. Sofia deſcrive nella foggia medeſima il pallio del Salvatore.

Ha fatto però l' artefice di queſto vetro un pallio al medeſimo Salvatore aſſai grande, ed ampio, il quale ſebbene ſi conſidera nel ſuo avvolgimento, pare, che dalla ſpalla al braccio giri più volte; in fatti il pallio di Gesù Criſto non dovea eſſer così piccolo, giacchè i Soldati concordemente ſe lo diviſero in quattro parti, e doveano aver fatto aſſegnamento, che quei pezzi foſſero buoni a qualche uſo, e che anco diviſo foſſe di qualche valore; intendendoſi la voce ἱμάτια preſſo San Giovanni cap. 19. nella Volgata *Veſtimenta*, comunemente pel pallio.

Dalle pieghe raunate in quella faſcia larga, la quale appariſce come una tavoletta, che attraverſa il petto, e dall' altra faſcia, che rieade giù alla ſpalla ſiniſtra, ſi può congetturare che molti aveſſero per uſo proprio pallii più nobili, e che gli teneſſero a bello ſtudio così accomodati con quelle pieghe, per poi veſtirſene a lor talento, come facevano della toga; e pare che ſimil coſtume venga confermato da Tertulliano, ove parla del pallio d' Eſcula-

(1) *L. 7. c. 18.*

ſculapio, quale egli deſcrive: *Meroſius ordinarum*; ſicebo, quando egli ragiona del pallio, come di veſte ſemplice, e ſenza ſuggezione, vorrà intendere del pallio filoſofico, portato da' Criſtiani di vita più auſtera, i quali erano chiamati *Aſceti*.

Ha parimente il noſtro pittore fatto il veſtito del Salvatore d'argento, dovecche il viſo, le mani, ed i piedi ſono d'oro, per dinotar forſe il colore degli abiti, che egli credeva aveſſe adoperato Gesù Criſto, del qual ſentimento fu ancora quel Siſinnio Veſcovo de' Novaziani di Coſtantinopoli (1), e queſta forſe è una tra le cagioni, per la quale S. Clemente Aleſſandrino [2] loda come conveniente agli abiti de' Criſtiani il color bianco; e che queſto colore foſſe molto comune fra gli Ebrei, pare che ſi ricavi dalla parabola del giglio (3) propoſta da Gesù Criſto agli Apoſtoli; onde l'Autore apocrifo ſotto nome di Abdia dà a S. Bartolommeo Apoſtolo il colobio, ed il pallio bianco; avendo, come notano gli eruditi (4) quell'Autore avuto d'avanti agli occhi l'abito degli Scribi.

La tunica ornata di due ſtriſce di color roſſo, le quali dimoſtrano i *clavi di porpora*, ſi vede ancora nel Salvatore nelle pitture antiche de' Cimiteri, e ſpecialmente nella Tavola 1. del primo cubiculo del Cimitero di Caliſto, e nel Moſaico in S. Coſimo, e Damiano ſotto Felice III. verſo il 530. [5], ed in quello che era in S. Andrea in Barbara ſotto Simplicio verſo il 643. (6); e queſti clavi, o ſtriſce di color roſſo, come ſi dirà altrove, erano adoperate comunemente nelle veſti, ma i clavi d'oro, co' quali vien rappreſentato in S. Agata Maggiore di Ravenna, verſo il 400. [7] moſtrano, che gli artefici ebbero qualche volta il penſiero, più che alla proprietà, a fare l'imagini del Salvatore, e de' Santi più decoroſe, come eſſi credevano, con farle in quegli abiti, di cui ſi ſervivano ne' tempi loro le perſone di conto.

Queſto ſteſſo coſtume ſi dee dire ſeguitato dal noſtro Artefice ne' calcei della preſente figura del Redentore, dando al medeſimo in vece de' Sandali un calceo ſerrato affatto nel piede, ſe non quanto ha egli un piccolo buco nella parte di ſopra del medeſimo piede; qual ſorta di calceo è ſimile alla caliga, la quale veſtiva affatto il piede, e quaſi mezzo la gamba. Per calzargli più agevolmente hanno i calcei del noſtro vetro un apertura verſo il collo del

(1) *Socrat. L. 6. c. 22.* (2) *Pedag. L. 2. c. 10. e L. 3. c. XI.* (3) *Matth. c. VI. 28. Luc. c. XII. 27.* (4) *Salmaſ. in Tertull. de Pallio p. 446.* (5) *Ciamp. T. 2. p. 60.* (6) *Ciamp. T. 1. p. 242. Tab. LXXVI.* (7) *Ciamp. T. 1. p. 184. Tab. XLVI.*

lo del piede, ed in quella apertura ſono affibbiati. Simili a queſti ne ho oſſervati nella figura d' un Conſole nel Dittico, che già fu del Sig. Canonico Baſſetti, e dora è dell' A. R. del Sereniſs. Gran Duca N. S.

E che l' Artefice nel dipignere il Redentore con queſti calzari, anzi che ſeguitare la verità, aveſſe piuttoſto riguardo alla propria idea di veſtirlo alla nobile, è chiariſſimo; poiche quantunque Gesù Criſto non andaſſe co' piedi ſcalzi affatto (1) portava però ſolamente i puri ſandali, o ſolee, che laſciavano per di ſopra il piè nudo; e però tali ſandali permiſe agli Apoſtoli [2], i quali in fatti gli uſarono (3), e vietò loro i calcei, che coprivano tutto il piede (4). E' da notarſi di paſſaggio, che queſti calcei furono detti da' Greci ὑποδήματα la qual voce però alle volte ſignifica ogni ſorta di calzare; ſiccome i Sandali furono ancor eſſi alle volte impropriamente detti calighe, che in rigore erano di figura, e di foggia diverſa.

Tiene il Salvatore nella deſtra il libro aperto, non tanto in ſegno della nuova legge di grazia da lui ſtabilita, e promulgata, quanto ancora perche all' Agnello immaculato data fu la facoltà d' aprire il libro [5] delle profezie della legge antica in eſſo adempiute, e degli occulti miſteri dal medeſimo a tutte le genti, e nazioni paleſati. E' collocato finalmente fra due ſtelle, che campeggiano nel fondo turchino del vetro, per ſignificare la ſua divina natura, ed eterna, avanti la creazione delle coſe, e il dominio ſopra de i Cieli concedutogli dal Padre, ed il Regno eterno conquiſtato, mediante la ſua penoſiſſima paſſione, alla natura umana, la quale egli il primiero fu a condurre ſopra l'Empireo. Per la medeſima ragione ne' moſaici antichi ſi vede l' Agnello miſtico collocato in un campo di ſtelle (6), quaſi ſopra il firmamento, e così ancora collocata ſi vede tra le medeſime ſtelle la Croce (7).

Le parole, che ſi leggono intorno ſono ſpiegate da Monſignor Ciampini. Si puo ſoggiugnere ſe le prime A SECVLARE, riguardando il Salvatore medeſimo, e le ſtelle, fralle quali è poſto in mezzo, poteſſero a ſorta piuttoſto che *Anno Seculari*, dire ANTE SECVLA REX, alludendo a quello del Salmo (8) *Deus autem Rex noſter ante ſæcula*, tanto più che elle ſon congiunte con quelle che ſeguono BENEDICTE, il che parimente uniſce coll' acclamazione delle turbe

[1] *Joh. c.* 1. 27. *Vedi S. Clem. Alex. Pedag. L.* 2. *c.* XI. (2) *Marc. c.* VI. 9. (3) *Actor. c.* XII. *dove però la volgata ha* caligas. [4] *Matt. c.* X. 10. *Ved. il Salmaſ. ad Tertull. de Pallio dalla pag.* 353. *e S. Bonavent. in explicat. ad regul. fratr. min.* (5) *Apocal. c.* V. 9, (6) *Ciamp. T.* 2. *Tab.* XVIII. (7) *Ciamp. T.* 1. *Tab.* LXV. [8] *pſal.* 73. 12.

turbe [1] *Benedictus qui venit in nomine Domini Rex Iſrael*, ed unite inſieme verrebbono a dire *ante Sæcula Rex Benedicte:* le quali parole contenevano forſe una divota invocazione de' Criſtiani prima di bere; poichè ſiccome i Gentili avevano in coſtume di bere in onore, pel genio, e per la ſalute degl' Imperatori, così i Criſtiani, come altrove ſi dirà, coſtumavano di bere in onore di Gesù Criſto, e l'avranno chiamato in quella occaſione *Re avanti i ſecoli*, che è lo ſteſſo che dire, *ab æterno* (2), e *benedetto*.

Si può anco credere, che il vaſo fatto foſſe da qualche artefice, il quale aveſſe nome *Secolare*, e dal medeſimo foſſe regalato a qualcheduno chiamato Benedetto, e che perciò le ſopramentovate parole unite colla ſolita convivale acclamazione *Pie Zeſes* ſpiegar ſi debbano *dato da Secolare; Benedetto bevi, viva*. Queſto nome di Benedetto fu adoperato anco dagli antichi; onde appreſſo il Grutero (3), fra moltiſſimi nomi che ha un' Inſcrizione, ſi legge C. SOSSIVS BENEDICTVS, e L. NAEVIVS BENEDICTVS. ed il Fabretti (4) riporta la ſeguente: FLVIAE TROPHIMAE BENEDICTAE &c. ed ambedue le ſopraddette inſcrizioni ſono de'Gentili. Evvene parimente, *in quanto a i Criſtiani*, una d'un Benedetto riferita dal Severano, e dall' Arringhio, trovata nel Cimiterio di Priſcilla; ed i Martirologi ancora fanno menzione d'alcune Sante Martiri, chiamate Benedette. Può anco eſſere che queſto non ſia nome proprio, ma che il padrone, o qualunque altro, nelle cui mani poteſſe pervenire il vetro, foſſe chiamato *Benedetto* in genere, e per modo d'aggettivo, come erano ſoliti di chiamarſi Benedetti l'un l'altro vicendevolmente i Criſtiani [5], il qual coſtume durò anco ne' tempi non tanto antichi, e diede occaſione di attribuire alcuni fatti di altri ſervi di Dio al celebre S. Benedetto, come nota il P. Mabillone (6); e in quanto alle Inſcrizioni vi è l'eſempio in queſta, cavata dal Cimiterio di Priſcilla appreſſo il Severano, e l'Arringhio.

RVFINAE FILIAE BENEDICTAE

la quale è ſimile ad un'altra portata da Monſignor Fabretti dal Cimiterio di Caſtulo [7].

Può anco oſſervare il lettore il piccolo frammento portato ſopra nella Figura 2. della Tavola v. in cui dalle poche parole, che vi rimangono ſembra, che ſcritta vi foſſe come in quello, di cui fin ora abbiam favellato, la ſteſſa parola BENEDICTE. TA-

(1) *Job; c.* XII. 13. [2] *S. Greg. Niſſ. contro ad Eunom. L.* 1. *T.* 2. *pag.* 469. [3] *pag.* 126. *c.* 127. (4) *c.* 9. *p.* 623. *c.* 4. *p.* 153. *è ſcritto* Pulvia. *Vedi il med. c.* 10. *n.* 533. *ed il Grut. p.* 850. *n.* 5. [5] *Tertull. de Orat. c.* 1. *de cultu Fem. L.* 2. *c.* 5. *Ad Martyres. de Præſcripc. c.* 30. *de Pudicitiâ c.* 13. [6] *Annal. Benedict. L.* 3. *p.* 61. *ad an.* 530. (7) *pag.* 580.

TAVOLA VI. FIGURA 1.

AMpia materia di ſacre erudizioni ci porge queſto frammento. Si vede primieramente nella parte ſuperiore di eſſo, benche ſia rotto il vetro dove tornava la teſta, il Salvatore che ſta ſopra un monte, alle falde di cui ſcaturiſce, e corre un fiume, il quale come ſi cava dalle parole, che vi ſono ſcritte di ſotto, rappreſenta il Giordano. Più baſſo dalla parte deſtra ſta un uomo con barba lunga, e con pallio in doſſo, che ſecondo il parer mio lo giudico il Batiſta; dalla parte ſiniſtra vi è la figura di uno quaſi in atto di ſcendere, ed entrare nel Giordano, con un baſtone, o reſiduo d'una Croce in iſpalla, e che piglia dal Salvatore un volume aperto, o ſvoltato, in cui ſembra che vi foſſe ſcritto un nome, come ſarebbe GEMINVS, ſendovi ancora rimaſe le ultime quattro lettere, che poſſono in parte formar queſto nome, o altro, che termini in ſimil guiſa; dall'altra parte dietro al Batiſta vi è una palma con una Fenice ſopra.

Da tutte queſte coſe, io congetturo, che il bicchiere, di cui era queſto frammento, poſſa eſſer ſervito per uno de' conviti, che ſi ſolevano fare da' Criſtiani più comodi dopo il Batteſimo (1); e però in alcuni luoghi vicino a' batiſteri, vi erano le ſtanze appoſta per tale effetto, e quindi è che Giovanni Diacono, nelle vite de' Veſcovi di Napoli, nella vita di Vincenzio, racconta: *Fecit baptiſterium fontis majoris, & accubitum juxta poſitum;* può eſſere anco ſervito per uno di quei conviti, che ſolevano fare ogni anno i fedeli nel giorno anniverſario del loro batteſimo, come vuole lo Stuckio [2], che è coſa probabile aſſai, poiche ſe i Gentili facevano i conviti, e le feſte ogni anno nel giorno del loro natale, avranno i Criſtiani, che tutti i giorni d'allegrezza ſolennizavano coll'agape, e co i conviti, voluto feſteggiare ancora così il giorno anniverſario del batteſimo, naſcita loro ſpirituale, ed in occaſione di queſti conviti è molto veriſimile, che la pietà de' Criſtiani voleſſe, che ne' bicchieri vi foſſero ſimboli ſacri, alludenti a quella ſolennità, ed a quel Sacramento; può eſſere finalmente, che queſto bicchiere ſia ſervito per uno di quei regali, che dal padrone del convito ſi ſolevano fare a i convitati, detti *Apoforeti* dal portarſegli che e' facevano ſeco a caſa, de' quali altrove più lungamente ſi parlerà.

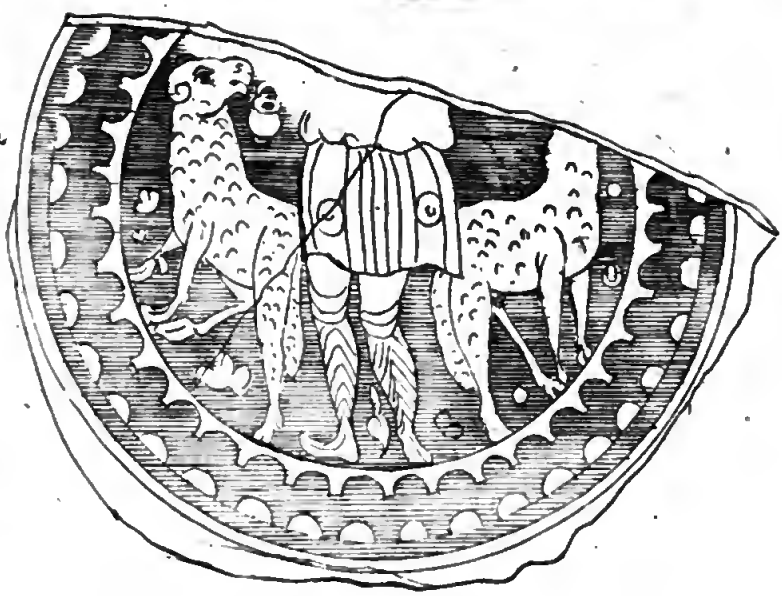
L'al-

(1) *Nazianz. orat.* 40. *In S. Baptiſma T.* 1. *p.* 637. *dell' Edizione del Morellio. Conc. Moguntin.* 2. *c.* 16. [2] *Will. Stuckius Antiq. Conviv. L.* 1. *c.* 16. *p.* 35.

VI

1

2



L'alluſione al batteſimo ſecondo il rito dell' immerſione, ce lo manifeſta quella figura, che ſcende co' piè ſcalzi nel Giordano; ſecondo il qual rito, quantunque coloro, che ſi dovean battezzare foſſero affatto nudi, e la noſtra figura appaja con un gran panno veſtita, ciò però non involve alcuna ripugnanza; concioſſiacoſachè in quella maniera, che i battezzati ſubito uſciti dall' acqua erano involti in un panno detto *Sabano* [1], che era meſſo loro addoſſo da i compari; così prima del batteſimo, e prima ancora degli eſorciſmi, in alcuni luoghi particolari, come erano affatto ſpogliati, aveano in coſtume, in vece d' una piccola tunica in altri luoghi parimente adoperata, di ricoprirſi con un panno, quale tenevano addoſſo dal principio degli eſorciſmi fino al tempo dell' immerſione; onde Simone Teſſalonicenſe [2], *ſubito che è nudo il catecumeno, e coperto con un ſolo panno che lo circonda* περιζολαίῳ *per tre volte gli ſoffia addoſſo*, e a queſto panno, che avea la forma di pallio, ſembra che abbia voluto alludere Tertulliano [3]: *Suadeo, reverere habitum unius interim erroris tui renunciatorem*, e ſopra: *enimvero cum hanc primum ſapientiam veſtit, quæ vaniſſimis ſuperſtitionibus renuit; tunc certiſſimè pallium ſuper omnes exuvias, & peplos auguſta veſtis*. Anzi queſto Autore, ſecondo il giudicio mio, credo, che altrimenti non debba intenderſi, avvengache molti abbian creduto, che egli abbia voluto dire, che i Criſtiani dopo il batteſimo laſciaſſer la toga, e prendeſſero il pallio; mentre queſto come già ſi è accennato, ed in altri luoghi ſi ripeterà non ſi uſava generalmente da tutti i Criſtiani, ma ſolo dagli Aſceti, che menavano una vita più auſtera, ed uniforme a i conſigli del Vangelo, ne i quali apparve qualche principio de' noſtri Monaci: Il che ſendo veriſſimo fa di meſtieri conchiudere, che Tertulliano così parlando, non abbia voluto alludere ad altro che a quel panno, il quale prima degli eſorciſmi era meſſo addoſſo al catecumeno, e ſi vede, che egli ne' luoghi ſopraccitati de i medeſimi eſorciſmi favella, e della ſolenne rinunzia all' Idolatria, che dopo quelli ſubito ſi faceva.

La medeſima figura, che ſcende nel Giordano porta nella mano ſiniſtra una parte di croce, la quale non rotta, ma tutta intera ſi può vedere in alcuni Sarcofagi portati dall' Arringhio (4), e particolarmente in quello poſto alla pag. 295. nel L. 2. c. 10. nel

[1] *Victore Vitenſe de Perſecut. Wandalic. L. 3. c. 9. Il Sacramentario di S. Gregorio dell' Edizione del Menardo alla pag. 78. nel Sabato Santo. Paolo 1. Epiſt. 6. ad Pipinum.* (2) *appr. il Goar. ad Euchołog. p.* 347. [3] *De Pallio c. 4. in fine, & c.* 3. (4) *L. 2. c.* 30. *e L.* 3. *c.* 3. *p.* 425.

mezzo del quale ſono quaſi le ſteſſe figure, ed i medeſimi ſimboli del noſtro vetro; e queſta croce, la quale a taluno può parere una mazza (1), o una candela (2) conforme ſolevano portare i neofiti uſciti che erano dal Batteſimo, ha relazione con quelle parole del Salvatore: *Colui che mi vuole ſeguitare pigli la croce ſua, e mi ſeguiti;* adattandoſi ella mirabilmente a coloro, che ſi dovean battezzare, comecche la croce, e l' immerſione ſignificano ambedue la morte di Gesù Criſto, ſiccome l' uſcire, e il ſalire dal batteſimo, ſignifica la reſurrezione.

L' Arringhio ſopraccitato nella breve ſpiegazione delle Tavole d' alcuni de' ſopraddetti Sarcofagi, i quali, come ſi è detto, nelle figure di mezzo ſi conformano al noſtro vetro, nota che il Salvatore ſia in mezzo a S. Pietro, e S. Paolo, e ſpiegando particolarmente il Sarcofago della pag. 295. vuole, che quegli che tien la Croce, e riceve il volume da Criſto, ſia S. Paolo deſtinato a portare il ſuo nome alle genti; io però credo, che egli poſſa eſſere ancora quel medeſimo, che dovea eſſer ſepolto nel Sarcofago, in ſegno del batteſimo ricevuto vicino alla morte, o piuttoſto S. Pietro in atto di eſſer battezzato da Gesù Criſto, il che forſe ſi confarebbe con quella tal qual tradizione, che quel S. Apoſtolo ſolamente battezzato foſſe per mano del Salvatore (3).

Tornando alla noſtra figura, che ſta per entrare nel Giordano, e per battezzarſi, dà ella, o riceve da Criſto un volume aperto, in cui era ſcritto qualche nome, che dovea finire in INVS potrebbe eſſere GEMINVS, o SABINVS, o GABINVS, o altro ſimile, perchè dal principio del volume ſino alle lettere, che vi rimangono, vi è uno ſpazio capace di poter comprender tre lettere. Anco queſto nome è coſa che appartiene al batteſimo; poiche è celebre la formula di *dare il nome*, che facevano i competenti, o ſieno coloro, che erano dichiarati abili a poterſi battezzare nella vicina ſolennità a tale funzione deſtinata. Così S. Gregorio Niſſeno nell' orazione ſopra a quelli, che differiſcono il batteſimo; *datemi i voſtri nomi*, dice egli, *perche io gli ſcriva ne' libri materiali coll' inchioſtro, e Iddio gli ſegni nelle tavole incorruttibili.*

Queſto catecumeno dunque, di cui parliamo, offerendo a Criſto il ſuo nome, lo fa perche egli venga ſcritto nel libro della vita, ſiccome il medeſimo nome ſi ſcriveva ne' libri della Chieſa; onde

[1] *S. Gregor. Nazianz. orat.* 40. *Onorio in Gemma de Sabat. S. Alcuin. de Divin. off. de Sab. S. Amalar. L.* 2. *c.* 20. [2] *Nicephor. L.* 3. *c. ultimo.* (3) *Sofronio appreſſo il Lambecio Bibl. Cæſar. L.* 2. *p.* 42. *dopo il piccolo libro di Doroteo de* XII. *Apoſt. &* LXX. *Diſcipulis, e appr. il Cotelerio nelle note ad Erma L.* 3. *n.* 16.

onde Tertulliano: *ſed tui ordines, & tui magiſtratus, & ipſum curiæ nomen, Eccleſia eſt Chriſti: illius es conſcriptus in libris vitæ*: non può per tanto dubitarſi che queſto nome, o parte di nome ſcritto in quel volume non abbia relazione al battesimo, e ciò non ſolo per le coſe predette, ma perche ancora in quella funzione ſi poneva il nome a' bambini [1], ed anco perchè gli adulti in tal congiuntura bene ſpeſſo mutavano l' antico, ed un altro nome prendevano (2); così negli Atti di S. Pietro Balſamo (3). *Severus dixit ad eum, quis diceris? Petrus reſpondit, nomine paterno Balſamus dicor, ſpirituali vero nomine, quod in baptiſmo accepi, Petrus dicor*. Si mutò forſe Balſamo queſto ſuo nome, concioſſiachè ſecondo i Fenici ſignificava, il Signore del Cielo, od il Sole (4), ed avea perciò del ſuperſtizioſo; e che i Criſtiani ſi poneſſero nuovi nomi, quando quelli che avean prima ſentiſſero del Gentileſimo, ſi cava da Euſebio nel Libro de' Martiri della Paleſtina al c. XI. Alle volte per eſſer meglio riconoſciuti ritenevano tutti due i nomi, cioè il Gentileſco, e 'l Criſtiano; il che dal ſopraddetto Pietro Balſamo appare, e dall' Inſcrizione del Rè Cedualla, battezzato da *Sergio*, nella quale tralle altre coſe [5] ſi legge; *Hic depoſitus eſt Cedualla, qui & Petrus*. Ed io credo che per queſta cagione nell' Inſcrizione, che ſegue di Simplicia che fu Martire ſotto Diocleziano, la quale ſi trova preſſo di me, cavata dal Cimiterio vicino a S. Lorenzo fuori delle mura di Roma, ſia eſpreſſa con due nomi la Santa Martire [6].

ΣΙΜΙΛΙΚΙΑ-Η-ΚΑΙ
ΚΑΛΩΝΥΜΟΣ-ΕΖΗ
ΣΕΝ-ΕΤΗ-ΙΑ-ΗΜΕΡΑΣ-ΚΓ
ΕΤΕΛΕΥΤΗΣΕΝ ΙΙΙ·ΙΓ·ΚΑΛ·ΝΟΒΕΜΒΡ ΦΑΥΣΤΩ ΚΑΙ
ΤΑΛΛΩ ΥΙΙΑΤΟΙΣ

(1) *Greg. Turon. Iſtor. L. 2. c. 29.* [2] *Greg. Turon. Iſtor. L. 8. c. 22.* [3] *Ruinart. p. 557.* (4) *Euſeb. de Prep. L. 1. c. 7.* (5) *Beda Hiſtor. L. 5. c. 7. Vedi S. Gregor. Turon. L. 8. c. 22. biſt.* (6) *Oſſerviſi che nell' inſcrizione portata nella prima voce, e nell' ultima i π ſon fatti a guiſa di due* Π *ſenza la traverſa di ſopra che gli congiunga.*

Il qual modo d' esprimere due nomi si osserva in Socrate [1] da cui quel Vescovo accusatore di S. Atanasio vien nominato ἀχὰς ὁ κ) Ἰωάννης: in S. Atanasio (2) però si legge ἀριὰρ ὁ κ) Ἰωάννης: e negli Atti de' SS. Saturnino, Dativo, e compagni si ha: *Dativus qui & Senator* (3).

In quanto al Giordano, essendo questo il fiume, ove il S. Precursore battezzò il Messia, con ragione è preso per simbolo dell' acque battesimali; onde Origene nel c. 4. Omil. 43. sopra Giosuè: *ma se verrai al mistico fonte del battesimo, e standoti intorno l' Ordine Sacerdotale, e Levitico, iniziato, cioè, ammesso sarai a' venerabili, e grandi Sacramenti, saputi da quelli, a' quali è permesso di sapergli; allora parimente, col ministerio de' Sacerdoti, passato il Giordano, entrerai nella terra di promissione.* E tralasciando altri Padri, voglio solo aggiugnere ad Origene un passo di S. Gregorio Nisseno (4): *T' affretta o uomo*, dice egli, nella precitata Orazione, *di andare al mio Giordano, mentre non ti chiama Giovanni, ma ti esorta Cristo, poiche il fiume della grazia corre dapertutto, e non ha i fonti nella Palestina, e non si nasconde nel Mare vicino, ma gira tutta la terra, ed entra nel Paradiso, scorrendo per un verso contrario, di quello che corrono quei quattro fiumi, e porta nel Paradiso cose più preziose assai di ciò, che quei riportano fuora seco dal medesimo Paradiso;* e tanta venerazione in riguardo del battesimo di Cristo acquistarono ne' fedeli l' acque del Giordano, che desiderarono molti di battezzarsi in quel fiume, come di Costantino il Grande attestano Eusebio [5], e Teodoreto (6).

L' altra figura che è dalla parte opposta, la quale noi già dicemmo esser fatta per esprimere S. Gio: Batista, pare, che colla mano destra accenni il Salvatore collocato sul monte, ed inviti il novello cristiano, come già fece i due suoi discepoli (7), a seguitarlo. Dietro al Precursore si vede l' albero della palma colla Fenice, che posa sopra i suoi rami. Ambedue queste cose si vedono in alcuni Mosaici antichi, come in S. Cosimo, e Damiano, in S. Prassede, in S. Cecilia, ed in S. Giovanni Laterano di Roma; e pare che questi artefici Cristiani col dipignere insieme la palma, e la Fenice abbiano voluto unire l' opinione di quelli, che tra-

[1] *L.* 1, *c.* 39. (2) *Apol.* 2. [3] *Ruinart. p.* 349. (4) *Nell' orazione contra quelli che differiscono il Battesimo T.* 2. *dell' edizione del Morelli p.* 217. *Vedi il med. nell' orazione sopra il Battesimo di Cristo T.* 3. *p.* 375. *&c.* [5] *Eusеb. Vita di Const. L.* 4. *c.* 62. (6) *Teodoreto Istor. L.* 1, *c.* 32. (7) *Johan. c.* 1. *n.* 36. 37.

traducono il passo di Giob [1] *sicut palma multiplicabo dies meos:* e quello del Salmo (2): *Justus ut palma florebit*, per la Fenice, coll' opinione degl' altri, che più probabilmente i sopraddetti due passi gli traducono per la palma, la qual pianta vien creduto da molti [3], che col suo nome, e colle sue proprietà abbia data l' origine a questo favoloso animale. Significa la palma, oltre ad altri simboli attribuiti alla medesima da' Padri, la vittoria riportata dal nuovo Cristiano delle podestà invisibili, alla qual vittoria alludendo, in alcuni luoghi i nuovi battezzati portavano una corona (4).

La Fenice, secondo gli antichi, fu presa per geroglifico del ricominciamento, e del rinascimento del nuovo periodo, o pure del nuovo secolo; onde può ancor ella appartenere al battesimo, il quale fa rinascere l' uomo a nuova, e più felice vita; perlochè fu chiamato questo Sacramento lavacro di regenerazione (5), o sia rinascimento; ed essendo il Battesimo figura della resurrezione, di essa fu simbolo questo, per così dire, sacro, e misterioso animale [6].

Passando ad esaminare la parte di sotto del nostro vetro, si vede nel mezzo di esso l' Agnello, il quale è figura di Gesù Cristo, sotto nome d' agnello da i Profeti predetto [7], e dal S. Precursore parimente così chiamato, e nell' Apocalisse sotto questa immagine rappresentato; nella quale specialmente al c. XIV, conforme nel nostro frammento, è descritto l' Agnello sul monte. Mossi da queste cagioni ebbero molto in uso i Cristiani antichi di rappresentare il Salvatore sotto questa figura; così nel pilo del Sepolcro di Giunio Basso del Vaticano [8] in certi emblemi, o ornamenti scolpiti negli angoli sopra le colonne de' ripartimenti delle sacre Istorie, si vede un agnello, che con una verga risuscita Lazzaro; ne segue poi un altro, che sale verso la Città Santa posta sul Monte, ed a quella ne guida un altro, indi ne segue uno, che pone un piede d' avanti sul capo d' un altro, il quale sta col rimanente del corpo immerso nel Giordano, e vi è in aria lo Spirito Santo in forma di colomba; viene poscia un' agnello, il quale con una verga tocca le sporte di pane, per figurare il miracolo della moltiplicazione del medesimo; nel penultimo luogo al-

(1) *Job. c.* XXIX. 18. (2) *Psal.* 91. 13. [3] *Bochart. Hierozoici p.* 2. *L.* 4. *c.* 5. (4) *Severo Patriarcà de ritu Baptismi.* (5) *Joan. c.* 3. *ad Titum c.* III. 5. (6) *S. Clem. epist.* 1. *ad Cor. c.* 25. *Tertulliani Lactan.* (7) *Isa. c.* LIII. 7. *Jerem. c.* XI. 19. (8) *Arringh. T.* 1. *L.* 3. *c.* 10. *p.* 277. *Severan. L.* 2. *c.* 8. *p.* 116.

go altro ve n' è, il quale tocca colla verga l'acque del Giordano per ſegno della ſantificazione dell' acque battesimali, per le quali deono paſſare gli eletti; finalmente in ultimo ſi vede un agnello, che nuota nel mar roſſo, e dietro a ſe un altro ne guida, ſimboleggiando così Gesù Criſto, il quale pel mare della ſua paſſione conduce alla ſalute i fedeli. Ho voluto notare queſti ſimbolici ornamenti non troppo oſſervati, per far vedere, come io diceva, il genio degli antichi Chriſtiani di figurare il Redentore ſotto l' immagine dell'agnello; onde non è da maravigliarſi ſe queſta figura s' inconrra così ſovente negli antichi monumenti, e ſpecialmente ne' Moſaici, che ſono nelle tribune delle ſacre Baſiliche (1), una delle quali deſcrivendone Floro Diacono Lugdunenſe, tralle altre pitture della medeſima nomina ancora l' agnello (2).

. . . . . Chriſtus Rex præſidet altus
Circumſtant miris animalia myſtica formis,
Nocte, dieque hymnis trinum inclamantia numen;
Adſtat Apoſtolicus pariter chorus ore coruſco,
Cum Chriſto adveniet certo qui tempore Judex;
Vivaque Hieruſalem, Agno illuſtrante refulgens,
Quattuor uno agitat Paradiſi flumina fonte.

In queſta deſcrizione di Floro ben ſi comprende, che coll' Agnello vi doveano anco eſſere dipinti, come ſono ne' Moſaici [3], ed appariſcono nel noſtro vetro i quattro fiumi del Paradiſo terreſtre, i quali per li quattro Evangeliſti, che irrigarono tutto il Mondo colla celeſte dottrina del Salvatore, ſono preſi da S. Paolino (4), deſcrivendo ancor egli, ed illuſtrando una Baſilica da eſſo medeſimo fabbricata.

Petram ſuperſtat ipſe petra Eccleſiæ
De qua ſonori quattuor fontes meant
Evangeliſtæ viva Chriſti flumina.

Nella Pittura di queſta Baſilica ſopra del Monte, da cui ſcaturiſcono i quattro fiumi, non l'agnello che figuraſſe il Salvatore, ma il Salvatore medeſimo eſſere vi dovea, il che parimente in alcuni Moſaici appreſſo Monſignor Ciampini [5], e ne' Sarcofagi del

(1) *Ciamp. T. 1. Tab. 74. e 75. e T. 2. Tab. 15. e 18.* (2) *appr. il P. Mabill. T. 4. Analect.* [3] *Ciamp. nel Moſaico de' SS. Coſimo, e Damiano nel T. 2. e altrove nelle Tavole 37. 47. 49. 52.* [4] *Ep. 12. ad Severum così S. Greg. Niſſeno oraz. 4. della Reſurrezione T. 2. p. 437. Vedi altri Autori appreſſo il Severano L. 4. c. 25. e Arringhio L. 6. c. 13.* (5) *T. 1. Tab. 76. T. 2. Tab. 39.*

del Cimiterio Vaticano preſſo il Severano, e l' Arringhio, fatto ſi riconoſce.

I due Monti poi, ſopra uno de' quali è collocato l' agnello, e nell'altro il Redentore, dimoſtrano la Santa Chieſa [1], in riguardo alla ſua fermezza, e ſtabilità, ed i Santi Veſcovi, ed i Sacerdoti, che la compongono (2); e però i Criſtiani artefici colloçarono ſopra il monte l' immagine di Gesù Criſto, non ſolo per imitare ciò, che il medeſimo in terra quì praticò, mentre ſul Monte diede i divini inſegnamenti agli Apoſtoli, e ſul Tabor moſtrò ad alcuni di eſſi la gloria ſua, i quali immantinente da celeſte voce udirono acclamarlo per figliuolo del Padre, e comandarſi, che lo aſcoltaſſero, ma eziandio per iſtillare a i Criſtiani, e particolarmente a coloro, che novellamente aveſſero abbracciato la Fede, che avrebbono trovati gl' inſegnamenti di Criſto ſul Monte, cioè nella dottrina de' Santi Apoſtoli, e de' Succeſſori loro depoſitarj delle divine tradizioni.

Dalle due parti dell' agnello vi ſono accennate due Città, e ſopra quella della parte deſtra è ſcritto IERVSALE; ſopra l' altra BECLE, o BETLE mancandovi in tutte due queſte parole l' M. in fine, come ſi oſſerva in molte inſcrizioni, e nell' ultima, ſiccome avvertimmo nella Prefazione, vi è il T, fatto in forma di C, e voglion dire in ſuſtanza Geruſalemme, e Bettelemme. Queſte due Città ſpeſſo ſi vedono effigiate nelle tribune delle Chieſe antiche di Roma, particolarmente ne' Moſaici di S. Maria Maggiore, e de' SS. Coſimo, e Damiano, e nella Chieſa di S. Marco. Stanno intorno alle due mentovate Città alcune pecorelle per ſignificare, cred' io, con quelle che ſono intorno a Geruſalemme i fedeli convertiti, ed uſciti dal Giudaiſmo, e coll' altre, che ſtanno vicino a Bettelemme i fedeli convertiti, ed uſciti dal Gentileſimo; e in fatti i Santi Re Magi in Bettelemme furono i primi tra i Gentili a conoſcer Criſto; onde S. Agoſtino (3): *illa luce inchoata eſt fides gentium;* ed altrove (4): *meritò iſtum diem nunquam nobiſcum hæretici Donatiſtæ celebrare voluerunt: nos autem manifeſtationem Domini Jeſu Chriſti, quia primitias gentium delibavit.* Così nel Meſſale Gotico, dato fuori dalla C. M. dell'Eminentiſs. Card. Tommaſi alla pag. 282. in una colletta dell' Epifania. *Qui hunc ſuperventuræ ſolemnitatis diem electionis gentium primitiis conſecraſti.* E vi ſono ſimi-

(1) *Iſa. c. 2. 23. Mich. c. 4. 12. Chryſ. pſal. 9. hom 18.* (2) *Sidon. Carm. 16. v. 111. dove e da vederſi il Savaro.* (3) *Serm. 30. de Tempore de Epiph. Serm. 3.* (4) *Serm. 4. e ſpeſſo negli altri Sermoni, e S. Leone Serm. de Epiph.*

ſimili alluſioni alle primizie della converſione de' Gentili nel Sacramentario della Chieſa Romana, e nel Meſſale Francorum. In S. Sabina di Roma nel Moſaico fatto a tempo di Celeſtino primo ſopra la porta ſi vedono due donne, ſotto quella da mano dritta è ſcritto ECCLESIA EX CIRCVMCISIONE; e ſotto l' altra ECCLESIA EX GENTIBVS, e nell' arco della tribuna vi ſon fatte due porte, o due Città, una da una parte, e una dall' altra.

Per eſprimere finalmente la congregazione de' fedeli, e la Chieſa, alludendo alle parole di Gesù Criſto. *Ubi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo &c* (1), ſono fatte nel noſtro vetro tre pecorelle per parte, e per ſignificare ancora il gregge piccolo, e puſillo, come è chiamato in S. Luca (2), del noſtro Salvatore, moltiplicato poi maravigliosamente, e creſciuto, e ſteſo per tutto il Mondo.

Chi vuol conoſcere quanto i Criſtiani antichi foſſero attenti a conſervare con una certa tradizione i ſacri ſimboli delle pitture, e quanta cura aveſſero, che ſempre ſi faceſſero i medeſimi, e non ſi variaſſe da quello, che ſul principio aveſſe cominciato a coſtumare la Chieſa, baſta riflettere all' uniformità, che paſſa fra le pitture di queſti vetri antichiſſimi, ed i baſſirilievi de' Sarcofagi, e le pitture de' Cimiteri, ed i Moſaici delle Chieſe di Roma [3], che non ſono tanto antichi; ma particolarmente biſogna oſſervare il Sarcofago Vaticano riportato dall' Arringhio alla pag. 295, nel mezzo del quale, come ſi è accennato, vi ſono quaſi affatto le medeſime coſe, che ſi vedono in queſto vetro; vi è il Salvatore ſul Monte, da cui ſcaturiſcono i quattro fiumi; il Salvatore dà alla figura, che è dalla ſiniſtra il volume, queſta figura è veſtita, e ſta in attitudine di ſcendere nel Giordano, come ſta la noſtra, ed ha una Croce in iſpalla; dalla parte deſtra vi è quella medeſima immagine di uomo colla barba, e col pallio, e colla deſtra diſteſa, che noi abbiamo creduto, che rappreſenti S. Giovan Batiſta; a' piedi del Redentore vi è l' Agnus Dei, ma con una croce ſul capo, e più baſſo le pecorine; di qua, e di la dal Salvatore vi ſono due palme, e ſopra a quella a mano dritta vi è un uccello, che ſarà fatto per la noſtra fenice; e vi ſono parimente due torri, e due porte di Città.

TAVO-

[1] *Matt. c.* XVIII. 20. (2) *Luc. c.* XII. (3) *Vedi particolarmente Monſig. Ciampini nel T.* 2. *Tab.* 47. *e Tab.* 52.

VII

TAVOLA VII. FIGURA 1. 2. 3.

IN queſto fondo di bicchiere ſi vede Gesù Criſto in atto di reſuſcitar Lazzero; gli artefici antichi per conformarſi alla conſuetudine degli Ebrei, ed al racconto che ne fa S. Giovanni (1) lo fanno involto nelle faſce, e col ſudario intorno alla faccia; quelle faſce ſi chiamavano da Greci κειρίαι: onde Svida κειρίαι: *Faſce, o legami, con cui ſi legavano i corpi de' morti*, e da Tertulliano (2) ſi chiamano: *Linea vincula*, e ſi dicevano da' Latini: *Inſitæ*, e nelle Gloſſe antiche κειρίαι *Inſitæ*, e Iſidoro nel Gloſſario: *Inſtito: mortuum involvo*. Queſte faſce erano ſimili a quelle de' bambini; onde Moſcopulo κειρίαι, *è il legame*, dice egli, *de' bambini, che communemente è detto faſcia, colla quale legano i morti*.

Queſto coſtume di faſciare così i morti fu appreſſo gli Egizj, come ſi vede da' cadaveri che ſi trovano in Egitto, ed anco dalle figure del loro Dio Oro, particolarmente da quella che è nella Tavola Bembina, illuſtrata dal Pignorio; ed una tale uſanza dovette durare appreſſo di loro, anco ne' tempi più baſſi, mentre Coſma, che fu d'Aleſſandria, ed il quale viſſe ſotto Giuſtiniano, nella figura della diviſione de' luoghi, dove ſtanno l'anime, nella parte di ſotto, mette ſei morti faſciati colle inſtite, e col ſudario in capo (3).

Che un tal uſo aveſſero ancora gli Ebrei, ce lo fa vedere queſta iſteſſa iſtoria di Lazzero, e l'antichiſſimo Codice della Geneſi (4), in cui in tal maniera è accomodata Rachele, e Giacobbe in occaſione di rappreſentarſi la ſepoltura de' loro cadaveri; e nel Menologio di Baſilio è fatto così coll'inſtite, e col ſudario intorno al viſo, il cadavero di Michea (5), ſiccome ancora il corpo di Gioſvè (6), il quale è meſſo in un ſarcofago lavorato di baſſo rilievo, in cui pare che vi ſieno ſcolpiti Adamo, ed Eva ſecondo l'uſo de' ſarcofagi degli antichi Fedeli.

Anco i Criſtiani ſeguitarono in alcuni luoghi queſto coſtume, come ſi ritrae da' SS. PP. e dagli Autori, che parlano dell'inſtite; e perciò nel ſuddetto Menologio di Baſilio, ſi vede in tal maniera ſeppellito il corpo di S. Filarete (7), e l'anime de SS. Ammon (8), ed Aleſſandro (9) ſi vedono volare al Cielo in queſte faſce rin-

(1) *c.* XI. 40. (2) *de reſurr. c.* 53. (3) *app. il Montfaucon. Collect. nova t.* 2. *p.* 298. *Tab.* 3 *fig.* 10. [4] *app. il Lambecio Bibl. Cæſ L.* 2. *p.* 1008. *e L.* 3. *Tav.* 26. *&* *Ta.* 48. (5) 5. *Jun. p.* 298. (6) 1. *Sept. p.* 3. (7) 2. *Dicembre.* (8) 4. *Dicemb. p.* 9. [9] 9. *Novembr.*

ſce rinvolte: e i Moſcoviti ancora pare che abbiano ritenuto la ſteſſa coſtumanza, ricavandoſi ciò dall'Efemeridi ſacre figurate riportate dall'Enſchenio nel primo Tomo di Maggio.

Quanto al ſudario con cui il ſacro Teſto dice, che era legata intorno la faccia di Lazzero, e che dovrebbe coprire tutto il capo, e la faccia, nel noſtro vetro ſi vede ſolamente intorno al volto, come l'ha il cadavero di Giacobbe nella Tavola XLVIII. del Codice della Geneſi, e quello di Michea nel Menologio di Baſilio, nel quale ſi può ancora oſſervare il dì 4. di Ottobre S. Adautto col ſudario nella medeſima guiſa, e coll'inſtite, come ſono rappreſentate da Coſma ſopraccitato l'anime de' morti; e di queſto ſudario ſul volto de' morti pare che ne faccia menzione Nilo (1): ſembra poi, che queſte inſtite, e queſto ſudario foſſero di color bianco, mentre l'artefice di queſto vetro ha fatto il ſolo Lazzero così faſciato in argento, e tutto il reſto in oro ſgraffito; il che ſi comprova dal ſopraccitato luogo di Tertulliano, ove egli chiama le inſtite di Lazzero faſce, o legami di lino; e generalmente i morti erano veſtiti di bianco (2).

Il Sepolcro di Lazzero era in una grotta incavato nel ſaſſo vivo, come praticavano per lo più gli Ebrei; onde l'Autore dell'Itinerario Gerololimitano de' tempi di Coſtantino, parlando di Betania: *Eſt ibi crypta ubi Lazarus poſitus fuit, quem Dominus ſuſcitavit*. E pare che queſta grotta foſſe in alto, ed in una rupe, e per ſalirvi vi abbiſognaſſero molti ſcaglioni; giacchè nelle pitture, e ſculture antiche ſono ſoliti gli artefici farvi una ſcala, conforme ella ſi vede fatta ne i noſtri vetri, preſſo l'Arringhio, ed altrove.

Nella Figura 2. ſi poſſono oſſervare al ſepolcro gli ſportelli, quando il ſacro Teſto dice, che era ſerrato con una pietra, come il ſepolcro del Redentore; onde da queſto, e dal vedere variata in alcune altre coſe la figura del ſepolcro, ſi può credere che gli artefici ſi ſerviſſero della loro ſolita libertà.

Queſto Sepolcro, come memoria d'uno de' principali miracoli del Salvatore, ſi conſervò con grandiſſima diligenza da' fedeli, i quali lo viſitavano inſieme con gli altri Santuarj della Paleſtina, come racconta S. Girolamo, che faceſſe S. Paola (3). Il medeſimo Santo ſcrive altrove (4), che vi era ſtata edificata una Chieſa, di cui fa

(1) *App. Fozio cod. 276. nell'Oraz. 1. Paſquale.* (2) *Plutarc. queſt. Rom. Artemid. L. 2. c. 3. Pruden. in Exequiis Teſ. Sulp. Severi vita S. Martini L. 1.*
(3) *Epiſt. 27.* (4) *De Locis ebraicis verb. Bethania.*

cui fa pur menzione Beda (1), che dovette eſſere dopo i tempi di Coſtantino, giacche l'Itinerario Geroſolimitano citato di ſopra, non ne dice parola.

E' notabile la verga in mano del Salvatore, ſegno del Regno, del Sacerdozio, e della Dottrina del Meſſia (2); pare però a me vedendola in mano a Criſto quì, ed altrove, in occaſione di far miracoli, che ella ſignifichi l'aſſoluta ſua poteſtà ſopra la natura concedutagli dal Padre.

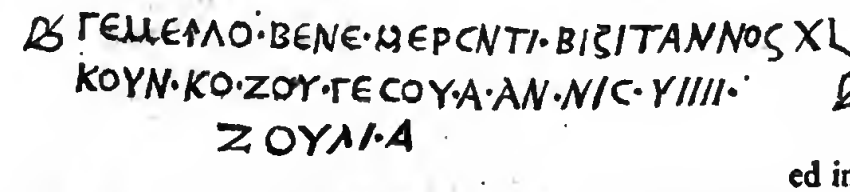
Il Severano, e l'Arringhio oſſervano, che non tanto i pittori, quanto anco i SS. PP. deſcrivono Lazzero come un fanciullo, e qui pure è fatto tale nel volto, poiche rinacque egli come di nuovo alla vita; per altro S. Epifanio (3) dice aver trovato nelle tradizioni, che Lazzero aveva trent'anni quando fu reſuſcitato, e che poi ne campò altri trenta.

Queſta Iſtoria di Lazzero fu molto in uſo nelle ſacre pitture, come ſi può vedere in quelle de' Cimiteri, e de' Sarcofagi, e ne' Moſaici antichi, e Prudenzio l'inſeriſce nel ſuo Dittico. Era queſta un ſimbolo d'Adamo caduto (4) del mondo corrotto (5), del proſcioglimento da' peccati (6), e ſi conſiderava come una delle prove delle due nature, umana, e Divina in Criſto; onde S. Atanaſio nell'epiſtola a Maſſimo: *Interroga come uomo ove Lazzero giace? e lo reſuſcita come Dio*: ed il Sacramentario di S. Gregorio (7): *Qui per humilitatem aſſumptæ humanitatis Lazarum flevit, per Divinitatis potentiam vitæ reddidit;* ma particolarmente a quei divoti fedeli ſerviva per prova, e per memoria della reſurrezione (8), ed appunto dalle parole di Criſto: *Lazarus amicus noſter dormit*; e da quell'altre del medeſimo per la figliuola dell'Archiſinagogo (9) preſero i primi Criſtiani il coſtume di ſcrivere ne' ſepolcri la ſolita formula *dormit in pace*: alla qual formula allude S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione XI. verſo il fine; e per la ſteſſa cagione i loro ſepolcri gli diſſero Cimiterj, quaſi dormitorj, parola che racchiude in ſe una fede della reſurrezione; e la morte medeſima chiamarono dormizione (10), il che fu prima eſpreſſo da Giobbe, che così chiaramente profetò ſopra così alto mi-

(1) *De locis Sanctis c.* 7. (2) *Arringh. t.* 2. *L.* 6. *c.* 13. (3) *Eref.* 66. (4) *Macar. Omil.* 30. [5] *Iſid. app. l' Arringh. t.* 2. *l.* 6. *c.* 11. (6) *Sacrament. S. Gregor. Feria* 6. *hebd.* 4. *In præf. p.* 53. *Damaſc. omilia ſopra il Sabato Santo fra le ſtampate dal Patino p.* 247. (7) *Sacram. di S. Gregor. nel medeſimo luogo Vedi S. Greg. Niſſeno contro Eunom. Orat.* 4. *t.* 2. *p.* 589. (8) *S. Ambrog. de fide reſurrect.* (9) *Marc. c.* v. 40. (10) *S. Cipr. Ep.* 66. *S. Girol. Epiſt. ad Nepotia. e Ep.* 29. 79. 89. *Ilar. in pſal.* 126. *Fabret. Inſcr. c.* 8. *alla pag.* 552.

to miſtero (1); onde S. Giovanni Griſoſtomo (2): *Nè la morte è più morte, ma ha ſolo il nome di morte, anzi è ſtato tolto via il nome medeſimo, poiche non la chiamano più morte, ma dormizione, e ſonno.* Nell'iſteſſa maniera la reſurrezione vien detta come una levata dal ſonno uno ſvegliamento, onde il Greco ἐγέρειν *far reſcitare*, che è lo ſteſſo che fare ſvegliare dal ſonno [3].

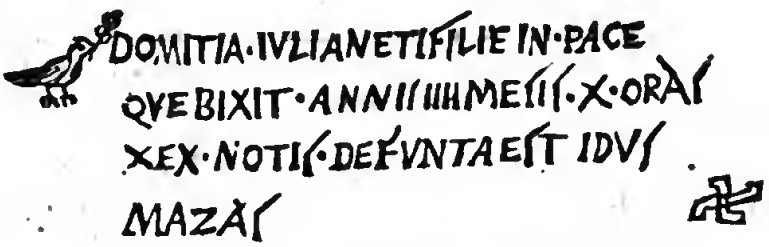
Sopra, ed intorno alla figura del Salvatore ſi legge: ZESVS CRISTVS: ſarà derivato dalla forza della pronunzia quel cambiamento dell' I conſonante in Z alla parola IESVS: la quale in tal guiſa appunto ſi trova ſcritta nella Tav. XVII. fig. 2. e ZESV, ſi legge nell'inſcrizione di Regina preſa dal Cimiterio di Priſcilla, che ſi vede nel Severano ed in altri (4); così parimente dalla ſteſſa pronunzia ſarà derivata la mutazione del DI in Z, la quale mutazione ſpeſſo ſi incontra in alcuni SS. PP. preſſo de' quali è ſcritto *zabulus* per *diabelus*, come in S.Paolino ed in Lattanzio *de Mortibus Perſecutorum* (5); ove ſono anco da vederſi in tal particolare le note del Baluzio. Nella diſputazione d' Archelao contra Manete ſtampata dalla C. M. di Monſignore Zaccagna già primo Cuſtode della Vaticana, vi è una pronunzia mutata a roveſcio cioè *Eſorcidiatum*, per *Eſorcizatum* [6]. Queſti cambiamenti di lettere, comecche in eſſi vi ha la principal cagione la natural cóſtituzione della lingua, con cui ſi parla, perciò bene ſpeſſo s'oſſervano nelle lingue di varie nazioni; così gli Eoli dove era il Δ mettevano la Z, e nella noſtra lingua Toſcana ſi puo oſſervare, che gl'I conſonanti de' Latini, ſi ſono mutati in G. ſiccome ſeguiva appreſſo gli antichi Latini [7] i quali mutavano anco ſcambievolmente il G in Z. (8). Ma per venire ad una coſa più particolare del I. conſonante convertito in Z. ce ne ſono due eſempj in queſta Inſcrizione, copiata da me nel 1696. nel Cimiterio di Ciriaca, che è latina, benche ella ſia ſcritta co' caratteri greci.



ed in

(1) *Job. c.* III. 13. (2) *Criſoſt. omil. 29. in Geneſ. c. 9. vid. Serm. 34 t. 5.* (3) *Matteo c.* XI. 3. *c.* XVI. 21 *c.* XVII. 23. *c.* XXVI. 32. *e altrove.* (4) *Grut. pag.* 1058. *n.* 6. (5) *c.* XV. *Vedi il Ducange Gloſſ. alla parola Zabulus, e il Salmaſ. in Capitol. in Pio c.* 12. *Fabret. Inſcr. c.* 8. *p.* 585. (6) *Così nel Sacramentario Gallicano app. il Mabill. Muſeo Ital. t.* 1. *p.* 323. 324. (7) *Salmaſ. ad Solinum p.* 43. *e p.* 153. [8] *Martiano Capella L.* 3. *c. de Mutis, Salmaſ. ad Solinum, Metode Latin. p.* 715.

ed in queſt'altra del Cimiterio di Priſcilla, che mi è ſtata mandata dal Signor Canonico Boldetti, vi è *Idus mazas*, in vece di *Idus majas*.



e parimente ſi vede: ZOYAIAE: per IVLIAE in un'antica Inſcrizione de Gentili appreſſo il Fabretti (1), e però io credo che nella ſeguente, tratta dal Cimiterio di Calliſto, e comunicatami dal medeſimo Signor Boldetti ſia poſto ZOBINO in vece di IOVINO.

ZOBINO QVI VIXIT
ANNIS V. DECESSIT
VI. KAL. NOB. IN PACE

Pel contrario poi i Latini preſero: *Jugum* da: ζυγὸν de' Greci.

Parrebbe che queſta pronunzia di *Zeſus* per *Jeſus* favoriſſe l'opinione di quelli (2), che hanno creduto che i Criſtiani ſi ſerviſſero volentieri della formula PIE ZESES *bevi viva*, per alludere al nome di Gesù, quaſi voleſſero aſcondere a i Gentili ſotto il velame di queſta comunal formula de i conviti la lor divozione; ma il conteſto delle parole, che ſogliono precedere a queſti motti, pare che non ſi adatti gran fatto a queſt'opinione.

Sembra ancora, che qualche volta nel pronunziare corrottamente queſto conſonante non gli deſſero tutta la forza della Z, ma ſi accoſtaſſero piuttoſto al ſuono della S; così in alcuni vetri, ſimili a' noſtri portati dall' Arringhio (3) ſi legge SVSTVS forſe per IVSTVS come egli vorrebbe; ma inſino che noi non troviamo altro riſcontro non ci poſſiamo ben fidare, eſſendo a mio credere piu probabile, che una delle immagini in quel vetro rappreſentata,

(1) *c. 5. p. 391.* [2] *Arringh. t. 2. L. 4. c. 37. p. 265.* (3) *Tom. 2. L. 4. c. 37. p. 265. e c. 47. p. 405.*

tata, poteſſe eſprimere un San Siſto, e tal mia credenza naſce dalla ſomiglianza nel pronunziare, che paſſa fra la S, e la X, e fra l'Y, e l' V.

Ma quantunque ſecondo il mio parere ſia derivata dalla pronunzia corrotta, la mutazione della Z in vece dell' I, nulladimeno per non tralaſciare alcuna coſa, che poſſa dare ad altri occaſione d' inveſtigare il vero ſopra di ciò, mi piace di riportare queſta Inſcrizione preſa dal Cimiterio di Calisto [1].

HIPPOLITE HIC POSITA EST Q. V. A LZZZ ET DIES V.

nella quale vedendoſi tre Z in cambio di tre I poſti quivi per tre uni, potrebbe dirſi, che la corruzione della figura dell' I poteſſe eſſer derivata dallo Scrittore della lettera, non già a cagione della pronunzia; il quale Scrittore eſſendo forſe d'origine Fenicio diede all' I quella forma ſimile aſſai alla figura della medeſima lettera, che ſi vede nelle monete Sammaritane; ed in fatti, ſecondo ciò, che ſi è accennato di ſopra, anco alcuni de' noſtri vetri colle loro inſcrizioni ſi crede che poteſſero eſſer formati da artefici foreſtieri. Vorrei però poter ben conſiderare l' Inſcrizione nel ſuo originale, per chiarirmi ſe ſieno ZZ ben formate, come ſono quelle de' noſtri vetri, o pure I mal fatti, i quali per la velocità dello ſcrivere, abbiano una mezza traverſa di ſopra da una parte, e una mezza traverſa di ſotto dall'altra parte, conforme ne appare un principio ſimile negl' I del Virgilio più antico, e nel Terenzio della Vaticana, e nelle Pandette Fiorentine.

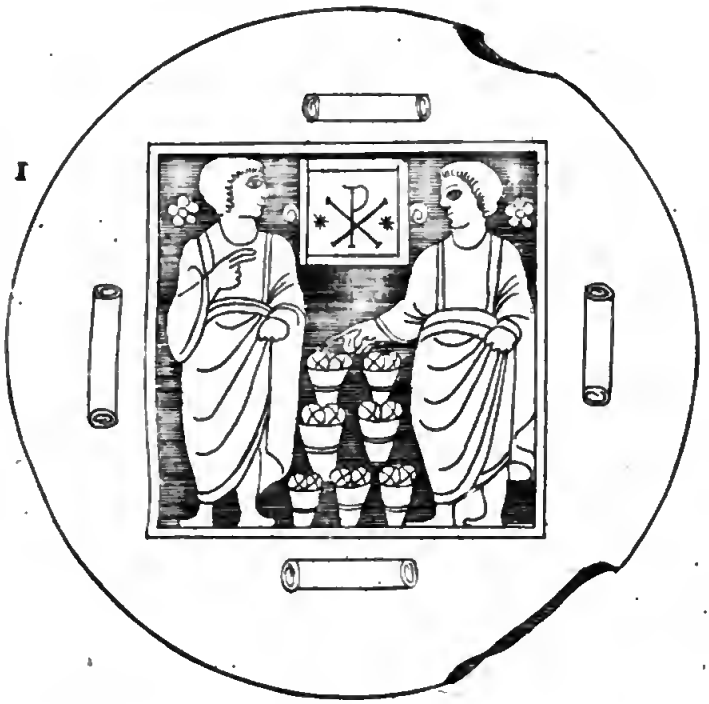
TAVOLA VIII. FIGURA 1. 2. 3.

TUtte queſte figure, e quella della parte di ſotto del vetro del n. 3. della Tavola VII. rappreſentano il miracolo fatto per la ſeconda volta dal Redentore, di ſaziare le Turbe (2) colla moltiplicazione de' pani; come ſi conoſce dalle ſette ſporte, che ſervirono per li frammenti che avanzarono, i quali frammenti nel primo miracolo non già in ſette ſporte, ma in dodici panieri, o coſani ſi riposero (3).

Poteva queſt' iſtoria ſervire agl' idioti per prova, per memoria, e per ſimbolo della reſurrezione; comecche eſſendo ſtato poſſibile il

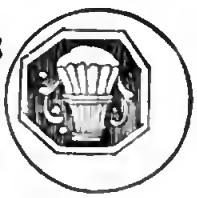
[1] *Severano p.* 319. *Arringh. l.* 3. *c.* 22. *fol.* 332. *Vedi il Rainef. Claſſ.* XX. *n.* 96. *e nell' Indice delle coſe grammaticali lett.* Z. [2] *Mat. c.* XV. *Marc. c.* VIII. (3) *Mat. c.* XIV. *Marc. c.* VI. *Luc. c.* IX. *Joh. c.* VI.

1



2

3



le il moltiplicare quei pani, è molto più possibile alla Divina Onnipotenza di far tornare i corpi, che già furono, all' essere loro primiero (1).

Intese anco S. Chiesa con queste sacre rappresentanze di muovere i fedeli a riconoscere da Dio, ed a chiedergli la moltiplicazione, ed abbondanza de' frutti della terra, ed il necessario sostentamento; e quindi è, come si ha dal Sacramentario di S. Gregorio, che nella Domenica quarta di Quaresima, in cui corre l'Evangelio della moltiplicazione de' cinque pani, preso da S. Giovanni, nel Prefazio si diceva: *Et te Creatorem omnium de præteritis fructibus glorificare, & de venturis suppliciter exorare.* E da questa benedizione de i frutti della terra si passava a dimandare il vitto spirituale; il quale perche dalla dovizia de' beni temporali, che sovente per nostra malizia in danno dell'anima si convertono, non fosse impedito, però la medesima Chiesa nella Settimana quinta dopo la Pentecoste, recitando il Vangelo della moltiplicazione de' pani preso da S. Marco, nell'orazione diceva: *Te duce sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna:* e di quì si rende manifesto, che non solo colle preghiere, ma eziandio colle divote pitture è stata sempre intenta la Chiesa, come nostra buona Madre, ad instillare ne' suoi figliuoli sentimenti di pietà, e di divozione.

Con questo stesso mistero volle in oltre la Chiesa eccitare i Cristiani a ringraziare Iddio d'avergli collocati nel numero degli eletti, e de' veri figliuoli d'Abramo, cresciuti in grandissimo numero per l'adozione impetrata loro dal Salvatore. Ciò si conferma dalla epistola della medesima Domenica quarta di Quaresima, presa da quella scritta dall'Apostolo a i Galati (2), nella quale si tratta de' veri figliuoli di quel S. Patriarca, ben degni delle repromissioni, che gli furono fatte: la quale numerosa adozione, ed il beneficio da ella resultante dava anco molto più da meditare a i Cristiani sopra la Divina onnipotenza di Gesù Cristo, di quel che facesse questa prodigiosa moltiplicazione di pani (3).

Oltre alle riflessioni portate fin quì, si dee avvertire, che il sentimento della Chiesa nell'esprimere il miracolo seguitò ne' sette pani, il quale ne' nostri vetri, ed in molti altri ancora si scorge, potè anco essere per porre d'avanti agli occhi una special figura del continuo prodigio, che segue nel pane Eucaristico, con cui in que-

(1) *Vedi l' Arringh. t. 2. L. 6 c. 9.* (2) *Comes apud Pamelium t. 2. p. 18.*
(3) *Vedi l'osservazioni alla Tav. 1. Fig. 1. pag. 3. sul principio.*

in questo mortal deserto per sostentamento della vita spirituale si nutriscono i fedeli; giacchè come nota Origene (1) da ciò che accenna S. Giovanni nel suo Vangelo, questo secondo miracolo lo fece Dio in pane di grano, a differenza del primo fatto dal medesimo in pane d'orzo; il che può dinotare l'alimento temporale, che la Provvidenza Divina dà, e presta a tutto il genere umano; e però le Turbe satollate con questo furono cinque mila, e nell'altro, furono quattro mila, numero ristretto a' soli fedeli, i quali, a guisa delle Turbe del secondo miracolo, che per tre giorni seguitarono digiune il Redentore, con lunghe mortificazioni, e con rigorose astinenze, degnamente si preparano a ricevere il pane Sacramentato.

A questo medesimo pare, che abbia voluto alludere l'artefice, mentre ha fatto quei pani quasi segnati con una croce; giacchè colla croce si segnava il pane dell'Eucaristia, conforme anco costumarono i Greci, i quali tuttavia insieme con altre Chiese conservano lo stesso rito (2). I Cristiani parimente della Chiesa Latina hanno sempre ritenuto questo costume di scolpire il segno della salute nell'Eucharistia, conforme si vede in un volume antico delle Ordinazioni, che era della C. M. del Em. Cardinal Casanatta, ed in una pittura nel portico di S Lorenzo fuori delle mura di Roma; ne i quali monumenti appare sempre il segno della croce nel pane Eucharistico. A dir vero però, tal contrassegno ne i nostri vetri non porta seco certo argomento dell'allusione, che noi dicemmo: concolsiacosache anco presso gli Ebrei, ed i Gentili il pane, che serviva loro di quotidiano alimento, era per lo più contrassegnato con una croce; non già che essi avessero intenzione di segnarlo così, ma perche prima di cuocerlo, davano sopra a ciascun pane due tagli in croce, senza però dividerlo affatto; onde poi, quando egli era cotto senza valersi del coltello, e senza tagliarlo lo potevano spezzare a lor talento comodamente; e però *Fractio panis* tanto presso gli Ebrei, quanto presso i Cristiani, si diceva comunemente il mangiare, il quale spezzamento di pane si faceva in quattro parti, le quali perciò si denominavano quadre (3).

In quanto al Monogramma di Cristo, che si vede in quella tavoletta della Figura 1. della Tavola VIII. se n'è ragionato altrove; si

(1) *Om. 12. in Genes. c. 25.* (2) *Goar. ad Euchol. p. 60. n. 1. p. 61. n. 1. Martene de Antiquis Ecclesiæ ritibus L. 1. P. 1. p. 319.* (3) *Ateneo L. 3. c. 16. Baron Ann. T. 1. an. 58. Severano L. 4. c. 27. Menardo in Concordiam regular. T. 2. c. 41. §. 11. p. 609.*

ve; si può quì solamente osservare, vedendosi posto in alto, che abbia voluto il pittore esprimer quello, che si dice dall' Apostolo, che il nome del Redentore è stato esaltato sopra ogni nome, e coll' averlo posto in quella tavola, o spazio quadro l' abbia voluto figurare quasi sublimato nella gloria celeste, come danno a divedere non solo le due stelle, fra le quali è collocato, ma forse anco la stessa figura quadra, per mezzo di cui i Cristiani, fondati sulla visione della Città Santa dell' Apocalisse, avranno voluto simboleggiare la Città Sovrana, e Celeste.

Nelle quattro parti della stella l'avola si vedono ripartiti i quattro volumi dinotanti i Santi Evangeli, da' quali ci è venuto l' alimento spirituale, di cui disse il Salvatore: *Che non di solo pane vive l' uomo* (1) *ma d' ogni parola, che procede dalla bocca di Dio.*

Questo calice, o vaso di vetro espresso nella sopraddetta figura poteva esser destinato non solo per uso dell' Agape, e per ogni altro convito de' Cristiani, ne' quali quest' Istoria poteva servir loro d' avviso, che i cibi sono dono di Dio, e come tali debbono usarsi con sobrietà, e con senso di ringraziamento, di recognizione, e di gratitudine verso il Sovrano benefattore; ma ancora può esser frammento d' uno de' sacri calici, detti ministeriali per uso delle Messe, o Sinaxi, e Liturgie, nelle quali anticamente adoperavano calici di vetro, conforme si cava da Tertulliano riportato da noi di sopra; [2] e tralasciando come dubbio il decreto di Zeffirino (3) (il quale già so, che alcuni (4) fondati su l' autorità di Walafrido Strabone, vogliono, che s' abbia a intendere, che introducesse le sole patene di vetro) si comprova dal fatto di Marco eresiarca intorno a i tempi degli Apostoli, il quale è riferito da S. Ireneo [5], e da S. Epifanio [6]; poichè se il medesimo andava ingannando il popolo, facendo per arte magica trasmutare in rosso il vin bianco, quando era nel calice, pare che quel calice dovesse esser di vetro, e trasparente, come pure di vetro sembra che fosse quello rotto da i Gentili, che colle orazioni rallettò, e riunì S. Donato Vescovo d' Arezzo, di cui S. Gregorio favella. [7] L' uso di questi calici di vetro durò in molti luoghi; onde S. Girolamo (8), parlando del S. Vescovo di Tolosa Exuperio: *Nihil illo ditius, qui Corpus Domini canistro vimineo,*

(1) *Matt. c.* IV. 4. [2] *De Pudic. c.* X. (3) *Pontif. in Zefirino, Concil. Triburiense riferito De conf. dist.* I *c.* 41. (4) *Sanfa Panoplia Sacerdot. L.* 7. *c.* 3. (5) *L.* 1. *c.* 9. (6) *Eres.* 34. (7) *Dial. L.* 1. *c.* 7. [8] *Epist. ad Rusticum.*

Sanguinem portat in vitro: e nella vita di S. Cesario Vescovo Arelatense (1) il quale fiorì nel fine del quinto, e nel principio del sesto secolo: *An non inquit in vitro habetur Sanguis Cor.ti?* e questo addivenne, o per la povertà di molte Chiese, o perchè i Santi Vescovi per sostentamento de' poveri, vendessero i sacri vasi più preziosi, de i quali molte chiese furono ricche ne' tempi anco a degl' Imperatori gentili (2).

Le sporte, di cui ragionammo a principio, che si vedono espresse ne' nostri vetri, e nelle quali furono riposti i pani, erano senza alcun dubbio fatte di vimini, o vinchi, come più chiaramente si scorge nelle pitture cimiteriali. Anco gli antichi usarono di portare il pane alle mense in simili sporte, o canestri, come si raccoglie fino da i tempi d'Omero (3), e tal costume continuò sì fattamente, e con tanta diligenza fu osservato ne' tempi che venner dopo, che non ostante il lusso introdotto, nulladimeno anco i più doviziosi, mantennero sempre l'antico uso d' adoprare ne' servizi del pane queste tali sporte, o canestri, facendogli solamente in vece di vinchi naturali, di sottilissimi avli, o di steccoline d' avorio (4).

La fig. 3. si è messa quì, potendo ancor ella rappresentare una di quelle sporte alludenti al miracolo della moltiplicazione de' pani, è però molto più probabile, che in questa figura sia imitata qualche altra sorta di vaso rustico, mellocà, o per semplice ornamento, o per allusione alla vendemmia; ed in fatti è molto simile di figura ad uno di quei vasi, che noi chiamiamo bigoncia, quali forse bicongio.

TAVOLA IX. FIGURA 1., e 2.

COntiene questo vetro l' Istoria del Paralitico guarito da nostro Signor Gesù Cristo, che porta, secondo il comando del Salvatore, il piccolo letto sopra le spalle. Si vede questo Paralitico spesso nelle pitture de' Cimiteri, e fu simbolo della resurrezione (5): è da osservarsi la figura del letto, simile a quelli, che si vedono ne' bassirilievi, e nelle pitture antiche del Virgilio della Vaticana, se non che quelli hanno la spalliera da tre parti, e questo l' ha da una parte sola. E' notabile ancora il ve-

il ve-

[1] *Vita di S. Cesario scritta da un Cipriano di Francia.* (2) *Acta Proconsularia app. S. Agostine ep.* 165., *S. Gregor. Turon. de Glor. Martyr. c.* 38, *e sotto Costanzo Teodorsto Istor. L.* 3. *c* 11. [3] *Iliad.* 24. *Odiss.* 17. (4) *Ippolito epp. Anz. L.* 4. [5] *Arringh. T.* 2. *L.* 5. *c.* 6.

IX

il veſtito del povero Paralitico, il quale, oltre alla tunica ſuccinta ha i calzoni, o le brache; la qual ſorta di veſte, nota il Caſaubono (1), che ne' tempi di Gallieno, non era comune, ne in uſo per tutti, ma ſolamente fra' Soldati, e fra' viandanti, comecchè più degli altri eſpoſti a i rigori delle ſtagioni. Per una ſimil ragione ſi può credere, che foſſe propria de' nialati ancora, e conſeguentemente del Paralitico per difenderſi dall' aria nocevole a i cagionoſi.

Vedendoſi in queſto vetro, per altro di maniera rozza, la figura giovenile di Criſto, ci fa ſovvenire il coſtume de' pittori Criſtiani antichi, di farlo così giovane, e lo nota l' Arringhio [2], il quale ne porta degli eſempj, e dice, che ſignifica la natura Divina in Criſto, la quale non è ſottopoſta alle mutazioni del tempo, e alle noſtre comuni vicende; nella ſteſſa guiſa ſolevano fare giovani l' immagini de' Santi Patriarchi, perchè, come nota S. Giovan Griſoſtomo (3), l' anime de' giuſti ringiovaniſcono, ſono in vigore, e ſempre nel fiore dell' età; e per cagione della natura ſpirituale, facevano così gli Angeli ancora.

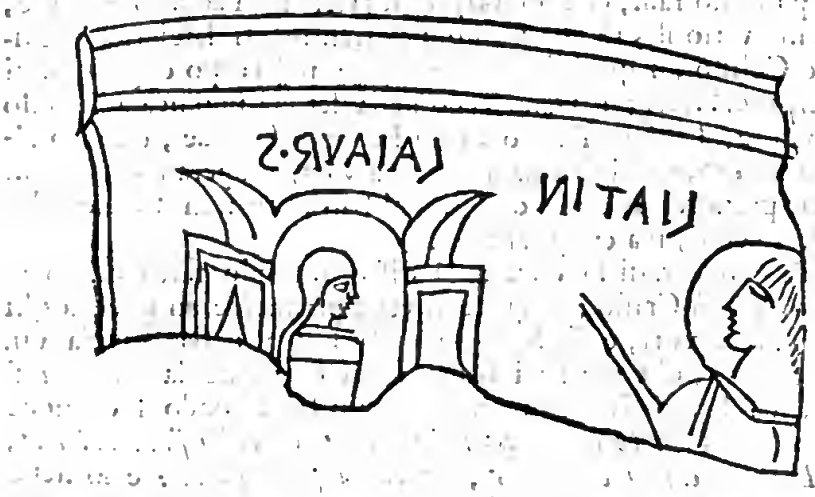
Sono da conſiderarſi que' due ricci, o anelli da piede a i pochi capelli di Giesù Criſto, il quale ſi vede nella ſteſſa maniera in un vetro, che l' Arringhio riporta al L. 6. c. 50. alla pag. 689., poichè era antica tradizione, che il Salvatore aveſſe i capelli ricciuti, e piuttoſto radi, che nò (4), come atteſtano Teodoro Lettore, che viſſe verſo il 518. di Criſto ne' frammenti laſciatici da Niceforo Caliſto, i quali ſi poſſono vedere nel corpo degli Iſtorici Eccleſiaſtici Greci; il Damaſceno nella lettera ſinodica a Teofilo Imperatore, Teofane l' anno VI. di Leone il Grande, e Suida alla parola ἀκὼ, anzi la parola medeſima ὠλος, adoperata dagl' iſteſſi autori, porta forſe, che i capelli del Salvatore non foſſero ſolamente ricciuti, ma creſpi ancora.

E' da conſiderarſi in oltre quel diſco rotondo fatto dietro al capo di Giesù Criſto, il quale ſi vede parimente in due luoghi nella Tavola XVII, e forſe ſopra nella Fig. 2. della Tavola VII. Queſto diſco, che noi altri ſiamo ſoliti chiamare la *diadema* ſi diceva da' Latini *Nimbus*; onde Servio (5) ſecondo l' edizione del Daniello: *Nimbo effulgens: nube divina, eſt enim fluidum lumen, quo Deorum capita cinguntur, ſic etiam pingi ſolent:* e lo ſteſſo Autore ſopra quel verſo del libro terzo dell' Eneide:

(1) *In Trebellium in Saturnino* (2) *T. 2. L. 8. c. 16. p. 549.* (3) *Omil. 10. In Ep. ad Rom.* (4) *Vedi il Du Cange differ. de infer. ævi. Numiſ. n. XXVIII.* (5) *ad L. 2. Æneid. v. 57.* vedi anco al num. LXV.

Et lunam in nimbo nox intempeſta tenebat. Propriè nimbus eſt, qui Deorum, vel Imperatorum capita quaſi clara nebula nubere fingitur; (1) e pare, che di queſto nimbo abbia voluto intendere Mamertino nel Panegirico di Maximiano: *Et fulgor, & illa Lux divinum verticem claro orbe complectens.* Hanno creduto alcuni, che queſti nimbi ſieno preſi da certi diſchi, che ſi mettevano ſopra le Statue detti *Meniſchi, o Lunule* (2), ma non ſono per lo più ſeguitati dagli eruditi.

E' molto verſimile, che queſto coſtume di adornare le teſte degli Dei col nimbo ſia derivato dagli Egizj: ci conferma in tal opinione queſto frammento di vaſo di vetro, che ſi conſerva nella Vallicella di Roma lavorato ad incavo, e con ſemplice contorno ſul corpo del vaſo per di fuora. E quantunque le lettere, che vi ſono abbiano ſomiglianza col carattere antico Etruſco, contuttociò, a cagione principalmente della figura del Dio Oro, che vi ſi vede, io lo reputo piuttoſto un frammento di Vaſo degli Egizj, i quali non altrimenti, che faceſſero gli Etruſci, ſcrivevano a roveſcio, cioè dalla deſtra alla ſiniſtra (3) Il Pignorio ſopra la Tavola Iſiaca (4) notò ſimili diſchi di luce non intorno, ma ſopra la teſta degli Dei degli Egizj, e de loro animali imbolici.



Dagli Egizj poſſono aver preſo queſto coſtume gli altri popoli, particolarmente i Romani, riſpetto a i quali, e riſpetto all' uſo loro

(1) *Serv. ad L. 3. Æneid. v. 55. vedi Lattanzio ſopra la Teba. L. 5. v. 267.* (2) *Scoliaſte d' Ariſtof. negli Uccelli v. 1114.* (3) *Erod. in Euterp. p. 45.* (4) *FF.*

loro di adoperar quelli nimbi nelle immagini degli Dei, tralaſciando gli autori poco fa citati, che di ciò parlano, ſi vede un Apollo col nimbo fra le pitture antiche preſe dalle Terme di Tito, ed intagliate da Pietro Santi Bartoli (1), ed una Medea in una patera, che ſi ritrova preſſo il Sig. Abate Andreini.

Paſsò poſcia il nimbo come molte altre coſe, che erano proprie, e riſerbate agli Dei ad adornare per adulazione le teſte degl' Imperatori, a i quali oltre la corona radiata, diedero anco il nimbo, conforme ſi ha dal paſſo di Servio ſopra il terzo dell' Eneide, e da Mamertino riportati di ſopra. Però nell' arco di Coſtantino in tre di quei tondi di baſſorilievo ſi vede dato a Trajano, e ad Antonino Pio nel roveſcio di una ſua medaglia (2), e nel Virgilio meno antico della Vaticana, a Caſſandra, ed a Priamo. Così parimente è fatta col nimbo, Fauſta moglie di Coſtantino in in un Medaglione appreſſo il Morellio (3), e 'l ritratto dello ſteſſo Imperatore ſuo marito in faccia, eſpreſſo in altra medaglia dal medeſimo Autore riportata [4], è in abito conſolare, e col nimbo; col quale furono oſſervati ancora dal Ducange (5) i ritratti di Coſtanzo, e Coſtante, di Teodoſio il giovane, e di Placido Valentiniano nelle loro medaglie Conſolari; e di quì è che egli crede, che l' ornamento del nimbo ſia poſto da Mamertino tra l' inſegne della dignità conſolare; e in quella guiſa, che ne i tempi non tanto moderni la corona radiata ſervì per li proceſſi conſolari degl' Imperatori (6), così può eſſere che nella medeſima congiuntura ſi ſervìſſero poi di queſto fregio decoroſo del nimbo.

Dall' uſo tanto frequente di fare col nimbo l' immagini degl' Imperatori ſembra forſe, che i Criſtiani non lo conſideraſſero più come coſa appartenente agli Dei, ma lo giudicaſſero puramente un mero adornamento, e quaſi un contraſſegno delle teſte degli Imperatori, e de' Re, giacchè ſi vede, che i pittori criſtiani ſeguitarono a porlo alle figure de' Principi, e ad alcune altre perſone di ſingolar qualità, e alle Provincie, e alle Città, e alle Virtù da eſſi rappreſentate ſotto la forma ſimbolica di Principeſſe, nello ſteſſo tempo che eſſi lo diedero, quando al Salvatore, quando agli Angioli, quando agli Apoſtoli, ed altri Santi, conforme ſi riconoſcerà nel tratto del preſente ragionamento. Così nell' arco di S. Maria Maggiore di Roma, non ſolo vi è il Salvato-

(1) *Pitture antiche ſtamp. l'Ann.* 1706. *Tav.* 2 [2] *Oiſell Tab.* 67. 1. (3) *Nov. Specim. Tab.* IV. *n.* 4. [4] *Il medem. Tab.* VII. *n.* 1. (5) *Differt. de Inſer. evi Numiſm. num.* XV: *Vedi altra medaglia di Coſtanzo appreſſo l' Oiſelio Tab.* 67. 2. [6] *Oſſerv. ſ' Medaglioni p.* 179.

vatore, ed alcuni Angeli con tal segno, ma Erode ancora (1); nell' antico volume di cartapecora della Vaticana, ove è dipinta la storia de' Giudici non solamente così adornato si vede Giosuè, ma le Città di Gerico, Gazes, e Gabaon rappresentate sotto figura di donne, come si costumava ne' tempi bassi di rappresentare le Città, e le Provincie; il che bene spesso si vede nella Notizia dell' Imperio illustrata dal Pancirolo; la qual opera pare de' tempi di Teodolio il Giovane, sebbene presa da altra fatta sotto Arcadio, ed Onorio, ma può essere anco di qualche Gentile, conciossiachè in quei tempi ve ne fossero molti. Ne' Mosaici di S. Vitale di Ravenna unitamente con Gesù Cristo, cogli Angioli, e con altri Santi si vedono così onorati Giustiniano, e Teodora sua moglie: queste due figure voglion vedersi presso Monsig. Ciampini (2), comecchè tanto l' Alamanni sopra l' Istoria anecdota di Procopio (3), quanto il Ducange nelle Famiglie Bizantine (4), che lo riportano non sono troppo accurati in descriverle. Alcuni Re di Francia della prima stirpe colle loro mogli sono scolpiti con queste diademe, insieme coll' immagine di S. Germano nelle statue molto antiche, che adornano la porta di S. Germano a i *Prati* riportate dal Ruinart (5), e dal Mabillon (6), la qual cosa può essere addivenuta, non tanto, per essere questo un onore renduto omai comune rispetto a i Re, quanto eziandio perchè dagl' Imperatori di Costantinopoli erano stati comunicati a quei Monarchi tutti gli ornamenti, e tutte le prerogative degli Augusti, e quelle specialmente del consolato (7); e in fatti tra le statue regie di S. Germano già dette, quella che si crede rappresentar Clodoveo è colto sovrano, e coll' aquila sopra. Nel codice Greco MS. della Sacra Scrittura della Vaticana Alessandrina *codice* 4. sono egualmente dipinti col nimbo Mosè, Aron, Giosuè, Samuele, Natan Profeta, Elia, Eliseo, David, Faraone, Acabbo, ed i Giudici al principio del libro, che tratta la loro storia, ove sono rappresentati in atto di seder tutti insieme. Nel Menologio di Basilio, non altrimenti che i Santi, si vedono condecorati colla diadema alcuni Imperatori, il Re Erode, ed altri Tiranni: e nel Codice Greco degli Evangeli della Vaticana d' Urbino n. 2, unitamente col Salvatore, e colla Misericordia, e colla Giustizia, vi sono con tali diademe dipinti gl' Imperatori Giovanni Conneno, ed Alessio suo Figliuolo.

(1) *Ciamp. Vet. Mon. T. 1. p. 200.* (2) *Vet. Monim. T. 2. c. 29. Tab. 22.* (3) *Sopra l' Istoria Anecdota di Procopio pag. 77.* (4) *Nelle Famiglie Bizantine p. 97.* [5] *Nelle Note sopra S. Greg. Turon.* (6) *Annal. Benedi. an. 577. T. 1. p. 169.* (7) *S. Gregor. Turon. hist. L. 2. c. 38.*

lo. Poſſono vederſi altre ſimili pitture d'immagini Imperiali de' tempi più baſſi nelle Famiglie Bizantine del Du-Cange (1), le quali, non altrimenti che le ſacre, hanno lo ſteſſo onore della Diadema.

Non voglio tralaſciare in queſto propoſito un oſſervazione fatta da me, ed è, che quantunque le diademe non rappreſentino in origine altro che un diſco di luce, nondimeno i pittori criſtiani l' hanno fatte non ſolamente del color dell'oro, per eſprimere al meglio che foſſe loro poſſibile la luce, ma anco d' argento, e d' altro colore, come ſarebbe, roſſo, verde, e turchino, e con queſti diverſi colori le facevano a i tiranni, e a i Re gentili, laddove quelle de' Santi, e degl Imperatori criſtiani l' ho oſſervate per lo più fatte lucenti, e d' oro. Alle volte anco queſta varietà di colori nelle diademe pare, che la faceſſero ſervire, come per una certa diſtinzione, facendole colorite in tal guiſa a quelle perſone, da eſſi, riſpetto all' altre, per le quali riſerbavano il color dell' oro, credute inferiori; e però nel codice poco fa riportato della Vaticana Aleſſandrina, nell' aſſunzione di Salomone al Regno, Salomone ha la diadema d' oro, e Natan verde; e in altro luogo *dello ſteſſo codice Elia parimente l' ha* d' oro, e Eliſeo verde.

Dicemmo, e ſi comprova dagli eſempi fin ora addotti, che queſto nimbo tante volte da noi mentovato, era creduto da' Criſtiani un contraſſegno di mera onoranza, col quale ſi fregiavano le immagini degl' Imperatori; e però per la ſteſſa cagione incominciarono ad arricchirne le ſacre Immagini, le quali veſtirono anco alcuna volta per lo medeſimo fine di maggior decoro, di robe nobili, e prezioſe. Per vedere in qual tempo, e con qual ordine incominciaſſero i pittori a condecorare con queſte diademe le ſacre immagini, non ſarà fuor di propoſito ricorrere all' uſo, che ſe ne vede fatto nelle pitture più antiche, che ci ſono rimaſe. Voglion conſiderarſi primieramente i noſtri vetri, ne i quali i Salvatore talora è fatto col nimbo, e talor ſenza, i quali per molti riſcontri, che ſi ſon dati, e che ſi daranno, ſono fatti almeno circa la metà del terzo ſecolo. Seguono poſcia i moſaici tanto di Roma, che di Ravenna, il tempo de' quali parimente a un dipreſſo è certo, e ſi poſſono vedere a' ſuoi luoghi nell' opera fattane da Monſig. Ciampini, e nel trattato degli Edifizi Sacri di Coſtantino dal medeſimo Autore compilato. E per incominciare da' due Moſaici della Chieſa di S. Coſtanza di Roma, che ſono giudicati de' tempi di Coſtantino, il Salvatore in ambidue ha la dia-

(1) *pag.* 162. *del ſecolo* 12. *e pag.* 242. *del ſecolo* 14.

diadema, gli Apoſtoli non l'hanno. Nell'altro Moſaico di Sant' Agata maggiore di Ravenna fatto fare circa il 400. da Exuperanzio Veſcovo di quella Città, il Salvatore ha il nimbo colla croce gemmata dentro, i due Angioli hanno il nimbo puro, e ſenza croce Nell' arco di S. Sabina di Roma de' tempi di Celeſtino I. circa il 424. Gesù Criſto ha il nimbo colla Croce dentro, e nulla hanno gli Apoſtoli, e le altre figure in quei tondi rappreſentate, che paiono i primi Santi Pontefici, e ne pure i quattro animali, che ſono ſopra la porta ſimboleggianti gli Evangeliſti. In S. Maria Maggiore, ornata da Siſto III. circa il 433. hanno la diadema ſolamente Gesù, e gli Angioli, e nelle ſtorie della Sacra Scrittura, che ſono ripartite per la chieſa l' ha ſolamente Idpio, non l'avendo ne molti Santi del vecchio Teſtamento, ne la Madonna, e ſolo potrebbe dubitarſi d'alcuni degli animali miſtici degli Evangeliſti, e di S. Pietro, e di S. Paolo, ma per accertarſi di ciò vi biſognerebbe un più accurato riſcontro. Ne' Moſaici de' Santi Nazario, e Celſo di Ravenna, che ſi credono fatti verſo il 440. d' ordine di Galla Placidia figliuola del Gran Teodoſio, v' ha la diadema il ſolo Salvatore, e non l' hanno molti Santi, negli animali miſterioſi degli Evangeliſti. Nell' arco di S. Paolo fatto da Leone I. circa il 441. il Salvatore ha il nimbo co' raggi, S. Pietro, e S. Paolo, e i quattro Evangeliſti ſotto forma d' animali hanno puramente il nimbo ſenza raggi. Nella cappellina del Battiſtero di S. Giovanni Laterano eretta l' anno 462. da Papa Ilario in onore di S. Giovanni Evangeliſta ſuo liberatore nel caſo del conciliabolo Efeſino, inſieme coll' Agnus Dei hanno la diadema gli Evangeliſti, e i loro animali ſimbolici. Nel Moſaico fatto fare da Flavio Ricimere circa il 472. in S Agata di Roma, che fu buttato giù nel 1592. ſi vedeva il Redentore col nimbo, e gli Apoſtoli non l' avevano. Ne' Moſaici de' Santi Coſimo, e Damiano fatti fare da Felice III. circa il 530. l'agnello miſtico non ha la diadema, e gli Angeli l'hanno; e nella tribuna l' ha il Salvatore, e l' agnello, e S. Pietro, e S. Paolo, e i Santi Coſimo, e Damiano non l'hanno; e nell' altro Moſaico, che ſi vede a mano manca, il Salvatore ve l' ha colla croce, gli Angeli pura, e ſenza croce, e i predetti Santi non l' hanno. Nella Chieſa di S. Vitale di Ravenna ornata di Moſaico ne' tempi di Giuſtiniano cioè circa il 547. il Salvatore, l' Agnus Dei, gli Angeli, i Santi Apoſtoli, ed Evangeliſti, e molti altri Santi ſi vedono tutti col nimbo. Nel Moſaico finalmente di S. Andrea

drea in Barbara in Roma (di cui si vedono al presente le sole rovine) fatto fare da Papa Simplicio circa il 643, gli Apostoli non han diadema, avendola solamente il Salvatore colla croce. Il detto fin quì ci pone in chiaro, che perciò che riguarda le sacre immagini dieron principio i pittori a distinguer solo colla diadema l' immagine di Giesù Cristo; quindi ne illustrarono le immagini degli Angioli, poscia quelle degli Evangelisti, e de' loro animali simbolici, indi quelle degli Apostoli, e in ultimo quelle di tutti i Santi. In quanto a questo ornamento adoperato nelle immagini di Giesù Cristo, fu egli anco avanti i tempi di Costantino da qualche artefice posto in uso, come ci mostrano i nostri vetri; quindi ne i tempi del medesimo Imperatore, come da i sopraddetti monumenti si fa manifesto; e molto più sicuramente e uniformemente ne i tempi, che venner dopo: e quantunque il *Viltemio* sopra il dittico Leodiense (1) affermi, che ne' primi quattro secoli non si diè mai, ne all' immagine di Cristo, ne a quelle degli Apostoli la diadema, e ne porti per prova le figure de' sarcofagi di Giunio Basso morto nel 359, e di Probo, che fu Console *nel 381, nelle quali figure*, siccome in moltissime altre de i sarcofagi riportati dall' Arringhio, non si vede mai alcun vestigio di diadema: checchesia rispetto agli Apostoli, in quanto a Cristo si possono opporre al detto di quest' Autore i nostri vetri, e i Mosaici di S. Costanza poco fa riportati, se però per iscusare il mentovato Viltemio, non si volesse affermare, che egli si debba intendere, che tale uso ne' primi quattro Secoli non si osservasse universalmente, e quasi per regola conforme seguì certamente dopo: e può essere, che gli artefici de' sarcofagi abbiano tralasciato per avventura le diademe, comechè riuscisse loro molto difficile in que' tempi rozzi ad esprimerle in mezzo rilievo, o perchè riempiendo siccome essi facevano, tutto il corpo del sarcofago di figure, e di simboli quasi insieme ammassati, avrebbono le diademe occupato del luogo, e renduti i loro bassi-rilievi più confusi di quello che sieno.

Passando adesso a favellare quando incominciassero i pittori ad aggiugnere la diadema alle figure degli Angeli, dee dirsi, che ella si vede talora fino nel principio del quinto secolo, ma non vi è prova, che ella fosse generalmente praticata se non nel fine del sesto; come si ritrae da Isidoro, che fiorì in quel tempo: *Lumen*, dice, egli, *quod circa Angelorum capita fingitur, nimbus vocatur*:

l ed

(1) *In diptych. Leod. c. 5. p. 19. & 20.*

ed allora alla diadema delle immagini di Giesù Criſto fecero forſe per diſtinzione una croce.

Riſpetto finalmente alle immagini degli Evangeliſti, degli Apoſtoli, e degli altri Santi, avvengache alcune ſe ne vedano col nimbo nel tempo iſteſſo che egli s' adoperava per gli Angioli, ſi può affermare però, che non ne poteſſe eſſer cominciato l' uſo univerſalmente ſe non dopo almeno il ſettimo ſecolo, deducendoſi ciò dal poco fa mentovato moſaico di S. Andrea in Barbara fatto circa il 643, e dal paſſo dello ſteſſo Iſidoro, il quale non altrimenti, di quello che egli ſi faccia del nimbo degli Angioli, avrebbe anco dovuto far menzione di quello de i Santi, ſe ancora queſto ſi foſſe nelle loro immagini indiſtintamente praticato. Nel decimo ſecolo poi non vi può cadere alcun dubbio rendendocene certiſſimi il Menologio di Baſilio.

L' eſſerſi introdotto nelle immagini de i Santi l' uſo delle diademe non faceva sì, che ancora quelle de' Principi non ſeguitaſſero a godere per moltiſſimo tempo l' iſteſſo onore; il quale fu poi da eſſi per motivo di religioſa venerazione, forſe poco dopo i tempi degli Iconomachi, ed in occaſione della reſtituzione delle ſacre immagini, laſciato unicamente alle pitture de' Santi. Ciò ſi raccoglie da molte medaglie dell' Imperio baſſo (1), nelle quali, ancora nella ſteſſa medaglia, ſi vedono il Salvatore, la Madonna, ed i Santi colle diademe, e gl' Imperatori ſenza di eſſe; e quantunque negli ſteſſi tempi, e dopo fino alla deſtruzione dell' Imperio Greco, ſi trovino alcune pitture di Principi col nimbo, ſi dee avvertire però, che queſte come fatte per lo più da' privati, i quali ſi poſſono eſſer moſſi per adulazione a continuare l' uſo primiero, non fanno oſtacolo a ciò che ſi è detto dell' uſo intralaſciato delle diademe, nè debbono prevalere alle medaglie come fatte d' ordine poſitivo, e ſpeciale de' medeſimi Principi.

L' oggetto poi, che poſſono avere avuto i Criſtiani artefici di cominciare a diſtinguer col nimbo le immagini ſacre, può eſſere ſtato principalmente, in quanto al Redentore, oltre al dimoſtrare con queſto ſegnale d' onore la ſovranità del ſuo regno, per figurarlo ancora, avvalorati dalla fede, cogli ſplendori della divinità, e della ſua gloria, e per eſſer egli appellato Sole di Giuſtizia. In quanto agli Angeli, e a i Santi, Onorio Auguſtodunenſe (2) ne apporta queſta miſtica ragione: *Lumina, que circa capita Sanctorum*

(1) *Appreſſo il Du Cange nelle Famiglie cominciando dalla p.* 128. *da Michele Rhangabe.* (2) *L.* 1. *c.* 133.

rum in modum circuli depinguntur, designant quod lumine æterni splendoris coronati fuerunt. Idcirco verò secundum formam rotundi scuti pinguntur, quia divina protectione, ut scuto nunc mununtur. A mio giudicio però considerandoli da' Padri (1) tre sorte di lumi, de i quali il primiero, e sostanziale è Iddio, il secondo gli Angeli, il terzo gli Uomini, e spezialmente quelli, che per le virtù loro più si avvicinano a Dio, esprimer vollero i divoti pittori con quel disco di luce, questo lume comunicato agli Angioli, ed agli uomini da Dio medesimo fonte perenne di luce. Potrebbe anco dirsi, rispetto a i Santi, che portando i Giusti Giesù Cristo nell' anima loro, secondo il detto dell' Apostolo (2) *Vivo io già non io, ma vive in me Cristo;* che perciò i medesimi Giusti detti vengono da S. Ignazio (3) θεοφόροι ἡ ναοφόροι, χριστοφόροι, ἁγιοφόροι (4) *che portano in se Iddio, ed un tempio, che portano Cristo, e portano il Santo;* si debba intendere in quella diadema propria di Giesù Cristo, che essi ricevono dal medesimo gli splendori, l' onore, e la gloria; anzi la diadema, che si da loro, sia la diadema istessa di Giesù Cristo, che abita in loro.

A *questo sentimento dell' abitar* Giesù Cristo nel cuore, e nella mente de i giusti, par che possa alludere un residuo di pittura in vetro simile a i nostri riportato dall' Arringhio (5), che si conserva nella Biblioteca della Vallicella di Roma, nel quale si vede un pezzo di busto di S. Lorenzo col monogramma di Cristo dietro al capo, come suole star per appunto la diadema a i Santi, col qual monogramma averà voluto spiegare il pittore, che lo stesso Cristo, in quel nome rappresentato, abitava nella mente, e nell' anima di quel gran Santo. Da una parte, e dall' altra del monogramma vi dovevano essere l' A, e l' Ω, la prima ed ultima lettera dell' Alfabeto Greco, comecchè di esse vi se ne vede un residuo, le quali si solevano unire col medesimo monogramma (6) perchè Cristo disse di se stesso (7) che era l'alfa, e l' omega, il principio, ed il fine.

Appartenendo questo frammento alla nostra materia, non credo, che debba esser discaro al lettore se noi ci tratterremo un poco ad osservare la croce, la quale ivi S. Lorenzo porta in ispalla. Si vede altre volte questo Santo colla croce in mano nel cimiterio di S. Valentino appresso l' Arringhio, e in vari mosaici di

(1) *Nazianz. Orat.* 40. (2) *ad Galat. c.* 2. (3) *Epist. ad Ephes.* [4] *Vedi Euseb. L.* 9. *nell' Orazione degli Encenii parlando di Paolino, ed ivi il Valesio* (5) *T.* 2. *p.* 265. (6) *Sever. L.* 4. *c.* 31. *Arringh. T.* 2. *L.* 6. *c.* 21. (7) *Apoc. c.* 1. *e c.* 22. *Tertull. de Monog. c.* 5.

Roma (1), e particolarmente così ſi vedeva dipinto in un bagno antico, che ſi crede foſſe fatto fare da Papa Formoſo, conciofſiache vi foſſe la ſua immagine, il qual bagno fu ſcoperto in Roma l' anno 1689. ſu la via che va dal Colliseo alla Navicella nella vigna Guglielmini. Queſta pittura fu fatta copiare da Monſig. Ciampini, il quale nelle opere ſue già impreſſe dice avervi fatta ſopra una particolare diſſertazione. Solevano mettere la croce a i Santi Diaconi, perche era ufficio loro di portarla, come ſi ricava da Filoteo (2), in alcune ſacre funzioni, e forſe anco generalmente in tutte le proceſſioni avanti le quali coſtumavan ſempre i Criſtiani di far precedere una (3), o più [4] croci, e alle volte co i lumi ſopra [5], ed alle volte ſenza lumi, le quali croci erano molto più grandi delle noſtrali, e ſi portavano baſſe ſenza inalberarle ſull' aſta, ed erano fatte di metallo prezioſo, e in varie guiſe adornate. Ciò ſi può oſſervare nel Menologio di Baſilio alla pag. 142. il giorno 28. d' Ottobre nella proceſſione in memoria del gran terremoto ſotto Teodoſio il giovane, ed alla pag. 350. a' 26. di Gennaio, dove ſi rappreſenta l' altra proceſſione in memoria del terremoto, che ſeguì ſotto Giuſtiniano, e finalmente il dì 25. di Novembre alla pag. 204. nell' iſtoria della Traſlazione del Corpo di S. Clemente. Per la medeſima ragione S. Vincenzio Martire fatto è parimente colla croce nella ſiniſtra nel predetto Menologio di Baſilio alla pag. 342. a' 22. di Gennaio, e forſe anco per queſto S. Franceſco d' Aſſiſi, che fu ſolamente Diacono, ſi vede dipinto nell' antico, con una ſimil croce.

TAVOLA IX. FIGURA 3.

E' Molto ſimile la figura di queſto vetro, la quale rappreſenta uno de' Santi Magi, a due, che ne porta l' Arringhio (6): tra gli altri luoghi ſi poſſono vedere queſti Santi in un ſarcofago cavato dal Cimiterio Vaticano [7] ove tutti tre ſon dipinti con quelle brache lunghe dette dal Caldeo *Saraballa*, e da Tertul-

(1) *Ciamp. T. 2. pag. 102. Tab. 28., e nella Tribuna di S. Maria in Traſtevere appreſſo il Bollando p. 2. Propil. ad Maium. pag. 918.* (2) *Ordo Sacri Miniſterii Philothei: app. il Goar.* (3) *Novella Juſtin. 123. c. 32. Ordo Romanus nel Muſeo Italico del P. Mabillone T. 2. Anaſtaſ. in Leone III. pag. 184. dell' edizione di Magonza, e in Leone IV. p. 201.* (4) *Chron. Caſſin. L. 1. c. 56. Anaſt. in Benedetto III. p. 302. Chron. Caſſin. L. 1. c. 34.* [5] *Socrat. L. 6. c. 8. Vedi la Tav. del Cimiterio di Ponziano appreſſo l' Arringhio dove è una ſimil croce.* (6) *T. 2. L. 4. c. 37. p. 265.* [7] *Arring. T. 2. L. 1. pag. 291. Vedi ancora al L. 2. c. 19. p. 327. e 331.*

tulliano *Sarabara* (1), e con quei piccoli mantelli, ed hanno quivi di più il pileo lungo, e ritorto in capo. Il vestire in tal guisa fu proprio di molti popoli dell' Asia, da i quali siccome venne il culto superstizioso del Dio Ati, e del Dio Luno, così essendo essi specialmente adorati in quei paesi, si veggion perciò in una simil forma vestiti. Così non altrimenti appaiono fatti i Troiani nel Virgilio più antico della Vaticana, e Paride altresì nelle statue, e nelle pitture antiche. Con quest' abito parimente comparve nell' Imperio Romano Manete, quando incominciò a spargervi la sua velenosa dottrina: Ecco la descrizione, che fanne Archelao nella disputa avuta collo stesso Manete, secondo l' antica versione Latina data fuori da Monsig. Zaccagna: *Quo ille viso admiratus est primò habitus indumenta; habebat enim calceamenti genus, quod quadrisole vulgo appellari solet, pallium autem varium tamquam aërina specie; in manu verò validissimum baculum tenebat ex ligno ebeline; Babilonium verò librum portabat sub sinistra ala; crura etiam braccis obtexerat colore diverso, quarum una rufa, alia veluti prasini coloris erat: vultus verò, ut senis perse artificis, & bellorum ducis videbatur.* Qui si può osservare di passaggio, che essendo gli atti di questa disputa tradotti dal Greco, quelle parole: *artificis, & bellorum ducis*, le quali non unisconо bene insieme si possón creder tradotte da un esemplare scorretto, che avesse: ὡς δημιουργοῦ καὶ στρατηγοῦ: in vece di. ὡς δημάρχου καὶ στρατηγοῦ: e in questo caso queste parole così corrette si dovrebber tradurre in cambio di *Artificis*: *Principis populi*, o pure *Tribuni*, e in vece di Bellorum ducis: *Magistratum gerentis*, secondo la forza della parola: στρατηγὸς: la quale significa, non solamente carica militare, ma ancora carica meramente civile, ed appunto presso Plauto (2) nel Curculione dal Servo Palinuro si unisconо insieme lo Stratego, ed il Demarco con altre cariche civili.

Tornando a' Santi Magi sono essi vestiti in una simil foggia nel mosaico di S. Maria Maggiore, e per quanto mi ricordo l' abito loro è di vari colori distinto. Non punto diversamente si vedono fatti nel Menologio di Basilio alla pag. 264. a' 25 di Dicembre, se non che hanno quivi in capo certe berrette quadre, siccome nello stesso codice a i 17. e a' 18. del medesimo mese l' hanno insieme con Daniele i tre giovani della fornace Babilonese. Tal variazione sarà derivata da i pittori, perchè si faranno accomo-

(1) *Du-Cange Gloss. Med. L. 19. c. 23. Tertull. de orat. c. 12. e de resurr. c. 58.*
(2) *Act. 1. scen. 5.*

dati all' uſo de' loro tempi, ne i quali averanno per avventura le perſone di qualità laſciato i berretti tondi, e ritorti in cima, e ſi ſaranno date a portare berretti quadri, praticati pure da i Sacerdoti Ebrei, come ſi può riſcontrare nell' immagine di S. Zaccheria il dì 23. Settembre alla pag. 60. del medeſimo Menologio. Degli abiti de' Santi Magi, e de giovani di Babilonia, e di Daniele ne trattano latamente il Severano, e l' Arringhio (1)

Si vede dunque da i ſarcofagi, e da i Moſaici citati di ſopra, e dal Dittico di Prudenzio, che era conſueto a i Criſtiani di far dipignere i Santi Magi, e la venuta loro, e l' adorazione fatta da eſſi di Gieſù Criſto: imperocchè naſcendo perlopiù da padri Gentili, riconoſcevano, come altrove ſi è detto, in queſti Santi le primizie della Religione, e la grazia della vocazion delle genti; e però accanto al Magio del noſtro vetro ſi vede il volume dell' Evangelio, il quale avendo gettato ne' Santi Magi i primi ſemi della grazia divina, ſi ſpandè poi con ſi gran frutto, e così maravigliosamente moltiplicoſſi a pro di tutto il genere umano.

In queſto noſtro vetro v' appare un ſol Magio, quantunque tre ſe ne vedano ne' ſarcofagi appreſſo il Bollo, ed appreſſo l' Arringhio, e nel ſarcofago di Ravenna (2), dove credono, che foſſe ſeppellito Iſaacio Patrizio, che morì nell' anno 641. di Criſto. Da ciò ſi fa manifeſto, che non è ſi moderna, ne tanto incerta, come alcuni (3) aſſeriſcono, la tradizione, che i Magi foſſero tre; tanto più, che anco lo ſteſſo numero vien confermato da S. Agoſtino (4), e da S. Leone (5). Vero è che nell' arco di S. Maria Maggiore di Roma, pare veramente, che ve ne ſieno dipinti due ſoli, mentre quello, che è fatto a ſedere, ed è notato appreſſo Monſig. Cianipini col num. 18, comecchè con diverſa pontura, è veſtito in forma molto differente dagli altri, non è credibile, che egli rappreſenti il terzo Magio: il che confermerebbe un altra tradizione, la quale riſtringe a due ſoli il numero di queſti Santi già detti; La qual tradizione, o altre, che ve ne ſieno, ſopra il numero loro maggiore, o minore, laſciate nella loro incertezza, ſi dee preferire la prima, avvalorata dal parere de' predetti Santi Padri, i quali ſi uniformano in ciò a i baſſirilievi de' Sepolcri de' Criſtiani, che ſono antichiſſimi. Tra i quali baſſirilievi per continuare il noſtro coſtume di ſpiegare, quando là con-

(1) *Severan. L. 4. c. 35. e 36. Arringh. T. 2. L. 6. c. 25.* [2] *Ciamp. Vet. mon. T. 2. p. 7. T. 3. G.H.* (3) *Caſaub. ad Bar. Exer. 2.* (4) *Ser. 29 de temp. et 1. de Epiſ.* [5] *Ser. 1. 2. 3. de Epiſ.*

congiuntura lo porta, monumenti ſimili a i noſtri, è degno di particolare oſſervazione quello riportato dall' Arringhio nel L. 3. cap. 22. Tom. 2. pag. 617. Si veggiono in eſſo i tre Santi Magi coi loro doni in mano per offerirgli a Gesù, che è faſciato, e giacente nel ſuo preſepio. Per rappreſentar queſti doni, uno di eſſi ha l' incenſo, ſiccome io credo ridotto, e fatto in forma di due colombe, un altro la mirra in un vaſo; il primo, per dinotar l' oro porta parimente un vaſo, ed una corona, e queſta ſpecialmente per ſeguitar l' uſo d' offerire in tributo a i Principi ſimili corone d' oro maſſiccio. (1) A queſta offerta aſſiſte la Beariſſima Vergine a ſedere; ed in piedi, qual teſoriere, e diſpenſatore del novello Re, e Meſſia, il Santo, e condegno Spoſo di Maria Giuſeppe, a cui ſi può qui bene adattare il nome di *Tsaphnath paneach*, *o panah*, che fu dato da Faraone all' antico Patriarca Giuſeppe, che nella volgata ſi ſpiega: *Salvator Mundi*, [2] ed il quale, come dottamente congettura, il P. Bonjour [3] propriamente vuol dire, Cuſtode, e Sopracciò de' teſori del Regno. Vi ſono anco i due Animali, i quali, checchè ne dicano alcuni è tradizione antica, che vi foſſero, come moſtrano queſti ſarcofagi, e lo confermano il Nazianzeno (4) e'l Niſſeno; il primo applicando al Preſepio di Gieſù Criſto il paſſo d' Iſaia, e più chiaramente il ſecondo nell' Orazione nel Giorno del Natale. (5)

Non voglio tralaſciar finalmente di far avvertire, come è da ſoſpettarſi molto, che il Moſaico di S. Apollinare in Claſſe di Ravenna (6) non ſia ſtato in qualche parte modernamente reſtaurato, eſſendovi figurati i tre Magi colle corone, e co' Manti d' ermellino, e vi è ſino eſpreſſo il Magio Moro, coſe tutte, che ne' monumenti d' antichità indubitata non ſi oſſervano.

TAVOLA IX FIGURA 4.

L' Aſino, che ſi vede in queſto pezzo di vetro, trovato il Novembre del 1688. nel Cimiterio di Ponziano con quei tre alberi, che poſſono denotare gli Ulivi, può eſſere ſtato fatto per un ſimbolo dell' ingreſſo trionfale del Redentore in Gerusalemme predetto già da Eſaia (7), e più preciſamente da Zaccheria; (8) il quale ingreſſo trionfale ſi vede in un ſarcofago cavato

(1) *Tertull. de Coron. c. X. 11. Cod. Theod. L. 12. T. 13. l. 4.* (2) *Geneſ. c. 41. n. 45.* (3) *Diſſert. de nomine Patriarchæ Joſephi p. 6.* (4) *Nazianz. orat. 38.* (5) *Tom. 3. dell' Edit. del Morelli p. 343.* [6] *Ciamp. T. 2. Tab. 27. p. 96.* (7) *c. XXVII. 7.* (8) *c. IX. 9.*

vato dal Cimiterio Vaticano, ed altrove (1). In questo trionfo tra l'altre cose viene simboleggiata la resurrezione di Gesù Cristo (2), e che egli averebbe soggettato alla sua legge i Gentili, de i quali era figura questo giumento (3).

Vogliono alcuni, che il Salvatore, secondo la profezia di Zaccheria, si servisse in tal congiuntura anco per un poco dell'Asina, in cui veniva significata la Sinagoga, per mostrar parimente l'Impero che egli aveva sopra di essa, il che confronta col testo di S. Matteo (4). Altri sono di sentimento, che cavalcasse l'Asino solamente, di cui solo fanno menzione gli altri Evangelisti, e che questo fusse puledro da niun altro prima cavalcato, comecche al Salvatore unicamente fu riserbato il dominio sopra le genti, le quali gli furono date dal Padre, come sua propria eredità (5).

Quantunque appresso gli antichi Ebrei, come notano gli Eruditi, prima che Salomone facesse venire i cavalli d'Egitto fossero gli Asini riputati cavalcatura di riguardo, e d'onore (6); a tempo però del Redentore, e per la sua mansuetudine, e povertà questo giumento adoprato da lui, mostra il suo regno pacifico, ed umile, intento solo alla conquista de' cuori; e perciò potrebbe anco significare quella bella per così dire età dell'oro dell'Antico popolo Ebreo, rinnovellata con felicità infinite volte maggiori da Cristo, predette già dal Santo Patriarca Giacobbe (7), e in parte espresse sotto la figura di questo giumento.

Sull'esempio di Gesù Cristo molti Vescovi ne' loro viaggi si servirono dell'Asino, come scrivono di S. Martino, Gregorio Turonense (8), e di Eusebio Vescovo Samosateno, Teodoreto (9), di Timoteo Eluro, Teodoro Lettore.

Siccome non sdegnarono gli antichi cristiani di dar luogo nelle sacre pitture anche a questo vile, e spregevol giumento, come si è veduto da i sopraddetti Sarcofagi, così non è gran fatto, che talora lo scolpissero, o lo dipignessero solo da per se senza altra rappresentanza, in quella guisa che è fatto nel nostro vetro; per rammentarti forse con tal veduta dell'ingresso di Cristo in Gerusalemme, o della sua Natività, tra i quali divoti misteri questo animale si vede dipinto (10): e chi sa, che dalla pittura del

[1] *Arringh. T.* 1. *p.* 295. *e p.* 331. *e p.* 621. (2) *Severian. L.* 4. *c.* 24. *Arringh. L.* 6. *c.* 12. (3) *Euseb. in Isaiam c.* XXXII. 20. *Nazianz. Orat.* 38. *p.* 622. *Autore del Sermone delle palme sotto nome di S. Atanasio appres. il Montfaucon Coll. nov. T.* 2. *p.* 51. (4) *c.* XXI. 7. (5) *Psal.* 2. *n.* 9. (6) *Jud. c.* XIV. 12. [7] *Gen. c.* 49. *n.* 11 [8] *de Glor. Confes.* [9] *Istor. L.* 4. *c.* 14. [10] *Arringh. L.* 3. *c.* 22. *p.* 615. *e* 617. *e L.* 4. *c.* 42.

del medeſimo non aveſſe origine l'infame calunnia de' gentili contra i Criſtiani, che gli facevano adoratori d'un Dio in forma di aſino [1]?

Il campanello, che ſi vede in queſto vetro pendente al collo dell'aſino, ſi oſſerva parimente in alcuni ſarcofagi appreſſo l'Arringhio (2), e ſi può notare in un piccolo baſſorilievo di bronzo, ed in un grande intaglio in criſtallo di monte riportati dame nelle Oſſervazioni a' medaglioni antichi [3]. Sopra queſti campanelli ſoliti attaccarſi al collo alle beſtie, è da vederſi il Savarone ſopra Sidonio (4), il quale tralle altre coſe adduce la legge de' Goti al L. 7. Tit. 2. 11. *Si quis tintinnabulum involaverit de jumento, vel bove.*

S. Paolino nel Natale nono di S. Felice rendendo la ragione perche nella ſua Chieſa (lo che di rado ſi vedeva nell'altre) aveſſe fatto dipignere degli animali, dice d'aver ciò fatto a cagione della gran moltitudine di contadini, che vi concorrevano in occaſione della Feſta di S. Felice (comecche allora vi era l'abuſo di cenar per le Chieſe dopo le vigilie) affine che eſſi in tal maniera ſi divertiſſero, e così non ſi ingolfaſſero tanto nell'ubriachezza, e nel cibo. Può eſſer per tanto, che i Criſtiani nel far dipignere queſti bicchieri abbiano avuto ancor eſſi lo ſteſſo fine di paſcer lo ſpirito nello ſteſſo tempo del corpo, e per levare ancora dagli uomini più materiali quella fiſſa applicazione, che ſuol cagionare in eſſi il ſoverchio diletto del mangiare.

Soggiugne poco dopo il medeſimo S. Paolino d'aver fatto mettere a queſte ſue pitture le Inſcrizioni, che le ſpiegaſſero; la qual coſa ſi vede parimente praticata nel noſtro vetro, e ſi deduce da S. Gregorio Turonenſe, il quale al cap. 12. delle Vite de' PP. racconta, come S. Emiliano Romito imparò a leggere dalle lettere, che ei vedeva ſopra l'immagini degli Apoſtoli, e degli altri Santi: lo ſteſſo ſi può oſſervare nelle miniature dell'antico volume de' Giudici, e nell'altre del codice della Sacra Scrittura della Vaticana-Aleſſandrina, e in quelle riportate dal P. Montfaucon nella ſua Paleografia. Tal coſtumanza non fu ſolamente nelle ſacre Pitture, ma fu anco preſſo gli antichi, particolarmente ne' principj dell'arte della pittura (5), il che anco per un gran pezzo ſe-

(1) *Tertull. Apol. c. 16. Minut. in Octavio.* (2) *T. 1. p. 295. p. 331. ep. 621.* (3) *pag. 95. e pag. 345. Vedi ſimil campanello al collo d' un elefante nelle medaglie 1. e 2. della famiglia Cecilia preſſo all' Orſini, e il Maffei Gemme Tom. IV. fig. 90. Du Cange v. Skella.* (4) *ad Ep. 2. L. 2. Favol. di Fedro L. 2. fab. 7. Apul. L. 10. Lucian. nell' Aſino p. 111.* (5) *Plin. L. 35. c. 3. Eliano iſtor. Var. L. 10. c. 10.*

guitò dopo: così nelle pitture di Polignoto della Leſche (1), e ne' baſſi rilievi dell'arca di Cipſelo (2) vi ſi leggevano le parole, che additavano le perſone, ed i fatti quivi rappreſentati. Evvi anco la ſua ſpiegazione nelle miniature del Virgilio più antico della Vaticana, e nella Tavola dell'Iliade, e nella Deificazione d'Omero; illuſtrate, quella da Monſignor Fabretti, e queſta dal Signor Cupero; e in quella parte del Moſaico antichiſſimo di Paleſtrina, dove ſono figurati vari animali, vi è ſcritto in greco, ſe la memoria non m'inganna, il nome di ciaſcheduno animale.

Si può aggiugnere alle reflеſſioni fatte fin quì, non eſſer lontano dal veriſimile, che l'artefice abbia voluto eſprimere con queſta figura dell'Aſino il nome, o cognome del Padrone del bicchiere; nè queſto nome debbe apparir nuovo; concioſſiache, oltre la Famiglia Aſinia, il cognome d'Aſina era d'uno degli Scipioni; e nelle Inſcrizioni ſi trovano alcune donne nominate Aſelle, come perappunto viene appellata la Santa Vergine, della quale ſcriſſe le lodi S. Girolamo a Marcella. E che gli antichi artefici nelle monete, e ne i Sepolcri ſcolpiſſero coſe, che aveſſero relazione, o ſi nominaſſero come colui, che aveſſe auvto parte, o a cui appartenеſſe la moneta, o 'l ſepolcro ove ponevano l' inſcrizione, fu notato già da Monſignor Fabretti nell'Apologema ſotto nome di Jaſiteo alla pag. 88. e nelle Inſcrizioni al cap. 3. p. 186. e per portarne oltre agli addotti da queſto Autore un altro eſempio, nella moneta della Gente Valeria, di cui era proprio il cognome *Aeſculus* [3], ſi vede un piccolo ſtrumento da fare, e rimeſcolare la calcina detto da i Latini *Aſcia*, da i Toſcani *Marra*; ed in un'inſcrizione di certi nominati Slacci dal medeſimo Fabretti riportata alla pag. 220. vi ſono tre peſci, forſe di quella ſpezie, da noi chiamati *Lacce, o Cheppie*.

Quando dunque ſi voglia, che queſto bicchiere foſſe fatto per uſo de i Gentili, giacche non abbiamo argumento, o prova, che ci conchiuda veramente eſſer egli lavoro fatto per li Criſtiani, contuttociò molto ſi confarebbe queſta pittura a i bicchieri, comecche l'animale in eſſa eſpreſſo è molto amico del vino, e però è conſacrato a Bacco, e dato a Sileno per cavalcatura (4), come ci dimoſtrano i baſſi rilievi, ed altre antichità, nelle quali ſi rappreſentino baccanali (5).

TA-

(1) *Pauſan. L.* 10. *p.* 657. (2) *Pauſ. L.* 5. *p.* 320. (3) *Monfig. Torre Monum. Vet. Aut. c.* 2. *p.* 21. (4) *Senec. in Oedipo in ditbyrambo.* [5] *Oſſervat. a Medaglioni p.* 95. *e p.* 431. *Libro de baſſi rilievi antichi intitolato Admiranda Romanorum &c. Tavol.* 49.

X

1

2

XI

1

2

XII

1

2

B

TAVOLA X. XI. XII. XIII. FIGURA 1.

ANche a i tempi di S. Girolamo continuava il coſtume tratto, ſiccome io credo, da queſti antichiſſimi vetri di far dipignere ne i bicchieri le immagini de i SS. Apoſtoli: *timuit*, dice egli, ſopra il quarto capitolo di Giona, parlando di quel Cantelio, che gli imputava qual Sacrilegio lo aver mutato nella ſua Verſione in *hedera* la parola *cucurbita* del Teſto antico: *timuit videlicet, ne ſi pro cucurbitis hederæ naſcerentur, undè occultè, & tenebrosè biberet non haberet; & revera in ipſis cucurbitis vaſculorum (quas vulgo ſaucomarias vocant) ſolent Apoſtolorum imagines adumbrari*. Non ſi ſa però, ſe a i tempi di queſto Santo adopraſſero l' iſteſſo artificio di lavorar queſte immagini nelle foglie d'oro ſgraffite.

Nella maggior parte de i vetri, che ci ſiamo propoſti di ſpiegare in queſta oſſervazione, e in alcuni altri de i ſeguenti, ed in quelli riportati dall' Arringhio, mal ſi poſſono ravviſare le naturali fattezze de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo; e ciò per eſſer eglino, per la rozzezza degli artefici, così infelicemente condotti; che ſe aveſſero avuto maggior perizia, potevano da i primi loro ritratti diligentemente conſervati, eſprimerne più maeſtrevolmente la vera effigie; e che i ritratti di queſti Santi ci foſſero fino del tempo che eſſi vivevano ſi ha da Euſebio (1), e ce lo conferma S. Agoſtino (2), dicendo, che Marcellina conſervava nel ſuo Larario colle immagini d'Omero, e di Pittagora, quelle di Gesù Criſto, e di S. Paolo; e queſta donna fu compagna di Carpocrate, il quale, come ſi argumenta da Tertulliano (3), fu prima di Cherinto, che viſſe a i tempi di S. Giovanni Evangeliſta. I ritratti poi di queſt' Apoſtolo, quaſi per via d'una certa tradizione paſſarono ne' ſucceſſori, e però ſi conſervavano anco a i tempi di S. Ambrogio (4), e di S. Giovanni Griſoſtomo, di cui ſi dice [5], che uno ne aveſſe preſſo di ſe, e in leggendo le ſue Epiſtole di quando in quando fiſſamente lo contemplaſſe. Specialmente la Chieſa Romana ebbe particolar mira di mantenere le vere immagin di tuttedue i Principi degli Apoſtoli, e ce ne danno una certa riprova le antiche pitture, ed i Moſaici, nella maggior parte de' quali ſi vedono, tempo per tempo, fedelmente oſſervate le

(1) *Iſtor. L.* v. *c.* 18. (2) *de hæreſ. n.* 8. [3] *de Præſcript. c.* 68. (4) *Epiſt. ad Univerſ. Italiam appreſſo il Damaſceno fra' Teſtimoni dell' Orat.* 2. *ſopra l' immagini.* (5) *L' Autore della ſua vita app. il Savil. Tom.* 8. *e il Damaſceno ne' Teſtimoni dell' orat.* 1.

loro ſteſſe fiſonomie. Da queſte immagini, con tanta avvedutezza, e così fedelmente cuſtodite, ſi può credere, che Niceforo Caliſto [1] abbia preſo in gran parte la minuta, e diligente deſcrizione, che ei fa de i due Santi Apoſtoli: ecco le ſue parole: *Il Divino Pietro era di ſtatura giuſta, e diritta, pallidetto in faccia, e aſſai bianco, creſpo ne i capelli, e ne i peli della barba folta, i quali però non erano lunghi, aveva gli occhi alquanto ſanguigni e come avvinati; le ciglia inarcate, e il naſo lungo; non però acuto in punta, ma piuttoſto ſimo e ſchiacciato. Il Divino Paolo era di corpo piccolo e raccolto, e quaſi curvo, e un poco gobbo; di faccia bianco, e col viſo innanzi, di capo calvo, ed aveva gli occhi lionini, e le ciglia baſſe, il naſo ben piegato e inclinato, la barba denſa e lunga ſufficientemente, e queſta e la teſta erano brinate.*

Si legge quaſi la ſteſſa deſcrizione ne i Libri degli Offizi de' Santi d'ogni Meſe de' Greci, da eſſi chiamati Menei (2). Alcune particolarità toccate da Niceforo ſi poſſono in qualche piccola parte ravviſare nelle figure de i SS. Apoſtoli poſte al n. 2. della Tavola x. In queſte che ſono un po' meglio condotte, e in quella del n. 1. della Tavola XIII. e nelle altre parimente del num. 1. della Tavola XVI, che pure ſono ancor eſſe più comportabili, ſi vede S. Paolo calvo dalla parte d'avanti, in quella guiſa appunto, che vien deſcritto nel Dialogo inſerito trall'opere di Luciano [3] intitolato il Filopatride che ſi crede d'Autore antico, e de i tempi di Trajano; e ciò per la forza della parola ἀναφαλαντίας: che adopera quello Scrittore, la quale propriamente ſignifica calvezza di capo dalla parte d' avanti. Dove poi è dipinto S. Pietro nelle ſopraddette figure migliori, non è fatto calvo come S. Paolo, il che s'accorderebbe con Niceforo, e quel che è più con moltiſſimi altri antichi monumenti: Ciocchè in contrario ſi leggeſſe ſino a' tempi di S. Girolamo (4) nel Libro de' Periodi, ovvero viaggi di S. Pietro, cioè che ancor egli era calvo, il qual paſſo non ſi trova però ne' Libri delle Recognizioni, che gli Eruditi credono eſſer una coſa ſteſſa col ſopraddetto Libro de' Periodi. Il medeſimo ſi dice da i Menei citati di ſopra, i quali per altro, almeno per molte coſe aggiuntevi di tempo in tempo, ſono moderniſſimi.

E' degno di particolar rifleſſione ciò che ſi vede in queſti vetri oſ-

(1) *Iſtor. Eccleſ. L. 2. c. 37.* [2] *a' 29. di Giugno.* [3] *fra l'opere di Luciano Tom. 2. p. 770. dell'edizione del Grevio.* (4) *nel comento dell'Epiſtola a' Galati L. 1. al c. 1. 18.*

tri oſſervato riſpetto all'immagine di S. Pietro, la quale è ſempre a mandritta, il che negli antichi Moſaici, da i quali ne è dopo paſſato l'uſo nel Sigillo, o piombo delle Bolle de Pontefici, non è così; poiche quivi a mano deſtra è S. Paolo, e S. Pietro pel contrario è fatto dall'altra mano: ſopra di che hanno ſcritto fra gli altri S. Pier Damiano (1), S. Tommaſo nella Lezione 1. ſopra l'Epiſtola a' Galati, il Durando (2), il Molano (3), Monſignor De Marca (4), Leone Allazio (5), il P. Mabillone *De re diplomatica.*

Ora riſpetto alla mano deſtra ne i ſopraddetti monumenti data a S. Paolo convengono per lo più i mentovati Scrittori in addurre queſta ragione, che in ciò fare gli artefici non aveſſero riguardo alle pitture in ſe ſteſſe, ma bensì agli ſpettatori, riſpetto a i quali ciò, che nelle pitture torna a mandritta in quanto ad eſſi torna dall'altra mano; e con tal interpretazione tolgono queſta debole arme di mano a coloro, che averebbono voluto per tal cagione oſcurare le prerogative di S. Pietro; i quali tanto maggiormente reſtan convinti dall'uſo praticato in queſti antichiſſimi vetri, ne' quali è ſempre a mano deſtra S. Pietro; o perche la veduta di queſti bicchieri non ſi conſideraſſe in quanto agli ſpettatori, *ma puramente* in quanto a coloro, che gli adoperavano; o perche ancora in quei tempi non foſſe introdotto il coſtume di aver riguardo circa all'ordine, e alla poſitura delle figure, agli Spettatori.

In alcuni di queſti frammenti ſi vedono i Santi Apoſtoli con un certo panno ſopra tutte due le ſpalle fermato ſul petto con una fibula, la quale appariſce ornata di gemme. Anco la Lacerna, che era una ſorta di veſte da ſoprapporre ſimile al pallio, la quale incominciò ad introdurſi per ſervigio de i Soldati, e poi ſi fece comune per tutti in Roma, eſſendo andata quaſi affatto in diſuſo la toga, ſi affibbiava talora nella ſteſſa maniera. Ma quella fibula piuttoſto grandetta, ed ornata, non pare, che ben s'adatti alla Lacerna ordinaria, e però da queſto, e dal conſiderare le Figure 2. e 3. della Tavola XVIII. le quali ſembrano eſſer veſtite di un panno di figura conſimile a queſto, che ſi vede indoſſo a SS. Apoſtoli, mi muovo a credere, che ambedue queſti panni ſieno la ſteſſa coſa; cioè: un panno di mediocre grandezza, e lunghezza, che io per molti riſcontri mi do a credere, che i Criſtiani antichi

[1] *Opuſc.* 35. (2) *Rat. div. offic. L.* 7. *c.* 24. (3) *hiſtor. Sacr. Imag. L.* 3. *c.* 24. (4) *De Primatu Petri fra gli opuſcoli dati fuora dal Baluzio n.* 21. (5) *De Eccleſ. Occid. & Orient. Conſenſ. c.* 6. *p.* 86.

antichi, almeno nelle Città grandi, dove ve ne foſſero molti convertiti dalla Sinagoga, portaſſero ſulle ſpalle in tempo dell'orazione; nella qual congiuntura una certa, per così dire, natural convenienza, e riſpetto dettò a moltiſſime nazioni di ſtare per reverenza della divinità, in abito decente, e modeſto, e coperti, e velati, ed umili. Quindi è che, tralaſciando i coſtumi d'altri popoli, appreſſo gli Ebrei, nelle pubbliche orazioni ſpecialmente, fino il popolo minuto fu ſolito di portare ſopra le ſpalle, e ſopra gli altri abiti un panno, e ſi crede, che foſſe una ſpecie d'Efod, di cui ſi veſtì per umiltà avanti l'arca il S. Re David (1), il quale non era come l'Efod del ſommo Sacerdote, ma molto differente, e ſi crede comunemente, che foſſe un ſemplice, e piccol manto, che circondava tuttedue le ſpalle, e qualche volta s'affibbiava, e ſi congiungeva inſieme ſul petto per mezzo d'una fibula. In tal figura, e con queſto manto ſi vede S. Zaccheria padre del Precurſore nel menologio di Baſilio (2), ed è ſimile affatto al panno de' SS. Apoſtoli in queſti vetri. Mi perſuado dunque, che il medeſimo ſi praticaſſe da' primi Criſtiani, ed è molto veriſimile, che dove l'Apoſtolo nell'Epiſtola [3] a' Corinti comanda alle donne di ſtare in Chieſa col capo velato, e vuole che gli uomini ſtieno ſcoperti, intenda di queſti veli, o manti uſati indifferentemente dagli uomini, e dalle donne nelle loro divote adunanze, e che eſſi deſſero occaſione a queſta apoſtolica ordinazione. A queſta iſteſſa coſtumanza allude forſe S. Giovanni (4) deſcrivendo i ventiquattro vecchi pieni di riſpetto, di timore, e di riverenza avanti al trono dell'Agnello. Imperciocchè egli dice, che erano coperti intorno di velti bianche; tantopiù, che negli antichi Moſaici delle Chieſe di Roma ſono eſſi dipinti con panni bianchi molto ſimili a i noſtri, i quali non ſolamente le ſpalle ma cuoprono loro le mani, che era proprio de ſupplicanti il portare così coperte (5), come ſi riconoſce negli ambaſciatori de' Gabaoniti nel volume de' Giudici della Vaticana. Queſti manti, come ſuole avvenire, eſſendo ſtati tralaſciati da i Laici, furono ritenuti dagli Eccleſiaſtici molto più religioſi nel mantenere i buoni ordini, ed i primieri inſtituti, e così ſe gli fecero loro propri, e diventarono, ſi può dire, le prime veſti ſacre, delle quali ſi trova poi molto ſpeſſo fatta menzione dagli Scrittori ſotto nome di ſtole e d'orarj; ſi perche ſi portavano come la ſtola delle matrone, ſi an-

(1) 2. *Reg. c.* VI. 14. (2) 23. *Settembre*. [3] *Cor.* XI. 4. 5. (4) *Apoc. c.* IV. 4. (5) *Plaut. in Amphitr. act.* 1. *Sce.* 1. *Ovid. Metamorph. L.* XI.

ſi ancora perche ſi adoperavano da' ſacri miniſtri nell'atto di porger preghiere a Dio (1), e ſi perche finalmente avevano ſomiglianza co' piccoli panni chiamati orarj. E che veramente queſti manti antichi ſieno la ſteſſa coſa della ſtola eccleſiaſtica, ne abbiamo una tal qual riprova nelle immagini di S. Lorenzo primo Diacono della Chieſa Romana tratta dalle ſue medeſime pitture, delle quali ragionammo di ſopra ad altro propoſito. Si vede in eſſe il Santo con queſto panno ſulle ſpalle; ed è già noto (2) per altro, che ancora a i Diaconi prima, che foſſero conceduti loro i colobj, o ſieno tuniche prezioſe, e le dalmatiche, per qualche tempo, e in alcuni luoghi ſi permiſe l'uſo della ſtola; il che pure ſi deduce da quei medeſimi canoni (3), che in altre provincie gli privarono poi di queſto ſacro ornamento; e ſiccome da alcuni altri canoni (4), e dall'uſo piu recente fu introdotto, che i medeſimi la portaſſero ſulla ſpalla ſiniſtra, laſciando nuda, perche foſſero più liberi ad operare, e per una certa diſtinzione da i Sacerdoti, la deſtra; così parimente ne' Moſaici di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma (5) ſi vedono i SS. Diaconi Stefano, e Lorenzo col ſoprammentovato panno ſulla ſpalla ſiniſtra ſolamente. Nè dee recar maraviglia la diverſità della ſtola odierna ſtretta, ed anguſta; imperciocche è avvenuto ad eſſa lo ſteſſo che a molti altri abiti ſacri, de' i quali per minor peſo, a cagione della loro moltiplicità, non è rimaſo altro che la ſemplice ſtriſcia, ove era il ricamo, come ſi vede chiaro nel manipolo, e nel pallio, e ſecondo alcuni nel piviale de' Sommi Pontefici, il quale vogliono, che ſia diventato quella ſtola, che continuamente porta fuori il Vicario di Criſto.

Si dee far reflеſſione alla Fig. 1. della Tavola XII. in cui i Santi Apoſtoli ſi vedono co' diti della mano accomodati nel modo, che gli tengono i Veſcovi latini nel benedire, e ciò ſi può oſſervare ancora in alcune altre figure ſeguenti, cioè nella Fig. 3. della Tavola XIV. nella Fig. 1. 2. della Tavola XV. e nella Fig. 1. della Tavola XVI. E' noto, e può agevolmente riſcontrarſi appreſſo gli Scrittori de' Sacri riti il modo, col quale i Latini danno la benedizione, e vien deſcritto tra gli altri dal Sinodo, che ſi attribuiſce a S. Uldarico Veſcovo d'Auguſta ſcritto l'anno 1009. nel cap. XIX. e riportato dal Menardo (6): *Calicem, & oblatam recta cruce*

(1) *Tolet.* IV. *c.* 15. *Beda de Septem Ordinibus.* (2) *Vedi la Vita di S. Mauro ſcritta in verſi da Fauſto ſuo compagno.* (3) *Laodic. can.* 22. *Antiſſiodor. can.* 23. (4) *Tolet.* IV. *c.* 39. *Bracar.* I. *c.* 27. *German. in Theor. app. il Goar.* (5) *Giamp. T.* 2. *c.* 13. *Tab.* 28. (6) *ad Sacr. Greg. pag.* 18.

cruce ſignate, ideſt non in circulo & variatione digitorum, ut plurimi veſtri faciunt, ſed ſtrictis duobus digitis & pollice intus recluſo, per quos Trinitas innuitur, hoc ſignum rectè facere ſtudete; non enim aliter quicquam poteſtis benedicere. I Greci tengono ancora eſſi nel benedire ritti tre diti, non però i medeſimi, che i Latini, ma l'ultimo, o ſia dito mignolo, il medio, e l'indice, e piegano l'annulare, ed il pollice unendogli, e ſoprapponendogli inſieme quaſi in forma di croce. Contuttociò è molto probabile, che tanto i Greci quanto i Latini oſſervaſſero promiſcuamente nel benedire ambedue le ſopraddette maniere di tener le dita; ed ora ſi ſerviſſer dell'una, ora praticaſſero l'altra indifferentemente. Il Goar [1] dice, che i Latini già benedirono nella forma praticata da' Greci, e crede egli, che ciò ſi poſſa ricavare da' Moſaici di S. Giovanni Laterano, di S. Paolo, di S. Marco, di S. Pudenziana, e da altri Moſaici di Roma; ma non avrebbe egli certamente tratta tal conſeguenza, anzi averebbe ſeguitato la noſtra opinione, ſe aveſſe conſiderato, che nella maggior parte de' Moſaici, e ne' più antichi le mani del Salvatore, e degli Apoſtoli ſono accomodate nell'atto di benedire all'uſo, che ſi dice Latino, e ſpecialmente ſe aveſſe fatta riflеſſione a' Moſaici di S. Marco dal medeſimo riportati, ove il Salvatore nell'arco della Tribuna benedice alla Latina, e nella Tribuna un'altra immagine pure del Salvatore benedice alla greca. Il che pone in chiaro ciò, che abbiam detto di ſopra, (ſenza aver biſogno di affermare, come hanno voluto alcuni [2], che quei Moſaici ſieno opera di greco artefice) che tanto i Greci, quanto i Latini adoperaſſero promiſcuamente nel benedire e la Greca, e la Latina maniera, comecchè non ne foſſe ſtata preſcritta da' Canoni, o da Superiori Eccleſiaſtici una ſpecial forma da oſſervarſi; la qual coſa reſta confermata dal Moſaico, che era nella Chieſa antica di S. Pietro fatto fare da Innocenzio III. (3), il quale eſſendo intendentiſſimo de' Sacri riti, non avrebbe permeſſo, che le figure quivi dipinte benediceſſero alla Greca; tanto più perocchè il medeſimo Pontefice ne' Libri *De Sacro altari* parlando della benedizione (4) dice ſolo: *eſt autem ſignum crucis tribus digitis exprimendum*, e non iſpecializza quali per appunto debbano eſſere i diti: e Fra Guiberto Tornacenſe (5), che viſſe circa il 1258. non fa ancor egli menzione che di tre diti in queſta

(1) *ad Euchelog. p.* 992. (2) *Ciamp. T.* 2. *c.* 27. *p.* 161. *Tab.* 52. (3) *Ciamp. de Sacr. adif. a M. Conſt. conſtruc. L.* 4. *Sect.* 2. *Tab.* 3. *pag.* 43. [4] *L.* 2. *c.* 44. (5) *C.* 2. *de bened. Epiſc. Solem. nella Bibliot. PP. Tom.* 25.

queſta ſacra funzione di benedire. Anche appreſſo i Greci non altrimenti che appreſſo i Latini ſi dee credere, che per molto tempo non foſſe ſtata determinata una regola certa; imperciocchè tra eſſi parimente nel benedire vi è ſtata variazione, come ſi vede nel Codice Greco della Scrittura della Vaticana-Aleſſandrina, e più volte nel Menologio di Baſilio, e nel volume dell' Iſtoria de' Giudici particolarmente nella mano di Giosvè, e nella mano miſterioſa fatta per eſprimere Iddio.

Concioſſiacoſachè le benedizioni ſi deſſero a principio coll' attuale impoſizione delle mani (1), e quindi a cagione di dover benedire molti Criſtiani, e talvolta un intero popolo inſieme, ſi introduceſſe la ſola eſtenſione della mano nell' atto di profferire le parole della benedizione, ſenza accompagnarla talora, ſecondo l' opinione di Teofilo Rainaudo (2) col ſegno della croce, la quale eſtenſione di mano continuò tuttavia a chiamarſi preſſo de i Greci χειροθεσία, che vale *Impoſizione delle mani* [3]; Quando incominciarono i Sacerdoti in quella religioſa funzione, detta bene ſpeſſo ancora *ſaluto* (4), a tener ritti alcuni diti della mano è facile che penſaſſero ad imitar, ciò facendo, un certo geſto ſimile che preſſo i Gentili, e preſſo il comune degli altri uomini ſi praticava per annunciarſi, ſalutandoſi vicendevolmente, lieti auguri di felicità; e perciò con tal geſto ſi vede nelle pitture de' Criſtiani non ſolamente la mano ſignificante Iddio, ma le mani di molte altre perſone non eccleſiaſtiche. E che egli foſſe comune di tutti, ben ſi ravviſa in alcune ſtatue, e in alcuni baſſirilievi, ne i quali ſi oſſervano ſpeſſo gli Oratori, i Filoſofi, ed i Poeti colla mano diſteſa, e colle dita accomodate nel modo iſteſſo, che vien praticato da' noſtri Sacerdoti nel benedire; ed eſſendo quello il geſto di coloro che ſalutavano, gli Oratori ſe ne ſervivano al principio delle loro Orazioni, così Apuleio (5). *Inſtar Oratorum conformat articulum, duobuſque infimis concluſis digitis, cæteroſque eminentes porrigit, & infeſto pollice clementer ſubrigens infit;* il qual geſto fu anche variato in parte, e ridotto quaſi all' uſo della benedizione de' Greci, come ſi vede da Quintiliano (6), e da Fulgenzio Placiade (7). Oltre alle rifleſſioni fatte di ſopra ſi può crede-

re, che

(1) *Clemente Aleſſ. Inſtruz. Lib.* 3. *c.* XI. *S. Agoſtino Ep.* 59. *ad Paulinum. Vedi il Menardo al Sacram. di S. Gregorio p.* 27. *e il Cotelerio ſopra il c.* 9. *L.* 8. *delle Coſtit. Apoſtol.* (2) *Tom.* XVI. *Heteroclit. p.* 211. (3) *Du Cange Gloſ Grec. Vedi lo ſteſſo Menardo al luogo citato.* (4) *Conſtit. Apoſtoliche L.* 8. *c.* 5. *Niſſen. Orazione funerale ſopra Melezio. Concil. Hiſpal.* 11. *c.* 7. *Vita di S. Paulino fatta da Uranio.* (5) *Mileſ* 2. (6) *Inſtit. Orat. L.* XI. *c.* 3. (7) *In continentia Virgiliana vicino al principio.*

re, che i Sacerdoti abbracciaſſero più volentieri queſt'uſo di tener ritti tre diti della mano nel benedire, comecchè un tal numero ſimboleggiava la Santiſſima Trinità (1), dalla quale ogni buon dato diſcende, & ogni dono agli uomini ne deriva.

De i volumi, che ſono in mano de i Santi Apoſtoli ne hanno parlato molti autori, e ſignificano l'opere canoniche laſciateci da' medeſimi, o veramente la facoltà di predicare il Santo Evangelio data loro da Gesù Criſto Signor noſtro. E' da notarſi principalmente quel piccolo volume, il quale in molti di queſti vetri è fatto ſolo, ed è poſto in mezzo di S. Pietro, e di S. Paolo, per dimoſtrare ſecondo me, che l'Evangelio è un ſolo (2), benchè egli ſia ripartito in varie Scritture, e per ſignificare altresì l'uniformità della predicazione degli Apoſtoli; onde Tertulliano (3): *Doceant ex eo quod allegant Petrum a Paulo repræhenſum, aliam Evangelii formam a Paulo ſuperinductam ultra eam, quam præmiſerat Petrus, & ceteri:* e poi: *Itaque & dexteram ei dederunt ſignum concordiæ, & conventionis, & inter ſe diſtributionem officii ordinaverunt, non ſeparationem Evangelii, nec ut aliud alter, ſed ut aliis alter prædicaret, Petrus in circumciſione, Paulus in nationes.* Queſt'iſteſſo ſentimento, e con più viva eſpreſſione è portato da un'altra ſimile pittura d'un vetro, in cui i Principi degli Apoſtoli ſono fatti a ſedere, e ciaſcheduno di eſſi ſoſtiene con una mano un volume, che torna loro nel mezzo. Io non l'ho inſerito fra le figure di queſta mia raccolta, perchè non mi ſono ſoddisfatto, che il diſegno, quale ſi trova fra gli altri preſſo di me, ſia finito, e non ſapendo donde era preſo, e dove foſſe l'originale, non poteva farlo riſcontrare.

Siccome queſti Santi Apoſtoli furono concordi nella predicazione, e nelle fatiche Apoſtoliche, così riceverono ancora nello ſteſſo giorno la corona del Martirio; e da ciò ne naſce, che i divoti artefici fanno per lo più in queſti vetri in mezzo di eſſi una ſola corona, la quale può ancora ſignificare che Iddio è l'unica corona, e mercede di tutti gli eletti; ed eſſendo collocata ſopra il ſacro volume degli Evangeli, può dinotare l'annunzio fattoci da Criſto del Regno de' Cieli, giacchè la ſua dottrina, ed i ſuoi inſegnamenti furono detti con una ſola parola Evangelio, cioè buon annunzio, ed eſpreſſamente in S. Matteo, e in S. Marco: *Evangelium regni* (4) cioè annunzio di felicità, di beatitudine, e di regno.

E quei

(1) *Sinodo di R. Udalrico, e Innocenzo III. ne' luoghi citati di ſopra.* (2) *L'Autore del Dialogo contro Marcione dato ad Origene ſeć. 1. p. 9.* (3) *De Preſcr. c. 23.* (4) *Matth. c. 4. 23. c. 9. 35. Marc. c. 1. 14.*

E quei buoni Criſtiani valendoſi di queſti vaſi avevano occaſione di apprendere, che ſe volevano la corona, doveano ancora oſſervare gl' inſegnamenti Evangelici predicati loro da' Santi Apoſtoli, e da' diſcepoli, e ſucceſſori de' medeſimi. S Paolino pretese di dare un inſegnamento ſimile a i ſuoi popoli, quando fra le ſacre pitture della ſua Chieſa fece dipigner una croce con una corona ſopra, conforme egli medeſimo ſcrive [1].

Cerne coronatam Domini, ſuper atria Chriſti
Stare crucem; duro ſpondentem celſa labori
Præmia; tolle crucem qui vis auferre coronam.

Intorno a queſti ritratti de' Santi Apoſtoli ſi leggono i nomi loro ſenza il precedente aggiunto di *Sanctus*, o ſenza la lettera S, che veniſſe a ſignificarlo; ne tale aggiunto puote eſſervi certamente, per la loro incontraſtabile antichità, comecche ſi introduſſe anche qualche ſecolo dopo. Nell' antico, e nel nuovo Teſtamento fu in uſo queſta parola *Santo*, la quale in origine non ſignifica altro, che una tal coſa ſeparata dall' uſo comune, e però ſi diede a tuttociò, che era conſecrato a Dio ſpecialmente, e che apparteneva alla ſua religione: quindi è che tutti i Criſtiani della primiera Chieſa naſcente s' appellarono Santi, per eſſer eglino la famiglia di Dio, il popolo prediletto. Eſſendo poi ſtato intralaſciato queſto titolo di Santo riſpetto a i Criſtiani generalmente, ſi trova adoperato per eſprimere gli uomini giuſti, ed eminenti per le criſtiane virtù, in modo particolare ne i tempi di S. Paolino, e di S. Girolamo; non però in tal guiſa, e con tal diſtinzione, che non ſolamente i predetti PP. ma gli altri ancora non deſſero un ſimil titolo a' Veſcovi, a' Preti, a' Diaconi, a i Monaci, ed alle Monache: e ſe queſto titolo non era allora un diſtintivo ſpeciale degli uomini perfetti, molto meno ſi coſtumava, come ne' tempi noſtri, di porlo ſempre quaſi a guiſa di pronome avanti i nomi de i Santi. Per la qual coſa nel Calendario Romano dato fuori dal Bucherio ſopra il Canone di Vittore, e dal Ruinart dopo i ſuoi Atti ſinceri, il qual Calendario vien creduto del mezzo del quarto ſecolo, e de' tempi ſotto Liberio, tanto nella depoſizione de' Sommi Pontefici, che in quella de' Martiri, non vi è mai avanti i nomi loro l' aggiunto di *Sanctus*, il quale ſi vede quaſi ſempre nel Calendario Cartagineſe, che vien creduto del quinto ſecolo, ſtampato la prima volta dal P. Mabillon nel Tom. 3. de' ſuoi Analecti, e poi riportato nella ſteſſa opera del Ruinart

(1) *Epiſt.* 12, *ad Severum.*

nart alla pag. 693. e vedendosi in questo Calendario ad alcuni Santi ancora tralasciato, da a divedere il costume, che s' andava allora introducendo, e mostra per avventura che egli fosse copiato, ed accresciuto da altro Calendario più antico, che non avesse mai questo aggiunto di Santo; il quale si vede poi sempre posto nel Calendario di Polemio del 449. (1)

Con poca variazione di tempo s' osserva ancor ne' Mosaici questa medesima costumanza, che andava altresì appoco appoco nascendo; e però in quelli di S. Giovanni in Fonte di Ravenna [2], che sono del 451. in circa, gli Apostoli non l' hanno, e l' avevano in quello che era in S. Agata di Suburra di Roma (3) fatto verso il 472. Siccome parimente lo hanno i SS. Cosimo, e Damiano nella lor Chiesa di Roma ornata da Felice III. intorno al 530. (4)

Prima di dar compimento a questa osservazione non istimo fuor di proposito l'avvertire il lettore, che l'essere, come dicemmo, le figure di questi vetri spiegati insieme, così mal fatte, e quasi le peggiori di tutte le altre, è un manifesto argumento, e una certa riprova della gran pietà degli antichi Cristiani; Conciossiacosache furono essi così gelosi, e cauti di non macchiare con qualsivoglia benchè piccolo neo la purità della Religione, che come si ha da Tertulliano (5) stettero sempre lontani da quelle arti, colle quali avessero potuto correr pericolo di contaminarsi coll' idolatria, e da ciò avvenne, che pochi, o niuno di essi si diede alla pittura, e alla scultura, le quali avéano per oggetto principale di rappresentare le Deità, e le favole de' Gentili; sicchè volendo i Fedeli adornare con simboli divoti i lor vasi, erano forzati per lo più a valersi d' artefici inesperti, e che professavano altri mestieri, i quali non pratichi del buon disegno conducevano queste figure, come dettava loro il natural talento, e un' osservazione grossolana della natura; la quale come seguì nel nascimento della pittura, e della scultura, additava ad essi solamente le cose più materiali, e così non distinguevano bene le parti, e la buona disposizione, e la bellezza delle medesime. Non si può negare per tanto; che la stessa rozzezza de' professori non abbia molto conferito ad ottenere con maggior efficacia il fine per cui sono fatte le sacre immagini, cioè d' ammaestrare i Fedeli con frutto, mentre essendo queste figure spogliate affatto d'ogni vaghezza, e d'ornato,

[1] *appresso il Bollando Tom. 1. Januar. pag. 43.* (2) *Ciamp. T. 1. Tab. 70.*
[3] *Ciamp. T. 1. Tab. 77.* (4) *Ciamp. T. 2. Tab. 17.* (5) *de Idolatr. c. 8.*

nato, le quali cose sogliono divertir l'animo, e la mente dalla contemplazione; ed essendo fatte con natural semplicità, e senz' altra mescolanza di cose esteriori, venivano a far concepire in coloro che le miravano, sentimenti più forti di divozione; ed a cagione d'un certo timore (come suole avvenire a tutti i professori nel principio delle arti) il quale con iscrupolosa servilità gli faceva unicamente aver riguardo alla misurata situazione delle parti, vennero perciò senza avvedersene a dare alle figure una tal qual maestà, ed un decoro così ben confacenti alle sacre immagini, che da' professori si dice aria, la quale secondo il giudicio mio deriva dalla giusta, e ben misurata positura delle parti, che può stare senza il disegno, e senza la grazia, essendo ella dall'uno, e dall'altra molto differente; poiche il disegno consiste nella bellezza, e nella figura proporzionata del tutto, e delle parti, la grazia nasce dalla giusta espressione degli atteggiamenti, e de' moti, e dalla bella, e moderata rappresentazione delle membra.

TAVOLA XIII. FIGURA 2.

Si legge in questo frammento intorno all'effigie dell'Apostolo PAVLVS in vece di PAVLVS, e sarà derivato tal cambiamento della prima lettera dall'artefice forestiero, come si è accennato di sopra nella Prefazione. Il Rainesio nell'Indice delle cose spettanti alla gramatica ne porta un esempio, ma secondo me non è sicuro, non essendovi ragione certa di emendare nell'Inscrizione posta al num 23. della Quinta Classe il cognome di CARITO in CAPITO.

Il ritratto del Santo è collocato quasi in mezzo ad una croce, il che ha relazione alle parole dello stesso Apostolo (1) *Christo confixus sum Cruci*, ed a quell'altre [2] *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea pro corpore ejus*: ed è uniforme al costume di adornare con simili medaglie le croci, di cui ragionammo nell'osservazione alla Fig. I. della Tavola 1.

Ne' quattro angoli intorno alla croce, in altri tondi più piccoli v'erano quattro ritratti di Santi, come si vede da que' due, che vi sono rimasi, i quali siccome gli altri si può credere verisimilmente che fossero Discepoli dell'Apostolo. Dalla palma quivi dipinta, si può argumentare, che ambidue sieno Martiri, la quale dopo che S. Giovanni nella sua Apocalisse (3) figurò i Martiri con un ramo di essa

(1) *Ad Galat. c.* 2. 20. [2] *Ad Colos. c.* 1. 24. (3) *Apoc. c.* 7.

di essa in mano, fu presa da primi cristiani per un simbolo del martirio, e sarà ciò derivato da i giuochi profani, ne i quali ora sola, ora con altro premio si dava a i Vincitori. Quindi è che negli atti antichissimi de SS. Jacopo, Mariano, e compagni (1) *Adcucurrit nobis obvius puer, quem constabat esse alterum ex geminis, ante triduum cum matre passis, coronâ roseâ collo circumdatus, & in manu dextrâ palmam viridissimam præferens.* E nella passione de' SS. Montano, e compagni (2) *In coronis nostris ideo præmium est, quia certamen ante præcessit, nec datur palma nisi congressione perfectâ.* E negli Atti de' SS. Saturnino, Dativo, e compagni, parlandosi della Santa Vergine, e Martire Vittoria [3] *Hæc ergo ad Martyrium properans florem pudicitiæ, palmam triumphali dexterâ præferebat*; e per questa stessa cagione i primi Cristiani costumarono di scolpire una palma nelle Lapide, che coprivano i corpi de' Martiri, o la disegnarono con uno stecco nella calcina fresca, che serviva per chiuderle, o pure sopra i vasi del sangue, o piuttosto nella calcina, colla quale i medesimi vasi sono fermati (4).

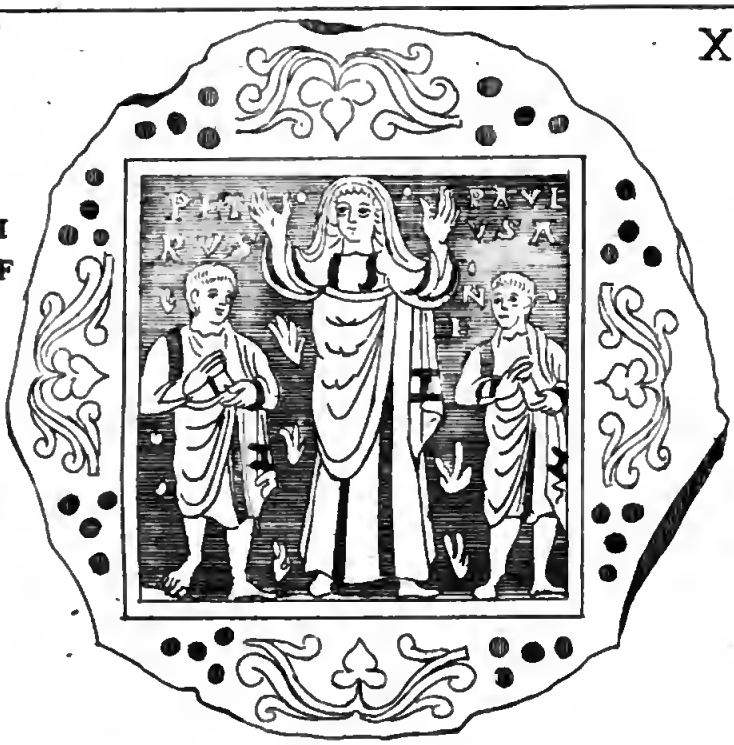
TAVOLA XIV. FIGURA 1.

QUesto vetro cavato nel 1687. dal Cimiterio di Ponziano, si trova fra le inscrizioni dimestiche di Monsig. Fabretti alla pag. 594. Evvi in esso una figura di donna col pallio, o colla stola sopra il capo, e colle mani alzate in atto d' orare, la quale per quanto si può congetturare dalle lettere ANE che vi si vedono, e per quello si dirà dopo, è fatta per una S. Agnesa. E' collocata in mezzo de i SS. Apostoli Pietro, e Paolo, sopra ciascun de' quali si legge il lor proprio nome, ed hanno ambedue la tunica colle striscie, o sieno clavi di porpora, co' quali si osservano bene spesso nelle antiche pitture, non solamente le tuniche del Salvatore [5] ma quelle degli Angioli ancora (6). Non altrimenti sono adornate le Tuniche de' SS. Apostoli ne' Mosaici di S. Costanza, di S. Maria Maggiore, di S. Paolo, de' SS. Cosimo, e Damiano, ed in quello che era in S. Andrea in Barbara. Con questi clavi di porpora Abdia Babilonico descrive il colobio di S. Bar-

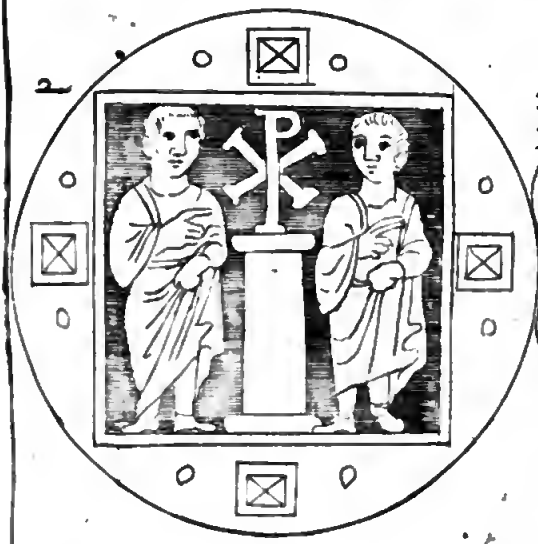
[1] *app. il Ruinart. p.* 234. *c.* XI. [2] *App. il Ruinart. p.* 237. *c.* IV. (3) *App. il Ruinart. p.* 418. *Vedi ancora gli Atti de' SS. Didimo, e comp. p.* 428. (4) *Vedi l' Arringh. L.* 6. *c.* 43. *ed il Severan. L.* 4. *c.* 44. (5) *Osserv. alla Tav. v. fig.* 3. (6) *Nel Mosaico di S. Vitale di Ravenna app. il Ciampini T.* 1. *tavol.* 46. *Nell' arco di s. Maria Maggiore Ciamp. T.* 1. *tav.* 49. *Nella Chiesa de' SS. Cosimo, e Damiano Ciamp. T.* 2. *tavol.* 15.

XIV

I
F



2



3
F

S. Bartolommeo Apoſtolo (1); *Veſtitus*, dice egli, *colobio albo clavato purpurâ, induitur pallio habente per ſingulos angulos ſingulas gemmas:* era queſto colobio una ſorta di tunica ſenza maniche, o colle maniche corte detto da κολόβος cioè mozzo e venne a chiamarſi così per diſtinzione, quando incominciarono ad eſſere le dalmatiche più frequenti, le quali avean le maniche lunghe. So già che il ſopraddetto Scrittore è apocrifo, e tale dice il Salmaſio (2), lo fan conoſcere quei clavi, e quelle gemme; in quanto alle quali ancor io veramente non ho che ſoggiugnere, ma in quanto a i clavi credo, che il mentovato Scrittore poſſa aver detto il vero, perocche averà egli oſſervato, che i clavi o erano allora, o erano già ſtati in uſo preſſo gli Ebrei, e così come ſoglion fare gl' impoſtori in molte coſe, abbia in ciò ſeguitato il veriſimile; tanto più che S. Epifanio (3) laddove egli deſcrivendo l'abito degli Scribi dice, che portavano nella dalmatica, o nel colobio i clavi più larghi di porpora, non fa a mio credere veruno oſtacolo, avendo potuto ciò fare coloro per ambizione, e per diſtinzione del popolo ordinario, che gli averà portati più ſtretti. Ne è ſingolare in queſta opinione il ſopraddetto Scrittore apocrifo, ma la tennero ancora gli antichi pittori, i quali fecero queſte tuniche clavate alle figure de' Santi Patriarchi, e ad altri dell' ebraiſmo, conforme ſopra tal coſa ohicchedia può ſoddisfarſi nelle pitture della Geneſi datece dal Lambecio; la qual coſtumanza ſi vede praticata anco ne' tempi più baſſi, quando per la nuova moda di altri ornamenti, e di maggior pregio, erano i clavi andati in diſuſo, e ciò non per altra ragione, ſe non perche i pittori vedevano così fatti i vecchi ritratti, come ſi può oſſervare in vari luoghi del Menologio di Baſilio [4]. Non par dunque sì improprio, che gli Apoſtoli, avvengache poveriſſimi, portaſſero ancora eſſi le tuniche con queſte ſtriſce, o perche forſe l'avranno vendute così fatte gli artefici, o perche può eſſere, ſe taluno ſcrupoleggiaſſe ſulla prezioſità della porpora, che foſſero ſemplicemente tinte di color roſſo, come ſaranno ſtate quelle degli altri del popol baſſo, e mendico. E che fino i paſtori appreſſo gli Ebrei, e appreſſo gli Orientali andaſſero colle tuniche ornate di clavi, ce ne danno una quaſi certa teſtimonianza le antiche pitture del *Paſtor Bonus*, nelle quali, ſiccome altrove accennammo [5], non altrimenti che gli altri paſtori nel precitato codice della Geneſi, ſi vede egli con queſti clavi roſſi alla tunica; la qual ſorta di veſta

(1) *Codex Apocryph. ſtampato dal Fabricio T. 2. pag. 671.* (2) *In Tertull. de pallio.* (3) *Ereſia* XV. (4) 16. *Dicemb. e* 29. *Dicemb.* (5) *oſſerv. alla fig.* 2. *T.* 6.

di veſta così parcamente adornata non ſarà paruta anco appreſſo quei, che abitavano più addentro all' imperio Romano diſdicevole a perſone di vita, e di coſtumi modeſti, eſſendoche era coſa preſſo i Romani molto comune di portare qualche pezzetto di porpora nelle veſti (1), e ſolamente le perſone di vil condizione, ed i ſervi non l'aveano (2); onde nella Tavola II. del VI. cubiculo del Cimiterio di Priſcilla, ſi vedono alcuni uomini, che portan ſulle ſpalle una gran botte con queſti clavi nelle loro povere tuniche. Ne per vederſi quì, ed in altre antiche pitture le tuniche degli Apoſtoli clavate, e colle maniche lunghe fino a i polſi, ſi dee ſubito credere, che quelle ſieno dalmatiche, e veſti di luſſo, ma piuttoſto che elle ſieno tuniche comunali; credendo io con molta ragione, che quantunque le dalmatiche, e le tuniche ordinarie poteſſero convenire inſieme nella lunghezza delle maniche, e ne i clavi, che la loro differenza conſiſteſſe in altre coſe più eſſenziali, come ſarebbe nella maeſtria, e nella maniera del lavorarle, e nella preziosità della materia.

E non meno di quel che uſaſſer per gli uomini, erano i clavi ordinario ornamento delle veſti delle donne (3), come ci dimoſtra la figura della S. Agneſa, la quale ne ha due nella tunica, e lo vedremo riſpetto a i Gentili nel vetro riportato alla Tavola XXIX. ove ſon eſpreſſe le tre Monete fornite ancor eſſe di clavi, e riſpetto a i Criſtiani ſi oſſerva nella Tavola II. della ſtanza ſeconda del Cimiterio di Caliſto al num. 3, e nel Cimiterio di S. Agneſa in una pittura rappreſentante un convito, vi ſono parimente alcune donne con queſti clavi nella tunica; e a tempo ancora di S. Girolamo (4) non ſi diſdiceva alle vergini conſecrate a Dio, e di vita eſemplare il portare qualche poco di porpora nelle veſti, la quale ſecondo l'uſo degli Scrittori di chiamar porpora i clavi, e clavi la porpora, ſarà ſtata quella, che ſi ſoleva portare in queſti clavi.

Quantunque foſſe in uſo un clavo ſolo nel mezzo della tunica, e quello o largo, o ſtretto ſecondo la qualità, e ſecondo il grado della perſona, come appariſce in una figura eſprimente una Roma, preſa da una antica pittura riportata dal Lambecio (5), non oſtante a cagione forſe del luſſo, che ſuole andar ſempre crescendo, ſi introduſſe il metterne più d' uno in una tunica iſteſſa, conforme pare che ſi cavi da quel d' Orazio (6).

Pur-

(1) *Salmaſ. ſotto nome di Franceſco Franco Conſut. Cercoetii da Pollace L. 4. c. 18. n. 118.* (2) *Artemid. L. 2. c. 3. p. 84.* [3] *Damaſcio app. Fozio cod. 242. p. 1055.* (4) *Epiſt. 22. ad Euſtoch.* (5) *Bibl. Cæſ. L. 3.* (6) *de Arte.*

Purpureus latè qui ſplendeat unus & alter
Aſſuitur pannus.

e da Varrone (1) *Nam ſi quis tunicam in uſu ita conſueret, ut altera plagula ſit anguſtis clavis, altera latis, utraque pars in ſuo genere caret analogiâ.* E più ſpecialmente da Tertulliano *de Pallio*, dove accenna la cura, e lo ſtudio, che s' impiegava per accordare inſieme i colori della porpora di queſti clavi; e non pare, che queſti colori ſi poſſano intendere del clavo della parte d' avanti, e del clavo della parte di dietro, il quale perlopiù ſtava naſcoſo, e non ſi vedeva; e negli Atti delle Sante Perpetua, e Felicita ſi legge; *Diſcinctam habens tunicam inter duos clavos per medium pectus;* e vi ſono molti eſempj di queſti clavi duplicati nelle pitture de' Cimiteri, e ne' Moſaici, e nelle pitture degli antichi Codici manoſcritti; e le dalmatiche, che dagli ornamenti del ſecolo paſſarono a fare più auguſto il culto divino ne' Sacri Miniſtri, ſono deſcritte con queſti due clavi [2]

In quanto alla ſtola, o ſia pallio della ſopraddetta figura, che è nell' eſtremità ornato di porpora, può notarſi quì di paſſaggio, che in varj luoghi ogni ſorta di veſte, o di panno ſi adornava colla porpora, come prova diffuſamente il Rubenio (3). Degli ornamenti nell'eſtremità delle maniche, che ſi veggiono nel Codice della Geneſi, ne abbiam parlato di ſopra [4]. Le lettere che ſono nel pallio di queſte figure, che pajono Greche, ſono ancor eſſe di colore di porpora, e ſi crede, che ſi formaſſero quivi per imitare i marchi, ed i ſegni, che forſe ſi dicevano *teſſere* [5], i quali in alcuni panni teſſuti tutti d' un pezzo vi ſolevano fare gli artefici (6). E potevano parimente i pittori, i quali, come ſi ha da S. Paolino, ſeguitavano nel dipignere ciò che veniva ſuggerito loro da i Veſcovi, nel tempo iſteſſo, che imitavano queſto coſtume de i teſſitori, aver riguardo eziandio ad iſcegliere numeri miſterioſi racchiuſi in quelle Lettere, non punto diverſi da quelli, de i quali ſi ſpeſſo ſi ſervono i Santi Padri, particolarmente nell' Omelie al popolo, ripiene perlopiù di profonde allegorie, perchè v'intervenivano a ſentirle anco di quelli, che non erano fedeli, e in conſeguenza incapaci delle coſe più occulte della religione; onde per eſempio, quando quel ☧. nella veſte di

M S.

(1) *L. 8. LL.* [2] *Amal. L. 2. c. 21. Robert. de Flamesbure appreſſo il Ducage Gloſs. alla parola Dalmatica. Gio. Diacono Vita di S. Gregorio.* [3] *De re Veſtiaria.* (4) *Oſſerv. alla Tav. V. fig. 2.* [5] *Plin. L. 35. c. 9.* [6] *Ciamp. Vet. mon. T. 1. c. 13.*

S. Agneſa foſſe un .Ξ. greco, il quale ſovente ſi incontra in tal forma nelle medaglie, potrebbe ſignificar ſeſſanta, numero conſecrato alle Vergini, e denoterebbe il merito della Verginità congiunto in queſta Santa col martirio, mentre i Padri antichi [1] hanno attribuito il miſtero di queſto numero alle Vergini, come teſtifica S. Girolamo nell' Apologia de' ſuoi Libri contra Gioviniano; e pare che il medeſimo Santo foſſe il primo, che applicaſſe loro il frutto centeſimo, per dar luogo, come egli dice, nel frutto ſeſſageſimo alle Vedove, ed in quello del trigeſimo alle Maritate. È quando quel ſegno, o quella lettera ſia peravventura un .H. la quale preſſo i Greci vale otto; era queſto numero ſimbolo dell' altra vita, e della beatitudine, e della reſurrezione (2). Egli è però molto veriſimile, che queſti ſegni ſieno fatti a capriccio, o per una ſemplice imitazione di quelli, che ſi facevano ne' panni, ſenza una minima relazione a miſtero veruno.

Non ſi dee tralaſciare ſenza la debita oſſervazione la tunica di Santa Agneſa, la quale, come ſi vede, non è cinta. Appreſſo gli Antichi Romani, prima che il luſſo incominciaſſe a regnare, le tuniche erano corte, e per queſto non ſi cingevano, come de' ſuoi Cartagineſi nota ſimilmente Tertulliano (3); creſcendo poi la delicatezza vennero in uſo le tuniche lunghe, le quali ebbero perciò biſogno della cintura, e andando ſempre più dilatandoſi, e aumentandoſi la morbidezza, incominciarono i ricchi, e le perſone di qualità ad aver tuniche di più ſorte, lunghe, e corte, ſecondo che richiedevano le congiunture, e le corte non avean biſogno di cignerſi; e quantunque i ſervi nelle faccende dimeſtiche, come altrove dicemmo, e particolarmente nell' atto di ſervire a tavola, uſaſſero le tuniche lunghe ma cinte (4), in qualche tempo però (come ſi ſcorge da una pittura del Monumento I. del Cimiterio de' SS. Marcellino, e Pietro) anco per eſſi ſi dovettero introdurre le tuniche corte, e non cinte nel tempo iſteſſo, che aſſiſtevano a i ſervigj della menſa.

Eravi ancora un' altra ſorta di tuniche, le quali non ſi cignevano, e ciò per la prezioſità della materia, e del lavoro che impediva di laſciarle accoſtare alla perſona, e per eſſer troppo peſanti, e di grave impaccio non erano tanto lunghe. Queſte ſi

ado-

[1] *Cipr. de habit. Virg. Pruden. L. 2. contra Simmach.* (2) *Epiſtol. Barnab* e *vedi le note del Cotelerio, e del Menardo.* (3) *de Pallio c. 1. e c. 5.* (4) *Vedi il Pignorio de Servis pag. m. 102.*

adoperavano dalle persone insigni, e di grado cospicuo, e particolarmente da coloro, che presedevano a i giuochi, come ci mostrano gli Atti delle Sante Perpetua, e Felicita da noi citati di sopra, ne i quali si descrive il Lanista veduto in visione da Santa Perpetua, che promulgò la Legge del combattimento, e propose, e ne prescrisse il premio, e di questo Lanista si dice quivi, che era vestito di veste preziosa, e non cinta: e generalmente si sa, che coloro, che soprastavano a i giuochi comparivano in pubblico vestiti di vesti preziose (1). E che queste vesti più nobili, e di maggior pregio non si cignessero, si riconosce dalle dalmatiche, che si vedono indosso a i Consoli ne' loro Dittici, che sono stati pubblicati da varj Autori, e ci vien confermato da Isidoro [2], dal quale la parola *statum* si spiega *scænica vestis*, perocchè *stare*, conforme si dirà quì appresso, si diceva propriamente delle tuniche non cinte, e le vesti da scena solevano essere d' apparenza, e preziose. Nelle pitture finalmente de' Cimiterj antichi appresso l' Arringhio vi sono molte donne, e molti uomini con queste tuniche non cinte, e fregiate di clavi di porpora.

Queste tuniche non cinte si chiamavano da' Greci: στάδιοι, ὀρθοστάδιοι, κατὰ χιτῶνες; donde derivò la parola *statum* usata da Isidoro, e forse per la stessa ragione si chiamavano *tunicæ rectæ*; cioè stanti intere senza interrompimento di cingolo; e a questa loro figura s' applicava con proprietà, e specialmente, il verbo *stare*. [3] Negli autori Latini sono nominate *tunicæ discinctæ*, o *discinctæ* assolutamente senza altro aggiunto, come negli Atti de' Santi Jacopo, Mariano, e Compagni appresso il Ruinart [4], e ben due volte in quelli delle Sante Perpetua, e Felicita, ne i quali, siccome io in altro luogo mostrai di credere, si dee leggere *discinctam* non già *distinctam* ancora dove si parla della visione di Pomponio Diacono; e par che fosse il primo contrassegno, o preludio del vicino combattimento, e martirio, l' aver veduto quel sacro ministro con quella veste preziosa indosso all' uso de' Lanisti. La figura di questa Santa, secondo gli Atti del suo Martirio, sta in atto d' orar tralle fiamme, le quali, sebbene infelicemente, pure se le vedono accennate attorno. Colle fiamme parimente è dipinta nel suo Mosaico, fuori delle mura di Roma, fattò fare da

[1] *Sueton. In Domitiano c. 4. Ammian. L. 21 c. 1. Gio: Malela. p. 375.* (2) *Isidor. de differ. appresso al Salmas. sopra Tertull. de Pallio* [3] *Salmas. ad Tertull. de Pallio.* [4] *Act. sinc. p. 227.*

Onorio circa il 623 [1], in cui vi è aggiunto ſotto il pugnale, o gladio, col quale in ultimo fu ferita.

Col fare il pittore del noſtro vetro le figure de' Santi Apoſtoli molto più piccole della Santa Agneſa, io ſon d' opinione, che egli abbia voluto eſprimergli, come in lontananza, e che vengano a ricevere, e a condurre al Cielo l' anima della Santa Martire: così S. Girolamo racconta, che S. Antonio vide andar l' anima di S. Paolo primo Eremita al Cielo *Inter Prophetarum, & Apoſtolorum Choros*, e Palladio (2), parlando della viſione, che S. Apollonio ebbe dell' anima d'un ſuo fratello maggior d' età, che era ſtato ancor eſſo Anacoreta, narra, che gli parea di vederlo aſſiſo in un trono iſteſſo con gli Apoſtoli; la qual coſa ben ſi adatta ad altro vetro, che noi ſpiegheremo nella Tavola XVI. fig. 2. dove S. Lorenzo è fatto ſedente in un trono in mezzo a i Principi degli Apoſtoli.

TAVOLA XIV. FIGURA 2.

LE due figure ſenza nome, che ſtanno in piedi nel noſtro vetro, ſi può credere, che ſieno i Principi degli Apoſtoli, i quali, al riferire di S. Agoſtino (3), ſi ſolevano dipignere col Salvatore. Nel mezzo di eſſe ſta in alto ſopra una colonna locato il nome di Criſto, che altre volte avrem campo d' oſſervare poſto in mezzo a i medeſimi Apoſtoli: l' eſſere in alto, e ſopra quella colonna, dinota, come in altro luogo avvertimmo, che quel divin nome è ſopra tutti i nomi, e perche il Salvatore preſta una continua aſſiſtenza alla ſua Chieſa, colonna, e firmamento di verità, e della Fede (4); Con tal ſimbolo ſi potevano eccitare i fedeli a riconoſcere la neceſſità, che eſſi avevano di ricorrere a Gieſù Criſto per ricever fortezza fra tanti nemici interiori, ed eſteriori; onde S. Paolino nel Natale XI. di S. Felice, che ci ha dato intiero il Sig. Abate Muratori (5) parlando della Croce, che è pure compreſa nel nome di Criſto:

Eſto columna piis tu ſemper & anchora nobis,
Ut bene noſtra domus maneat, bene claſſis agatur.

Ne i quattro lati ſi vedono eſpreſſi i quattro Evangeli in forma quadra: fu coſtume preſſo gli antichi di ſcrivere i libri loro non ſolamente in volumi, ma ancora in più fogli legati inſieme nel-

(1) *Ciamp. T. 2. Tab. 39.* [2] *Iſlor. Lauſ. n. 9.* (3) *de Conſenſ. Evangeliſt. L. 1. c. 10.* [4] *1. ad Timot. 3. 15.* [5] *Analect. T. 1. p. 49.*

nella guiſa, che ſi pratica preſentemente da noi, e di ciò ce ne ſono rimaſi gli eſempj ne' due Virgilii della Vaticana, ed in uno della Libreria Medicea, ed in altri Codici antichiſſimi; e ne i vecchi monumenti ſi trovano nell' uno, e nell' altro modo. Oltre al vetro ſpiegato nella Tavola V. fig. 3. ſi veggiono particolarmente gli Evangeli legati alla moderna ne' Moſaici, che ſono nella volta di S. Giovanni in fonte di Ravenna, fatti circa l'anno 451. e ciaſchedunc di eſſi poſa ſopra un' altare, del qual rito già ne abbiamo ragionato [1], e S. Gregorio Nazianzeno ne i verſi [2] par che accenni ſimili codici, laddove egli dice, che l' occhio potea mirare nel tempo iſteſſo ambedue le carte d' un libro, avvengache non poteſſe comprendere diſtintamente tutta la forma della ſcrittura quivi diſteſa; e così fatti erano i due libri d' Apollinare a i quali S. Efrem Siro con ſanta aſtuzia, come riferiſce il Niſſeno [3], incollò tutte le carte. Sono però ſuperflue queſte prove, mentre da i ſopraddetti antichiſſimi Codici, e da Cicerone, e da i primi Giuriſconſulti (4) appariſce, che l' uſo de i libri legati oltrepaſſa i tempi de' predetti Padri, e de' Moſaici poco fa accennati. Egli è però vero, che i Criſtiani, quantunque ſi foſſero adattati alla maniera renduta omai comune di ſcrivere in libri i Santi Evangeli, il che non ſarà ſuccesduto in un tratto, ma a proporzione, che andava creſcendo, e ſtabilendoſi anche per le coſe profane generalmente la coſtumanza delle legature de i libri, ritennero però per qualche tempo i volumi per le orazioni, e pe' rituali di certe particolari funzioni eccleſiaſtiche; e la C. M. del Cardinal Caſanatta aveva alcuni di queſti volumi del nono, o decimo ſecolo, contenenti le ſacre ordinazioni, e la benedizione del cero, e del fonte, ed i riti del Batteſimo; ed alcuni altri non tanto antichi ſe ne conſervano nell' Opera della Primaziale di Piſa [5], tra i quali quelli, che contengono l' *Exultet*, eſſendo perlopiù adornati di figure poſte a roveſcio del carattere, ſi può argumentare, che ſerviſſero per ornamento de' ſacri pulpiti, e che gli teneſſero quivi attaccati, aperti, e diſteſi in certe ſolennità, acciocchè il popolo godeſſe della veduta delle figure, e quindi il miniſtro poteſſe leggergli commodamente prendendogli per diſotto, e rivolgendogli verſo di ſe.

In

(1) *Oſſerv. alla fig. 5. della Tavola II.* (2) *Carm. 2. p. 52.* (3) *Greg. Niſſen. nell' Orazione ſopra S. Efrem. p. 609. T. 2.* (4) *Cicer. ad Atticum L. 2. ep. 1. e L. 4 ep. 4. Iſidor. L. 6. c. 13. vedi Ulpiano L. 32. tit. 1. l. 50. DD.* (5) *Joſeph Martini Theatr. Baſilicæ Piſanæ p. 33.*

In quanto alle coſe profane furono altresì intralaſciati ben preſto i volumi, e però di rado ſi vedono nella Notizia dell' Imperio del Panciroli, ſe non forſe alcuna volta per eſprimere le ſuppliche, e le lettere, e ſpeſſo ſi incontrano queſti codici legati all' uſo noſtro, tra' quali è notabile quello tralle inſegne del Prefetto del Pretorio poſto ſopra un tavolino in mezzo a quattro lumi, che l' Autore ſopraddetto crede eſſere il Libro de' Mandati degli Imperatori; ma può eſſere ancora il Libro contenente tutte le Leggi, vedendoſi continuato per un gran pezzo l' onore de' lumi alle Pandette Fiorentine, quando ſi moſtravano [1]. Quei Libri degli Evangeli, che ſi legge in Anaſtaſio, ed in altri (2) eſſere ſtati donati alle Baſiliche, comecche ſi deſcrivono ornati d' oro, e d' argento, e di gemme, ſaranno ſtati ancor eglino, ſecondo la forma noſtrale; imperciocche quelli ornamenti, che doveano eſſere di neceſſità nelle coperte, male ſi poſſono adattare a i volumi; de' quali ornamenti ne' Sacri Codici prima di tutti ſe ne trova fatta menzione da S. Girolamo. [3]

E non ſolamente non dee recar maraviglia il veder delineati in queſti frammenti di bicchieri i Sacri Evangeli, ma vi ſtanno eſſi molto a propoſito; imperciocche hanno relazione al pio coſtume degli antichi Criſtiani, di paſcer l' anima colla lezione ſpirituale, nel tempo ſteſſo, che e' riſtoravano il corpo col material cibo delle vivande, in prova di che S. Agoſtino: (4) *Si aliquis ita fuerit occupatus, ut ante refectionem Scripturæ Divinæ non poſſit inſiſtere, non eum pigeat in convivio ſuo aliquid de Divinis Scripturis relegere*, ed il Toletano: (5) *In omni ſacerdotali convivio lectio Divinarum Scripturarum miſceatur*.

TAVOLA XIV. FIGURA 3.

I Due ritratti fino al buſto colla corona poſta ſu in alto, che ſi vedono eſpreſſi nella terza figura della medeſima Tavola XIV. poſſono eſſere ſtati fatti per i due Santi Apoſtoli Simone, e Giovanni, comecche accanto a ciaſcheduno di eſſi vi è il nome

[1] *Poliziano Epiſt. 4. e Miſcell. cap. 41. Bud. ad Pandect. pag. 46. e 94. della ſtampa di Baſilea dell' 1554.* [2] *Anaſtaſio in Hormiſdâ: in Vitaliano: in Leone III. & in Leone IV. Leone Oſtienſe Chron. Caſſin. L. 1. c. 35. e 56. L. 2. c. 3. 44. e 62.* [3] *Epiſt. 19. ad Euſtochium.* [4] *Serm. 56. de Temp. S. Girolamo Ad Marcellam Epiſt. 18. parlando d' Origene. S. Gaudenzio Tratt. 1. de lectione Evang. Bibl. PP. T. 5. pag. 954.* [5] *Tolet. V. ſotto Riccaredo Can. 7. Era 627.*

me loro cioè: SIMON, IOANNES. L'Artefice poco perito doveva dar la precedenza del luogo a S. Giovanni, ſecondo l'ordine del Collegio Apoſtolico datoci da S. Marco (1), col quale concorda, in quanto a i due ſopraccennati Apoſtoli, anco l'Evangeliſta S. Luca [2]. Monſignor Fabretti al cap. 8. pag. 594. fa menzione di queſto ſacro monumento, e giudica, che quello collocato a man deſtra ſia S. Pietro ſotto il ſuo antico nome di Simone: dell'altro potrebbe dubitarſi ſe foſſe l'Apoſtolo S. Giovanni, comecche non è ſtato diſtinto dal pittore, come il primo, co' ſoliti ſegni di maggioranza, e dell'Apoſtolato, non tenendo la mano in atto di benedire, ne il volume nella ſiniſtra, e però può eſſere, che egli ſia un ſemplice Martire nominato Giovanni, eſſendoche queſto nome foſſe molto in uſo tra' primi Criſtiani, ed uno ſpecialmente ve n'è ſtato, creduto Diſcepolo del Signore, così chiamato. [3] Poſſono finalmente ancora rappreſentare due Santi Martiri, de' quali ſe ne ſia perduta la memoria, ma ſe ciò foſſe, biſognerebbe confeſſargli per antichiſſimi.

Nel cerchio eſteriore intorno vi è ſcritto: DIGNITAS. AMICORUM. PIE. ZESES. la quale inſcrizione ſi è veduta in parte nella Tavola I. intorno alle figure d'Adamo, e d'Eva, e nella Tavola ſeguente Fig. 1. ſi legge: DIGNITAS AMICORUM PIE ZESES CVM TVIS OMNIBVS BIBE ET PROPINA. e nella Tavola XVII. fig. 1. DIGNITAS AMICORVM VIVAS. CVM TVIS FELICITER.

Sono tutte queſte acclamazioni conviviali; ma tralaſciando ancora quì di ſpiegare le parole PIE ZESES, e riſervando ciò ad altra occaſione, ci riſtringeremo per adeſſo a vedere ſe noi poteſſimo indovinare la forza di quella parola DIGNITAS, eſſendo a mio credere molto oſcuro, ed incerto in qual ſignificato veramente ſia inſerita in queſte acclamazioni; quelche ſi può dire di più certo ſi è, che ella provenga da *dignus*, e più proſſimamente da *digno*, antico verbo adoperato per giudicar meritevole, e *dignor* giudicarſi meritevole; e per una certa maniera modeſta, quando uno accettava i doni diſſero gli Antichi, che con accettargli colui, che gli riceveva ſtimava degno il donante dell'onore di accettarli; così Ottato Milevitano [4], parlando di Donato, che ſdegnava di ricevere l'oblazioni de' Veſcovi: *De quorum oblationibus nunquam eſt dignatus accipere;* e l'Autore dell'Epiſtole fra

(1) *Marc. c. 3. 17.* [2] *Luc. c. 6. 13.* [3] *Euſeb. Iſtor. L. 3. c. 39. e L. 7. c. 25.* [4] *L. 3.*

fra S. Paolo, e Seneca, che quantunque apocrifo pure è antico: *dignare accipere*. Di quì ne venne la parola *dignatio* per misericordia, liberalità, ed umanità, come si può vedere nel Glossario del DuCagne, e la parola *dignativus* per *benignus* appresso il medesimo nell' aggiunta dello stesso Glossario Latino stampato dopo il Glossario Greco. Avranno perciò potuto adoperare in un simil senso la parola *dignitas*, che si legge in questi vetri, e forse come per un applauso convivale alla reciproca condescendenza, benignità, ed umanità, sì del padrone di casa, sì degli amici; quanto al padrone nell' invitargli, e in quanto agli amici in accettare l' invito, e godere di buon cuore della liberalità del padrone. E noi nell' idioma Toscano abbiamo il *degnare* per invito a mangiare, o a bere, e *degnevole* si dice quello, che facilmente accetta l' invito; e forse per la forza dell' uso quella parola *dignitas* veniva a significare il convito stesso. Si trova questa parola negli Atti de' Martiri Scillitani (1) sotto, Settimio, e Caracalla, ne' quali si legge: *Imperatori honorem, & dignitatem dare recusantes*: E' probabile assai, che quì si parli di quel convito a foggia di sacrifizio, che si soleva fare ad onore degl' Imperadori ne' loro natali [2], ed in altre pubbliche occasioni, del qual convito, o sacrifizio si fa menzione negli Atti di S. Marcello del 298, ed in quelli di San Filippo d' Eraclea circa il 304 appresso il Ruinart. Su questa similitudine la parola *humanitas* sembra essere stata presa da Sidonio [3] parimente per convito: *Humanitas ipsa sic benigna quod frugi, nec ita carnibus abundans ut leguminibus.*

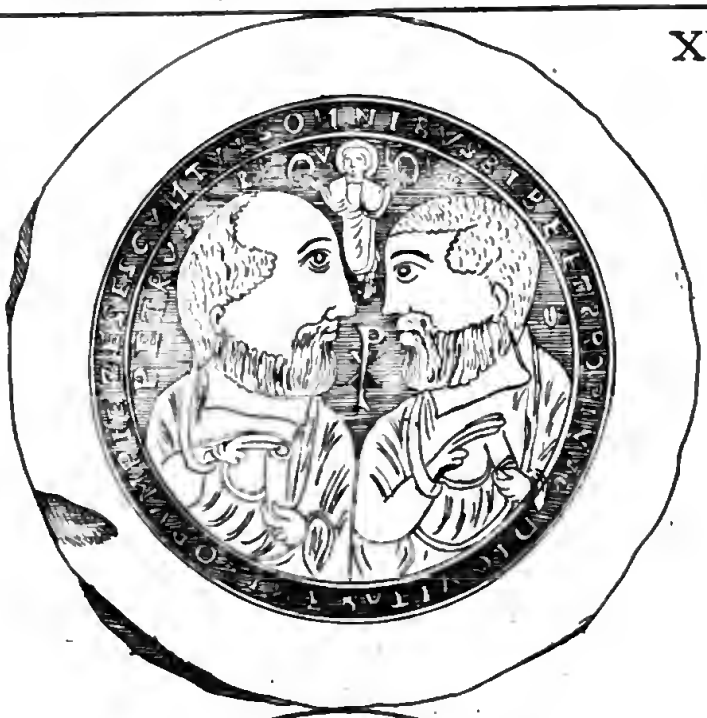
Si può credere però ancora, che le parole DIGNITAS AMICORVM sieno una perifrasi equivalente a dire *degni amici* nel caso del vocativo, e che così si invitasse a bere la degna comitiva d' amici. Si servì, per tralasciare moltissimi esempj presso gli Antichi, ed addurne uno il più adattato alle nostre parole, di questa figura Catullo, laddove parlando de' giovani, e delle fanciulle nobili, che gli Atenesi, secondo le favole, mandavano ogn' anno in Candia, per esser divorati dal Minotauro, scrisse nelle Nozze di Peleo, e di Tetide al verso 88.

Ele-

(1) *appr. il Ruinart. pag. 7.* (2) *De' conviti, e sacrifizj ne' natali de' Cesari se ne fa ricordanza in un' Inscrizione, che è in Casa i Signori Ridolfi in Via Maggio in Firenze, che è portata dal Montfaucon nel Diario Italico, ed è riferita da altri antiquarj appresso de' quali, si pone accanto alla porta di S. Paolino, dove già era.* [3] *L. 4. Ep. 14.*

XV

1
F



2
F

Electos juvenes simul & decus innuptarum.

Il Poeta, come si vede, in vece di dire degne, e nobili fanciulle, disse *decus innuptarum*, che dal nostro comun parlare del popolo si esprimerebbe colla stessa figura, *una dignità, una bellezza di fanciulle*. Questa perifrasi, in quanto se ne servirono specialmente a denotare i nomi di persone particolari, ed insigni, si incontra in Omero, ed in altri antichi Poeti, così in essi si legge la forza di Priamo, di Enea, di Alcinoo, di Telemaco, di Ercole; per Priamo, Enea, Alcinoo, Telemaco, ed Ercole, e da ciò derivarono i titoli, che sono tanto in uso appresso di noi, come Eccellenza, Altezza, Serenità, ed altri: titoli, e frasi simili a queste si trovano nelle leggi riferite nel Codice Teodosiano, e già si cominciano a vedere in alcune lettere di Plinio il Giovane a Trajano.

TAVOLA XV. FIGURA 1.

QUesta figura ci pone d'avanti agli occhi i busti di S. Pierro, e di S. Paolo col sacro Monogramma nel mezzo di loro, e col Redentore in luogo più eminente, che tiene una corona in mano, quasi in atto di porla loro sul capo, per esprimere il premio riservato all'eroiche virtù, e alle fatiche, e a i patimenti, che per Gesù Cristo soffersero questi Apostoli, e pel Martirio, che i medesimi per la Santa Fede sostennero. Ha il pio Artefice presa l'invenzione dall'Apostolo medesimo (1); *Io ho combattuto*, dice egli, *un combattimento di considerazione, io ho finito la corsa, ho mantenuto la fede, del resto è messa da parte per me la corona di giustizia, la quale mi conseguerà il Signore giusto Giudice in quel giorno*, ed altrove [2]; *Non sapete che quelli, che corrono nello stadio, tutti veramente corrono, ma un solo ottiene il premio? correte sì, che voi l'acquistiate; chiunque si cimenta nel combattimento si astiene da ogni cosa, e quelli fanno tutto questo per guadagnare una corona corruttibile*. Allude in questi luoghi San Paolo a i giuochi profani celebri tanto appresso i Greci, ed appresso molte altre nazioni, e ne' quali ponevano tanto studio, che si può dire, che fosse una delle principali occupazioni degli uomini di quei tempi; ed in quei giuochi i Principi, gli Agonoteti, i Brabeuti, o i Presidi coronavano colle proprie mani i

(1) *ad Timoth.* 2. *c.* 4. 7. [2] 1. *ad Corinth. c.* 9. 24.

vincitori (1). Tertulliano ancora ſeguita una tale allegoria (2). *Igitur, & homo ipſe a Deo coronandus eſt*, e nel Libro a' Martiri (3): *Bonum agonem ſubituri eſtis in quo Agonothetes Deus vivus eſt, Xyſtarches Spiritus ſanctus, Corona æternitas*, leggerei, *corona, æternitatis brabium; angelicæ ſubſtantiæ politia in Cœlis, gloria in ſæcula ſæculorum* (4). *Itaque Epiſtates veſter Chriſtus Jeſus, qui vos ſpiritu unxit.* Qui ſi può riflettere di paſſaggio, che pare, che Tertulliano in quelle parole *in ſæcula ſæculorum*, voglia dire, che gli Angioli ſaranno gli ſpettatori, e quelli che faranno l'applauſo, e grideranno il viva, e appunto S. Clemente Aleſſandrino nel libro ſettimo degli Stromati uſando quaſi in tutto, e per tutto la ſteſſa ſimilitudine, eſprime, ma più chiaramente il medeſimo ſentimento, dicendo: *Tale è il vero Atleta in queſto grande, e bel mondo coronato della vera vittoria di tutte le paſſioni, il Preſidente, o Agonoteta è Iddio Creatore dell' univèrſo, il Brabeuta, o quegli, che da il premio, è l' Unigenito Figliuolo di Dio, gli ſpettatori, gli Angioli, ed il Pancrazioſi è la battaglia contro il ſangue, e contra la carne, e contra tutte le altre paſſioni, che combattono le potenze ſpirituali.* È da avvertire, che l'artefice avendo fatto il Salvatore in atto di dare le corone agli Apoſtoli, come è deſcritto da S. Clemente Aleſſandrino, per dimoſtrarlo eſaltato alla gloria, ed in Cielo, l'ha fatto piccolo, per imitare, come altrove ſi è oſſervato, lo ſminuimento delle coſe, quando ſono lontane.

Sono da notarſi le parole ſcritte in giro intorno al vetro: DIGNITAS AMICORVM PIE ZESES CVM TVIS OMNIBVS BIBE ET PROPINA. Noi abbiamo detto qualche coſa nell' oſſervazione antecedente dell' acclamazione conviviale DIGNITAS AMICORVM. in altro luogo ci ſi porgerà occaſione di ſpiegar le parole greche PIE ZESES ſcritte in caratteri latini: ſegue dopo CVM TVIS OMNIBVS BIBE ET PROPINA; dal che ſi ricava l' invito a bere, che ſi faceva al Compagno, dicendo, che lo ſteſſo faceſſe anch' egli a coloro, che ſeguitavano, acciocchè così in giro tutti del convito beveſſero, il che propriamente ſi diceva *propinare*; del qual coſtume ne diſcorre lungamente lo Stuckio nelle Antichità Conviviali al L. 3. c. 10. 13. e 14. (5), e a queſta acclamazione, che doveva eſſere molto conſueta, ſembra, che abbia voluto alludere Aleſſide riferito da Ateneo [6] Σκεύάζετ', δ'ωχεῖσθε, προπόσεις πίνετε: *apparecchiate, mangiate, propinate, bevete.* TA-

(1) *Vedi l' oſſervazioni a' Medaglioni pag.* 189. [2] *de corona c.* 3. (3) *c.* 3. (4) *Vedi il medeſimo de ſpectac. c.* 25. *p.* 83. (5) *Vedi Ateneo L.* 1. *c.* 6. *e L.* v. *c.* 3. *e L.* xi. *c.* 16. *il quale dice, che più anticamente ſi faceva in altra maniera; cioè con dare prima di bere il bicchiere ad un' altro.* (6) *appreſſo Ateneo L.* 14. *c.* 32.

TAVOLA XV. FIGURA 2.

NOn altrimenti, che il vetro precedente ci fa vedere anche queſto le figure de i SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, le quali ſi preſentano tutte intere col pallio, e colla tunica corta, a cui perciò non abbiſognava cintura. Di queſta tunica così fatta ſi ſervivano talora non men de i Romani nella loro primiera, ed antica ſimplicità, anche le perſone di vita apoſtolica (1). Hanno eſſi ſemplicemente un volume nelle mani, non praticandoſi già di dar loro altro ſtrumento, o ſimbolo, come ſi oſſerva oggidì da'noſtri pittori, per diſtinguergli l'uno dall'altro, o per rappreſentarne il martirio, o alcuna delle loro particolari prerogative.

Per dire alcuna coſa di queſti ſegni, o ſimboli, co i quali ſi dipingono le immagini de i Santi Apoſtoli, io non ho potuto fin ora oſſervare con ſicurezza, maggiore antichità, di quella, che appariſce da una predella ſotto un' antica tavola, che ſi vede nel Capitolo del Monaſterio degli Angioli de' Monaci Camaldoleſi di Firenze, dipinta, come ſi dice nell' inſcrizione l'anno 1364. Nella Chieſa parimente de' Padri Celeſtini d' Avignone nel Sepolcro di Clemente VII. Antipapa, che morì nel 1394. vi ſono ſcolpiti gli Apoſtoli co'loro ſimboli particolari [2], e ne due buſti d'argento, ne' quali ſi conſervano le teſte di S. Pietro, e di San Paolo fatti fare da Urbano V. l'anno 1639. S. Pietro ha le chiavi, e S Paolo la ſpada.

E' ben vero, che molti ſecoli prima fu in uſo di mettere le chiavi in mano a S. Pietro per dinotare con eſſe la ſuprema autorità concedutali da Gesù Criſto; e appunto in tal maniera ſi vedeva dipinto nel Moſaico, che era in Roma nella Chieſa di S. Agata in Suburra del 472 (3), ove è degno di particolare oſſervazione, che il S. Apoſtolo tiene quivi la chiave nel pallio; e in altre antiche memorie, e ſpecialmente in un vaſo antico d' argento di Monſig. Leone Strozzi, la riceve nel ſuo medeſimo pallio, per dare a divedere, che i ſuoi ſucceſſori, veſtendoſi nella loro aſſunzione del pallio dell' Apoſtolo, prendono, e ſi veſtono nel tempo iſteſſo della ſua poteſtà, e delle ſue prerogative. Colle chiavi parimente ſi vede un' altra immagine dell' Apoſtolo nel reſiduo del Moſaico del Triclinio Lateranenſe fatto fare da Leone III, e ſopra di cui ſtampò una diſſertazione particolare l'Alamanni [4], il quale, per illuſtrarlo, oltre ad altri monumenti, vi aggiu-

(1) *Tertull. de Pallio c. 5.* (2) *appreſſo il Bolland. Propyl. ad Maium pag. 103.* (3) *Ciamp. T. 1. Tab. 77. p. 270.* (4) *de Lateranenſibus parietinis cap. x.*

gne il Moſaico, che era al Sepolcro d'Ottone ſecondo trasferito poi nelle Grotte Vaticane (1), dove S. Pietro ha tre chiavi; e tre ſimilmente ne ha un'altra immagine di queſto Santo preſſo il medeſimo, cavata, ſiccome egli aſſeriſce, da un codice tutto pieno di figure, di Autor Greco, che ſcriſſe ſotto Giuſtino, quale io credo, che poſſa eſſere qualche codice dell' opera di Coſma ſtata poco fa pubblicata dal Padre Montfaucon nel Tom. 2. della ſua Collezione, eſtratta dal MS. della Biblioteca Laurenziana. Quantunque ſia molto veriſimile, che molti, e forſe la maggior parte degli accennati ſimboli degli Apoſtoli ſi introduceſſero verſo il ſecolo decimo terzo, cioè dopo il riſorgimento della pittura, quando uſcirono fuori nelle lingue volgari varie leggende di Santi cavate ſenza una minima diſtinzione da ogni ſorta d'autori, le quali ſi potevano intendere univerſalmente da tutti gli artefici: non è però, che ciò ſul principio indiſtintamente ſi praticaſſe da tutti, giacchè gli Apoſtoli, che ſon dipinti verſo quei tempi nella volta di S. Remigio di Firenze, ſono fatti all'antica col libro in mano, ſenza alcun ſegno, che gli diſtingua; i quali ſegni però tornarono molto in acconcio per riconoſcere un' Apoſtolo dall' altro, dopo che ſi perdè appoco appoco la vera loro naturale effigie, mantenuta per lungo tratto di tempo dalla pietà de' fedeli.

TAVOLA XVI. FIGURA 1.

COntinuano, quantunque in diverſa poſitura, le figure de i medeſimi Santi Apoſtoli, imperciocchè in queſto frammento, S. Pietro, che tenne la Sede di Roma, è fatto in atto di benedire, e S. Paolo così eccellente, e maravigliоſo nella predicazione, per lo che fu chiamato *Dux Verbi* (2), ſi vede in atto di predicare; ſeggono ambedue ſu due troni in ſegno del Sacerdozio, eſſendo ſtati ſoliti gli Apoſtoli, e gli antichi Veſcovi, nelle ſacre funzioni, di ſedere ſopra un trono, o cattedra diſtinta, adattata però alla povertà profeſſata da' primi fedeli. Quindi è, che Euſebio (3) racconta nella ſua ſtoria, come ancora ne' tempi ſuoi era in Geruſalemme cuſtodito, e tenuto in gran venerazione il trono adoperato da S. Jacopo primo Veſcovo di quella Città; e che nella Chieſa d' Aleſſandria ſi conſervaſſe con gran religioſità la Cattedra di S. Marco, ſi deduce dagli Atti [4] del-

(1) *Ciampin. de Aedif. a Conſtant. &c. p. 74. Tab. xxiv. fig. 2.* (2) *Actor. c. xv. 21.* (3) *Iſtor. Eccl. L. 7. c. 19. e 32.* (4) *app. il Valeſio ad Euſeb. L. 7. c. 19.*

XVI

1
F

2
F

della paſſione di S. Pietro Aleſſandrino, uno de' ſucceſſori del medeſimo in quella Chieſa Patriarcale, e ſi ha parimente da una continua tradizione, che la cattedra di S. Pietro ſia ſtata ſino a i tempi noſtri conſervata in Roma; e che generalmente tutte le Chieſe Apoſtoliche aveſſero particolar cura di cuſtodire le cattedre degli Apoſtoli ce lo teſtifica Tertulliano [1].

Quando poi i Criſtiani per la condeſcendenza di alcuni Imperadori, e ſpecialmente dopo la pace conceduta alla Chieſa, poterono liberamente edificare de' Tempj, furono queſte cattedre, o troni, collocati in cima delle tribune delle Chieſe, e nel mezzo delle medeſime tribune alquanto più alti de' muricciuoli, o ſedili, che le circondavano, fatti per i preti [2], i quali perciò nella Lettera di Coſtantino a Creſto Veſcovo di Siracuſa [3], ſono chiamati Sacerdoti del ſecondo trono; nella maniera iſteſſa, che ſi diſſero ancora Sacerdoti del ſecondo ordine (4). Avevano queſti troni ne' primi tempi un ſol gradino, o pochi più, come dimoſtrano al preſente alcuni delle antiche Chieſe di Roma, e ci vien confermato dall' avere i Veſcovi del Concilio Antiocheno (5) nella loro Lettera Sinodale, tacciato Paolo Samoſateno d' eſſerſi eretto in Chieſa un trono molto ſublime. Cominciarono poſcia a coſtumarſi le cattedre di moltiſſimi gradi, dette perciò gradate da S. Agoſtino [6], e ſi cava da Sulpizio Severo (7), dove parla della modeſtia di S. Martino, quando ſtava in Chieſa aſſiſtendo alle funzioni eccleſiaſtiche. Nel Cimiterio di S. Ermete di Roma in una pittura, dove pare ſia eſpreſſa una Sacra Ordinazione, ſi vede un trono molto alto [8]. E non ſolamente ſi incontrano di queſte cattedre in Roma nelle Chieſe antiche, eſpoſte alla pubblica viſta, nelle quali ve ne traſportarono ancora alcune belliſſime di porfido preſe dagli antichi bagni, dette per una certa volgar tradizione *Stercorarie*, ma ſe ne trovano delle antichiſſime nelle ſtanze de' Cimiterj, per uſo de' Santi Pontefici quando vi celebravano i divini ſacrifizj, ſpecialmente in tempo di perſecuzione, ed in una di queſte, come ſi legge negli Atti riportati dal Baronio, fu nel Cimiterio di Lucina, detto poi di Ca-

(1) *de Præſcript. c. 36.* [2] *Gregor. Nazianz. nel ſogno della Chieſa Anaſtaſia. Prudent. hymn. in S. Hippol.* [3] *appr. Euſeb. Iſtor. L. 6. c. 5.* [4] *S. Ambrogio de dignit. Sacerd. S. Agoſtino in Pſal. 126. Concil. Carthagin. IV. c. 65.* (5) *appr. Euſeb. L. 7. c. 3. dell' Iſtor. a queſti alti troni allude S. Gregorio Niſſeno nell' Orazione nel Giorno de' Lumi, e Batteſimo di N.S. Tom. 3. p. 367.* (6) *Epiſt. 203. ad Maximinum.* (7) *Dial. 2. de Virtutib. S. Martini, Vedi il Nazianz. carm. XI.* (8) *Arringh. T. 2. L. 4. c. 3. p. 329.*

Caliſto, martirizato S. Stefano Papa, la quale l' ultimo anno Santo fu dalla S. M. d' Innocenzio XII. donata all' A. R. di Coſimo III. Gran Duca di Toſcana N. S. e dal medeſimo venne collocata ſopra il corpo del Santo Pontefice al ſuo magnifico Altare eretto nella Chieſa conventuale di Piſa. Ed era così grande la venerazione, che avevano a queſte cattedre, o troni epiſcopali, gli antichi Criſtiani, che (conforme è noto agli eruditi) le ſolevano adornare di panni prezioſi, anticamente chiamati veli (1). Il trono dato agli Apoſtoli, e dipoi a' Veſcovi loro ſucceſſori, ſignifica la facoltà d' inſegnare la legge al popolo, e ciò per una imitazione di Gieſù Criſto Signor noſtro, il quale ſedendo inſegnò (2), onde S. Agoſtino (3): *Sedens autem Dominus docet, quod pertinet ad magiſterii dignitatem;* ſiccome ancora denotava, come dice Urbano Papa referito da Burcardo [4] *ſpeculationem, & poteſtatem judicandi, ſolvendi, atque ligandi*. Può anco eſſere un ſimbolo dell'onore promeſſo da Criſto a i Santi Apoſtoli di ſedere nel giudizio univerſale, e di giudicare le dodici Tribù di Iſdraele.

Anco appreſſo gli Egizj il trono fu ſimbolo del regno, e della podeſtà; onde Tolomeo Evergete ereſſe nella Città d' Adule, porto degli Axumiti nel mar Roſſo, un trono grande di marmo, in cui erano deſcritte le ſue azioni, e le ſue vittorie (5), e gli antichi Gentili per eſprimere la poteſtà de' loro falſi Dei, figurarono ſimili troni, ponendovi ſopra qualche inſegna di quello Dio, la cui maeſtà volevano rappreſentare [6].

Pare, che i due Santi Apoſtoli del noſtro vetro, tengano gli occhi ſollevati in atto di rimirar la corona, la quale è collocata in alto, e nel mezzo, ſecondo la dottrina del medeſimo Apoſtolo S. Paolo [7], affermante, che i Santi ebbero gli occhi ſpirituali rivolti verſo l' eterna mercede, la quale debbe giudicarſi motivo perfettiſſimo delle criſtiane operazioni; tanto più, che come fu detto ad Abramo, Iddio è la mercede de' Santi [8]. Nel mezzo della corona ſi vede il fiore, in vece del quale in un' altro

(1) *Ponzio Diac. in Act. B. Cypriani. Pacian. ep. 2. ad Sempronianum. Lettera Sinodica de' Veſcovi d' Egitto appreſſo S. Atanaſ. nell' Apologia. S. Agoſtino Ep. 203. ad Maximinum. Burcard. Theodoro Lettore ne' frammenti appreſſo gli Storici ſacri del Valeſio p. 556.* (2) *Matt. c. 5.* (3) *L. 1. de Serm. Dom. in monte. preſſo Filoſtrato nelle vite de' Sofiſti, e preſſo altri antichi è uſata la parola trono per cattedra di lettor pubblico.* (4) *L. 2. c. 10.* (5) *Coſma Indicopleuſte App. il Montfaucon T. 2. p. 140.* (6) *Giunone preſſo Omero è chiamata* χρυσόθρονος Ἥρη *Giunone dall' aureo trono. Vedi il Maffei Gemme Antiche T. 2. fig. 25.* (7) *ad Hebr. c. xv. 26.* [8] *Geneſ. c. xv. 1.*

tro vetro in tutto, e per tutto ſimile al noſtro, riportato dall' Arringhio [1], vi è il Monogramma di Criſto, il che ci fa credere, che queſto fiore ſimboleggi il medeſimo Criſto, e perciò Tertulliano: *Quid tibi cum flore morituro? habes florem ex virga Jeſſe, ſuper quem tota divini ſpiritus gratia requievit, florem incorruptum, immarceſcibilem, ſempiternum.*

Vedendoſi però queſti iſteſſi fiori in altri noſtri vetri, e comparendo in molti de i medeſimi il campo ſparſo di piccole foglie, e di ramoſcelli, ſi potrebbe dire ancora, che i pittori gli abbiano voluti far ſervire per un tal quale ornamento di tutte le ſacre immagini ivi rappreſentate, comecche forſe fin di que' tempi dalla pietà de i fedeli avranno veduto ſpargerſi ne' ſacri luoghi, e intorno alle venerande memorie de' Martiri, diverſi fiori, e rami verdeggianti di albero [2], come ſappiamo certamente, che ſi faceva dopo al tempo di S. Girolamo, il quale riferiſce [3], che il Santo Prete Nepoziano adornava con fiori, e rami, e pampani le muraglie della ſua baſilica, e S. Gregorio Turonenſe [4] ſcrive di San Severino Prete, che abbelliva parimente le mura della ſua Chieſa di gigli. Ma perche i fiori erano conſiderati come un ſimbolo de i doni dello Spirito Santo, e però nella ſolennità della Pentecoſte per una tal miſterioſa rappreſentanza ſe ne ſpandevano per le Chieſe, con fargli gittare, e cadere da alto [5], prendo motivo di credere, che la piccola roſellina, o fiore poſto accanto al Salvatore, che noi tralaſciammo di ſpiegare nella Fig. 1. Tav. VI, dove ſi contengono molte coſe alludenti al Batteſimo, ſignifichi i medeſimi doni del Divino Spirito procedente dal Padre, e dal Figliuolo, infuſi per i meriti di queſto nell'anima del fedele, col mezzo, e del Batteſimo, e della Confermazione, la quale era ſolita conferirſi unitamente dopo il medeſimo. Finalmente ſiccome la Chieſa per ſignificare il luogo della gloria de' beati, ſi è ſervita, e tuttora ſi ſerve del nome di *paradiſo*, che è lo ſteſſo che dire *giardino*, ſi può affermare altresì che gli artefici abbiano avuto in mente di dimoſtrare co' fiori le delizie di quella bella primavera, che godono, e goderanno eternamente i beati ſu in Cielo (6).

TA-

(1) *T. 2. p. 403.* (2) *Prudenzio Inno di S. Eulalia. Vedi i ſepolcri ſacri rappreſentati nel Moſaico di Ravenna preſſo Monſig. Ciampini T. 1. p. 179. e Tavol. 70.* [3] *In Epitaph. Neopotian. Epiſt. 3.* (4) *De Glor. Confeſſ. c. 50.* [5] *Jo. Abrincenſis de Offic. p. 58.* (6) *S. Cipriano nella lettera a Moſe, e a Maſſimo: al medeſimo allude il Salvatore dipinto fra i fiori nel Moſaico di Ravenna appreſſo Monſig. Ciampini T. 1. c. 20. Tab. 46.*

TAVOLA XVI. FIGURA 2.

Siccome nella Tavola XIV. Fig. 1. vedemmo la Santa Vergine Agneſa in mezzo a i Santi Apoſtoli, quaſi diſceſi per condurla dal martirio alla gloria; non altrimenti pare che in queſto vetro ſieno figurati i medeſimi Apoſtoli in atto di aver già accompagnato all' eterno ripoſo il Martire S. Lorenzo, e quindi poſtolo nel proprio lor trono, e come a foreſtiero, e novello oſpite della Città Santa, gli abbiano dato l' onore del primo luogo, e collocatolo in mezzo, ſecondo l' uſo, che avrà oſſervato il pittore praticarſi dalla Chieſa di dare in alcune particolari funzioni il poſto più degno al novizio, ed al foreſtiero, oltre a molte altre dimoſtrazioni, colle quali veniva diſtinto [1]: Perciò al battezzato novello era aſſegnato luogo ſublime nel presbiterio [2], e nell' Eucologio greco (3) il nuovo Veſcovo compita l' ordinazione è meſſo a ſedere nel primo luogo; e dalla Collazione, o vogliam dire Conferenza tenuta in Cartagine (4) fra i Veſcovi tanto Cattolici, che Donatiſti, ſi vede che i Veſcovi nella propria Chieſa davano la preeminenza del luogo al Veſcovo foreſtiero; imperciocchè eſſendo ſtato propoſto in quel conſeſſo per parte de' Cattolici, per temperamento, e per lo bene della pace, che laſciando i Donatiſti lo Sciſma, in quelle Città dove foſſe qualche Veſcovo del loro partito, vi poteſſero rimanere nel tempo ſteſſo due Veſcovi fino a tanto, che uno non foſſe morto, ſi dice: *Poterit unuſquiſque noſtrûm honoris ſibi ſocio copulato, viciſſim ſedere eminentius, ſicut peregrino Epiſcopo juxta conſidente collega*. Non diſſimile in quanto a ciò fu il coſtume de' ſecolari; concioſſiachè andando Avito non ancora creato Imperadore, a trattare la pace co' Goti, fu dal loro Re Teodorico, e dal ſuo fratello meſſo in mezzo, e in queſta guiſa accompagnato, e condotto in Toloſa [5].

L' allegoria al viaggio del Martire S. Lorenzo ideato dall' artefice in queſto vetro, e all' accompagnamento de i SS. Apoſtoli, può aver fatto sì, che tutti tre ſieno fatti colla penula indoſſo, che era una ſorta di veſte da metter ſopra, propria di co-

lo-

(1) *Lettera di Giuliano Apoſtata ad Arſacio appr. Sozom. L. 5. c. 16. Sozom. L. 8. c. 14. Socrat. L. 6. c. 15* (2) *Nazianz. Orat. 40. ſopra il Battesimo p. 672. S. Agoſt. Ep. 167. ad Euſebium.* (3) *Appreſſo il Menard. ad Sacr. Greg. p. 318.* [4] *Cognit. 1. num. 16.* [5] *Sidon. Paneg. Aviti Carm. 7. v. 435.*

loro, che viaggiano, chiusa da ogni parte, fuori che nel luogo, per cui doveva passar la testa per adattarsela alla persona. Con tal qualità di vestimento è verisimile ancora, che fossero incontrati i forestieri da quelli, che gli ricevevano; sì perche tali incontri sogliono per lo più seguir di lontano, sì ancora per uguagliarsi, e per uniformarsi all' abito loro, e vi è qualche probabile riscontro, che nelle Corti grandi, colui che introduceva al Principe i forestieri, andasse vestito colla penula, benche gli altri cortigiani portassero la clamide lunga, abito proprio della milizia Palatina, mentre si vede nel Codice antico della Genesi (1), Isac condotto al Re Abimelec da un personaggio vestito colla penula, laddove un cortigiano ha la clamide. Ottimamente si convengono a i nostri Santi quelle penule strette, e corte, le quali oltre al portarsi così da i viandanti, per lo stringere che elle facevano la vita, e la persona, possono essere un simbolo, e un contrassegno delle afflizioni, e delle angustie (2) da essi quaggiù sofferte, e dimostrare, che *venerunt de tribulatione magnâ* [3] prima di giugnere alle celesti allegrezze.

Convien loro altresì per la stessa ragione quella sedia lunga fatta a somiglianza de i letti antichi, perche dopo le gravi, e e continue fatiche meritarono l'eterno ristoro, prendendosi nella Sacra Scrittura il letto per simbolo del riposo nel Paradiso, secondo quello del Salmo [4], *esulteranno i Santi nella Gloria, e si rallegreranno ne i letti loro*; Quindi è, che nelle vite de' Padri [5], parlandosi della visione, che ebbe S. Paolo il semplice, di Taide penitente si dice: *Vidit subitò in Cœlo lectum pretiosis vestibus adornatum, quem tres virgines clarâ facie fulgentes, custodiebant*; se non che quel beato riposo contiene bensì eminentemente tutte le prerogative del nostro, ma di più i Santi lo conoscono perfettamente, e perciò viepiù ne provano la consolazione e 'l conforto. E per segno parimente di quel beato, eterno, e felice riposo, credo che sia messo un letto in questa Inscrizione, che mi diede già Monsig. Leone Strozzi.

O L'ho

(1) *Appresso il Lambecio L. 3. Tab. 16.* (2) *Artemid. L. 2. c. 3.* [3] *Apocal. c. vii. 14.* (4) *Psalm. 149.* (5) *app. il Bollando a 17. Genn.*

L' ho riportata qui volentieri, benche ſia ſtata data fuori da Monſig. Fabretti (1), per notare il letto tralaſciato da lui, e perche mi ſembra, che vi ſia da avvertire, che la morte è chiamata quivi con formula ſimile a quella di cui ſi ſerve S. Cipriano [2], cioè *accerſizione*, o ſia vocazione fatta da Dio, nella ſteſſa maniera, che ancora noi ſiamo ſoliti di appellarla, chiamata di Dio. Per altro il letto in queſta Inſcrizione può ancora dinotare il Sepolcro, il quale, come avverte il Padre Mabillone, è ſpeſſo nominato con eſpreſſione di letto [3].

Non ſenza ragione abbiam chiamato letto quello ſopra di cui ſono aſſiſe le tre figure del noſtro Vetro, non tanto per la ſomiglianza ch' egli ha co i letti degli antichi, ma ancora perche ſappiamo, che eſſi ſi ſervivano de' letti per metterviſi a ſedere, come ſi cava dall' antico libro di Erma, (4) in cui ſi dice: *cum oraſſem domi, & conſediſſem ſuper lectum*, ſecondo il buono, e pio uſo de' primi criſtiani di fare orazione ſubito entrati in caſa, prima d' ogni altra faccenda, e prima ancora di ripoſarſi.

Ha S. Lorenzo nella mano ſiniſtra il volume de' Santi Evangeli, perche era offizio de' Diaconi il portarlo, e leggerlo; onde l' iſteſſo Santo ſi vede dipinto non ſolo colla croce, ma anco col Libro degli Evangeli, nella figura preſa dal Cimiterio di S.

Va-

(1) *c.10.p.736.*[2]*Exhort.Martyr.*(3)*Ann.L.17.an.688.&L.18.an.696.*(4) *L.1.c.1. riferito da Tertull.c.12.de Orat.e L.3.c.10.Vedi il Chimentelli de Hon.Biſel.c.27.*

Valentino, e riportata dall'Arringhio (1), e ne' Moſaici di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma (2), ed in quello della tribuna di S. Maria in Traſtevere (3), e ſi vedeva pur così nella pittura del bagno di Formoſo, di cui ſi è fatta menzione di ſopra.

Vorrà taluno, che il vederſi queſti tre Santi veſtiti della penula favoriſca l'opinione d'alcuni, i quali vogliono, che i Sacerdoti anco nella Chieſa primitiva ſi ſieno ſerviti della penula, come d'abito ſacro, e che abbia dato l'origine all'odierna pianeta; e ſi fondano ſopra un certo paſſo di Tertulliano nel trattato dell'Orazione (4), in cui riprova il coſtume di alcuni, di poſare nell'atto dell'orazione la penula. Ben ſi vede però, che Tertulliano parlando in generale d'ogni Criſtiano, non vuole bensì, che chi aveſſe la penula la laſciaſſe, ma non già intende, che neceſſariamente la doveſſero portare: concludendo, che Iddio eſaudì i Santi Giovani di Babbilonia veſtiti delle veſti loro barbare, e che uſavano in quei paeſi, e così, che ogni ſorta di veſte è propria al criſtiano per orare. E quantunque ſia vero, che la penula abbia dato l'origine alla pianeta, queſto però non ſeguì ne' primi tempi (5), nè derivò dalla penula comune, e piccola, e deſtinata pe' viaggi, ma da altra più ampia, e prezioſa, che s'introduſſe ben tardi per abito civile per le Città; e come ſanno gli eruditi, venne la pianeta ad eſſer connumerata fra le veſti ſacre dopo non ſolo la ſtola, di cui abbiamo di ſopra ragionato, ma dopo l'alba, dopo i colobi, o ſieno tuniche prezioſe, e dopo le dalmatiche; trovandoſene, per quanto io abbia potuto vedere, la prima menzione fatta, come di veſte de' Preti, nel Concilio Toletano IV. celebrato l'anno 597. al canone 27., dove ſi preſcrive ciò che s'abbia a praticare nella reintegrazione al grado, d'un Veſcovo, d'un Prete, e d'un Diacono, e le veſti che s'avevano a render loro. *Si Epiſcopus eſt, orarium, annulum, & baculum, ſi presbiter orarium, & planetam, ſi Diaconus orarium, & albam.* Dopo ne fanno menzione Beda, che morì del 735., l'ordine Romano, creduto opera intorno a quei tempi, ſebbene accreſciuto poi, come ſi crede, in molti luoghi da Alcuino; ed Alcuino iſteſſo; Amalario, Rabano, e Valafrido, i quali fiorirono nel nono ſecolo, e finalmente Juone Carnotenſe, che paſsò all'altra vita nel 1115.

(1) *Tom. 2. [2] Ciamp. T. 2. p. 102. Tab. 28. [3] App. il Bolland. Propil. pag. 918. [4] Tertull. de orat. c. 12. (5) Vedi Valafrido de rebus Eccl. c. 24., e Onorio Auguſtod. in Gemma Animæ L. 1. c. 8.*

Queſto, ed altri autori (1) dicono, che la pianeta era veſte comune, cioè che ella ſi portava ſempre, e indifferentemente in tutte le occaſioni dagli Eccleſiaſtici, da i Monaci, e da i ſecolari, con qualche diverſità ſolamente in quanto alla materia più, o meno preziosa, e in quanto alla maggiore, o minore ampiezza, donde ebbero l' origine le cappe magne, de' Prelati, riſerbate pel ſacrifizio della Meſſa le pianete preziose, e ciò ſi ricava dagli autori medeſimi, da i quali ſimili veſti ora penule, ed ora planete, ed ora caſule ſono nominate. E l' eſſer elleno ſtate adoperate per veſti comuni dà a divedere manifeſtamente che elle furono introdotte aſſai poſteriormente a i noſtri vetri, e che l' abito, che ſi ſcorge nelle figure de i noſtri Santi non può eſſer certamente la ſacra pianeta, tanto più perocche fino ne' tempi baſſi, non era ancora adoperata da tutti per regola univerſale nelle ſacre funzioni (2).

In fatti la pianeta s' incominciò ad uſare dagli Eccleſiaſtici allora quando la penula era divenuta abito comune de' ſecolari, e ſi veſtiva dalle perſone gravi, e di conto. Poiche ſebbene la penula fu a principio, come dicemmo, abito proprio da viaggiare, s' introduſſe poi ancora nelle Città, prima in occaſione di lutto, quindi fu poſta in uſo generalmente, e comunemente non tanto dagli uomini, quanto eziandio dalle donne, conforme ſi vedrà altrove, facendole più vaſte, e più dovizioſe delle penule da viaggio: il che fece sì, che ella divenne veſte propria delle perſone nobili, e graduate, eſſendo già andata in diſuſo, fuori che in certe particolari funzioni la toga; ciò ſi ricava dalla legge di Graziano, Valentiniano, e Teodoſio pubblicata nel 382. riferita nel Codice Teodoſiano L. 14. tit. 10. in cui ſi preſcrive: *Nullus Senatorum habitum ſibi vindicet militarem, ſed chlamidis terrore depoſito, quieta penularum, ac colobiorum induat veſtimenta.* Onde le Gloſſe antiche *penula* συγκλητικὴ ἐσθὶς cioè *veſte Senatoria;* e dovendoſi diſtinguere la penula de' Senatori da quella degli Officiali, a i quali in quella legge è permeſſa, nella penula de' Senatori, oltre forſe la maggior grandezza, e preziosità, vi doveva eſſer cucita, e ſoprappoſta della porpora, o qualche clavo, e quindi

di

[1] *Caſſiano de habitu Monat. c. 7. Iſidoro in regula c. 14. nella Concordia regularum ſtampata dal Menardo c. 62. §. 10. l' Autor della Vita di S. Fulgenzio. Il Concilio Ratisbon. dell' an. 742.* (2) *Sulpic. Severo de vita S. Martini Dial. 2. L. 3. Celeſtino 1. nella lettera ad Epp. Provinc. l' Autor della vita di S. Fulgenzio.*

di nelle Gloſſe di Cirillo συγκλητικὸς ἀνὴρ ὁ ἔχων πορφύραν cioè *Senatorio uomo, portante porpora: Penulatus.* Nelle pitture de' Cimiteri (1) ſi vedono di queſte penule grandi co' clavi, e fanno menzione delle penule clavate Eucherio [1] creduto Scrittore del quinto ſecolo (ſe però quei Libri ſcritti a Salonio ſon ſuoi) e Sedulio (3). E che la penula foſſe veſte Senatoria ſi argumenta ancora dall' Ambroſiaſtro, che ſi crede opera d' Ilario Diacono, e che fiorì nel mezzo del quarto ſecolo, ſopra quel luogo dell' Epiſtola ſeconda a Timoteo Cap. 4. dove ſi parla della penula di S. Paolo, il quale autore avendo riguardo a quello, che ſi doveva coſtumare ne' ſuoi tempi, ſcriſſe. *Apoſtolus naturâ Judæus fuit, nec quicquam habuit alienum, unde ergo illi penula? Sed quia erat ex Tarſo, quos conſtat in ſocietatem Romanorum receptos, ut de cetero appellarentur cives Romani, idcircò neceſſe eſt, & curiam habere, in quam more Romanorum penulati conveniunt.* E Primaſio ſopra il medeſimo paſſo dell' Apoſtolo ſpiega la penula per veſte conſolare, pigliando forſe la parola *conſolare* per prima dignità di Città: e però Giovanni Diacono (4) deſcrivendo la pittura antica, dove era effigiato Gordiano, padre di S. Gregorio Magno, dice che era fatto colla penula, o planeta ſopra la dalmatica: *cujus Gordiani habitus caſtanei coloris planeta eſt, ſub planetâ dalmatica.* Nè è probabile, come hanno voluto alcuni, che Gordiano, il quale ſopra dallo ſteſſo Autore è detto regionario, foſſe Diacono, perchè dal medeſimo è chiamato S. Gregorio: *Gordiani viri clariſſimi filius;* eſſendo, come ognun ſa, quel titolo proprio dell'ordine Senatorio, o almeno delle perſone poſte in grado, e in dignità ſecolare; e ſe il Padre del Santo Pontefice foſſe ſtato Diacono, ne avrebbero fatta menzione chiara, ed eſpreſſa, non ſolo lo ſteſſo Giovanni Diacono, ma anco l'Anonimo Scrittore della vita del medeſimo S Gregorio, e creduto ſuo contemporaneo; ſiccome fanno menzione di Felice IV. Atavo del Santo, e così ſi dee credere, che Gordiano foſſe inſignito d' una dignità ſecolare.

Queſte penule divenute abito civile, e proprio delle perſone illuſtri, ſi fecero abbondantiſſime di panno, e che arrivavano ſino

[1] *Arringh. T. 2. L. 4. c. 14. Tab. 12. cubiculi cœmeterii SS. Marcellini, & Petri p. 105. e L. 4. c. 27. p. 257. in cœmet. Priſcillæ.* (2) *L. 2. ad Salonium: vedilo nella Bibliot. PP. Tom. 6. p. 856.* (3) *Sedul. in Epiſt. 2. ad Timoth. c. 4. nella Bibl. PP. T. 6. p. 578. dove ſi dee leggere* lacerna clavata (4) *In Vita S. Gregorii L. 4. c. 15.*

a i piedi, ed anco forſe avevano dello ſtraſcico, e perciò ſi diſſero *planetæ*, quaſi erranti, dall' abbondanza del panno, che avanzava dalle parti, e da per tutto in giro. Da queſte penule nobili, e non dalle antiche, e piccole de' viaggi, riconoſcono, come ho detto, l'origine le pianete eccleſiaſtiche, le quali non ha gran ſecoli, che anco appreſſo de' Latini erano intere, e grandi, come le coſtumano tuttavia i Greci, e non ſcortate, ne tagliate dalle parti, dove eſcono le braccia.

Si dee creder dunque, che quella veſte, la quale hanno addoſſo ſopra la tunica i SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, e S. Lorenzo nel noſtro vetro, non poſſa eſſere, che la piccola, ed antica penula, adopetata ne' viaggi per difenderſi dalla pioggia, e dal freddo.

TAVOLA XVII. FIGURA 1.

LA figura che ſi prende a illuſtrare, eſprime il Protomartire S. Stefano in atto di aſcoltare con attenzione la dottrina celeſte del divino Maeſtro, il quale ſta perciò ſedendo col volume nella ſiniſtra, e colla deſtra geſtiſce, ed ha accanto una caſſetta di ſcritture dove ſi ſolevano cuſtodire i volumi. Simil caſſetta ripiena di volumi ſi vede pure avanti al Salvatore fatto in atto di diſputare co' Dottori, nel Cimiterio di Caliſto, ed in quello di S. Agneſe (1). E' vero però, che in queſte pitture ella è di figura tonda, ed orbicolare, alla maniera di quelle, che hanno molte ſtatue antiche di Roma, laddove la noſtra è quadra; le quali caſſette ſono di ſentimento, che ancor eſſe ſi chiamaſſero *Scrinia* [2]. E perche il medeſimo Redentore colla ſua divina parola conquiſtò il mondo, perciò il noſtro artefice gli ha poſto ſotto i piedi il globo della terra, ſiccome in altri monumenti è figurato a ſedere ſopra il mondo [3], in ſegno della ſua eſaltazione all' Empireo.

Mentre il Santo, che fu uno de' primi ſette diaconi, ſta udendo con attenzione, ed ammirazione le parole di vita eterna, tien le mani ſopra 'l ginocchio, e le dita incaſtrate inſieme con attitudine divota, ed umile, quale ſi conveniva ad un riverente diſcepolo alla preſenza del Divino Maeſtro; che egli foſſe vero diſcepolo

[1] *Arringh. T. 1. p. 579., e T. 2. p. 213.* (2) *Sveton. de Grammat. c. 9. dove parla della Statua di Orbilio.* [3] *Ciamp. T. 1. pag. 270. Tab. 7., e T. 2. pag. 68. Tab. 19. e p. 193. Tab. 28.*

XVII

1

2

polo del Signore ſi ha dagli atti Apoſtolici [1], e però nell'antico Martirologio del Fiorentini a 26. di Dicembre ſi legge: *In oppido Jeroſolimitano villâ Caphargamalâ paſſio S. Stephani primi Martyris Diaconi, & Apoſtoli, qui lapidatus eſt a Judæis,* (2) attribuendoli, particolarmente appreſſo de' Greci, il nome d' Apoſtolo anco a quei Diſcepoli, che predicarono come gli Apoſtoli Gieſù Criſto.

L'eſſer fatto queſto Santo a ſedere qualche poco in alto, dimoſtra la manſuetudine, ed umiltà del Celeſte Maeſtro, il quale ſiccome ripreſe ſovente il faſto de' Dottori della Sinagoga, così volle ancora allontanarſi dal coſtume, che vegliava tuttavia appreſſo di loro, che i diſcepoli ſteſſero in piedi, e altresì da quello di molti Savj de' Gentili, che gli ſcolari talora, o ſedeſſero in terra, o ſopra panchetti baſſi, che fu ſeguitato dagli Ebrei, dopo i tempi di Gamaliele Maeſtro di S. Paolo [3]. Lo ſtar così nelle ſcuole, cioè il Maeſtro in ſedia alta, e gli ſcolari o in terra affatto, o ſulle ſtuoje, o ſu gli ſtrati, o in qualche ſorta di ſgabello, ma baſſo aſſai, ſi può oſſervare nelle pitture preſe dal Dioſcoride antico della Libreria di Ceſare, e riportate alla fine della Parte III. delle immagini degli Uomini illuſtri date fuori dal Sig. Domenico de' Roſſi colle note del Bellori.

Può anco eſſer fatto S. Stefano a ſedere con Criſto per dimoſtrare, che i Martiri ſono conſorti, e partecipi del ſuo regno; onde Dionilio appreſſo Euſebio [4]. *Queſti ſon Martiri divini, i quali ſono aſſeſſori di Criſto, cioè ſeggono inſieme con Criſto, e ſono conſorti del ſuo regno, e partecipi del giudizio, giudicheranno con eſſo lui.*

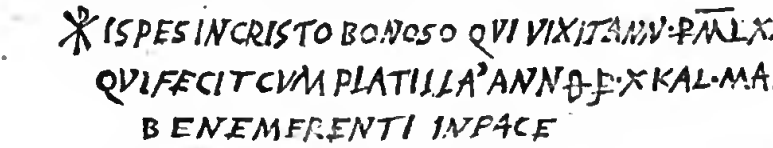
Per dinotar poi la viſione avuta nel Martirio da S. Stefano (5) ha aggiunto l'artefice un' altra figura di Gesù Criſto collocato in alto, facendo geſto di benedire il Santo, e quaſi animandolo, e dandoli forza per ſoſtenere quei duri colpi de' ſuoi nemici; e per far veder forſe il Salvatore già glorificato, e per diſtinguerlo dall' altra immagine che ſiede, gli ha fatto intorno al capo la diadema, o nimbo, di cui ragionammo di ſopra.

Fu la memoria di S. Stefano molto celebre in tutta la Chieſa

[1] *Act. c. vi. 2. 3.* (2) *Onde S. Stefano è meſſo nella liſtra de' Settantadue Diſcepoli con gli altri primi diaconi, nella nota ſotto nome di Doroteo preſſo il Lambecio Bibl. Cæſ. L. 3. p. 42. e nell' altra preſa dall' Autore della Cronica Aleſſandrina, è riferita da Monfig. Scheleſtrat Antiq. T. 2. c. 5.* [3] *Samuel Petit obſerv. L. 3. c. 2.* (4) *Iſtor. L. 6. c. 42. Vedi S. Greg. Niſſ. nell' Oraz. I. ſopra i 40. Martiri T. 2. p. 213.* (5) *Act. c. vii.*

ſa ancora ne' primi tempi, come ſi vede dal Laterculo di Polemio, e dagli antichi ſacramentarj, particolarmente in Roma, dove poi gli fu dedicato da Papa Simplicio la Baſilica nel Monte Celio(1).

Quel modo di ſcrivere ISTEFANVS, e mettere avanti alle parole, che cominciano per due conſonanti un I (2), ſi vede imitato in molte Inſcrizioni; così in una del Cimiterio di Priſcilla ſi legge ISTEFANV [3], ed in altra ISSCVLPI IVSSI (4), in un altra preſa dal Cimiterio di Caliſto ISTETIT IN SECVLO [5], ed in altra del medeſimo Cimiterio ISPETI [6], e in due appreſſo Monſig. Fabretti [7] ISSPIRITO SANTO ed ISPIRITO, ed in queſta copiata da me nel Cimiterio de' SS. Marcellino, e Pietro ISPES.



E ſi trova ancora nelle inſcrizioni più antiche de' Gentili, vedendoſi in una appreſſo il Grutero [8] IZMARAGDIS, e in altra portata dal Reineſio (9) ISMARAGDVS, in vece di *Smaragdis*, e *Smaragdus*: nella Inſcrizione di Bonoſo portata qui ſopra ſi può oſſervare il CRISTO ſenza l' H, conforme è ſcritto nel noſtro vetro. Nè ſi dee dire, che ſempre l' Inſcrizioni, dove ſono queſte, e ſimili coſe fuori di regola, ſieno tutte de' tempi dell' ultima antichità, perche ben ſi sà, che nell' auge iſteſſa, e nel ſecol d'oro, per dir così, della lingua Latina, in pochi luoghi, e da pochiſſimo numero di perſone ſi parlava puntualmente, ſecondo i dettami di coloro, che ne preſcriſſero le regole, e la ripulirono; or faccia ragione chicchеſſia, che coſa ſi dovrà credere della gente idiota, e particolarmente delle Inſcrizioni compoſte, non con pubblica autorità, ma da' privati, e ſenza la cenſura de' più dotti, ma di quelle ſpecialmente di queſti noſtri vetri, fatti da artefici groſſolani, i quali, ſiccome erano mal pratichi del diſegno, così nelle poche parole, che vi ſcrivevano avranno ſeguitata la loro corrotta pronunzia.

Dal

[1] *Anaſt. in Simplicio.* (2) *Vedi il Reineſ. claſſ. xx. n.* 328. (3) *Sever. L.* 3. *c.* 61. *p.* 476. *Arringh. L.* 4. *c.* 27. *p.* 118. (4) *Arringh. L.* 4. *c.* 37. *p.* 261. *può ancora eſſer poſto per* inſculpi. (5) *Sever. L.* 3. *c.* 23. *p.* 294. *Arringh. L.* 3. *c.* 22. *p.* 306. [6] *Sever. L.* 3. *c.* 23. *p.* 296. *Arringh. L.* 3. *c.* 22. *Vedi il Reineſio claſ.* 20. *num.* 328. (7) *c.* 8. *p.* 571. [8] *Grut. p.* 993. *n.* 8. [9] *Reineſ. claſ. xx. num.* 87. *la noſtra lingua Toſcana ha in uſo di porre l' I avanti la S con conſonante dopo, e la Spagnola, e la Franzeſe pongono l' E.*

Dal vedere nella Figura ſeguente queſto I. aggiunto al nome ELECTVS, ma però con qualche ſpazio nel mezzo, mi viene il dubbio ſe per ventura foſſe una qualche ſorta d' idiotiſmo, il pronunziare l' I. per EI; tanto più, che dagli antichi è ſtato adoperato talora l' I. per E; e ſe ciò foſſe parrebbe, che in quella Inſcrizione riportata dal noſtro Signore Abate Vignoli (1), uno de' Cuſtodi della Libreria Vaticana, ſia poſto IMIES in vece di ET DIES, e così ſi verrebbe a conchiudere, che in queſti dùe vetri tanto valeſſe CRISTVS ISTEFANVS, e IVLIVS I ELECTVS, quanto *Chriſtus, & Stephanus*, e *Julius, & Electus*.

TAVOLA XVII. FIGURA 2.

QUeſto vetro ci pone davanti Gieſù Criſto colla diadema in luogo più rilevato de' due giovanetti, che gli ſtanno a i fianchi, e che lo pongono in mezzo. Quegli, ſopra di cui il Salvatore mette la mano ſiniſtra in capo, quaſi per benedirlo ha nome ELECTVS, l' altro IVLIVS. Il veſtimento di Criſto, ſotto il quale è ſcritto ZESVS, ha ſembianza di penula, o piuttoſto di pallio ſopra tutte due le ſpalle avvoltato. L' abito de' due giovanetti è molto ſtraordinario, raſſomigliandoſi ad una ſorta di tunica con una manica ſola dalla mano deſtra. Già vedemmo [2], che l' *eſomide* aveva pure ancor ella una manica ſola; ma oltrechè era queſta veſte da ſervi, e da perſone vili, ed era corta, laddove la noſtra ſi può dire piuttoſto lunghetta; ſappiamo ancora, che ella non ſi reneva per ordinario ſopra tutte due le ſpalle, ma ſopra la ſpalla ſiniſtra ſolamente; e l' altra ſpalla deſtra con tutto il braccio rimaneva fuori, e perciò fa di meſtieri il confeſſare, che la preſente ſia d' altra ſorta, di cui non ſe ne ſappia il nome; il che non dee recar maraviglia, in tanta variazione di mode, che nello ſcorrer de' tempi ſaranno ſtate inventate, e per la ſcarſezza degli Scrittori, de i quali pochi ci ſono rimaſi, che ne abbiano fatta menzione, o ſia venuto loro in acconcio di favellarne. Nell'antico Codice della Geneſi, Giuſeppe (3), e Beniamino (4) hanno indoſſo una veſte molto uniforme alla noſtra, ſe non che queſta ha la manica dalla parte deſtra, quella l' ha dalla parte ſiniſtra, ma nell' una, e nell' altra di queſte veſti, da quella parte, dove non è la manica, ſi poteva, come ſi vede, trar fuori il braccio da uno ſparato, od apertura da piede, che

(1) *Inſcriptiones Selectæ p.* 335. (2) *ſopra p.* 28. *e* 29. [3] *Tab.* 26. (4) *Tab.* 42.

arrivava a mezzo, e più ſu della veſte, la quale nel cavar fuori il braccio ſi veniva qualche poco ad alzare, come ſeguiva ancor nelle penule; e forſe una ſpecie di penula ſarà ſtato queſt' abito, che ci ſi preſenta nel noſtro vetro, a cui per maggior comodità vi foſſe aggiunta una manica. D'una ſimil penula, o tunica colla manica dalla mano deſtra ſi vede veſtita un' immagine di Romano Diogene Imperadore di Coſtantinopoli, dopo il mezzo dell' undecimo ſecolo, la quale è riportata dal DuCange [1] nelle Famiglie Bizzantine, o perche ne foſſe continuato fino allora l' uſo in certe perſone, e ſi adopraſſe in certe occaſioni, o perche ne foſſe ritornata, come ſuole avvenire, l' uſanza, per qualche tempo intralaſciata, e diſmeſſa.

Io mi ſuppongo, che qualche buon padre di famiglia faceſſe rappreſentare in queſto bicchiere i ſuoi figliuoli quaſi benedetti da Dio, con alludere nel medeſimo tempo al pargoletto, che per norma della ſimplicità Criſtiana fu dal Salvatore poſto in mezzo a' Diſcepoli, al quale fu tradizione, che egli poneſſe la ſua mano in capo, come ſi ricava da' baſſirilievi de' Sarcofagi antichi, e dalle pitture de' Cimiteri [2], e da quell' altra tradizione benche erronea portata da alcuni Autori, i quali vogliono, che quel pargoletto foſſe S. Ignazio Martire, e che perciò per riverenza ſi aſteneſſero poi gli Apoſtoli di porgli la mano in capo nell' ordinarlo (3),

Può ancora lo ſteſſo Padre di Famiglia con quella benedizione, o impoſizione di mano, benche fatta a quel ſolo, che ha il nome d' Eletto, aver avuto in animo di alludere a qualche Ordine Eccleſiaſtico, di cui foſſero già inſigniti tutti due que' piccoli fanciulletti, eſprimendo in queſto modo l' ordinazione come fatta direttamente da Criſto medeſimo, da cui ricevono la virtù tutte le ſacre Ordinazioni. E benche probabilmente anco nell' antico l' impoſizione della mano ſi faceſſe ne' ſoli ordini principali, contuttociò ſi può dire, che quì l' impoſizione della mano fatta da Criſto ſia ſimbolo, e ſegno di qualunque ordinazione eziamdio de' gradi inferiori, o un preludio degli ordini Sacri a i quali col tempo ſarebbero ſtati promoſſi i due giovanetti, la cui tenera età ben dimoſtra, che non potevano eſſere allora capaci

(1) *pag.* 162. (2) *Arringh. T.* 2. *L.* 6. *c.* 10. (3) *Anaſtaſ. Bibl. in Schol. ad Actionem* 1. *Synod viii. Il Metrafraſte. Niceforo L.* 2. *c.* 35. *ed i Menei de' Greci riferiti dall' Uſſerio nelle Note a S. Ignazio nell' Epiſt. agli Efeſini, e nell' altra agli Smirnei.*

paci ſe non del Lettorato, o di qualche altro degli ordini minori. E veramente que' volumi, che portano nelle mani mi confermano, che ambedue foſſero Lettori, eſſendo ſtato ſolito ne' primi tempi di conferir tale ordine nell' età tenera, come ſi cava da varj autori riferiti dal Tommaſino de' Benefizj (1), a i quali mi piace d' aggiugnere la ſeguente Inſcrizione d' un Meſſio Romulo fatto Lettore dopo i primi anni, cioè finita l' infanzia.

MESSI HIC ROMVLI CORPVS LONGA IN PACE QVIESCIT
QVI XPI, CVM PRIMIS IVSSA SERVARET AB ANNIS
TVM LECTOR DOMINI ANNIS QVINDECIM IVSTVS ☧
CONTINVIS PROBATVSQ FVIT MERITOQ IVVATVS
AECCLESIAE SANCTAE DIACONII EST ORDINATVS HONORE
. . . . . ENIS CORDE TENERET
. . . . . .
. . . . . XACTIS N::VEM MENSIBVS. ANNO
. . . . . RELINQVENS
. . . . . CAELO HINC ISSE PVTANDA EST
. . . . . SANCTIS IVSTVS. HABERET

Queſta Inſcrizione ſi legge in un marmo, che copre tutta la predella dell' altare, che è nelle volte ſotto il presbiterio della Chieſa Cattedrale di Fieſole, ſotto il quale altare giacque per un pezzo il corpo dell'antico S. Romolo diſcepolo di S. Pietro, ed Apoſtolo della Toſcana, il cui nome ebbe il noſtro Meſſio Romulo, ſecondo il coſtume di pigliare nel ricevere il batteſimo il nome degli Apoſtoli, e degli altri Santi più inſigni (2).

Dalla medeſima inſcrizione ſi ricava il differente uſo della Chieſa di conferire in maggiore, o minor numero gli ordini minori, avanti a gli ordini Sacri, prima che ne foſſe preſcritta da' Canoni ſopra ciò la regola, che ora ſi oſſerva; poiche dove S. Felice, come ſi vede da S. Paolino nel Natale IV. verſ. 107. fu fatto di Lettore Eſorciſta, queſto Meſſio di Lettore paſsò ad eſſer Diacono, nell' iſteſſa maniera, che di Lettore fatto fu Arcidiacono quel Giovanni Veſcovo Cabillonenſe, di cui parla Si-

(1) *p. 1. L. 2. c. 87.* (2) *Euſeb. de Mart. della Pal. c. xi. Dioniſio appreſſo il medeſimo Euſebio nell' Iſtoria L. 7. c. 25. S. Gio. Criſoſtom. nell' Orazione di S. Melezio, e Omel. 21. ſopra la Geneſi. Euſeb. ſopra Iſaia c. 44. 5. appreſſo il Montfaucon coll. nov. T. 2. pag. 527. Theodoret. ſerm. 8. contra Gentili.*

donio nell' ultima lettera del Libro IV [1]. Quantunque l' ordine del Lettorato si conferisse anticamente, come dicemmo, ne' primi anni, erano contuttociò coloro, che avevano tal carattere ottimamente instrutti nella lezione della Sacra Scrittura [2], leggendola nelle pubbliche raunanze della Chiesa, particolarmente i Libri de' Profeti, e l'Apostolo, e talvolta ancora l'Evangelio, come ci attestano alcune lettere di S. Cipriano, per la qual cosa ben si confanno a i fanciulli del nostro vetro i volumi, ragion volendo, che i sacri libri stessero nelle mani di coloro, che gli dovevano porre in uso leggendoli, e che ordinariamente gli solevano custodire. Quindi è che nella persecuzione di Diocleziano (3) furono i sacri libri ricercati, affine di bruciarli, specialmente anco da' Lettori, e negli Atti proconsolari parimente sotto Diocleziano (4), ed i quali sono inseriti negli Atti di purgazione di Felice, Paolo Vescovo Cirtense traditore de' Sacri Libri dice: *Lectores scripturas habent, sed nos quod hic habemus damus.*

TAVOLA XVIII. FIGURA 1.

IO ho sempre fortemente dubitato, che questo vetro non sia de' Cristiani, ma bensì de' Gentili, e tal dubbiezza me l'han cagionata quelle parole, che vi si leggono intorno DVLCIS ANIMA VIVAS, le quali in parte s'incontreranno dopo in altri nostri vasi, destinati allolutamente all' uso de' Gentili. E quantunque nelle Inscrizioni Sepolcrali de' Cristiani si legga ANIMA DVLCIS, è quella una formula presa dalle acclamazioni funerali, ma questa, che è puramente un' acclamazione convivale, non pare, a dir vero, troppo conforme, ne che ben s' adatti alla severità de' costumi de' Cristiani, tantopiù, che quella piccola figura colla barba, che è in mezzo, ed è posta più in alto dell' altre due, figuranti la sposa, e lo sposo, sopra la testa di ciascuna delle quali tien la corona, essendo fatta col pallio in capo, è assai verisimile, che rappresenti qualche Sacerdote Idolatra (5). Con tal supposto, quel mettere in capo a coniugi le corone, non sembra, che ad altro si possa riferire, che al rito gentilesco d' incoronare gli sposi novelli,

(3) *Vedi sopra di questo il Tommasino de' Benefizj p. 1. L. 2. c. 35. e c. 36. Vedi Greg. Turon. L. 4. c. 6.* (2) *S. Agostino de cons. Evangel. L. 1. c. 10.* (3) *Atta SS. Saturnini, & Dativi appresso il Ruinart. p. 415. Atta S. Felicis appresso il medesimo Ruinart p. 376.* (4) *S. Agost. contro Cresc. L. 3. c. 29. Baron. ann. 303.* (5) *Tertull. Apol. c. XXX.*

XVIII

1

2
F

3

li, di cui fa menzione Tertulliano (1): *Coronant nuptiæ Sponſos; ideo non mihamus ethnicis, ne nos ad idololatriam uſque deducant, a qua apud illos nuptiæ incipiunt.* A cagione di queſto paſſo potrebbe credere taluno, che il rito di coronare gli ſpoſi non foſſe in coſtume preſſo i Criſtiani. Si dee dire però, che Tertulliano aveſſe ſemplicemente riguardo a ciò, che ſi praticava da' Criſtiani del ſuo paeſe, e dell' Affrica ſolamente, poiche ſi vede per altre autorità di ſcrittori, che i Criſtiani coſtumarono le corone nelle lor nozze, ed in vero io non ſo perſuadermi, che non s' abbiano ad avere per indifferenti, in quell' occaſione ſpecialmente, quando non vengano macchiate da qualche ſuperſtizione, che vi ſi frapponga; laonde come innocenti furono in uſo le corone nuziali agli Ebrei; onde ne' Sacri Cantici (2): *Uſcite, e vedete figliuole di Sion il Re Salomone colla corona, con cui la Madre ſua l' ha coronato nel dì delle ſue nozze*, e nel capitolo ſeguente: *Vieni dal Libano ſpoſa mia, vieni dal Libano, vieni ſarai coronata dal capo d' Amana, e dalla cima del Sanir, e Ermon, e da ricoveri de' leoni, e da' monti de' pardi*, cioè con una corona di fiori, e di erbe odoroſe, e ſelvagge, colte da quelle Montagne, e foreſte. Si dee aggiugnere a' ſopraddetti due paſſi il capitolo xvi. di Ezzechiele (3), dove ſi pongono varj riti uſati dagli Ebrei verſo le ſpoſe novelle, da' quali luoghi ben ſi ritrae, che la ſpoſa era incoronata dallo ſpoſo, ed eſſo dalla propria madre, in mancanza, credo io, del Padre. Così dunque ſenza taccia veruna poterono i Criſtiani ancor eſſi avere avuto ne' primi tempi l' uſo, ſiccome in fatti l' ebbero, di coronare gli ſpoſi, giacchè l' abbiamo indubitato nel quarto ſecolo, il che non ſarebbe ſucceduto ſenza qualche riprenſione, e così facilmente, ſe aveſſe avuto allora il ſuo cominciamento, e di tal coſtume ne parla S. Gregorio Nazianzeno nell' Epiſtola 171. ad Euſebio: *Io vi canterò*, dice egli, *l' Epitalamio: vi benedica il Signore da Sion, ed egli unisca il Matrimonio, e poſſa tu vedere i figliuoli de' tuoi figliuoli, e poco è mancato, che io non abbia aggiunto migliori di te: queſto ſe io foſſi preſente vi deſidererei, ed ora vi deſidero: dell' altre coſe pigliatene voi la cura, ed il padre ponga la corona, come deſidera; poichè queſto, ſe mai ſiamo ſtati preſenti a nozze, abbiamo preſcritto, cioè, che*

di

(1) *de Corona c. xiii. da ciò ebbe origine la corona d' Arianna. Igino L. 2. Arato. e l' antico Enarratore della verſione d' Arato di Germanico. Eſichio in* Ἑλλώτης. *Vedi Claudiano de Raptu L. 2. verſ. 140. riferiti dal Boebart. in Chanaan L. 2. c. 15.* (2) *c. 3.* (3) *Ezechiel. c. xvi. 12. Vedi anco Iſaia c. LXI. 10. dove però parla ſolamente della corona dello ſpoſo.*

di loro ſieno le corone, e di noi altri le preghiere. L' uſo di queſte corone in occaſione delle nozze appreſſo de' Greci ſi ricava ancora da molti altri autori (1), e tuttavia la Chieſa Greca ne conſerva la coſtumanza (2), ed il Sacerdote è quello, che corona prima lo ſpoſo, e di poi la ſpoſa, ed il paraninfo ſtando di dietro regge le corone [3]; i Moſcoviti parimente coſtumano di coronare gli ſpoſi [4]. Tali corone furono eziamdio in uſo appreſſo de' Latini, come ſi cava da S. Gregorio Turonenſe (5), da Niccolò I. (6), e da altri (7), e queſta uſanza continuò appreſſo di noi ſino agli ultimi tempi, ſecondo che ſi può oſſervare dal noſtro Novellatore Meſſer Giovanni (8).

Giacchè, come abbiamo veduto, fu la corona delle nozze coſtumata ancora da' Criſtiani antichi, almeno in qualche luogo; ſi può dire, che quel vetro appreſſo l' Arringhio, in cui il Salvatore col ſuo monogramma poſtovi ſopra, mette in capo le Corone a' due Conjugi, poſſa aver relazione a queſta iſteſſa coſtumanza di coronare gli Spoſi; quaſi che il Pittore per buono augurio, ed in riguardo del Sacramento, che riceve la ſua forza dal Redentore, abbia voluto attribuire quella funzione a Gesù Criſto medeſimo, fonte di tutte le benedizioni, ed autore d' ogni bene.

TAVOLA XVIII. FIGURA 2. 3.

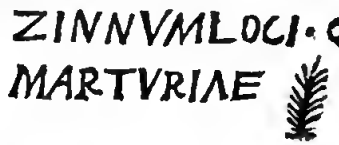
e TAVOLA XXI. FIGURA 1.

Già nell' Oſſervazione della Fig. 1. Tavola XIV. noi abbiamo ſuppoſto, che la voce ANE ſignificaſſe S. Agneſa chiamata, ſecondo che oſſerva il Bollando, negli antichi Martirologj, quando *Agnes*, quando *Agne*, e da' Greci *Hagne*. Ora dovendo favel-

[1] *S. Gregor. Niſſen. de Orat. orat. 1. T. 1. pag. 715. e nell' Oraz. ſopra Pulcheria T. 2. p. 520. & Oraz. ſopra Melezio T. 2. p. 587. Baſil. Seleuc. in Thecla. Pallad. Iſtor. Lauſiac. c. 8. Evagr. Iſtor. L. 6. c. 1. Theofane nella Cronic. in Copron. ed altri preſſo il Du-Cange Gloſſ. Grec. verb.* στέφανα, *e nel Latino alla parola Corona.* [2] *Offic. della coronaz. delle nozze appreſſo il Goar ſopra l' Eucologio p. 390. e 394.* (3) *Il Goar pag. 392. e Simone Teſſalonicenſe appreſſo il medeſimo.* (4) *Aleſſandri Gwanini Moſcoviæ deſcriptio fra gli Autori Rerum Moſcoviticarum ſtamp. in Francf. 1600. pag. 177.* (5) *Iſtor. L. 1. c. 47.* (6) *Epiſt. reſponſ. ad Conſulta Bulgar. c. 3. Sidon. Apoll. L. 1. Ep. 5.* (7) *Vedi il Goar nel medeſimo luogo, ed il Martene. de Antiq. Eccleſ. ritib. L. 1. p. 2. p. 620.* [8] *Giorn. x. novell. x.*

vellare ſopra queſte figure dico parimente, che in tutte le parole ANNE, ANGNE, AGNE, che ſi leggono in queſti tre vetri, ſi contiene il nome di queſta Santa, quantunque nelle medeſime, a cagione forſe della varietà della pronunzia, che in quei tempi correva, venga egli eſpreſſo infelicemente. Di queſta iſteſſa opinione fu ancora l' Arringhio [1], in occaſione di riportare un vetro, in cui è ſcritto ANNE, ſiccome dell' iſteſſa fu Monſignor Fabretti [2], nel riferire il medeſimo vetro della Figura 1. Tavola XIV. da noi poco fa mentovato.

Non è nuova queſta variazione di lettere, che dagli Scrittori ſi faceva talora negli antichi monumenti; imperocche per quello che riguarda le due NN. adoperate in vece di GN. nella prima parola ANNE, ce ne da un eſempio queſta inſcrizione, che abbiamo ad altro propoſito riferita [3], nella quale ſi vedono manifeſtamente due NN. poſte per GN.



ed il medeſmo nota il DuCange nel Leſſico Greco, ove avverte, che i Greci ſcrivevano Μάννος in vece di Μάγνος, ſiccome quà in Occidente ſi diceva *Carolomannus* in vece di *Carolus Magnus*. Lo Spanemio alla pag. 119. della Parte 1. della ſua grand' Opera delle Medaglie dell' ultima edizione d' Inghilterra, nota, che appreſſo i Greci il Γ. ed il N. avanti il K ed il X. rendevano quaſi l' iſteſſo ſuono, ed oltre alle Medaglie, l' oſſerva molte volte nel marmo del Cronico Pario, già del Conte d' Arondel, che di preſente è in Oſford (4). Si può dunque credere, che foſſero venuti a pronunziare la N. con qualche ſuono, che foſſe meſcolato di G. Ed in vero, che in tali voci nella N. vi foſſe framiſchiato il G. ſi cava dal vetro nominato in ſecondo luogo, in cui ſi vede il G. poſto fra due NN.

Paſſando ora a ragionare dell' altro vetro della Tavola XVIII. Figura 3. in cui ſi legge ANGNE, quivi ancora ſi vuole oſſervare, che

(1) *Tom. 2. L. 4. cap. 47. p. 404.* (2) *c. 8. p. 594.* [3] *ſopra nella Prefaz. pag. x.* [4] *Vedi un ſuono ſimile del* G. *per* N. *appreſſo il Dauſquio alla parola ageps da Vittorino.*

che per un effetto della pronunzia di quei tempi forſe facevano udire avanti al G. qualche ſuono leggieri di N. Il Dauſquio (1) oſſervò in un' Inſcrizione SINGNO in vece di SIGNO, e lo Scaligero negl' Indici al Grutero (2) ne nota molti eſempj; ſiccome il dottiſſimo Sig. Abate Antonio Maria Salvini ha avvertito [3], che avviene ancora l' iſteſſo negli antichi MSS. del noſtro Idioma Toſcano.

Nell' altro vetro, che ſegue appreſſo, riportato nella Tavola XXI. Fig. 1. ſi vede adoperato il C. in vece di G., lo che è ſtato conſueto anco ne' tempi buoni, anzi non pare, che i Romani più antichi conoſceſſero punto la pronunzia del G, non eſſendo ſtata inventata quella lettera ſe non tardi (4); Penſo che ſomiglianti eſempj ſi troverebbero in molte Inſcrizioni, ma ſpeſſo quelli, che le copiano, credendogli per lo più errori degli artefici, nel traſcriverle le raſſettano, non oſſervando, come ho già notato ad altro propoſito, che non ſono ſempre errori puramente, ma molte volte ſono effetto della pronunzia ſeguitata dagli artefici, che, o non ſapevano, o non attendevano alle regole preſcritte nel ſuo ripulimento, alla Lingua Latina.

In tutti queſti vetri ſi vede S. Agneſa colle mani diſteſe, e in atto d' orare, eſſendo ſtata conſuetudine de' Criſtiani di ſtare in quella poſitura, e in quel geſto, quando facevano le loro preghiere: così Tertulliano [5]. *Nos vero non attollimus tantum, ſed etiam expandimus e dominicâ paſſione modulatum, & orantes confitemur Chriſto*, che viene ſpiegato da S. Ambrogio [6], parlando di queſta Santa iſteſſa. *Tendere Chriſto inter ignes manus, atque in ipſis funerilegis focis tropæum Domini ſignare victoris*: eſprimendoſi con quelle mani, e braccia diſteſe quaſi un modello, ed una immagine della paſſione; e ſiccome il Martirio è il cimento più forte; quindi è che ſi legge, che molti Santi Martiri nel tempo iſteſſo de' loro tormenti, per ottenere da Dio coſtanza, e valore in quel fiero contraſto, ſtavano orando, qualora il potevano, colle braccia diſteſe in modo di croce, onde ſopra nella Tavola XIV. Fig. 1. abbiamo oſſervato la noſtra Santa in queſta gui-

(1) *Orth. tract. 2. ſect. 4.* (2) *de iis, quæ ad grammaticam pertinent* [3] *diſcorſi Accademici p. 2. diſc. 43.* (4) *Vedi il Dauſquio Ortogr. tract. 2. ſect. 1.* (5) *De Orat, c. xi. Vedi ancora il med. al cap. xiii, e nell' Apolog. cap. xxix. e Clem. Alex. Strom. L. 7. Euſeb. nella Vita di Conſtant. L. 4. cap. 15. e Prudenzio de' SS. MM. Fructuoſo &c. v. 103.* (6) *de Virgin. l. 1. c. 2. Vedi ancora gli Atti appr. il Bolland. a' 21. Genn.*

guiſa orante fra le fiamme; Ed Euſebio nel lib. VIII. c. 7. della ſua Iſtoria racconta d' aver veduto con gli occhi proprj un Santo giovane, il quale ſtette ſempre nel martirio coſtantiſſimamente in orazione colle mani alzate, e diſteſe. Una coſa ſimile ſi racconta negli Atti de' SS. Fruttuoſo, ed Augurio [1], dicendoſi di loro, che bruciati i legami, ed inginocchioni: *In ſignoque tropæi Domini conſtituti, Dominum deprecabantur;* l' iſteſſo ſi cava dagli Atti de' SS. Montano, e Compagni al cap. 15 (2).

Fu univerſal coſtume preſſo quaſi tutte le Nazioni nell' atto dell' orare il tenere le braccia alzate, e diſteſe, ed in queſta guiſa porgeva le preghiere a i ſuoi falſi Dei la folle Gentilità [3]; ed io ho oſſervato ciò in una figura di donna avanti ad un' ara, e ad un' altra, eſprimente la Fortuna, in un piccolo intaglio antico in corniola. Queſto medeſimo con migliore avvedimento avevano in uſo gli Ebrei, come ſi cava dall' Eſodo al cap. 17 (4); dove ſi legge, che Moisè ſtette colle mani alzate, mentre che eſſi combattevano contra gli Amaleciti; e così però, per quanto dicono i Santi Padri, e come abbiamo veduto a ſuo luogo in queſti noſtri vetri, Daniele nel lago de' Leoni: ſicche è molto probabile, che queſto rito ſia venuto dalla prima legge di natura. Anticamente queſto modo di ſtare nell' Orazione era comune a tutti i Fedeli, come ſi cava da Tertulliano, e dagli eſempi de' Santi Martiri di ſopra addotti, e ne' tempi più moderni nell' Ordine del Batteſimo, portato dal Goar ſopra l' Eucologio de' Greci alla pag. 343, e cavato dal MS., che già fu del Convento di S. Marco di Firenze, avanti certe preghiere ſi dice al popolo: *Alzate le mani voſtre*. Ma dovè queſto lodevol coſtume andare appoco appoco in diſuſo, a cagione dello ſcemamento della divozione, e già ſi vede, che la delicatezza delle Matrone, per non ſopportare quel piccolo diſagio, aveva introdotto di farſi reggere nell' orazione le braccia da' Servitori, come ben ſi deduce da alcune pitture cimiteriali riportate dall' Atringhio (5). Ed ora queſto uſo è rimaſo a' Sacerdoti nelle ſacre preghiere ſpecialmente della Meſſa.

(1) *Appr. il Ruinart. alla p.* 220. [2] *App. il Ruinart.* (3) *Lucret. l.* 5. *Virg. Æneid. L.* 1. *L.* 2. *Ovid. Triſt. Eleg. ult. Seneca Contr.* 16. *L.* 3. *Apulejo L. de mundo. Silio. L.* 4. *Livio Lib.* 3. *L.* 36. *Arnob. L.* 1. *Minucio Felice in Octavio. Oroſ. L.* 4. *cap.* 4. [4] *Nazianz. Orat.* 6. *pag.* 137. *e Orat.* 19. *p.* 305. *e Orat.* 42. *p.* 691. *Gregor. Niſſeno Orat.* 1. *della Reſur. T.* 3. *p.* 383. [5] *T.* 2. *L.* 4. *c.* 14. *p.* 217. *Tab.* 2. *cub. XXV. cœmet. SS. Marcellini, & Petri, e L.* 4. *c.* 18. *p.* 137. *In Cœmet. Cyriac.*

Ne i noſtri vetri ſi vede la figura di S. Agneſa ſempre orante non ſolo colle braccia diſteſe, ma ancora in piedi, il che era il coſtume praticato da i fedeli (1), come ſi ricava da molte pitture de' ſacri Cimiteri. Imperciocchè quantunque vi foſſe il rito di ſedere dopo data, o intimata l' Orazione, o detto *Oremus*, tacciato come di ſuperſtizioſo da Tertulliano (2), e vi foſſe quello di fare orazione in ginocchioni, ed altre volte col volto, e colla perſona proſtrata per terra (3); pur tuttavia quello di ſtare in piedi era più uſitato, e comune. In queſto ci inſegna la Chieſa, ſecondo che oſſerva S. Baſilio [4], di dover noi antiporre i beni eterni a tutti gli altri, quaſi traſportandoci con quell' ammonizione ſenſibile dalle coſe preſenti alle future, ed inoltre, ogni volta che ci inginocchiamo, e di nuovo ci rizziamo, nella poſitura in piedi, moſtriamo che noi, i quali a cagione del peccato eramo afflitti, ed in terra, ſiamo richiamati al Cielo per mezzo di colui, che ci creò; alludendo il Santo a quel rito conſervato in alcuni giorni ancora dalla Chieſa dell' inginocchiarſi il popolo nell' atto di dare, o intimare l' Orazione il Sacerdote, e rizzarſi, e ſtare in piedi nel tempo dell' Orazione; in certi giorni però, come le Domeniche, e dalla Paſqua ſino alla Penteco-ſte, non s' inginocchiavano punto, e l' avevano come per peccato (5). De i Catecumeni parimente ſi ha, che oravano in piedi, con quella differenza ſolamente, che dove i Fedeli tenevano la faccia mediocremente elevata (6), facevano tenere a i Catecumeni il capo baſſo (7), non avendo eſſi ancora ottenuto, mediante il Batteſimo, l' adozione, e la confidenza di figliuoli di Dio.

E' notabile nella Figura 3. della Tavola XVIII quel panno ſopra le ſpalle, di cui abbiamo parlato di ſopra nell' Oſſervazione alla Tavola X ſino alla Tavola XIII, e che ci ha data occaſione di conjetturare, che in qualche luogo i Criſtiani aveſſero in coſtume di portare coperte le ſpalle per reverenza in tempo dell' Orazione; e ſembra da quella fibula, o fermaglio in forma di bor-

(1) *Vedi Corippo l. 2. n. 2.* [2] *de Orat. c. xii. e veramente nel principio dell' Edipo Tiranno di Sofocle, ſono introdotti i Tebani ſedenti nell' atto di ſupplicare.* [3] *Tertull. ad Uxorem l. 2. c. 8. & Adverſ. Marc. l. 3. c. 18. e Apol. c. 40. Euſebius in Iſajam c. 49. n. 23. p. 546. Nazianzen. orat. xi. p. 183. e 184. Pruden. de S. Laur. S. Girol. Vita S. Hilarionis, e Epiſt. 13. ad Paulinum.* (4) *Nel libro dello Spirito Santo.* (5) *Tertull. de Corona c. 3.* (6) *Tertull. de Orat. c. xiii.* (7) *S. Gio: Criſoſt. Omil. 3. e 4. della natura incomprenſibile di Dio.*

borchia giojellata, che le torna ſul petto, che voleſſero rappreſentare qualche coſa di ſimile al Razionale antico, che era attaccato all' Efod dalla parte d' avanti, ed era compoſto di dodici gioje (1); queſta fibula non è altrimenti quadra, ma tonda, e pare che abbia ſette gemme ſolamente, o per un' arbitrio dell' artefice, o per qualche miſtica alluſione, come ſarebbe a i doni del Divino Spirito [2], i quali ſi acquiſtano per mezzo di una aſſidua orazione, giuſta le promeſſe di Gesù Criſto [3], che il Padre noſtro celeſtiale darà lo ſpirito buono a coloro, che gliele domanderanno. Queſto piccolo panno ſi puote ancora oſſervare nella Figura 1. della Tavola XXI, ma quivi non è fermato al petto colla fibula giojellata, vedendoſi in quella vece cinto con una faſcia, che lo tiene accoſto al petto; e ciò meglio ancora appariſce in un vetro, che io vidi già nella Libreria della Vallicella di Roma, dove vi è rappreſentata una figura d' una donna col nome di *Peregrina*, che ſi vede ancora preſſo l' Arringhio (4), ma molto più infelicemente eſpreſſa nella ſtampa, di quel che ſia nell' originale.

Nella Figura 2. dell'iſteſſa Tavola XVIII ſiccome a mio credere ancora nella Fig. 1. della Tav. XXI appariſce la mitra, o mitella, o faſcia ſolita portarſi avvoltata, o cinta in capo dalle Vergini ſacre, e di cui parlano Tertulliano (5), ed Ottato. Nella terza ſi vede S. Agneſa co' capelli legati, o raunati nella cima della teſta, in un modo ſimile affatto a quello, con cui ſono eſpreſſe le due fanciulle della Tavola XXVI, che però ſi vede, che quel nodo, con cui le fanciulle s' annodavano i capelli in cima del capo, come abbiamo notato nelle noſtre Oſſervazioni a' Medaglioni [6], coll'andare del tempo ſi cangiò, e ſi riduſſe a queſta moda d' acconciatura di teſta, che ſi vede in queſti vetri, ſpeciale anch' ella parimente per le fanciulle.

Nella Figura 2. della Tavola XVIII, e nella 1. della Tavola XXI, ed in altri vetri ancora, che per la loro ſimilitudine quì non ſono riportati, è collocata S. Agneſa fra due alberi, per rappreſentar forſe la Santa medeſima, quaſi collocata nelle delizie del Paradiſo, eſſendo l' albero colle foglie, ſimbolo di quell' eterne felicità, ed ancora de' giuſti, rimunerati con quelle, onde oſſerva Erma (7) autore antico, che i giuſti nell' inverno della vi-

(1) *Exod. c. xxiix.* 29. (2) *Iſaja c. xi.* 2. (3) *Luc. c. xi.* 13. [4] *Tom.* 2. *p.* 265. (5) *De Vel. virg. c. xvi.* (6) *pag.* 248. [7] *L.* 3. *Similit.* 3. *e* 4.

ta preſente non ſi diſtinguono da' peccatori, non potendoſi in quella ſtagione diſcernere gli alberi ſecchi da' verdi, ma nell' altra vita ſi conoſceranno i giuſti, alberi vivi, e vegeti, poichè gli empj rimarranno ſecchi, ed i giuſti ſaranno ornati di foglie; e quindi parimente l' Autore dell' Opera imperfetta ſopra S. Matteo [1]; *Così come fra i giuſti, e fra gli empj, in quanto agli uomini, non vi apparisce differenza veruna, altresì ancora nel tempo dell' inverno non vi è differenza dagli alberi verdi agli alberi ſecchi; ma quando verrà quel tempo beato di primavera, ſi diſtingueranno gli uni dagli altri: allora ciaſcheduno in conformità della ſede ſua, e dell' opere ſue, ſarà manifeſtato, e ſarà ſcoperto, mentre gli empj non manderanno fuora le foglie, e non moſtreranno il frutto, ma i Santi ſi veſtiranno delle ſoglie di vita eterna, e ſi abbelliranno de' frutti di gloria*, al che ſi confà quello, che altrove abbiamo accennato di ſopra, che la gloria eterna fu ſimboleggiata nella primavera, e nel giardino, o Paradiſo.

Le Colombe, che ſi vedono di quà, e di là, e che mettono in mezzo la noſtra Santa nella Fig. 3. della Tavola XVIII, furono frequentemente eſpreſſe da' Criſtiani nelle loro pitture, e ne' loro ſepolcri, e ſi può dire, che niun ſimbolo ſi veda adoperato da loro più frequentemente di queſto, eſſendo ſtata la colomba preſcelta ſopra d' ogn' altro animale dalle divine Scritture per moltiſſimi ſignificati, e miſterj, poichè fu in prima eletta da Dio per annunziare la pace dopo l' univerſale diluvio; onde Tertulliano (2); *Pacem cœleſtis iræ præco columba terris adnuntiavit, demiſſa ex arcâ, & cum oleâ reverſa;* e altrove (3). *Illa a primordio divinæ pacis præco;* e dipoi maggior gloria fu di queſto innocente animale l' eſſere ſtata ſcelta la ſua figura dal Divino Spirito per farſi vedere ſopra Gesù Criſto (4), e quindi l' iſteſſo Tertulliano [5]. *Chriſtum Columba demonſtrare ſolita;* e finalmente fu propoſta dallo ſteſſo Salvatore per ſimbolo della ſemplicità Criſtiana (6). Fu anco geroglifico dell' Innocenza, della pudicizia (7), dell' umiltà, della manſuetudine, carità, dilezione, e della contemplazione, e della perſpicacia nel ſaperſi guardare dall' inſidie dell' inimico (8). Onde, come ſi vede, moltiſſime ragioni ebbero i primi Criſtiani di effigiare nelle lor coſe la figura della colomba; e quin-

[1] *al cap. xxv. 32. ſi trova fra l' opere di S. Gio: Criſoſt. T. 7.* [2] *De Baptiſ. c. VIII.* (3) *Adverſ. Valentin. c. 2.* (4) *Marc. 1.* [5] *Adverſ. Valentin.* [6] *Matt. x.* (7) *Tertull. de monog. c. VIII.* (8) *Vedi l' Arringh. T. 2. L. 6. c. 35.*

quindi è, che per rappreſentare il Divino Spirito coſtumarono di tenere attaccate ne' batiſteri alcune colombe (1), e ſi ſervirono di vaſi fatti in forma di colomba per conſervare il Pane Euchariſtico [2], per denotare le virtù Criſtiane neceſſarie all' anime, che lo deono ricevere; e ſpeſſo nelle ſacre pitture vi fecero ſimili animali per dimoſtrare gli Apoſtoli (3), con un ſimbolo eſprimente le loro virtù, e talvolta ancora per ſignificare tutti i Fedeli, per far vedere di quali prerogative debbano queſti eſſere inſigniti, ed ornati; ma ſpecialmente le medeſime colombe, poiche così ſovente ſi vedono ne i ſepolcri, ſono un geroglifico dell' anime uſcite dal corpo in pace, e comunione de' fedeli, quaſi colombe uſcite dall' arca, ſimbolo della Chieſa, in cui poſſono ſperare di ſalvarſi dal comun naufragio, ed indi volare agli eterni ripoſi; onde nella lettera della Chieſa di Smirne, in cui ſi racconta il martirio di S. Policarpo, ſecondo più MM SS. ſi legge (4). *Ecco che ſubito uſcendo gran copia di ſangue la colomba uſcì dal corpo*, e Prudenzio dice di S. Eulalia [5]:

Emicat inde columba repens
Martyris os nive candidior
Viſa relinquere, & aſtra ſequi,

del qual miracolo ne fanno menzione S. Gregorio Turonenſe (6), e gli antichi Meſſali [7].

Vedendoſi però in queſto vetro collocate queſte due colombe ſopra due piediſtalli, può eſſere che ſi eſprima qualche ornamento, o donario, che foſſe collocato intorno alla memoria, o ſia al Sepolcro di S Agneſa. D' una ſimile colomba, che ſtava al Sepolcro di S. Dioniſio Veſcovo di Parigi ne fa menzione San Gregorio Turonenſe (8). *Alius autem ſuper ſepulchrum ſanctum calcare non metuens, dum columbam auream quærit elidere, exanimis eſt inventus*. Quindi è forſe, che per eſprimere l'anime iſteſſe coſtumarono i Criſtiani antichi di fare in forma di colombe alcune delle lucerne, delle quali ſi ſervivano per accenderle in certi giorni a i Sepolcri, e di queſte fatte in tal forma me ne ritro-

(1) *Concil. Conſtantinop. ſotto Menna Act. 5. nella ſupplica de' Cherici, e Monaci d' Antiochia a Gio: Patriarca.* [2] *Vedi l' Altaſerra in notis ad Anaſtaſ. in Silveſtro. Arringh. T. 2. L. 6. c. 35. DuCange Conſtant. Chriſtian. L. 3. n. 61.* (3) *Paolino Epiſt. XII. ad Severum.* [4] *Appreſſo il Cotelerio In PP. Apoſt. e Ruinart. Act. ſinc. p 33.* (5) *Hymn. 3. v. 161.* (6) *De Gloria Martyr. L. 1. c. 91.* [7] *Vedi una coſa ſimile negli Atti di S. Potito M. app. il Bolland. a' 13. Genn.* [8] *De Gloria Martyr. l. 1. c. 72.*

trovo alcune. I Goti pure ebbero in costume di mettere a' loro Sepolcri alcune colombe, ma sopra certe pertiche, come si cava da Paolo Varnefrido (1). Forse anco in questo vetro vi son fatte quelle colombe per esprimere il medesimo concetto, di cui abbiamo parlato di sopra alla Fig 1. della Tavola XIV, dove è fatta S. Agnesa in mezzo a' Santi Apostoli per riceverla, e condurla alla corona, e al premio eterno; quasi che quì quelle due colombe denotino gli Apostoli istessi, di cui poco anzi si è detto, che furono simboleggiati nelle colombe. Può anco essere un' ornamento allusivo al Martirio della Santa, essendo state le colombe parimente un segno del Martirio, onde S. Filippo Vescovo di Eraclea ne cavò il preludio certo della sua vicina passione dall' essergliele comparsa una in sogno (2). *Nam*, racconta egli, *cum dulci sopore devictus jacerem, columba mihi visa est niveo candore perlucida cubiculum illud ingressa, subito medio capite consedisse, quae inde descendens in pectus escas mihi gratissimi cibi offerens, statim cognovi quod me Dominus vocare dignatus est, & dignum habuit passione*. Fu simbolo del Martirio quella colomba, forse perche rappresentando misticamente quest' animale lo Spirito Santo, assiste questi in modo speciale a i Martiri, ed ammolisce loro col fuoco della carità i tormenti, e colma de' suoi doni i fedeli posti in quell' alto cimento, e gli avvalora, e gli riempie di fortezza, e fa dono suo speciale la vittoria del Martirio, il che forse in questa nostra immagine di S. Agnesa ha voluto vivamente esprimere l'artefice, con fare in bocca delle colombe le corone.

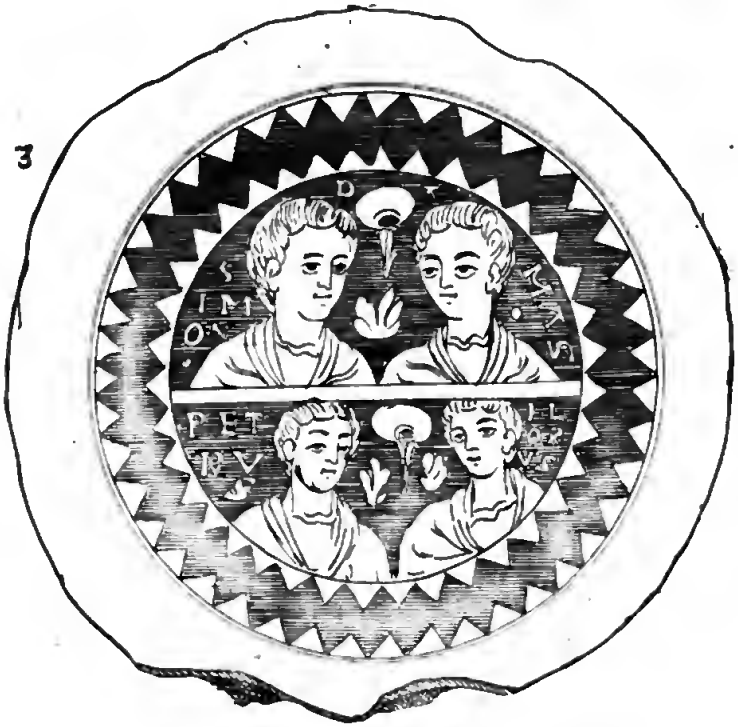
Del tempo del Martirio della Santa Vergine Agnesa ne abbiamo parlato nella Prefazione, dove ci è paruto più ragionevole l' opinione di coloro, che lo pongono sotto l' Imperio di Valeriano, e Gallieno, ed abbiamo proccurato di dimostrare, che il vedersi in questi vetri l' immagine di questa Santa, non impedisce punto, che essi non possano essere stati fatti (siccome noi veramente crediamo) avanti la persecuzione di Diocleziano, il che vien confermato non poco dall' acconciatura di testa, con cui è fatta l' immagine di S. Agnesa nella Fig. 1. della Tav. XXI., nella quale si vedono i Capelli accomodati quasi a onde, e che giù basso sotto gli orecchi scappano alquanto in fuori con due gonfietti; acconciatura assai simile a quella, che appariſce nelle medaglie in alcune teste d'Imperadrici da i tempi di Severo Alessandro fino a quelli di Gallieno, come più ampiamente si dirà, quan-

[1] *lib. 5. c. 34.* [2] *App. il Ruinart. p. 452.*

1

2

3



quando faremo l' oſſervazione ſopra l' accomodamento delle teſte di varj ritratti, che ſi vedono ne' noſtri vetri. Non è maraviglia poi, che ſi veda replicata così ſpeſſo l' immagine di S. Agneſa, poiche non ſolo fu celebre il ſuo martirio per tutto il mondo; onde S. Girolamo nella lettera a Demetriade: *Omniumque gentium literis, atque linguis in Eccleſiis Agnes vita laudata eſt*; e tralaſciando gli Atti, ed i Martirologj de' Latini, ed i Menei de' Greci, ne fanno menzione, e ne riferiſcono le ſue lodi i primi Padri della Chieſa (1); ma ſpecialmente fu ſolenne il giorno della ſua memoria in Roma ſua patria, dove fra l' altre eretta le fu da Coſtantino una Baſilica al ſuo Sepolcro; onde nel Laterculo del Calendario antichiſſimo portato dal Bucherio ſopra il Canone di Vittore [2], in cui ſi fa menzione delle feſte più ſolenni, ſi nota *xii. Kal. Februarij Agnetis in Nomentanâ*, vicino alla qual Baſilica ſeppellite furono due figliuole di Coſtantino (3).

Non voglio terminare queſt' oſſervazione prima di dire qualche coſa ſpeciale ſopra il nome della noſtra ſanta Agneſa, che in greco ſignifica caſta; ſi trova queſto nome HAGNES, e HAGNE, ne i tempi però dopo la Republica Romana, per cognome della famiglia Claudia, della Flavia, della Numitoria, della Turrania, della Vedia, della Vettia, e dell' Ulpia negl' indici ultimi del Grutero, e del Reineſio; onde ſi può forſe credere, che S. Agneſa, benchè aveſſe il nome della famiglia, e forſe anco il ſuo prenome, che talvolta avevano anco le donne, in tanto ſi denominaſſe dal cognome, in quanto era già in uſo per molti di eſſer conoſciuti, e nominati per quello, ſiccome penſo eſſere avvenuto ad altri Santi, e Sante ancora.

TAVOLA XIX. FIGURA 1.

IL ritratto rappreſentato in queſta figura ſi può credere di qualche gentile, giacche ha nella deſtra un lituo, che nel vetro è fatto di color roſſo, ſegno forſe dell' augurato, di cui foſſe inſignito quel tale Amachio, che il Pittore ha voluto eſprimere, poiche quel lituo così ritorto negli antichi monumenti ſuol eſſere un contraſſegno dell' augurato; nè ſi può a mio credere ſuppor-

(1) *Sulp. Vita S. Martini Dial.* 3. *S. Damaſo ne' verſi. S. Ambrogio L.* 1. *de Virginibus, e in pſal.* 104. *e l.* 1. *c.* 4. *Offic. Prudenzio de Coron. Hymn.* 14. *S. Agoſt. Serm.* 273. *e Serm.* 254. *e Serm.* 101. *de diverſis S. Maſſimo di Turino in un Omilia. Vedi Ruinart. Act. ſinc. p.* 504. [2] *Si può vedere ancora appr. il Bollando Praef. T.* 1. *Ian.* [3] *Amm. Marcell. L.* 21.

porre queſta figura de' Criſtiani, con pigliare quell' inſtrumento per un pedo, o baſtone paſtorale ritorto, che da' paſtori degli armenti paſsò a i ſacri paſtori dell' anime, volendo quaſi che ſia quì rappreſentato qualche Veſcovo; poiche ciò non lo permette l' antichità di queſti vetri, fabbricati molto tempo prima di quello che cominciaſſe l' uſo del paſtorale, mentre quantunque ben ſi ſappia che i Veſcovi aveſſero come per loro inſegna il baculo (1), con tutto ciò le memorie non ſono così antiche, come ſono queſti vetri, nè dagli Autori ſi ha, che foſſe ritorto in cima [2], e forſe la ſtatua creduta di Camelliano Veſcovo Trecenſe, una delle ſei, che adornano la porta antica di S. Maria di Nigella nel Veſcovado di Troja in Francia, il diſegno della quale ſi può vedere negli Annali Benedettini [3], ſarebbe il più antico monumento, che ci portaſſe la figura del baſtone epiſcopale ritorto in cima, ſe le predette ſtatue foſſero fattura de' tempi de i figliuoli di Clodoveo Magno; ma io le reputo di tempo aſſai poſteriore, e ſi conoſce che ancora ſono molto più moderne dell' altre, che ſono alla porta di S. Germano a i Prati, riferite pure dal Mabillone [4], e delle quali ſi è parlato di ſopra.

Fu conſueto appreſſo de' Romani il nome di Amachio, che ſi vede ſcritto in queſto vetro, ed io l' ho oſſervato in una lucerna di terra cotta, dove vi era un Giove, e nel piede per di ſotto ſcritto AMACHI, e vi è ancora quell'Amachio, che fu Preſide della Frigia ſotto Giuliano Apoſtata, nominato da Socrate [5], il quale però è de' tempi più moderni.

E' notabile la formula dell' acclamazione conviviale, in cui vi ſono eſpreſſi, e congiunti inſieme col padrone principale gli amici ſuoi, ed i ſuoi parenti. AMACHI DVLCIS VIVAS CVM CARIS TVIS: dopo vedremo HILARIS VIVAS CVM TVIS FELICITER REFRIGERIS IN PACE DEI; e altrove SALVTI PIE ZESES CVM DONATA, e nella Tavola XXVI dal reſiduo di alcune lettere, che vi rimangono, pare che nel viva vi foſſero compreſe ancora le figliuole, e ſopra nella Tavola XV. Figura 1. DIGNITAS AMICORVM PIE ZESES CVM TVIS OMNIBVS BIBE ET PROPINA; e nella Tavola XVII. Figura 1. DIGNITAS AMICORVM VIVAS CVM TVIS FELICITER.

TA-

(1) *Concil. Tolet. iv. c.* 27. (2) *Vedi il Tommaſino de' Benef. P.* 1. *lib.* 2. *c.* 48. *il Du-Cange Gloſ. v. Baculus Paſtoralis.* (3) *Annal. Bened. ann.* 525. *tom.* 1. *p.* 50. [4] *Annal. Bened. ann.* 577. *tom.* 1. *p.* 170. [5] *Iſtor. L.* 3. *c.* 15.

TAVOLA XIX. FIGURA 2.

Si può credere che la figura effigiata in queſto vetro col pallio, e col volume fra le mani rappreſenti S. Lorenzo. L'Inſcrizione attorno, eſſendo ſcancellato il vetro in certi luoghi, come lo rappreſenta il rame, potrebbe leggerſi: VICTOR VIVAS IN NOMINE LAVRETI: Queſto bicchiere, ed il ſeguente, pajono fatti per uſo, e per i giorni natalizj de' Martiri, i quali ſi ſolennizzavano fra l'altre co' ſacri conviti, detti dagli ſcrittori Eccleſiaſtici, e da Padri Agape (1), le quali fino dal tempo degli Apoſtoli furono coſtumate da' Criſtiani per mantenimento della carità fraterna, in certi giorni più ſolenni (2), e per l'abuſo, che ſe ne faceva, levate dalle Chieſe [3], e fatte in luoghi appartati, e vicini alle medeſime (4), e poi affatto tolte via (5). Poiche eſſendo introdotto ſino da' primi tempi, di celebrare i giorni natalizj de' Martiri [6], facevano in loro onore anco le Agape, ed i ſacri conviti, ſecondo che coſtumavano nell' altre ſolennità, e queſte Agape ſaranno ſtate quelle feſte inſtituite in onore, e in memoria de' Martiri da S. Gregorio Taumaturgo, al referire del Niſſeno nella ſua vita, colle quali voleva quel prudentiſſimo Santo, che i ſuoi nuovi Criſtiani ſi rallegraſſero, e ſi pigliaſſero piacere; condeſcendendo con dolci, e paterne maniere alla fiacchezza de' deboli, e levando dalla religione Criſtiana l' apparenza di ſoverchia auſterità; giacche i Pagani più rozzi ſentivano dalla repugnanza ad abbracciare la fede vera, avvengache per tale da eſſi riconoſciuta, a cagione delle feſte, e dell'allegrie, con cui i Gentili accompagnavano le loro ſolennità profane, e ſuperſtizioſe, e che eſſi neceſſariamente dovevano affatto laſciare, acciocche non foſſero dalla lieta ſembianza di quelle traviati, ſiccome erano ſtate ſovente già d' inciampo all' antico popolo eletto.

Di queſti conviti in memoria de' Martiri ne' giorni loro natalizj, ne fanno menzione l'Autore de' Comentarj ſopra Giobbe, attribuito ad Origene [7], S. Gregorio Nazianzeno nell' Orazio-

(1) *S. Ignazio nella lettera a gli Smirnei. Tertull. Apol. cap.* 39. *l' Autore delle Conſtit. Apoſt. lib.* 2. *S. Clemente Aleſſand. Ped. L.* 2. *c.* 1. [2] 1. *Corintb. c. xi.* 20. *Ep. Jud. n.* 12. *Ep* 2. *Petr. c.* 2. 13. (3) *Concil. di Laodicea c.* 28. [4] *Du-Cange Conſtant. Chriſtian. Lib.* 2. *n. vi.* [5] *Carthag. ann.* 397. *cap.* 30. *Trullan. c.* 74. (6) *Lettera della Chieſa di Smirne ſopra il Martirio di S. Policarpo. Tertull. de Corona c.* 3. *Cipri. Ep.* 37. (7) *L.* 3. *circa il fine.*

ne VI. detta a Gregorio Niſſeno [1], e nella compoſizione in verſi ſcritta a Vitaliano (2), e forſe anco ne' verſi Delle Differenze della vita, citati da noi altrove; S. Paolino nel IX. Natale di San Felice, S. Girolamo nella lettera ad Euſtochio c. 14. e nella prefazione del lib. 2. del comento ſopra l' Epiſtola a' Galati; S. Ambrogio nel libro *de Eliâ, & Jejunio* al cap. 17. S. Agoſtino nel lib. 6. c. 2. delle Confeſſioni, e nel lib. 20. c. 20. contro a Fauſto, e nel lib. 8. c. 27. della Città di Dio, e nel Trattato 4. ſopra l' Epiſtola di S. Giovanni, e nell' Omelia 50. c. 13., e nell' Epiſtola 64. ad Aurelio, la quale fu cagione del Canone 30. del Concilio Cartagineſe, che le vietò; S. Pier Griſologo nel Sermone 129; Teodoreto nel ſermone 8. contro a i Gentili, in cui alcuni traducono la parola δημοθοινία generalmente per *ſolennità*, quando ſignifica *cena pubblica, o popolare*, ed è adoperata nel medeſimo ſenſo da Teodoreto iſteſſo nel L. 3. c. 14. delle Iſtorie (3), e finalmente S. Gregorio Magno nell' Epiſtola a Mellito[4], in cui per utilità degl' Ingleſi, che ſi andavano guadagnando alla Fede, ſeguitando il provido eſempio di S. Gregorio Taumaturgo, ordina eſpreſſamente, che ſi inſtituiſcano de' conviti in onore de' Santi Martiri ne' giorni loro natalizj, e nelle feſte delle dedicazioni delle Chieſe.

Queſte Agape, oltre alle ſolennità, ed a i giorni natalizj de' Martiri, ſi facevano ancora per i defunti, come ſi cava dal Nazianzeno ne' verſi Delle Differenze della vita, e dall' Autore medeſimo de' Commentarj ſopra Giobbe, e da altri (5), e ſi facevano, o nella depoſizione, o ſia nell' atto di ſeppellirſi il corpo del defunto, o ne' giorni vicini, o ne' giorni anniverſarj (6), o nel dì 22. di Febbrajo (7), e ſervivano, non ſolo pe' fedeli laici, e pe' Sacerdoti, ma ſpecialmente pe' poveri (8): e Beliſario, al riferire di Procopio al Lib. 3. della Guerra Vandalica, aſſegnò un' entrata al ſepolcro di Giovanni ſuo capitano, per fare, come ſi crede, queſti conviti.

Io ho fatto menzione delle Agape de i defunti in occaſione di parlare di quelle de i Martiri, poiche, è molto credibile, che

ſie-

(1) *pag.* 139. *e* 140. (2) *Carm.* 51. [3] *Vedi ancora Polluce L.* 6. *c.* 1. (4) *lib.* 9. *Epiſt.* 71. (5) *Autore ſopra Giob. L.* 3. *Conſt. Apoſt. L.* 8. *c.* 44. *Capitular. Carol. M. L.* 6. *c.* 194. *Arelatenſe* 3. *c.* 4. [6] *Capitular. Hincmari c.* 14. (7) *l' Autore del Serm.* 15. *e* 16. *de Cathedra S. Petri ſotto nome di S. Agoſtino. Turon.* 2. *c.* 16. [8] *S. Paulino Ep.* 33. *ad Alethium S. Gio: Criſoſt. Omel.* 27. 1. *Corinth.*

ſieno ſerviti per i conviti, e per le Agape funebri alcuni de' noſtri bicchieri, particolarmente quelli, i quali, come abbiamo accennato a' ſuoi luoghi, hanno ſimboli alludenti alla reſurrezione, e ſpettanti in qualche maniera a i morti, i quali ſimboli per queſto medeſimo ſi vedono ancora nelle pitture cimiteriali appreſſo l' Arringhio, dove anco rappreſentate ſono in più luoghi l' Agape ſteſſe, ed i conviti [1).

Ma per ritornare colà donde ci eramo divertiti, tratti dalla vaghezza di ragionare delle Agape, cioè a dire all' oſſervazione del noſtro vetro, in eſſo ſi legge invocato nell' acclamazione conviviale il nome di S. Lorenzo, ſecondo il coſtume della pietà de i Criſtani antichi, i quali dove ſi ſoleva bere da' Gentili in onore degli Dei, introduſſero di bere ad onore di Gesù Criſto, e de' ſuoi Santi; così S. Gregorio Nazianzeno (2), parlando di alcuni ſoldati, i quali per frode di Giuliano Apoſtata caduti erano nell' Idolatria, racconta come: *Tornati a caſa eſſendoſi meſſi a tavola co' compagni, ed eſſendo arrivati alla ſolita bevanda fredda; come ſe non aveſſero fatto nulla, nel bere invocarono Criſto, e mentre col ſegno della croce riguardavano in alto, uno de' compagni maravigliandoſene diſſe; Che coſa è queſta? invocate Criſto dopo di averlo negato? onde quelli confuſi ſe ne andarono a confeſſare, e gridare pubblicamente piangendo, che erano ſtati ſempre Criſtiani.* Racconta queſto medeſimo fatto Sozomeno [3], ſiccome Teodoreto (4), ma queſti non fa menzione dell' invocazione di Gesù Criſto.

Coll' occaſione poi di nominare qualche Santo, o perſonaggio, in nome di cui bevevano, dando il bicchiere ad un' altro, l' obbligavano a bere in onore del medeſimo, che come abbiamo detto ſi diceva *propinare*, e così vicendevolmente facendo, ſi veniva poi a diſordinare grandemente: onde Sant' Ambrogio (5): *Quid autem obteſtationes potantium loquar? quid memorem ſacramenta? quæ violare nefas arbitrantur; bibamus, inquitant, pro ſalute Imperatorum, & qui non biberit, ſit reus in devotione; videtur enim non amare Imperatorem, qui pro ejus ſalute non biberit (piæ devotionis obſequium!) bibamus pro ſalute exercituum, pro comitum virtute, pro filiorum ſanitate, & hæc vota ad Deum pervenire judicant. Sicut illi, qui calices ad ſepulchra Martyrum defe-*

[1] *L. 4. cap. 14. p. 119. e L. 4. c. 15. p. 123. e L. 4. cap. 27. pag. 267. L. 5. cap. 27. p. 185.* (2) *Orat. 1. contro Giuliano p. 85.* [3] *Lib. 5. c. 17. Iſtor.* (4) *Iſtor. lib. 3. c. 17.* (5) *De Elia, & Jejunio c. 17.*

runt, atque illic ad veſperam bibunt, & aliter ſe exaudiri non poſſe credunt: O ſtultitia hominum qui ebrietatem ſacrificium putant! E l' Autore *de duplici Martyrio*, che ſuole andare fra l' opere di S. Cipriano, e ſotto ſuo nome. *Temulentia adeo communis eſt Africæ noſtræ, ut propemodum non habeatur pro crimine: an non videmus ad Martyrum memorias Chriſtianum a Chriſtiano cogi ad ebrietatem? An hoc levius crimen eſſe ducimus, quàm Bacco hircum immolare?* E nel Capitolare di Carlo Magno del 789. *Omnino prohibendum eſt omnibus ebrietatis malum, & iſtas conjurationes, quas faciunt per Sanctum Stephanum, aut per nos, aut per filios noſtros prohibemus;* ed Incmaro Remenſe nel ſuo Capitolare c. 14. vietò a' ſuoi Preti: *Ne ad collectam venientes ſe inebriare præſumerent, nec precari in amore Sanctorum, vel ipſius animæ bibere, aut alios ad bibendum cogere, vel ſe alienâ precatione ingurgitare.* Queſt' uſo di bere in onore de' Santi fu uno di quelli, che ſervì alla Chieſa per mezzo efficaciſſimo di levare alcune ſuperſtizioni ſommamente radicate ne' popoli: eſſendo ſtata queſta una ſavia coſtumanza di Santa Chieſa noſtra pietoſiſſima Madre, di valerſi di quelle iſteſſe coſe, che ſervivano ſuperſtizioſamente a i Gentili, e quelle a diritto fine ordinando, per sì fatta guiſa correggerle, e quaſi perfezionarle, che ſervir poteſſero a i fedeli per trarne da eſſe per la ſalute dell' anime loro giovamento, e profitto. Quindi è che nell' Iſtoria di Olao, riferita dal Bartolini nel lib. 1. cap. 8. *delle Antichità di Danimarca*, ſi legge, che San Martino apparendo ad Olao figliuolo di Triggone, che propagava la Religione Criſtiana in Norvegia, così l' eſortò: *Mos fuit in his regionibus pocula in conviviis evacuare in honorem Thori, vel Odini, vel aliorum Aſarum* (erano queſti alcuni principali, e primi Re, o perſonaggi de' Goti antichi, da eſſi adorati per Dei,) *jamque a te eam conſuetudinem immutari peto, & eorum loco in mei memoriam conviviales ſcyphos ebibi;* ed il Santo avvalorò, come promeſſe, queſta pia introduzione, con far venire una fiera toſſa, e fiocaggine a coloro, che la volevano contraſtare (1).

Queſto noſtro bicchiere dunque ſi può credere fatto pe' Conviti annuali in onore di S. Lorenzo, il cui natale ſi celebrava con ſolennità in Roma, che, come ſi cava dal Sacramentario di S. Gregorio (2), aveva la Vigilia, e tre Meſſe, e le vigilie, come è noto, e ſi ritrae da S. Paolino nel IX. Natale di S. Felice, ſo-

(1) *Vedi il DuCange alla parola* bibere. (2) *Stampato dal Menardo p.* 219.

solevano finire in conviti; e che il natale di questo Santo fosse solenne assai, si vede ancora dal Laterculo di Polemio [1], il quale, come altrove si accenna, mette solo le solennità più cospicue, e d' Agosto pone *IV. Id. Natalis S. Laurentii Martyris*, e nel frammento dell' antico Laterculo portato dal Bucherio *Quarto Idus. Laurentii Martyris*.

La N. lasciata nel nome di S. Lorenzo, è secondo l' uso, che era anco appresso gli antichi Latini (2); ed i Greci ebbero sempre in costume di lasciarla nel riferire i nomi propri de' Romani, e dicevano per esempio: ταρρόντιος, e ὁρτήσιος, in vece di *Turrantius*, e *Hortensius*; e nel Testamento nuovo Greco, nell' Epistole di S. Paolo [3] vi è κρήσκης, πούδης per *Crescens*, e *Pudens*, e Sofronio amico, e familiare di San Girolamo nella traduzione greca dell' Opera *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, ha κλήμης per *Clemens*, e Κρήσκιλλα per *Crescentem*, e ne' tempi più moderni intorno ad una pittura del Cimitorio di Ponziano, la quale rappresenta S. Vincenzo vi è scritto BICENTIVS in vece di *Vincentius* [4].

TAVOLA XIX. FIGURA 3.

Siccome abbiamo detto del vetro spiegato di sopra, così noi possiamo credere di questo, che e' sia un frammento d' un bicchiere servito pe' solenni, ed annuali conviti nel giorno natalizio di quei quattro Martiri Simone, Damas, Pietro, e Floro, i quali, benche se ne sia perduta la memoria, siccome fa testimonianza Prudenzio, che è avvenuto in Roma ad infiniti altri (5), creder si possono Martiri, in riguardo delle corone poste nel mezzo di loro, in quella guisa, che di sopra si sono vedute in mezzo a i Santi Apostoli Pietro, e Paolo; poiche dopo la formula usata tante volte dalla Sacra Scrittura [6], e dall' Apostolo, di chiamare i premj eterni corone, per la similitudine de' premj de' combattimenti profani, i sacri Scrittori si servirono della parola di corona frequentissimamente, per allegoria a i premj de' Martiri; e quindi è che abbiamo veduto di sopra paragonato

Id-

(1) *app. il Bollando T. i. Jan: in praf.* [2] *Vedi il Lipsio De Rectâ Pronunc. cap. 15. Il Grutero, ed il Reinesio negl' Indici c. 19. onde ne venne fra l' altre il* cos. *per consul, che mostra un uso molto antico.* (3) *ad Titum c. 4. e 2. Timot. c. 4. n. 10. e 21.* [4] *App: l' Arringhio T. 1. L. 2. p. 383.* (5) *de Coron. hymn. 2.* (6) *Isaja c. 28. 5. 1. Cor. 19. 2. Timoth. c. 4. Jacob. Epist. 1. Petri Epist. 1. c. 5. Apoc. c. 2.*

Iddio all' Agonoteta, o Brabeuta, da Tertulliano, ed il medeſimo altrove (1). *Denique invitat, qui vicerit inquit dabo ei coronam vitæ. Eſto tu fidelis ad mortem, decerta & tu bonum agonem, cujus coronam & Apoſtolus repoſitam ſibi meritò confidit*; ed al principio (2), parlando di quel Soldato, che gettò via la corona: *Et de Martyrii candidâ melius coronandus;* e la Chieſa di Lione (3) parlando de' Martiri ſotto Marco Aurelio: *Era ben dovere che gli Atleti fortiſſimi, i quali avevano ſofferto un Martirio di più ſorte, ed avevano riportato una vittoria inſigne, riceveſſero un' inſigne corona d' immortalità*. Si trova ancora queſt' uſo della parola della *Corona* in S. Cipriano (4), ed in Euſebio, particolarmente nel libro de' Martiri della Paleſtina, ſicomme ancora negli Arti antichi, e ſinceri de' Martiri meſſi inſieme dal Ruinart; anzi talora volendo nominare il Martirio, lo chiamano corona del Martirio [5], e da queſto, Prudenzio preſe l' occaſione d' intitolare Delle Corone, i Libri, ed i verſi in lode de' Martiri; ed a i quattro Martiri fu dedicata da Onorio una Baſilica ſotto nome de' Quattro Coronati, quali ſi chiamano pure così nel Sacramentario di S. Gregorio; e perciò la corona fu preſa per un contraſſegno, e preſagio del martirio, onde Euſebio [6] parlando di Baſilide, racconta, che dall' aver veduto egli in ſogno S. Poramica, che gli metteva la corona, lo preſe per preſagio certo, come veramente fu, del ſuo vicino martirio. Per tutte queſte ragioni ſi ſolevano offerire in dono a i ſepolcri de' Martiri alcune corone di metalli prezioſi, le quali poi erano attaccate d' avanti a quelli, e nel Pontificale, che va ſotto nome di Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di San Silveſtro, ſi riferiſce, che Coſtantino Magno, appeſe avanti al corpo di S. Pietro una corona d' oro, e d' altre ſe ne fa menzione dal medeſimo Anaſtaſio Bibliotecario fra i Sacri Donarj d' Ilario Papa; e come ſi attaccaſſero queſte corone così offerte alle Baſiliche de' Martiri, ſi può vedere nel Menologio di Baſilio alla pag. 303. il dì 6. Gennajo, ove elle ſi trovano attaccate nel mezzo degli archi delle navate della Chieſa, e nel medeſimo Menologio nel dì 22. di Gennajo alla pag. 342. ſi vede una di queſte corone appeſa lateralmente vicino all' immagine di S. Vincenzio Martire. Non ſolamente alle memorie de'

[1] *De Coron. c.* 15. [2] *de Coron. c.* 1. (3) *Appr. Euſeb. Iſtor. L.* 5. *c.* 1. (4) *Epiſt. Moyſi, & Maximo.* (5) *Lettera della Chieſa di Smirne ſopra il Martirio di S. Policarpo, S. Girolamo L.* 2. *Epiſt.* 14. [6] *Iſtor. L.* 6. *c.* 1.

de' Martiri, ma altresì ancora a i ſepolcri de' Santi Confeſſori furono donate queſte corone, ed ivi ſtavano elleno ſoſpeſe per denotare, che eſſi erano ſtati fatti partecipi degli onori de' Martiri, ed in ſegno della vittoria riportata da' medeſimi ſopra i noſtri comuni nemici; così d' una corona attaccata al Sepolcro di S. Martino ne parlano, Paolino nella Vita di detto Santo, e S. Gregorio Turonenſe (1), in occaſione di raccontare, che un certo ladro, nel volerla portar via, rimaſe cieco; e nella Cronica Caſinenſe (2) ſi fa menzione di queſte corone appeſe avanti l' altare di S. Benedetto. Si ſono queſti donarj di ſimili corone conſervati in alcuni paeſi ſino agli ultimi tempi, onde nelle Selve Sacre di Marco Sadeler al num. 10. dove è rappreſentato S. Jodoco, ſi vede una corona, avendo forſe imitato il pittore quelle ſteſſe corone, che tuttavia a i ſuoi tempi ſi conſervavano attaccate per le Chieſe.

Reſtaci ora di far parole de i nomi di Simone, Damas, Pietro, e Floro, che ſi leggono accanto a ciaſcheduna delle figure: di quelli di Pietro, e di Floro non ragioneremo, imperciocchè ſi trovano molti Santi in tal maniera nominati in Roma, e fuori di Roma, ſiccome ſi raccoglie dal Martirologio del Fiorentini. Parlando dunque degli altri due di Simone, e Damas, noi abbiamo veduto nella Figura 3. della Tavola XIV. un' altra volta il nome di Simone, il quale non ſi trova ordinariamente negli antichi Martirologj, eccettuato quello dell' Apoſtolo; ſolo il Fiorentini nelle note al giorno 19. Aprile pag. 448. fa menzione, e lo ricava dal Martirologio di S. Girolamo appreſſo Pietro de' Natali, d' un S. Simone, uno de' primi ſette Diaconi; ma dee eſſere S. Timone, uno de' ſette Diaconi nominati negli Atti Apoſtolici, di cui fa veramente menzione in detto giorno Pietro de' Natali, citando il Martirologio di S. Girolamo.

De' Martiri, che aveſſero nome Damas, per quanto io abbia veduto, non ſe ne trova ne' Martirologj; ſi legge però queſto nome in un' altro vetro riportato dall' Arringhio, nel quale dalla parte di ſopra vi ſono S. Pietro, e S. Paolo, e di ſotto Giuſto, o Siſto, e Damas. Da queſti due vetri ſi può conietturare, che nella Chieſa di Roma vi foſſe ſtato qualche Damas Martire, vicino a i tempi degli Apoſtoli, del quale in quella Città foſſe celebre la memoria, onde poi facilmente ne derivò il nome di Damaſo. D' un' altro Damas Veſcovo di Magneſia ne fa

[1] *L. 1. c. 2.* [2] *L. 2. c. 3. cc. 22. cc. 62.*

fa menzione S. Ignazio nella lettera ſcritta a i Criſtiani di quella Città, che viene ad eſſer l' iſteſſa riferita da Euſebio nel Libro 3. cap. 36. dell' Iſtoria Eccleſiaſtica. E ſe ſi voleſſe credere, come ragion perſuade, mutazione dell' H. greco in A, ſecondo il genio del dialetto Dorico, avremmo il Demas compagno nelle fatiche Apoſtoliche di S. Paolo, di cui egli fa più d' una volta ricordanza, ſpecialmente nella lettera a Filemone; ed un' altro Demas ſi trova inſerito ne i catalogi de' Settantadue Diſcepoli da me altre volte citati; anzi in quello preſo dalla Cronica Aleſſandrina, vi è due volte queſto nome, e al ſecondo ſi nota eſſer lo ſteſſo, che è nominato da S. Paolo nella predetta Epiſtola a Filemone. Queſto nome di *Damas* era coſtumato ancora fra i Gentili, onde appreſſo il Grutero [1] ſi trova un *Mettius Damas*; e ſecondo il genio de' Latini di laſciare talora la S in alcuni nomi, che vengono, come il preſente da' Greci, dee forſe reputarſi pel medeſimo del nome di *Dama*, da me oſſervato una volta appreſſo il medeſimo Grutero (2), e ſi può vedere nella ſeguente piccola inſcrizione, la quale è appreſſo di me, ed è ſervita per titolo d'un urna di terra cotta, o pentola, ovvero olla cineraria (3).

M . FVFIVS . M . L
DAMA
ET . TV (4)

Appartiene ella forſe a quel ſervo, di cui fa menzione Perſio nella ſatira v, il quale chiamandoſi *Dama*, dopo la manumiſſione fu chiamato *Marco Dama*; che quando ciò foſſe ſicuro, averemmo, che il padrone di lui aveſſe nome *M. Fufius*, giacche era conſueto, che i ſervi dopo la manumiſſione pigliaſſero il pronome, ed il nome de' loro padroni, ritenendo nell' ultimo luogo per cognome, il nome, che avevano prima d' eſſere meſſi in libertà.

Ma

[1] *pag.* 807. *num.* 10. (2) *Grut. p.* 991. 13. *ove ſi legge* Rabinius Dama. *In queſte Inſcrizioni, particolarmente nella ſeguente d' un liberto, il cognome può eſſer anche preſo dalla voce* Dama *per animal ſalvatico, ſiccome molti nomi de' ſervi, e cognomi de' liberti erano preſi da animali.* (3) *Dell' uſa di queſte piccole Inſcrizioni, o titoli vedi il Fabretti Inſcr. Domeſt. c.* 1. (4) *ſi vede queſta formula in altre inſcrizioni Fabretti C.* 9. *p.* 669. 670., *e ſi dee intendere*: & tu vale, *ſupponendoſi, che il morto riſaluti il parente, o paſſeggiere, che l' aveſſe prima ſalutato.*

Ma ſiccome io credo, che queſto *Damas* venga da' Greci, così l'ho oſſervato preſſo de' medeſimi, non ſolo negli Autori citati di ſopra, ma anche nella inſcrizione d' un medico di tal nome, mandatami dal Sig. Abate Lattanzio Sergardi, e trovata l'anno 1715 in Roma nella vigna de' Signori Cavalieri; era ella in una ſtanza abbellita di grotteſchi ornati di conchiglie marine, la quale ſtanza in un'altra piccola inſcrizione ſi chiama bagno, e fu fatta per cenotafio, o ſia memoria ſenza il cadavere, al defunto, alludente in quelle conchiglie al Mare, in cui ſembra che morille annegato quel Medico. Non voglio tralaſciare di riferire tutta intera la mentovata inſcrizione inſieme colla traduzione che ha favorito d'indrizzarmi il Sig. Abate Anton Maria Salvini, e con quelle note, ed oſſervazioni, che ſopra di eſſa vi ha fatte il medeſimo, le quali tutte inſieme, ſiccome ſaranno di ſoddisfazione, e di utile del Lettore, così ſerviranno d' ornamento alla preſente mia opera, che con tale aggiunta di queſto chiariſſimo Letterato verrà maravigliosamente illuſtrata.

ΑΝΕΡΕϹ ΟΙ ΠΑΡΟϹ ΑΥϹΟΪΩΝ [1]
ΠΕΔΟΝ ΕΙΚΕΤΕ (2) ΞΕΙΝΟΙ
ΒΑΪΟΝ ΕΠΙ ΤΡΑΦΕΡΗ ΧΘΟΝΙ (3) ΔΕΡ-
ΚΟΜΕΝΟΙ ΤΟΔΕ ΔΩΜΑ
ΑΝΔΡΟϹ ΟΠΙΖΟΜΕΝΟΥ ΖΗΝΟϹ
ΝΟΟΝ ΑΙΓΙΟΧΟΙΟ
ΟϹ ΠΟΤΕ ΔΙΕΞΕ ΒΡΟΤΩΝ ΠΟΛΥ-
ΠΛΑΝΚΤΟΙϹΙΝ ΠΡΑΠΙΔΕϹϹΙΝ (4)
ΨΥΧΗΝ ΑΘΑΝΑΤΗΝ (5) Κ ΑΓΗΡΑΟΝ (6)
ΕΚ ΔΙΟϹ ΑΙϹΗϹ (7)
ΜΑΡΤΥΡΑ ΦΟΙΒΟΝ (8) ΑΜΙΜΝΗΣΙΝ (9)
ΕΝΣΕΛΙΔΕϹϹΙ ΧΑΡΑΞΑϹ
ΟΤΔ ΑΡΑ ΘΝΗΤΟϹ ΕΗΝ ΥΠ ΑΝΑΓ-
ΚΗϹ Δ ΤΥΙΜΕΔΟΝΤΟϹ (10)
ΤΙΜΒΩ ΕΙΝΑΛΕΩ (11) ΠΕΠΕΔΗΜΕ-
ΝΟϹ ΗΝΥϹΕΝ ΟΙΜΟΝ
ΕΚΡΕΘΕΩΝ ΔΑΜΑ ϹΤΕΙΧΩΝ (12) ϹΕ-
ΜΝΟΝ (13) ΕΒΗ ΔΙΟϹ ΟΙΚΟΝ
ΛΗΤΟΙΔΗ ΚΑΙ ΜΟΥϹΑΙϹ ΒΩΜΟΝ
ΥΠ ΗΕΡΙ ΤΕΤΕΑϹ
ΕΙΗΤΗΡ ΔΑΜ (14) ΑϹΚΛΗΠΙΑΔΗϹ (15) ΜΑ-
ΚΑΡΩΝ ΤΡΙΒΟΝ ΗΕΙ
ΧΡΗΜΟϹΥΝΗΝ (16) ΔΕ ΛΙΠΕΝ ΠΟΛΥΚΗ-
ΡΙΟΝ ΕΝ ΝΕΚΤΕϹϹΙΝ

In queſta Inſcrizione l'Ω è fatto come il minuſcolo ω; l'E è tondeggiato, e la figura del Ξ è ſimile a quello dello Z. l'oſſervò altrove lo Spanemio diſſ.a.

Altra Inſcrizione nel Bagno.

. I MEMΦIC . KAI ΓΕΛΑCIC . ΧΑΡΙΤΩΝ.
ΛΟΤΤΡΟΝ . ΤΟΔΕ . ΤΕΥΞΑΝ . I .

Viri qui antea Auſonûm ſolum adveniſtis hoſpites
Pauxillum in almâ terrâ ſpectantes hanc domum
Viri verentis Jovis mentem Aegiochi,
Qui olim oſtendit mortalium valde errantibus conſilijs
Animam immortalem, & ſenii expertem ex Jovis ſorte.
Teſtem Phœbum mobilibus in foliis exarans.
Neque verò mortalis fuit. præ neceſſitate autem Altipotentis
Sepulchro marino devinctus confecit viam.
E membris Dama exiens magnificam ſubivit Jovis domum.
Latonio, & Muſis aram ſub dio molitus.
Medicus Dama Aſclepiades ad beatorum ſemitam ivit,
Egeſtatem (1) autem reliquit ærumnoſam in mortuis.

Memphis & Gelaſis Gratiarum balineum iſtud fabricarunt.

Idem Epigramma totidem Latinis verſibus, qui Græcis e regione reſpondent.

Qui peregrini Italas nunc acceſſiſtis ad oras,
Frugiferâ ædiculam paruam hanc tellure tuentes;
Heic, mentem Jovis Aegiochi qui ritè veretur,
Implicitis errore viris qui oſtenderat olim
Immortalem animum, & vivacem ſorte Tonantis,
Mobilibus teſtis foliis inſcriptus Apollo:
Nec mortalis erat; fato verùm Altipotentis,
Vitæ confecit tumulatus in æquore curſum.
Membris egreſſus Dama aſcendit Jovis arcem;
Latoidæ, & Muſis ſub dio condidit aram.
Dama Aſclepiades medicus, ſuper arva beata
Ivit, egeſtatem ærumnoſam liquit in orco.

Memphisque, & Gelaſis. Charitum hoc fecere lavacrum.

A'T

[1] *Vide notas num. 16.*

(1) [A'ΤΣΟΙΩΝ] Auſoiων pro Auſoniων, ut Coingi & Cos. pro Coniugi, Conſul.

(2) (εἴκετε) pro ἵκετε. ſic verſu penultimo ἐητὴρ pro ἰητὴρ. Iota enim longum repræſentabant per ει ut Α'ντωνεῖνος: Φαυϛεῖνα in antiquis monumentis. In nummo Gazenſium apud Eminentiſs. Noriſium ΕΙΩ pro ΙΩ in Epochis Syromacedonum.

[3] [τραφερῇ χθονὶ] Phraſis Homerica. τραφερὴ ἀπὸ τοῦ τρέφειν. a nutriendo, quod animalia, & plantas nutriat. Sic alma Tellus ab alendo. *Terras frugiferentes* dixit Græco more Lucretius L. 1. in principio; alludens fortaſſe ad illud Homericum, & eum eo certare volens: ζείδωρον ἀρούρην tellurem vitæ ζωῆς, vel ζέας hoc eſt frugis, vel frugum daricem.

[4] (βρωτῶν πολυπλάνητοσιν πραπίδεσσιν) mortalium valde erraticis conſiliis: Lucretius de hominibus.

. . . . . *paſſimque videre*
Errare atque viam palantis quærere vitæ.

Scripſit πολυπλάνητοισιν pro πολυπλάγκτοισιν. Aliter verſu ſeptimo communi more ὑπ' ἀνάγκης non ὑπ' ἀνάνκης.

[5] (ψυχὴν ἀθανάτην pro ἀθανάτου.

(6) (κ' ἀγήραον) Homerus: ᾗ ἀγήραον ἤματα πάντα: *& ſenectutis expertem omnibus diebus.*

[7] (ἐκ Διὸς αἴσης) Ex Jovis fato ſeu ſorte. Animæ immortalitatem aſſerebat non naturâ ſed Jovis voluntate, quam fatum ſeu ſortem appellabant, quemadmodum Plato Mundo æternitatem non inſitam, ſed Dei voluntate aſcititiam, & infuſam aſſerit in Timæo.

(8) (Μάρτυρα φοῖβον) Apollinis teſtimonium citat, ſeu Delphicum oraculum pro animæ immortalitate. Tullius Cœlo delapſum, ut ait Juvenalis, Γνῶθι σεαυτὸν *noſce te ipſum*, quod in Delphici Apollinis templo legebatur, ad Animum refert, Animus enim homo eſt, utens corpore velut inſtrumento, ſive etiam noſter hic Damas ſcripſit de Animæ immortalitate ex Oraculis; ita Porphyrius ſcripſit de Philoſophia ex Oraculis, ut elicitur ex Euſebio L. 4. de Praeparatione, & Theodoreto Sermone x ad Græcos, nec dubitandum quin Porphyrius, cujus de Philoſophiâ ex Oraculis tertius Liber citatur ab Euſebio L. 3. Demonſtrat, animæ etiam immortalitatem probaverit ex Oraculis.

[9] (Α'μίμνουσιν) novum verbum, quod nuſquam reperi. Videtur a verbo μίμνω pro μένω. *maneo*. Impermanentibus, mobilibus foliis, ut folia Sybillæ. Virgil. L. VI.

. . . . *Foliis tantum ne carmina manda:*
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

[10] (Υ'ψιμέδοντος) *Altum regnantis, Altipotentis*. Epitheton Jovis apud Humerum, apud quem etiam ὕψιστος *Altiſſimus*, dicitur, & ὑψίζυγος *Altijugus*, hoc eſt in ſublimi libram tenens, qua rerum momenta moderatur. Quemadmodum in Pſalmis. *Qui in altis habitat, & Altiſſimus.*

[11] [τίμβω ἀναλέω] ſcribe: τύμβω ἐναλίω.

[12] [Δαμᾶς] diminutum a Δαμάτριος doricè pro Δημήτριος, quod Latinè *Cerealis*.

Quantum ſpectat ad nomen Damas pro Damatrius vel Demetrius, hìc aliquot eius generis nomina exempli cauſa ſubiiciam. Hermas pro Hermodorus, ſive donum Mercurij. Epaphras pro Epaphroditus, Nymphas pro Nymphodorus, quem Nympham Græcè Νυμφᾶν ſalutat in Epiſtolâ ſuâ quadam D. Paulus. Menas pro Menodorus, hoc eſt Lunæ donum. Artemas pro Artemidorus, ſive Dianæ donum, & ſimilia indagare potes nomina a Dijs, Deabuſque derivatâ, & ob commoditatem decurtata, Atque hoc corollarij, ſeu παρίσμαλος, ut geometræ vocant, loco dictum ſit.

(ΔΑΜΑCΤΕΙΧΩ'Ν) pro Δαμᾶς τείχων quemadmodum in penultimo verſu ΔΑΜΑCΚΛΗΠΙΑΔΗC pro Δαμᾶς Α'σκληπιάδης, ac forte ſic pronunciationem eorum temporum repreſentarunt; potiuſque pronunciationis, quàm ſcripturæ vitium. Sic Idolatria irrepſit pro Idololatria. Tragicomœdia pro Tragicocomœdia. Hæc ſcribendi conſuetudo, non geminandi ſcilicet eandem aut literam, aut ſyllabam, in Pandectis Florentinis conſtantiſſimè retinetur. Vide Indicem Schaligerianum Gruteri cap. 19. De his quæ ſpectant ad grammaticam.

(13) [σεμνὸν] primâ correptâ, quaſi mutam & liquidam antecederet. Horatius, *Donatura cycni, ſi libeat ſonum*, Primam τοῦ cycni, ſed minori libertate corripuit.

(14) (ΔΑΜ) intruſum eſt, & breviatum.

(15) (ΔΑΜΑCΚΗΠΙΑΔΗC) pro Δαμᾶς Α'σκληπιάδης. vide ſupra notata ad num. 12.

[16] (χρημοσύνην) forte χρησμοσύνην. Apollonius Rhodius χρησμοσύνη τρύχεσκε. Forte corpus ſeu cadaver intelligit. fatalem, vel multis mortibus obnoxiam geſtatem.

Hæc pro communium ſtudiorum amore, tecum, Vir Clariſſime, qui ſoles *meas eſſe aliquid putare nugas* [quæ tua humanitas eſt] communicare volui, ſimulque te obſecro, & obteſtor, ut eruditos amicos tuos, qui Romæ degunt, roges, & pro tua auctoritate extimules, ad hujuſmodi monimenta, Græca præſertim, conquirenda, & ad te mittenda; nam plurimum juvabunt rem literariam, quam & ſtudio, & exemplo auges, ac promoves. Vale

TAVOLA XX. FIGURA 1.

Si contengono in queſto fondo di vaſo, otto figure, una nel mezzo, che raſſembra una donna, nell' altre intorno ſi vedono ſette giovani. Si può credere, che ſia forſe rappreſentata S. Felicita co' ſuoi ſette figliuoli, i quali patirono in Roma ſotto l' Imperio di Marco Aurelio. La memoria di queſti Santi fu celebre aſſai in quella Città, e dalla madre ſpecialmente ſi denominò un Cimiterio nella Via Salaria, dove fu ella, con tutti i figliuoli ſepolta, dipoi molti altri Santi Martiri vi furono ſep-

pel-

1
C

2
C

pelliti, e vi fu edificata una Basilica in onore di Santa Felicita, nella quale San Gregorio Magno nel giorno natalizio di questa Santa, recitò una delle sue Omilie [1], come tutto si può vedere dal Bosio, Severano, ed Arringhio, Autori, che de' Sacri Cimiterj di Roma hanno scritto.

Possono ancora esser rappresentati in questo vetro i sette fratelli Maccabei, e la loro santa madre. Nè dee recar maraviglia, che questi Santi del Vecchio Testamento, abbiano potuto esser presi per suggetto per le loro divote pitture dagli artefici Cristiani, mentre avendo essi patito per l' osservanza della Legge antica, furono, come un preludio de' Martiri, che dovevano poi tanto illustrare la Chiesa. E S. Gregorio Nazianzeno (2) nell' encomio, che egli fa loro, dice, che a ragione in molti luoghi se ne celebrava la solennità, perche avendo essi sofferto il martirio avanti la Passione di Cristo, che cosa creder si dovrebbe, che avessero fatto, se avessero patito dopo di lui, e si fossero proposti d' imitare la morte sofferta dal Redentore per cagion nostra, e della nostra salute? e dicendo, che nessuno avanti Gesù Cristo salvato si sia, se non nella fede in Cristo revelato all' anime sante anche in quei tempi, soggiunge, che però onorar si dovevano questi Santi, perche avevano conformata la vita loro alla Croce. Ne' tempi anche antichi furono i Maccabei in grandissima venerazione appresso de' Cristiani, i quali in molti luoghi ne solennizzavano la memoria, ed il Natale, come ben si ricava dalla mentovata Orazione del Nazianzeno, e da altri Santi Padri [3]; e dal vedere, che a questi Santi giovani fu in antico dedicata in Antiochia una Chiesa, secondo che ci attesta S. Agostino (4); e della festa loro solenne ne fanno fede i Martirologj antichi, e specialmente il Laterculo di Polemio nel primo d' Agosto, giorno, in cui le Chiese Latina, e Greca celebrano la loro commemorazione.

Da tutto ciò noi possiamo dedurre, che e' non sia cosa fuor di ragione il dire, che i Cristiani abbiano potuto esprimere in questo vetro le immagini de' Maccabei; potendo questo bicchiere esser servito per le Agape loro natalizie, ed annuali, e questo per animare i fedeli sottoposti ad ogni tanto alle persecuzioni, a soffrire con un' esempio così proprio il martirio; e giusto di

(1) *Homilia* 3. *in Evang.* [2] *Orat.* 22. (3) *Vedi il Baronio, e il Fiorentini nelle note a' Martirologj a dì* 1. *Agosto.* [4] *de diverf. Serm.* 109.

di tale esempio si servì S. Cipriano nel libro scritto a Fortunato (1) per esortazione al martirio, in occasione, che sopraſtava la persecuzione di Gallo, e Volusiano.

Si dee notare specialmente nel nostro vetro, che dove i sei fratelli maggiori dipinti sono ciascheduno di loro sino al busto solamente, e dentro ad un' ornamento rotondo; il settimo poi fatto è tutto intero, di modo che dimostra d' essere di minore età assai degli altri. Nella Parafrasi fatta da Erasmo dell' Autor Greco dell' Istoria del Martirio de' Maccabei, che comunemente va sotto nome di Giuseppe Ebreo, si suppone in dimolte cose, e si descrive il settimo figliuolo, come se fosse stato di tenera età, e quasi bambino; or se fosse vero quello, che vogliono alcuni, che Erasmo unisse in quella Parafrasi tutto ciò, che trovato aveva in diversi Scrittori de' Maccabei, e fossimo noi sicuri, che tutto egli avesse preso da Autori classici, averemmo da ciò qualche riscontro, e qualche riprova, che veramente in questo nostro vetro rappresentati sieno piuttosto i Maccabei, che i sette figliuoli di Santa Felicita, giacche negli Atti di questi ultimi, si descrivono quei Santi fratelli tutti giovani bensì, ma non vi sono cose, dalle quali apparisca, che il minore fosse di così tenera età, come pare che lo rappresenti la figura, che si vede nel nostro vetro.

TAVOLA XX. FIGURA 2.

SOno espresse in questo vetro due figure, intorno ad una è scritto LAVRENTIVS, intorno all' altra CRIPRANVS; si può credere dal vedergli tutti due insieme co' volumi in mano, e colla corona in mezzo, che sieno fatti per due Santi. Di S. Lorenzo si è parlato di sopra, l' altro sarà forse qualche Santo, di cui non ne sia pervenuta a noi la memoria, se pure non è scritto corrottamente quel nome, il che è più facile, e non è fatto per un S. Cipriano Vescovo di Cartagine, e di ciò non sarebbe da farsene maraviglia, poiche la ricordanza di quel Santo era famosa anco in Roma, per la gran parte, che egli ebbe in abbassare lo scisma di Novato, e Novaziano, con aderire a S. Cornelio. Si ricava manifestamente questa fama, nella quale era presso i Romani S. Cipriano da varj antichi monumenti; primieramente dal Calenda-

(1) *cap. xi.*

dario dato alla luce dal Bucherio, da cui abbiamo la notizia, che anticamente in Roma ſi celebrava la memoria di quel Santo Veſcovo dell' Affrica nel Cimiterio di Caliſto, leggendoſi in eſſo *XVIII. K. Octobris Cypriani Africæ, Romæ celebratur in Calliſti;* eſſendo forſe ſtata traſportata in quel Cimiterio, ed ivi conſervandoſi qualche reliquia, o qualche velo, che foſſe ſtato ſopra il corpo del Santo Martire, perche ſi onoraſſe la ſua feſtività nel medeſimo luogo, dove fu ſeppellito S. Cornelio Papa (1), a cui egli fu legato in comunione, ed in ſanta corriſpondenza, e carità. In ſecondo luogo dimoſtra la divozione verſo S. Cipriano la Chieſa, che gli era ſtata dedicata vicino a Roma nella via Labicana, di cui ſi parla nell' inſcrizione del Sepolcro di Eugenio Notajo, la quale è in S. Angelo in Borgo di Roma, che è, ſecondo le note cronologiche, che vi ſono eſpreſſe, del ſeſto ſecolo [2]. E finalmente dal vedere l' immagine di San Cipriano fra altri cinque Santi celebri in Roma in un vetro ciniteriale riportato dall' Arringhio [3]; di modo che ſi puote giuſtamente affermare dalle coſe dette di ſopra, e da queſto vetro dell' Arringhio, nel quale vi è eſpreſſo S. Cipriano, che ancora nel noſtro vi poſſa egli (avvengache corrottamente vi ſia ſcritto il ſuo nome) eſſere additato.

Le parole, le quali ſi leggono nel cerchio eſteriore, che circonda le figure de' predetti due Santi, dicono: HILARIS VIVAS CVM TVIS FELICITER SEMPER REFRIGERIS [4] IN PACE DEI. Le quali, come molte volte ſi è detto d' altre ſimili Inſcrizioni, ſono preſe dalle acclamazioni ſolite farſi ne' conviti; la parola HILARIS può contenere il nome del padrone del bicchiere, o del convito, ma è più veriſimile, che generalmente riguardi ciaſcheduno de' convitati, e che inviti a ſtare allegramente, e ciò ſi deduce dal vederſi replicata queſta parola ne i noſtri vetri, non eſſendo credibile perciò che ella contenga un nome proprio. L' ultime parole SEMPER REFRIGERIS IN PACE DEI, non ſi ſono più vedute, e perciò meritano, che vi ſi faccia ſopra un poca di rifleſſione. Sembra, che in quelle s' includa un' alluſione alle Agape, e forſe queſto vetro è frammento di qualche bicchiere fatto pe' conviti, nel giorno della commemorazione di quei due Santi, che vi ſono rappreſentati, poiche quantunque Ter-

[1] *Arringh. L. 3. c. xi. p. 457.* (2) *Severan. L. 2. c. 8. p. 130. Arringh. L. 2. c. 10. p. 340. T. 1.* [3] *T. 2. L. 4. c. 37. p. 265.* (4) refrigeris *per* refrigereris.

Tertulliano adoperi altrove quella parola di refrigerio per elemosina (1), o per ſuſſidio (2), ſpecialmente però ancora ſe ne ſerve per applicarla agli ſteſſi conviti, e per ſignificare le Agape iſteſſe [3]. *Inopes quoque*, dice egli parlando delle Agape, *refrigerio iſto juvamus*, e nel Libro *de Jejuniis* [4], ſe ne ſerve per ſignificare il ſollievo, che ſi dà al corpo noſtro mediante il cibo. *Jejunemus ad ſerum, expectantes tempus Dominicæ ſepulturæ, cùm Joſeph poſiulatum detulit corpus, & condidit. Inde & irreligioſum eſt ante famulorum carnem refrigerare, quàm Domini*; e forſe egli vuole intendere de' medeſimi conviti, co' quali gli antichi Criſtiani con aumento della carità ſi ſollevavano un poco, e ſi rallegrava no, quando nel Libro ſecondo ad Uxorem c. 8. dice: *Pariter in anguſtiis, in perſecutionibus, in refrigeriis*, ſiccome di ſopra nel c. 6. *Ubi fomenta fidei de ſcripturarum interjectione? ubi Spiritus? ubi refrigerium?* Quindi il medeſimo nel Libro *de Idololatria* c. 43. parlando di Lazzaro deſcritto nell' Evangelio, come ſe egli foſſe aſſiſo ad un qualche convito, ripoſante nel ſeno d' Abramo, che vale a dire, nel luogo riſervato al più diletto del padrone della menſa. *Lazarus apud in feros in ſinu Abrahæ refrigerium conſecutus.*

Dall' aver poi ſu queſto paſſo di Lazzaro, e dalla parabola Evangelica del convito nuziale paragonato i Padri antichi i beni eterni ad un convito, ſi ſervirono della parola *refrigerio* per eſprimere il premio, e retribuzione data a ciaſcheduno de' Beati, ſiccome ſovente fa il medeſimo Tertulliano (5), e la Volgata qualche volta ſi ſerve in tal ſenſo della medeſima parola (6). Per queſto in una antica Inſcrizione nella calcina d' un ſepolcro nel Cimiterio della via Salaria di Roma ſi leggeva (7). *Expectate refrigera*, ed in quella del Cimiterio di Ciriaca (8). *Refrigeri tibi domnus Ipolitus ſid*, e nell' altra riferita dal Grutero (9). *Privata dulcis in refrigerio & in pace*. Ed una ne porta Monſignor Fabretti (10). *In refrigerio anima tua Victorine*; ed è adoperata in tal ſenſo la medeſima parola da S. Gregorio Turonenſe, parlando di S. Venanzio Abate [11]. *Ad Paſſum presbyteri tumulum veniens*,

(1) *Tertull. de Fuga c.* 12. *e Adverſ. Marc. L.* 2. *c.* 17. (2) *Tertull. de Virgin. vel c.* 9. (3) *Tertull. Apolog. c.* 39. (4) *Tertull. de Jejun. c.*10. [5] *Tertull. de reſur. c.* 23. *e de Teſt. Anim. c.* 4. *e de Monog. c.* 10. (6) *Sap. c.* 2. *n.* 1. *c.* 4. *n.* 7. *Act. c.* 13. *n.* 20. (7) *Arringh. L.* 4. *c.* 37. *p.* 324. *Severan. L.* 3. *c.* 61. *p.* 309. [8] *Severan. L.* 3. *c.* 41. *p.* 395. *Arringh. L.* 4. *c.* 18. *p.* 141. (9) *Grut. p.* 1057. *n.* 10. (10) *Fabret. c.* 8. *p.* 547. *Vedi anco c.* x. *p.* 739. [11] *de Glor. Confeſ. c.* 16.

1

2

3

niens, & qualitatem ejus meriti, & quantitatem refrigerii, ipso docente, cognovit. Nel nostro vetro però è verisimile, che la parola di *refrigerio*, riguardi, come si è detto, il convito, particolarmente per esser messa dopo l' altra acclamazione *Hilaris vivas*; invitando tutte queste parole insieme ogni convitato a vivere allegramente, e ristorarsi col cibo nella pace del Signore.

I Gentili ancora si dovettero servire di questa parola, applicandola anch' essi alle cene, ed alle Inferie, o Sacrifizj de' Morti, che facevano a' loro Defunti; ciò si cava dall' Inscrizione di un certo Aurelio Vittalio, o Vittalione, riferita da Monsignor Falconieri [1], e poi da Monsignor Fabretti (2), in cui alla fine si legge. *Peto aeco Syncratius . a bobis . uniberſis . ſodalis . ut . ſene bile refrigeretis Syncratiorum.* Parendo, che quel tale preghi i compagni a raunarsi con pace, e senza discordia all' Inferie, e di refrigerare l' anime, o il sepolcro de' Sincrazj.

Ora, che noi abbiamo spiegato molti vetri, ne i quali si trovano le immagini di S. Agnesa, di S. Lorenzo, de' Santi Simone, e Damas, Pietro, e Floro, de' Santi Maccabei, e di S. Cipriano; abbiamo quì luogo di dedurre, che fosse costume di effigiare, non tanto i Santi Apostoli, ma ancora gli altri Santi; in conferma di che fa fede San Giovanni Crisostomo nell' Omilia di S. Melezio, che il Popolo d' Antiochia aveva in così alta venerazione quel Santo Vescovo, che facevano il suo ritratto, non solo negli anelli, ma anco ne' bicchieri, e nelle fiale.

TAVOLA XXI. FIGURA 1. e 2.

AVendo noi ragionato bastevolmente di questa Figura di S. Agnesa nell' Osservazione della Tavola XVIII. Fig. 2. e 3. e dovendo favellare del ritratto rappresentato nella Figura 2. allora quando parleremo unitamente di molti ritratti, che si contengono ne i nostri vetri, non ad altro oggetto abbiamo quì fatto nota di queste figure, se non affine di seguitare l'ordine delle Tavole.

(1) *ad Inſcript. Athlet. p.* 221. [2] *Fabret. c.* 2. *pag.* 102. *n.* 238.

TAVOLA XXI. FIGURA 3.

Vlene rappreſentato in queſto vetro un matrimonio di due ſpoſi Criſtiani, come ſi può argumentare dal monogramma di Criſto poſto nel mezzo di loro. Si dee avvertire, che nello ſpoſalizio rappreſentato nella preſente Figura, non ſi vede che la ſpoſa ſia velata, il che darebbe a divedere, che in Roma, tra i Criſtiani, non foſſe introdotto l' uſo del velo, il quale diventò dopo, uno de' riti, che ſi coſtumavano nelle nozze, come ſi cava da S. Ambrogio in più luoghi (1), dalla Lettera di Siricio alla Chieſa di Milano, contra gli errori di Gioviniano, e dall' altra di Niccolò primo, in riſpoſta alle domande de' Bulgari (2), e da Iſidoro [3]; poiche eſſendo quel velo ripieno di ſuperſtizioni da' Gentili, i quali lo chiamavano *flameum*, non dovè così preſto eſſere adoperato in quella funzione da' Criſtiani, nè fu creduto eſpediente da' Sacri Paſtori di ripurgarlo ancora dagli errori della gentilità, ed introdurlo purificato che egli foſſe colle ſacre benedizioni, nella Chieſa, il che non ſolevano fare per lo più, ſe non per iſvellere gli errori radicati, e con grandiſſimo riguardo, e con non ordinaria prudenza.

Da queſto iſteſſo vetro ſi può dedurre ancora, che non foſſe in Roma l' uſo di mandar fuora le fanciulle col velo in capo (che era un velo comune, e diverſo da quello, di cui ſi è parlato di ſopra) quando avevano ſtabilito il loro accaſamento, ed erano deſtinate per ſpoſe; del qual coſtume ne parla Tertulliano [4].

E' contra l' uſo Eccleſiaſtico, che ancora è in oſſervanza, non ſolo nella Chieſa Latina, ma anche nella Greca [5], che la Spoſa, come ſi vede in queſto vetro, ſia dalla parte deſtra dello ſpoſo, ma è ſecondo l' antico coſtume, di cui ſi parlerà dopo, il dare alle femmine quella parte, non già per precedenza, ma bensì per luogo inferiore, e ſecondo.

Il Monogramma di Criſto collocato fra gli ſpoſi, viene ad eſprimere,

(1) *L. de Virg. c. 15. e nel L. Eſhort. ad Virgines c. 6. e Epiſt. 19.* (2) *cap. 3.* [3] *Iſid. de Diu. Offic. c. 19.* (4) *de Veland. Virg. c xi. de Corona c. 4.* [5] *Eucologio ſtampato dal Goar pag. 380. Nel Pontificale Lirinenſe però ſtampato dal Martene L. 1. p. 2. de Antiq. Eccleſ. Ritibus pag. 619. ſi aſſegna la deſtra alla donna.*

mere, per quanto io penſo, quello che dall' Apoſtolo ſi dice *in Domino nubere* (1): *contrarre matrimonio nel Signore*, cioè ſecondo che viene ſpiegato da' Padri [2], di ſpoſarſi ad un Criſtiano, e non ad un Gentile, e di celebrare le nozze con ſaputa della Chieſa (3), e ricevere le benedizioni, ed oſſervare gli ordini, e riti preſcritti anco ne' primi tempi, ed i quali ſono riferiti da Tertulliano al C. 8. del L 2. *ad Uxorem*. *Unde ſufficiamus ad enarrandam felicitatem ejus matrimonii, quod Eccleſia conciliat, & confirmat oblatio, & obſignat benedictio; Angeli renunciant, Pater rato habet, nam nec in terris filii ſine conſenſu patrum rectè & jurè nubunt*. Si vedono in queſto vetro gli ſpoſi, che ſi prendono per le mani, il qual rito in occaſione di contrarre il matrimonio è antichiſſimo, facendoſene menzione nell' Iſtoria di Tobia [4] anzi Tertulliano [5] pare che lo ſupponga rito degli Ebrei, ſino a' tempi di Rebecca, e lo chiama *Dexteræ collucłationem*; appreſſo i Greci il Sacerdote è quello, che congiunge le deſtre agli ſpoſi, conforme ſi può vedere nel Goar, ed a quel coſtume ſembra che alluda San Gregorio Nazianzeno nella Lettera 57. ſcritta a Procopio: *τῶν νέων τὰς δεξιὰς ἀλλήλαις τε ἐμβάλλω, καὶ ἀμφοτέρας τῇ τοῦ Θεοῦ*: *ed io uniſco le deſtre de' giovani, e le uniſco tutte due alla mano di Dio*: e queſto lo fece colla volontà, perche il Santo in quella medeſima Lettera ſi ſcuſa di non eſſer potuto intervenire alle nozze.

Si vuole oſſervare che la Spoſa chiamata MATVRA ha in cima del capo quell' acconciatura, e raunata di capelli, che ſi è accennato di ſopra (6), eſſer propria delle fanciulle, e ſi repeterà ancora nella Tavola XXVI. Da queſta ſi vede che lo Spoſo *Epecteto*, cioè Epicteto, volle ſecondare il rigore degli antichi Criſtiani, i quali non amavano troppo di contrar matrimonio colle vedove, ſiccome ſi ritrae da Tertulliano ne' Libri *alla Moglie*, ed in in quello della *Monogamia*, che contiene in tal materia, dell'errore, e dell' eccesſo, e ſi deduce parimente da i Canoni antichi fatti in disfavore, non ſolo de' bigami, ma ancora di coloro, che con vedove contratto avevano il matrimonio, i quali proibiſcono a tali perſone, che non ſieno promoſſe agli ordini Eccleſiaſtici.

(1) 1. *Corinth.* 7. *n.* 39. [2] *Tertull. ad Uxorem L.* 2. *c.* 2. *de Monog. c.* 7. *S. Girol. Epiſt.* XI. *ad Geruntium.* (3) *Tertull. de Pudicitiâ c.* IV. *p.* 557. (4) *c.* 7. *n.*15. (5) *de Virg. vel. c.* XI. (6) *Oſſerv. alla fig.* 3. *della Tav.* XVIII.

La medeſima Spoſa moſtra di avere le veſti prezioſe, ed ornate giuſta il coſtume univerſale, ed antico di ornare le ſpoſe, facendo l' amore più veemente nel ſuo principio, che ſi vada ſecondando maggiormente nel tempo delle nozze la grandiſſima propenſione, che quel ſeſſo ha verſo le vanità, e verſo tutti gli ornamenti, che elle ſi poſſano immaginare, che ſiano adattati a farle apparire più belle. Di tali ornamenti ſoliti farſi alle ſpoſe dagli ſpoſi, ſe ne fa menzione ne' tempi antichiſſimi in Ezechiele (1). E San Paolino giudicandoli ne' ſuoi tempi, vani, e ſuperflui, e ſconvenevoli alle ſpoſe Criſtiane nell' Epitalamio di Giuliano gli diſapprova, e gli condanna:

Horreat incluſas auro, vel murice veſtes,
Aurea veſtis huic gratia pura Dei eſt.
Reſpuat & variis diſtincta monilia gemmis
Nobilis ut Domino gemma ſit ipſa Deo.

Il volume, che ſi vede accanto alla ſpoſa, vi ſarà forſe meſſo per rappreſentare la ſcritta nuziale, e della dote, di cui, tralaſciando ciò che praticavano gli Ebrei (2), ed i Gentili (3), in quanto a i Criſtiani, ne fa menzione Tertulliano ne' Libri alla Moglie [4], parlando di quelle donne, che ſi rimaritavano a' Gentili. *Aut numquid tabulas nuptiales die illo apud tribunal Domini proferemus?* e S. Girolamo (5), parlando delle vedove ricche, e perciò molto ricercate per mogli: *Scribuntur tibi nunc ſponſales tabulæ, ut poſt paulum, teſtamentum facere cogaris.*

Si legge nel vetro intorno alle figure de' due ſpoſi una delle ſolite acclamazioni conviviali, e che ſarà ſtato in coſtume di fare a' nuovi ſpoſi, e ciò fa credere, che il bicchiere, di cui fu parte queſto frammento, ſia ſervito per un convito di nozze. Queſti conviti di nozze erano in uſo, non ſolamente appreſſo de' Gentili, ma de' Criſtiani ancora, e ne fa menzione S. Gregorio Nazianzeno ne' ſuoi verſi [6]:

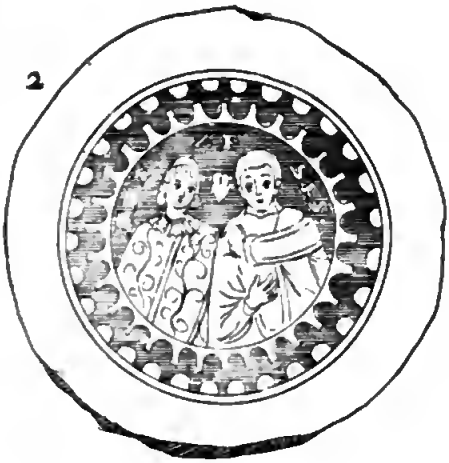
Οὐδ' ἱερῶν ἐπὶ δαῖτα γαμήλιον ἠὲ θανόντος
Ἠνικὰ νυμφιδίων σὺν πλεόνεσσι θεόν.
Co i più non cercherò ſacri conviti
Natalizi, funebri, o pur di nozze.

I Greci hanno forſe ancora un reſiduo de' conviti nuziali, che ſi

[1] *c. xvi.* (2) *Tob. c. 7. n. 15.* [3] *Tacit. Annal. L. xi.* (4) *L. 2. ad Uxorem c. 3.* [5] *Epiſt. 10. ad Furiam. Vedi il medeſimo nel trattato de' bigami, &c.* (6) *Delle differenze della vita verſ. 34.*

1

2



3

1
2
3
4

1

2

3

ſi facevano dopo la funzione, non ſolo nelle ſtanze della Chieſa, ma nella Chieſa medeſima; poiche, ſecondo quel, che eſſi praticano, il Sacerdote dà bere agli ſpoſi, una, o tre volte, ed in alcuni luoghi ſi rompe il bicchiere; tutto ciò ſi può vedere nel Goar [1], il quale alla pag. 380. nota, che queſta uſanza era ancora degl' Ingleſi, e lo ricava da Polidoro Virgilio (2).

TAVOLA XXI. FIGURA 2. TAVOLA XXII.

TAVOLA XXIII. TAVOLA XXIV. FIGURA 1.

LA coſtumanza di adornare i Vaſi di ritratti, la quale s' incontra ne i vetri, che ora ci ſi preſentano, è antichiſſima; poiche noi abbiamo da Suetonio [3], che ſino de i tempi di Veſpaſiano in Tegea Città dell'Arcadia, nello ſcavare furono ritrovati alcuni vaſi di lavoro antico, ne' quali vi era una effigie, che ſi aſſomigliava a quell' Imperadore; e di Cornelio Macro ſcrive Trebellio (4), che egli aveva una patera, o ſia bacino, nel quale vi era Aleſſandro Magno, ed intorno ſi vedevano in baſſo rilievo di minute figure le geſta di quel gran Re. E Coripp (5) va deſcrivendo nell' apparato del banchetto di Giuſtino i vaſi d'argento, in molti de' quali ſi vedeva Giuſtiniano, che adottò per ſuo figliuolo il medeſimo Giuſtino, ed in alcuni vi erano le ſue vittorie contro a i barbari, e ſiccome in queſti vaſi deſcritti da Corippo, e nella patera di Cornelio Macro, ad Aleſſandro, ed a Giuſtiniano vi erano aggiunte le loro glorioſe azioni, così è aſſai credibile, che Virgilio in deſcrivendo l'apparecchio del convito fatto da Didone ad Enea, dove dice:

Ingens argentum menſis, cælataque in auro
Fortia facta patrum.

abbia voluto, che s' intenda, che in quei ricchi vaſi di Didone, oltre a i fatti de' ſuoi antenati, vi foſſero altresì i ritratti de' medeſimi; ſiccome in queſto paſſo di Trebellio nella vita di Tito Tiranno, parlando della ſua Moglie Calfurnia diſcendente da' Cenſorini. *Hæc uniones Cleopatranas habuiſſe perhibetur: hæc lancem centum librarum argenti, cujus plerique poetæ meminerunt, in qua majorum ejus expreſſa oſtenditur hiſtoria*, ſi dee intenden-

(1) *not. ad Euchologi. p.* 392. 394. *e* 398. (2) *De Invent. L.* i. *c.* 4. (3) *Sueton. in Veſp. c.* 7. (4) *Trebell. in triginta Tyrannis in Quieto* (5) *de Laudibus Juſtini L.* 3. *num.* 3.

tendere ragionevolmente, che oltre all'azioni, vi foſſero anche le immagini de' grandi uomini della famiglia de' Cenſorini; e forſe ſecondo l'uſo della parola *Hiſtoria*, preſa ne' tempi baſſi generalmente per pittura, non ſolo le vere iſtorie, ma i puri ritratti potevano in quel nome eſſer compreſi. Finalmente Ennodio racconta d' un piatto dove vi era la ſua effigie, e ciò nell' Epigramma 92., il quale ha per titolo: *De miſſorio, ubi imago ipſius*, dalla qual parola *miſſorium* ſi ritrae, che queſto foſſe un piatto, eſſendo ella adoperata in tal ſignificato, come avvertì il Sirmondo nelle ſue note ſopra l'Epigramma 18. di queſto Autore, e più ampiamente ſi vede nel DuCange alla parola Μισσόριον del Gloſſario Greco, ed alla voce *Miſſorium* del Gloſſario Latino. Con queſti ritratti delle perſone illuſtri, e particolarmente degli antenati venivano i ſaggi uomini de' tempi antichi ad animare nelle menſe iſteſſe, nelle quali l'animo ammollito, ed aperto, è renduto più atto a ricevere i buoni inſegnamenti, i teneri, e piccoli figliuoli a ſeguitare con forte animo la virtù, e per mezzo di eſſi, moſtrandogli loro, gl' iſtruivano, e gli ammaeſtravano, nell' iſteſſa guiſa, che per lo medeſimo lodevol fine facevano cantar loro nel tempo della menſa da' poeti chiamati appoſta, le pregiate azioni de' valoroſi antenati (1). Da queſto antico coſtume di fare *ne' vaſi* i ritratti particolarmente de' maggiori, viene grandemente al parer mio ad illuſtrarſi quel paſſo di Giovenale nella Satira XI. verſ. 17.

. . . . . *perituram arcerſere ſummam,*
lancibus oppoſitis, vel matris imagine fracta.

ove ſembra, che il Satirico vada tacciando il mal governo di coloro, che per ſupplire alle ſpeſe meno regolate, impegnano, o pure vendono anco rotte in pezzi le coſe più care. *Lancibus oppoſitis* (2), cioè *oppoſitis pignori, oppigneratis*, impegnati i piatti, quaſi contrappoſti, e dati per ſicurezza ſufficiente del danaro preſo in preſto. *Vel matris imagine fracta*; cioè rotto, e venduto in pezzi il vaſo, dove foſſe impreſſa l' effigie della madre, o ſi vero ſolamente ſcancellata, e guaſta per isfuggire la vergogna nella vendita. Nè ſi puo per mio avviſo dubitare, che il Poeta, tanto nell' uno, che nell' altro caſo, e d' impegnare, e di vendere in pezzi, voglia intendere ſempre degli ſteſſi vaſi, o piatti; concioſſiacoſache non ſi può intendere delle immagini de' maggio-

[1] *Catone nelle Origini riferito da Cicerone nel Bruto, e nelle Tuſculane al principio de' Libri* 1. *e* 4. *Valer. Maſſim. L.* 2. *c.* 1. *num.* 10. [2] *Sopra queſta elegante fraſe latina ſcherzò Catullo nel facetiſſimo Epigramma* Furi villula, *&c.*

giori, che ſolevano tenere in caſa, eſſendo queſte fatte per lo più di cera, e di materia ordinaria; e quantunque vi ſieno ſtate quelle fatte ne' clipei, o ſiano ſcudi rotondi, di metallo prezioſo, e d' oro, queſte contuttociò ſi facevano ordinariamente in onore de' principi, e delle perſone illuſtri, e ſolo ſi ponevano, per quanto ſi ſa, ne' Tempj, e nelle Baſiliche, o ne i luoghi pubblici, non già ſi ritenevano nelle caſe private.

Avendo ſin quì parlato generalmente dell' uſo, che vi è ſtato di fare i ritratti ne i vaſi, ed avendone moſtrato l' antichità, e la frequenza, tempo è omai di favellare di quelli de i noſtri vetri. Rappreſentano queſti per lo più il padrone del convito, la ſua moglie, ed i ſuoi figliuoli; e ſiccome nelle medaglie una tale unione d'una famiglia, fatta è per eſprimere la concordia domeſtica, così ſembra, che gli antichi con queſti bicchieri, in tal modo abbelliti voleſſero per maggior delizia, e contento, che in eſſi ſi preſentaſſe loro un ſimbolo della concordia, e dell' unione tanto neceſſaria, e gioconda fra i congiunti; eſſendo, ſecondo che anco inſegna lo Spirito Santo, la moglie al marito qual vite adornante i fianchi della caſa, ed i figliuoli quaſi piante tenere, e vegnenti d' ulivi, che carichi di vaghi frutti ancor nella bella adoleſcenza, e che danno ſperanza di maggior provento negli anni maturi, ſono di viſta lieta, e graziosa a i genitori, ſpecialmente alloraquando ſiedono con eſſi a menſa. Intorno a i noſtri vetri ſono aggiunte le acclamazioni da noi tante volte mentovate PIE ZESES, e nella Figura 1 Tavola XXIV ve n' è un' altra di diverſa ſorta, che dice MAXIMA VIVAS CVM DEXTRO.

Ci ſi preſenta d'avanti a gli occhi nella Fig. 2. Tavola XXI. un ritratto di donna, che è della maniera migliore, e più gentile; ha queſta un certo ordine di capelli diverſo, e diſtinto dall' andare degli altri, ed uniforme a quello, con cui ſi vede avere acconciata la teſta la donna rappreſentata nella Figura 3. della Tavola XXV. In queſta della Tavola XXI è notabile la ſtola, abito conſueto delle donne nobili, fatta non coll' antica ampiezza, e ſenza adornamento veruno; ma bensì ridotta ad una forma più ſtretta, ed anguſta; a cagione, ſenza dubbio, che venendoſi le ſtole ad arricchire d'oro, e di ricami, ſi ſarebbero rendute diſadatte a portare, quando con quelli ſteſſi abbellimenti, ſi foſſero mantenute con tutta l'abbondanza di panno, che avevano nella loro primiera ſemplicità.

Queſte veſti prezioſe, che ancora in altri di queſti vetri s' incon-

contrano, non erano ſolamente uſate dalle Matrone Gentili, ma anco le portavano le Criſtiane, e ciò ſpecialmente ſi può cavare dal veſtito della ſpoſa Criſtiana nel vetro antecedente, e ſi raccoglie da Tertulliano ne' libri *De cultu feminarum* [1], onde la ſontuoſità delle veſti delle donne, rappreſentate in queſti vetri non è motivo ſufficiente a determinare, che i preſenti bicchieri appartengano piuttoſto a i Gentili, che a i Criſtiani; poiche ſino de i tempi della Chieſa primitiva ſi convertirono alla Fede perſone d'ogni condizione, conforme ſi argumenta dal medeſimo Tertulliano *ad ſcapulam* (2): *Quid facias de tot millibus hominum, tot viris, ac feminis omnis ſexûs, omnis ætatis, omnis dignitatis?* ed il medeſimo ſi deduce da Origene ne' libri contra Celſo (1), dicendo egli, che a ſuo tempo ſi facevano Criſtiani uomini ricchi, e graduati, e delicati, e donne nobili; e quindi è, che potevano eſſervi delle femmine Criſtiane, le quali foſſero ricche, e adoperaſſero veſti nobili, e ſontuoſe; ed in verità così ſeguiva appunto, e l' abbiamo dal ſopraccitato luogo di Tertulliano, il quale così ſcrive (4). *Ergo benedictæ; primo quidem ut lenones, & proſtitutores veſtitus, & cultus ne in vos admiſeritis, tum ſi quas divitiarum, vel natalium, vel retrò dignitatum ratio compellit, ita pompaticas progredi, ut ſapientiam non videantur conſecutæ, temperare malum hujuſmodi curate, ne totis habenis licentiam uſurpetis prætextu neceſſitatis;* e al cap. XI. *Grandior blaſphemia eſt ex qua dicatur, ex quo facta eſt chriſtiana, pauperior incedit*, ed il medeſimo ſi cava da S. Cipriano *de Lapſis*, il quale biaſima tali veſti peregine, ſpecialmente nelle donne penitenti.

Nello ſteſſo vetro ſecondo della Tavola XXI ſi legge attorno a quel buſto di Donna: SALVTI PIE ZESES CVM DONATA, cioè *Salutio bevi, viva con Donata*. credo, che Salotio ſia il nome del Marito di quella Donata; Queſto SALVTIO era nome di Famiglia, e Monſignor Fabretti [5] riporta una lunga Inſcrizione, nella quale vi ſono i nomi di varj ſoldati della prima Coorte de' vigili, poſti tutti nel caſo del vocativo, per imitare l'uſo delle raſſegne, nelle quali ſi chiamavano forſe ad uno ad uno in quella maniera: in queſta Inſcrizione fra gli altri nomi ſi legge regiſtrato SALVTI PRISTIVE; onde il medeſimo Autore al Cap. IX. fra i nomi delle Famiglie oſſervate da eſſo mette ancora la Famiglia *Salutia*, e nel-

(1) *L. 2. c. ix. e c. x. Vedi per li tempi più baſſi il Nazianz. Carm. 63. p. 151.* [2] *c. 5.* (3) *L. 3. pag. 116. dell' Editione dello Spencero.* (4) *L. 2. c. ix.* (5) *Inſcr. Dom. c. 4. p. 263.*

nella Roma ſotterranea fra l'Inſcrizioni pigliate dal Cimiterio di Priſcilla [1], una ve n'è d'una tal *Salutia*. Può queſto nome derivare da *Saluſtius*, giacche molte volte i Latini laſciarono nelle voci la lettera S, come quella, che è di ſuono aſpro, e ciò particolarmente quando foſſe poſta avanti di altre conſonanti (2); e quindi è, che ſeguitando gli ſcrittori quella pecca della pronunzia, ſi vede laſciata in alcune Inſcrizioni la detta lettera S come due volte in queſta del Cimiterio di Ciriaca.

VITALIS PATRA
TER FILIATRAE
SVAE VICTO
RIAE MERE
TI SCRISI
IN PAECE

dovendoſi leggere *Patraſter*, e *Filiaſtrae*, come ſi legge *Patraſter* in queſta Inſcrizione antichiſſima ſcolpita in una piccola urna quadra di marmo, la quale ſi trova appreſſo di me.

D. M.
AP. ANNIVS. PRI
MITIVVS. P Λ
YRΛSIER. C. VI
BI. VITΛLIO
NIS. FEC SIBI

Anzi in una Inſcrizione Greca preſa dal Cimiterio di Caſtulo di una certa Ruſticiana, e portata dal Fabretti (3), dove nel cor-

V po

(1) *Sever. L. 3. c. 61. p. 495. Arringh. L. 4. c. 37. p. 287.* (2) *Varro LL. L. 6. p. 76. Quintil. Inſtit. L. 1. c. 4. e L. 6. c. 4. Vedi Servio Aeneid. 1. v. 34. e Luciano nel piato delle Lettere, e Ateneo L. XI. c. 4. Il Dauſquio Tract. 2. Sect. 4. Il Lipſio de Pronunc. c. XVI.* (3) *c. 8. p. 590.*

po è ſcritto il nome di quella donna col Σ, nell' acclamazione funerale per di fuori ſi legge: POTTIKIANH [1].

Nel conſiderare queſti vetri ho fatto riflеſſione, che tanto le donne in eſſi rappreſentate, quanto le teſte delle Regine, e delle Imperatrici, e d' altre femmine parenti degl' Imperadori, nelle medaglie ſino ad Elia Flaccilla moglie di Teodoſio il grande, ſono eſpreſſe ſenza il ſolito ornamento degli orecchini; e pure negli Autori ſe ne trova ſpeſſiſſimo fatta memoria (2), e l' uſo è antichiſſimo, cominciando dalle mogli degli antichi Patriarchi, e degli altri Ebrei, avanti la venuta di Gesù Criſto [3], e continuando poi ſempre di mano in mano ne i tempi ſuſſeguenti; ed è ſtato praticato parimente dalle donne Criſtiane, eziandio nel cominciamento della Chieſa, conforme ſi ricava da' Santi Padri in occaſione di riprovarne, e riprenderne l' uſo [4]. Io non ſaprei ritrovare la cagione dell' avere gli artefici tralaſciato di fare gli orecchini alle donne di qualunque qualità, quando, ſecondo che dicevamo, ſi ſa per teſtimonio di tanti Autori, che continuamente eſſe gli portavano, ſe per fortuna non foſſe provenuto, che eſſendo ſoliti i medeſimi artefici di fare gli orecchini all' immagini delle Dee (5), foſſe quell' ornamento appoco appoco, e per un certo uſo, divenuto unicamente proprio di quelle, e perciò pareſſe loro ſconvenevole l' adattarli alle donne private, benche foſſero principeſſe, ed appunto, dovecche le teſte delle Regine, e delle Imperatrici ſi vedono ſenza, dall' altro canto ſi poſſono oſſervare ornate de' medeſimi le teſte di Venere, di Minerva, di Diana, di Cerere, e di Proſerpina, della Libertà, della Concordia, della Salute, della Moneta, e delle Teſte di Roma, e di quelle, che rappreſentano i Genj, o le Fortune di altre Città, come ognuno po-

[1] *Vedi ſopra la S tralaſciata il Grutero nell' Indice c. 19. e nell' Inſcrizione riferita nella Prefazione p. xxi. ſi legge* Afrodiſienis *per* Afrodiſienſis. (2) *Vedi Gaſparo Bartolini Syntagma de Inauribus veterum.* (3) *Geneſ. c. xxv. num. 22. 30. 47. Iſa. c. 3. Ezech. c. 16. Alcuni però intendono ne' luoghi della Geneſi un cerchio, ornamento della fronte, e del naſo. Omero Iliad. 14. dà gli orecchini a Giunone.* (4) *Clem. Aleſſ. L. 3. c. xi. Pedag. Tertull. de Cultu Fem. c. ix. L. 1. e L. 2. c. x. S. Cipr. de habitu Virginum. S. Greg. Naz. verſ. 230. contra le donne, che ambizioſamente ſi adornano. S. Girol. Ep. ad Demetriadem., e Ep. ad Latam, e S. Gio: Criſoſt. in più luoghi.* [5] *Vedi della Statua di Venere Macrob. Saturn. L. 3. c. 17 Plin. L. 9. c. 35. Lamprid. in Severo Alex. e della Statua d' Achille Tertull. de Pallio c. 4. Servio L. 1. Æne. v. 34. dal MS. di Fulda pag. 23.*

potrà facilmente vedere nelle medaglie Conſolari, ed in quelle de' Popoli, nelle raccolte, che ne hanno ſtampate diverſi eruditi. Il medeſimo ſi può dire de' vezzi [1], che ne' ritratti delle donne, eziandio Auguſte, ſono ſtati tralaſciati, e ſolo ſi oſſervano qualche volta, quando l' Imperatrici fatte ſono ſotto figura di Dee. Nè a queſto uſo è contraria la figura della ſpoſa poſta alla Tavola XXI. Fig. 3. perche quello, a ben conſiderarlo, non è veramente vezzo, ma un puro finimento della veſte. Il ſomigliante ſi può affermare che ſia avvenuto delle armille, e de' cerchi de' piedi, delle quali coſe, benche l' uſo ne foſſe così frequente, come a ſuo luogo ſi vedrà, pur tuttavia nelle pitture antiche ſi oſſervano date ſolamente alle Deità, ed alle Ninfe, conforme ſi ſarà manifeſto dagli eſempj, che ſi porteranno nell' Oſſervazione della Figura 3. Tavola XXVIII.

Non ſi può tralaſciare di far quì una preciſa avvertenza ſopra le acconciature di teſta, che ſi vedono alle donne dipinte in queſti vetri; e quantunque ſi poſſa credere, che in un tempo iſteſſo poteſſero eſſer varie fra di loro, contuttociò ſi oſſerva nelle medaglie, che andavano mantenendo nella maggior parte de' capelli, che circonda la faccia tempo per tempo una moda, ed una uſanza quaſi medeſima, e così poſſiamo dall' acconciature, che ſi vedono ne' noſtri vetri, conjetturare in qualche modo i tempi, almeno a un dipreſſo, che queſti noſtri vaſi poſſono eſſere ſtati fatti. Per cominciar dunque dalla Fig. 2. della Tavola XXI, ſono i capelli, che ha intorno quella figura aſſai uniformi a quelli, che ſi ravviſano nelle medaglie di Didia Clara figliuola di Didio Giuliano, e particolarmente in quel buſto, che di eſſa ſi conſerva nella Galleria di S. A. R. Le donne poſcia poſte alle Figura 1. della Tavola XXII. e della Tavola XXIII, hanno i capelli ondati, e in una forma molto ſimile a quella, che hanno nelle medaglie le teſte di Mammea, e di Otacilia, di Giulia Paola, e Tranquillina, ſiccome la donna della Figura 3. della medeſima Tavola XXIII, ſi aſſomiglia aſſai in tutta l'acconciatura alla forma de' capelli di alcune medaglie d' Etruſcilla, della quale Imperatrice ve ne ſono alcune altre, che gli hanno liſci, e non ondati, come ſtanno quelli della Figura 4. dell' iſteſſa Tavola; ma in tutte due le mode le medaglie ancora man-

(1) *di queſti vezzi parimente ſi adornavano le ſtatue delle Dee, Sveton. in Galba c. 18.*

tengono quei due gonfietti di capelli sotto gli orecchi, che si vedono in quest' istessa Tavola a' predetti num. 3. e 4. Le medaglie di Salonina moglie di Gallieno, e quelle di Severina moglie di Aureliano, esprimono ancor esse i capelli distribuiti in quelle righe, e a onde, ma cominciano ad avere una treccia, la quale dalla collottola va su per di dietro al capo, ed arriva infino alla cima della fronte, dove è il diadema, e dove finiscono i capelli, e si assomigliano quelle acconciature a' morioni, o alle galee. Finalmente la figura della Madre di famiglia della Tavola XXVI, si uniforma ne' suoi capelli all' acconciature di Giulia Paola, d' Aquilia, di Soemia, ed anco talvolta d' Etruscilla, ed il medesimo si può dire de' capelli della sposa posta nella Figura 3. Tavola XXI. Si può dunque conjetturare, che questi nostri vetri aventi i ritratti, tolto quello della Figura 2. della Tavola XXI, che mostra di essere più antico, sieno stati fatti intorno al tempo d' Eliogabalo, fino a quello di Gallieno, o pochi anni dopo; e questo mio pensiero è stato approvato dal Signor Sebastiano Bianchi, intendentissimo delle medaglie, e delle antichità, il quale mi ha dato il comodo di poterne fare insieme un diligente riscontro colle medaglie della Real Galleria, di cui egli ha la cura. Favorisce ancora questo mio sentimento, che non si possano attribuire queste tali sorte d' acconciature a i tempi più posteriori, il considerare, che nelle pitture de' cimiterj di Roma, la maggior parte delle quali sembrano dalla maniera, e da altre circostanze, essere più antiche de' Mosaici delle Chiese di Roma (non esclusi nè pure quelli di Santa Costanza, creduti de' tempi del gran Costantino, o almeno di maggiore antichità degli altri) già si vede nelle donne cangiato l' uso antico dell' acconciarsi la testa, e mutato da quello che si riscontra nelle sopraddette medaglie, e ne i nostri vetri; poiche queste non hanno altro, che certi capelli lisci aggiustati all' altezza del viso, e per lo più due soli ciuffetti, o si voglia dire anelli più alti in mezzo della testa.

Dobbiamo far riflessione a quella sorta di collare, col quale si scorgono ornate alcune donne di questi nostri frammenti, come nella Tavola XXII. num. 1. e 2. e nella Tavola XXIII. num. 3. e 4. e nella Tavola XXIV. num. 1; questo collare si vede non solamente in molte figure rappresentanti varie Provincie, che son poste nella Notizia dell' Imperio fatta dopo Costantino, ma ancora molto più anticamente nell' Iside, ed Osiride della Tavola Bembina data fuori dal Pignorio, ed in altre figure d' Iside ri-

por-

portate da varj autori, e ſpecialmente nella gran Statua della medeſima Dea inſerita al numero 149. nella raccolta delle ſtatue, illuſtrata dal Sig. Cavalier Maffei, e ciò può far credere, che un tal collare foſſe proprio di quel paeſe; ſi può conjetturare ancora però, che foſſe coſtumanza delle donne antiche dell'Affrica, giacche quell' ornamento (detto parimente dagli Antiquarj Egide) che ſuole avere ſulle ſpalle Pallade, il cui culto, come credono alcuni, venne da quella Provincia, pare che non foſſe altro, che un ſimil collare, come ſi ricava da molte ſtatue, le quali l' hanno ſerrato affatto, e non affibbiato, e ciò meglio ſi vede nella medaglia della famiglia Cordia, in cui da una parte vi è il morione, e la civetta, e dall'altra la ſola Egide diſteſa, la quale, ſecondo la figura che porta l' Agoſtini [1] ha una ſola apertura nel mezzo, per metterſela dal capo, come ſe foſſe una piccola penula. Forſe appreſſo i Romani, chi lo poteſſe ben vedere, queſto collare ebbe la ſua vera origine da quei pezzi di panno, o faſce, che ſi cucivano per adornare da collo le veſti, particolarmente delle donne, il quale ornamento ſi vede, che ha la Minerva poſta alla Fig. 2. della Tav. XXVII. Si dovette poſcia andare introducendo di fare quelli ornamenti non più cuciti, e fiſſi alla veſte, ma ſtaccati, e da mettere da ſe, e queſti collari di tal ſorta, ſono per mio avviſo quelli, che ſi chiamano *Segmenti* da Servio, e da Iſidoro (2), il qual nome per altro era proprio delle ſtriſce di panno, colle quali adornavano le veſti (3); ed il chiamare gli uni, e le altre nell' iſteſſa guiſa, ſarà facilmente venuto dalla ſomiglianza delle ſtriſce, colle quali guarnivano le tuniche in ogni luogo, e ſi comprendevano ſotto il nome generico di *Segmenti*.

Ci chiama ora a ſe, e c' invita a farci ſopra un poco di conſiderazione, la forma dell' abito, col quale ſono veſtiti gli uomini, non ſolo quaſi in tutti queſti vetri contenenti ritratti, ſopra de' quali facciamo la preſente oſſervazione, ma anche in quelli poſti al num. 1. e 3. della Tavola XXV. e nell' altro riportato nella Tavola XXVI. Io giudico, che una tal figura d' abito rappreſenti la toga, non già ſecondo la ſua forma antica al principio degl' Imperadori, o verſo la fine della Repubblica Romana; ma ſecondo quella, a cui ſi ſarà ridotta verſo il principio del ter-

(1) *Dialogo v.* [2] *Serv. ad 1. Æn. n. 69. Iſid. L. 19. c. 31.* (3) *Serv. e Iſid. ne' medeſimi luoghi. Vedi Giovenale Sat. 2. v. 124. e Sat. 6. v. 89.*

terzo ſecolo, o poco più avanti. Fu la toga, ſecondo l' opinione più ſeguitata, un panno aperto, che ſi avviçinava alla figura rotonda, il quale ſi avvolgeva intorno alla perſona, in un certo modo, che finora è difficilmente compreſo dagli eruditi. Era ella ſul principio anguſta, ſi fece poi abbondantiſſima di panno, come ſi può oſſervare nelle ſtatue del buon ſecolo, e per maggior grazia, coſtumarono di farla piena di pieghe, e perche foſſe più decoroſa; d' alcune delle quali unite inſieme per lo lungo ne formavano due gruppi principali detti ſeni, uno chiamato ſeno ſuperiore, il quale cominciava diſotto il braccio deſtro, e ſaliva alla ſpalla ſiniſtra, ſopra del quale verſo il mezzo con alcune pieghe ripreſe, e rimboccatevi ſopra, ſi formava l'ombelico; l' altro ſeno, o vogliamo dire ragunata di pieghe, veniva giù dalla ſpalla ſiniſtra, ed attraverſava per dinanzi, ed arrivava verſo il ginocchio deſtro, e ſi denominava ſeno inferiore; ſi accomodava queſta toga colle ſue pieghe con grandiſſimo ſtudio, per quanto ſi vede dalle ſtatue togate, che appariſcono perciò sì belle, e ſi ritrae da un paſſo di Quintiliano (1), il quale ne preſcrive il modo più decente di portarla, e coloro, che in quella maniera l' accomodavano colle pieghe forſe furono detti *veſtiplici* (2), e perche poſcia ella ſi conſervaſſe così bene aggiuſtata, e per poterſela mettere più preſto, e facilmente, avevano in uſo di tenerla ſopra d' un legno fatto appoſta, il quale dalla ſua forma chiamavano croce [3].

In queſti vetri ſi vede che la toga ricevè nella figura de' ſeni qualche piccola variazione, poiche quei gruppi di pieghe ſono rozzi, ed affettati; dimodoche ſi raſſomigliano piuttoſto a tavolette, che a pieghe di panno, ed il medeſimo ſi oſſerva ne' baſſi rilievi de' tempi baſſi, ne' quali la forma, particolarmente del ſeno ſuperiore, ha dato motivo ad alcuni, per altro eruditi, di credere, e di dire, che quel ſeno ſia il lato clavo, quando i clavi erano cuciti, e ſoprappoſti alla tunica, e non ſopra alla toga, come abbiamo già detto. Inoltre in queſti noſtri vetri la toga è poſta ſopra tutte due le ſpalle, quando ne' tempi di miglior guſto, laſciava per lo più libero il braccio deſtro, e ſolo un lembo della toga girava per di dietro in alto dalla ſteſſa parte ſulla ſpalla, dove ne appariva davanti un poco. Ma per vero dire, il portare la toga in maniera, che copriſſe tutte due le ſpalle, il pet-

[1] *Inſtit. Orat. L. xi. c. 3.* [2] *Vedi un' Inſcrizione appreſſo il Fabretti c. iv. p. 317. n. 410. e il Reineſio Claſ. xi. n. 90. e Quintil. declam. 363. e Papia app. il Du-Cange Gloſ. Lat. v.* Veſtiplica. (3) *Tertull. de Pallio c. 5.*

petto, e il braccio deſtro, fu uſato anticamente (1); ed in quella forma è fatta la *toga picta*, che ſerviva pe' trionfanti, ed era così chiamata, a cagione de i lavori, che vi erano ſopra, e ſi trova nella medaglia di Auguſto, riportata, oltre a molti altri, dall' Agoſtini [2], dove è eſpreſſa inſieme collo ſcettro inſignito dell' aquila, e colla corona trionfale; e meglio ſi vede in molte medaglie d' Aureliano, e di molti altri Imperadori dopo, ſino a Diocleziano, in occaſione di rappreſentargli in abito conſolare, e finalmente ne' Dittici de' Conſoli. Io non ſuppongo già, che l' abito delle figure de' noſtri vetri ſia la toga, perche io abbia biſogno d' un nuovo argumento dell' antichità di eſſi, la quale vien provata da tant' altre conjetture, e riprove ſparſe in queſt' Opera, ed io già ſo, che ſebbene la toga andò in diſuſo, fino ancora da' tempi de' primi Imperadori, venendo ad uſarſi in vece di quella la lacerna, abito pure eſteriore, e da metterſi ſopra la tunica, ſimile al noſtro ferraiolo, o pure la penula, di cui abbiamo ragionato, contuttociò ſi ritenne ella, e ſi adoperava per abito civile in certe funzioni, e ſolennità, anco ne' tempi più inferiori, e baſſi, come ſi ricava dalla legge di Graziano, Valentiniano, e Teodoſio, che è la prima del Tit. x. del L. xiv. del Codice Teodoſiano, ed a tempo di S. Girolamo (3), i giovanetti declamavano nelle ſcuole colla toga, onde ſi può credere, che anche ne' tempi che ella era in diſuſo comunemente, che gli artefici abbiano potuto veſtirne i ritratti, ed eſprimerli in quell' abito più decoroſo, e adoperato nelle funzioni pubbliche, benche l' uſo foſſe rariſſimo, e ridotto, come ſi è detto, a certe occaſioni, e ſolennità particolari ſolamente, e quaſi affatto diſmeſſo. Da queſta continuazione ſino a' tempi baſſi, dell' uſo della toga, ſpecialmente negli Oratori, ſi può dedurre per paſſaggio, che l'Autore del Dialogo *De Cauſis corruptæ eloquentiæ*, il quale ſi lamenta, che gli Oratori a tempo ſuo non potevano maneggiar bene l' azione, a cagione dell'anguſtia, e ſtrettezza delle penule, non ſia di Quintiliano, il quale, come ſi è detto, diſcorre della toga, e del modo più decoroſo di portarla, e nè pure ſia di Tacito; che fu contemporaneo di Quintiliano, ma d'altro Autore di tempi più baſſi, non eſſendo impoſſibile, che in ogni età non poſſano fiorire ingegni, i quali avendo l' occhio agli Scrittori buoni, ed antichi, abbiano potuto vincere la barbarie del ſecolo loro.

Tal-

(1) *Vedi il Ferrari L. 1. c. 7.* (2) *Dialog. 2. p. 80.* (3) *Apolog. adv. Rufinum.*

Talvolta mi è venuto in penſiero, che quantunque la toga nella ſua prima origine foſſe aperta, tenendoſi poi accomodata, come detto ſi è, colle pieghe, e mettendoſi addoſſo, e non più avvolgendoſi alla vita, ſi veniſſe a fare dagli artefici non aperta, ma ſerrata, benche eſteriormente riteneſſe l'antica ſua apparenza, e che ridotta così chiuſa poſſa aver dato l' origine alla penula ampia detta *planeta*, di cui ſi è favellato lungamente di ſopra; ma conſiderando, che nella mentovata Legge di Graziano, Valentiniano, e Teodoſio, ſi preſcrive a' Senatori la penula per abito ordinario da Città, e poi ſi ordina, che debbano portare nelle funzioni pubbliche la toga, ben ſi vede, che nel tempo iſteſſo, e vi era la toga, e vi era la penula ampia, e nobile da Senatori, ed erano conſeguentemente veſti differenti; onde non pare altrimenti, che la penula nobile poſſa aver mai avuto origine dalla toga.

Dalle noſtre figure, nelle quali ſono eſpreſſe le mogli co' loro mariti, ſiccome dal baſſo rilievo poſto per fregio a principio, e da molti altri, non tanto de' Gentili, quanto de' Criſtiani, che ſi poſſono vedere nell' Arringhio, e nel libro de' baſſi rilievi antichi, intitolato *Admiranda Romanarum antiquitatum*, e nel Libro de' Sepolcri di Pietro Santi Bartoli, ed in alcune Inſcrizioni del Grutero (1), ſi oſſerva, che le donne ſono poſte a mano diritta. Nell' iſteſſa maniera Trimalcione appreſſo Petronio, nel frammento Tragurienſe, ordinando all' architetto il ſuo ſepolcro, dice. *Ad dexteram meam ponas ſtatuam Fortunatæ meæ;* ma non ſi può però dire, che avendo le donne quel luogo, aveſſero perciò la precedenza dal marito, anzi io tengo per certo, che in tal maniera eſſe veniſſero ad avere il ſecondo luogo, poiche appreſſo gli antichi vi era una mano dritta, la quale diventava il ſecondo luogo, e ciò ſeguiva, quando accanto vi foſſe perſona di ſtato, e condizione, di tal diſuguaglianza, che per ſe ſteſſa veniſſe a coſtituire il luogo principale; così Callimaco (2), eſaltando la potenza d' Apollo, dice, che ſta alla deſtra di Giove; e di Tiridate Re degli Armeni ſcrive Suetonio (3), che Nerone lo collocò alla ſua deſtra, ed Euſebio [4] racconta d' aver veduto Coſtantino ancor giovane alla mano dritta di Diocleziono, nel paſſare che eſſi fecero per la Paleſtina: negli atti della paſſione de' Santi Jacopo,

e Ma-

(1) *Grut. p. 609. n. 5. p. 768. n. 2. e p. 779. n. 4.* (2) *Nell' Inno ſopra Apollo v. 29.* [3] *In Nerone c. 13.* (4) *Della Vita di Coſtantino L. 1. c. 19.*

e Mariano (1), si dice, che S. Mariano vide in visione S. Cipriano alla destra del Giudice, e finalmente Giovanni Diacono, descrivendo nella Vita di S. Gregorio alcune pitture antiche del Monasterio fondato dal medesimo Santo, scrive, che in una di esse vi era dipinto S. Pietro a sedere, e dalla parte destra Gordiano, padre del Santo, in piedi. Appresso i Monarchi degli Ebrei si vede [2], che le spose stavano a mano dritta, ma non per questo pare, che le donne avessero da quei Re la precedenza, ricavandosi ciò dal fatto di Salomone (3), il quale sebbene fece dare un trono a Bersabea sua madre, e se la fece sedere alla destra, ciò non fu per darle la precedenza, mentre egli sedè il primo. Non si ha da credere dunque dal vedersi le mogli poste alla destra de' mariti, che elle stieno nel luogo più degno, ma bensì nel secondo, e ciò per avventura si ricava dal vederle per lo più fatte un poco indietro alla figura del marito; e la ragione di questo si è, che la moglie era appresso di molte nazioni, e de' Romani specialmente, costituita, come in una specie di servitù, o come i Romani dicevano, sotto la mano, cioè sotto la potestà del marito; onde per la disuguaglianza dello stato, il marito costituiva, come detto si è, per se stesso il primo luogo, ovunque egli si fosse, e per questo riguardo il più degno luogo dopo di quello era la destra.

Fa di mestieri avvertire, che nella Fig. 3. Tavola XXIII la donna è fatta a mano manca per essere stato il vetro veduto, e copiato arroveścio, e non vi essendo scritte lettere, le quali potessero far conoscere all' intagliatore quale fosse la veduta principale, l' ha copiato a roveścio.

I volumi in questo medesimo vetro della Fig. 3. possono avere riguardo al libro dell' azienda di casa, detto da Giureconsulti [4], e da Tertulliano (5): *Calendarium*, ed il medesimo si può dire anco del volume della Figura 4. della stessa Tavola, o pure siccome si è accennato nell' Osservazione alla Figura 3. della Tavola XXI, che egli denoti la scritta matrimoniale; qui si potrebbe dire, che essendo due i volumi, rappresentino i patti reciprochi delle nozze, promettendosi per parte della sposa la dote, e per la parte del marito, assicurandosi la medesima, per la quale scritta il marito veniva a costituirsi: *Idoneus invectis dotalibus*, per adoperare la frase di Tertulliano (6).

(1) *appresso il Ruinart. p.* 227. (2) *Psal.* 44. 10. (3) *Reg. L.* 3. *c.* 2. *n.* 20. (4) *DD. L.* 38. *tit.* 1. *l.* 6. (5) *Tertull. de cultu femin. l.* 1. *c.* 9. (6) *Ad Uxor L.* 2. *c.* 8.

Quella corona posta nel mezzo facilmente allude ancora alle nozze, nelle quali come si è detto, incoronavano gli sposi, per denotare la concordia maritale, per essere le corone legate, e composte insieme d'una, o più piante, e di fiori (1); e quindi dall' unione ne viene la stabilità della famiglia, significata forse nella colonna, che è sotto la corona. Può denotare l' istessa corona ne i fiori, di cui è composta, anco i figliuoli, che da Omero furono chiamati corona de' Padri (2), dicendo S Clemente Alessandrino (3), che essi sono i fiori del matrimonio, e che i figliuoli de' figliuoli sono corona de' nonni. Sono anche essi significati nella colonna, conforme si ha da Artemidoro (4), il quale porta un verso d'Euripide nell' Ifigenia [5], in cui si dice, che i figliuoli maschi sono colonne della casa. Quando questo vetro fosse de' Cristiani, vi può essere posta la corona per un segno di quella stabile, ed immarcescibile del Cielo, che i nostri antichi Cristiani non volevano mai perdere di veduta in tutte le loro operazioni. Se il medesimo bicchiere si vorrà poi attribuire a i Gentili, abbiamo altresì il costume di adoperare le corone ne i conviti, di cui è soverchio il discorrere dopo tanti eruditi, che ne hanno favellato,

TAVOLA XXIV. FIGURA 2.

NOn solamente gli antichi adornarono i vasi loro di figure e di storie, ma talvolta ancora di sole, e semplici lettere, e di questa sorta erano que' vasi, de quali parla Ateneo (6), che perciò si chiamavano: γραμματικὰ ποτήρια: *Bicchieri letterati*, siccome quei due di Nerone (7), da esso denominati Omerici, a cagione d' alcuni versi d' Omero, che vi erano scolpiti. Fra una tale specie di vasi si può annoverare quello, che è riportato nella figura presente, comunicatomi dal Sig. Abate Pier' Andrea Andreini: è scritta in questo un'acclamazione: ΕΥΟΔΙ(8)ΓΛΥΚΥΤΑΤΕ: *Euodio dolcissimo*. Questo epiteto di dolcissimo si dava, non solo a i congiunti di sangue, come sarebbero mariti, e mogli, figliuoli, fratelli, e sorelle, zij, e nipoti; ma anco a i patroni, e a i liberti, ed agli alunni; ciò appieno si vede nelle inscrizioni, e nell'indice

(1) *Artemid. L. 1. c. 79.* (2) *Erodoto nella vita d' Omero p. 360. ediz. dello Stefano 1570.* [3] *Pedag. L. 2. c. 8.* (4) *Artem. L. 2. c. 10.* [5] *Euripid. Ifigen. in Taur. v. 57.* (6) *L. XI. c. 45.* (7) *Sueton. in Nerone c. 7.* (8 Εὐόδι *vocativo alla Latina in cambio del Greco* εὐόδιε, *che è da osservarsi, perche si incontra nelle inscrizioni.*

dice XIV., tanto del Gruterio, che del Reineſio, e in varj eſempj di teſtamenti riferiti dagli antichi Giuriſconſulti [1]; più frequentemente vien dato nelle Inſcrizioni da' padri a' teneri fanciulli, e un padre, facendo la memoria ſepolcrale (2) ad un ſuo piccolo figliuolo, ſi ſerve di queſta teneriſſima fraſe: *Infanti meliſſimo, ac dulciſſimo*, ed un altro (3): *Filio melle dulciori*, onde ſi può conoſcere da che l'epiteto di dolciſſimo abbia preſa la ſua origine. Non fu però queſto così proprio de' congiunti, e de' domeſtici, che non foſſe adoperato ancora in altre diverſe congiunture; quindi in un teſtamento riferito da Scevola (4), vi è uno, che laſcia ad una Città alcune poſſeſſioni con una ſimile eſpreſſione: *τῇ γλυκυτάτῃ μου πατρίδι: alla dolciſſima mia patria*; e quel Diceopoli introdotto dal Comico greco (5), per ottenere il ſuo intento da Euripide, lo chiama vezzeggiandolo: *ὦ γλυκύτατ' Εὐριπίδη: o dolciſſimo Euripide*.

Un vetro ornato parimente di ſole lettere poſſiede il P. Abate D. Benedetto Bacchini, in cui a caratteri d'oro poſti dentro a un'ornamento rotondo, e compoſto di piccoli moſtacciuoli, o rombi, anch' eſſi d' oro, è ſcritto: IRENE VIVAS, tanto queſto, quanto il noſtro vaſo ſono piedi, e frammenti di bicchieri, e le lettere che vi ſono ſcritte, hanno al ſolito relazione a i conviti, ne i quali ſi ſolevano udire ſomiglianti voci d' affetto, e di viva. Nel far riflеſſione però, che generalmente tali vetri ſi ſogliono trovare murati accanto a i Sepolcri de i Criſtiani, non farei lontano dal credere, che alcuni, e ſpecialmente queſti due, poſſano eſſere ſtati fatti appoſta per i conviti, o agape funebri, di quelle tali perſone, che ne i medeſimi ſono nominate, e che dopo i conviti foſſero murati appreſſo a gli ſteſſi Sepolcri; avendo gli antichi fedeli in ciò fare, nel medeſimo tempo più fini, l'uno, che ſerviſſero per ſegno del Sepolcro, come a principio dicemmo, e che rimaneſſero per una memoria del convito, e de' doloroſi compianti; e finalmente, eſſendo ſoliti per isfogo di tenerezza di fare intagliare le loro affettuoſe parole, che dicevano a i defunti, nelle lapide de' Sepolcri, vollero, che queſti vetri, e le acclamazioni, in eſſi già ſcritte, ſuppliſſero allo ſcolpirle nelle pietre: e volendo noi ſeguitare queſto ſentimento, fa

(1) *L. 31. tit. 1. DD. l. Titia §. Lucius Titius, e l. cum pater §. Dulciſſimus, e l. Lucius Titius §. quæ marito, e L. 32. tit. 1. DD. l. uxorem §. hæredi, e L. 34. tit. 2. DD. l. ſeie, e l. pediculis §. item.* (2) *Grut p. 675. num. 13.* (3) *Fabret. c. 4. p. 338. n. 509.* (4) *L. 34. tit. 1. DD. l. qui habebat.* (5) *Ariſtofane negli Acarn. v. 461. e 466. e 474.*

di mestieri alle parole: IRENE VIVAS: del vetro del P. Abate Bacchini, aggiugnere: *In Deo*, ovvero: *in æternum*, e a quelle del vetro, che noi spieghiamo: *Evodio dolcissimo*, queste altre: *Riposati in pace*, o simili, così insegnandoci di dover fare gli esempj, che or'ora si addurranno.

Che poscia i Cristiani avessero in costume di scrivere ne i marmi, che coprivano i loro Sepolcri, l' ultime parole affettuose, colle quali accompagnavano negli officj estremi, e quasi di dipartenza, i loro morti, o ponendole così sole, ovvero avanti, o dopo alle inscrizioni principali, è ben noto agli eruditi, che tieno pratichi dell' inscrizioni, che si trovano ne' cimiterj antichi di Roma; nelle quali si ravvisano queste acclamazioni dal nome del morto posto per lo più nel caso del vocativo; e a noi potranno servire per prova le seguenti non più stampate, per quanto io sappia, parte delle quali già copiai da me, e parte mi sono state mandate dal Sig. Canonico Marc' Antonio Boldetti. In queste prime si prega la pace al defunto,

*

VICTORI IN PACE

dal Cimiterio di Ciriaca.

*

ACHILLEV IN PACE

dal Cimiterio medesimo.

*

DOMITI
INPACE
HEAFECIT

dal medesimo Cimiterio, colle lettere tinte di rosso.

*

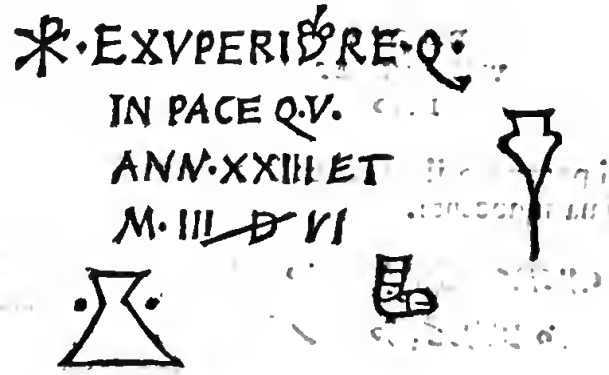
DEMETRIVS
FILIAE CARISSIMAE
DEMETRIA INPACE

dal medesimo Cimiterio.

EVHODIONI·MARITO
TVOCHECVMQVEM
FECITANNOSXVIII
SPIRITVSTVSINPACE

dal medesimo Cimiterio.

Si sottintendeva in queste inscrizioni: REQVIESCAS, o altra simil parola, come si legge in questa, la quale ha molti di quei segni attorno, de' quali abbiamo parlato nella Prefazione.



dal Cimiterio di Calisto.

Exuperi requiescas in pace qui vixit annis, xxiii & mens. iii, dies vi.

Alle volte, oltre alla pace pregavano al defunto la benedizione.

IN PACE ET BENEDICTIONE
SVSVATE VIXIT ANIS XXX PLVS MINVS
REDDIDIT XAL FEBR

dal Cimiterio di Ciriaca.

IN PC. ET BENEDIC. LVNDINARIA B M
E. A. X. P. M.

dal medesimo Cimiterio.

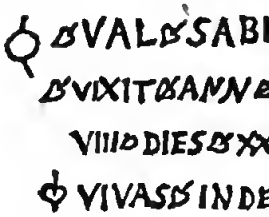
In pace & benedictione Lundinaria benemerenti bixit ann. x. plus minus

Talora, la vita eterna, e di vivere in Dio,

CHC

dal medesimo Cimiterio.

*



dal medesimo Cimiterio.

*

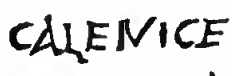
DIOSCORE
VIBE IN ET
ERNO

da Cimiterio incerto.

Alle volte vi ponevano il nome coll'aggiunto di dolce, Anima dolce, o Anima innocente.

dal Cimiterio di Ciriaca.

*



dal medesimo Cimiterio.

*

ANIMA . DVLCIS . IN
COMPARABILI FILIO Q VIXIT
ANNIS . XVII. NON. MERITVS
VITA REDDIT IN PACE DOMINI

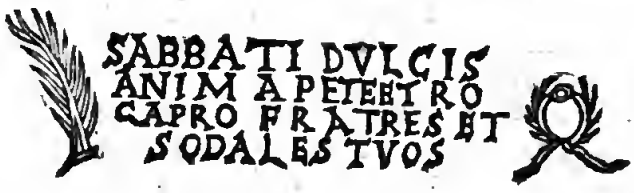
dal Cimiterio di Priscilla.

*

IVLIO . FILIO . PATER . DOLIENS .
FECIT . BENE . MERENTI . QVI .
. BIXIT . ANNIS . XVI . MENSES . VII.
DIES . V . ANIMA . INNOX .
CESQVAS . BENE . IN . PACE

dal Cimiterio di Ciriaca.

Si raccomandavano ancora alle preghiere del defunto, ſpecialmente quando foſſe ſtato martire, e ciò ſi può vedere in queſta inſcrizione trovata l'anno 1694. nel Cimiterio de' SS. Gordiano, ed Epimaco, la quale inſieme col corpo di S. Sabbazio è appreſſo di me, per dono dell' Eminentiſs. Cardinal di Carpegna di G. M.



ſimile alla quale inſcrizione è queſta mandatami dal Sig. Boldetti, e fu trovata nel Cimiterio di Caliſto.

IVLIANE VIBAS IN DEO ET RO
C. POPILLIVS OPTATVS.
NVMICIA . DAMALIS
CONDISCIP.

Si dee avvertire in queſta, che il primo verſo ſolamente appartiene a i Criſtiani, ed il reſtante è inſcrizione più antica, e ſecondo che io credo, de' Gentili, e dalla medeſima ſi può ricavare quello, che ſi ha per molti altri riſcontri, che i Criſtiani per coprire i loro ſepolcri, andavano pigliando le laſtre di marmo de' Gentili, e le adattavano al lor biſogno, e vi ſcolpivano ſopra i nomi, e le inſcrizioni de' loro morti, non ſolo da roveſcio, voltando la faccia della pietra, dove erano le inſcrizioni de' Gentili, per di dentro al Sepolcro, come per lo più facevano, ma anco dalla parte medeſima, dove era l'inſcrizione de' Gentili, o ſcancellando, e talora laſciandovi ſtare, o in tutto, o in parte le parole, o le figure, che vi foſſero ſtate. In propoſito di ciò io ſon di opinione, che quella laſtra lunga col baſſo rilievo della favola d'Ila, e colle tre Grazie, e con Mercurio, ed Ercole, la quale ſi conſerva preſentemente nel Muſeo di Monſig. Aleſſandro Albani degniſſimo Nipote della Santità di N. S. Clemente XI, e ſi può vedere riportata, e dottamente ſpiegata dal Sig. Cav. Paolo Aleſſandro Maffei al diſcorſo IV. dopo le ſue Oſſervazioni delle ſtatue antiche, ſia ſervita ne' tempi poſteriori per uſo de' Criſtiani, applicata a coprire qualche ſepolcro, dove foſſe ſep-

pel-

pellito un perſonaggio Eccleſiaſtico, e le parole ſcolpite fra le figure del baſſo rilievo: BONIFATI VIVAS SACERDVS: ſieno aggiunte di mano più recente, apparendo eſſere di carattere meno antico aſſai della ſcultura, e ſi debbano ſpiegare: *Bonifati vivas in Deo*, o pure, *in æternum*.

L' Inſcrizione da noi riferita in ultimo luogo, ci ha fatto fare quella breve digreſſione, la quale può ſervire non poco allo ſchiarimento di molte difficoltà, che poſſono incontrarſi in una materia aſſai coerente alla noſtra; ma ritornando al diſcorſo, in cui eramo, delle varie acclamazioni funebri, che ſi trovano ſcritte nelle lapide ſepolcrali, nella ſeguente in quelle parole greche, una delle quali è compoſta di lettere collegate inſieme, ſi dice: *Vincenzio in pace ſi incammina*: βικέντιος ἐν εἰρήνῃ πρόεγε.

AVGVSTINA QVE VIXIT ANNO III
IVSTINI CONIVGI MERENTI IN PACE
PETRONIVS QVI VIXIT ANNIIII·M·IIII D XXVI· *dal Cimiterio di Califto.*
BIKEN·TI·OYC·E·NI·PHNH·ΠΡΟ·Α·ΓΙ·
DISCOLIO IN PACE

E quantunque ſi poſſa anco credere, che quelle parole contengano piuttoſto un ſemplice elogio, che un' acclamazione, contuttociò io non ho voluto tralaſciare di riferire l' Inſcrizione, anco pel riguardo, che gli eruditi avranno guſto di vedere come ella appartiene a diverſi defunti, ed è probabilmente ſcritta anco in tempi differenti, e dà a divedere, che riaperto il primo ſepolcro, vi poneſſero, aggiungnendovi nuovi nomi, nuovi defunti, o pure, che come facevano delle lapide de' Gentili, ſi ſerviſſero ancora di quelle piu antiche di altri Criſtiani. Contenevano parimente le acclamazioni funerali de' noſtri Criſtiani certe ſentenze brevi, e conciſe, qual ſarebbe quella: *Niuno è immortale*.

ΕΥΨΥΧΙ CEKOYNΔA OY
ΔICAΘANATOC PHTITANA *dal Cimiterio di Preteſtato.* (1)

εὐψύχει: *bono animo eſto, Secunda, nemo immortalis Regitana,*

ΘΑΡ

(1) *In queſta inſcrizione, e forſe nella ſeguente, ſembra che vi ſia prima l' acclamazione alla defunta per parte della vivente, e poi la riſpoſta di quella alla vivente.*

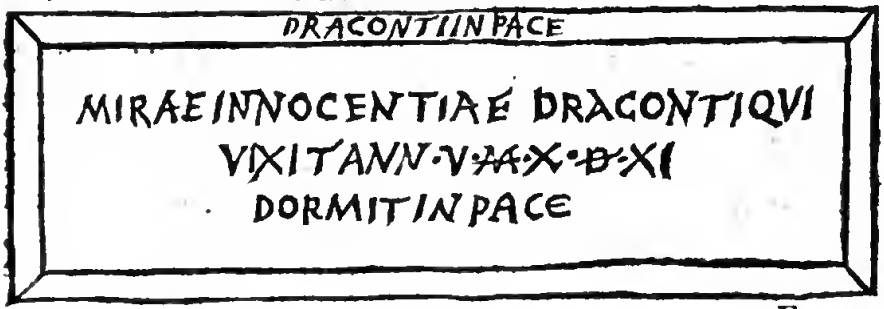
ΘΑΡCITATA ΜΗΤΗΡ
ΟΥΔΕΙC ΑΘΑΝΑ
TOC

dal Cimiterio di Ciriaca.

Θάρσει: *bono animo ſis Tata. Mater: nemo immortalis.*

Il medeſimo ſentimento ſi legge in parte nel frammento da noi portato di ſopra nell' Oſſervazione alla Figura 2. della Tavola XVI; la qual ſentenza era parimente formula uſata da' Gentili, conforme ſi può vedere nell' Indice XIV. del Grutero. Tralaſcio quelle inſcrizioni, nelle quali ſi deſidera a i defunti il refrigerio eterno, che ſi ſono inſerite nell' Oſſervazione della Figura 2. Tavola XX. e l'altra: *Iſpes in Criſto*: riferita all' Oſſervazione della Figura 1. della Tavola XVII; e *Iſpiritus tuus in bono:* in quella portata da Monſig. Fabretti (1), ſiccome quella data fuori dal Sig. Abate Vignoli [2]: *Urſula accepta ſis in Chriſto:* e l'altra di Fruttuoſa S. Martire dal Fabretti (3): *Fructuoſa benè vixiſti, vene conſummaſti*, ed in ultimo: EIPHNH COI EN ΘΕΩ *Pace a te in Dio*: che ſi legge nel medeſimo Fabretti in un inſcrizione di Sirica (4).

Queſte acclamazioni ſi trovano ſcritte non ſolo nelle lapide, ma talvolta ancora ſi trovano fatte malamente con uno ſtecco nella calcina, che ſerra i ſepolcri, eſſendovi poi ancora la ſua inſcrizione nel marmo: ce ne da un eſempio, la ſeguente ricopiata da me dal Cimitero di Ciriaca, nella quale le parole: DRACONTI IN PACE: ſono fatte di graffio nella calcina, quando era freſca, ed il rimanente è nel marmo.



[1] *Fabret. c. 8. p. 575. n. LXII.* (2) *Inſcript. Seleſt. p. 331.* [3] *Inſcript. c. 3. p. 222. n. 590.* (4) *Fabret. c. 8. p. 591. n. CVIII. e vedi ſimili formule nel Grutero, nel Reineſio, nell' Arringhio, e nel Fabretti c. 8. p. 546. n. VII. e p. 590. n. CVI.*

Fecero gli antichi Criſtiani ſcrivere le divote acclamazioni verſo de' morti, non ſolamente ne' bicchieri, e le fecero ſcolpire ne' marmi, o nella calcina de i ſepolcri, ma talvolta ancora nelle pietre degli anelli, i quali, uniformemente all' uſo, che ebbero di adornare di gioje i cadaveri (1), facevano fare appoſta per laſciare in dito a i morti, quando ſi ſeppellivano; io vado penſando che ſia ſtato fatto per un tal uſo un' anello, che già mi fece vedere il Signor Canonico Pittoreggi di Caſtelfiorentino molto ſtudioſo, ed intendente delle materie d' antichità: nella pietra di queſt' anello, che era una corniola, ſi leggevano queſte parole:

ROXANE

D. B. QVES

QVAS

cioè; *Roxane dulcis bene quieſcas;* che così ſi dee intendere la voce QVESCAS, nella maniera ſteſſa che ſi trova QVESQVENTI, in vece di *quieſcenti* in queſta inſcrizione preſa da me dal Cimiterio de' Santi Marcellino, e Pietro.

✻ BENE QVE

SQVENTI

FRATRI BAC

CHILO IN PACE

FRATRES

Non ſi dee quì tralaſciare, che i Gentili parimente ebbero l' uſo di tali acclamazioni verſo i loro morti; ed è contraſſegno della tradizione primiera dell' immortalità dell' anima noſtra non affatto ſcancellata dalla mente degli uomini; così argumenta Tertulliano (2), dal quale ſpecialmente ſi può vedere, che i Gentili pregavano a i morti il refrigerio; gli ſolevano inoltre ſalutare, e pregar loro altre coſe, le quali ſoliti erano altresì di ſcolpire ne i ſepolcri: e quindi è, che nelle inſcrizioni, ſpecialmente greche

(1) *L. 34. Tit. 2. DD. l. medicò §. mulier.* (2) *De Teſtim. Animæ c. 10. p. 66.*

che, si vedono, non solo salutati i morti in varie guise (1), ma si prega ancora, secondo la loro superstitiosa, e vana credenza, che la terra sia ad essi leggieri, che si rallegrino con Osiride, che Osiride dia loro l' acqua fredda [2].

TAVOLA XXIV. FIGURA 3.

MOlte ragioni si possono rendere del vedersi così sovente rappresentate negli antichi monumenti le cacce; poiche primieramente furono elle grandemente in uso appresso gli antichi, i quali o procacciavano in tal maniera colle proprie fatiche, e laudevolmente il vitto per se, pe' loro genitori, figliuoli, ed amici più deboli, ed imbelli: o menando gloriosamente la vita andavano ripurgando i loro paesi dalle fiere nocive grandemente moltiplicate in quei tempi, quando erano rade le popolazioni; e quindi è poi, che volendo gli artefici rappresentare gli eroi, gli effigiavano nell'occupazione della caccia, più praticata, e più diletta da i medesimi, e colla quale posero i primi rudimenti della guerra, e renderono forti, e robusti i corpi loro, onde acquistarono ed arte, e valore, e forza, cose tutte necessarissime per i cimenti delle battaglie. Maravigliosamente poscia il dilettevole esercizio della caccia si confaceva al genio de' Gentili, attentissimi a rallegrare con oggetti giocondi, e lieti i loro sentimenti, e facendo essi studio particolare, che tutto ciò, che si presentava loro, fosse atto a risvegliare nella mente pensieri allegri, e piacevoli; nella stessa guisa, che al riferire di Plinio (3), nelle case di divertimento, volevano ornate le mura di pitture, e di vedute amene, fra le quali vi avevano luogo le cacce, così nel tempo de i conviti, ne' quali in tutte le guise si rallegravano, non trascurarono ne meno di avere questo piccolo diletto di rimirare espresse ne' vasi, e ne' bicchieri le stesse amenissime cacce; venendoci ciò additato dal nostro vetro, ed ancora dallo stesso Plinio (4), il quale ne fa menzione di una scolpita da Aeragante in alcuni vasi di quella sorta, che erano chiamati Scifi,

[1] *Vedi molte Inscrizioni riferite dallo Sponio. Miscell. sect. x. e vedi Pausania L. 2. p. 97.* (2) *Vedi gl' Indici del Grutero, e Reinesio c. xvi. e le Inscrizioni del Fabretti c. 1. p. 45. n. 255. p. 25. n. 114. c. 3. p. 122. n. 21. p. 123. n. 25. p. 185. n. 417. p. 193. n. 449. c. 5. p. 420. n. 381. C. 6. p. 465. n. xix. p. 466. n. 103. C. 10. p. 719. n. 413. p. 755. n. 614. p. 759. n. 644.* (3) *Plin. L. 35. c. 10.* (4) *Plin. L. 33. c. 12.*

per cui l' artefice aveva acquiſtato gran fama. Il medeſimo coſtume ſi deduce dall' Epigramma xx. del ſecondo Libro d' Ennodio, intitolato: *De ſeptem ſcutellis ſeptem habentibus feras, vel Dianam:* dove ſi può notare di paſſaggio, che ſecondo l' uſo di quei tempi s' adoperava di già la particella *vel* in vece di *&*, ed è molto probabile che i vaſi, ſopra de' quali fatto è quell' Epigramma, foſſero ſette, in ciaſcheduno de' quali vi foſſe ſcolpita Diana, conforme è veriſimile che ſia fatta anco nel noſtro vetro, in atto di cacciare qualche fiera.

In queſto vetro ſpecialmente vi è figurata la caccia del cervo, per mezzo della quale gli antichi ſolevano rappreſentare la ſtagione della primavera, ſiccome nella caccia del leone l' eſtate, in quella della tigre l' autunno, e nell' altre del cignale l' inverno, per quanto ſi ricava dalle pitture del Sepolcro de' Naſoni, ſpiegate dal Signor Bellori.

TAVOLA XXV. FIGURA 1.

I Tre vetri rappreſentati in queſta Tavola ſono fatti non di pura foglia d' oro ſgraffita, ma di quella miglior maniera, la quale noi abbiamo deſcritta in ſecondo luogo nella Prefazione. Al num. 1. ſi vede dipinto ſino al buſto, un putto, ed accanto ſi legge ſcritto il ſuo nome *Cerontius*, o *Gerontius*. Egli ha i capelli cortiſſimi, e ſembra, che egli abbia come una coroncina de' medeſimi, laſciati più lunghi. Noi abbiamo qualche occaſione di credere, che queſta tal corona di capelli foſſe coſtumata appreſſo gli antichi Greci dalle perſone di qualche grado, e di conto, e ciò pare che ſi ricavi da Polluce, il quale nel luogo, dove egli ragiona delle maſchere ſceniche (1), ne porta due, fatte per rappreſentare due vecchi, il primo de' quali è da lui nominato Capitano, e le deſcrive tutte due con una corona di capelli, ſecondo la forma delle maſchere degli antichi, le quali coprivano, non ſolo la faccia, ma la teſta, e tutto il capo ancora. E quantunque di queſto uſo della corona di capelli appreſſo delle perſone nobili non ſe ne abbia altra maggior teſtimonianza di Scrittori, ad ogni modo ſi comprova non poco dal vedere ne' tempi più baſſi, qualche veſtigio di queſto coſtume, paſſato a mio credere da i Greci antichi ne' Romani, in occaſione dell' Imperio greco, oſſer-

(1) *Polluce L. 4. c. 19. n. 144.*

XXV

Pict ex uetro antiq P.S.B.

oſſervandoſi in alcune medaglie Teodoſio Giovane, e Valentiniano III (1) colla cima del capo toſata, e con una corona di capelli al pari della fronte, e coll' inſegne del Conſolato, che eſſi tennero l' anno 430. Con tal foggia di capelli ſi vede il Conſole incognito nel Dittico riportato dal Du Cange (2), e parimente nel Menologio di Baſilio (3) ſi trova dipinto con un cerchio di capelli S. Euſtachio veſtito di clamide, come quello, che era di naſcita, e di conto appreſſo i Gentili, e da ciò potè forſe procedere, che nelle pitture de' quattro Evangeliſti, che ſieno di qualche antichità, ſolo fra tutti S. Luca ſuol eſſer dipinto colla corona di capelli, ſecondo che oſſervò il Lambecio [4]; il che io vo credendo che poſſa eſſere addivenuto, perche eſſendo ſtato ſtile, e conſuetudine de' Medici di trattarſi nobilmente, talora i medeſimi avranno coſtumato quella ſorta, e quella forma di capelliera delle perſone nobili.

Ha il piccolo Geronzio un vezzo al collo pel coſtume, che ſempre è ſtato di mandare ornati di varj abbigliamenti comuni alle donne, i pargoletti, ne i quali, eſſendo quiete, e non ancor deſte l' altre paſſioni, domina ordinariamente quella di dilettarſi delle vanità. Il vezzo compoſto d' un filo di perle, fu chiamato dagli antichi Giuriſconſulti *linea margaritarum* [5]; ſembrano però quelle perle un poco grandi a proporzione della grandezza della figura, e così il pittore avrà avuto intenzione d' imitare un vezzo, che foſſe fatto d' altra materia meno prezioſa, o di perle falſe, e di vetro, che erano in uſo anco appreſſo gli antichi (6). Noi abbiamo oſſervato, che l' ornare le immagini di vezzi, o ſimili coſe, non ſi ſoleſſe fare, che dell' immagini degli Dei; il veder quì queſto giovanetto ornato d' un vezzo, potrebbe forſe far credere, che foſſe ſtato dipinto dopo morte, e quaſi meſſo fra gli Dei, o fra gli eroi, e che il bicchiere fatto foſſe per lo convito ſuo funerale.

Sem-

[1] *Appreſſo il Baronio ann. 394. Ciamp. Vet. Mon. T. 1. p. 275. Du-cange in Famil. Byzant. in Theodoſ. Iun. Vedi il medeſimo nella Diſſert. de Infer. avi numis n. 30. e 70. dopo il Tom. 3. del Gloſs. latin. ed il Pagi l' an. 394. e il Wiltemio diptyc. Leodien. c. 5. p. 18.* (2) *Diſſert. de Infer. avi numiſm. Tab. 1.* (3) *Menſ. Septembr. die 18. pag. 53.* [4] *Biblioth. Ceſ. L. 2. p. 571. e L. 3. p. 144. e L. 4. p. 321.* (5) *Ulpian. riferit. nella l. 53. ſi quis, §. ſed ſi DD. L. 47. Tit. 2. de furtis; e nella l. 87. §. ſicut maritus DD. L. ix. Tit. 2. Ad legem Aquiliam. Scevola riferit. nella leg. 26. DD. L. 35. Tit. 2. ad legem Falcid. e nella l. 42. §. mulier decedens DD. L. 34. Tit. 3. de auro, & argento legatis.* (6) *Trebell. in Gallien. c. xii. Tertull. ad Martyras c. iv.*

Sembra, che queſto bambino ſia veſtito della toga, della quale abbiamo parlato di ſopra [1], dove ſi è veduto, che ne' tempi non tanto antichi i ſeni ſi facevano di una maniera, che ſembravano tavole. La toga di queſti piccoli giovanetti nella parte, che veniva da piede era orlata d' una ſtriſcia di porpora, e perciò fu chiamata toga preteſta, la quale è regiſtrata da Ulpiano [2] tralle veſti puerili.

TAVOLA XXV. FIGURA 2.

IN queſto vetro non vi è altro da notare ſe non quella faſcia, o quel diadema, di cui ha cinto il capo la donna, il quale è meſſo da Iſidoro (3) fra gli ornamenti delle matrone, e forſe di tal forma erano quelle faſce, che ſi chiamano dal Giuriſconſulto *Semimitræ* (4), giacche le mitre avevano più panno, e come ho detto altrove [5], avvolgendoſi ad uſo del turbante de' popoli Orientali, venivano a faſciare, ed a coprire tutta la teſta. Di queſte faſce comunemente adoperate dalle donne, non iſtarò quì a ragionarne più diſteſamente, imperciocche verrà a propoſito di eſſe quelche ſi dirà nell' Oſſervazione della Tav. XXXI. ſpiegando la parola ἄμπυξ. Accanto alla figura dell' uomo vi è ſcritto SITTACVS, ed a quella della donna CERICIA; è nota queſta famiglia negli antichi monumenti, e nel Grutero [6] ſi trova un' inſcrizione, fatta ad un C. CAERICIO,

TAVOLA XXV. FIGURA 3.

IL belliſſimo vetro rappreſentato in queſta figura fu già pubblicato da me nelle Oſſervazioni a' medaglioni del Signor Cardinale di Carpegna [7]. I capelli della donna ſulla cima della teſta, ſeguitano un modo d' andare diverſo dagli altri, e pare che ſia un principio della forma de' capelli accomodati a onde, che poi ſi cominciano a vedere per tutta la teſta nelle medaglie di Mammea. Il Giovanetto è veſtito d' una clamide, la quale da Ulpiano, nel luogo citato di ſopra, è meſſa fra le veſti puerili: fra

[1] *Sopra pag.* 158. (2) *L.* 34. *DD. Tit.* 2. *l. Veſtis.* (3) *Iſid. L.* 19. *c.* 31. [4] *Ulpian. L.* 44. *ad Sabinum riferito ne' DD. L.* 34. *Tit.* 2. *l. Argumento.* (5) *Oſſerv. a' medaglioni p.* 412. (6) *Grut. inter hiſpan. p.* 34. *n.* 4. (7) *pag.* 305.

XXVI

fra le quali egli pone ancora quelle dette *alicule*, che ſaranno ſtate peravventura una qualche ſpecie delle medeſime clamidi, ma più piccole, e più povere di panno dalla parte d' avanti, e le calcate da quella di dietro averanno facilmente imitato la forma delle ali, donde ne ſarà derivato quel nome. La figura di queſto giovanetto, ſiccome quella della donna, ſono dipinte, e lavorate d' oro, ma l' uomo fatto è nell' argento, come vedremo ancora nel padre di famiglia, e ne' due giovanetti della Tavola XXVI ſeguente. Queſto io lo credo fatto per accennare, e per eſprimere in qualche maniera il color bianco, di cui ſi ſolevano ſervire le perſone civili appreſſo i Romani, nella toga ſpecialmente, e in altri abiti ancora.

TAVOLA XXVI.

MOlto maggiore degli altri ſi è il vetro rappreſentato nella figura di queſta Tavola, in cui è dipinto un padre di famiglia colla moglie, con due figliuole, e con due figliuoli. Come ſi è accennato, tanto il padre di famiglia, quanto i due giovanetti hanno il veſtito d' argento con quelle linee roſſe, dove quello della donna, e quello delle fanciulle ſono tutti d' oro lavorati d' arabeſchi.

Il padre di famiglia ſembra veſtito come di toga ridotta in quella guiſa, che ivi s' oſſerva; quanto a i due giovanetti non bene ſi diſtingue la ſorta d' abito che hanno indoſſo, potendo forſe eſſere una ſpecie di clamide, fuor della quale ſi poteſſero cavar fuora le braccia per qualche apertura, che non compariſca, ovvero ſono eſſi veſtiti d' una penula.

Le due fanciulle hanno quella ſorta d' acconciatura di capo, della quale abbiamo già detto, che poteſſe eſſere ne' tempi non tanto antichi ſpeciale delle fanciulle, le quali più anticamente portavano i capelli annodati ſemplicemente con un ſolo nodo in cima della teſta, e queſto iſteſſo vetro, di cui qui ragioniamo ce n'è ſervito per fondamento unito alla Figura 3. della Tavola XVIII. e Figura 3. della Tavola XX I. Le medeſime figliuole ſono veſtite d'una certa veſte molto ſtravagante, la quale io reputo, che poſſa eſſere una ſorta di penula ridotta in quella forma per facilità di portarla, e per poter cavar fuori più ſpeditamente le braccia, che per altro, a cagione de' ricami, co'quali ſono ornate quelle veſti difficilmente ſi ſarebbe potuto fare. Fu la penu-

la

la per altro adoperata dalle donne, come ſi cava da un certo motto di Cicerone riferito da Quintiliano (1), ove tratta della ſuperfluità di parole, mentre avendo eſagerato Hircio in una declamazione contro Panſa, che un figliuolo era ſtato portato dieci meſi dalla madre nell'utero; *Quid? aliæ*, diſſe Cicerone; *in penula ſolent ferre?* e ſi ritrae da Ulpiano (2), che la ripone fra le veſti delle donne; probabilmente però queſta tal ſorta di penula doveva eſſere ornata, o di ricamo, o in qualche altra guiſa abbellita; giacche lo ſteſſo Ulpiano dice dopo, che ella foſſe veſte comune, così alle donne, come a gli uomini, purche foſſe tale, che gli uomini la poteſſero portare ſenza biaſimo, e di queſte penule matronali ornate, ed iſtoriate di ricamo, ſe ne fa menzione da Trebellio [3]; onde per queſto viene tacciato da Suetonio (4) Caligola, per eſſerſi ſervito d'una penula dipinta, e ricamata, perche le penule ornate in tal maniera erano veſtimento proprio, e particolare delle donne; e quindi è, che nel Moſaico di Ravenna (5), dove è rappreſentatata Teodora Imperatrice nell'atto di entrare dall'attrio, o portico in Chieſa per offerire un vaſo, che tiene nelle mani; molte damigelle, che la ſeguono ſono effigiate con penule indoſſo bene adornate. Nè fa in contrario ciò che ſcrive Lampridio, cioè che Severo Aleſſandro proibiſſe alle femmine l'uſo delle penule in Roma, poiche come già è ſtato notato da altri, ſi dee intendere, che la proibizione cadeſſe ſopra le penule comuni, e che ſi adopravano pel viaggio, e per i tempi cattivi, ma non già ſopra le penule ornate, e ricamate, proprie del ſeſſo femminile, come ſi comprende da ciò, che dice il medeſimo Lampridio, che l'Imperadore concedè alle donne l'uſo di quelle iſteſſe penule fuori di Roma in occaſione di viaggio.

Una ſpeciale, e ben particolare erudizione contengon poſcia quei due ciuffi di capelli laſciati dalla parte dritta ne i capi di quei due giovanetti; coſtumarono gli antichi d'accomodare i capelli a i fanciulli in qualche maniera diſtinta, la quale foſſe diverſa da quella, che uſava per gli uomini adulti; ſpecialmente però è celebre la ſuperſtizione de' Gentili, di laſciare loro i capelli lunghi, per tagliarli poi a ſuo tempo, e dedicargli agli Dei. Da queſto vetro mi pare di poter dedurre, che molte volte non la-

[1] *Inſtit. L. 8. c. 3.* [2] L. 34. *DD. tit. 2. l. 25.* [3] *In Quieto Tyranno.* (4) *Sueton. in Caligul. c. 52.* (5) *appreſſo il Du-Cange Famil. Bizant. p. 97. Ciamp. Mon. vet. T. 2. c. 9. Tab. 22.*

laſciavano a medeſimi tutta la chioma, ma per tenergli forſe puliti, gli tagliavano la maggior parte de' capelli, laſciando loro ſolamente pel medeſimo effetto, e per lo ſteſſo rito ſuperſtizioſo, una ſola ciocca, e ciò ſembra, che ſi ricavi da Polluce [1], il quale trattando delle coſe appartenenti alla chioma ſcrive: ἔτρεφον δέ τινες ἐκ πλαγίου κόμην ἢ κατόπιν, ἢ ὑπὲρ τὸ μέτωπον, ποταμοῖς, ἢ θεοῖς, cioè: *nutrivano alcuni la chioma per banda, o di dietro, o ſopra la fronte a i fiumi, o a gli Dei*. Il medeſimo coſtume pare, che ſi argumenti ancora da Eſichio nel Libro VI. ſopra il Levitico: *Sed nec*, dice egli, *cincinnos nutrire in honorem dæmonum alijs fortiores, & hos vovere: ſtudent enim Pagani caput puerorum offerre dæmonibus*, e S. Atanaſio ſopra le parabole del Vangelo [2]: *la Siſoe* (3) *alcuni l' hanno interpretata diverſamente, io giudico, che la Legge vieti la tonſura; poiche i Gentili ebbero in coſtume*, μὴ ἀποκείρειν, *di non toſare affatto i capi de' fanciulli, e di laſciare de' ciuffi, e queſti di dedicare, dopo qualche tempo, a i Demonj*. Il medeſimo quaſi ſcrive Teodoreto nelle queſtioni del Levitico [4]: *la voce Siſoe, alcuni hanno interpretato i capelli arricciati a bello ſtudio; io però giudico proibirſi dalla Legge un altra coſa. Hanno in coſtume i Gentili*, μὴ ἀποκείρειν, *di non toſare affatto i capi de' fanciulli, ma laſciare i ciuffi, e dopo qualche tempo dedicargli a i Demonj*. Forſe queſti ciuffi ſuperſtizioſi, veduti da quel Diodoro, il quale, ſecondo che racconta Ammiano (5), l' anno 362. ſi trovava in Aleſſandria a ſoprantendere ad una fabbrica d' una Chieſa, commoſſero il ſuo zelo a tagliargli a i giovanetti, ne i quali s' incontrava; onde fu in un tumulto martirizzato dal popolo: *alter*, ſcrive di Diodoro l' iſteſſo Ammiano, *dum ædificandæ præeſſet Eccleſiæ, cirros puerorum licentius detondebat, id quoque ad Deorum cultum exiſtimans pertinere*; tale ſembra che ſia il ſenſo dello ſtorico, benchè io ſappia eſſervi ſtato chi ha creduto, che ſi deva intendere, che Diodoro ordinaſſe cherici; poiche ben ſi vede, che egli era laico, e comite, o con autorità di comite: *Diodorus quidem veluti comes*, dice Ammiano, e gli tagliava perche giudicava quei ciuffi di capelli per coſa ſuperſtizioſa, ed appartenente al culto degli Dei, ed ognun vede, che più facile era a

(1) *Polluce lib. 2. n. 30.* (2) *T. 2. p. 314 dell' Edizione de' Benedettini.* (3) *Levit. XIX. 27. Sopra la parola Siſoe vedi il Cotelerio nelle ſue note alle Conſtituzioni Apoſtoliche L. 1. c. 3. & il Bochart. Geograph. Sacr. p. 2. L. 1. c. 6. il quale ne deduce l' origine dalla parola* Sifit *ebrea ſignificante un cincinno, o ciuffo.* (4) *Interrog. 18. Tom. 1. p. 134. dell' Edizione del Sirmondo del 1642.* (5) *Ammian. Marcellin. L. 22. c. 11.*

Diodoro andar tagliando le ſole ciocche de' capelli, che vedeva a i pargoletti, di quello ſarebbe ſtato ſe avelle dovuto tagliarli a' medeſimi interamente. In propoſito di queſto paſſo d' Ammiano, nel quale vien raccontato il fatto di Diodoro, non ſi dee tralaſciare, quel che accenna il Valeſio nelle note ſopra queſto ſtorico, che è di ſentimento, che queſti ciuffi ſuperſtizioſi, di cui ragiona Ammiano ſieno un iſteſſa coſa con quelli, di cui favella Teodoreto nel paſſo da noi poco fa riferito.

E'aſſai probabile che queſto iſteſſo coſtume de' Gentili, di laſciare a i giovanetti le ciocche de' capelli per offerire a gli Dei, foſſe cagione, che s' introduceſſe appreſſo i Criſtiani, per abolire quella ſuperſtizione, e ſi mantenelle per qualche tempo il rito di tagliare i capelli a' giovanetti con alcune benedizioni eccleſiaſtiche, o dopo il Batteſimo, ed il Sacro Criſma (1), o forſe in altro tempo (2),

Le parole, che ſono reſtate in queſto vetro ci fanno ſupporre, che nella parte rotta, e perduta, vi foſſe ſcritto il nome del marito, e della moglie, e vi ſi diceſſe VIVATIS, o coſa ſimile, CVM FILIIS, ET FILIABVS VESTRIS. il P.e la Z. poſte in fine ſono lettere iniziali, di PIE ZESES, o PIETE ZESETE, *Bibe vivas*, o *Bibite vivatis*.

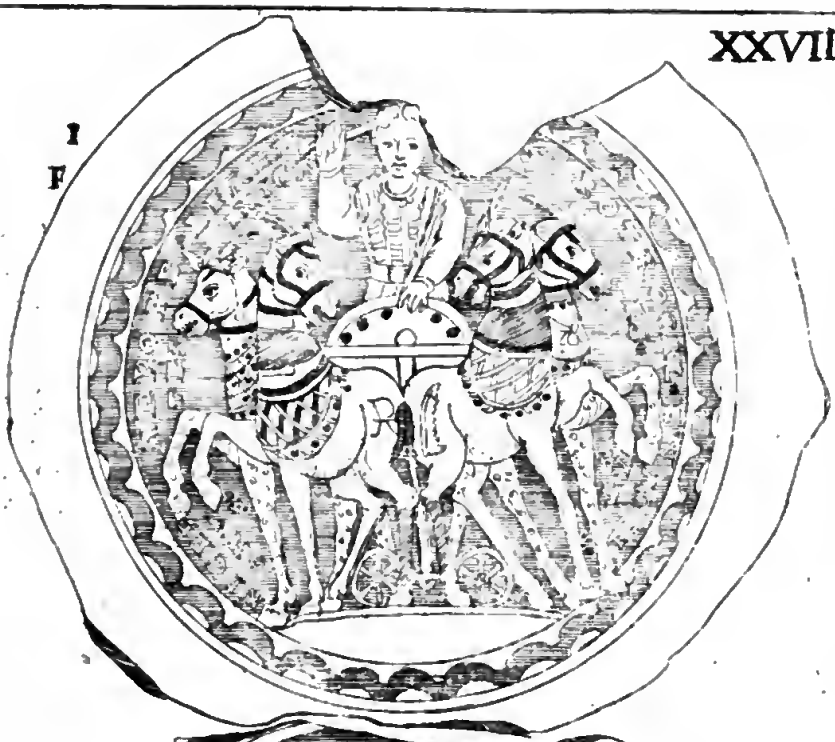
TAVOLA XXVII. FIGURA 1.

MOnſignor Fabretti nella ſpiegazione della Tavola dell'Iliade (3) portò la figura di queſto iſteſſo vetro, e di bel nuovo poſcia l' inſerì fra le ſue Inſcrizioni domeſtiche, inſieme col vetro della figura ſeguente (4). Si rappreſenta in queſto uno de i cocchieri de' Circenſi, che ſi chiamavano da' Latini *Aurige*, ed ancora *Agitatores*, collocato ſopra un cocchio tirato da quattro cavalli, Nella deſtra il noſtro auriga teneva la fruſta, o flagello, del manico di cui vi è rimaſo nel vetro qualche reſiduo. Fu il flagello inſtrumento neceſſario agli aurighi, onde Omero (5) lo dà agli Eroi, che corſero colle carrette nel funerale di Patroclo, e col medeſimo è figurato Bonifazio agitatore preſſo al Du Cange (6) in un medaglione di quella ſorta, che dagli antiquarj per quel cerchio incavato, che hanno attorno, ſi chiamano co-

tro-

(1) *Sim. Teſſalonic. app. il Goar. p.* 375. [2] *Ordo Roman. Sacram. Divi Gregorij.* [3] *p.* 240. (4) *C.* 7. *p.* 537. [5] *Iliad. L. xxiii.* (6) *Famil. Byzant. in Teod. M. p.* 67.

1
F



2
F

troni, quasi contornati, i quali altrove (1) ho creduto, che avuti in premio, o fatti apposta, servir potessero per incastrare nelle bulle, o borchie, delle quali fossero adornati i fornimenti de' cavalli de' Circensi. Talora (tanta era la docilità de' cavalli assuefatti al corso) gli Aurighi nel correre lasciavano per una certa loro ostentazione il medesimo flagello; onde nell' Inscrizione di Diocle [2] si legge, che vinse moltissime volte senza frusta: *sine flagello*. Il nostro Leenio ha di più nella sinistra la palma, la quale sovente si osserva nelle immagini di questi agitatori, essendo ella stata il premio più cognito, e glorioso de' vincitori. Egli è vestito nel petto come d' un torace composto di fasce, o lori, che questi agitatori solevano portare per difesa del petto, acciò non riceveste offesa dalla violenza del correre; di questo torace, o lorica, oltre a molti bassirilievi, ce ne ha lasciato memoria Galeno nel descrivere, e portar la figura, che egli fa di quella sorta di fasciatura detta ἁμαξηλάτης: *auriga* (3): perchè era simile a queste loriche degli agitatori: *λάτῃ τῇ ἐπιδέσει ἁμαξηλάται χρῶνται σωοχῆς χάριν τῶν πλευρῶν: di questa fasciatura si servono gli aurighi, per tenere strette le costole.*

Sono poi da osservarsi col medesimo Monsig. Fabretti i marchj, che hanno nelle cosce i cavalli; fu questo un antichissimo uso, del quale ne hanno parlato molti eruditi; siccome ancora del collare, che si vede posto a i due cavalli di mezzo, perche il giogo, ovvero il timone non faccia loro male, il che si potrà parimente osservare nella figura 2. della Tavola XXIX; questo collare da' Greci fu detto [4] μάννος, onde manni si appellarono i cavalli (5), lo che forse accadde specialmente di quelli, che col giogo tiravano le carrette [6]. Deono ancora notarsi i calzari, che i cavalli di mezzo hanno per difesa del piede di dietro, che torna accosto al timone; furono questi non solamente adoperati per difendere il piede, ma anche talvolta per mero ornamento, siccome costumarono a i cavalli di comparsa nella Corte degl' Imperadori di Costantinopoli, a i quali a tutti i quattro piedi gliele ponevano (7). Meritano altresì di esser considerati, oltre

(1) *Osserv. a Medagl. nella Pref. p. XIX.* (2) *Grut. p. 337. il Fabretti Inscr. c. 4. p. 276. nota, che dalla casa de' Cecchini, dove era, passò nel Museo Carpineo.* (3) *Galeno delle fasciature c. 106.* [4] *Scol. di Teocr. Idil. XI. Polluce L. 5. n. 99.* (5) *Oraz. L. 3. od. 17. Epod. od. 4. ivi Acrone, e Porfirione, e Epist. L. 1. ep. 7. Isid. L. 12. c. 1. ed i Glossari.* (6) *Vedi l' Argoli sopra il Panvino de' Circensi p. 27. ed il Pinelli.* (7) *Codino degli Ofizj della coronazione dell' Imperadore p. 202. Du Cange Glos. Greco alla voce τουζία a che forse riguarda l'uzione appr. il med. nel Glos. Lat. alla par.* Sandalia.

alla foggia delle falere, o fornimenti con quella penna in testa, quelle macchie di Pardo, colle quali si vedono segnati nelle coscie, e nelle gambe li due cavalli, che sono dalla parte di fuora; queste son fatte per imitare quella sorta di cavalli pallati detti *scutulati* da Palladio (1), de' quali ne troviamo fatta menzione in Oppiano [2] allorche dice, che due specie di cavalli vagamente macchiati, o come egli poeticamente esprime fioriti, e che chiamati erano *oringi*, si ritrovavano, cioè uno colle striscie lunghe, come hanno le tigri, l'altro colle macchie tonde all'uso de' pardi; della prima specie sembra, che fossero quei cavalli venuti a certi Centurioni dall' Isole del Mar rosso, e tolti loro da Settimio Severo (3), chiamati a cagion forse della bellezza, e quasi fossero raggiati, cavalli del sole, i quali erano simili alle tigri.

In alto vicino alla testa dell'agitatore vi è scritto LEAENI NICA, cioè *Leenio*, nel caso del vocativo, *νικᾷ vince*; o pure *νίκα vinci* nel modo imperativo, separando una parola dall' altra; della stessa voce NICA se n'è detto qualche cosa di sopra (4), e se ne dirà più ampiamente dopo (5), siccome della mescolanza delle parole greche nelle inscrizioni latine, e dello scriverle co' caratteri latini se ne parlerà diffusamente altrove [6], dove si vedrà, che la cagione di questo si è, che molte voci greche erano divenute comuni, e popolari. Quanto al nome di *Leenio*, noi troviamo ben due volte la famiglia *Leenia* in un inscrizione di Lione, riferita dal Grutero (7). Queste parole sono poste nel vetro per mettervi il nome dell' auriga, e ancora per imitare le consuete acclamazioni, che si solevano fare agli agitatori più bravi, e vincitori; acclamazioni simili a questa si leggono in alcuni medaglioni di quella sorta, che come abbiamo detto si chiamano cottoni, portati dal DuCange (8); in uno di questi posto fra le medaglie di Giuliano Apostata è scritto sopra l'agitatore STEFAN, e sotto al cocchio NICA, e in un'altro fra quelle d' Onorio, PANNONI in alto, e giù basso NICA; essendovi rappresentati due celebri aurighi di quei tempi. Nell' istessa maniera io penso, che le parole GARAMANTI NICA, e GENTI NICA scritte di su in giù, e che mettono in mezzo un' inscrizione [9] appartenente alla Fazione Pratina una

(1) *Pallad. Mart. tit.* 13. (2) *Oppian. Cineg. L.* 1. *dal. u.* 315. *dal quale anche si vede, che per arte contraffacevano questi cavalli macchiati, o pallati.* [3] *Dione in Severo p.* 857. (4) *Osser. alla T.* 2. *Fig.* 2. *p.* 17. *Vedi il Du-Cange Glos. grec. alla parola Νίκα.* (5) *Osserv alla Tav. xxx.* (6) *Osserv. alla Tav. xxviii. Fig.* 2. [7] *Grut p.* 112. *n* 4 [8] *Famil. Byzant. p.* 39. *e* 63. (9) *appr. il Grut. p.* 338. *n.* 2. *Fabret. ad Colum. Traian. p.* 254.

una delle quattro, diremmo noi, quadriglie, nelle quali erano ripartiti i cocchieri de' Circenſi, ſieno acclamazioni a due aurighi detti per nome Garamante, e Gentio conoſciuti, e celebri ne' loro tempi, e che foſſero della ſteſſa fazione Praſina. Per avvicinarmi però all' opinione, che ſeguitò Monſig. Fabretti [1], dico in oltre, che può eſſer ſucceduto, che l' iſteſſe acclamazioni fatte all' auriga vincitore, foſſero cauſa, ed occaſione, che ne' giorni della vittoria, o ne' giorni proſſimi a quella, e per qualche tempo, la ſteſſa fazione principale, non più col ſuo nome, ma col nome dell' agitatore vittorioſo, e univerſalmente acclamato, coll' aggiunta del NICA, foſſe chiamata, onde ne veniſſero a darſi alla fazione principale del vincitore i nomi, per eſempio di *Garamantinica*, *Gentinica*, *e Leeninica*, quaſi intendeſſero nell' iſteſſo tempo di chiamarla rozzamente, e con modo di dire popolare, Garamantia vincitrice, Gentia vincitrice, Leenia vincitrice, ſapendo noi per altro, che erano in coſtume ne' modi di dire del popolo queſte parole compoſte, che ſembrano ſenza regola.

Oltre all' acclamazione contenente il nome dell' auriga, ſi leggono ſcritti nel noſtro vetro i nomi proprj de' quattro cavalli, i quali tirano il cocchio, ſecondo l' antichiſſimo coſtume uſato anco a tempo di Omero (2) di porre i nomi a i cavalli, dell' antichità del quale ne abbiamo parimente il riſcontro dalle favole, le quali ci additano i nomi de' deſtrieri del Sole, di Nettunno, di Caſtore, e d' altri Dei, ed Eroi, i quali tralaſciando, abbiamo con verità i nomi di Bucefalo d' Aleſſandro, di Ferenico di Jerone (3), d' Aura Cavalla di Fidola di Corinto (4), d' Incitato diletto di Caligola [5], di Corace ſotto Claudio (6), di Paſſerino e Tigre de' tempi di Marziale [7], di Boriſtene d' Adriano [8], di Veloce di Lucio Vero (9), d' Aquila, e di Pegaſo, ſopra de' quali ſi leggono due Epigrammi nell' Antologia (10), e finalmente di Foſforo de' tempi d' Auſonio (11); ed in oltre ci ſono delle in-

(1) *Fabret. ad Tab. Iliad. p.* 341. *e ad Column. Trajan. p.* 254. (2) *Omero riferiſce i nomi di varj cavalli, come di quei d' Ettore Iliad. L.* 8. *d' Achille Iliad. L.* 16. *e di varj, nella deſcrizione de' giuochi celebrati da Achille a Patroclo Iliad. L.* 23. *e di due cavalli dell' Aurora Odiſſ. L.* 23. *di Marte. Eſiodo nello ſcudo d' Ercole v.* 463. [3] *Pindaro Olimp. od.* 1. (4) *Pauſan. L.* 6. *p.* 368. *dell' edizione del Silburgio del* 1613. [5] *Dione p.* 650. *Suet. in Calig.* (6) *Plinio L.* 8. *c.* 42. *ſecondo l' emendaz. del Salmaſ. da Solin. p.* 629. [7] *Martial. L.* 7. *ep.* 6. *e L.* 12. *epigr.* 36. (8) *Dion. p.* 792. [9] *Capitol. in L. Vero* (10) *L.* 1. *c.* 33. *Ep.* 13. *e* 14. [11] *Auſon. Epitaph. Her.*

inſcrizioni antiche ripiene de' nomi proprj de' cavalli de' Circenſi, che ſi poſſono vedere nel Grutero, e nel Panvino, ed in altri (1), nelle quali vi è aggiunto il numero delle loro vittorie, e talora i loro mantelli; ma ſpecialmente, dell' eſſere alle effigie de' cavalli aggiunti i loro nomi, ſe ne può avere un' eſempio da Pauſania (2), il quale deſcrivendo la ſtatua di Cleoſtene, che vinſe nell' Olimpiade LXVI, nota, come vi ſi leggevano i nomi de' deſtrieri, che tiravano il cocchio, ſopra di cui era aſſiſa quella ſtatua; e nell' inſcrizione d' Abaſcanto riferita dal Fabretti (3), dove è ſcolpito di baſſorilievo Scorpo agitator celebre de' tempi di Marziale [e di cui parla più volte] in atto di guidare una quadriga, ſi leggono ſopra, dopo il nome di Scorpo quelli de' cavalli. Nel Medaglione ancora, o ſia cotrone preſſo il Du Cange nella Tav. IV. della Famiglia di Teodoſio il Grande, dove è eſpreſſo Bonifazio agitatore, è molto verilimile, che in quei quattro monogrammi giù baſſo, vi ſieno naſcoſi, e contenuti i nomi de' quattro cavalli. In un' iſcrizione riferita prima dal Grutero [4], e poi più correttamente da Monſig. Fabretti [5], vi ſono ſcolpiti due cavalli, e vi ſi leggono i loro nomi AQVILO, e HIRPINVS; e mi ricordo, che il Morellio nel ſuo primo Specimine nella Tav. 3. n. 3. porta due cotroni, in ciaſcheduno de' quali ſi vede un cavallo, il nome d'uno de' quali, come oſſerva il Sig Abate Vignoli (6), è TOOTES colla nota XX, cioè che riportò venti vittorie, e dell'altro, AMOR, ed il medeſimo Sig. Abate poco avanti inſeriſce una ſua piccola pietra, in cui da una parte ſi vede un cavallo colla palma, e dall'altra CRETVS nome del cavallo, v. CCX, cioè vinſe dugento dieci volte, ed in una corniola del Sig. Abate Mazzoleni cugino di Monſig. Bianchini vi è un auriga a piedi col torace fatto di faſce, e colla palma nella ſiniſtra, e che con la deſtra tiene per la briglia un cavallo, che ſarà ſtato il principale della ſua quadriga, e prima cagione della vittoria (7), e ſopra vi è ſcritto ΠΟΛΥΝΙΚΗC nome dello ſteſſo cavallo.

Fi-

(1) *Grut. p. 337. e p. 341. Panvin. de Circenſ. L. 1. c. 13. Spon. Viaggi T. 3. p. 23. di cui fa menzione nel T. 1. p. 13. ove dice, che è preſa da un MS. del Peireſcio. Fabret. Inſcr. c. 4. p. 276. Montfaucon Diar. Ital. c. 25. p. 358. ne porta una della Galleria di S. A. R. ma come ſi vede è un frammento di quella, che riferiſce lo Sponio dal MS. del Peireſcio, e vi è da emendare qualche errore ne' nomi.* (2) *Pauſan. L. 6. p. 362.* (3) *ad Tab. Iliad. p 332. & Inſcr. c. 4 p. 273.* (4) *Grut. p. 338. n. 5.* (5) *Fabret. Inſcr. c. 4. p. 276* (6) *Inſcript. Select. p. 320.* [7] *Vedi, come era in uſo nel regiſtrare le quadrighe nominare un ſolo cavallo, e quello poſto dalla parte di fuori a mano manca, nel Salmaſio ſopra Solino p. 630. e 631.*

Finalmente vedremo nella Figura 2. della Tav. XXIX tre cavalli, e ſopra i nomi de' medeſimi.

Noi non ci dobbiamo poſcia maravigliare, che i cavalli ricevellero onori così particolari di eſſere ſcritti i loro nomi, e le loro vittorie ne' marmi, e che ſi cerçaſſe d' eternare la memoria, con eſprimere la loro effigie in tanti monumenti, mentre ſappiamo, che tanto grande era l'affetto, che portavano loro i padroni, e così ſingolare la ſtima, che ne faceva il popolo, che giunſe a tal ſegno, che concedevano loro il premio, e le palme, e le corone, in quella ſteſſa guiſa, che facevano a gli agitatori; poiche tralaſciando la biada, che ricevevano dal pubblico, come hanno oſſervato gli eruditi, erano ſpecialmente ancor eſſi coronati; onde Plutarco (1) nota, *che ſolo il cavallo*, di tutti gli animali, *è a parte de combattimenti, e delle corone*, e vengono da' Poeti i cavalli vittoriosi chiamati ἀεθλοφόροι (2), cioè: *riportatori del premio del combattimento*, e στεφανηφόροι (3): *riportatori delle corone*, e di qui è, che così ſovente nelle antiche gioie intagliate, s' incontrano ſcolpiti cavalli colla palma addoſſo, o vicino, e talora anche colla corona accanto (4).

I nomi de noſtri cavalli ſono NICEPHORVS, AEROPETES, BOTROCALENES ACCIATVS; il primo denota *riportatore di vittorie*, che è lo ſteſſo del nome di Ferenico cavallo di Jerone, nomi di buon augurio, di buona riuſcita nella gara del corſo, ſiccome ſi dee dire del ſecondo, che ſignifica *volante per aria*. Il terzo ſtimo che ſia nome poſto per un certo vezzo, quaſi *grappolo d' uva Calena*, eſſendo quel luogo della Campagna celebre per i vini generoſi, de' quali fa menzione Orazio (5), Strabone (6), Plinio (7), ed Ateneo (8), quaſi per preſagio, e per alluſione allo ſpirito generoſo, e vivace dell'animale, nativo forſe ancora di quel luogo; il quarto ACCIATVS, non ſaprei a che coſa ſi poteſſe riferire, ſe per errore di pronunzia popolare non foſſe l' iſteſſo, che ACCITVS *aſſai veloce*, o pure *accitatus* in vece d' *incitatus*.

Queſto vetro, ed alcuni altri, che ſiamo per vedere, ci daranno occaſione di oſſervare, che i vincitori de' giuochi avevano in coſtume di fare delle cene, e che per queſto ſi può credere, che

(1) *Nelle Convival. L. 2. q. 5. p. 639.* (2) *Omer. Iliad. 22.* (3) *Teocr. Id. 16. v. 47.* (4) *Vedi una di queſte pietre colle lettere* NORICVS *inſerita dal P. Montfaucon nel Diario Italico alla pag. 115., e riportata parimente dal P. Sciamigliari nelle ſue diſſertazioni alla p. 74. con altra in cui ſi legge* IAAPOC *cioè* Hilarus. [5] *Ode 20. e 31. L. 1.* (6) *L. 5.* (7) *Plin. L. 14. c. 6.* (8) *Ateu. L. 1. c. 24.*

che ſimili bicchieri ſiano fatti per quelle, o per regalarne i convitati, o gli amici.

TAVOLA XXVII. FIGURA 2.

GRandiſſima connеſſione, ſecondo le favole de' Gentili paſſava fra Minerva, ed Ercole (1); imperciocchè, ſiccome queſta Dea aſſiſtè quel fortiſſimo Eroe in tutte le ſue glorioſe impreſe, ed illuſtri fatiche (2), così alla fine, giuſta ciò, che favoleggiavano gli antichi, il conduſſe al cielo (3). Noi poſſiamo ricavare da queſto, che nel noſtro vetro ſia eſpreſſa una Pallade in atto di accompagnare Ercole al bramato ſoggiorno degli Eroi, e degli Dei. Queſt' iſteſſa favola ſi vedeva in una delle molte Iſtorie della ſedia fatta da Baticle, la quale ſi conſervava in Amicla, ed è diligentemente deſcritta da Pauſania [4]; *Minerva*, dice egli, *conduce Ercole a ſtare inſieme con gli Dei.* Pare, che tanto la Minerva, quanto Ercole ſieno come in una piccola barca, colla quale ſi conſecravano gli Eroi (5), ed era come un ſegno di divinità, il qual rito ebbe l' origine non ſolo dal coſtume d' Egitto, ma forſe anco dalla barca favoloſa di Caronte, colla quale paſſavano gli Eroi agli Eliſi, volendo alcuni [6], che negli Eliſi medeſimi rimaneſſe una ſpoglia più materiale degli Eroi, che dagli Scrittori ſi ſuol chiamare veicolo, mentre ſecondo loro, lo ſpirito più ſottile ſe ne andava a ſtare fra gli Dei, ciò che molti non diſtinguendo, vennero ad attribuire la barca all'apoteoſi.

Nell' iſcrizione, che è attorno ſi legge: TICI ABEAS HERCVLEAT. ENENTINO PROPI TE, eſſendo legato il T coll' E. Per ricavare qualche intelligenza di queſte parole, oltre all' imperizia dell' artefice, biſogna ſupporre, che ſtante la frequenza della lingua greca, come ſi è accennato, e ſi vedrà più ampiamente dopo, il popolo nel parlare meſcolava delle parole greche colle latine, e gli artefici rozzi ſeguitavano quel coſtume, ed ancor eſſi le meſcolavano, e le ſcrivevano in carattere latino; fatta queſta premeſſa ſi potrebbe credere, che queſte parole voleſſero dire: *Abbia la fortuna d' Ercole propinate a Tenentino, o ad Enentino*, dico Enenti-

no

(1) *Vedi il Fabretti Inſcr. c. 7. p. 537. e le mie oſſervaz. a' Medagl. p. 170.* (2) *Pauſania L. 5. p. 321. e L. 6. p. 380.* (3) *Stazio. Teb. L. 8. n 514. ove lo Scoliaſte antico.* (4) *Pauſ. L. 3. p. 197.* (5) *Oſſerv. a' Medagl. p. 425.* [6] *Omero Odiſſ. A. Servio ſopra all' En. L. 4. n. 63. e L. 5. n. 63. e L. 6. n. 16. Luciano dial. di Diogene, e di Ercole.*

XXVIII

1

2

3

no, perche quel T. dopo ERCVLEA, maſſime per eſſervi il punto dopo, potrebbe eſſervi meſſo pel coſtume degli antichi Latini, di mettere talora alla fine delle parole il D, che facilmente ſi muta in T, o pure può eſſere un reſiduo del TE, che ſi trova in alcune Inſcrizioni [1] meſſo talora alla fine della parola in cambio del TV.

Credo dunque, che queſto bicchiere fatto foſſe per qualche Atleta, e che l'attefice abbia poſto una formula di parole, colla quale è veriſimile, che doveſſero applaudire a quell' Enentino i convitati, con bere, e propinare in onore del medeſimo, e con augurargli la fortuna di Ercole. Quella corona, che è fra la Minerva, e l'Ercole, ſebbene è credibile, che riguardi i premj, e le vittorie di quell'Eroe; può però forſe ancora denotare quelle di quell' Atleta medeſimo, a onore del quale ſarà ſtato fatto il convito, ed il bicchiere.

TAVOLA XXVIII. FIGURA 1.

L'Ercole che ſi vede in queſto frammento pare, che aveſſe ſopra le ſpalle qualcheduna delle fiere da eſſo domate, e vinte, e può eſſere, che foſſe il Cerbero portato da Ercole fuora dell' Inferno, ed appunto quella pianta, che vi è accanto potrebbe rappreſentare qualche ſpecie d'aconito, che fingono nato dalla bava, che buttò fuori quel favoloſo animale. Queſta iſteſſa favola come attenente a coſe infernali era dipinta fra molte altre nel Sepolcro de' Naſoni, onde potrebbe il bicchiere, quando era intero eſſer ſervito a' Gentili per qualche convito funebre.

Delle parole, che vi ſaranno ſtate attorno non vi ſono rimaſe altre, che queſte lettere ZHCATQ, per ZHCATΩ: *Vivat*, *Viva*, la qual parola col ſuppoſto, che queſto bicchiere ſia ſervito per un convito lugubre riguarda i convitati, e coloro, che erano reſtati in vita.

Queſto vaſo, ſiccome gli altri ancora de' Gentili, non ſono ſtati da noi inſeriti nella preſente raccolta, unicamente per l'erudizione, che in ſe racchiudono, ma col rifleſſo, che da eſſi vien grandemente provata l'antichità de i vetri de i Criſtiani, i quali ſono il principale oggetto di queſt'Opera; e di vero che ſe

(1) *Fabret. Inſcr. dom. c. 8. p. 570.*

ſi vorranno conſiderare diligentemente gli uni, e gli altri, ſono d'un medeſimo lavoro, e alcuni bicchieri de' Gentili, come è ſpezialmente l'antecedente, ſono ſull' iſteſſa maniera de i vetri de' Criſtiani, dal che ſi ravviſa, che fatti ſono ne i medeſimi tempi, ed allora quando fiorivano i Gentili, ed erano ancora in riputazione, ed in iſtato.

TAVOLA XXVIII. FIGURA 2.

SI rappreſenta in queſto piccol fondo di bicchiere un Genio alato, il quale tiene ſotto l'aſcella ſiniſtra una face ſmorzata in terra, e vi ſi appoggia ſopra. Io credo, che gli antichi Gentili con queſto Genio voleſſero denotare la Morte, e ciò a mio parere, ſi deduce particolarmente da un ſarcofago, che è in Roma nella Villa Panfilj (1), in cui vi ſono rappreſentate varie coſe dell'Inferno, ſecondo le favole, e ſecondo l'opinione, che ne avevano i Gentili. In queſto baſſorilievo dunque ſi vede un Genio ſimile, che tiene la face ſpenta ſopra un cadavero, con una farfalla, che vola via, e li vicino vi è Mercurio, che conduce l'anima nell'Inferno; ed in quei ſepolcri, dove ſi vedono due di queſti Genj colla face voltata all'ingiù, e colla deſtra ſotto il mento, ed addolorati, ſono di ſentimento, che uno di eſſi rappreſenti la Morte, ed uno il Sonno, creduto dagli antichi parente (2), o fratello (3) della medeſima; ed eſſendo tutti due figliuoli della Notte, ſiccome a quella davano la face arroveſcio, e voltata verſo la terra, così non è gran coſa, che la deſſero nell'iſteſſa maniera al Sonno, ed alla Morte. Che poi dipingeſſero la Notte colla fiaccola all'ingiù, ſi vede nella Notte dipinta nel Virgilio della Vaticana, più moderno, e de' tempi di Coſtantino, al principio del Lib. 1. dell'Eneide, dove è eſpreſſa una tempeſta; ed in una miniatura avanti il Cantico di Iſaia di uno antico Codice riportata dal P. Montfaucon (4) vi è la Notte con un manto ſtellato, che le gira ſopra la teſta, la quale ha l'iſteſſa face voltata verſo la terra, laddove un puttino fatto per rappreſentare l'aurora, ha una face tenuta addiritto, e voltata all'

insù

[1] *Admirand. Rom. Antiq. Tab.* 67. [2] *Virgil. L.* 6. *n.* 30. *dove Servio.* (3) *Eſiod. Theog. Omero Iliad.* 14. *Orfeo. Inno ſopra il Sonno. Pauſan. L.* 3. *p.* 195. *Seneca Hercul. furenſ. nel coro. Atenagora della reſurrezione. San Gregor. Niſſ. Oraz.* 1. *della Reſurrez. T.* 3. *p.* 429. *e nell' Oraz. contro quelli, che differiſcono il Batteſimo T.* 2. *p.* 217. (4) *Paleographia p.* 435.

insù. Ne dee recar maraviglia, che nel noſtro vetro ſia la morte ſotto figura di maſchio, concioſſiache ebbe ciò il ſuo fondamento da' greci, appreſſo a i quali ſi chiama Θάνατος nel genere maſculino; che poi foſſe conſueto di dipignerla in forma di fanciullo, ſi può ricavare da Pauſania (1), il quale deſcrivendo le Sculture dell' Arca di Cipſelo dice, che vi era fra l' altre fatta la Notte con due bambini nelle braccia, uno de' quali era il Sonno, e l' altro la Morte; e benche egli dica, che i puttini aveſſero i piedi torti, contuttociò ſi può credere, che per ordinario rappreſentaſſero la morte in figura d' nn putto ben fatto, come è in queſto vetro, dicendo Artemidoro (2) mentre parla d' un ſogno: *Il bel bambino era*, cioè voleva ſignificare, *la morte iſteſſa più da deſiderarſi, perchè leva via le malattie, e le diſgrazie della vita* (3).

E' da notarſi quella faſcia di porpora, la quale girando due volte intorno al collo del noſtro Genio, gli viene poſcia a paſſare in croce ſopra del petto; può eſſere che ſia quella ſorta di faſcia, e di cintura regiſtrata da Iſidoro, e da eſſo chiamata *redimiculum*, e la quale viene dal medeſimo così deſcritta (4). *Redimiculum eſt, quod ſuccinctorium, ſive bracile nuncupamus, quod dividens per cervicem, & a lateribus diviſum utrarumque alarum ſinum ambit, atque hinc inde ſuccingit, ut conſtringens latitudinem veſtiat corpus, atque conjungendo componat. Hoc vulgò bracile quaſi brachiale vocant, quamvis nunc non brachiorum, ſed renum ſit cingulum: ſuccinctorium autem vocatur, quod ut dictum eſt, ſub brachijs ductum alarum ſinum ambit, atque hinc inde ſuccingit.* Queſta ſorta di cintura è ſtata imitata da' noſtri pittori nelle figure degli Angeli, e nelle pitture Cimiteriali appreſſo l' Arringhio, ſi vede talora aggiunta ſopra la tunica del Paſtor buono, forſe per la figura della Croce, che queſta ſorta di cintura conteneva. Il color purpureo poi della medeſima faſcia ha coerenza ancor eſſo alla morte, eſſendo ſtato attribuito dagli antichi alle coſe ferali, ed a i defunti (5), chiamandoſi da Omero (6) la morte purpurea πορφύρεος Θάνατος per la medeſima ragione, per la quale da Virgilio (7) ſi chiama *purpurea* l' anima,

[1] *L. 5. p. 321.* (2) *L. 5. c. 30.* (3) *Vedi appreſſo Pietro Santi Bartoli negli antichi ſepolcri Tav. 16. e nelle pitture antiche appendice Tav. 3. n. 15. un giovane alato colla face a roveſcio, e co' papaveri denotante il Sonno, o piuttoſto il Genio della morte ſuo fratello.* [4] *Iſid. L. 19. c. 33.* (5) *Artemidoro L. 1. c. 79.* (6) *Iliad. 5.* (7) *Æn. Lib. IX.*

Delle due armille, che questo Genio ha a i polsi del braccio sinistro, siccome de i due cerchietti chiamati *periscelidi*, che ha a tutti due i piedi, se ne parlerà dopo alla Figura 3. della Tavola XXVIII; solo quì dirò, che questi cerchi, che ha il nostro Genio al braccio sinistro, si dovrebbono chiamare propriamente armille, se fosse vera l'opinione d' alcuni (1), che armille propriamente si denominassero quelle del braccio sinistro, e destrali quelle, che si portavano al braccio destro; nè è maraviglia, che si vedano quì attribuite a questo Genio, essendo uso antichissimo, che le portassero gli uomini (2), e vogliono (3), che quelle, le quali si portavano dalle donne fossero usurpate da quelle, che fu costume dare in premio militare a i soldati più valorosi, delle quali se ne fa menzione in moltissime Inscrizioni; comprova parimente, che già fossero proprie degli uomini, l'essere rimase in qualche luogo per ornamento de' Sacerdoti, come si vede dall' inscrizione del Taurobolio trovata a Lione l' anno 1705. sopra di cui vi è una erudita dissertazione del dottissimo Monsig. Filippo del Torre Vescovo d' Adria. In quella Inscrizione l' armilla si chiama *occabo* voce, che si trova solamente in Esichio. Può essere però, che il pittore abbia dato l' ornamento di queste armille al nostro Genio per l' uso, che ne dovessero avere i fanciulli (4), a' quali si suol concedere molti degli ornamenti consueti alle donne. Crederei ancora, che l' avere il nostro pittore dato questi ornamenti delle armille al Genio rappresentante la morte, possa avere avuto la sua vera cagione dalla consuetudine che vi era, e si è accennato di sopra, di ornare di gioje, e di preziosi arredi i cadaveri de' defunti.

Si vede accanto al Genio un piccolo pilastro, il quale, secondo quello che io credo, messo vi è per rappresentare un Sepolcro, essendo stati soliti gli antichi di mettere sopra le ceneri de' loro morti questi cippi, o colonne quadre (5), e si vedono più volte nella Tavola dell' Iliade, e specialmente al n. 89. e 114. al sepolcro d' Achille, al n. 91. al sepolcro d' Aiace, ed al n. 93. a quello di Nereo, e sovente si trovano molti cippi antichi simi-

[1] *fa contro Suet. in Nerone c. 6.* (2) *L. 2. Reg. c. 20. Asio app. Ateneo L. XII. c. 9. Suet. in Calig. c. 52. Dione Orat. 3. de regno.* [3] *Tertullian. de Pallio c. 4. Festo alla parola* Armillas. (4) *Suet. in Nerone c. 6.* (5) *Aristofan. negli Equiti, e negli Uccelli. Euseb. Istor. L. 2. c. 12. Filone della Ambasceria a Gajo. Dione L. 67. e 69. Clem. Alexand. Strom. L. 5. Cicer. de Leg. L. 2. Festo in Statua. Isidor. L. XV. c. 21. Gloss. aut.* ω. σῆμα.

mili a queſto, quali i Romani mettevano ſopra l' urne ſepolcrali, e ſono ſaſſi pieni, ornati però, e fatti per lo più a guiſa di piccoli tempi, o di are colla inſcrizione nel corpo.

Sopra quel cippo ſepolcrale vi ſi vede un piccolo uccello meſſovi, ſuppongo io, per imitare i ſegni, che gli antichi avevano in coſtume di porre, come abbiamo detto nella Prefazione, a i ſepolcri de' loro defunti, e ſi vede, che il pittore ha voluto rappreſentare un ſepolcro d'un giovanetto, poiche in queſti ſcolpivano per ſegno qualche animaletto (1), di cui ſuol' eſſer vaga quella tenera età.

Si ſpargevano poſcia ſopra i ſepolcri [2] particolarmente de i fanciulli [3] dell'erbe, e de i fiori; onde ſi vede aſſegnato al ſepolcro d'una giovanetta nominata LICTORIA un orto piantato di roſai nella ſeguente inſcrizione, che ſi trova nella facciata d'un Spedale ſotto S. Oreſte alle radici del Monte Soratte.

LICTORIAE CHAERVSAE·VIXIT ANNIS XV·
MENSIBVS·VII·DIEBVS·V·FECER LVCTVRIVS PVDENS
VIR ET LARCIA AVCTA MATER·HVIC MONIMENO
CEDIT ROSARIVM·CVM VINIOLA·SOLA SVO FINE VINIAE
ET EREGION PISCINAE ET CANALIS VSQVE AD ARIAM
ET AREA CVM EDIFICIS·ET·HORREO·ET·CISTERNAE IN
SOLAR· ET E REGIONE·EIVS·VSQVE AD ARVNDINETVM CVMI TIN
QVE·SVNT·DETERMINATA·ET COLLIGE·IVG

Ap-

(1) *Fabrett. c. 3. p. 124. e c. 5. p. 381.* (2) *Anacreonte nella Canzone della Roſa. Pindaro nem. od. 4. Epod. Xenofonte ſpediz. di Ciro L. 6. Teofraſto delle piante L. 6. c. 7. Nicandro preſſo Ateneo L. 15. c. 12. Antolog. L. 3. c. 3. e p. 3. L. 3. c. 27. ep. 4. Filoſtrato nell' Eroiche in Neottolemo. Varrone L. L. L. 6. Virgilio Eneide L. 5. n. 79., e L. 6. n. 90., e negli Epigrammi. Properzio L. 1. eleg. 17. Tibul. L. 2. eleg. 4. Ovid. Triſt. L. 3. Stazio Sylv. Epic. Etruſci. Suet. in Auguſto c. 18. Suet. in Nerone c. ult. 57. Plinio L. 21. c. 3. Nemeſian. Eclog. 1. Capitolin. in M. Aurelio c. 3. Erodiano L. 4 in Caracalla. Minuzio nell' Ottavio. Auſonio Epiſtol. 36. Prudenzio nell' Eſequie in fine, e de Coron. v. 1025. S. Girolamo Ep. 25. ad Pamm. e Ep. 3. Epigrammata, & Poematia vetera L. 3. p. 109. E molte Inſcriz. appreſſo il Grutero pag. 237. p. 422. 2. p. 460. 3. p. 636. 12. p. 753. 4. p. 801. 8. p. 1021. 4 p. 715. 10. E appreſſo il Reineſ. claſ. 17. n. 176. e Fabretti c. 2. p. 69. e Fleetwood. p. 137. Vedi il Cardinal Noris ne' Cenotafi Piſani diſſ. 4. c. 4. p. 404. e 405.* (3) *Lattan. ad Statium Theb. L. 6.*

Appreſſo il Fabretti c. 3. p. 223. n. 593., è tralaſciata la parola *roſarium*, e per isbaglio la inſcrizione da eſſo vien detta ritrovarſi in Città Caſtellana. La piccola pianta, che l'artefice ha poſto nel noſtro vetro accanto al ſepolcro, può eſſer fatta, perche molte volte, come ſi vede in alcune inſcrizioni (1), con affettuoſo, e poetico traſporto, deſideravano, e ſupponevano, che i fiori ſparſi vi doveſſero rinaſcere, e che le ceneri iſteſſe ſi convertiſſero in fiori; ed avevano in coſtume di ſeminare ſopra i ſepolcri delle malve, e degli aſfodeli (2), e vi avranno piantato delle radiche d'altri fiori, perche abbelliſſero perpetuamente il ſepolcro, e fioriſſero ogn'anno nella loro ſtagione (3). Vedendo però replicata nello ſteſſo noſtro vetro un'altra pianta, altri potrà credere, che il pittore abbia voluto rappreſentare il piccolo ſepolcro quaſi collocato in un giardino; poiche coſtumarono di porre talvolta i monumenti ne' giardini, ed in ſomiglianti luoghi d'amenità (4), e tale doveva eſſere anco l'uſo degli Ebrei, giacche in un orto fu collocato il ſepolcro del Redentore. Queſto ſepolcro poſto nell'orto ſi diſſe con una parola ſola κηποτάφιον: *ortoſepolcro*, voce adoprata da Palladio nella Storia Lauſiaca, e s'incontra ſovente nelle inſcrizioni antiche Latine, le quali ſi poſſono vedere appreſſo Monſig. Fabretti [5], e quì riferiremo ſolamente la ſeguente inſcrizione trovata in *Roma* l'anno 1715. nella Vigna de' SS. Cavalieri, verſo S. Balbina mandatami dal Sig. Abate Lattanzio Sergardi nella guiſa appunto, che quì ſi riferiſce.

D. D. M.

M . AVREL . ALEXANDER . PRIMIPIL . EIVE,
VIVVS SIBI ET VXORI SVAE AVRELIAE
ANTIOCHIANAE . HVNC . CEPOTAPHIVM
SEPARAVIT . DE DOMV . ET FECIT . OMNIBVS
SVIS . POSTERISQVE . SVIS . LIBERTIS
LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM .

ET

(1) *Fabret. c. 2. pag. 69. e c. 4. p. 284. n. 186. ed a queſto riguarda Perſio Sat. 1. v. 54.* [2] *Epigr. Porphir. apud Bodaeum ad Theophr. L. 7. c. 8. e c. 12.* (3) *a ciò allude Giovenale Sat. 7. v. 208.* (4) *Inſcr. app. il Fabr. c. 2. p. 85. n. 155. c. 3. p. 158. n. 274. p. 159. n. 279. p. 225. n. LXI. e LXII, e n. 596. c. 10. p. 715. n. 364.* [5] *Inſcr. dom. c. 2. p. 80. n. IX. e p. 115.*

ET PRAECEPIT . HEREDIBVS . NE QVIS .
EXTRANEVM VELLIT . I ... NERE . VEL .
VENVMDARE . VEL . FIDVCIARE . VEL .
DONVM DARE . VEL VLLO MODO . ALI
ENARE . NAM POST HAEC . PRAECEPTA
SI QVIS . AINVENTVS . FVERIT . HOC
FECISSE . INFERAT . SACRO FISCO .
SESTERTIA . CENTVM MILIA . NVMMVM .

Quelle parole ſcritte attorno alla figura del Genio, le quali dicono: DVLCIS ANIMA, poſſono eſſer preſe dalle acclamazioni, particolarmente ne' conviti funebri, o inferie, che ſi ſolevano fare da Gentili, eſſendo conſueto d' inferire nelle acclamazioni, e negli ultimi ſaluti, che facevano a i morti queſte teneriſſime parole ancora: ANIMA DVLCIS, alle quali, con tal ſuppoſto, ſi dovrebbe intendere AVE, o VALE, ſaluto ſolito farſi, non ſolo a coloro, che ſi partivano, ma anco a i morti (1); e ſi potrebbe credere tralaſciato il *vale*, per imitare l' effetto del dolore, il quale, quando ſia intenſo, non laſcia profferire tutte le parole. Io credo contuttociò, che egli appartenga a i conviti comuni, e che quelle parole ANIMA DVLCIS vi ſieno ſcritte per imitare qualche acclamazione convivale, ed amoroſa; e ne abbiamo veduta una ſimile nella Figura 1. della Tavola XVIII. ove in riguardo dell' iſteſſe parole, preſi motivo di dubitare, che il bicchiere rappreſentato in quella Figura foſſe ſtato de' Gentili; e tal credenza è fondata dall' oſſervare, che la formula: *Anima dulcis*, in quanto ella fu in uſo nelle coſe funerali, ſi vede eſſer più conſueta a i Criſtiani, che a i Gentili, e ciò ſi può vedere nelle inſcrizioni Criſtiane, nel Reineſio, particolarmente nell' Indice al cap. XIV. ed in molte altre regiſtrate nel Fabretti, e da alcune di quelle portate da noi di ſopra nell' Oſſervazione alla Fig. 2. della Tav. XXIV. trovandoſi molto di rado nelle inſcrizioni de' Gentili.

Supponendo però queſte parole alludenti all' acclamazioni amoroſe de i conviti, ſi dovrebbe intendere dopo alle medeſime VIVAS, o qualche coſa di ſimile a quelle, che ſi leggono nel vetro ſeguente: *anima dulcis fruamur nos, &c.* e che l' artefice l' abbia laſciate, o perche foſſe ſolito, che molte acclamazioni ſi faceſſero così tronche, ed imperfette, o perche come nota Servio [2]; *Imperfectus eſt in amantibus ſermo, ſicut in puero*. Ne ſi di-

(1) *Artemid. L. 1. c. 13. Serv. ad Aen. L. 5. n. 10.* [2] *al 1. dell' Eneide n. 70.*

diſdice ad una acclamazione amoroſa, e conviviale il Genio della morte, che è dipinto nel vetro, perche i Gentili (tanto profonda era la loro cecità) ſi ſervivano per incentivo di ſtare più allegramente, della memoria della morte [1], ſecondo che vengono così tacciati dallo Spirito Santo nella Sapienza (2): *Diſſero dentro di ſe ſteſſi, ragionando non bene, piccola, e piena di guai, e la vita noſtra, e non è ſalute nel fine degli uomini*, e dopo: *venite dunque, e godiamoci i beni, che ci ſon ora, e ſerviamoci delle ſoſtanze, ſiccome della gioventù preſtamente, empiamoci di vino prezioſo, e d' unguenti, e non ci paſſi il fiore del tempo, coroniamoci di bocce di roſe, avanti, che elle ſi guaſtino*; il qual reo coſtume, ſiccome cominciò ben preſto, così s'allargò, e ſi conſervò lunghiſſimo tempo fra' Gentili, onde egli viene portato, e deſcritto nella medeſima maniera da Lucrezio (3):

Hoc etiam faciunt ubi diſcubuere, tenentque
Pocula ſæpe homines, & inumbrant ora coronis
Ex animo ut dicant: brevis hic eſt fructus omullis:
Jam fuerit: neque poſt umquam revocare licebit.

Ne' conviti ſpecialmente, che facevano in onore del Dio Genio, avevano in coſtume di rallegrarſi maggiormente colla memoria della morte, onde Orazio chiamò l'iſteſſo Genio:

Genium memorem brevis ævi.

Di queſta iſteſſa deplorabile, e comune corruttela de' Gentili, per rimprovero di coloro, che negavano la reſurrezione, inteſe di parlare S. Paolo nella Lettera prima a' Corinti [4], *Mangiamo, e beviamo, perocche domani noi morremo*; anzi in una antica nota in un codice di S. Baſilio di Roma [5] ſi dice, che l'Apoſtolo allude ad un vecchio proverbio.

Non è gran fatto però, che pel medeſimo fine ſia eſpreſſo in queſto vetro il Genio della morte; tanto più che noi ſappiamo, che

[1] *Euripide nell' Alceſte v.* 782. *Anacreonte canzone* 11. *Plauto in Bacchid. circa il fine, Oraz. L.* 1. *od.* 4. *l' Autore della Copa, Tibull. L.* 1. *El.* 1. *Perſ. Sat.* 5. *v.* 151. *Marzial. L.* 2, *ep.* 59. *Tertull. de reſur. carnis. c.* 3. *p.* 321. *Inſcr. app. il Fabretti c.* 3. *p.* 189. *n.* 438. *Epigrammata, & Poemata vet. L.* 3. *p.* 109. *Fleetwod. p.* 300. *e p.* 169. *Vedi ancora le Inſcrizioni di Sardanapalo app. Ateneo L.* 8. *c.* 4. *e L.* 12. *c.* 12. *Strabon. L.* 14. *Arriano Iſtor. L.* 2. *Antol. L.* 3. *c.* 7. *ep.* 2. *Scoliaſte di Ariſtofane negli Uccelli. v.* 1022., *e Suida in Sardanapalo. Vedi un Poeta Incerto, ſiccome l' inſcrizione di Bacchide, e alcuni verſi di Alexide appr. il medeſimo Ateneo L.* 8. *c.* 4. [2] *Cap.* 2. *preſo dalla verſione de* LXX. (3) *Lucrez. L.* 3. [4] *c.* 15. *v.* 32. (5) *riferita dal Montfaucon nel Diario Italico. c.* 15. *p.* 212.

che ebbero in uso di introdurre ne' banchetti una figura, che rappresentasse lo scheletro dell'uomo, per prenderne un incentivo più forte, ed efficace di affrettarsi a godere pazzamente di tutte le delizie, e di tutte le dissolutezze (1); alla qual costumanza allude al parer mio, e specialmente la conferma il seguente antico intaglio in agata sardonica, comunicatomi dal Sig. Abate Piero Andrea Andreini, che ne fu già posseditore, in cui intorno ad uno scheletro, oltre alla farfalla, simbolo come vedremo dell'anima, vi è una bulla, segno della fralezza della vita umana, una corona, ed un vaso, serventi all'allegria de' conviti, e intorno si vede scritto ΚΤΩ ΧΡΩ; *possiedi, e fervitene*, cioè godi le cose, che tu possiedi (2),

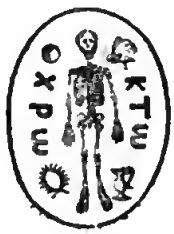


TAVOLA XXVIII. FIGURA 3.

FU trovato questo frammento nel Cimiterio di Priscilla il mese di Febbrajo del 1693. Contiene la favola d'Amore, e di Psiche, descritta lungamente da Apulejo (3), la quale voleva significare il discendimento, o vogliamo dire la caduta dell'anime, ed il loro circuito, e ritorno, ne' quali stati fingevano, che sempre elle fossero accompagnate da Amore, e secondo altri, dal Genio superiore, e predominante, che quasi fosse congiunto colle medesime, con nodo indissolubile di nozze. Questa opinione così in genere del circuito dell'anime ebbe origine da' Caldei, e Persiani, e passò negli Egizj, e ne i Greci, e fu abbracciata da Omero (4), e poi da Virgilio, ed i Platonici specialmente l'adot-

[1] *Petron. Arbitr. Erodot. L. 2. p. 52. Plutarco nel Convito de' sette Savj p. 148, e nel Lib. di Iside, ed Osiride p. 357.* (2) *Può illustrare le parole di questa giocosa Socrate nell'Oraz. a Demonico: Ingegnati, dice egli, di rendere le ricchezze e temerata, e chremata, sono esse chremata, a chi le sa godere; sono poi ctemata a chi può servirsene.* (3) *Apul. met. L. 4. 5. e 6.* [4] *Vedi Porfirio sopra l'Antro delle Ninfe.*

tarono per propria. La favola però, come vien descritta da Apulejo, e con certe particolarità, colle quali si osserva ne' bassirilievi, ed in altri monumenti antichi, è molto probabile, che ella fosse più immediatamente presa da alcuni occulti, e segreti misterj, quali non è gran fatto, che si celebrassero in qualche luogo ad Amore; poiche io veggio da una parte, che questa favola di Psiche spessissimo si trova rappresentata, come detto si è, in antichi monumenti, e dall'altra parte io osservo, che molti pochi Autori ne fanno menzione, e questi sono moderni; poiche Apulejo fiorì verso i tempi degli Antonini, e Marziano Capella, in cui se ne trova una piccola allusione, visse dopo, e più moderno assai di tutti due si è Fulgenzio (1), il quale riferisce in compendio ciò che ne scrisse Apulejo, parendo, che egli nel proemio faccia menzione della prima invasione fatta da' Vandali nell' Affrica, e così non si può supporre più antico del principio del quinto secolo dell' Era comune di Cristo; e quantunque l' istesso Fulgenzio riferisca, che la medesima favola fosse descritta da Aristofane, o sia, secondo altre stampe, Aristofante Ateneo, è credibile però, che questo Scrittore fosse più moderno d'Apulejo, stante l' ordine, col quale gli nomina tutti due. In quanto poi a i monumenti antichi, ne' quali si vede effigiata questa favola, come abbiamo detto, sono frequentissimi, e molti cammei, ed intagli, che ce ne sono, per l'eccellenza del disegno, col quale sono condotti, mostrano di essere d' una grandissima antichità, ma sopra tutti il gruppo di marmo di Amore, e di Psiche della Galleria dell' A. R. di Toscana, per la perfettissima maniera, e per l' eccellente disegno, dà a divedere di essere di quei tempi, ne' quali sommamente fiorì in Grecia la Scultura, e così d' una antichità molto considerabile, ed avanti al principio degl' Imperadori Romani, e molto prima d' Apulejo, e degli altri scrittori. Da tutto ciò adunque io vo pensando, che intanto gli autori antichi non abbiano fatto menzione di questa favola, la quale, come si vede dalle sculture, era notissima, in quanto ella fosse presa, come io diceva, da i misterj occulti, mentre noi osserviamo, che gli scrittori più antichi erano molto ritenuti, e superstizioni in propalarne i segreti, ma in quanto agli scrittori più moderni si vede, che molti di loro non ebbero più questo riguardo, anzi pare piuttosto, che andassero cercando di arricchire colla novità l'opere loro, facendo pompa di por-

ta-

(1) *L. 3. mythol.*

tare per erudizione le cose sacre più occulte, e più segrete di varie nazioni; così Plutarco scrisse liberamente d'Iside, e di Oiride, Luciano della Dea Siria, ed Apulejo anch' egli propala molte cose d'Iside. Quanto poi a i bassirilievi, ed altri monumenti antichi, non ebbero occasione di aver questo riguardo, o fosse, che le semplici figure non potessero essere tanto facilmente comprese, o perche rappresentavano solamente i Sacerdoti, ed i Simulacri delle Pompe, o processioni superstiziose, e solenni, che si potevano vedere da tutti, o perche anco queste sculture fossero fatte a principio per istare ascose, e celate ne' Tempj, o per qualunque altra cagione, che noi non sappiamo. Tutte queste riflessioni ci sono servite per conjettura, che la nostra favola d' Amore, e di Psiche sia tratta da qualcheduno degli arcani misterj della Gentilità; il che viepiù si discopre da ciò, che noi abbiamo, che nella Città delle Tespie di Beozia, oltre all' adorarvisi in modo speciale Amore, ed oltre alle feste, ed a i giuochi (1), che ivi se gli celebravano; vi erano anco i segreti misterj, e ciò ben si argumenta da Pausania (2), il quale dopo aver parlato lungamente d' Amore, che s' adorava in quella Città, e di alcuni versi delle iniziazioni, dice avere imparato dal Daduco, uno de' Ministri de' Misterj, che era quegli, che portava la lampada, alcune cose, che egli a bello studio tralascia di riferire, il che è un termine praticato dagli scrittori più cauti, quando occorre loro di accennare le cose de' misterj, il propalare le quali a i profani, e non iniziati, era da' Gentili più superstiziosi, grandissimo sacrilegio riputato. E forse potrebbe essere, che tutta questa favola di Amore, e di Psiche fosse il suggetto de' misterj d' Amore, che si celebravano nelle Tespie, o almeno d' altri d' altro paese, ne' quali, come solevano fare dell' altre Istorie favolose degli Dei, avranno fatto vedere le nozze d' Amore, e di Psiche, ed i varj accidenti accaduti a i medesimi in forma di rappresentazione, alla quale ammessi non erano, se non gl' iniziati, e solo alla fine facevano come una processione composta di varj simulacri, e simboli, e sacerdoti, e persone travestite alla foggia degli Dei, la quale i Gentili chiamavano Pompa, che si poteva vedere dal popolo, e da coloro ancora, che non fossero iniziati, che profani si chiamavano. Una di queste pompe, pare che sia

[1] *Paus. L. 9. p. 588. Plutarco nel principio dell' Amatorio. Scol. di Pindaro olimp. od. 7. Eustazio Iliad. ω. Ateneo L. XIII. c. 4.* (2) *Paus. L. 9. p. 581.*

rappreſentata, o imitata in quel cammeo già del Conte d' Arondel, ora del Signor Cavaliere Germano di Londra, pubblicato già dallo Sponio (1), in cui vi ſono eſpreſſi Amore, e Pſiche velati, e congiunti in matrimonio, e condotti da alcuni Genj; il lavoro di queſto cammeo è di tal perfezione, che come era l' antico uſo, vi ſi legge in Greco il nome dello Scultore Trifone.

Noi abbiamo ſin quì ragionato generalmente dell' origine della favola d' Amore, e di Pſiche, per venire adeſſo alla ſpeciale illuſtrazione delle figure del noſtro vetro; ci ſi preſenta prima d' ogni altra coſa avanti agli occhi la Pſiche fornita d' ali alle ſpalle, la quale rappreſentando ella, come accennammo a principio l' anima, bene ſe le convengono, mentre i Gentili ſuppoſero l' anime alate, onde ſecondo che riferiſce Porfirio ſopra l' Antro delle Ninfe, antichiſſimamente le ſolevano chiamare api, ed i Caldei ſpecialmente, come ſi può vedere in Pſello nel Compendio della loro dottrina, crederono, che l' anime foſſero create coll' alie, e che caſcando loro, veniſſero altresì a caſcare le anime, e ad unirſi, e meſcolarſi nella materia (2). Il medeſimo riferiſce Platone, il quale, particolarmente nel Fedro, tocca un opinione, che può ſervire di qualche ſpiegazione a queſto vetro, mentre dimoſtra la conneſſione, ed unione d' Amore coll' Anima, dicendo, che ella così ſpogliata dell' ali, nel vedere qualche bellezza, di nuovo le rinaſcono; ben comprendendoſi, che e' volevano, che Amore fuſſe quello, che ſerviva all' Anima di guida in ogni ſtato, che ella ſi trovaſſe, per facilitarle il ſuo ritorno all' origine primiera. I pochi ſcrittori però, che parlano della favola di Pſiche non dicono, che ella aveſſe l' ali, ed i Platonici, ed i Caldei riferiti di ſopra, che fecero alate le Anime, non vengono al particolare, che l' ali foſſero di farfalla, come ha la Pſiche in queſto vetro, e ſi può oſſervare in infiniti altri antichi monumenti. Queſta tal ſorta d' ali beniſſimo ſe le convengono, e la ragione poſcia di ciò ſi è, che tanto l'Anima (3), quanto la farfalla (4) ſi chiamarono da' Greci ψυχὴ; e perche per eſprimere il giro dell' anime, che intendevano di rappreſentare, non ſi poteva trovare un ſimbolo più adeguato di queſto piccolo inſet-

(1) *Spon. Miſcell. ſect.* 1. *art.* 3. (2) *Vedi S. Gregorio Niſſeno dell' Anima, e della Reſurrezione T.* 3. *p.* 233. [3] *Platone nel Cratilo. Plutarco nelle Contradizioni delli Stoici p.* 1052. [4] *Ariſtotile nell' Iſtoria degli Animali L.* 5. *c.* 19. *Plutarco ſimpoſ. L.* 2. *probl.* 3. *Eſichio.*

ſetto, il quale in un certo modo, non altrimenti, che l' anima prova più ſtati, mentre racchiudendoſi verme nel bozzolo, n' eſce poi cangiato in un volatile, onde negli antichi monumenti, per rappreſentare l' anima, non ſolo s' incontra eſpreſſa una fanciulla alata, quale è la noſtra, ma ſovente ancora la ſola farfalla: e quindi il noſtro ſublimiſſimo Poeta (1) l' applicò alla vita nuova, e beata, alla quale paſſar deono l' anime noſtre dopo la morte:

Non v' accorgete voi, che noi ſiam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

Che poi i Gentili autori di queſta favola, e fondatori de' miſterj di Pſiche, che noi dicevamo; nella Pſiche coll' ali di farfalla, voleſſero rappreſentar l'anima, ed aveſſero ancor eſſi per iſcopo l' antica filoſofia, ed il paſſaggio, e giro dell' anime, ben ſi ricava dal baſſorilievo di quel ſepolcro, che ſi conſerva in Roma nella Villa Panfilia, e di cui abbiamo parlato di ſopra, il quale è inſerito ne' baſſirilievi dati fuori dal Signor Giovan Domenico de' Roſſi al num. 66. e 67, in eſſo ſi vede, che Minerva pone in capo all' uomo fabbricato da Prometeo l' anima [2] in forma d' una farfalla; in un altro luogo fatto vi è per terra un cadavero, ed il medeſimo inſetto, che vola via; ed altrove un Mercurio, che conduce all' Inferno un' anima in figura di giovanetta, coll' ali di farfalla. Nel ſepolcro poi, di cui riporta la figura intera lo Sponio (3), vi è ſcolpito uno ſcheletro, ed una farfalla, che vola, ed un altra ve n' è, che è preſa, e tenuta in bocca da un uccello, per denotar forſe il male, che portò via quella fanciulla, che era ivi ſeppellita, e più chiaramente in quella Inſcrizione di Marco Porcio (4), ſi chiama l' anima papilione, o farfalla: *Heredibus mando etiam cinere ut ..... volitet meus ebrius papilio, &c*, e ſovente negli antichi ſepolcri ſi vede la ſteſſa Pſiche, la quale col ſuo Amore ſi va ſpaſſando in varj ameni divertimenti negli Eliſi, o nell' acque dell' Oceano, dove gli antichi gli collocarono, or nell' andare in barca a peſcare, or ſonando le tibie, ed altri inſtrumenti, conforme mi ricordo d' aver veduto in un ſepolcro nel Cortile de' Signori Buratti [5] di Roma, ed in altri antichi frammenti.

Nel

(1) *Dante nel Purgatorio L. x.* [2] *Vedi Igino nelle Favole c.* 142. (3) *Miſcell. antiq. art.* 3. *n.* 5. [4] *Grutero inter hiſpanica p.* xiii, *n.* 17. [5] *è il medeſimo di quello portato dal Fabretti c.* 5. *p.* 382. *n.* 206.

Nel noſtro vetro dunque l' artefice, ſeguitando gli Autori di queſta favola, i quali confuſero, e corroppero colle menzogne la bella, ed antica tradizione dell' immaterialità, ed immortalità dell' anima noſtra, ha voluto rappreſentare le nozze d' Amore, e di Pſiche, cioè d' amore, e dell' anima di già ſeparata, e divenuta in un certo modo volatile, argumentando quei Gentili colla debolezza, e oſcurità dell' intelletto loro, che eſſendo ella in queſta vita, quell' amore inſeritole verſo le intellettuali bellezze, non ſi poteſſe bene unire alla medeſima, trovandoſi ella avvinta alle membra, nelle quali immerſa, ne ſente ſolamente alcuni deboli moti guaſti, e corrotti; ma ſi unìſſe perfettamente l' anima ad amore, dopo la morte, e ne i favoloſi Eliſi, ſciolta che ella *foſſe*, e libera dal groſſo, e material velame del corpo. Per ſegno delle medeſime nozze, ſi vede accanto alla Spoſa lo ſpecchio, il quale, come ſi ritrae da Artemidoro (1), fu ſimbolo ad eſſe alluſivo, come quello che è inſtrumento particolare delle donne, ſpecialmente delle ſpoſe (2), e che ſi comprendeva ſotto la generalità del mondo muliebre (3). Lo ſpecchio è di figura rotonda, poiche anticamente ſi ſolevano fare di quella forma, deducenſi ciò da alcuni diſtici riferiti nella raccolta degli Epigrammi, e Poemetti antichi ſtampata in Parigi l' anno 1590. (4), e da Ariſtofane riferito da Suida (5), e quindi è, che eſſendo attribuito ſpecialmente lo ſpecchio a Venere, ſi oſſerva ne' baſſirilievi antichi, e nelle gioje intagliate, che queſta Dea, o pure uno degli Amori di ſuo corteggio ne ſogliono avere uno in mano di figura rotonda [6]; onde alcuni hanno creduto, che il carattere, o la cifra Aſtronomica denotante il pianeta di Venere, altro non ſia, che uno ſpecchio tondo (7); quantunque il Salmaſio (8) con molta ragione creda, che ſia una ſemplice abbreviatura preſa dalla prima lettera della voce φώσφορος, nome, con cui i Greci ſolevano chiamare quella ſtella. Simili ſpecchi ſono ſtati oſſervati da me in mano a certe figure di donne in alcuni vaſi Etruſchi nella

(1) *L. 2. c. 7.* (2) *Antoni. ad ſat. vii. Sect. p.* 171. [3] *Ulpian. riferito nella l. 27, L. 34. Tit. 2. DD. Pompon. nella l. 21. L. 34. Tit. 2. DD. Polluce L. 7. c. 22. L. 10. c. 28.* (4) *Epigrammata, & Poematia vetera L. 4. p.* 162. *Appendix Virgil. ex edit. Lindenbruch. p.* 166. [5] *Suida alla parola* Θετταλὴ γυνὴ, *e* λοφεῖον. (6) *Admiranda Rom. Antiq. n.* 30. (7) *Scalig. ſopra il L. 1. di Manil. p.* 36. (8) *Salmaſ. ſopra Solino p.* 874.

nella Galleria di S. A. R. Ed uno ſpecchio, altresì tondo, ſi è quello, in cui è ſcritta una Inſcrizione d' una tal Petilia, ſtampata dal Signor Abate Vignoli, alla fine delle ſue Inſcrizioni ſelette. Nell' Muſeo dell' Eminentiſſimo Signor Cardinale Gaſparo di Carpegna vi è uno di queſti ſpecchi tondi, ed uno ne ho veduto quì in Firenze nel Muſeo de' Signori Conti della Gherardeſca, e ſono di metallo bianco, come gli ſolevano fare, conforme ho notato altrove [1]. A tempo de' noſtri maggiori ancora ſi coſtumava una tal figura negli ſpecchi, avendoſene un riſcontro dalle ſtatue, e pitture, che rappreſentano la virtù della Prudenza, fatte dopo la reſtaurazione dell' arti, ed eſſendocene anche dell' altre riprove (2).

La Pſiche della noſtra figura tiene un piccol panno, il quale ſarà ſtato forſe quello, che avrà ſervito per flamine, ſolito metterſi in capo agli Spoſi, conforme ſi vede, per parlare dell' iſteſ- Amore, e Pſiche, nella gioja portata dallo Sponio, e ſi è riferita di ſopra; è adornato queſto piccolo panno verſo l' eſtremità d' una ſtriſcia di porpora, avendo avuto in coſtume gli antichi di adornarne, non ſolo le tuniche, e tutte l' altre ſorte di veſti, ma ancora i piccoli panni, e ciò ſi può vedere nel Rubenio nella ſua Opera *De re veſtiariâ*.

Si vedono al braccio deſtro di Pſiche due cerchietti, uno nella parte ſuperiore del braccio, ed uno al polſo; queſto fu un ornamento delle donne anco ne' tempi più antichi [3]; ſi chiamavano queſti cerchi con varj nomi, cioè armille, cerchi, ſpinterj, ſpatali, deſtrali, deſtrocherii, deſtrarioli, brachiali, pſelli, periochi, pericarpj, chledoni, amfoidi, viriole, e con altri nomi da vederſi in Polluce (4), e ſpecialmente in Tommaſo Bartolini nel Trattato, che egli ne fa; parte de' quali furono così denominati dal luogo, dove ſi portavano, e parte dalla forma, e materia, di cui erano fatte l' armille, o gli ornamenti, che avevano. Io ho oſſervato queſte armille in varie pitture antiche; l'Anfitrite cavata da una miniatura del Dioſcoride della Biblioteca Ceſarea (5) ne ha una di perle, ſiccome ſono ornate delle medeſime, ma di puro metallo le ſeguenti deità, cioè Giunone nel

(1) *Oſſerv. a' Medagl. p.* 320. (2) *Canti carnaſtial. cantico de' Lanzi Intagliatori di legname p.* 245. *e can. degli ſpecchiai p.* 417. (3) *Geneſ. c. xxiv. n.* 38. *Iſa. c.* 3. (4) *L.* 5. *n.* 99. (5) *appr. il Lambecio T.* 6. *vedi Tom. Bartolini, che ne porta una ſtatua p.* 36.

nel Virgilio più antico della Vaticana alla pagina 34. ed alla pagina 67. le Ninfe, che rapiſcono Ila nella Tavola VII, e Tavola XI. del ſepolcro de' Naſoni, e quelle forſe della palude Tritonia nella Tavola IX. del medeſimo ſepolcro; Venere, ed altre Ninfe nella Tavola III, ed alcune, che ballano, nella Tavola V. delle pitture trovate alle Terme di Tito intagliate da Pietro Santi Bartoli; e finalmente le tre Grazie nel vetro ſtampato da Monſignor Fabretti (1), le quali ancora hanno i cerchietti a i piedi, come gli ha la noſtra Pſiche nel vetro preſente, con quella piccola differenza, che quì la Pſiche ne ha due. Queſti cerchi de' piedi furono ancor eſſi antichiſſimamente in uſo [2], e ſi chiamavano *periſcelides* (3); S. Cipriano, e S. Clemente Aleſſandrino gli denominano *legami* d' oro de' piedi (4), ſiccome S. Gregorio Nazianzeno [5] chiama non tanto l'armille delle braccia, quanto i cerchi delle gambe, di cui ſi dovevano ornare tuttavia in quei tempi le donne, *lacci, o legami d' oro*. Queſte armille appartengono ancor eſſe alle nozze, e ciò ſi può ampiamente vedere nel medeſimo Bartolini al §. 6.

La pianta, ed erba, che è dietro ad Amore, e vicina al turcaſſo, ed arco, che ſono l' armi ſue, potrebbe eſſere una ſpecie di verbena, la quale ſarebbe pur coſa conveniente alle nozze, eſſendoche ſi ſolevano di quell' erba coronare gli Spoſi (6), per la ragione, che quella pianta naſce intorno a i muri, ed è, per così dire, caſereccia, come doverebbe eſſere la moglie; onde perciò fra l' altre lodi, che in una Inſcrizione negli Orti Giuſtiniani di Roma ſi danno ad una tale Amimone, ſi chiama graziosamente: DOMISEDA (7); può anco eſſer meſſa accanto ad amore la verbena, perche era pianta conſecrata a Venere [8]. Pauſania parlando d' un tempio della ſteſſa Venere in Sicione (9), dice, che in un cortile, che era nel recinto, vi naſceva un' erba, che non faceva altrove, e la chiama *pederote*, come ſono chiamate alcune altre erbe, la quale era ſacra, e fra le altre ſi con-

di-

(1) *c. 7. p. 537. dell' Inſcri.* (2) *Numer. c. 31. n. 50. Iſ. c. 3. n. 20.* (3) *Giovenal. Sat. 6. Tertull. ad Uxorem L. 1. c. 13. Iſidor. L. 19. c. 31. Gloſ. ant.* (4) *S. Cipriano de habitu Virg. p. 101. Clem. Alexand. Pedag. L. 2. c. XII.* (5) *Contro le donne, che ſi adornano, e ne' Jambi Jambo 22.* [6] *Feſto in Corolla.* [7] *appreſſo lo Sponio Miſcell. Sect. 4. p. 151. da' Greci ſi dà alla buona donna l' attributo ἀικουρος Guardinfanta.* [8] *Un Poeta antico Greco, che parla d' alcune piante dedicate agli Dei dopo Dioſcoride della ſtampa d' Aldo del 1518. al f.* ΠΕΡΙCΤΕΡΑΙ *p. 232.* (9) *L. 2. p. 103.*

divano con quella, e ſi cuocevano le vittime, ed aveva le foglie ſimili alla quercia, un poco maggiori di quelle del leccio; la pianta del noſtro vetro ne ha molta ſimilitudine, onde potrebbe ella eſſere coſa propria non ſolo di Venere, ma anco d' Amore.

La medeſima però, e ſpecialmente l' altra pianta più piccola, la quale ha il fior roſſo, poſſono ancora eſſervi meſſe dall' artefice per dinotare gli Eliſj, dove dopo la ſeparazione dell' anima dal corpo ſupponevano, che ſoſſero celebrate queſte nozze, venendo deſcritti gli Eliſj da' poeti, come luoghi ameni, ed abbelliti di fiori (1).

Veduto che abbiamo il ſignificato della favola rappreſentata in queſto vetro, è oramai tempo di paſſare alle lettere, che vi ſono ſcritte: ANIMA DVLCIS FRVAMVR NOS SINE BILE ZESES. Non pare dal coſtume molto frequente, e di cui tante volte ſi è parlato di ſopra, che vi poſſa eſſere dubbio, che in queſte parole non ſi contenga un acclamazione conviviale meſſavi dall' artefice per imitazione di quelle, che ne' conviti nuziali ſi ſaranno fatte dallo ſpoſo alla ſpoſa, o negli altri conviti ad altre perſone; ed a chiunque appartengano, ſi ſcorge anche quì il genio de' Gentili dell' invitarſi alle delizie colla conſiderazione della morte, giacche abbiamo veduto, che la favola quì dipinta per contenere il circuito dell' anime, e ſuppor l' anima ſciolta di già dal corpo, era coſa appartenente a' defunti, ed allo ſtato dell' anime negli Eliſj, e però ſpeſſo rappreſentata ne' ſarcofagi de' Gentili; e par, che il pittore abbia voluto eſprimere il ſentimento gentileſco di Tibullo (2):

Interea dum fata ſinunt jungamus amores.
Jam veniet tenebris mors adoperta caput,

e l'altro portato da Perſio (3):

Indulge genio: capiamus dulcia, noſtrum eſt
Quod vivis: cinis, & manes & fabula fies.

Il coſtume di chiamarſi da' Gentili anima le perſone, che amavano, fa vedere la ſtima, che naturalmente l' uomo, anche nelle tenebre della gentilità, ſempre ha fatto dell' eccellenza dell' anima ſopra del corpo, denominando l' oggetto amato dalla coſa più ſtimabile, che in eſſo riconoſce, rallegrandoſi l' amor proprio nel rammemorarſi nel medeſimo tempo della parte più eccellente, che ſia nell' amato, e di cui ſi vede poſſeditore.

(1) *Pind. Olimp. Ode* 2. [2] *Tibullo L.* 1. *eleg.* 1. [3] *Perſio Sat.* 5. *v.* 151.

L'eſpreſſione poi: *Anima dulcis*: in queſto luogo viene forſe ſpiegata da ciò, che dice Servio ſopra il verſo 318. del Libro 4. dell' Eneide: *Quia amantes amores ſuos dulcia ſua dicunt;* e per preſagio, e deſiderio, che nel corſo della vita non ſoffero mai per inſorgere diſſenſioni fra gli ſpoſi, ma bensì ſempre continuare una indiſſolubile concordia, di cui fu forſe anco ſimbolo, e buon augurio la ſtretta, e perfetta, e perpetua congiunzione d' amore, e dell' anima, ſi dice: *fruamur nos ſine bile*, che è una coſa vicina aſſai a ciò che ſi legge in molte Inſcrizioni, d' eſſer viſſuti i coniugi: *ſine ullâ querelâ*, *ſine ullâ lite* (1), *ſine ullâ diſcordiâ* (2) *ſine injuriâ* (3), *ſine contumeliâ* [4], o pure: *De qua nihil dolui niſi morte* (5), *de qua nihil queror* (6), ed infino: *nunquam marito ſuo maledixit* [7]. E che della parola di *bile*, in cambio d'*ira*, o ſdegno ſe ne ſerviſſero i Latini, ne abbiamo l' eſempio negli autori, ſiccome i Greci ſi ſervirono per un medeſimo ſignificato della parola, χολὴ, e ſpecialmeote ſi vede in queſta Inſcrizione riportata dal Grutero (8).

D. M

Q. CAVIVS . SEVERVS

RVTILIAE . PRIMITIVAE

CONIVGI . SVAE

DVLCISSIMAE

CVM . QVA . VIXI

ANNIS XX. SINE. BILE

e quel Sincrazio nell' Inſcrizione da noi riferita in occaſione della parola *refrigerio*: *Peto aeco Syncratius . a bobis . uniberſis ſodalis . ut . ſene . bile . refrigeretis Syncratiorum*; onde Celio Aureliano [9]: *Tullius atram bilem dixit veluti altam iracundiam*.

Queſte acclamazioni, come abbiamo veduto, molte volte ſon meſſe ſenza unione di un ſenſo medeſimo, e per dir così, ſenza con-

(1) *Fabret. C. 2. pag. 95.* (2) *med. c. 4. p. 280.* (3) *med. c. 4. p. 309.* (4) *med. c. 3. p. 123.* [5] *med. c. 4. n. 273.* (6) *med. c. 4. p. 253.* [7] *med. c. 4. p. 324.* (8) *Grut. p. 1040. n. 3.* [9] *Tardarum paſ. L. 1. c. 6.*

connessione d' una coll' altra, perche si dovevano profferire in tal maniera, e conseguentemente nella medesima forma erano imitate, e poste dagli artefici in questi bicchieri, e quindi nel nostro vetro dopo la prima acclamazione; ANIMA DVLCIS FRVAMVR NOS SINE BILE, VI è quell' altra: ZESES.

Il mescolare fra l' altre parole latine questa parola Greca, e l' averla scritta con carattere Romano, siccome si dee dire d' altre simili, che si sono vedute, e si vedranno in questi vetri, specialmente nella Figura 2. della Tavola XXVII, e Figura parimente 2. della Tavola XXIX; io vo pensando che sia provenuta dal grande, e continuo, e comune uso, che nelle Città Latine, e nelle Colonie vi doveva essere, anco nel Popolo, della Lingua Greca, a cagione forse di molti professori, ed artefici di quella nazione, che fossero sparsi da per tutto; quindi è, che si vedono delle Inscrizioni Greche antiche anche di Gentili, con caratteri Latini, e se ne può aver l'esempio in Monsignor Fabretti [1]; e pel contrario sopra (2) abbiamo portato un Inscrizione Latina scritta con caratteri Greci, e ciò per la medesima cagione dell' uso promiscuo, che si era introdotto di quelle due lingue; ed è speciale, che in certi versi messi sotto un Inscrizione d' un tal Q. Cecilio appresso il Fabretti (3), il Poeta per comodo del verso si serve di questo costume, ponendovi la parola *Ja* in vece di *Violæ:*

Cui precor ut cineres sint ja sintque rosæ.

Quì poi nel nostro vestro quel ZESES, ed in altri PIE ZESES. trattandosi d' acclamazioni convivali, possono essere state introdotte nell' uso per un certo vezzo, consueto ancora ne' tempi nostri, d' adoperare talora, ed inserire ne' discorsi familiari, ed affettuosi, qualche parola di lingua forestiera, e predominante, il qual costume tacciato fu dal Satirico (4) nelle donne Romane, le quali si credevano d' appatire più spiritose, coll' andar mescolando di tanto in tanto delle parole Greche ne' loro discorsi:

[1] *C. 6. p. 465. e c. 8. p. 579. Spon Miscell. sect* 10. *n.* 120. (2) *Osserv. alla Fig.* 1. *Tav VII. Vedi simili Inscrizioni anco de' gentili appr. il Fabr. c. vt. p.* 390. *e alc. viii. p.* 579. *Grut. p.* 1044. 10. *Arringh. L.* 2. *c.* 22. *T.* 1. *p.* 337. *Specialm. il Reinesio nota questa mescolanza in una sola Inscrizione class. xi. n.* 51. *class. xiii. n.* 1. *Class. xiv. n.* 30. *Class. xx. n.* 90. [3] *C. iv. p.* 248 (4) *Giovenale sat. vi. Quest' uso istesso apparisce da Lucrezio L.* 4. *dove apporta varj soprannomi di donne presi dal Greco, e forse da Marziale L.* 1. *epigr.* 4. *e epigr.* 67. *e L.* 6. *epigr.* 48.

Nam quid rancidius, quam quod non ſe putat ulla
Formoſam, niſi quæ de Tuſcâ Græcula facta eſt,
De Sulmonenſi mera Cecropis? omnia græcè,
Cum ſit turpe magis noſtris neſcire latinè.
Hoc ſermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi ſecreta: quid ultra?
. . . . . dones tamen iſta puellis:
Tu ne etiam, quam ſextus, & octogeſimus annus
Pulſat, adhuc græcè? non eſt hic ſermo pudicus
In vetulâ quoties laſcivum intervenit illud,
Ζωὴ καὶ ψυχὴ.

Anzi fu queſt' uſo di meſcolare ne' ragionamenti per vezzo le parole Greche, tanto frequente, che ſi vede, che fu praticato infino da' Criſtiani, poichè negli Atti delle Sante Perpetua, e Felicita (1) ſi legge che il Paſtore in una viſione dice a Santa Perpetua: *Bene veniſti tecnon*, cioè *Filia*.

Che poi foſſe ſolito ne' conviti al bere, che e' facevano di acclamare: *vivas*, *viva*, ſi cava da Dione, o ſuo Epitomatore Xifilino in Comodo, il quale Imperadore, eſſendo nel teatro, e bevendo pel gran caldo, il popolo gridò: ζήτω, *vivas*, benchè voleſſero intendere queſta parola in ſenſo contrario (2); e nota Dione, che quello viva per lieto augurio ſi ſoleva dire ne' convitì.

Specialmente però con queſta voce, ZESES, intendevano non tanto d' augurare lunga vita, quanto ancora s' invitavano a darſi bel tempo, poiche *vivere* per un certo uſo voleva ſignificare ancora menar vita lieta, attendere a i piaceri, e ſpecialmente a i conviti, onde Nonio (3). *Vitulantes veteres gaudentes dixerunt, dictum a bonæ vitæ commodo; ſicuti qui nunc eſt in ſummâ lætitiâ, vivere eum dicimus;* così l' Autore della Copa:

Mors aurem vellens, vivite, ait, venio.

Catullo.

Vivamus mea Lesbia, atque amemus,

Petronio.

Ergo vivamus, dum licet eſſe benè:

e nel Frammento: *Ergo, inquit, cum ſciamus nos morituros eſſe, quare non vivamus?*

E Marziale (4):

Non eſt, crede mihi, ſapientis dicere, vivam:
Sera nimis vita eſt craſtina: vive hodie.

Ed

(1) *Rain. Act. ſinc. p.* 87. (2) *Svida nella parola* ἀμυᾶ πιεῖν. (3) *c.* 1. [4] *L.* 1. *ep.* 16.

Ed altrove (1):

Cras te victurum, cras dicis Poſtume ſemper.

E nelle Inſcrizioni antiche: *Vixi dum vixi bene* (2): *Amici dum vivimus vivamus* (3), e: *vita, dum vives, vive* (4); ed era un modo comune di dire appreſſo il popolo de' Gentili, ſecondo che riferiſce Tertulliano (5): *Cum ajunt: mortuum, quod mortuum, & vive dum vivis, & poſt mortem omnia finiunt.* Ma quel che è più deplorabile, adoperavano ſomiglianti eſpreſſioni anche i cattivi Criſtiani: così quella Vedova non buona, e ſeduttrice introdotta da S. Girolamo (6): *miſella rebus tuis utere, & vive dum vivis, & numquid filiis tuis reſervas?* I Greci ancora pigliavano nel medeſimo ſenſo il loro: ζῆθι *vivi*, e ciò ſi vede in quel diſtico inſerito nell' Antologia (7), dove il Poeta ſcherzando ſopra le lettere, che notavano i numeri dell' ore negli oriuoli a ſole, de' quali con tali lettere greche ne ho veduti in Roma, dice che per le lettere delle prime ſei ore ſi avvertiſce l' uomo a badare a i negozj, ma le lettere ſeguenti: ZHΘI, che notano le VII, VIII, IX, e X ore dopo mezzo giorno, dicono *vivi*, eſſendo il tempo del cibo, perche, come nota il Brodeo: ζῆν, ſignifica ancora il proccurare le coſe ſpettanti al mantenimento della vita.

In queſti vetri è ſcritto: ZESES, che è il ζήσης del modo coniuntivo, onde in Latino in alcuni de' noſtri bicchieri ſi trova ſcritto: VIVAS, e non nel modo imperativo, e ciò viene ſpiegato da Servio (8): *Illud quæritur, utrum vive an vivas, ideſt utrum per imperativum, an per optativum, dicere debeamus, & conſtat dici melius per optativum, optari enim poſſunt, non imperari bona, vel adverſa.* E' probabile ancora, che foſſe un parlar tronco, e vi ſi ſottintendeſſe: *cura ut vivas*, o coſa ſimile.

Siccome col ZESES ne' conviti venivano ad invitare a darſi bel tempo, e ſpecialmente a mangiare, nella medeſima maniera invitavano a bere con quella parola parimente greca ſcritta pure in

[1] *L. 5. ep. 59.* (2) *Gruter. p. 742. n. 7.* (3) *med. p. 609. n. 3.* [4] *appreſſo il medeſimo Grutero p. 771. n. 2. l' Inſcrizione è fatta da un tal Claudio Proculo per ſe, e per la moglie, eſſendo tutti due vivi,* vita dum vives vive, *ſono parole affettuoſe dette alla moglie, e la prima di eſſe* VITA *è poſta per* mea vita, *amata, e ſi trova in Properzio L. 1. Eleg. 2.* [5] *de Reſurr. carn. c. 3. p. 327.* [6] *Epiſt. 22.* [7] *L. 1. c. 91. epig. 1. Vedi Calliſtrato appreſſo Ateneo L. 1. c. 20. Platone comico appreſſo Ateneo L. 7. c. 3. e Sofocle, e Apollodoro Cariſtio appreſſo il medeſimo, ſiccome Anaxandride riferito dallo ſteſſo Ateneo nel L. 14. c. 17.* (8) *L. 3. Æn. n. 47.*

in caratteri latini: PIE, onde in queſti vetri noi abbiamo tante valte veduto: PIE ZESES, *bevi, viva*, e nel ſopramentovato vetro delle tre Grazie è ſcritto nel numero del più: PIETE ZESETE, πίετε ζήσητε: *bibite, vivatis*, come ancora ſi legge nel medeſimo vetro: MULTIS ANNIS VIVATIS: nell' Epigramma d'Agazia (1) ſi allude a queſto coſtume invitandoſi a bere un vecchio: πῖνε γέρον, καὶ ζῆθι: *bevi vecchio, e vivi*. Queſta acclamazione: *bevi, viva*, è imitata da un antico Poeta inſerito nel Libro degli Epigrammi, e Poemetti antichi alla p. 484. alla fine, fra i tralaſciati:

Dulcis amice bibas gratanter munera Bacchi,
Si vivas, totum dulcis amice bibas.

e ſembra, che Antifane appreſſo Ateneo (2) aveſſe in mente queſto iſteſſo coſtume di unire inſieme nelle acclamazioni conviviali il πῖε, e lo ζήσης, quando in una ſua commedia domanda uno τὸ δὲ ζῆν εἰπέ μοι τί ἐστι: *il vivere dimmi che coſa è?* riſponde l' altro: τὸ πίειν, φημ' ἐγώ: *il bere, dico io*.

Giacche noi abbiamo citato il vetro delle tre Grazie, e perche è coſa ſpettante alle pitture antiche de' vetri, non voglio tralaſciare di fare avvertire, che in quel vetro queſte tre Dee ſi chiamano Gelaſia, Lecori, e Comaſia, quando i nomi delle Grazie riferiti comunemente dagli autori più claſſici, ſono Talia, Eufroſine, e Aglaja, ſecondo che ſi cava dalla Teogonia d'Eſiodo, e dall' autore degli Inni attribuiti ad Orfeo. Io credo, che ciò provenga dall' avere gli antichi riconoſciute due ſorte di Grazie, e che quelle degli autori foſſero numi appartenenti alla campagna, onde talora ſi vedono effigiate con delle ſpighe, ed i loro nomi, come bene oſſerva Natal Conti (3), ſi riferiſcono alla meſſe, verdura, e freſchezza degli alberi, allo ſplendore, ed allegrezza, che provengono agli uomini dalla cultura de' campi, e dall' ubertà; quelle Grazie poi, che ſono eſpreſſe in queſto vetro, ſono forſe altre appartenenti a Venere, ed alla bellezza muliebre, onde i loro nomi ſignificano ridente, lucida bellezza (credendo che *Lecoris* poſſa eſſer meſſo per *Lycoris*) e allegria de' conviti, ed hanno nelle mani alcune corone.

TA-

(1) *Antolog. L. 2. c. 17. ep. 22.* [2] *Aten. L. 1.* (3) *Mythol. L. 4. c. 15.*

XXIX

1

2

ΤΙΡΙΕΖ VINCENTI PIE ΣESES·

TAVOLA XXIX. FIGURA 1.

LE tre monete dipinte in queſto vetro, ſono fatte quaſi nella maniera ſteſſa che ſi vedono nelle medaglie, ora ſotto nome d' Equità, ora ſotto il loro nome di Moneta, delle quali ho parlato lungamente nelle mie Oſſervazioni a i medaglioni (1), ove io dico eſſer quelle fatte in numero di tre, per li tre metalli principali, ne' quali ſi battevano, e come quella di mezzo ſi ſoleva fare co' capelli legati in cima della teſta, ſecondo l'uſo delle fanciulle, per eſprimere la moneta d' oro; quì ſono tutte tre a un modo, e coll'acconciatura medeſima da fanciulle, la quale potrebbe anche eſſere un ornamento ſolito metterſi in capo alle deità, detto dagli eruditi *tutulo*, per la ſimilitudine di quello così detto, che portavano in capo alcuni Sacerdoti [2]. Oſſervo ancora nel medeſimo luogo, che davano alle monete il cornucopia per eſprimere la felicità, che arreca a i popoli la buona moneta, e perche ella contiene in ſe medeſima tutte le coſe neceſſarie alla vita comoda, e felice dell' uomo, ſignificate nel corno, primo bicchiere, e ne i frutti, unico vitto degli antichi. La loro tunica ſi vede quì adornata di due clavi, o ſtriſcie di porpora, cui l' artefice ha voluto diſtinguere col color roſſo dal reſto della pittura, che è fatta al ſolito nell' oro. A i piedi di ciaſcheduna vi è il conio della moneta, che ſi ſuol vedere in altra forma in certe medaglie di minima grandezza, battute circa i tempi di Claudio, e ciò per un ſimbolo, e ſegno della carica de' Triumviri monetali (3).

I danari, i quali pare che ſieno ſparſi pel campo del vetro, mi hanno fatto inclinare a credere, che queſto bicchiere poſſa eſſere ſtato fatto per uno di quei doni, che gli antichi chiamavano *Xenij*, ed erano ſoliti mandarſi agli amici ne' ſaturnali, ed in occaſione dell'anno nuovo, mentre ſi vedono ſimili denari effigiati in certe lucerne (4), che ſi ſolevano regalare in quell'occaſione, come ſi ricava dalle inſcrizioni, che ivi ſi leggono, le quali contengono un felice augurio dell'anno nuovo.

Le

[1] *Oſſerv. a' Medagl. p.* 246. (2) *Var. L. L. L.* 6. *Feſto, e Paolo v. Tutulum Placiad. de priſco ſermone.* [3] *Appreſſo Fulvio Orſini in Familia Annia, Apronia, Naevia, Silia, Statilia, e Valeria, e nell' Aggiunte del Patino, in Familia Betiliena, e Rubellia.* (4) *Pietro Santi Bartoli delle Lucerne antiche p.* 3. *n.* 5. *Fabret. c.* 7. *p.* 500.

Le parole, che vi ſono ſcritte: NVGAS VIVAS, racchiudono in ſe, ſiccome io penſo, due acclamazioni; la prima: NVGAS, par che dica al padrone, o a quello, a cui doveva regalarſi il bicchiere, che ſtimi tutte le coſe, e le ricchezze iſteſſe, bagattelle, e nuge, come dicevano i Latini, e quaſi diceſſe, ſecondo la fraſe di Plauto (1), tutte le coſe *cenſeas nugas*, che viene eſpreſſo da Catullo in quell'altra maniera.

unius æſtimemus aſſis.

Coll'altra acclamazione: VIVAS, ſi eſorta, e s'invita a vivere, cioè, come ſi è veduto di ſopra, a darſi bel tempo, e tutte inſieme vogliono dire: *ſtima le coſe tutte di niun rilievo, ma attendi a vivere allegramente*, giuſta la celebre inſcrizione poſta ſotto la ſtatua di Sardanapalo, che ſtava in atto di fare uno ſcoppio colle dita, e ſotto ſi leggeva: *Mangia, bevi, giuoca, e tutte le coſe ſtima come uno ſcoppio di dita* [2].

Con queſto ſuppoſto tali acclamazioni non ſarebbero preſe dalle convivali, ma piuttoſto ſembrerebbero di quelle, che gli artefici ſcrivevano nell'opere loro, o a nome proprio, e come dette a colui, pel quale fatta foſſe quella tal coſa, o a nome di quello, dal quale dovevano eſſer poi regalate. Un acclamazione di queſto genere ſi è queſta: IVLIANE VIVAS, la quale io già leſſi in una ſibula d'oro appreſſo il Sig. Marcheſe Sigiſmondo Raggi; ed in una corniola per incaſtrarſi in qualche collana, o *anello*, vidi ſcritto: VTERE FELIX, formula uſata ſpecialmente da coloro, che conſegnavano allo ſpoſo le figliuole; ricavandoſi ciò dalle parole, che ſecondo S. Gregorio Turonenſe (3), diſſe Tiberio a Mauricio, mentre gli diede la figliuola, e l'Imperio: *ſit tibi Imperium meum cum hac puellâ conceſſum, utere ea felix*. Onde in un antico diaſpro verde preſſo il Sig. Abate Andreini penſo che ſia ſcritta l'iſteſſa formula in tal guiſa: VT FX, intorno alle figure d'uno ſpoſo, e d'una ſpoſa colle deſtre congiunte. In altre pietre intagliate ho oſſervato queſte altre acclamazioni: VIBAS LVXVRI HOMO BONE: e ΚΥΝΤΙΛΛΙΑΝΗ ΑΓΑΘΗ ΨΥΧΗ: *Quintilliana buona anima*, in una corniola del Sig. Canonico Giuſeppe Martelli; ed in un cammeo di corniola del Sig. Marcheſe Riccardi da una parte è ſcritto: ADEODATE ANASTASIA, e dall'altra: POSTVMIANI GALLA VIVATIS, ed in altre vi ſi legge: ΚΥΡΙΕ ΧΑΙΡΕ: *Signore Dio vi ſalvi*, o: ΚΥΡΙΑ ΚΑΙΡΕ, *Signora Dio vi ſalvi*, e: HOSPITA FELIX VIVAS, e: VIVAS IN DEO

(1) *Plaut. in Sticho ſcena, che comincia Mercurius Iovis*, (2) *Strabon L.* 14. *Ateneo L.* xii. *& altri citati di ſopra p.* 192. [3] *Greg. Turonen. Iſtor. L.* 6. *c.* 30.

DEO, e: VITA TIBI: tutte quattro riferite dallo Sponio (1). In un frammento d' armilla di bronzo appreſſo di me vi ſono rimaſe queſte lettere: VBINVS VIVATIS, ed in una gemma inſerita nella Raccolta d' Inſcrizioni antiche fatta da Fra Gio: Giocondo da Verona, la quale ſi trova manoſcritta appreſſo l'erudito Signor Cav. Anton Franceſco Marmi alla pag. 7. ſi legge: SALVIS AVGVSTIS FELIX LEONIDES. Vi ſcolpivano talora parole d' affetto a nome di chi donava verſo la perſona amata, come ſarebbe: ΚΑΛΗ ΨΥΧΗ *bell' anima*: ΧΑΙΡΕ ΚΑΛΗ, *Dio ti ſalvi bella*, e: MAESI AVGVRI ANI MEA: tutte oſſervate da me in varie pietre intagliate, e: TV MEA VENVS, in un cammeo in corniola del Sig. Marcheſe Riccardi, e: ΦΩC ΜΟΥ ΘΕΑΝΩ, *mia luce Teano*, e: PIGNVS AMORIS HABES, portate dallo Sponio (2), ed è ſpeciale quella: VALEAT QVI FECIT (3), che ſi oſſerva in alcuni ſigilli di mattoni, colla quale l'artefice fa buono augurio a ſe medeſimo.

TAVOLA XXIX. FIGURA 2.

LA preſente Figura rappreſenta una piccola anfora, i di cui frammenti ſi trovano appreſſo di me, e fu già data alla luce da Monſig. Fabretti nell' Opera delle ſue Inſcrizioni domeſtiche (4); ella è fatta di vetro turchino, e traſparente, ed è adornata di tre cavalli, e di alcune lettere, le quali dicono: VINCENTI PIE ZESES: *Vincenzio bevi, viva*: più ſotto vi ſono i nomi di quei cavalli: AEGIS, *tempeſta*, alluſivo all' impeto del corſo: OIKOYMENH, *mondo*, per la fama ſparſa del valore del cavallo per tutto il mondo, e: ZEP, *zeffiro*, nome adattatiſſimo alla velocità, onde Omero (5) finſe, che quel vento foſſe ſtato padre de' cavalli d' Achille, che fu imitato da Silio Italico (6). E' notabile la meſcolanza delle parole greche, ed anco di qualche lettera, del qual coſtume ſe n' è parlato, e renduta qualche ragione di ſopra; ed in oltre merita la ſua reflеſſione quello, che eſſendo il primo verſo ſcritto a diritto, ed al ſolito, il ſecondo poi, che contiene il nome de' cavalli viene, e ſi legge da roveſcio. Chiamarono, come ſi vede in Pauſania [7], queſto modo di ſcrivere βουστροφηδὸν dalla ſimilitudine dell' arare de' buoi, i quali

fatto

(1) *Miſcell. ſect. 9. p. 297.* [2] *Miſcell. ſect. 9. p. 297.* [3] *Fabret. c. 7. p. 517.* [4] *c. 4. p. 277.* (5) *Iliad. 16.* [6] *Sil. Ital. L. 16.* [7] *Pauſ. L. 5. p. 320. Vedi Eſichio v. βουστροφηδὸν, e Suida alla parola ὁ κὰθωθεν νόμος Iſid. L. 6. c. 13. dice da queſta iſteſſa origine eſſer derivata a' Latini la voce* verſus, *che fa vedere, che anco appreſſo di loro era anticamente un tal coſtume di ſcrivere.*

fatto un ſoggo, ricominciano l' altro, voltandoſi, e camminando a roveſcio. Qui però non ſi può dire toralmente, che l' inſcrizione di queſto noſtro vaſo ſia per appunto in quella maniera, mentre l' ultimo nome, da cui comincerebbe il terzo verſo, dovrebbe tornare ad eſſer ſcritto a diritto come il primo.

Piacemi qui ragionare qualche poco dell' uſo di ſcrivere a roveſcio di quello, che facciamo noi altri occidentali, cioè dalla mano deſtra verſo la ſiniſtra, conſiderando ſempre la perſona, che ſcrive, o riguarda, non la pietra, o la carta, in cui ſieno ſcritte le lettere. Tralaſciando di diſcorrere de' Caldei, degli Ebrei, de' Fenici, e degli Arabi, molte nazioni coſtumarono di ſcrivere in tal guiſa, poiche così fecero gli Egizj, i Goti più antichi, e i noſtri Etruſchi, ed i Greci ancora; e in quanto a queſti, ciò ſi vede in molte medaglie di Sicilia, e della Magna Grecia, di *Lipari*, e di Efeſo [1], ne ſi dee credere errore ſemplicemente del conio, in cui ciò, che per inavvertenza dell' artefice ſia ſcritto a diritto, viene poi impreſſo a roveſcio nella moneta; imperocchè di queſte così fatte ſe ne trovano molte; onde non è facile a credere, che in tutte vi ſia corſo l' iſteſſo errore, e Pauſania, oltre a *ciò*, che dal medeſimo ſi è veduto poc'anzi, fa altrove menzione di un inſcrizione d' una ſtatua ſcritta a roveſcio (2). E' verisimile però che i Greci a principio, pigliando da' Fenici *le* lettere, pigliaſſero altresì ancora il modo medeſimo di ſcriver*le*, *il quale* poi ſia ſtato mutato prima, crederei io, nelle carte, per venire più a verſo alla mano il cominciare a ſcrivere dalla parte ſiniſtra verſo le deſtra, e poi ne' marmi ancora, e che non ſia ſuccedura queſta mutazione negli Orientali, per aver coſtumato di ſcrivere i verſi forſe di ſu in giù, e a colonna, come tuttora coſtumano i Cineſi, la qual varietà di ſcrivere, e diſtribuire i verſi, par che poſſa eſſere ſtata una delle cagioni, che molti caratteri ſieno venuti ad allontanarſi dalla forma primiera de' caratteri Fenici, e che quantunquæ nati tutti dall' alfabeto di quella ſola nazione, ſi ſieno venuti poſcia appoco appoco a far varj, e diverſi fra di loro.

Anco i noſtri antichi Toſcani hanno ſcritto a roveſcio (3), per quanto ſi può oſſervare nelle inſcrizioni, che ci ſono rimaſe; poiche vedendoſi per altro che le lettere de' medeſimi ritengono molto della forma delle greche, ſi vede ancora dalla loro figu-

[1] *Spanem. de Præſtan. p. 9. e della nuova edizione p. 1. p. 109.* [2] *Pauſ. L. 5. p. 338.* (3) *Vedi le congetture che porta Bartolommeo Marchioni nella deſcrizione della Famiglia Cilnea. p. 7.*

figura, che vanno, e voltano verſo la parte ſiniſtra. E ben vero, che io ho oſſervato, che gli artefici nello ſcolpire quelle lettere, qualche volta per venir loro ciò più a verſo, le cominciavano ad intagliare dalla mano ſiniſtra, poiche io ho veduto in una inſcrizione Etruſca, che è in un maſſo ne' monti ſopra S. Andrea a Morgiano in un luogo del Sig. Conte Cav. Ferrante Capponi, riportata già dal Rena ne' ſuoi Marcheſi di Toſcana, che le lettere ſino a un certo ſegno ſono eguali, equidiſtanti, e ben diſtribuite, ma verſo la fine del ſaſſo, e dove è il principio dell' inſcrizione ſono aſſai ſtrette di figura, e di ſpazio, temendo l'artefice, che gli mancaſſe il luogo, che appunto finiſce da quella parte; io ho detto, che gli artefici così faceſſero qualche volta, perche in un ſepolcro, fra moltiſſimi, che ſi vedono per certe camere ſotterranee, ſcavate in una rupe intorno a Città Caſtellana, per la medeſima ragione ſi conoſce, che lo ſcultore ha cominciato ad intagliare le lettere, ſecondo il modo di ſcrivere de' Toſcani, cominciando dalla parte deſtra, e proſeguendo verſo la ſiniſtra, eſſendovi alcune lettere alla fine de' verſi più ſtrette, e più piccole aſſai, e queſto a cagione dell' accoſtarſi verſo il baſſo della volta nel primo verſo, ed all'apertura del ſepolcro, nel ſecondo. Queſte però io ben vedo, che ſon coſe molto incerte, ma io ho creduto di non doverle tralaſciare, perche trattandoſi di lingua perduta, tutto può eſſer utile, e ſtimabile; ſiccome noi vediamo, che ne' principj delle ſcienze le coſe, che quando le medeſime ſono nell' auge, poſſono ſembrare ordinarie, e non s' apprezzano, quelle ſteſſe a ſuo tempo meritarono lode, ed ammirazione, e furon forſe cagione de' progreſſi dell' arti, e della perfezione delle medeſime, di cui ora ne godiamo i frutti.

E' da oſſervarſi adeſſo il modo, e la maeſtrìa, colla quale è lavorata queſta piccola anfora. I cavalli, e le lettere ſono incavate un poco nel vetro, e poi tutto il lavoro doveva eſſer ripieno col ſuo ſmalto di colori differenti; lo ſmalto ora è quaſi tutto caſcato, in fuori d' un poco di color giallo rimaſo in qualcheduna delle lettere. In queſta maniera ſon fatti, come ſi è detto a principio, molti de' noſtri vetri più diſegnati, e più belli, e così ancora ſon lavorati alcuni piatti di vetro, ornati di peſci ben coloriti di ſmalto, e de' quali feci menzione nelle Oſſervazioni a' Medaglioni (1); ſi trovano pari-

[1] *Oſſerv. a' Medagl. prel. p. XVII.*

mente certi piccoli pezzi di vetro di colore del lapiſlazulo, ſimili nella figura alle pietre intagliate, quando tondi, e quando ovati, i quali ſono leggiermente incavati di foglie, e di fiori, e di uccelletti, e ſono ripieni di ſottiliſſimi fili, e di laminette d'oro, alla guiſa de' lavori, che ſi ſoglion fare ne' metalli alla damaſchina; io ne ho veduti de' ripieni di ſmalto, e dovevano ſervire agli antichi, per adornare le collane, ed i vezzi, od altre coſe ſomiglianti.

Quanto alla forma di queſto vaſetto, ha egli la figura *delle* anfore, o diote (1) così dette da i due manichi, o orecchi, che avevano; onde queſto vaſetto per la ſua piccolezza ſi potrebbe chiamare: ἀμφορίσκος, *Anforina* (2), e doveva eſſer fatto per rappreſentare in piccolo, e per iſcherzo, o balocco da *fanciulli*, uno di quei vaſi grandi di terra cotta, ne' quali avevano per coſtume gli antichi di tenere il vino, o pure poteva ſervire, così piccolo come è, per tenervi qualche liquore odoroſo, e di prezzo, ed ancora per bicchiere, a cui aveſſero voluto dare quella figura, giacche vi ſi vede ſcritta la ſolita acclamazione de' conviti: PIE ZESES.

In quanto all'eſſere queſta piccola anfora fatta ſenza piede *non* ci dee recar maraviglia, eſſendo ſtato ciò talvolta coſtume preſſo gli antichi; e noi vediamo nelle medaglie, e ne' baſſirilievi, che i tripodi celebri degli Oracoli d'Apollo, e di *altri Dei*, erano vaſi rotondi, e ſenza piede, e perciò ſoſtenuti da un treppiede, o tripode, il quale diede a' medeſimi la denominazione. Noi ricaviamo inoltre da Polluce, che molti vaſi erano fatti *in* tal maniera; poiche facendo queſto ſcrittore menzione d' un certo vaſo chiamato Plemochoe, ſcrive [3]: *E' un vaſo di terra cotta, che non ha il fondo auzzo, ma largo, e da poter fare ſtare in piedi il vaſo*. Da queſto modo di parlare ſi argumenta, che molti vaſi di terra cotta fatti per tenere i liquori, non avevano il piede, e noi ne abbiamo il riſcontro in una quantità di urne antiche, che tuttora ſi ritrovano, e nell' anfore da vino, le quali ne' roveſci delle medaglie di Chio (4) ſi vedono qualche volta ſenza piede, e noi già oſſervammo (5), che molti di quei vaſi grandi per conſervare i liquori, dovendoſi ficcare, e tener fiſſi in terra, non avevano biſogno di piede, anzi per quell' effetto tornа-

(1) *Orazio L. 1. od. 9. ove Porfir. Iſid. L. 14. c. 25.* (2) *Polluce L. 1. n. 20. e L. 6. n. 14.* (3) *Polluc. L. x. n. 74.* (4) *appreſſo l'Agoſtini dial. 5. p. 155.* [5] *Oſſerv. a' medagl. pref. p. xxvii.*

nava molto appropoſito quella loro figura acuta. E quando foſſero ſtati di quella ſorta di vaſi, i quali non dovevano ſtare fiſſi in terra, ma che aveſſero biſogno di ſervirſene manualmente, avevano in coſtume gli antichi di tenergli, e fargli ſtar ritti ſopra un certo inſtrumento fatto appoſta, nella maniera iſteſſa, che abbiamo veduto (1), che gli Ebrei tenevano il corno delle loro ſacre unzioni in un idria. L'inſtrumento per tenere in piedi ſimili vaſi, ſi chiamava da' Greci ἐγγυθήκη, *engytheca*, o ἀγγοθήκη *angotheca*, conforme lo chiamavano in Aleſſandria, e pare che ſia il ſuo vero nome, ed era di forma triangolare, e incavato nel mezzo, perche poteſſe ricevere il vaſo; i poveri l' avevano di legno, ed i ricchi di rame, o d' argento (2). Da Ateneo (3) ſi ritrae, che anticamente, e in molti luoghi alcuni vaſi, che non potevano ſtare in piedi, gli tenevano arroveſciati. Per non tralaſciar finalmente coſa veruna, che mi ſovvenga concernente queſta materia, era in uſo appreſſo i Romani un vaſo appuntato nel fondo, e con bocca larga, detto da eſſi *futilis*, di cui, come ſi deduce da Servio (4), e particolarmente da Lattanzio Placiade ſopra Stazio (5), ſe ne ſervivano ne' ſacrifizj della Dea Veſta, perche non potendoſi in eſſi poſare in terra il vaſo dell' acqua, poiche ſarebbe ſtato errore da eſpiare, e purgare col ſacrifizio, era ſtato inventato quel vaſo, che poſato in terra non poteva ſtar ritto, ma ſubito ſi verſava, e da ciò: *futilis*, ſi diceva d' un uomo, che non ſapeſſe tenere il ſegreto, e pel contrario: *non futilis*, di chi lo ſapeva tenere, e creduto perciò capace d' eſſer conſultato.

Queſto noſtro piccolo vaſetto probabilmente ſi può credere fatto per uno di quei doni, che dopo il convito ſi ſolevano regalare a i convitati, i quali, come ſi è accennato dal portarſi via ſeco che e' facevano, ſi chiamavano *Apoforeti*, e di queſti ne fa un Libro Marziale (6); vedendoſi, che tutte quelle coſe, ſopra le quali quell'Autore fa i diſtici, fatte erano per dare a i convitati, da queſto verſo, che ſi legge nell' Epigramma poſto al principio:

Præmia convivæ det ſua quiſque ſuo.

ed

[1] *Oſſerv. alla fig. 5. Tavol. II.* (2) *Ateneo L. 5. c. 8. Vedi il DuCange alla parola* Enceteria *e Feſto v.* Incitega, *ove lo Scaligero crede che ſe ne ſerviſſero perche i vaſi non macchiaſſero la tovaglia.* [3] *Lib. xi. c. 18.* (4) *Serv. Æneid. L. xi. n. 23.* (5) *L. 8. v. 298.* (6) *Marzial. L. xiv.*

ed è veriſimile, che il Poeta in tutto quel libro deſcriva una moſtra, o quaſi credenza ornata, e ripiena di queſti regali, i quali dovevano ſtare in viſta avanti, e per tutto il tempo che durava il convito, e ſembra che ſi coſtumaſſe da alcuni di aggiugnere, e metter ſopra a ciaſcheduno apoforeto qualche motto ſpiritoſo, come ſi ritrae dal ſecondo diſtico del medeſimo libro di Marziale. Conſiſtevano queſti apoforeti, ne i conviti privati, in certe coſe le uſuali, e per lo più di non gran prezzo, e ſi ſolevano dare, non ſolo a i convitati, e preſenti al convito (1), ma ancora agli amici, e ad altre perſone di riſpetto, che non vi foſſero intervenute, e che foſſero lontane [2], e di queſta ſorta di donativi ſono quei dittici [3] d' avorio, alcuni de' quali tuttavia ci ſono rimaſi, e ſi conſervano in varj Muſei, e che noi ne favelleremo d' alcuni diſteſamente nell' Aggiunte alle preſenti Oſſervazioni. Io non voglio addurre in prova di queſto coſtume altra autorità, che il ſeguente paſſo di S. Ambrogio preſo da un ſermone fatto dal medeſimo in Firenze in occaſione della Dedicazione della Baſilica di S. Lorenzo (4): *Qui ad convivium magnum invitantur apophoreta ſecum referre conſueverunt; ego ad Bononienſe invitatus convivium, ubi Sancti Martyris celebrata tranſlatio eſt; apophoreta vobis plena ſanctitatis, & gratiæ reſervavi. Apophoreta autem ſolent habere triumphos Principum, & hæc apophoreta triumphalia ſunt.*

Dal vedere nella noſtra anfora dipinti quei cavalli, *ſi può credere*, che il convito, in cui ſi dovette ancor eſſa regalare fra gli altri apoforeti, foſſe fatto da qualche auriga, che aveſſe vinto ne i giuochi de' Circenſi; poiche, ſiccome da' vincitori delle battaglie ſi celebravano i conviti detti *epinicei* (5), così ancora fu coſtume, che coloro, i quali aveſſero ottenuta la vittoria ne' giuochi, faceſſero un convito agli amici, o pubblico, o privato, ſecondo la loro poſſibilità, avendo noi da Ateneo (6), che Alcibiade, ottenuta col cocchio la vittoria ne' giuochi Olimpi-

(1) *Vari Autori appr. Ateneo L. IV. c. 1. e c. 27 L. 5. c. 9. L. VI. c. 3. L. XI. c. 3. e L. XII. c. 19. e c. 25. Suet. in Calig. c 17. e c. 55. In Veſpaſ. c. 19. Capitol. in Vero. Lamprid. in Elagab.* (2) *Simmaco nelle lettere, che ſi citano dopo.* (3) *Cod. Theod. L. 1. tit. 9. l. 15. ove il Gottifred. Simmaco Epiſt. 80. e 87. L. 2. e Ep. 109. L. 9. e nell' Auctar. ep. 7.* [4] *Exhort. ad Virginit. c. 1. e 2.* (5) *Ariſtofane nelle Cicogne appreſſo Ateneo L. 9. c. 13. Ateneo L. XI. c. 10. Luciano ne' Voti pag. 510. e nell' Iſtoria vera p. 679. Eſichio, e Demoſtene, ed altri appreſſo il Meurſio nella Grecia Feriata.* [6] *Ateneo L. 1. nel principio. Suida alla parola* Ateneo.

pici, dopo il sacrifizio fatto a Giove, convitò tutti coloro, che in quell' anno concorsi erano a vedere le feste, e che il medesimo fece Leofrone; ed Empedocle, essendo Pittagorico di setta, e perciò astenendosi da' cibi di cose animate, distribuì a tutti un bue fatto d' incenso, di mirra, e di altri odori preziosi; e finalmente Jone Chio avendo vinto nel far la Tragedia in Atene in cambio di convito diede a ciascheduno degli Atenieśi un vaso di terra di Chio, cioè pieno del prezioso vino della sua patria, e di ciò fu lodato dal Poeta Antifane, e ce ne sono altri esempj, come del medesimo Alcibiade in Atene (1) di Scopa Pugile (2), e d' Agatone vincitore colla Tragedia ne' Giuochi Lenei (3).

E che questo costume si dovesse praticare anco in Roma da' vincitori de' Circensi, lo fanno vedere specialmente questo vaso di vetro, e i due seguenti, e lo rende molto verisimile l' usanza di coloro, che in quella Città trionfavano, i quali facevano dopo il trionfo conviti solenni, e pubblici, chiamati trionfali dagli scrittori (4), essendo, come osservano gli eruditi, le pompe, e le solennità de' trionfanti Romani, prese in gran parte da quelle de' vincitori de' giuochi, o almeno alle medesime molto simili.

Oltre a i conviti particolari de' vincitori de' Circensi, vi erano quelli più solenni fatti in occasione, e dopo i Circensi medesimi (5), o dopo altri giuochi, e spettacoli [6]; e si facevano da' Principi, o da' Consoli, o da altre persone graduate, le quali avevano fatto fare i giuochi a spese proprie. Io però inclino a credere, che questo nostro apoforeto non appartenga a questa tal sorta di conviti pubblici, ma bensì, come ho detto, a qualche convito privato fatto dal vincitore, o sì veramente ad altro fatto al medesimo da qualche amico; poiche vi fu il costume ancora, che il vincitore talora fosse convitato dagli amici, o da altri (7); onde Senofonte (8) racconta, che Callia banchettò

Au-

[1] *Plutarco in Alcibiade.* (2) *Cicer. de Orat. L. 3. Quintil. Inst. Orat. L. x. c. 2.* [3] *Platone nel convito. Ateneo L. v. c. 12. Plutarco nelle Questioni convivali. L. 1. q. 1. e L. 3. q. 1.* [4] *Vedi il Demstero al Rosino L. 1. c. 5. e L. 10. c. 29. e Pietro Fabro semestr. L. 1. c. 6.* [5] *Lettera di Valeriano a Aureliano riferita da Vopisco in Aureliano. Sidon. Apoll. L. 1. epist. ultim. Donato sopra Vergilio L. 5. v. 61. Aen.* (6) *Vedi il Fabro nel luogo citato.* (7) *Vedi Plutarco Quest. Convivial. L. 1. q. 10.* (8) *Senofonte nel convito a principio; sopra il medesimo Convito di Callia, vedi Ateneo L. v. c. 3. e c. 12. ed il Fabro Agonistic. L. 2. c. 18. che emenda la traduzione del secondo passo d' Ateneo.*

Autolico vincitore nel Pancrazio ne' giuochi Panatenei, e Plutarco nella Vita di Focione [1] riferiſce, che tanto Focione, quanto Foco ſuo figliuolo, furono convitati da un amico in occaſione che Foco vinto aveva col cocchio ne' medeſimi Panatenei; e da Plutarco nelle Queſtioni conviviali [2] ſi ricava, che Soficle Coroneſe, vincitore de' Poeti ne' Pitii, foſſe banchettato dagli amici, e ſi vede, che per l' ora del convito fu preſo il tempo avanti che principiaſſero i giuochi Gimnici. Finalmente in Ateneo (3) ſi legge, che Aſtidamante Mileſio tre volte vincitore negli Olimpici, dopo il Pancrazio fu invitato a cena da Ariobarzane Perſiano,

TAVOLA XXX.

IL vetro rappreſentato in queſta Tavola fu trovato nel Cimiterio di S. Agneſa l' anno 1698. e fu bene cavarne preſto il diſegno perche andò dopo pochi giorni in pezzi, e tutto ſi disfece; era egli di buona maniera, e del lavoro più gentile; il campo era turchino, gli arabeſchi nel giro intorno, le lettere, la fanciullina, i puttini, il faſcio delle verghe, il cornucopia, l' urna, e finalmente le canne paluſtri erano d' oro; la donna era veſtita d' argento co' capelli di color caſtagno chiaro; l' uomo era tutto d' oro, e così ancora il panno alle *ſpalle*, *ma* d' argento vergato di porpora il panno, che egli aveva da baſſo; l' acqua del fiume di verde di mare, i frutti, che ha la fanciullina nel lembo della ſtola, roſſi, e d' oro; quei del cornucopia, del loro colore naturale, la corona ſciolta, che ha uno de' tre Genj, d' oro, verde, e roſſo; il vaſo finalmente, che ha l' altro Genio appariva d' oro rigato di roſſo con quei ſegni, che pajono fori di nero, e colle letterine ΚΑΠΕΘ . . . . , che vi ſono ſcritte, che erano roſſe.

La pittura di queſto vaſo rappreſenta, a mio credere, un agitatore de' Circenſi colla ſua conſorte, e con una figliuola, tutti ſotto figura di Dei; ſiede egli adornato nell' iſteſſa maniera, colla quale erano ſoliti gli antichi rappreſentare i fiumi, cioè con due canne paluſtri nelle mani, ed è appoggiato ad un urna, che verſa dell' acqua, ed ha un cornucopia nel braccio ſiniſtro; accanto gli ſiede la moglie in forma di Ninfa, e da parte vi è una

ſua

(1) *Ateneo L. IV. c. 20. fa menzione del medeſimo convito.* (2) *L. 2. q. 4.* (3) *L. X. c. 1.*

XIX.

ſua figliuola, che rappreſenta un altra Ninfa in atto di preſentare delle frutte, le quali ella porta nel lembo della ſtola, di cui è riccamente veſtita, e dietro a queſte figure vi ſono alcune altre di quelle canne paluſtri. Volano in alto tre Genj, uno de' quali porta un faſcio di verghe di palma, un altro una corona ſciolta, ed il terzo uno di quei vaſi, che ſon ſoliti vederſi nelle medaglie per ſegno de' giuochi, ne' quali ſi davano per premio (1).

Nelle antiche memorie, e ſpecialmente nelle medaglie ſi oſſerva ſovente il coſtume degli antichi di fare i ritratti de' Principi, e delle perſone inſigni ſotto figura di qualche Deità (2); da queſto bicchiere ſi vede che anco fra privati correva una tale adulazione, e lo facevano nel modo, che e' potevano, e negli ornamenti, e nelle pitture domeſtiche; quindi è che in molte pietre intagliate, delle quali gli antichi ſi ſervivano per lo più per mettere negli anelli, e ne' ſigilli, vi ho oſſervato ſpeſſe volte molte teſte, le quali hanno qualche ſimbolo di Deità, ma come ben ſi conoſce, ſono ritratti di perſone private. Ed è veriſimile, che la pittura deſcritta da Petronio in caſa di Trimalcione conteneſſe una tale adulazione, con rappreſentare quel ricco uomo col caduceo, quaſi ſollevato per le ricchezze, e felicità allo ſtato d' Eroe, e di Dio. A tempo di S. Girolamo durava ancora fra' Gentili un tal coſtume, mentre parlando egli nella lettera a Marcella [3] della morte d'un Signor grande di Roma, il quale come ſi ricava dalla lettera, che il medeſimo Santo ſcrive a Pammachio (4), era Preteſtato, morto nel tempo, che era diſegnato Conſole, dice: *Nunc deſolatus, & nudus, non in lacteo cœli palatio, ut uxor* (5) *mentitur infelix, ſed in ſordentibus tenebris continetur;* anzi in quei tempi ſi erano accomunate col volgo le ſteſſe pubbliche apoteoſi, mentre Nicea, al riferire di Gennadio (6), nell' Opera, che aveva fatto contro gli errori de' Gentili, raccontava che quaſi a ſuo tempo, cioè verſo il 420, un certo Melichidio per la ſua liberalità, ed un tal Gadario contadino, in riguardo della ſua forza, e robuſtezza, erano ſtati meſſi fra gli Dei. Non ci dee dunque recar meraviglia di vedere in queſto vetro, e nel ſeguente rappreſentati i due aurighi in forma di fiumi, e di Dei; tanto più, che noi ſappiamo, che i Gentili, tanta ſtima faceano de' vin-

E c cito-

(1) *Vedi le mie Oſſerv. a' medagl. p.* 179. 181. *e* 317. (2) *Vedi le mie Oſſerv. a' med. p.* 91. 118. *e* 119. (3) *Epiſt.* 24. [4] *Epiſtol.* 61. (5) *La moglie di Preteſtato ſi chiamava Paolina Fleetwod. inſcr. p.* 131. 3. *Vedi il Giureto ne' miſcellanei a Simmaco all' Epiſt.* 26. *L.* 10. (6) *De ſcriptoribus.*

citori de' giuochi, che erano reputati da' medeſimi Eroi, e quaſi Dei (1), e: ἰσόθεοι, per adoperare la fraſe di Solone introdotto da Luciano, e di Dioniſio Alicarnalleo (2), e per queſto riguardo il Lirico chiama le palme celeſti (3), ed altrove;

Palmaque nobilis
Terrarum Dominos evehit ad Deos,

e ſpecialmente ſi ha che in Sicilia i Segeſtani creſſero un Tempio, e facevano ſacrifizj a Filippo Crotoniate vincitore de' giuochi Olimpici (4), e di Eutimio Locrenſe vincitore de' medeſimi giuochi, ſcrive Plinio (5): *Conſecratus vivus, ſentienſque oraculi eiuſdem juſſu, & Jovis Deorum ſummi adſtipulatu*, e di un Diomede pugile, atteſta il ſomigliante Euſebio [6], che lo rinfaccia a i Gentili, e lo chiama per ſcherno ultimo degli Eroi (7).

Io ho detto, che la figura principale rappreſenti un auriga, o agitatore, piuttoſto, che un lottatore, o atleta, perche pare che la forma di fiume, colla quale l' hanno dipinto, abbia qualche ſpeciale relazione alla velocità del corſo delle quadrighe.

I giuochi Capitolini, il principio del nome de' quali ſi vedeva tuttavia ſcritto in Greco, con letterine roſſe, in quel vaſo, erano giuochi celebri, che ſi facevano in Roma in Campidoglio, ed eran forſe di tre ſorte almeno; i più antichi, de' quali ſe ne trovi fatta menzione, erano i Capitolini inſtituiti da Romolo a Giove Feretrio, e queſti furono detti ancora Tarpei, ſecondo che riferiſce Tertulliano [8] ſull' autorità di Piſone ſcrittor celebre d'annali, e ne fa di queſti menzione ancora Plutarco (9); altri Capitolini furono quelli inſtituiti al referire di Livio (10), liberata che fu Roma da' Galli, perche Giove in tempo di grandiſſimo pericolo difeſo aveſſe la ſua ſede, e la cittadella del Popolo Romano; finalmente ci furono altri Capitolini, che vengono ad eſſere i terzi, inſtituiti da Domiziano l' anno dopo che ebbe terminato il Tempio di Giove Cuſtode (11), e che ſi celebravano ogni cinque anni, e furono fondati da queſto Impe-

ra-

[1] *Euſebio della Preparazione L. 5. c. 13. S. Gregor. Nazianz. Oraz. 23. ſopra Erone. Oraz. Ode 1. l. 1. Cic. pro Flacco.* (2) *Lucian. de Ginnaſ. p. m. 277. Dioniſ. Alicarnaſ. nell' Arte nel fine del Protreptico* (3) *L. 4. od. 2.* (4) *Erodot. L. 5.* (5) *Plin. L. VII. c. 47.* (6) *Della prepar. L. 5. c. 13.* (7) *Di queſti onori divini forſe ſi dee intendere quel pregarſi all' atleta la fortuna d' Ercole fatto Dio, nel vetro poſto alla figura 2. della Tav. 27.* (8) *Tertull. de ſpect. c. XI.* (9) *Plutarc. Queſtioni Romane p. 277.* (10) *Livio L. 5.* (11) *di quel tempio Sueton. in Domiziano c. 5.*

radore nel XII ſuo Conſolato, tenuto da eſſo con Dolabella l' anno 839. V. C. e 86. di Criſto. In quanto al tempo preciſo, che ſi facevano queſti giuochi Capitolini di Domiziano, è molto controverſo fra i Letterati, e nell'erudita diſſertazione del P. D. Virginio Valſecchi Lettore di Sacra Scrittura nell'Univerſità di Piſa, ſopra la Quinta Tribunizia Poteſtà di Eliogabalo, e nell' altra del principio dell'Imperio di Severo Aleſſandro, ſi poſſono vedere l' opinioni diverſe, che ne hanno tenuto gli eruditi; in occaſione ſpecialmente dello ſcrivere, che fa Erodiano, che Maſſimo, e Pupieno furono ammazzati nel tempo de' Capitolini, che eſſi credono ſi debba intendere di queſti di Domiziano.

Del tempo degli altri Capitolini più antichi, ed in quali giorni appunto ſi celebraſſero non ſe ne ha certezza veruna; ſolo Plinio (1), il quale non ſi può dire, che parli de'giuochi di Domiziano, per eſſer morto ſotto Tito, e così parecchi anni avanti, che foſſero queſti inſtituiti, ſcrive, che ſi celebravano nel tempo delle Ferie Latine; le Ferie Latine però quantunque ſi faceſſero ogn' anno, non avevano giorno determinato, ma s' indicevano in tempi varj, e diverſi, e per queſto gli eruditi le pongono fra le feſte, come eſſi le dicono, Indittizie, chiamandoſi da Varrone (2) il giorno, che veniva ſtabilito: *Dies conceptivus*.

A queſti giuochi Capitolini non diſconviene l'aver noi creduto, che nel preſente vetro ſi rappreſenti forſe un agitatore de' Circenſi, poiche da Plinio (3) iſteſſo noi vediamo, che in qualche ſorta, almeno de'Capitolini antichi, vi correvano le carrette, ed in quelli inſtituiti da Domiziano, oltre a i combattimenti muſici, e ginnici, vi erano ancora gli equeſtri, conforme ſi legge in Suetonio (4); e ſi ſa per altro, che nel Campidoglio vi era ſpazio da potervi correre le carrette, ritraendoſi ciò dal medeſimo Plinio in altro luogo [5], e dagli autori (6), che raccontano quell' accidente occorſo ad un auriga nel Veio, il quale eſſendo caſcato, i cavalli così liberi corſero col cocchio in ſino a Roma, e ſalirono in ſul Campidoglio, e non ſi fermarono, che dopo aver girato tre volte intorno al tempio di Giove. De'giuochi Capitolini [io credo però di quelli di Domiziano] ſe ne fa menzione in Giovenale (7), ed in molte Inſcrizioni [8] ed è da

(1) *Plin. L. 22. c. 7. Il paſſo ſi porta nell' Oſſerv. ſeguente.* [2] *Varr. LL. L. 5. p. 52.* (3) *L. 22. c. 7.* (4) *Suet. in Domit. c. 4.* [5] *Plin. L. 8. c. 42.* [6] *Solino c. 45. e 46. dove parla della Cappadocia. Feſto alla parola* Ratumena. (7) *Sat. 6. v. 385.* (8) *Appreſſo il Grutero p. 315. n. 9. e p. 332. n. 3. e il Reineſio claſ. 5. n. 22.*

è da notarſi ſpecialmente, che nelle due Inſcrizioni Farneſiane di nuovo portate da Monſig. Falconieri (1), ed in quella di Megara riferita dallo Sponio (2), il nome di queſti medeſimi giuochi è ſcritto coll' E. ΚΑΠΕΤΟΛΙΑ, come ſta in queſto vetro; e già notò il Caſaubono ſopra Polibio, che alcuni degli autori lo ſcrivono in un modo, ed altri nell'altro [3]; ma fin ora non ho veduto giammai ſcritto queſto nome nella quinta lettera per Θ in vece del Τ.

Non è poi la prima volta, che ne' vaſi iſteſſi, che ſi davano in premio a' vincitori, ſi veda ſcritto il nome de' giuochi; in un medaglione di Caracalla ſtampato dalla Città d' Ancira (4) in due vaſi di ſimil figura è ſcritto: ΑΣΚΛΗΠΙΑ in uno, e: ΣΩΤΗΡΕΙΑ nell' altro, cioè: *Aſclepij ſalutari*, nomi di giuochi dedicati ad Eſculapio: ed in un medaglione parimente di Caracalla de' Pergameni nel fondo d'alcuni vaſi ſi legge: ΟΛΥΜΠΙΑ, e: ΠΥΘΙΑ, *Olimpij*, e *Pitij*; e in un medaglione di Valeriano de' Niſei appreſſo il Morelli nella nuova edizione del ſuo ſpecimine in un gran vaſo è ſcritto: ΘΕΟΓΑΜΙΑ ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΑ, *Teogamij univerſali*, che erano feſte, o giuochi in onore di Proſerpina; in una medaglia di Teſſalonica di Gallieno, in un vaſo ſi legge: ΠΥΘΙΑ, ed in altra di Tiro d' Eliogabalo: ΗΡΑΚΛΕΙΑ ΟΛΥΜΠΙΑ, *Erculei Olimpij*, giuochi dedicati ad Ercole detto Olimpico, e ſono tutte due riferite dal Vaillant nelle medaglie delle Colonie; e ce ne ſarebbero *molti* altri eſempj, da' quali appariſce lo ſteſſo coſtume di ſcrivere i nomi de' giuochi ne' vaſi, che ſi davano per premio, perche ſerbandoſi in caſa da' vincitori, o donandoſi da eſſi a gli Dei, e collocandoſi ne' Tempj, appariſſe ſempre in quali giuochi foſſero ſtati guadagnati.

Il faſcio delle verghe, che porta uno de' tre Genj, che volano, denota le molte vittorie ottenute dal noſtro auriga, e fa vedere, che è veriſimile, che molte volte deſſero in premio a' vincitori, oltre alle palme colle foglie, anche alcune volte le pure bacchette di palme; e forſe ciò ſi ricava ancora da Polluce, dove parlando del vincitore dice (5) fra l'altre: *ἀνείλετο τὴν ῥάβδον τὴν Φοινικος, ἢ τὸν Φοίνικα ἔλαβεν: ottenne una verga di palma, o ebbe la palma*; poiche ſebbene alcuni credono, che ῥάβδος talora ſia il me-

[1] *Inſcript. Athlet. p.* 62. *p.* 102. [2] *Spon, Miſcell. ſect.* 10. *n.* 102. *Vedi ancora l' iſteſſa ſect.* 10. *n.* 166. *dove porta un Inſcrizione del Sig. Marcheſe Riccardi.* [3] *Vedi Du Cange nel Gloſ. Greco.* (4) *Appreſſo il Morelli Specim. nov. p.* 93. [5] *Polluce L.* 3. *n.* 152.

medeſimo che κλάδος; *ramo*, ad ogni modo più propriamente ſignifica ſemplice mazza, o verga, o baſtone; e pare che Pollu-ce diſtingua l'uno dall'altro, e quindi è, che nella Figura ſeguente ſi oſſerva meglio, che le palme di quel faſcio, che pur vi ſi vede ſimile a queſto, hanno qualche foglia verſo la punta.

In quanto a quella corona ſciolta, che ha uno di quei tre Genj, abbiamo parlato delle corone ſolite darſi a' vincitori, ma può eſſere, che eſſendo ella compoſta di fiori, ella ſia meſſa per un certo adornamento di quella donna dipinta di ſotto in forma di Ninfa.

Per dire brevemente qualche coſa delle canne paluſtri, le quali ſi vedono in mano alla figura principale, e vicino alla piccola Ninfa; erano queſte dagli antichi attribuite a i fiumi, come quelle, che naſcono vicino a i medeſimi, onde Virgilio (1) deſcrive le ripe del Mincio piene di canne, e Bacchilide appreſſo Ateneo [2], chiama il Nilo: δονακώδεα (3), quaſi *cannoſo*; e può fare al medeſimo ptopoſito ciò che ſi dirà della corona delle canne, in occaſione che ſe ne vedrà adornato l' altro Auriga, anch' egli rappreſentato ſotto la ſembianza di fiume, nel vetro che ſegue, ove ſi diſcorrerà ancora dell' urna, del cornucopia, e dell' altre coſe concernenti queſte due immagini di fiumi.

Ci rimane in ultimo luogo di parlare delle poche lettere, che ſono rimaſe nel vetro; vi è un: RIS, reſiduo forſe d' *hilaris*, che abbiamo altre volte veduto congiunto con: VIVAS, o pure ſi potrebbono credere, che foſſero l' ultime lettere reſtate del nome dell' auriga rappreſentato in queſta figura, come TIGRIS, che ſarebbe ſtato nome, o cognome alludente alla velocità del corſo, e ſi potrebbe credere, che aveſſe dato motivo al noſtro artefice di dipignere l' agitatore in forma di fiume; ma ciò non ſembra che poſſa eſſere avvenuto, imperciocche noi abbiamo nel vetro, che ſeguita appreſſo, un altro Auriga ſotto queſt'iſteſſa figura, onde non è veriſimile, che anch' egli aveſſe il nome di fiume. Dopo quelle tre lettere ſeguitano queſt' altre: VIVAS VALEAS VINCAS. Sono queſte preſe dall' acclamazioni ſolite farſi agli aurighi dal popolo, e da i parziali, o nel paſſare avanti nella moſtra, o nell' atto del corſo, o dopo la vittoria; di tali acclamazioni, tralaſciando gli altri, ne fa menzione Tertulliano (4): *Illas manus, quas*

[1] *Virg. Georg. L. 3. v. 15.* [2] *L. 1. c. 16.* (3) *Vedi Stazio L. 6. Theb. v. 410. che ſi cita nella Oſſerv. ſeguente.* [4] *de ſpectacul. c. 25. p. 83.*

quas ad Deum extuleris, poſtmodum laudando hiſtrionem fatigare? ex ore quo amen in ſanctum protuleris, gladiatori teſtimonium reddere εἰς αἰῶνας ἀπ' αἰῶνος, *alii omnino dicere, niſi Deo, & Chriſto?* e ſiccome Tertulliano per eſprimere queſte acclamazioni, dice: *Laudando hiſtrionem*, così ne' tempi più baſſi ſi ſeguitano a chiamare: *laudes* le acclamazioni, che ſi facevano in certe occaſioni agl' Imperadori, come ſi può vedere nel Du Cange [1], e pare, che il medeſimo Tertulliano nel libro a' Martiri (2), come abbiamo veduto, chiami queſti applauſi degli ſpettatori, *Gloria*, perche fra le acclamazioni vi doveva eſſere principalmente ancora quella parola.

Ordinariamente però auguravano all' auriga, o atleta *la vittoria*, o l' incitavano a vincere, o pure dicevano, che aveva vinto; onde Dione, o il ſuo Epitomatore, parlando di Commodo, che combatteva da gladiatore, ſcrive ſecondo l' illuſtrazione del Leunclavio preſa da Zonara, che fra molte acclamazioni, che erano fatte dire a i Senatori, vi era ancora queſta: *εὐτυχέστατε νικᾷς, νικήσεις ἀπ' αἰῶνος, Ἀμαζόνιε νικᾷς: feliciſſimo tu vinci, eternamente vincerai, Amazonio tu vinci*. E ſiccome le acclamazioni fatte agl' Imperadori iſteſſi, erano molto ſimili a quelle, che ſi facevano a i vincitori de' giuochi, quindi Corippo (3) deſcrivendo gli applauſi fatti a Giuſtino nell' arrivare, che ei fece a i Circenſi:

Tu vincas Juſtine canunt:

ed in una moneta (4) ſi legge: ΘΕΟΦΙΛΕ ΑΥΓΟΥΣΤΕ ϹΥ ΝΙΚΑϹ: *Teofilo Auguſto tu vinci*. Queſte, ed altre ſimili acclamazioni erano dal popolo ripetute più volte, e ſino a ſei, laonde Orazio:

Hunc ſi mobilium turba quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus.

dove Porfirione: *loquitur autem de eo, qui favorem vulgi captans, optet, cum ingreſſus ſit theatrum, plauſum ſibi edi a populo. Sic enim excipiebantur in theatrum Principes, de quibus bene populus ſentiebat: hos enim plauſus tergeminos honores appellat*: e da quelle acclamazioni così repetute, ebbero origine quelle fatte ne' ſacri Concilj a' Sommi Pontefici, ed agl' Imperadori, le quali ſi poſſono oſſervare nel Concilio Efeſino, e nel Calcedonenſe. E' da no-

[1] *Gloſſ. Lat. v.* laudes. (2) *ad martyr. c.* 3. *Vedi l' Oſſerv. ſopra alla fig.* 1. *Tav. xv.* (3) *L.* 1. *n.* 19. (4) *Du Cange Famil. p.* 131. *Vedi ſopra queſta acclamazione agli Imperadori il Du Cange Gloſ. Grec. alla parola* ΝΙΚΑ *ed alla parola* βίκτας. *Lampridio in Severo Alex. Trebell. in Claudio.*

XXXI

notarſi l'ordine delle ſuddette acclamazioni, nelle quali prima ſi prega la vita, poi la ſanità, e poi la vittoria; poiche traſcurandoſi dal volgo i beni dell'animo, e conſiderandoſi i ſoli beni del corpo, come quello che non apprende ſe non le coſe materiali, e vicine, e ſottopoſte alle prime cognizioni, e non vede, e traſcura le lontane; il principale de' beni del corpo è la vita, poi la ſanità, ed indi ne vengono i beni eſteriori al corpo medeſimo, fra' quali è la vittoria. Una formula di parole aſſai ſimile alle noſtre, riconobbe il Caſaubono nell'acclamazione fatta dal Senato a Claudio il Gotico ancor privato, venuta la nuova, che eſſo aveſſe combattuto fortiſſimamente nell'Illirico; mutando in parte le parole, che ſecondo il Teſto di Trebellio Pollione ſono alla fine di quell'acclamazione: *Vivas Valerie, ameris a Principe*, in queſt' altre, *Vivas, Valeas, ameris a Principe*. Nell' acclamazioni fatte a Severo Aleſſandro, e regiſtrate da Lampridio, non è oſſervato queſt' ordine, dicendoſi: *Vincas, valeas, multis annis imperes*. Queſte acclamazioni proprie, come ſi è veduto de' Teatri, e de' Circenſi, in occaſione de' conviti, che ſi facevano dal vincitore agli amici, o dagli amici all' auriga, ſi ripetevano, e divenivano convivali, onde venivano poſcia ſcritte dagli artefici in queſti bicchieri; così ſi vedevano già, e ſi leggevano ſcritte quelle fatte a Carlo Magno, ed a Leone III ne' Moſaici del Triclinio Lateranenſe (1), perche forſe nel convito pubblico, per cui deſtinato era quel luogo fra l' allegrezza del convito, ſi dovevano ripeter ſovente l' acclamazioni fatte dal popolo nella coronazione ſolenne di Carlo Magno (2).

TAVOLA XXXI.

IL diſegno di queſto vetro mi fu mandato dal Signor Canonico Vincenzio Vittoria di Valenza di f. m., il quale in Roma ne poſſedeva il frammento originale, e come ſi vede, è ſimile all' antecedente, e rappreſenta un auriga de' Circenſi in forma di fiume. Biſognerebbe eſſere indovino, ſe a ſorte queſti bicchieri ben ornati, e così ſimili fra di loro, poteſſero eſſer ſerviti per dare a bere all' auriga vincitore il vino accomodato coll'

(1) *Vedi Niccolò Alemanni diſſert. de Lateranenſ. parietinis Cap. 7. p. 41. e come furono reſtaurate cap. 9. p. 70.* (2) *Vedi gli Annali de' Franchi an. 801. p. 41. T. 2. del Du Cheſne.*

coll' aſſenzio, del qual coſtume, praticato appunto ne' giuochi Capitolini nominati nel vetro antecedente, ce ne rende queſta teſtimonianza Plinio, in occaſione di parlare della pianta dell' aſſenzio (1): *De uſu ejus convenit dicere, herbæ facillimæ, atque inter paucas utiliſſimæ, præterea ſacris Populi Romani celebratæ peculiariter, ſiquidem Latinarum feriis quadrigæ certant in Capitolio, victorque abſinthium bibit. Credo ſanitatem præmio dari honorificè arbitratis majoribus.* E ſi può credere, che quella bevanda foſſe, come ſi è detto, un vino acconciato coll' aſſenzio, deſcritto da Dioſcoride nel L. v. fra gli altri vini medicati, e di cui, parlando egli altrove della pianta iſteſſa, riferiſce (2), che ſe ne faceva principalmente nella Propontide, e nella Traeia, e che quei popoli *l' uſavano* l' eſtate, credendoſi con ciò di conſervarſi ſani, ſuperando, e tenendo lontani, mediante la copioſità de i ſali volatili, i *ſubitanei*, e tanto nocivi impedimenti della traſpirazione; onde per queſt' iſteſſo l' avranno in Roma dato a bere all' agitatore vittorioſo, riſcaldato grandemente nel corſo.

In queſto vetro l' auriga, per rappreſentare un Dio fiume, è fatto non ſolo colle canne paluſtri nella deſtra, come abbiamo veduto l' altro di ſopra, ma di più ſi vede coronato dell' iſteſſe canne, e così ancora ſi ſolevano effigiare le immagini de' fiumi, e ciò ſi ritrae ſpecialmente da Dione Criſoſtomo nell' Orazione IV del Regno, e da Donato ſopra il verſo 15. del L. *III della Georgica* di Virgilio, e quindi è, che con una tal corona ſono deſcritti da' Poeti varj fiumi, come il Mincio da Virgilio (3), il Tevere dal medeſimo, e da Ovidio, da Rutilio, e da Sidonio (4), ed Acheloo, fiume Calidonio, da Ovidio [5], e l' Aci dal medeſimo Poeta (6), e il fonte Ila da Valerio Flacco (7).

Solevano rappreſentare gli artefici queſte immagini de' fiumi, nude, e giacenti, e ciò vien notato da Dione Criſoſtomo nel luogo ſopraccitato, ed avevano in coſtume ancora di fargli appoggiati a un gomito, deducendoſi queſto, non ſolo dalle loro immagini, ma altresì da Filoſtrato nella *Teſſaglia*. Per lo più ſi appoggiavano con quel gomito ſopra un vaſo, od urna, come ſi vede in queſti due vetri, onde Stazio (8).

In

[1] *Plin. L. 22. c. 7. Poeta ſotto nome di Emilio Macro de herbarum virtutibus de Abſinthio.* (2) *L. 3. c. 4.* (3) *Æn. L. x. v. 204.* (4) *Virgil. Æn. L. 8. v. 34. ove Servio. Ovidio Faſt. L. 5. v. 637. Rutilio L. 1. Sidonio Carm. 2. v. 334.* [5] *Ovid. metam. L. ix. v. 3.* [6] *Ovid. metam. L. xiii. v. 895.* (7) *Valerio Flac. Argon. L. 1. v. 218.* (8) *Theb. L. 2. v. 218.*

In lævum pronâ nixus ſedet Inachus urnâ:

qual paſſo noi già portammo con altre autorità (1), alle quali ſi può aggiugnere il medeſimo Stazio nel L. VI. della Tebaide v. 274, giacche fa parimente menzione delle canne, coſa propria, come ſi è detto de' fiumi:

Lævus, arundineæ recubanſque ſub aggere ripæ
Cernitur, emiſſæque indulgens Inachus urnæ.

E Valerio Flacco (2):

ſubitâ cur pulcher arundine crines
Velat Hylas? unde urna humeris? niveoſque per artus
Cæruleæ veſtes?

Queſto Poeta pone all' Ila l' urna ſulle ſpalle, perche forſe il ſito di quel Fonte della Bitinia ſarà ſtato ſopra qualche altiſſimo monte; nella maniera medeſima che gli ſcultori ne' roveſci delle medaglie, hanno oſſervato di fare più, o meno a giacere, o in piedi, o quaſi in piedi, le figure rappreſentanti i fiumi, per aſſomigliarle con quelle varie attitudini, e ſituazioni in qualche maniera al corſo loro, o placido, o piano, o precipitoſo, o cadente da i monti; ſiccome per denotare il ſito delle Città, dalle quali paſſavano, gli fanno ſotto le Fortune, o i Genj rappreſentanti le medeſime, ſotto a i piedi, più, o meno baſſi, ed immerſi nell' acque.

Il Cornucopia ancora, che in queſto vetro, e nell' antecedente ſi vede in mano a i due aurighi, ſi oſſerva dato parimente a i fiumi, non ſolo nelle ſtatue del Tevere, e del Nilo in Belvedere nel Vaticano, ma anco in altri Baſſirilievi, e in moltiſſimi roveſci di medaglie, particolarmente Greche, e queſto per denotare la fertilità, che i medeſimi arrecano alle campagne, quando però i fiumi vengano ben regolati, e mantenuti ne' loro argini, e ne' loro confini, e queſt'iſteſſo (3) al parere di Strabone, e ſecondo l'autore Anonimo del Libretto Greco intitolato: *Delle coſe incredibili*, dato fuori la prima volta da Monſignore Allacci, ſignificava l' antica, e famoſa favola del fiume Acheloo, il quale in forma di fieriſſimo toro fu domato da Ercole, e gli ſvelſe un corno, e lo diede alle Ninfe, le quali l' empierono d' ogni ſorta di frutti, ed il medeſimo poſcia, così arricchito, renduto fu all' iſteſſo Acheloo.

(1) *Oſſerv. a' medagl. p. 34. Virgil. Æn. L. 7. v. 792. Stat. Theb. L. IX. v. 410.*
(2) *Argon. L. 1. v. 218.* (3) *Vedi Lattanzio ſopra Stazio L. 4. Theb. p. m. 164.*

La moglie dell' agitatore in queſto vetro è fatta co' capelli raccolti in una rete; queſt' ornamento di capo per la ſua figura ſi chiamava, *reticulum*, e perciò Varrone (1): *& quòd capillum contineret dictum a rete reticulum*, e Giovenale (2) ci deſcrive quel pigliare, che e' faceva tutta la maſſa de' capelli:

Reticulumque comis auratum ingentibus implet:

e par che ſi diceſſe ancora *retiolum*; onde Servio (3), *veluti retiolum dicit, quod colligit comas*, e per la ſteſſa ragione altre coſe per eſſer fatte a rete, e a piccole maglie, ebbero pure l' iſteſſo nome di *reticulum*, come l' ebbe una ſpecie di ſacco uſato per portare il pane (4), e particolarmente un piccolo ſacchetto, che per delizia uſava Verre ripieno di roſe, di cui favella Cicerone (5) in tal maniera: *Ipſe autem coronam habebat unam in capite, alteram in collo, reticulumque ad nares ſibi apponebat tenuiſſimo lino, minutis maculis plenum roſæ*. Mi ſono ſteſo in ciò forſe un poco più del biſogno, perchè Iſidoro [6] deduce l' etimologia di *reticulum*, non dalla figura, che aveva d' una piccola rete, ma dal ritenere i capelli, che non ſi ſpandeſſero, onde da alcuni fondati forſe ſu queſto ſcrittore, ſi traduce per *reticulum* la parola κεκρύφαλος, ſiccome l' altra ancora ἄμπυξ, quando la prima ſignifica una coſa, che copriva il capo, e l' altra propriamente un legame in giro de' capelli, ſimile, per quanto io credo, a quella vitta, di cui è ornata la donna nel vetro antecedente, ſiccome l' altra della Figura 2. della Tavola XXV; poiche eſſendo talvolta quella voce ἄμπυξ adoperata per ſignificare il diadema, o vitta de' Principi, ſembra che ſi differenziaſſe poco da quella, e ciò foſſe, o nella grandezza, o in qualche altra circoſtanza, che noi non ſappiamo.

Queſti due vetri così bene ornati, e tutti gli altri, ſopra de' quali ſi ſono fatte le preſenti Oſſervazioni, fanno vedere il genio degli antichi, e d' ogni nazione, che ſi ſia dilettata qualche poco dell' arti del diſegno, di abbellire di figure i loro vaſi, e bicchieri, pel naturale compiacimento, che tutti gli uomini hanno in ſoddisfare all' ambizione, o perche e' voleſſero, che nelle loro feſte, e ne' loro banchetti, ogni coſa rappreſentaſſe oggetti abili ad inſtillare nell' animo penſieri lieti, e giocondi. Come più volte ſi è avuto occaſione di vedere, i predetti ornamen-

(1) *Varrone L. L. L. 4. n. 29.* (2) *Sat. 2. v. 96.* (3) *Servius ad Æn. L. 4. n. 13. p. 321.* [4] *Orat. ſat. 1. L. 1.* (5) *Cicer. Verr. 7.* (6) *Iſid. L. 19. c. 31.*

menti, e queſte pitture per lo più erano coerenti, ed adattate all'uſo de' medeſimi conviti, ed alle occaſioni, per le quali gli facevano; adornando i vaſi, che dovevano ſervire per le menſe pubbliche, e ſacre, o per li conviti privati, e domeſtici di nozze, e di altro, con figure, che aveſſero attenenza con quelle funzioni, e foſſero alludenti al padrone, o alla ſua moglie, e famiglia, e loro antenati, o con rappreſentarle in ſe ſteſſe, o pure con adattarvi favole, ed iſtorie convenienti, e le quali ne conteneſſero qualche ſimbolo, o ſomiglianza.

Di queſto coſtume d' abbellire i vaſi con de' baſſirilievi, o con delle pitture alludenti all' uſo pel quale foſſero fatti, oltre a i noſtri vetri, ne poſſiamo avere una riprova ne' vaſi di terra cotta degli antichi Toſcani; parlo ſolo de' vaſi di terra cotta, perche l'avarizia nimica ſempre delle antichità prezioſe, non ci ha laſciato vedere le fiale d'oro, ed i belliſſimi, e nobiliſſimi vaſi di bronzo, per i quali era rinnomata la Toſcana (1). In queſti vaſi dunque di terra cotta de' Toſcani ſul corpo del vaſo, e ſopra il color naturale della terra, ſi veggiono effigiati di color nero invetriato ſopra ſottiliſſimamente colla calcina di piombo, non ſolo gli Dei, i ſacrifizj, ed i lettiſternj, e le epule ſacre, ed i ricevimenti degli oſpiti veſtiti, e circondati di pallio, e che portano il baſtone, ma ancora i balli, e queſti talora meſcolati di perſone armate, e minaccevoli, e di donne liete, e ſicure per la loro bellezza; armeggiamenti di ſoli uomini, ſonatori di varj inſtrumenti, e perſone maſcherate, e rappreſentazioni ſceniche; tutte le quali coſe appartengono beniſſimo a i conviti; poiche gli antichi ebbero in coſtume di rallegrare maggiormente con tali divertimenti i convitati [2]. Si vedono ancora ne' predetti vaſi alcune figure con un pallio con de' volumi in mano per rappreſentare i Poeti chiamati appoſta a cantare, come ſi è accennato, l'azioni più inſigni de' maggiori, e degli antichi più rinnomati della loro nazione (3), o le favole degli Dei, o pure l'Iſtorie più celebri, o le coſe più belle, e più ſublimi di Filoſofia (4). Ma per finire co' noſtri antichi Criſtiani, i divoti vaſi

(1) *Crizia appreſſo Ateneo L. 1 c. 25.* (2) *Senofonte nel Convito verſo la fine. Il medeſimo nella ſpedizione L. 6. e 7. Plutarco Queſtioni Convivali L. 7. q. 7. e 8. Ateneo L. 1. c. 7. e 8. L. 2. c. 6. L. 4. c. 1. e 2. 17. e 24. L. 6. c. 4. e 24. L. 12. c. 2. e 17. Platone nel Convito. Vedi la Tavola 34. del Codice della Geneſi del Lambecio. S. Clemente Alex. Pedag. L. 2. c. 4. Concil. Laodicen. can. 54. S. Greg. Niſſeno nell' Oraz. dell'amore verſo i poveri T. 2 p. 244. e nell'Oraz. ſopra Pulcheria T. 3. p. 521.* (3) *Cicer. nel Bruto, e nelle Tuſculane L. 1. e 4. Valer. Maſ. L. 2. c. 2.* [4] *Omer. Odiſ. 8. Virgil. L. 1. Æneid. Ateneo L. 14.*

de' quali ſono ſtati l' oggetto principale di queſt' Opera, ancor eſſi, come abbiamo potuto vedere a' ſuoi luoghi, ebbero l' iſteſſo coſtume di farvi dipignere delle immagini adattate alle funzioni, per le quali doveano ſervire; ma di gran lunga più nobile, e più ſublime fu il fine, che eſſi ebbero in far queſto, poiche non come preſſo i Gentili vi ebbe parte, ne il luſſo, ne la ſuperbia, ne il deſiderio di divertire il ſentimento della viſta, ne il rappreſentare all'animo penſieri lieti, e mondani, ma l' unico ſcopo loro ſi era di tenere, come abbiamo detto a principio, in ogni occupazione della vita, avanti agli occhi, i miſterj, e le maſſime della Religione, e dove i vani ornamenti de' vaſi de' Gentili, tanto ſtimati dal cieco volgo, e tanto rinnomati, inſtillavano ſuperſtizione, ed erano cagione di dannoſi allettamenti; quei rozzi de' Criſtiani ſpiravano religione, e virtù, e cagionavano nell' anima penſieri buoni, ed atti a' render più perfetta, la parte più ſublime dell' uomo, la cui vera perfezione fu dal volgo de' Gentili, o affatto ſconoſciuta, o da eſſi traſcurata, ed avuta in niun conto, e da' ſavj loro privi della divina, ed alta dottrina del Salvatore, pochiſſimo conoſciuta, o niente compreſa.

OS-

OSSERVAZIONI
SOPRA
TRE DITTICI ANTICHI D' AVORIO.

OSSERVAZIONI

SOPRA

TRE DITTICI ANTICHI D' AVORIO.

Anno in coſtume molti ſcrittori de' tempi noſtri, di porre alla fine delle loro opere principali alcune aggiunte, che ſi poſſano perſuadere, che debbano eſſere gradite, e ſieno in qualche maniera uniformi alla materia, che hanno in primo luogo trattato, facendole quaſi ſervire come d' un regalo ſpeciale agli eruditi lettori. Volendo io ſeguitare un così lodevole uſo, niuna coſa a mio credere poteva dare al mio lettore, che foſſe più ſingolare, e più confacevole colla materia delle paſſate oſſervazioni, quanto i tre Dittici, che ſono preſentemente per iſpiegare, i quali deono averſi in gran pregio, non tanto per l'erudizione, che in ſe ſteſſi racchiudono, quanto per la loro rarità, giacchè pochiſſimi ſe ne conſervano ne' Muſei; mentre, per quanto io ne abbia la notizia, ſette ſolamente ne ſono ſtati dati alle ſtampe.

Il primo ad eſſer pubblicato fu il Dittico Compendienſe di Filoxeno Conſole l'anno 525, il quale l' anno 1652 fu dal Sirmondo inſerito nelle note a Sidonio Apollinare, e fu di nuovo ſtampato dal Wiltemio, e finalmente fu dato alla luce in forma maggiore, e con diſegno più giuſto dal P. Mabillone ne' ſuoi Annali Benedettini [1], e dal P. Banduri nell' Impetio Orientale [2]. Tre di nuovo ne diede alle ſtampe Aleſſandro Wiltemio, cioè uno Leodienſe, ed uno Bituricenſe d' Anaſtaſio Conſole il 517, e vi fece ſopra un erudita diſſertazione l' anno 1659. ed il terzo della Chieſa di S. Martino, parimente di Liegi, di Flavio Aſterio Conſole, fu dal medeſimo portato nell' appendice da eſſo pubblicata l' anno 1660. Il Du Cange [3] l' anno 1678. ſtampò un' altro ſimil dittico di Conſole incerto, preſo dall' originale, che ſi conſerva nella Libre-

ria

[1] *Tom.* 3 *p.* 202. [2] *Tom.* 2. *p.* 492. [3] *Nella diſſert. de Infer. aui. numiſm. poſta alla fine del T.* 3. *del Gloſſ. Latino.*

tia del Re Criſtianiſſimo. Il Sig. Boudelot nel libro *Dell' utilità de' viaggi* ſtampato in Franceſe il 1693, ne pubblicò uno del Sig. della Mare, di cui favella il medeſimo Du Cange nel Gloſſario Greco nell' aggiunte alla parola κόμης, ove l' attribuiſce a Stilicone, deducendolo dalla uniformità delle cariche, che ſono regiſtrate nella inſcrizione del dittico con quelle, che ebbe quel gran Capitano, e chiamandoſi ivi il Conſole di cui manca il nome *exconſul*, titolo di coloro, che avevano altra volta goduto queſta dignità, ſi vede, che il dittico fu fatto in occaſione del ſecondo Conſolato di Stilicone, che cadde nell'anno 405. Finalmente il P. Mabillone [1], e dipoi il P. Banduri (2) ci hanno dato un dittico di Flavio Felice, che fu Conſole con Secondino l' anno 511. ricavato da uno, che ſi conſerva nella Collegiata di S. Giuniano Comodoliacenſe nel Limoſino.

Prima di venire alla ſpeciale ſpiegazione di queſti noſtri antichi monumenti, fa di meſtieri di premettere brevemente, ed in ſuccinto alcune notizie neceſſarie a ſaperſi, intorno all'uſo di queſti dittici, ed all' origine loro, ed al nome de' medeſimi. Dico adunque, che le perſone coſtituite in molte cariche più inſigni dell' Imperio Romano, ebbero in coſtume di fare nel principio, e nel tempo del loro Magiſtrato a proprie ſpeſe *de' giuochi*, o ſpettacoli pubblici, e ſolenni, e come ſi è accennato nelle precedenti oſſervazioni (3), in occaſione de' medeſimi ſpettacoli facevano ancora de' conviti pubblici, ne' quali ſiccome ſolevano praticare ne' banchetti de' privati, come ſi è parimente veduto di ſopra (4), i nuovi Conſoli, ed altri Magiſtrati in quella congiuntura uſavano di fare i regali. Quelli che facevano i Conſoli vengono detti da Giuliano aſſolutamente ὑπατεύειν *Conſolari*, fra i quali vi erano le ſportule conſiſtenti in danari, e talora alcuni canefiti, e alcune tazze d' argento, e pugillari, o ſieno librettini d'avorio; ma i più ſtimati ſopra tutti erano i noſtri dittici d' avorio [5], in queſti vi ſi vedeva di baſſorilievo l' immagine del Conſole veſtito degli abiti ſolenni, conſueti, e propri della ſua dignità, e vi ſi leggeva ſcolpito il ſuo nome, onde Claudiano [6]:

immaneſque ſimul Latonia dentes,
Qui ſecti ferro in tabulas, aurove micantes,

In-

[1] *Annal. Bened. T. 3. p. 202. ſtampato l' anno 1706.* (2) *Imper. Orient. p. 492. ſtampato il 1711.* [3] *pag. 215.* (4) *pag. 214.* [5] *Vedi il Gottifredi nelle note al Codice Teodoſiano alla L. 1 del Tit. 9. L. 15.* (6) *De laud. Stilic. L. 3. verſo il fine.*

Inſcripti rutilum cælato conſule nomen
Per proceres, & vulgus eant.

ed ancora vi ſi trovavano talora rappreſentati i Circenſi, e varj ſpettacoli, e giuochi, ſoliti farſi da' Romani, e che a proprie ſpeſe avelle fatto fare il Conſole. Si mandavano queſti dittici a donare dal Conſole a certe perſone più inſigni, e quindi il dittico del Monaſterio *Compendienſe*, o vogliamo dir *di Compiegne*, per quanto ſi ricava da alcuni verſi Greci, che in quello ſi leggono, fu fatto fare appoſta da Filoxeno per regalarne il Senato; e da Simmaco furono mandati i dittici a Salluſtio, e quelli in occaſione della Queſtura del ſuo figliuolo, a Flaviano ſuo fratello, per la qual congiuntura dice il medeſimo, che ne mandò uno circondato d'oro all'Imperadore. Arrivavano queſti ad eſſere di tale ſtima, e di tanto prezzo, che Teodoſio, ed Arcadio fecero una legge (1), in cui fu preſcritto, che non foſſe lecito ad altri di regalare i dittici d' avorio, che a i Conſoli ordinarj, la qual legge fu indirizzata al Senato l'anno 384, onde ſi dee credere, che la Queſtura del figliuolo di Simmaco, per cui furono regalati tali dittici, foſſe accaduta avanti la promulgazione di quella legge, che ſi può credere, che foſſe a notizia dell'iſteſſo Simmaco, e foſſe cognita, e ricevuta in Occidente, poiche come ben giuſtamente credono gli eruditi, egli tratta di eſſa nella Lettera 21. del Libro x, e come Prefetto di Roma ringrazia l' Imperadore da parte del Senato, d'averla promulgata.

Il nome poſcia di queſti dittici proviene da πλύσσω *piegare*, onde πλύξ, da cui deriva la voce *plica* de' Latini, vale ogni piegatura, e per una certa ſimilitudine ſignificava ogni tavola, che ſi piegaſſe, e denotava ſpecialmente qualſiſia ſportello di porta, o di fineſtra, o coſe ſimili, le quali comecche ſogliono eſſere due, ſi diſſero πλύκες nel numero del più, e ciò ſi può vedere da Polluce (2), il quale nel L. 4. n. 18. nota, che Erodoto chiama un Libretto δέλτιον δίπλυχον, cioè *libretto di due tavolette*, e che così τρίπλυχον, e πολύπλυχον chiamavano i Greci i libretti, che foſſero compoſti di tre tavole, o di più (3). Da i Greci preſero i Latini del tempo più baſſo la voce, *dipticum*, e ſi può conghietturare, che nel pronunziarla profferiſſero il C. nell'ultima ſillaba ſenza l' aſpirazione, dilungandoſi in ciò da i Greci, giacche nel Codice

(1) *Cod. Teodoſ. L.* 15. *Tit.* 9. *l.* 1. (2) *L.* 9. *n.* 35. *L.* 10. *n.* 24. (3) *Vedi del Polittico Caſſiod. Var. L.* 5. *Ep.* 4. *Marculfo form.* 3.

Teodoſiano, ed in Simmaco ſi trova quella parola ſcritta col ſemplice C. non col CH. Anco i pugillari per l' iſteſſa ragione delle pieghe, ſi vennero a chiamare talora dittici; ma da Simmaco baſtantemente ſi comprende, che erano differenti da' dittici de' Conſoli, de i quali parliamo, giacche lo iſteſſo ſcrittore in un medeſimo luogo nomina diſtintamente e gli uni, e gli altri. La differenza fra di loro può eſſere ſtata, non ſolo nella diverſa grandezza, ma ſembra di più, che i pugillari foſſero di figura differente da quella de' dittici, credo, che i pugillari aveſſero bensì la coperta d'avorio, ma che ſotto di quella conteneſſero varie carte, le quali vi ſi piegavano ſotto, immaginandomi io, che foſſero d'una forma ſimile a quella additataci da Suida, e da Eſichio, contuttoche eſſi gli chiamino con nome *generico* di dittici, e forſe anco ſaranno ſtati ſimili a' noſtri *piccoli* libretti di memorie, compoſti di parecchi carte, de' quali ne abbiamo la figura in un inſcrizione riportata dal Fabretti [1], e quelle carte dovevano avere le coperte d'avorio, e quindi nell' Inſcrizione preſſo al Gtutero (2) un tale T. Tarfenio Sabino, laſcia fra l' altre per legato a' ſuoi concittadini di Reggio: *pugillares membranacios operculis eboreis*. Dall'altro canto i noſtri dittici Conſolari erano compoſti di due tavole grandette d'*avorio*, congegnate inſieme con piccoli gangheri da poterſi *aprire*, e ſerrare una ſopra dell' altra; e quindi Libanio nell' Epiſtola 914 citata dal Gottifredi nelle note alla legge 1. del Tit. 9. del L. 15. del Codice Teodoſiano, chiama il dittico Conſolare δίπτυον γραμματεῖον *libretto di due ſportelli*; a che alludendo S. Agoſtino (3) chiamò le due Tavole della Legge, dittico di pietra. In molti dittici ſi ſono conſervate tutte due queſte tavolette, come ne i due di Anaſtaſio, e in quello di Filoxeno, e nell' altro di Flavio Felice; in alcuni però ne è rimaſa una ſola parte, eſſendoſi perduta la compagna, come è ſeguito ne i noſtri primi due, che noi diamo alla luce. Da quella parte però del dittico de' Signori Conti della Gherardeſca, che ſi ſpiegherà in primo luogo, dalla ſituazione de' gangheri, de' quali ve ne ſono reſtati tuttavia due, di tre che ve ne dovevano eſſere in antico, e da una piccola laminetta ſtretta, fermata per di fuori, nel mezzo dell' altra eſtremità, ſopra della quale ſi doveva ſerrare la fibbia, che do-

[1] *Fabret. Inſcr. c. 3. p. 206.* [2] *Grut. p. 174.* [3] *Contra Fauſtum L. 15. c. 4.*

doveva eſſer poſta ſull' altra parte perduta, ben ſi comprende, che ne i dittici Conſolari, quando foſſero ſerrati, i baſſirilievi tornavano per di fuori, e la parte liſcia delle tavole veniva per di dentro, facendo figura come di piccoli libretti, i quali aveſſero ornate per di fuora le coperte. La ſteſſa parte liſcia, ed interiore del medeſimo dittico de' Signori della Gherardeſca, è indorata in molte parti, e ſpecialmente ha intorno intorno all' eſtremità una linea larghetta, e liſtra d'oro, conſervataſi in molti luoghi, dalla quale ſi può dedurre, che dentro a quel piccolo ornamento d'oro, vi foſſe ſcritta qualche compoſizione alludente al Conſole, o al regalo, che egli faceva, o a quel perſonaggio, a cui era mandato, o una piccola lettera, che accompagnaſſe il dono. Da Claudiano riferito di ſopra, ſembra, che foſſe in uſo d' indorare queſti dittici, o almeno le parole, che contenevano il nome del Conſole.

Fra le notizie generali ſpettanti a i dittici, che abbiamo ſuccintamente premeſſe, non ſi dee tralaſciare di dire, che noi dobbiamo la conſervazione di queſti, parte all' eſſere ſtati adoperati per coperte de' libri ſacri, e parte donati così ſoli, come coſe molto ſtimate, alle Chieſe, le quali ſervendoſene per dittici ſacri, con fare ſcrivere ſulla parte liſcia interiore i nomi de' Santi, e de' Veſcovi (1), vennero perciò a conſervargli diligentemente fra gli altri arredi, e vaſi prezioſi [2], i quali ſacri dittici comecchè ſervivano per eſporſi aperti nelle funzioni Eccleſiaſtiche, ci ſuggeriſcono un' altra prova di ciò, che poc' anzi dicevamo, che le ſculture de' dittici Conſolari, tornavano dalla parte eſteriore; ma pel contrario nel dittico ſacro, che noi porteremo in terzo luogo, come fatto appoſta per l' uſo Eccleſiaſtico, per la medeſima ragione, che doveva tenerſi aperto alla veduta del popolo, le figure ſono ſcolpite nelle parti, o vogliamo dire nelle facce interiori.

(1) *Vedi il Wiltemio c. 7. e 8.* [2] *Concilio Mopſueſteno del 550.*

Dittico, in cui è ſcolpita la Deificazione di Romolo, che ſi conſerva nel Muſeo de' Signori Conti della Gherardeſca.

IL diſegno di queſto dittico, che è alquanto migliore di quello, che appreſſo ne ſeguita, ſiccome mi dà motivo di credere, che egli ſia di quello più antico, così è ſtato cagione, che io in primo luogo lo riponga; ſi può credere, che egli ſia ſtato fatto per farne un regalo in occaſione de' conviti fatti dopo i Circenſi, in qualcheduna delle molte feſte, che in Roma ſi faranno celebrate in onore di Romolo, di alcune delle quali ſe ne trova fatta menzione dagli autori. Il Calendario antico, che ſi trova in Roma nelle caſe già del Cardinal Maffei, riportato dal Grutero, e da molti altri, ſiccome il Calendario antico, che ſuole andare co' Faſti d' Ovidio, regiſtrano le feſte Quirinali a' 17. di Febbraio, nel qual giorno Ovidio pone la morte di Romolo, chiamato, come ognun ſa, dopo la Conſecrazione, Quirino. Dioniſio Alicarnaſſeo, Plutarco [1], e Lampridio in Comodo, aſſegnano al traſporto favoloſo di Romolo, il dì *delle None*, cioè il giorno 7. di Luglio, e quindi ad eſſo averà *forſe* potuto appartenere qualcheduno di quei giuochi, che dal ſuddetto Calendario Maffei ſi pongono in queſto dì, e ne i ſei ſuſſeguenti. Nell' altro Calendario datoci dal Bucherio dopo il Canone di Vittore, ſimile a quello, che poi ſtampò il Lambecio nella Biblioteca Ceſarea, ſi regiſtrano non ſolo i Quirinali a' 17. di Febbraio, ma di più ſi legge a' 3. d' Aprile: *III. non. Ñ. Dei Quirini Circenſes miſſus XXIIII.* che voglion dire, il natale del Dio Quirino, e ſi celebrano i Circenſi con ventiquattro corſe diverſe, e diſtinte; e ne' tre giorni ſeguenti, ſi nota *Ludi*, che denotano altri giuochi, che ſi celebravano.

Non mancavano dunque in Roma feſte ſolenni in onore di Romolo, nelle quali dopo i giuochi fatti da' Pretori, o da altri Magiſtrati deſtinati appoſta a ciò, ſaranno ſtate fatte da' medeſimi cene pubbliche, ed in occaſione di quelle diſtribuiti, e mandati al ſolito molti regali, fra' quali ſtato ſarà queſto noſtro dittico ornato di figure alludenti alle feſte, per cui era fatto.

Per

[1] *Plutarco in Romolo p.* 34. *e della fortuna de' Romani p.* 320.

Per entrare ora nella ſpiegazione delle figure, che in eſſo ſi contengono, ci ſi preſenta in primo luogo in cima al noſtro dittico il Monogramma, in cui, per quanto ſi conoſce, ſi racchiude il nome dello ſteſſo Romolo. Il coſtume di collegare inſieme in quella maniera, tutte, o parte delle Lettere componenti i nomi, che volevano eſprimere, è molto antico, perciocchè ſi vede praticato nelle monete, che ſi chiamano monete Conſolari, ſcorgendoſi in tal maniera ſcritto il nome di Roma in una moneta della famiglia Didia, ed il nome di *Marcius*, e quello di Anco in altre della famiglia Marcia; ſi può credere, che da principio ſi cominciaſſe dal fare le ſemplici legature di due, o tre lettere inſieme (1), il che ſpeſſiſſimo ſi oſſerva nelle medeſime monete Conſolari, e dipoi ſi trapaſſaſſe da queſte legature all' uſo de' Monogrammi; di queſti molti ſe ne trovano nelle antichiſſime medaglie Greche, nelle quali ſovente ſono eſpreſſi in tal maniera da' popoli, i nomi d' alcune Città, e ſe ne poſſono vedere molti eſempj raccolti inſieme nella Paleografia del P. Montfaucon. Si continuò poſcia queſt' uſo ne' tempi più baſſi, e così ſi trova il nome di Ravenna in alcune medaglie ſtampate in quella Città [2], ed ho oſſervato in tal maniera eſpreſſo il nome di Olibrio in una lamina da portarſi al collo d' un ſervo fuggitivo di Clodio Hermogeniano Olibrio, ſtampata da Monſignor Fabretti [3]. Nel Calendario ſtampato dal Lambecio nel Fronteſpizio vi è una ſimil legatura di lettere, nella quale il predetto autore crede, che vi ſia contenuto il nome dell' Imperio Romano d' Oriente. Si ſervirono finalmente di queſti Monogrammi, affine di eſprimere i loro nomi i ſommi Pontefici, ne' Moſaici, che e' facevano fare nelle Baſiliche (4), e nelle monete (5), e nelle loro Bolle; ſiccome gl' Imperadori, i Re, ed i Principi ne i loro Diplomi (6).

Nella parte ſuperiore del baſſorilievo è rappreſentato Romolo nell' atto d' eſſere, ſecondo i racconti favoloſi degli ſcrittori, traſportato al Cielo da' venti, e dal turbine, che ſono eſpreſſi ſotto figura di due Genj alati, il che è coerente alla mitologia de-

(1) *alcune inſcrizioni ripiene di ſimili legature ſi poſſono vedere nel Gruter o p.* CLXIX. 1. DCCXXXIX. 2. MVII. 3. MLXXV. 10. MXCIV. 1. *e ne abbiamo portata una ſopra nella Tav. XXVIII. Fig.* 2. (2) *ap. il Du Cange famiglie Bizantine in Mauricio p.* 104. [3] *Inſcr. C.* 7. *p.* 523. (4) *Alemanni de Lateranenſibus Parietinis cap.* 3. (5) *Vignoli Antiquiores Pontif. Rom, denarii*, [6] *Vedi il Du Cange nel Gloſſ. Latino alla parola* Monogramma.

degli antichi; poiche non ſolo dall' autore degl' Inni, ſotto nome d' Orfeo, ſi chiamarono l' aure di Zeffiro *λεφόπτερος di penna leggiera*, ed i ſoffi dell' Auſtro *ὠκείαις πτερύγεσσι*, *d' ali veloci*, ma comunemente da' Poeti Latini ſi danno l'alie a i venti (1) per una viva eſpreſſione della velocità loro, per cui figuratamente già diſſe David (2), che Iddio cammina ſopra le penne de' venti. Quì nel noſtro baſſorilievo ſono di più da notarſi le piccole ali, che oltre a quelle delle ſpalle, hanno i due Genj alla teſta, a propoſito delle quali le favole [3] ci deſcrivono Zeto, e Calai, figliuoli di Borea colle penne a' piedi, ed al capo, avvengache Apollonio [4], che pur gli deſcrive, faccia menzione ſolamente dell' alie a i piedi. Di quì io prendo motivo di credere, che forſe le teſte delle Gorgoni, che sì ſovente s' incontrano negli antichi monumenti, con quelle loro ali nella fronte, rappreſentino ancor eſſe i venti, e le tempeſte, provenendo l' etimologia del nome loro *Gorgone* dalla velocità, e terribilità (5), ſpecialiſſimi attributi del vento, e perciò ponendoſi ſopra, quella pelle, detta Egide, che portava, o nel petto, o nello ſcudo Minerva, finſe il Poeta (6), che quella Dea faceſſe naſcere tempeſta collo ſcuotimento di eſſa. Di queſto ſentimento, che le Gorgoni rappreſentino venti, e tempeſte, ſembra, che foſſe il Wiltemio (7), il quale riporta un baſſorilievo preſo da un ſepolcro *antico, in* cui intorno ad uno Zodiaco ſi vedono quattro teſte alate, che mandano dalla bocca un vapore, e di più, per dinotare l' impeto de' venti, hanno un corno in teſta [8], in vece del quale in un piccolo gruppo antico di bronzo della Galleria di S. A. R. un giovane, che ha l' ale alle ſpalle in atto di volare ſopra Bacco, rappreſentante a mio credere Zeffiro, ha ſopra il capo un collo d' anitra, o d' altro animale aquatico, figurandoſi un vento placido marino, per alludere in tal guiſa al naſconderſi che fece Bac-

(1) *a Borea, Ovid. met. L. 6. v. 704. Silio L. 14. v. 124. e L. 17. v. 253. Claudian. de Rapt. L. 1. v. 71. a Noto, Ovidio met. L. 1. v. 264. ad Euro, Ovid. Epiſtol. xi. v. 1572. a Coro, Silio L. 3. v. 524. ad Affrico, Silio L. 12. v. 615. tutti gli otto venti principali ſono figurati alati nella torre de' venti d' Andronico, che ſi conſerva in Atene, ed è referita dallo Sponio ne' ſuoi Viaggi T. 2. p. 176.* (2) *Pſal. xvii, e Pſal. 103. 3.* (3) *Igin. fabul. c. 14.* (4) *Argon. L. 1. v. 219.* (5) *Eſichio alla voce γόργος.* (6) *Virg. L. 8. Æn. n. 29.* (7) *Wiltem. in diptyc. Leod. p. 17.* (8) *Vedi la miniatura poſta al principio del L. 1. dell' Eneide del Virgilio più moderno della Vaticana, dove i venti hanno due corna in teſta.*

Bacco inſeguito da Licurgo ſotto l' acque, ove accolto fu da Teti, ſecondo che favoleggiò Omero (1). E' notabile, che uno di quei due noſtri Genj fatto è di viſo fiero, ed arcigno, e barbuto, per rappreſentare più vivamente l' oſcurità, e tenebroſità di quel nembo, che ebbe la principal parte in portar via, e naſconder Romolo.

Per figurare il Cielo, in cui fu traſportato Romolo, di cui ſcriſſe Ennio (2):

Romulus in Cœlo cum Diis genitalibus ævum
Degit.

ſi vedono ſcolpite in alto l' effigie del Sole, e di cinque altri Dei, i quali eſſendo ſei, quando doveſſero far la figura de' pianeti, aggiungendo Romolo qual nuovo Marte, verrebbe ad eſſere compito il numero de' ſette pianeti. Inoltre vi ſi vede ſcolpita una parte dello Zodiaco con alcuni de' ſuoi ſegni; il primo de' quali, che compariſce di ſopra è la Libra, la quale taluno potrebbe credere, che foſſe fatta a bello ſtudio, e che lo ſcultore abbia avuto in penſiero di notare con ciò l' oroſcopo di Romolo, coſtituito da Manilio (3) in quel ſegno; nè a chi teneſſe con Manilio una tale opinione, ſi può addurre in contrario il ſentimento di quel Tarrunzio, il quale, al riferire di Plutarco (4) richieſto da Varrone d' indagare per via degli eventi il dì della naſcita di Romolo, ne fece il ſuo calcolo, e riſpoſe, che egli era nato a' 21. del meſe di Tot; poiche ſino ad ora colle ſcarſe notizie, che abbiamo, ſi rende impoſſibile per la confuſione dell' anno Romano avanti la riordinazione fatta da Giulio Ceſare, il rintracciare il tempo preciſo, in cui cadeſſe il dì 21. del Tot; e forſe Tarrunzio ben vide la difficultà, e non volle riſpondere ſe non ſul puro calcolo degli Egizj, gran maeſtri dopo i Caldei della vana profeſſione dell' Aſtrologia.

Sotto Romolo portato da' turbini, da una parte ſi vede una macchina figurante una pira, compoſta di più ordini, uno ſopra l' altro, la quale denota la conſecrazione del medeſimo, poiche quantunque gli ſcrittori non dicano, che ne foſſe fatta a principio dopo la ſua morte funzione particolare, e ſolenne, ma ſolamente, che egli foſſe ſalutato per Dio, e ne veniſſe implora-

to

[1] *Omer. Iliad. 6. v. 132. Heraclide Pontico Allegor. di Omero p. 455.* (2) *appreſſo Servio 6. En. e Cicer. 1. Tuſcul.* (3) *Manil. L. 4.* (4) *Plutarco in Romolo p. 24.*

to il ſuo patrocinio a favore del ſuo popolo, e della ſua Città, contuttociò è molto veriſimile, che poſteriormente in una delle feſte Quirinali ad eſſo dedicate, ſi rappreſentaſſe fra l' altre la ſua Apoteoſi, imitando la maniera iſteſſa, che ſi praticava nelle conſecrazioni degli Imperadori, nelle quali fatte vi erano quelle alte, e ſontuoſiſſime pire ripiene di prezioſi aromi, e adornate eſteriormente di membri regolati d' architettura, in forma di magnifico edifizio, ſimile, come nota Erodiano, alle torri de' porti, dette fari, alle quali pire meſſovi ſopra il cadavero, davan fuoco; della qual funzione, come di coſa aſſai nota, e che è ſtata diligentemente deſcritta da molti autori (1), non iſtimo quì neceſſario di doverne parlare più a dilungo. Non ſi può tralaſciare però, che Dione, deſcrivendo la conſecrazione di *Pertinace*, ed Erodiano quella di Settimio, fra l' altre raccontano, che acceſo il fuoco alla pira, ſcappò dalla cima della medeſima un aquila, la quale, come nota queſt' ultimo Iſtorico, era creduta portare al Cielo l' anima del Principe. Queſto rito particolare di far volare un Aquila dalla pira, appartiene all' *illuſtrazione* del noſtro dittico; in cui per maggiore onore del fondatore di Roma, ſi vedono, non una ſola, ma due aquile *in atto* di volar via; Da queſta cirimonia oſſervata nelle *conſecrazioni*, ne derivò il coſtume di fare i ritratti de' Re, o *Signori*, o ricchi, che foſſero di già morti, collocati ſopra un *aquila*, che ſi vede oſſervato nell' Arco di Tito in Roma, e di quello, fa menzione Artemidoro ſcrittore ſuperſtizioſo del ſignificato de' Sogni [2], il quale perciò dice, che il parere a taluno di queſti tali dormendo, d' eſſer portato da un aquila, gli prediceva la morte: e quindi in moltiſſime medaglie ſi vede eſpreſſa per ſegno, e per memoria dell' Apoteoſi degl' Imperadori un' aquila, è altresì talora fatta pel medeſimo ſignificato nelle medaglie dell' Imperatrici, come oſſervò il Signore Abate Vignoli (3), benche queſte per lo più ſogliono avere un pavone, per denotare, che foſſero trasferite alla ſede di Giunone, ſiccome coll' aquila fingevano, che foſſero i Principi andati a ſtare con Giove (4).

Si raccoglie ancora da Dione, che erano ſoliti di collocare in cima della pira l' immagini di coloro, che ſi conſecravano, facen-

[1] *Vedi Dione appreſſo Xifilino in Severo, ed Erodiano L. 4. in Caracalla.*
[2] *Artemidoro L. 2. c. 20.* (3) *De Columnâ Antonini Pii C. 8. p. 132, e 133.*
(4) *Vedi le mie oſſervazioni ſ' medaglioni p. 45.*

cendole affiſe ne' cocchi, o quadrighe nell' iſteſſa maniera che nel noſtro dittico è poſta ſopra la macchina funerale l' immagine di Romolo, e di ciò ne abbiamo il riſcontro nelle medaglie, nelle quali vi ſia nel roveſcio eſpreſſa la pira dell' Apoteoſi(1). Ovidio nel ſecondo de' Faſti, avendo, al creder mio, avanti gli occhi una ſimil funzione, che ſecondoche ho accennato, è credibile, che ſi faceſſe a tempo ſuo, in onore di Romulo, allude a queſto cocchio, poiche dove gli altri autori dicono, che egli fu portato dal turbine, ſolo fra tutti egli dice(2):

Rex patriis aſtra petebat equis.

Dà queſto Poeta a i cavalli l' epiteto di paterni, ben ſapendoſi, che Marte finto Padre di Romolo adoperava queſti cocchi, come quelli, che furono a principio adoprati per uſo della guerra, ſecondo che ſi ritrae da Omero, e ſpecialmente Eſiodo [3] diede a Marte un cocchio tirato da due cavalli, ſopra del quale Albricio colloca l' immagine di queſto Dio, e ben mi ricordo d' averlo veduto effigiato in tal maniera in un frammento di vaſo di terra cotta preſſo Monſignor Ciampini, come parimente vi erano aſſiſi in cocchi Minerva, ed Ercole, i quali avevano una ciocca d' ulivo nella deſtra, perche tuttettre avevano ancora il nome di Paciferi: e più chiaramente l' iſteſſo Ovidio alla fine del *L.* 14. delle Metamorfoſi favoleggia come Marte iſteſſo co' ſuoi cavalli veniſſe a portare Romolo al Cielo:

Impavidus conſcendit equos Gradivus, & ictu
Verberis increpuit, pronumque per aëra lapſus
Conſtitit in ſummo nemoroſi colle Palati:
Reddentemque ſuo jam regia jura Quiriti
Abſtulit Iliadem.

Mettevano ancora per un altro fine nella pompa delle conſecrazioni ſopra la macchina queſte quadrighe, quaſi per una inſegna, e per una rinnovazione, e memoria dell' onore delle quadrighe, e delle ſtatue trionfali, e de' trionfi conceduti dal Senato agl' Imperadori per le vittorie ottenute da eſſi, quando erano in vita: e ben ſi convenivano anche a queſto titolo a Romolo, il quale, ſecondo Dioniſio Alicarnaſſeo (4), trionfò de' Ceninenſi, e degli Antennati; aſſiſo ſopra una quadriga, quantunque altri ſcrittori vogliano, che nel predetto trionfo portaſſe egli a piede le ſpoglie a Giove. Vi ſarebbe oltre a ciò un altra ragione

[1] *Oſſerv. a' med. p.* 171. *Vedi Dione in Severo p.* 842. (2) *L.* 2. *v.* 496. [3] *Eſiodo nello ſcudo v.* 191. *e v.* 462. (4) *L.* 2.

d' aver date le quadrighe a Romolo da poterſi pigliare da Tertulliano (1), il quale ſcrive, che Romolo il primo moſtrò le quadrighe a' Romani, il che, credo io, che ſi debba intendere di quelle de' Circenſi.

Quantunque, come noi abbiamo veduto, ſi celebraſſero in Roma più feſte, ed in diverſi tempi in onore di Romolo, contuttociò io inclino a credere, che il noſtro dittico poſſa piuttoſto ſpecialmente appartenere a quelle, che nel Calendario del Bucherio, e del Lambecio ſi pongono a i tre d' Aprile, giacchè il celebrarſi in quel dì, come ivi ſi dice, il natale del Dio Quirino, o ſia di Romolo, dimoſtra una rimembranza della ſua conſecrazione, o perche cadeſſe in tal giorno veramente la ſua antica Apoteoſi, o perche a cagione di qualche nuova fabbrica, o reſtaurazione di tempio [giacche le dedicazioni de' tempj furono origine di varj giuochi (2)] ne foſſe riaſſunta, o traſportata la memoria al principio d' Aprile, mentre ne' Calendarj più antichi, ne in quel dì, ne in altro tempo, ſi fa menzione di queſta feſta del natale di Romolo; e tanto maggiormente mi confermo in queſta credenza, che il preſente dittico appartenga alle feſte del natale di Romolo, quanto che dove ne' Calendarj più antichi gli altri Quirinali, che vi ſono regiſtrati, hanno ſemplicemente notati i giuochi, eſſendovi ſcritto LVDI; nel Calendario poi del Lambecio, e del Bucherio, ſi fa eſpreſſamente menzione de' Circenſi ſolenni di ventiquattro corſe diverſe, ed appunto nel noſtro Dittico abbiamo un ſegnale de' medeſimi Circenſi nella tenſa, o carpento, o ſia carro ſacro, in cui ſi vede condotta l' immagine di Romolo in figura di Dio, coll' aſta, e con un ramo d' alloro nella deſtra; poiche è noto, che tali immagini di Dei, d' Eroi, d' Imperadori, e d' Imperatrici aſſiſe ſu' carri, ſi ſolevano condurre nelle pompe, o comparſe, che giravano nel Circo, e ſi facevano avanti che principiaſſero le corſe de' cocchi, delle quali pompe, e delle quali immagini parlano Cicerone nella VII Verrina, Feſto (3), Dione (4), Svetonio (5), e Tertulliano (6).

Queſte immagini in tal maniera portate ſopra carri, furono da i Romani preſe con tutte le pompe ſacre da i Greci, appreſſo dei quali in occaſione de' ſolenni pubblici ſacrifizj, e ſpecialmente de'

(1) *De ſpectac. c. 9. p. 77.* (2) *Lactan. L. 6. c. 20. Cod. Teod. L. 16. tit. 10. l. 3. Dio. L. 60. p. 667.* (3) *Feſto alla parola* Tenſa. [4] *Dione L. 43. p. 236.* (5) *Svet. in Cajo. c. xv. e in Claudio c. xi.* [6] *Tertull. de ſpectac. c. 7. p. 75.*

de' miſterj erano grandemente in uſo, e ciò fu notato da Dioniſio Alicarnaſſeo (1), dal quale però ſi vede, che ſul principio in Roma le predette immagini non erano condotte ſu i carri, ma erano ſemplicemente portate dagli uomini, e tal coſtume ſembra, che continuaſſe fino a Giulio Ceſare, e che ſotto di lui ſi cominciaſſero a praticare per le medeſime i carpenti; giacche Dione riferiſce, che prima fu decretato, che ſi doveſſe portare la Statua di Giulio Ceſare, e che poſcia fu onorato del carro ſacro. In molte medaglie d' Imperatrici, o donne auguſte, come d' Agrippina madre di Cajo, di Domitilla moglie di Veſpaſiano, di Giulia figliuola di Tito, e di Fauſtina maggiore (2), ſono eſpreſſi ne' roveſci i carpenti, tirati da due mule, per un ſegno che mediante il decreto del Senato le loro immagini racchiuſe in quelli dovevano eſſere condotte nelle mentovate pompe de' Circenſi fra le tante altre degli Dei, degli Eroi, e degli Imperadori. In queſto dittico però per maggiore magnificenza il carro ſacro di Romolo è condotto da quattro Elefanti. Queſti animali venuti alla notizia de' Romani ſolamente a i tempi della guerra di Pirro, paſſarono dall' uſo della milizia ad accreſcere la magnificenza de' cocchi trionfali [3], poi in qualche tempo furono proprj, e ſpeciali de' trionfi de' Parti, o de' Popoli Orientali (4), e finalmente adoperati furono per condurre i carri di queſte immagini, e ſi vedono già in uſo a tempo di Tiberio, poiche in una ſua moneta, ſi ſcorgono attaccati al carro della Statua d' Auguſto. La medaglia è portata fra gli altri dal Patino ſopra Suetonio [5], dal quale ſcrittore, e da Dione (6) ſi ſa per altro verſo, che il carpento d' Auguſto tirato era dagli Elefanti, riferendo il medeſimo Suetonio, che un ſimile ne fu decretato da Claudio a Livia ſua nonna, e l'iſteſſo Dione (7) ſcrive come Cajo volle, che l' immagine di Druſilla ſua ſorella foſſe portata nel Circo dagli Elefanti, e che un ſimil cocchio foſſe ordinato all'immagine di Pertinace da Severo (8). Una memoria più antica dell' uſo degli Elefanti adattati a portare le Statue, ſi ha da Calliſſeno Rodiano, (9), il quale racconta, che Tolomeo Filadelfo fece condurre dagli Elefanti in una di queſte ſolenni funzioni la Statua d' Aleſſandro il Grande. Nel dittico,

(1) *Antiq. L.* 7. (2) *Appreſſo il Sig. Abate Vignoli de Columnâ Antonini c.* 8. *p.* 138. (3) *Antol. L.* 1. *c* 69 *epigr.* 2. (4) *Vedi il Card. Noris nella diſſer. de numiſm. Dioct. c.* 6. [5] *Patin. ad Suet. c.* 11. *p.* 254. (6) *Dione app. Xifilino in Nerone p.* 697. (7) *Dione L.* 5. *p.* 650. (8) *Dione app. Xifilino in Severo p* 841. (9) *Appr. Ateneo L.* 5.

che noi ſpieghiamo quattro ſono gli Elefanti, che conducono la Statua di Romolo, ſiccome in egual numero ſi vedono nella mentovata medaglia di Tiberio, nella quale, e parimente in molte altre, ove ſono rappreſentati i trionfi di varj Imperadori, ſi poſſono oſſervare i quattro cuſtodi, o direttori ſedenti ciaſcheduno ſopra il ſuo Elefante, per appunto come ſono ſcolpiti parimente nel noſtro dittico, in cui ve n'è fatto di più un altro, che gli guida in terra. Alcune delle figure, che ſtanno ſopra gli Elefanti tengono nella mano un ferro, o ſia un inſtrumento d' una forma particolare, adoperato forſe per guidare quelli animali, o pungendogli leggiermente colla parte acuta di quel ferro, o talora coll'altra parte oncinata tirando, quando ve ne foſſe il biſogno, a' medeſimi le briglie; alcune di quell' iſteſſe figure hanno come un diſco, o vogliamo dire una rotella, la quale pare che ſuonino colla mano, o pure anco col medeſimo ferro, e ciò in riguardo di tenere in brio i medeſimi Elefanti, i quali di ſimili ſuoni grandemente ſi dilettano, e nel ſentirgli molto ſi rallegrano (1).

Prima di terminare il preſente diſcorſo, non voglio tralaſciare di far oſſervare, che le due immagini di Romolo, che ſi vedono in queſto dittico veſtite della toga, ed in abito *civile*, non ſembrano troppo adattate a rappreſentare un Eroe guerriero tal quale viene deſcritto dagli autori il Fondatore di Roma. Ma trovo, che quell'abito, e adattabile a Romolo, mentre Ovidio ne i Faſti, e alla fine del libro XIV delle ſue Metamorfoſi riferiſce, che Romolo quando fu rapito ſtava rendendo ragione colla trabea, o ſia toga ornata di ſtriſce di porpora, e che egli comparì dipoi in ſomigliante guiſa veſtito; da che mi confermo, che recedendo anche in queſto il Poeta dagli altri autori, ed aggiungnendo particolarità da altri non dette, e allontanandoſi ſpecialmente dagli autori ſeguitati da Plutarco, il quale riferiſce, che compariſſe armato, abbia fondata, come ho accennato di ſopra, quella ſua poetica invenzione in qualche ſolenne, ed annua rappreſentanza, che ſi faceſſe in Roma in taluna delle feſte Quirinali. E' facile ancora, che il rappreſentarlo i Romani dopo la morte in abito civile dependeſſe dal credere, che il loro fiero fondatore dopo la conſecrazione ſi foſſe fatto mite, e piacevole; quindi è, che volendolo far nuovo Marte lo chiamarono nell' apotheoſi Quirino, che quantunque foſſe nome dello ſteſ-

[1] *Arriano dell' Iſtoria Indiana p.* 328. *dell' Edizione del Gronovio del* 1704.

ſteſſo Dio della guerra, di cui lo crederono figliuolo, contuttociò denotava un Marte tranquillo, ſiccome l'altro cognome di Gradivo ſignificava un Marte feroce (1).

Non ci dee recar maraviglia il vedere l'effigie di Romolo colla barba; poiche quantunque i Romani per lo più non la portaſſero, contuttociò anticamente non doveva eſſer così, e alcuni loro Re la nutrivano, per quanto ci fanno vedere le medaglie, e perciò a noſtro propoſito credono gli eruditi (2), che una teſta coronata d' alloro con barba, che ſi vede in una moneta della Famiglia Papia [3], e che ha un trofeo in ſpalla, e ſotto TRIVMPVS, ſimile ad un altra della famiglia Memmia (4), ſieno anch' elle ordinate a rappreſentare il celebre fondatore della Romana grandezza.

Dittico di Baſilio Conſole Ordinario l' anno 541, già della F. M. del Sig. Canonico Apollonio Baſſetti, ora nella Galleria della Reale Altezza di Toſcana.

SErvirà grandemente ad illuſtrare le veſti, lo ſcettro, ed altre coſe, delle quali è ornata la figura principale di queſto dittico, il paſſo che ſiamo per riferire di Vopiſco, nel quale quello ſcrittore regiſtra le parole, che l'Imperadore Valeriano diſſe ad Aureliano nell'atto di dichiararlo Conſole: *Cape* diſſe Valeriano, *palmatam, togam pictam, ſubarmalem profundum, ſellam eboratam: nam te Conſulem hodie deſigno, ſcripturus ad Senatum, ut tibi deputet ſcipionem, deputet etiam faſces, hæc enim Imperator non ſolet dare, ſed a Senatu, quando ſit Conſul accipere.* Applicando dunque queſto paſſo al noſtro dittico; ſi vede in primo luogo, che il Conſole Baſilio ſotto tutte le veſti ha una tunica, che gli arriva ſino a i talloni, la quale ha le maniche ſtrette, e lunghe, di modo che giugne a coprire i polſi, dove ha alcuni ornamenti, o teſſuti, o fatti di ricamo; e quantunque ſi ſia veduto nelle Oſſervazioni di ſopra, che tali ornamenti erano ancora nelle tuniche comuni, ſi può credere contuttociò, che queſta, che ſi vede addoſſo al Conſole ſia una veſte ſpeciale di prezzo maggio-

[1] *Servio Æn. L. 1. n. 31. p. 191.* [2] *Spanhem. de præſt. p. 536.* [3] *Orſini Fam. Rom. in Papiâ n. 1.* [4] *ibi med. Orſini nella Memmia n. 3.*

giore, e distinta in qualche maniera dalle tuniche ordinarie, e penso, che ella sia quella veste, che Valeriano chiamò: *subarmale profundum* (1), e che si dicesse *subarmale*, perche in tal maniera si denominarono ne' tempi più bassi le tuniche, che erano portate da' Soldati sotto il torace, o sotto le armi [2], e intanto si dica *profundum*, in quanto che dal Console si doveva portare sotto tutte le vesti, non dovendo dar fastidio, che lo scrittore nel denominare le tre sorte di vesti, non seguiti l' ordine tenuto nel metterselo, poiche vi può essere stata qualche trasposizione nel testo, e forse l'istorico l'avrà posta in quel luogo, perche tenendo ella la vece della tunica comune sarà piuttosto stata donata dall' Imperadore per una speciale munificenza, e non che ella fosse fra gli ornamenti distintivi del Consolato.

Sopra questa tunica Basilio ne ha un altra più preziosa, e ripiena da per tutto di varj ornamenti, la quale ha le maniche larghe, e lunghe sì, ma un poco più corte dell' altra di sotto, e questa è quella, che Valeriano chiama *palmatam*, cioè tunica palmata, come veramente si chiamò anticamente, quando non se n' era steso l' uso a i Consoli, ma era ristretta a i trionfanti, e fu detta in tal maniera a cagione degli ornamenti di palme, co' quali fu solito anticamente di abbellirla, i quali lavori, ritenendo però ella tuttavia l' antico nome, poscia si cangiarono in altri di varie, e diverse figure, o tessute, o di ricamo, sopra il fondo rosso di porpora, e questi lavori di diverse sorte si possono osservare nel nostro dittico, e in altri. Fu a principio, come ho accennato, la tunica palmata una veste speciale di coloro, che trionfavano; a tempo però degli Imperadori combattendo i Capitani sotto gli auspicj de' Cesari, e cessati per le persone private i trionfi, divenne premio delle vittorie de' condottieri dell' armate, e si concedeva loro insieme colla toga pitta, di cui qui sotto si ragionerà, e con gli altri ornamenti trionfali; quindi servì per regalare i Rè, e Principi, ed i collegati, e le persone illustri, benche private, e finalmente, per quanto si ritrae dal passo riferito di Vopisco, e da i dittici, divenne veste propria de' Consoli. Queste tuniche palmate per la preziosità loro si confusero, o si vero si cangiarono nelle Dalmatiche, e si aggiun-

se

(1) *Vedi il Wiltemio diptyc. Leod. c. 3. p. 11. e 12., ove lo prova anche col confronto di Sparziano, e Erodiano, dove parlano dell' abito col quale Settimio volle, che i Pretoriani accompagnassero il suo ingresso in Roma.* [2] *Vedi il Du Cange Glos. Latino alla parola* Subarmale.

ſero a quelle le maniche lunghe, e larghe, quando queſta ſorta di veſte di luſſo dalla Dalmazia paſsò nella Città di Roma, e forſe non ſarebbe lontano a crederſi, che ſeguiſſe coll' occaſione che Comodo adoprò le Dalmatiche ne' Proceſſi Conſolari, o intorno a quel tempo, ſcrivendo del medeſimo Imperadore Lampridio: *Dalmaticatus in publicum proceſſit*.

Il noſtro Conſole ha ſopra tutte le veſti la toga pitta, nominata da Vopiſco in ſecondo luogo, tralle veſti Conſolari. Fu queſta parimente propria de' ſoli trionfanti, ma poi, come ſi è accennato, parlando della tunica palmata, e dell' altre inſegne trionfali, venne ad eſſere comunicata ad altri, e ſpecialmente a i Conſoli, ed eſſendo ſul principio abbondante di panno, dipoi per maggior facilità di portarla, e pel riguardo di non avere un peſo ſoverchio addoſſo, e per eſſere piena di ricami, onde Claudiano [1] la chiama queſte veſti, ora *rigentes togas*, ora *graves auro trabeas*, fu ridotta appoco appoco ad una forma più anguſta, e finalmente ad una ſemplice ſtriſcia, che perciò ſi diſſe *lorum* (2). Queſta toga pitta ha, come ho detto, Baſilio ſopra le ſpalle, e gli ricaſca avanti ſul petto, e girando per la parte di dietro gli ritorna di nuovo d'avanti giù baſſo. Notai già tutto queſto nelle mie Oſſervazioni a i medaglioni, alle quali mi rimetto (3), ſalvo che dove io credei allora, che quel panno, che ha d'avanti il Conſole a mezza vita, e che venendo di dietro ſotto il braccio deſtro, ed è ripreſo, e ſoſtenuto dal medeſimo ſul braccio ſiniſtro, poteſſe eſſere una ſpecie di clamide detta *ſubarmale*, ora ingenuamente confeſſo, che parmi più veriſimile il credere, che il ſubarmale ſia la tunica interiore, come ho detto di ſopra, e che queſto panno non ſia la clamide, ma ſia egli ancora una parte della medeſima toga, la quale proſeguendo per qualche ſpazio in figura ſtretta, e di ſtriſcia, veniſſe poi ad allargarſi, particolarmente nell' eſtremità, la quale dal Conſole ſi faceſſe paſſare per dinanzi, per ſupplire in qualche maniera l'apparenza del ſeno inferiore, che ſoleva fare per d' avanti la toga ordinaria. Queſt' opinione, che tal parte inſieme coll' altre, più ſtrette compongano una ſola, ed unica toga, è avvolorata non ſolo dalla figura di Anaſtaſio Conſole nel dittico Leodienſe, e nel Bituricenſe, ma ancora dalla più piccola delle due figure del Con-

(1) *Claud. de Probini & Olybr. conſ.* v. 205. *de Laud. Stilic. L.* 2. v. 338. [2] *Du Cange Gloſ. Latin.* v. Lorum, *e Gloſ. Grec.* v. λῶρον. (3) *p.* 347.

Conſole, che ſono nel preſente noſtro dittico, e da quella del dittico di Filoxeno, e finalmente dall' immagine di Flavio Felice, poſta a mano diritta del dittico portato dal Mabillone, in tutte le quali ben ſi ravviſa, che tanto la faſcia, quanto il panno, di cui ragioniamo, che viene d' avanti, ſono parti, che compongono tutte inſieme la medeſima veſte: e che queſto panno non poſſa eſſere la clamide, me ne ſomminiſtra un altra ragione il riflettere, che la clamide in quei tempi ſteſſi era di figura molto differente, e più grande aſſai, mentre alla mededeſima ſuccedè il contrario di molte altre veſti; poiche in vece di diminuirſi di mole, come ſarebbe biſognato per far credere, che ella foſſe quel panno d' avanti, ne' tempi baſſi crebbe, e ſi fece abbondantiſſima, arrivando per ogni verſo, e in tutte le ſue parti anco d' avanti ſino a i piedi, e ciò ſi può vedere nelle miniature antiche, nelle immagini de' Re, de i Principi, e de i Cortigiani, de' quali era propria [1], per eſſere aſcritti alla milizia Palatina; e per non uſcire da i dittici ne abbiamo, a mio credere, una certa riprova in quello poco fa nominato di Flavio Felice, in cui un ritratto del medeſimo fatto è colla toga pitta, e l' altro nella parte a mano manca, veſtito è della clamide, per rappreſentarlo nel grado di Patricio, e di Comite, e di Maeſtro dell' una, e dell' altra milizia; avendoſi unitamente, e la toga *Conſolare*, e la clamide, e la figura diverſa d' ambedue quelle veſti *in un* tempo medeſimo. Non voglio quì tralaſciare, che queſta *clamide* tanto s' allontanò dalla ſua figura antica, e primiera, che alcuni non l' hanno ſaputa diſtinguere dalla Dalmatica, vedendola così lunga, e coprente affatto la vita, come è ſucceduto al Severanò (2), ed all' Arringhio (3), i quali vogliono, che S. Miles dipinto nel Cimiterio di Ponziano, ſia veſtito della Dalmatica, quando ha indoſſo veramente la clamide lunga nel modo, che s' uſava ne' tempi baſſi; e ben ſi ravviſa da quel pezzo di panno quadro riportato ſopra la parte d' avanti, che ſi ſuol vedere nelle clamidi, che probabilmente quaſi foſſe una tavola, da' Greci fu det-

(1) *S. Girolamo in Epitaph. Nepotiani, e S. Gregorio Nazianz. nell' Orazione* 10. *dice, che S. Ceſario ſuo fratello atteſe agli ſtudj di filoſofia nella clamide, onde colla clamide bianca è fatto in una pittura riferita dal Du Cange nella Coſtantinopoli Criſtiana pag.* 125. *perche oltre all' eſſer medico, aveva eſercitate alcune cariche di Corte, e pubbliche.* [2] *Severano L.* 2. *c.* 21. *p.* 184. (3) *Arringh. L.* 2. *c.* 22. *p.* 377.

detto ταῦλις [1]; e viepiù si comprova dall' osservare nel medesimo Cimiterio la pittura più antica di questo Santo riportata dal Severano, e dall' Arringhio, nella quale è fatto colla clamide corta, e aperta d' avanti, e di quella forma primiera solita a vedersi indosso a i soldati.

La parte estrema della toga pitta, che per d' avanti passa giù basso, è tutta abbellita d' un lavoro di forma somigliante alle piume degli uccelli, il quale essendo forse stato la prima invenzione de' ricamatori, si può credere, che chiamandosi perciò, a cagione della figura: *opus plumatum*, o *plumarium*, fosse cagione, che poi ogni lavoro, benche di differente disegno di ricamo si chiamasse nell' istessa maniera, o con altri modi simili, e si dicessero *plumarii* i ricamatori; altri vogliono, che un tal nome fosse derivato non dalla figura speciale, ma dalla sola similitudine della varietà de' colori adoperati in simili ricami con quella delle penne degli uccelli; ne voglio star quì a decidere sopra questa discrepanza d' opinioni in una materia incerta, e leggiera; sono di sentimento però, che quando negli autori si trova *opus plumatum*, allora si denoti senza dubbio quella sorta di ricamo, che nel suo disegno segue la forma delle piume, e ciò in quei tempi ancora quando *opus plumarium* adattossi a significare tutti i ricami d' ogni genere; lavorati perciò con tal disegno a piuma, e simili a quelli, che si vedono in parte nella toga del Console, probabilmente saranno stati quei veli, de i quali si parla nella Carta Cornuziana stampata la prima volta da Monsignor Suares dopo un frammento creduto di Tertulliano: *Ante regias Basilicæ vela linea plumata majora*, ed in Anastasio nella vita di Gregorio IV si legge: *& velum ante januas plumatum unum*, e di tale opinione pare, che fosse l' Altaserra nelle note ad Anastasio (2).

Nella parte più stretta della toga si vedono altre sorte di lavori, fra' quali di più notabile vi è una figura sopra un cocchio tirato da due cavalli; ciò può riguardare la funzione del Processo, o sia solenne comparsa, e pompa, che si soleva fare dal Console, di cui molti hanno parlato [3], ma è più verisimile, che abbia relazione a i giuochi soliti farsi da' medesimi nel princi-

[1] *Du Cange Gloss. Græc. v.* ταῦλις. *Il Sig. Abate Antonio Maria Salvini, crede che debba dire* τάβλις, *avendo egli osservato che il* β. *ne' MSS. è fatto come un. u. corsivo Latino, onde poi spesso si cangia in* υ. [2] *Altaser. in Anastas. in Sergio p.* 82. *e p.* 83. [3] *Vedi le Osservazioni a' medaglioni p.* 187.

pio, o durante il loro magistrato, e che quell' immagine rappresenti un auriga vincitore, parendo da alcuni segni leggieri appena impressi, che l' agitatore abbia due palme nella mano; e tali pitture si confanno maravigliosamente all' antica toga chiamata pitta, per la ragione istessa, perche era dipinta, ornata, e ripiena di varie figure, delle quali solevano essere abbellite le toghe di comparsa de' Consoli; poiche, come abbiamo accennato, tanto queste, quanto le tuniche palmate, proprie già de' trionfanti, passarono a condecorare nelle comparse le persone de' Consoli; e quindi ancora, siccome queste due vesti nella loro prima origine avevano il fondo di porpora, così noi troviamo ne' tempi, non tanto antichi, che queste toghe de' Consoli erano di tal colore, ed avevano poi sopra quei lavori d' oro, o ricamati, o tessuti (1).

Prima di partirmi dalle vesti del nostro Console, dobbiamo far riflessione a i calzari, che ha ne i piedi, i quali sono d' una figura, come si vede, molto particolare, e quale si puo credere che fosse in quei tempi in uso proprio delle persone graduate, ed insigni, le quali, come è noto, si distinguevano dagli altri, non solo negli ornamenti, e nell' altre vesti, ma anche nella figura, nel colore, e nella materia de' calcei, e *questi forse* saranno i compagi, che si andavano di già cominciando a variare qualche poco dalla loro antica figura, della quale già parlammo di sopra nelle Osservazioni (2).

Nel nostro dittico Basilio Console è fatto in piedi, ne vi si vede la sedia d' avorio nominata da Valeriano appresso Vopisco, la quale s' osserva in quasi tutti gli altri dittici, ove son figurati i Consoli in atto di qualche funzion pubblica, che lo richiedesse, come sarebbe quella di render ragione (3), e forse il nostro Bassorilievo rappresenta Basilio quando, letti i codicilli nel Senato, venne ad essere pubblicato, ed acclamato per Console, e perciò, a mio credere, fatto è in piedi, e vi sono fatte in veduta due colonne, per denotare nel meglio modo che poteva l' artefice, la Curia, o il luogo pubblico, ove doveva seguire quella prima funzione, e coloro, che hanno in pratica gli antichi bassirilievi, e gl' intagli, sanno benissimo quante volte gli artefici antichi

(1) *Claudian. de Laud. Stilic. L. 2. v. 331. e de Probin, & Olybr. conf. v. 178. Ausonio in gratiarum actio. dove sembra, che chiami palmata anche la Toga pitta. Vedi anche il medesimo nell' Idil. 4. Sidon. L. 8. Epist. 6.* (2) *sopra nell' Osserv. alla Tav. IV. p. 27.* [3] *Claud. de Laud. Stilic. L. 3. v. 199.*

tichi per denotare le paleſtre, ed i portici, pongono una ſola colonna per ſegno di queſti, ed un erma, o un termine per quelle.

Tiene Baſilio nella deſtra una mappa, o ſia piccolo panno, della forma d' una pezzuola, ma piegato, e ravvolto inſieme per un inſegna della preſidenza de' giuochi, a' quali il Conſole, o altri Magiſtrati, gettandola via, davano il ſegno (1). Queſta mappa ſi fece poi a guiſa d' un guancialino lunghetto, e pieno di polvere, per imitare il gonfiamento della mappa ripiegata, e ſi diſſe *acacia*, e fu ſolita portarſi dagl' Imperadori d' Oriente, e con eſſa, e con altre inſegne Conſolari ſi vedono eſſi dipinti, ſpecialmente quando ſi fece in loro perpetuo il Conſolato, e ſe ne parla dagli ſcrittori delle coſe di Conſtantinopoli, e ſpecialmente ne i Libri degli Offici, o ſieno Rituali di quella Corte [2], i quali in quella polvere riconoſcono un morale avvertimento, cioè a dire, che quei Sovrani dovevano aver ſempre nella mente la baſſezza, e la caduca, e frale condizione della natura umana.

In quanto allo Scettro Conſolare, ed a i faſci, quali ambedue, Valeriano dice, che ſi dovevano conſegnare al nuovo Conſole dal Senato, ha Baſilio in mano lo ſcettro; ma i faſci gli tiene tuttavia la figura che rappreſenta Roma, la quale ſtandogli accanto, ed abbracciando colla deſtra il nuovo Conſole, ſi vede, che vi è ſtata collocata dall' artefice per rappreſentare il Senato, e far ella ſola tuttociò, che doveva quello adempire; nella maniera iſteſſa che Claudiano [3] introduce poeticamente Roma a dare il Conſolato a Stilicone, ed a regalarlo, e poſcia a veſtirlo degli abiti Conſolari in tal maniera:

dixit, gremioque rigentia profert
Dona, graves auro trabeas. Inſigne Minervam
Spirat opus.

e più ſotto [4]:

Talibus invitat donis, dextræque gerendum
Diva ſimul porrexit ebur: ſolemnibus urnam
Commovet auſpiciis, annique incepta ſecundat.
Tunc babiles armis humeros Dea veſtibus ambit
Romuleis; Latii ſederunt pectore cultus,
Loricæque locum decuit toga.

(1) *Vedi le mie Oſſerv. a' medagl. p.* 269 *e p.* 347. *Tertull. de ſpect. c.* xvi. *p.* 80. [2] *Vedi il Du Cange Gloſſ. Greco alla parola* ἀκακία, *e diſſert. de Numiſ. Inſer. ævi n.* 12, *e* 13. (3) *Claud. de Laud. Stilic. L.* 2. *v.* 338. (4) *Claud. de Laud. Stilic. L.* 2. *v.* 360.

Tutto queſto ſi accorderebbe maravigliosamente a quello, che abbiamo detto, che nel noſtro dittico venga rappreſentata la prima proclamazione, e quando il Senato in eſecuzione de i Codicilli, o Lettere Imperiali, lo venne a mettere in poſſeſſo, e a dargli l' autorità.

In cambio poi dello Scettro coll' aquila ſopra, antica inſegna del Conſolato, di cui, e della ſua origine, e figura parlammo già altrove [1], ha il noſtro Baſilio nella ſiniſtra lo ſcettro inſignito ſopra della croce, intorno a che ſi dee ſapere, che quantunque ſotto gl' Imperadori Criſtiani ſimili ſcettri ſi ſeguitino a vedere tuttavia coll'aquila, o ſola, o con altri ornamenti, come nel dittico Leodienſe, e Bituricenſe di Anaſtaſio, e nella Statua, di cui abbiamo già fatta menzione, di Clodoveo il Magno, contuttociò ben preſto s' andò introducendo di porre in cima a tali ſcettri la Croce, o per maggior religione, o per allontanarſi il più che ſi poteva dall'antica ſuperſtizione, perche era fama, che l' altro ſcettro coll' aquila foſſe preſo da Giove, onde ſi vedono alcuni Imperadori ne' tempi baſſi nelle medaglie loro conſolari [2], tenere nelle mani gli ſcettri colle croci, da' quali ne provenne, a mio credere, quella che ſpeſſo ſi vede in mano agl' Imperadori più moderni di Coſtantinopoli, parendo che ella ſia lo ſcettro iſteſſo Conſolare, ſiccome ſono dipinti col reſtante dell' inſegne del loro Conſolato perpetuo.

L' effigie di Roma poſta accanto al noſtro Conſole, ſecondo il conſueto, è armata di morione, ed ha ſcoperta la mammella deſtra [3], ed abbracciando con una mano Baſilio, tiene nell' altra ſiniſtra, e nel braccio i faſci conſolari, i quali eſſendo molto infelicemente eſpreſſi, ce gli fa conoſcere per tali il ferro della ſcure unita a i medeſimi, ſenza il qual contraſſegno mal ſi ſarebbero potuti ravviſare; è ben vero, che faſci fatti in forma ſimile a queſti, colla corona parimente nel ferro della ſcure, e di cattivo diſegno ancor eſſi, ſi vedono in mano a due buſti di donne poſti in certi tondi nel dittico di Filoxeno, ſecondo la figura riportata dal P. Mabillone [4], giacche in quella che viene

[1] *Oſſerv. a' medaglioni p.* 185. *dello Scettro d' avorio de' Conſoli ne' tempi baſſi vedi Claud. de Prob. & Olybr. conſ. v.* 205. *e de Laud. Stilic. L.* 2. *v* 363. (2) *appreſſo il Du Cange nella famiglia di Teodoſio il Grande Tav.* 2. *p* 65. [3] *Vedi l' Oſſerv. a' medagl. p.* 358. *e* 359. *Claud. de conſ. Prob. & Olyb. v.* 87. *Sidon Paneg. Major. v.* 13. *Coripp. L.* 1. *n.* 15. [4] *Annal. Bened. T.* 3. *p.* 202. *Bandur. Imper. Oriental. T.* 2. *p.* 492.

ne inſerita dal Sirmondo nel ſuo Sidonio per eſſer piccola, non ſono ne bene, ne giuſtamente imirari. La corona, che ſi vede nel ferro prederro della ſcure, allude ſenza dubbio, alle glorioſe, e continue vittorie dell' Imperio Romano, in occaſione delle quali ebbero in coſtume di adornare i faſci d' alloro, per un augurio, che il Conſolato doveſſe eſſere felice, e ripieno di vittorie, ſiccome Claudiano, parlando del ſeſto Conſolato d' Onorio ſcriſſe:

Sintque tropæa tuas ſemper comitata ſecures.

Sotto le figure del Conſole, e di Roma, ſi veggiono quattro piccole quadrighe in atto di correre intorno all' aggere, o rialto del mezzo del circo, all' eſtremità del quale vi ſono le mete, che ſecondo il ſolito finiſcono in tre punte, ſopra delle quali vi ſono ſei globi rappreſentanti l' uova di Caſtore, e di Polluce, creduti numi preſidenti de' giuochi. Da una parte vi ſono due piccole figure, una delle quali rappreſenta l' iſteſſo Conſole colla mano alzata, quaſi aveſſe di già gettato la mappa per ſegno dell' incominciamento de' giuochi; fu da me notata queſt' iſteſſa figura nelle Oſſervazioni a i Medaglioni (1) per una riprova che coloro, che preſedevano a i giuochi, benche vi compariſſero aſſiſi ſopra i carri, nell' atto però di dare il predetto ſegno del principio della corſa, talora ſcendevano, e ſtavano in terra. Quel volume mezzo ſvoltato, che ha nella ſiniſtra la Figurina del Conſole, può appartenere alla legge del combattimento, la quale ſi ſoleva proporre, o promulgare dal Preſidente, e vi erano ſcritte in quella, la ſorta de' combattimenti, il modo da doverſi tenere ne' medeſimi, i premj, che s' avevano a diſtribuire, e le regole, ed i buoni ordini da oſſervarſi, e particolarmente i nomi di coloro, che avevano a combattere, ed i loro competitori, o le loro coppie; della qual legge, e del qual coſtume di promulgarla ne abbiamo una bella, e particolare teſtimonianza negli Atti antichiſſimi delle Sante Perpetua, e Felicita da noi altre volte citati. I giuochi rappreſentati, come ſopra ſi è detto, in queſto dittico, alludono a quelli, che ſi ſolevano fare da' Conſoli, fra' quali i più principali erano i Circenſi; oltre però a queſti i nuovi Conſoli rallegravano il popolo con altri ſpettacoli, come ſarebbe a dire, cacce di fiere, ed altri di varie

[1] *Oſſerv. a' medagl. p. 269.*

varie ſorte, e di minor conto (1), molti de' quali perciò ſi vedono ſcolpiti in altri dittici Conſolari.

Rimangono adeſſo da conſiderarſi le lettere, che ſi leggono in cima al noſtro dittico: ANIC FAVSTVS ALBIN BASILIVS V C, le quali ſi deono ſpiegare: *Anicius Fauſtus Albinus Baſilius vir clariſſimus*; nell' altra parte che manca, doveano ſeguitare altre dignità avute da Baſilio, e ſpecialmente quella di Conſole ordinario. Il gran numero di nomi, che ha il noſtro Conſole, è ſecondo l' uſanza de i tempi di mezzo dell' Imperio, ne i quali, così in Italia, come in Occidente, i nobili erano ſoliti d' averne moltiſſimi, e ciò è già ſtato avvertito dal Sirmondo [2], il quale ne riporta varj eſempj, e nota, che dal nome poſto in ultimo luogo ſi appellavano, e per quello erano conoſciuti, il quale perciò in quei medeſimi tempi non più cognome, conforme l' antiche regole di ſituare i cognomi in ultimo luogo, ſi ſarebbe dovuto chiamare, ma nome ſi diceva. Queſt' uſo di eſſer conoſciute, e nominate le perſone dall' ultimo nome, ſembra che abbia avuto la ſua origine ne' tempi più antichi, ne i quali, come ho altra volta avvertito (3), ſuccedeva talora l' iſteſſo de' loro cognomi. Per tutte le quali coſe, parmi che ſi debba dire, che il Conſole, per cui fu fatto queſto dittico, ſi chiamaſſe Baſilio, ed eſſendovi ſtati più Conſoli di ſimil nome, mi giova di credere, che egli non rappreſenti ne Cecina Baſilio Conſole *l' anno* 463. ne Baſilio Giuniore, che tenne l' iſteſſa dignità l' anno 480, ma bensì l' altro, che l' anno 541 fu Conſole ſotto Giuſtiniano, e fu l' ultimo delle perſone private, che ebbero quel Magiſtrato, poiche oltre la differenza dell' altro nome del primo, da i nomi regiſtrati in queſto dittico, cavo una conjettura, che il Baſilio effigiato nel preſente baſſorilievo, debba eſſere poſteriore de' due primi, concioſſiacoſache ſapendoſi, che di quei tanti nomi, che ſolevano avere queſti perſonaggi, parte ne pigliavano da' maggiori per lato del Padre, ed altri dal canto della Madre, ed avendo noi da Ennodio (4), che Fauſto Giuniore Conſole l' anno 490, e Albino Conſole l' anno 493, erano fra di loro parenti, ſi può anche credere, che il noſtro Baſilio, che ha avanti i nomi di

Fau-

[1] *Vedi Claudiano nel Panegirico ſopra Mallio Teodoro alla fine, ſiccome alla fine dell' altro ſopra il VI. Conſolato d' Onorio, e del L. 3. delle lodi di Stilicone.* (2) *Nelle Note ad Ennodio nel principio, ed altrove, e nelle note ſopra Sidonio nella prefazione.* [3] *ſopra p.* 127. [4] *Ennod. Epiſt.* 22. *L.* 2.

ENEXCUDEBAT CONCORD
HONORET
PVBLICE
ET ITERVM

Fausto, e d'Albino proveniſſe da quelli per diſcendenza paterna, o materna?, e così ſi dee collocare in tempo poſteriore a quei due medeſimi Conſoli, che riſedérono dopo gli altri Baſilj. Da una laminetta aſſai piccola di metallo quadra, e biſlunga, che ſi conſerva in Roma appreſſo il Signor Marc'Antonio Sabatini, in cui da una parte vi è ſcritto con lettere d'argento incaſtrate: SALVIS DD NOSTRIS ALBINVS FECIT, e dall'altra: SALVIS DD NOSTRIS BASILIVS REPARAVIT, ſi deduce forſe l'iſteſſa coerenza della famiglia d'Albino con quella di Baſilio. Queſta lamina aſſai ſottile, che ha lettere di quà, e di là, non ſaprei vedere, che poteſſe eſſere ſervita per altro, che per attaccare, o per inſerire in qualche velo prezioſo, o patera, o bacino, o coſa ſimile, dove ſi poteſſe leggere da tutte due le parti, fatta di nuovo da Albino, e reſtaurata poſcia da Baſilio.

Stando per iſtamparſi queſta parte dell'opera, ſeppi, che nella Galleria del Signor Marcheſe Franceſco Riccardi ſi conſervava un frammento di un'altro dittico, il quale veduto da me; credei a prima viſta, per la ſomiglianza della maniera, e ſpecialmente de'ritratti del Conſole, che vi ſono in tutti due, che poteſſe eſſere la parte iſteſſa, che manca del preſente dittico di Baſilio; ma la diverſità della groſſezza delle tavolette d'avorio, e la miſura non corriſpondente di altre parti, e di altri membri, mi fece accorgere, che ciò non poteva eſſere; e particolarmente nell'unire inſieme tutti due i dittici, vidi, che i due buchi ſerviti pe' gangheri, e che ſono in queſto nuovo frammento, in cui il terzo doveva tornare nella parte, che è ſtata tagliata giù baſſo, non corriſpondevano alla diſtanza degli altri tre buchi, rimaſi nel dittico di Baſilio nell'eſtremità, che torna dalla parte dove è l'effigie di Roma, i quali però per inavvertenza non ſono ſtati accennati nel rame.

Eſſendo contuttociò ſtati ſoliti i nuovi Conſoli di diſtribuire più d'un dittico, come ſi deduce dalle Lettere di Simmaco, e da i due dittici d'Anaſtaſio, illuſtrati dal Wiltemio, io penſo, che queſto frammento, ſe non è parte del dittico, ſopra di cui abbiamo fatto la preſente Oſſervazione, poſſa eſſere almeno parte d'altro dittico regalato da Baſilio medeſimo nella ſteſſa congiuntura del ſuo conſolato, così perſuadendomi la ſomiglianza de'ritratti, ſiccome quella delle lettere, e della maniera, benche in quello del Signor Marcheſe Riccardi, ſia queſta qualche poco migliore, e la ſcultura ſia un poco più rilevata. Per tal riguardo

pe-

però, e per illuſtrazione della materia intrapreſa, ho voluto quì inſerire la figura di queſto nuovo dittico, quale ſolo brevemente deſcriverò. Si vede in queſto una Vittoria ſedente, e che tiene nelle mani un clipeo di figura ovata, in cui vi è il ritratto in buſto (1) del Conſole veſtito di clamide, e ſotto la Vittoria ervi una grand' aquila, quaſi in atto di ſoſtenerla; e come abbiamo accennato, vi manca un gran pezzo d' avorio tagliato per adattare il reſto a qualche altro uſo, come è ſucceduto ad altri dittici, i quali perciò ſogliono eſſere bucati ſpeſſo in quattro luoghi. Un altro pezzo, ma minore aſſai, è ſtato levato dalla parte di ſopra, mancando ivi ſolo, per quanto io mi vo immaginando, quel membretto, o piccola cartella, o liſtra vota, che nel dittico dell' A. R. di Toſcana torna ſopra le lettere; onde in queſto nuovo frammento dalla parte a roveſcio, e dove non ſono le figure, quel regolino più alto, che vi è alle eſtremità di due lati, non ricorre da per tutto, ne per tutti i lati, come ſuole negli altri dittici, ſecondo l' oſſervazione del Wiltemio, e ſecondo anche ſi vede nel dittico Mediceo, ma manca dalla parte di ſotto, e da quella di ſopra.

Non dee recar maraviglia, che in queſto dittico, fatto ſenza dubbio ſotto Imperadori Criſtiani, ſi veda effigiata una Vittoria, mentre ſe ne incontrano moltiſſime poſte ne' roveſci delle medaglie di Coſtantino, e d' altri Imperadori ſuſſeguenti, e Criſtiani, eſſendo preſa fin d' allora per una figura meramente ſimbolica, e non più ſuperſtizioſa (2); ſiccome tale è da reputarſi l'immagine di Roma, che è accanto a Baſilio nell'altro dittico principale.

In alto ſono ſcritte le cariche, che aveva attualmente, e che aveva avuto il Conſole; ed eſſendo ſtati probabilmente ſcritti nell' altra parte compagna, che ſi è perduta, i nomi ſuoi, e poi V. C. *Vir Clariſſimus*, come ſi legge nel dittico Mediceo, ſeguita coerentemente in queſto frammento: ET INL EX COM DOM PAT CONS ORD, cioè: *Et inluſtris ex Comite Domeſticorum Patricius Conſul Ordinarius*. Nel clipeo intorno al ritratto ſi legge: BONO REIPVBLICE (3) ET ITERVM: e ſembra, che tali parole vi ſieno poſte per imita-

zio-

(1) *De' ritratti ne' clipei, ma però tondi, vedi le mie Oſſervazioni a i medaglioni Tav. 1. fig. 3. e dopo nell' Oſſerv. ſopra il Dittico ſeguente.* (2) *Vedi le mie Oſſervazioni a i medaglioni Tavola xxxiv. n. 2. e ſopra p. 6. e 7.* (3) *Nell'Indice 19. del Grutero ſi vedono eſempj certamente più antichi dell' E poſta per AE.*

zione delle acclamazioni popolari, e pubbliche, e che vogliano dire, che quel perſonaggio era ſtato fatto Conſole veramente per bene della Repubblica, e ſi deſiderava, che foſſe fatto Conſole un' altra volta.

Dittico adornato di ſacre immagini, fatto già pel Monaſterio di Rambona nella Marca, ora nel Muſeo Domeſtico dell' Autore.

AVendo io dato cominciamento a queſta mia preſente opera dall' oſſervazioni ſopra gli antichi ſacri monumenti, che ſono ſtati di eſſa lo ſcopo principale, così mi par convenevol coſa, darle fine colla ſpiegazione di queſto dittico, il quale ſe cede in antichità a i due precedenti, dee contuttociò di gran lunga preferirſi a i medeſimi, per le ſacre erudizioni, che come ſi vedrà nel progreſſo del preſente ragionamento, in gran numero in ſe racchiude; intraprendendone dunque la ſpiegazione, dirò, che la Chieſa per varie divote funzioni, fu ſolita d' adoperare anch' eſſa i dittici, anzi, come abbiamo veduto, ſi ſervì talora de' Conſolarj, onde non dee recar maraviglia, ſe noi troviamo così ſovente fatta menzione negli autori de' dittici Eccleſiaſtici; perciocchè vi erano quelli, dove ſi ſcrivevano i nomi de' Santi, e de' Santi Prelati morti nella Comunione della Chieſa, con fama di Santità, pe' quali il deſcrivergli in queſte ſacre tavole, era una ſpecie di canonizazione: vi erano quelli dove ſi regiſtravano i nomi de' Sommi Pontefici, de' Patriarchi, e degli altri Eccleſiaſtici, degl' Imperadori, e delle Imperatrici, e d' altre perſone, tutte ancora viventi: altri dittici contenevano i nomi di coloro, che offerivano nella Santa Meſſa: eranvi parimente quei de' morti nella comunione della Chieſa, pe' quali ſi doveva pregare, e ſpecialmente de' fondatori, e de' benefattori de' ſacri tempj; finalmente usò la Chieſa queſte tavolette per iſcrivervi i nomi de' battezzati di freſco; i quali tutti univerſalmente ſi leggevano nel tempo del divino ſacrifizio, o piuttoſto il Diacono pigliando quelle tavolette, ſuggeriva al Sacerdote i nomi di quelli, che vi erano ſcritti (1), di che nel Canone della

[1] *Mabill. Annal. Bened. T. 3. p. 76.*

Meſſa ve ne ſono rimaſe tuttavia alcune veſtigie [1]; e comecche poi per antica conceſſione, e conſuetudine, ne i Monaſteri ſi celebravano le Meſſe, e vi ſi facevano quaſi tutte le ſorte di ſacre ſinaſſi, o raunanze, quindi è, che i Monaci ancora avevano pe' ſopraddetti uſi i loro dittici (2); benche avellero ancora alcuni ruoli detti Necrologii, che erano ſoliti in molti luoghi di leggere a Prima [3], ne' quali vi erano regiſtrati i nomi de' Benefattori, e di coloro, a' quali aveſſero i Monaſterj comunicate le loro preghiere, e conceduta la loro fratellanza.

Oltre a tutti queſti annoverati ſin quì, dal noſtro preſente dittico, noi venghiamo in chiaro eſſere ſtati coſtumati ancora nella Chieſa i dittici colle ſacre immagini, per quell'uſo iſteſſo, per cui ſervono preſentemente le noſtre Tavole dipinte da Altare, *le quali* ſembrano eſſere ſuccedute a quelli, anzi per parlare più propriamente, nate da eſſi, e di ciò ſi potrà facilmente ognuno ſoddisfare, deducendolo con evidenza dalla forma, che hanno le Tavole antiche, le quali in gran numero, e per ogni luogo, e per ogni Città ancora ſi conſervano; poiche ſi facevano queſte a foggia di piccoli armadi da aprirſi, e ſerrarſi in più parti, che non con altro nome, e meglio, e più giuſtamente ſi poſſono chiamare, che di dittici, o piottoſto per aver numero maggiore di ſportelli, di *Polittici*. Da queſti ſi paſsò appoco appoco all'odierna forma *delle* Tavole, poſciache in prima ſi cominciarono a tenere quegli armadi, o dittici tutti aperti, e diſteſi, dipoi ſi fecero non più da ſerrare, ma come tutti d' un pezzo, con ritenere però qualche coſa dell'antica figura, e della primiera origine, mentre erano diſtribuiti in molte parti, o nicchie, ciaſcheduna delle quali finiva di ſopra nel ſuo particolar frontespizio a ſeſto acuto, o triangolare, a guiſa degli anrichi armadi, e queſte parti le facevano diſtinte l' una dall' altra, frapponendovi in mezzo per ſeparazione qualche colonna, od ornamento; e quegli antichi, che fatti erano per ſerrare (e ſi deduce da' ſegni, e reſidui de' gangheri) come ho oſſervato, gli andarono accomodando con regoli fiſſi, che ſteſſero ſempre aperti, riducendoli in tal maniera all' uſanza, che

(1) *Vedi il Menardo al Sacramentario di S. Gregorio pag.* 20. *e il Goar. ad Euchol. nelle note alla Meſſa di S. Gio: Griſoſtomo n.* 143. *p.* 143. (2) *Autore chiamato Magiſter nella regola c. xciii. Tom.* 2. *Cod. Regul dell' Olſtenio inſerito nel Lib. intitolato Concordia regularum c.* 4. *de ordinando Ab. p.* 142. *T.* 1. (3) *Mabillon. Annal. Bened. L.* 34. *T.* 3. *p.* 76. *e* 77.

che in quei tempi correva, la qual continuò anco dopo il 1400; ſovvenendomi d' averne vedute fra le tavole di tal fatta, ſpecialmente alcune dipinte dal noſtro Fra Filippo Lippi, benche nel medeſimo tempo foſſe cominciato l' uſo di farne talora di quelle d' una ſola iſtoria, dipinte in una Tavola andante, ed intera, vedendoſene di queſte alcune di mano del medeſimo Profeſſore; eſſendo ſucceduto ciò dal guſto, che cominciavano ad acquiſtare gli artefici, i quali principiarono il miglioramento dall' inventar prima le Tavole contenenti la Beatiſſima Vergine nel mezzo, e molti Santi intorno, unendo tutte le figure, come in un ſol luogo, e facendole, comporre una ſola, ed unica iſtoria, benche ideale, il che ſi vede praticato tuttora; e dipoi finalmente furono introdotte le Tavole rappreſentanti un ſolo fatto, e condotte con intera regola.

Dal conſiderare il ſucceſſivo, e continuato ordine di tal coſtume, e dal riflettere, che di queſt' uſo di tenere le ſacre immagini in teſta agli Altari, non ſe ne trova principio determinato negli ſcrittori, abbiamo un valido argumento, che ei ſia molto antico, particolarmente nel modo che fu nella ſua primiera origine, quando le ſacre immagini eſpreſſe erano ne' dittici ſimili al noſtro. E veramente l' uſo di queſti, fu molto adattato alla neceſſità, che aveano i primi Criſtiani, a cagione delle perſecuzioni, di mutare ſpeſſo le Chieſe, o i luoghi deſtinati per le ſacre raunanze, onde ſe altrimenti le aveſſero avute, e ſtabilmente dipinte ne i muri, le averebbono ſottopoſte agli ſtrapazzi, ed agl' inſulti de' Gentili. E da ciò riceve molta chiarezza il Canone XXXVI del Concilio Illiberitano; *Placuit*, preſcrive egli, *picturas in Eccleſiâ eſſe non debere; ne quod colitur, aut adoratur in parietibus depingatur;* poiche in queſto Canone (come ognuno a conſiderarlo tutto inſieme può ravviſare) ſi preſcrive, che l' immagini ſacre, venerate, ed adorate da i Criſtiani, non ſi dipingano ſtabilmente ſu i muri delle Chieſe, come per alcuni ſi doveva già fare, a cagione della lunga pace goduta da' fedeli, e ciò per una prudente economia adattata a i tempi, che correvano allora, dell' imminente perſecuzione di Diocleziano; onde tornava molto in acconcio di avere le ſacre immagini in piccoli dittici da poterſi in ogni accidente facilmente levar via, e naſcondere.

Il luogo poſcia dove doveano collocarſi queſti dittici, era in teſta alle ſacre menſe, il che ci moſtra altresì ciò, che vien pra-

ticato fino a' tempi noſtri nelle Tavole da altare, ſuccedute, come abbiamo veduto a i medeſimi. Per riprova, e per chiarezza di ciò, ſtimo quì neceſſario il premettere come i Criſtiani ebbero in coſtume ne i giorni più ſolenni, di adornare le Chieſe di varj arredi, i principali de' quali erano alcuni panni prezioſi, che chiamavano veli, e che uſavano di mettere pendenti agli archi, o architravi delle navate, e ſpecialmente ne' quattro lati delle cappellette, che ſi chiamavano ciborj, ſotto i quali ſtavano gli altari; abbellivano ancora i ſacri tempj di lampadi di varie, e diverſe ſpecie, di candellieri, d' incenſieri, di vaſi, e di corone, e di altri cimelj, o utenſili, i quali erano fatti di metalli prezioſi, e ſovente erano tempeſtati di gioje, le quali coſe tutte nelle feſtività mettevan fuori in veduta, diſtribuendole in varie parti del Tempio, come ſi può raccorre dal Pontificale, o ſiano *Vite* antiche de' Pontefici, ſotto nome di Anaſtaſio Bibliotecario, e ſi deduce da alcune miniature del Menologio di Baſilio della Vaticana, nelle quali per aggiunta, o come avrebber detto gli antichi, per parerghi delle figure principali de' Santi, vi ſon fatte talora delle vedute come in lontananza, di alcune parti interiori di Chieſe, e ſpecialmente alla pag. 309. il dì 9. di Gennajo, per ornamento, e per campo dell' immagine *di S. Teoctiſto* Martire, ſi vedono due archi ornati di veli, e in cima vi è ſoſpeſa una corona giojellata, pendente nel mezzo di ciaſcheduno, e ſotto un candelliere con un cero acceſo, e ſopra le colonne negli angoli, che fanno gli archi, vi è collocato un flabello, o roſta, la quale da i Greci, che tuttavia ſe ne ſervono nella meſſa, è chiamato: *ῥιπίδιον* (1), e l' uſarono anche i Latini (2); onde perciò nell' antica Chieſa di Santa Sabina di Roma, per imitazione degli ornamenti, che vi ſi vedevano nelle feſte, negli angoli fra arco, e arco, ſi veggiono molti di queſti flabelli fatti di commeſſo di piccole laſtre di marmo.

Uno de' luoghi principali, dove più frequentemente, e con maggiore abbondanza mettevano, ed eſponevano al pubblico i mentovati ſacri arredi, erano alcuni palchi intorno all' altare, che ſi diſſero *pergule*, come ſi può vedere in Anaſtaſio, e nelle note, che ha fatte ſopra quell' autore l' Altaſerra, e particolarmente ancora gli mettevano in veduta in certi gradi, o rialti in teſta

(1) *Vedi il Du Cange Gloſſ. Græc. alla parola ῥιπίδιον.* (2) *Vedi Mabill. Ann. Bened. L. 56. n. 68. T. 4. p. 356. e il Du Cange Gloſſ. Lat. v.* Flabellum.

teſta all' altare, che tornando ſopra la Confeſſione, ſi potevano ben godere dal popolo, i quali rialti, mutato il ſito degli altari, furono trasferiti verſo la tribuna in faccia, e ſopra i medeſimi, e queſti hanno dato l'origine agli odierni gradini, che ſi ſogliono ancor eſſi ornare di vaſi prezioſi, di candellieri, e di reliquie. In tali luoghi vennero ancora a collocarſi le varie ſpecie de i dittici Eccleſiaſtici d' avorio, o d' altra materia di prezzo, o per mero ornamento, o perche ancora foſſero vicini, e pronti per l' uſo, che ſe ne doveva fare nelle ſacre Liturgie, e nel mezzo a queſti dittici, nel luogo più principale, vi mettevano quelli inſigniti delle ſacre immagini de' Santi, ſpecialmente di quelli, a cui dedicata foſſe, o la Chieſa, o la ſolennità; al quale antico coſtume molto s' uniformano tuttavia i Greci, i quali pongono in mezzo al coro, nella parte vicina al ſantuario, in un competente rialto, l' immagine voltata al popolo del ſanto, di cui di mano in mano celebrano la feſta [1]. Vi è una forte coniettura di credere, che nell' Affrica parimente ſi coſtumaſſe di porre ſopra l'altare, o in luogo ad eſſo viciniſſimo, le ſacre immagini, dandocene ſufficiente lume un paſſo di Ottato Milevitano, in cui, parlando d' una voce falſamente ſparſa da i Donatiſti, ſcrive queſto Santo, che eſſi dicevano (2): *Venturos eſſe Paulum, & Macarium, qui intereſſent ſacrificio, ut cum altaria ſolemniter aptarentur, proferrent illi imaginem, quam primo in altari ponerent, ſic ſacrificium offerrent*. L' immagini, delle quali parla S. Ottato, erano le Imperiali dette dagli ſcrittori *laureate*, e talora corrottamente *labrate* per antonomaſia, quaſi coronate d' alloro, corona renduta particolare degl' Imperadori, a' quali furono riſervati i trionfi. Queſte Immagini ſi ſolevano mandare dalla Capitale dell' Imperio all' altre Città più coſpicue, dove erano ricevute con feſte, e con molti onori, ed oſſequj di venerazione civile, comecchè ſi venivano a riferire alla ſteſſa perſona degli Imperadori. Da queſto luogo d' Ottato, oltre al rito d'acomodare ſolennemente gli altari, parmi che ſe ne poſſa trarre una ben forte coniettura del coſtume, che vegliava di porre, quando per le feſte s'adornavano gli altari, ed in tempo de' ſacrifizj, le immagini ſacre in luogo viciniſſimo, ed in tal ſito, che ſi poteſſe dire, che elle foſſero ſopra gli altari; poiche ſe non vi foſſe ſtato generalmente un tal coſtume intorno alle predette ſacre immagini, come ſarebbe potuto

(1) *Goar. ad Euchelog. p.* 33. (2) *Optat. L.* 2. *adv. Parmen. p.* 82.

tuto cadere in penſiero a' Donatiſti d' inventare quella falſità? e poca, anzi niuna fede averebbe incontrato quel loro falſo ritrovamento, che l'immagini laureate dell' Imperadore ſi doveſſero collocare ſull'altare, ſe non foſſe ſtato per avanti in uſo, che qualche ſorta d'immagini (e queſte non potevano eſſere che le ſacre) vi ſi poneſſero ſopra, il che deſſe a quella calunnia qualche piccol colore di veriſimile.

Avendo noi parlato delle varie ſpecie de' dittici, che adoperò anticamente la Chieſa, e fatto conoſcere il fine, e l' uſo per cui è ſtato fatto il noſtro preſente dittico, fa di meſtieri, che noi venghiamo adeſſo alla ſpiegazione delle figure, e delle lettere, che ſono ſcolpite nel medeſimo. Dico dunque, che nella ſua parte deſtra in alto ſi vede l' immagine del Salvatore, poſta *in* uno ſcudo ſoſtenuto da due Angioli. Si ſolevano collocare *le* immagini del Redentore nelle Baſiliche, non ſolo tutte intere, quali compariſcono in molti antichi Moſaici delle tribune delle Chieſe di Roma, che ſi poſſono riſcontrare in Monſignor Ciampini, ma ancora quaſi dimezzate, e col buſto ſolamente collocato in un tondo, come veggiamo in queſto baſſorilievo, e ne abbiamo un eſempio nel Moſaico dell' arco maggiore, o trionfale di S. Paolo di Roma, preſone l' uſo dal coſtume *antichiſſimo di* fare l' immagini delle perſone inſigni ne i clipei[1]; e in quanto alle ſacre, fu queſta conſuetudine ſeguitata aſſai ne' tempi baſſi, tanto da i Greci, quanto da i Latini, e ciò ſi può vedere nel Du Cange nella Diſſertazione delle Monete de' tempi più baſſi al num. xxx, e nel ſuo Gloſſario Latino alle parole: *ſcutum*, *ſcutaria*, *thoracida*, co' quali nomi ſi chiamarono queſte tali immagini dimezzate, che ſi ponevano ne i tondi. La cagione poi, per cui nelle Chieſe facevano l' immagine del Salvatore, ſpecialmente era, perche i ſacri tempj s' intendevano principalmente eretti al medeſimo.

Il Salvatore nella parte deſtra del noſtro dittico, in un luogo è rappreſentato penante, e nell' altro glorificato; dove l' artefice l' ha voluto dimoſtrare eſaltato, e manifeſtato a tutto il mondo, l' ha fatto, come poco ſopra ſi è detto, ſoſtenuto da due Angioli, al qual penſiero alludono le parole, che vi ſono ſcritte ſotto, le quali dicono: *Ego ſum Jeſus Nazarenus*, e ſono preſe da S. Giovanni [2], parte dalla riſpoſta de i ſoldati nell' orto, che

(1) *Vedi le mie Oſſervazioni a' medaglioni p. 9. 10. 11.* [2] *c. xviii. 5.*

che interrogati da Criſto chi cercaſſero, diſſero: *Gieſù Nazareno*, e parte dalla replica del Salvatore: *Ego ſum*, le quali facendo cadere a terra quei ſoldati, dimoſtrarono l' efficacia della ſua Divinità, e furono un preludio della inviſibile, ma potentiſſima forza, con cui dopo la Reſurrezione fece conoſcere Gesù Criſto l' eſſer ſuo, e ſi manifeſtò agli Ebrei, ed a i Gentili, e fu glorificato il nome ſuo in tutte le nazioni. In queſta inſcrizione il nome di Gesù è eſpreſſo con queſte tre ſole lettere IHS, le quali ſono preſe da' Greci, quantunque nelle loro pitture ſieno ſtati ſoliti di abbreviare il ſuo ſanto Nome in tal maniera $\overline{IC}$ (1); ne dee dar faſtidio, che dopo lo H. Greco vi ſia la s. Latina, poiche ne' tempi più baſſi, ancor eſſi adoperarono quella forma di lettera, per quanto ſi vede, in molte medaglie degl' Imperadori di Coſtantinopoli, in cui ſi ſcorge il nome di Gesù eſpreſſo abbreviatamente, come nel noſtro dittico, con queſte iſteſſe tre lettere (2); dalle quali i Latini hanno preſo ſenza alcun dubbio, la forma del nome di Gesù coll'aggiunta della Croce ſopra l' H, di cui ne fu ſpeciale propagatore S. Bernardino.

Più abbaſſo di queſta iſteſſa parte, l' effigie di Criſto Signor noſtro, che l' artefice ha rappreſentata penante, ha la diadema inſignita colla Croce, che, come ho creduto nelle antecedenti Oſſervazioni a i vetri, ſi venne già ad uſare per una certa diſtinzione maggiore, quando ſi principiò a dare la diadema ancora alle immagini degli Angioli, e de i Santi. Il Crocifiſſo appare quì confitto con quattro chiodi, ſecondo l' opinione più comune degli eruditi, i quali ſeguitano l' autorità di S. Gregorio Turonenſe (3), e di altri ſcrittori di qualche antichità [4], e vengono avvalorati dalle immagini de' Crocifiſſi più antiche, delle quali, tralaſciando quelle, che ha inſerite il P. Curti nell' Operetta, che ha fatto ex profeſſo ſopra di queſta materia (5), ſe ne poſſono vedere altre, che dalle miniature de' codici antichi ha fatte intagliare il Lambecio, e le ha inſerite nella ſua Biblio-

[1] *Vedi il Du Cange delle monete n.* 28. *e nelle figure, che pone avanti la detta diſſertazione, e nelle monete di Michele Rangaba, e dopo in altre famiglie Bizantine.* (2) *Du Cange nelle famiglie in Baſilio Macedone n.* 1. *in quella moneta però la* H *è fatta così* h. *per* H. *Greco, che ſi vede uſato, ed un eſempio ne porta il P Montfaucon Diar. Ital. p.* 43. (3) *Greg. Turon. de Glor Conf. L.* 1. *c.* 6. [4] *L' Autor del Sermone* de Paſſione Domini, *che va talora ſotto nome di S. Cipriano, l' Autore delle Meditazioni, che vanno ſotto nome di S. Agoſtino c.* 6. (5) *Vedi l' Operetta di Fra Cornelio Curti* De Clavis Dominicis.

blioteca Ceſarea, ove nel lib. 2. pag. 415. porta un effigie d' un Crocifiſſo del nono ſecolo con quattro chiodi, preſa da un Codice degli Evangeli in Ritmi Tedeſchi, e nel Lib. 3. un altra al cod. 77, ed in ultimo una terza al cod. 20. de' manuſcritti Greci. Monſignor Ciampini nel Trattato *de Cruce ſtationali* [1] ne inſerì anch' egli parimente una, che è quella poſta nell' ultima figura, la quale perciò moſtra di eſſere preſa da una croce più antica dell' altre due, che hanno il Salvatore confitto con tre *chiodi*. Nella Città di Piſa finalmente ſi conſervano due antichiſſimi Crocifiſſi con quattro chiodi, e ſi poſſono vedere nel Teatro della Baſilica Piſana, ſtampato nobilmente, e con ſomma erudizione dal Sig. Canonico Giuſeppe Martini (2). Io vado penſando, che l' uſo odierno di fare all' immagini de' Crocifiſſi i *piedi* ſoprappoſti l' uno all' altro, e di rappreſentargli confitti con *un* ſol chiodo, s' introduceſſe intorno a i tempi della reſtaurazione delle arti, avendogli fatti in tal forma, fra l' altre, Cimabue, e Margaritone ne' loro gran Crocifiſſi dipinti, che ſono in Firenze nella Chieſa di Santa Croce; e forſe tal cambiamento in prima cominciò dal fare i piedi de' Crocifiſſi attraverſati, e incrocicchiati l'uno ſopra l'altro, ma confitti ciaſcheduno da ſe, e col ſuo chiodo ſpeciale, il qual modo ſi vede ſeguitato in una antica immagine inſerita nella ſua Opera dal predetto *P. Curti*, e *fu* poi avvalorato da una rivelazione di Santa Brigida riferita *dal* medeſimo Padre; da tal' uſo ſi potè poi più facilmente *paſſare a* mettergli non affatto attraverſati in croce, ma uno ſopra l'altro, ed a fermargli con un ſol chiodo, credendo gli artefici, per quanto io mi vo immaginando, di dare grazia maggiore *all' attitudine* de' Crocifiſſi.

L' opinione, che il Redentore foſſe confitto con quattro chiodi è veramente la più veriſimile, e come ſi è veduto, viene confermata dalle antiche pitture, ed immagini; non è però per queſto, che l' altra de' ſoli tre chiodi non abbia due ſcrittori antichi, ſopra de i quali poſſa fondarſi, e queſti ſono Nonno [3], che fiorì nel principio del quinto ſecolo, che fu veramente di tal ſentimento, e come tale lo riferiſce il Lipſio [4], e l' altro è l' Autore della Tragedia Greca, intitolata: *Criſto paziente*, la qua-

[1] *Vet. Monum. T. 2. c. 6. Tav. 14.* (2) *Theat. Baſilic. Piſane Tab. 19 pag. 87.*
[3] *Nella Parafraſi in verſi dell' Evangelio di S. Giovanni, ſebbene il P. Curti pretende da un altro paſſo, che Nonno abbia ſeguitato l' opinione de' 4. chiodi.*
(4) *Lipſio de Cruce L. 2. c. 9.*

quale però non farebbe grand' autorità, non essendo di S. Gregorio Nazianzeno, a cui comunemente è attribuita, nè di Apollinare il vecchio, come altri vorrebbono, ma bensì di scrittore moderno, come quella che è composta, in quanto al metro, molto irregolarmente.

In cima della Croce si vede la tavoletta contenente, secondo il costume che allora vegliava (1), il titolo, o la causa della Crocifissione, fatta mettere sopra la medesima da Pilato; ed apparendovi scritte solamente le parole REX IVDEORVM, possiamo credere, che l' artefice abbia seguitato il testo di S. Marco (2), che pone quelle sole, quando S. Matteo (3) riferisce, che scritto vi fosse: *Hic est Jesus Nazarenus Rex Judæorum*, e S. Luca (4): *Hic est Rex Judæorum*, e S. Giovanni [5]: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum;* e come è noto, questi due ultimi fanno ricordanza, che questo titolo fosse scritto in tre Lingue; Ebrea, pel paese dove seguì la crocifissione, Greca, per la mescolanza, che ivi era de i Greci, e Latina, per essere la nazione dominante, e del Preside. Alcuni eruditi vogliono, che quantunque in tutte tre quelle lingue, il titolo contenesse in sostanza una medesima cosa, contuttociò, perche forse fu scritto da diverse persone, e per secondare il gusto di ciascheduna lingua, vi fosse qualche piccola variazione di parole nella scrittura d' una dall' altra; onde sarebbe probabile, che quello riferito da S. Marco fosse il titolo dell' inscrizione Latina, lingua amante assai della brevità; ma dal frammento del titolo, che si conserva in Roma in Santa Croce in Gierusalemme, si può dedurre dal residuo delle lettere, che anche in Latino vi fosse il nome di Giesù Nazareno; però si può credere, che siccome alcuni degli Evangelisti pretesero di riferire generalmente, ed in sostanza il fatto, così l' artefice abbia messe le parole essenziali, esprimenti la cagione apparente presa da Pilato per motivo della condanna del Redentore.

I piedi del Salvator Crocifisso si vedono nel nostro bassorilievo, confitti sulla croce istessa, e non sopra altro legno, che fosse attaccato alla medesima, e che servisse per reggere i sacrati piedi di Gesù, e per sostentamento di tutta la mole del corpo, quando da San Giustino, da Santo Ireneo, e da San Gregorio

[1] *Suet. in Cajo C.* 32. *e in Domit. c.* 10. *Euseb. Ister. L.* 1. *c.* 5. (2) *Marc. c. xv.* 26. (3) *Matteo c. xxvii.* 37. (4) *Luc. c. xxiii.* 38. (5) *Gio: c. xix.* 19.

Turonenſe [1] ſi ha, che la Croce avelſe un tal legno; ciò non ſi dee ſubito attribuire a inavvertenza dello Scultore, poiche ſi trovano la maggior parte delle immagini antichiſſime di crocifiſſi ſenza quel ſuppedaneo, ma piuttoſto dobbiamo credere, che abbia ſeguitata l' altra opinione, che vi è ſtata, che la croce non avelſe altrimenti quel legno per ripoſo de' piedi, la quale opinione è creduta anche la più probabile, sì perche è aſſai verisimile, che l' odio implacabile degli Ebrei, volelſe far patire maggiormente Gesù, sì ancora perche eipreſſamente ſi dice negli Atti Apoſtolici, e nell' Epiſtola a i Galati (2), che Criſto Redentore pendè ſoſpeſo ſopra il ſacroſanto legno della Croce

Acçanto a Gesù vi ſono l' effigie della Madonna Santiſſima, e di S. Giovanni Evangeliſta, i quali due perſonaggi ſegnalati in ſommo grado nell' amore verſo il Redentore, furono, ſecondo il ſacro Teſto [3], preſenti alla crocifiſſione. La Beatiſſima Vergine ha una mano appoggiata alla guancia, come parimente la tiene il Santo Apoſtolo Giovanni, per ſegno di dolore, di cui è proprio quel geſto (4). La Santiſſima Madre quì, e nelle pitture regolate, e che giuſtamente ſeguitano l' autorità dell' Evangelio, è fatta in piedi, e non in atto d' eſſere venuta meno, ed a giacere; perche quantunque il dolore di ella nella paſſione, e nella morte del Salvatore foſſe in grado intenſiſſimo, come quella, che oltre alla ſtretta congiunzione del ſangue, ebbe una perfettiſſima cognizione del ſuo amato figliuolo, e delle ſue *divine*, ed amabiliſſime qualità, e della bruttezza del peccato, per cui egli pativa, e moriva, e della ingratitudine, che dovea regnare, e pur troppo regna nel cuore indurato di molti fedeli, da' quali

Non vi ſi pen,a, quanto ſangue coſta (5);

un benenzio così grande, e ben vide tutte le altre particolarità di così alto divinilimo miſterio ad altri ſino allora naſcoſe, contuttociò ſpiccò in lei una maraviglioſa coſtanza, e s' uniformò al figliuolo in offerirlo anch' ella pe' noſtri peccati, e per la noſtra redenzione, e combattendo, e trionfando in lei l' amore verſo di noi imbevuto dal Salvatore iſteſſo, ſopra l' amore di Madre, deſiderò, che quel gran Sacrifizio, per noſtro riſcatto ſi compieſſe, e che

(1) *S. Giuſtino dial. con. Triſone. S Ireneo L. 2. c. 42. S. Greg. Turon. de Glor. martyr. L. 1. c. 6. Vedi il Lipſio de cruce L. 2. c. 10.* [2] *Act. c. v. 30. Epiſt. ad Galat. c* III. 13. (3) *Gio: C xix. 17* (4) *Vedi le mie Oſſerv. a' medagl. p* 335. 336 *ed in oltre S. Cipriano Ep. xi. Eliodoro nell' Etiopiche L. 1. p. 4. dell' Edizione del Comellino* 1596. [5] *Dante Paradiſ. c. xxix.*

e che tutto il mondo ne otteneſſe il frutto; e quindi è, che il pio attefice fatta ha la Vergine, che coll' altra mano accenna il Redentore appaſſionato, e quaſi invita tutti a conſiderare quel miſtero, che tutto riguarda il noſtro bene, ed a renderſi capaci del frutto di tanto ſangue ſparſo per l' umana redenzione.

Nella traverſa della Croce vi ſono ſcritte alcune parole denotanti rozzamente quelle dette da Gesù Criſto alla Santiſſima Madre: *Mulier ecce Filius tuus*, e l'altre al Diſcepolo diletto: *Ecce mater tua* [1]. Monſignor Fontanini ſommamente da me venerato mi ha dato notizia, che nella Collegiata inſigne di Civitale del Friuli Diogeſi d' Aquileja ſi conſerva una tavoletta d'avorio, che ha forma d'una Pace, fatta fare da Otto Duca del Friuli, in cui vi è intagliato in baſſorilievo un Crocifiſſo, e che ſopra la Vergine vi è ſcritto: M. EN. FIL. TVVS. *Mulier en Filius tuus*, e ſopra S. Giovanni: AP. ECCE. M. TVA. *Apoſtole ecce Mater tua*; le quali fanno conoſcere, che in quelle fatte rozzamente nel noſtro dittico, che preſentemente ſi ſpiega, ſi dee intendere: *Mulier en filius tuus*, e *diſcipule ecce mater tua*.

Nella tavoletta medeſima di Civitale, ſiccome nella pittura del Crocifiſſo portata dal Lambecio nel L. 2., della quale ſi è fatto menzione di ſopra, vi ſono eſpreſſe, come nel noſtro baſſorilievo, due figure rappreſentanti, con quelle faci mal diſegnate, il Sole, e la Luna, continuando tuttavia ſino a quei tempi la coſtumanza di già preſa da' pittori Criſtiani antichi, di rappreſentare molte coſe inanimate in figura umana. Sono meſſi queſti due pianeti di quà, e di là al Crocifiſſo, per eſprimere la miracoloſa oſcurazione de' medeſimi, ſeguita fuor dell' ordine della natura, nella ſteſſa loro oppoſizione, e fatti ſono i medeſimi con una mano appoggiata ad una gota, per denotare metaforicamente il dolore, ed il conturbamento della natura tutta nella paſſione dell' Autore della medeſima.

Sotto la Croce vi è fatta la Lupa allattante Romolo, e Remo, per ſignificar forſe l' acquiſto, che il Redentore fece, mediante la ſua paſſione, e mediante l' obbedienza, con cui ſi ſottopoſe in quella a i voleri del Padre, del dominio delle genti, ben rappreſentate nell' Inſegna di Roma, come quella, che fu capo del mondo, e difenditrice oſtinatiſſima del Gentileſimo, e di tutte le ſuperſtizioni delle nazioni da eſſa in ſe raccolte, e

(1) *Gio: c. xix. 26. 27.*

protette. Denota ancora la ſteſſa Città di Roma, in quanto ella fu coſtituita dal Redentore nel Principe degli Apoſtoli, fondamento, e baſe di tutta la Religione Criſtiana. Si potrebbe anco credere, che la Lupa ſia quì ſcolpita per eſprimere l' Imperio Romano, nel grado, che ſi trovava in quei tempi del nono ſecolo, riſtretto in una parte dell' Italia, e meſſa foſſe quaſi per inſegna d' onorevolezza del Monaſterio di Rambona, per cui fu fatto il preſente dittico, fondato, come ſi dirà più ampiamente, da Ageltruda Imperatrice. Si dee avvertire, che nell' iſcrizione ſotto la Lupa, in vece di *Remus*, è ſcritto *Remulus*; ſe ſi trattaſſe di monumento più antico, e di buon ſecolo, ſi potrebbe dire, che l' artefice aveſſe ciò fatto per vezzo, ſiccome per l' iſteſſo motivo dal nome di Romo, che aveva il Fondatore di Roma, derivò il nome di Romolo [1].

Terminata la ſpiegazione della parte deſtra, ci chiamano a ſe le ſculture, che ſono nella parte ſiniſtra, in cui nello ſpazio più alto de i tre, ne i quali è ripartita, fatta vi è la Madre Santiſſima col ſuo divino Figliuolo, che le ſiede in ſeno, e lo tiene di quà, e di là gentilmente colle mani. Si coſtumarono in modo ſpeciale di dipingere l' immagini di Maria col ſuo Figliuolo, per ammaeſtrare nella dottrina Cattolica, come ſi è accennato di ſopra, il popolo contra l' Ereſia di Neſtorio, *il quale* empiamente ponendo in Criſto due perſone, negò *alla* Vergine il bel titolo di Madre di Dio. Per toccare adeſſo alcune particolarità, che ſi poſſono oſſervare in queſta antica immagine di Maria, nota il Du Cange (2), che per lo più i Greci ebbeto in uſo di dipingere la Madonna tenente in tal maniera il bambino accoſto al petto, benche talora la dipingeſſero, come ſogliono i Latini, in atto di ſoſtenere nelle braccia Gesù. La Vergine Santiſſima ha in capo un velo, o panno bene accoſto, e ſtretto al viſo, ſolito modo delle donne Ebree, le quali nelle miniature del Codice antico della Geneſi, da noi tante volte citato, ſempre ſi vedono in tal maniera modeſtamente velate, e le medeſime ritennero, almeno per qualche tempo, lo ſteſſo coſtume anco dopo la diſperſione della loro Nazione (3).

La Madre di Dio è collocata a ſedere in un trono, ed in vece del panchetto, ſolita aggiunta, anzi parte de' troni (4), tiene i pie-

[1] *Servio L.* 1. *Æn. n.* 29. (2) *Diſſert. de Infer. ev. Numiſ. n. xxx.* [3] *Tertull. de Coron. C.* 4. *p.* 102. (4) *Vedi le mie Oſſerv. a medagl. p.* 114. *e* 115.

i piedi ſopra un guanciale nobilmente, per quanto ci addita la rozza ſcultura, adornato, e guarnito; poiche ſi era forſe di già introdotto l' uſo di queſto guanciale, in vece di ſuppedaneo a i troni, e alle ſedie de' Principi. Un tal guanciale ſotto i piedi l' ha la figura di Balduino Imperadore nel Sigillo d' un ſuo Diploma riportata dal Du Cange nelle famiglie Bizzantine (1), il quale nel Trattato delle monete (2), inſeriſce una pittura Greca preſa dal Muſeo di S. Genovefa, nella quale il Salvatore ſedente in trono, per maggiore onorevolezza, poſa i piedi ſopra uno di queſti guanciali. De' medeſimi gl' Imperadori Greci ſe ne dovevano ſervire in certe occaſioni, non ſolo in atto di ſedere, ma anco quando ſtavano in piedi, ritraendoſi ciò da alcune figure rappreſentanti Imperadori di Coſtantinopoli, portate nelle Famiglie Bizzantine (3); e tal guanciale par che foſſe quello, che ſecondo che deſcrive Codino [4], era tenuto fermo da un giovanetto ad effetto che l' Imperadore vi poteſſe ſtar ſopra ſicuro, quando ne' conviti ſolenni alla fine della tavola il ſovrano ſi rizzava in piedi al comparire del pane benedetto, che i Greci chiamavano *Panagia*; nel Teſto di Codino è ſcritto ἰσοπέδιον, e ſi doverebbe emendare σουππέδιον, come vuole il Du Cange nel ſuo Gloſſario Greco, è ben vero però, che porta per eſempio una figura da eſſo inſerita nella ſopraccitata Opera delle Famiglie Bizzantine alla pag. 242. dove ſono Manuel Paleologo, la ſua moglie, ed i loro figliuoli; ma io non credo, che quella miniatura faccia punto a propoſito del ſuppedaneo, ma bensì io mi vo immaginando, che nella predetta pittura ſieno imitate le immagini imperiali tali quali erano fatte groſſolanamente, che, come ſi è detto, erano mandate per le Città dell' Imperio, e ſi conſervavano in varj luoghi, e le quali eſſendo di rilievo, e fatte rozzamente, ſaranno ſtate ſoſtenute in vece di piedi da alcuni treſpoli, che vi ſi vedono eſpreſſi, perche ſteſſero più facilmente ritte.

Di quà, e di là al trono, in cui ſiede la Beatiſſima Vergine, ſono collocati due Cherubini, per denotare, come ho accennato di ſopra ad altro propoſito, la conſuſtanzialità del Verbo, e che in Gesù Criſto, tenuto dalla Madre, unita è ipoſtaticamente la natura umana alla divina, e che ad eſſo ſi convengono gli ono-

(1) *Du Cange Famil. Bizzant. p.* 216. [2] *Du Cange Differt. de Infer. æv. Numiſm. Tav.* 8. *e n.* 8. (3) *Du Cange fam. Bizzant. p.* 218. *e p.* 233. (4) *Codino degli Offici C.* 7. *n.* 32.

onori come a Dio, ed il corteggio de' Cherubini, nella maniera istessa, che Iddio veduto fu da Isaia [1], assiso in trono, e servito, ed assistito da' medesimi; in questa scultura l'artefice dando a' Cherubini sei ali, ha seguitato Isaia, ma empiendole poi di occhi, ed aggiungendovi sotto quei misterioſi giri delle ruote, ha voluto alludere in parte ancora alla visione avuta da Ezzecchiele al Fiume Cobar (2). Meritano di essere osservati i capelli de' Cherubini, i quali, siccome si dee dire di quelli del Crocifisso, che è dalla parte destra del dittico, e di quelli dell' altro Crocifisso, e del Sole, e della Luna nella figura, che il Lambecio riporta dal Codice degli Evangeli, sono da una parte sola, e lunghi; poichè non sarebbe gran fatto, che nell' imitare gli artefici il costume comune, non ci avessero altresì lasciato una forma del modo di portare i capelli, che in quei loro tempi fosse in *uso* delle persone più nobili, e riguardevoli.

Seguono poi nell' istessa parte sinistra, ma più sotto nel ripartimento di mezzo, le figure de' tre Santi Gregorio, Silvestro, e Flaviano, vestite in abito sacro, e pontificale, ed i nomi de' medesimi si leggono nell' inscrizione di sopra. Il primo di questi tiene le mani in gesto d' orazione, non nel modo antico, secondo il quale si tenevano le braccia totalmente distese in fuori, a forma di croce, ma in conformità del costume *introdotto dipoi*, e vegliante ora per lo più ne' Sacerdoti, quando celebrano, e profferiscono le sacre orazioni, e che è quasi un cenno, e principio dell' antica estensione; gli altri due Santi colla mano destra benedicono, mostrando d' avere accomodati i diti nella forma che si suol denominare alla Greca, e nella maniera istessa, che tengono la mano, la figura del Salvatore posta nella cima dell' altra parte del dittico, e Giesù Bambino, che abbiam veduto di sopra a sedere in seno a Maria; e tuttociò torna in acconcio, e può servire per prova maggiore di quanto si è detto di sopra nelle osservazioni a i vetri, che per un pezzo circa il modo di tener le dita nelle sacre benedizioni, non ne fosse prescritto rito speciale.

Questi due gesti d'orazione, e della benedizione sono adattatissimi alle immagini de' Santi Prelati, appartenendo a i Sacerdoti dell' ordine supremo, l' orare assiduamente per se stessi, e pel popolo, siccome il sommo Sacerdote dovea non solo pel po-

po-

[1] *Isai. c. 6.* [2] *Ezechiel. c. 1. 15. c. x. 9.*

polo, ma per ſe offerire per i peccati [1]; ed è principale officio loro d' invocare il nome d' Iddio ſopra i fedeli, ed intercedere, e far venire ſopra di eſſi le divine miſericordie colle parole delle ſacre benedizioni, le quali i medeſimi accompagnano coll' eſtenſione della mano avente le dita accomodate in pio, e e miſterioſo ſignificato, ſucceduta, come vedemmo (2), all' impoſizione della mano. Quei due medeſimi Santi, che benedicono colla deſtra, hanno nella ſiniſtra il libro degli Evangelj, come ſi ſogliono vedere nelle pitture antiche rappreſentanti i Santi Veſcovi, poiche eſſi deono con ogni cura cuſtodire quel ſanto depoſito, raccomandato loro con grandiſſima premura ben due volte in perſona di Timoteo (1) dall' Apoſtolo, poiche eglino ſono i vigilanti mantenitori nel popolo della purità della dottrina del Salvatore, ed i principali promulgatori, ed i fedeli interpreti della medeſima; onde in riguardo di ciò, per rito antichiſſimo accennato anco dall' Autore delle Coſtituzioni Apoſtoliche, e dall' altro della Gerarchia Eccleſiaſtica nell' ordinazione de' Prelati, è tenuto ſopra il capo loro quel diviniſſimo Codice [4].

Tutti tre i medeſimi Santi appariſcono quì veſtiti di ſopra della dalmatica; così rappreſentarono per lo più i Greci nelle pitture i loro Veſcovi, dovecche i Latini hanno praticato più ſovente di figurargli veſtiti per di ſopra della penula grande, o ſia pianeta, e pare che l' uſo de' Greci, che ſi vede ſeguitato in queſto dittico, abbia la ſua ragione; poiche eſſendo ben conveniente, che i pittori rappreſentino i perſonaggi adornati delle veſti, che ſieno di maggior decoro del loro grado; dalle memorie ſacre abbiamo gran fondamento di credere, che la dalmatica già foſſe di più ſtima della penula, ſolendoſi quella concedere da i Sommi Pontefici per privilegio ſpecialiſſimo, anco a i Veſcovi (5), il che della pianeta non ſi legge: nelle dalmatiche ſi vedono i clavi, i quali, come ſi è veduto, ſi ſolevano fare di porpora, ne' tempi poſteriori però, ſi fecero d' oro, e di ricamo con mantener la loro primiera figura.

Hanno i Santi medeſimi ſopra le ſpalle il pallio, il quale, co-

[1] *ad Hebræof. c. v.* 3. (2) *Oſſerv. a' Vetri Tav. x. p.* 81. [3] 1 *Timoth. c.* vi. 20. 2. *Timoth. c.* 1. 12. (4) *Conſt. Apoſt. L.* 8. *c.* 4. *Dioniſio dell' Eccl. Gerarch. c.* 5. *Vedi il Menard al Sacram. di S. Greg. p.* 304. [5] *Gregor. L vii. Ep.* 113 *Zaccaria ad Auſtrobertum Epiſc. Viennen. app. il Du Cange v.* Dalmatica. *Walafrid. c.* 24. *de rebus Eccleſ.*

come è noto, anco prima del nono ſecolo era di già ridotto ad una ſtriſcia di panno: nell' immagine de' due primi viene giù dalle ſpalle in due ſtriſce, che ſi uniſcono inſieme ſul petto, ove in due luoghi ſono legate: il pallio però della terza figura è fatto in una forma ben particolare, eſſendo compoſto di quattro delle medeſime ſtriſce, venendo due dalle ſpalle per di ſopra, e due eſcendo di ſotto le braccia, e vanno tutte a finire in una quinta ſtriſcia, che torna nel mezzo del petto; di queſta forma diverſa di pallio non ce ne dobbiamo maravigliare, poiche eſſendo provenuta dallo ſcemamento di veſte più ampia, è facile, che in un paeſe queſto tale ſminuimento ſi venille a fare in un modo, e altrove in un altro, e quì queſto pallio quaſi duplicato, può eſſer veſtigio d' un giro doppio, che ſi faceſſe del medeſimo, quando era nel ſuo eſſere più ampio.

I predetti tre ſanti ſono per ornamento circondati, e tramezzati di alcuni arabeſchi, fra' quali ſi vede frammiſchiato un animale, e ſono d' un certo diſegno, ed andare ſimile aſſai alla maniera, colla quale già oſſervai condotti alcuni arabeſchi fatti in certi laſtroni di marmo meſſi per terra in alcune Baſiliche di Roma, murativi a caſo, e per mancanza di marmi, in occaſione di reſtaurare i pavimenti, e queſti tali laſtroni, ſecondo io *penſo*, ſono avanzi de' cori, che ſolevano eſſere nelle *Baſiliche nella* navata di mezzo avanti la Confeſſione, e vi dovevano ſervire per parapetto; i quali cori è un pezzo che ſi cominciatono a *levar* via dalle Chieſe.

Nello ſpazio ultimo di queſta parte del noſtro dittico, vi è una figura, come d' un Angelo per aria, quantunque ſia ſenz' ali, e rappreſenta forſe l' Angelo poſto per cuſtode al Paradiſo Terreſtre, per un' alluſione al Santuario, ove dovea eſſer collocato nelle ſolennità il dittico, quaſi per conformarſi in tal guiſa alla diſciplina della Chieſa, colla ſpada di fuoco, e colla sferza, voglia tener lontani dal ſacro altare, gl' indegni, ed i peccatori. Monſignor Fontanini è di ſentimento, che l' Angiolo tenga una palma, ed un flagello per premio dell'oſſervanza, e per punizione dell' inoſſervanza monaſtica. Può eſſere ancora, che una tal figura rappreſenti qualche fatto, o viſione ſpeciale ſeguita nel detto Monaſterio, ed al medeſimo attenente, che però rimaneſſe per inſegna particolare dello ſteſſo, come è accaduto in altri.

Vedute ora le figure di queſta parte ſiniſtra del dittico, ci re-

reſtano da conſiderarſi le parole, che vi ſono ſcritte, le quali eſſendo ripiene di barbariſmi, effetto di quel ſecolo infelice, e veramente oſcuro, come lo ſogliono chiamare, in cui fu fatto queſto monumento, non mi pare di poter dire altro, ſe non che mi ſembra, che in ſoſtanza vogliano dire: *A onore de' Confeſſori del Signore, i Santi Gregorio, Silveſtro, e Flaviano, donato al Monaſterio di Rambona, il quale io Agelſruda edificai*, e ſegue ſotto: *Qual dittico io Odelrico, infimo ſervo del Signore, e Abate, comandai, che foſſe ſcolpito nel Signore amen.* E forſe, ſiccome il buono artefice introduce di ſopra Agelſruda, e poi l'Abate Odelrico a parlare, così parimente nell' ultimo verſo volle dire in ſuo nome: *Io ſcolpire mi ſia nel Signore.*

Non ſi può negare, che queſte parole, benche rozze, non ſieno la parte migliore, e per così dire, l'anima di queſto dittico, come quelle, che ci arrecano la notizia d' un inſigne Monaſterio fondato da Agelſruda Imperatrice: la maggior ſua illuſtrazione però noi la dobbiamo a un diploma di Berengario benignamente comunicatomi dal dottiſſimo P. Abate D. Benedetto Bacchini, copiato già da eſſo dall' Archivio della Cattedrale di Parma, da cui abbiamo un riſcontro ſicuro, che il Monaſterio nominato nel noſtro dittico, ſia quello di Rambona, poſto nella Marca, e che Agelſruda, la quale lo fondò, ſia veramente l'Imperatrice di tal nome, Moglie di Guido, e Madre di Lamberto Imperadori; ſtimo dunque neceſſariſſimo d' inſerire quì tutto il predetto Diploma, per poi parlare dell' iſteſſa Agelſruda, e terminare la preſente oſſervazione colle notizie d' un Monaſterio così inſigne.

In Nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti. Berengarius Divinâ favente clementiâ Rex. Noverit induſtria omnium fidelium Sanctæ Dei Eccleſiæ, noſtrorumque præſentium ſcilicet, ac futurorum, quod Agelſrudis olim Imperatrix adiit per Petrum reverentiſſimum Epiſcopum, Sacrique Palatii noſtri Archicancellarium excellentiam noſtram, quatenus eidem concederemus territoria, ac loca, ubi nunc monaſteria dinoſcuntur eſſe conſtructa: Unum videlicet, quod nuncupatur Arabona in Camarinenſis finibus, & alterum, quod vocatur Flumen in Pago Aſiſio cum omnibus adiacentiis ſuis, omnibuſque rebus, & familiis utriuſque ſexus, tam hæreditariis, quàmque etiam a Prædeceſſoribus noſtris Regibus, ſive Imperatoribus per Præceptorum ſeries ibidem conceſſis, & quocumque Inſtrumentorum titulo, vel cujuſcumque donationis, ſeu transferſionis, vel traditionis ar-

gumento juſtè, & legaliter adquiſitis, vel in antea adquirendis. Cujus nos juſtis precibus aures pietatis noſtræ libentiſſimè accommodantes, hujus auctoritatis noſtræ Præceptum in eam decrevimus emittere, per quod concedendo concedimus, & perdonando perdonamus, atque confirmando confirmamus jam dictæ Ageltrudi quondam Imperatrici omnes res, & familias utriuſque ſexus, atque ſubſtantias ſibi quolibet jure, & titulo pertinentes, cum omnibus mobilibus, & immobilibus, ſeſeque moventibus, & quæcumque nominari poſſunt, & quæcumque nunc habet, tam ex jui Senioris Witonis, ſuique filii Landberti Auguſtorum quondam Imperatorum Donatione, quàm etiam hæreditario, ſeu aliâ quacumque adquiſitione, ſive quæcumque in antea per futura tempora quolibet juſto, & legali ordine potuerit conquirere in ſingulis territoriis, ac Pagis una cum præfatis Monaſteriis Arabona, & Flumen in prænominatis finibus Camerini, & Aſiſii conſtitutis, cum omnibus rebus, & familiis utriuſque ſexus, atque ſubſtantiis, & omnibus omnino, quæ nominari poſſunt ad prælibata Monaſteria pertinentibus, vel aſpicientibus, ſive quæcumque ex partibus ſupradictorum quondam Imperatorum, ipſiuſque Ageltrudis in ipſis ſanctis locis evenerunt, ſive quæcumque de ſingulorum bonorum hominum oblatione, vel quæcumque ceſſionis, & donationis transferſione in antea Divina pietas ibidem augere voluerit, vel adquirere ibi habitantes valuerint, omnia ſuperius comprehenſa, & prænominata, tam in rebus, & familiis, quàm & cunctis ſubſtantiis quocumque Præceptario, vel hæreditario, ſeu alio quolibet jure jam dicta quondam Imperatrix habet nunc, vel in antea adquirere potuerit in ſingulis locis, & Pagis, atque Territoriis prædictis, Monaſteriis, Eccleſiis, Capellis, Curtibus, Caſis, Maſſariciis, Molendinis, Campis, Pratis, Paſcuis, Aquis, Aquarumque decurſibus, Silvis cultis, & incultis; hæc omnia, & cetera alia eidem Ageltrudi quocumque ordine pertinentia, vel in antea adquirenda per hujus noſtri Præcepti paginam cedimus, & perdonamus, atque in illius jura, & poteſtatem transfundimus, & confirmamus cum omnibus Præceptis, vel quibuſcumque cartarum, ſeu aliarum ſcripturarum ſeriis, quas nunc habet, vel in antea adquiſierit, in omnibus, & per omnia liberam habeat poteſtatem ſine ulla exceptione in integrum habendi, poſſidendi, donandi, vendendi, commutandi, vel quicquid voluerit a præſenti die in antea faciendi ex noſtrâ pleniſſimâ largitate. Quæ etiam omnia ſupraſcripta ſub immunitatis noſtræ munitione includimus, & circumvallamus, atque prænominata Monaſteria, unum in loco nuncupante Flumen in honore Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, & alterum,

quod

quod dicitur Arabone in honore Sancti Flaviani dicato, immunitatem habere concedimus, & confirmamus, & querelas omnes Ageltrudis olim Imperatricis cauſarum per inqueſtus definiri præcipimus; atque jubentes jubemus, ut nullus cujuſcumque ordinis, vel dignitatis perſona dictam Ageltrudem de omnibus ad ipſam pertinentibus, vel aſpicientibus, mobilibus, & immobilibus, & cunctis ſupra comprehenſis moleſtare, ſeu inquietare unquam aliquando præſumat; neque homines liberos, & ſervos ſuper terram ipſius commanentes diſtringere, vel pignerare audeat, ſed liceat prædictæ Ageltrudi dudum Imperatrici omnia ſua adquiſita, ſive adquirenda ſine inquietudine tenere, poſſidere, & ordinare . . . . . judiciariâ poteſtate. Si quis verò cujuſcumque officii homo contra hanc noſtri Præcepti auctoritatem auſu temerario dudum ſupradictam Imperatricem de omnibus ad eam pertinentibus, vel aſpicientibus, in toto, vel in parte aliquam invaſionem, vel ſublationem, ſeu minorationem fecerit . . . . . orum quondam Auguſtorum Imperatorum donationem, & confirmationem, ſicut in Præceptorum ſerie legitur in omnibus non obſervaverit; ſciat ſe compoſiturum auri obrizi libras ſexcentas. medietatem Kameræ Palacii noſtri, & medietatem ſæpedictæ Ageltrudi hacte . . . . . Imperatrici, vel ſuprannominatis Monaſteriis, ſicut ipſa ſtatuerit, vel delegaverit. Ut autem hujus noſtræ Donationis, & Confirmationis Præceptum certiùs credatur, & diligentiùs ab omnibus per futura tempora obſervetur, manu propriæ inſcriptionis co . . . . . um annuli noſtri impreſſione ſubter juſſimus inſigniri.

Signum Domni *Berengarii glorioſiſſimi Regis.*

Vitalis Cancellarius ad vicem Petri Epiſcopi, & Archicancellarii recognovi, & ſubſcripſi. L ✠ S.

Data Kal. Decembris Anno Incarnationis Domini Jeſu Chriſti DCCCXCVIII. Anno verò Regni Berengarii glorioſiſſimi Regis XI. per Indic. ſecundam. Actum Civitati regiæ, in Dei nomine feliciter. Amen.

Al ſopraddetto Diploma è cucito da piede un pezzetto di carta, in cui ſi legge la pace data da Berengario a Ageltruda, la

quale voglio pur riferire per contenere una notizia affatto nuova, e concernente l'Iſtoria di quei tempi, e ſpecialmente la perſona d' Ageltruda,

Promitto Ego Berengarius Rex tibi Ageltrude relicta quondam Widoni Imperatoris, quia ab hac ora, & deinceps amicus tibi ſum, ſicuti rectè amicus amico eſſe debet. Et cuncta tua Præceptalia conceſſa a Widone, ſeu a Filio ejus Lamberto Imperatoribus, nec tolli, nec ulli aliquid aliquando tollere dimitto injuſtè.

Per adempire adeſſo quello, che noi abbiamo promeſſo di ſopra, l' Imperatrice Ageltruda è celebre ne' monumenti, e nell' Iſtorie della fine del nono ſecolo, e ſi trova chiamata quando Ageldruda, o Agildruda (1), quando Angildruda, o Angiltruda (2), talora Racheltruda [3], ed anco Agolotrada [4], e Agelguida (5), e ciò addivenne per la diverſità della pronunzia di quel nome, o per errore degli ſcrittori; più comunemente fu denominata Ageltruda, come ſi chiama nel Diploma di Berengario riferito di ſopra, e il noſtro dittico, fatto probabiliſſimamente in quei tempi, ci conferma grandemente, che quello ſia il ſuo vero nome. Fu queſta figliuola di Arechis Principe di Benevento [6], e fu moglie di Guido, il quale dopo la morte di Carlo Cralſo, di Duca di Spoleto, che egli era, l'anno 888. divenne Re d'Italia, colla competenza di Berengario, e l' anno 891. *fu in Roma* coronato Imperatore da Stefano V. il dì 21 di Febbrajo, come giudicò ſulla fede del Sigonio, e dall' eſſere accaduto quel *giorno* in Domenica il P. Pagi, il che vien confermato da un Diploma dello ſteſſo Guido [7] ſpedito in Roma, e in cui ſi dà ad Ageltruda il Monaſterio di S. Agata di Pavia, nel quale ſi vede in fine queſta data: *Data 9. Kalen. Martii Ind. 9. Anno Incar. Domini 891. regnante Domino Widone in Italia Regni ejus 3. Imperii illius die prima;* e leggendoſi in quello, che Guido nomina Ageltruda Imperatrice, e la chiama conſorte del ſuo Imperio, pare, che la medeſima foſſe coronata Imperatrice l' iſteſſo giorno.

Par-

[1] *Continuatore degli Annali di Fulda appreſſo il Du Cheſne nella raccolta degli ſcrittori Franchi T. 2. p. 581. e 582.* (2) *Ermanno Contratto dato dal Caniſio appreſſo il Pagi An. 894. n. 3. e 896. n. 7.* (3) *Anonimo Salernitano p. 19. n. 7. appr. il Pellegrini p. 115.* [4] *Diploma di Guido a favore del Monaſt. di Bobbio appr. l' Ughell. T. 4 p. 1341.* [5] *Diploma di Guido pel Monaſterio di S. Criſtina appr. il Baluzio ne' Capitolari T. 2. p. 1521.* (6) *Vedi gli Autori riportati da Cammillo Peregrini Hiſtoria Princip. Benevent. Neap. 1643.* (7) *App. l' Ughelli T. 2. p. 191. fra' Veſcovi di Parma.*

Partorì essa a Guido il figliuolo Lamberto, il quale poi fu coronato Imperadore da Papa Formoso, vivente il Padre, avanti il Marzo dell' 892. Si trova un Diploma di Guido [1], da cui si ha, che l' Imperatrice partorì Lamberto nel Monasterio di San Ruffino di Valva, Città vicina a Sulmona, e questo Monasterio di S. Ruffino era dipendente da quello di S. Vincenzio al Volturno; onde l' Imperadore donò a questo di S. Vincenzio l' anno 891. agli Idi di Novembre tante libbre d' oro puro, quante ne pesava il nato Infante, e di più ancora gli donò la Chiesa di S. Marcello.

Fu Ageltruda d' animo nobile, e virile, e morto Guido suo marito l' anno 894. (2), ovvero l' anno 895. (giacchè si trova dato in tal' anno un suo diploma in favore della Badia di Bobio) [3]: ebbe gran parte nel governo di Lamberto suo figliuolo, e fra l' altre per mezzo di Guido Marchese di Spoleto [4], creduto da alcuni nipote di suo marito (5), rimesse nel Principato di Benevento Radelchi suo fratello, e per qualche tempo con esso lui lo governò [6]; ed essendo stato chiamato da Papa Formoso Arnolfo, ed incamminatosi questi l' anno 896. a Roma per farsi incoronare Imperadore, Ageltruda si trovò in quella Città, e per qualche tempo la difese, ma essendole convenuto di cedere alla forza, si ritirò a Spoleto, e siccome nell' occupar Roma dovea aver fatto giurare i Romani fedeltà a Lamberto, ed a se medesima, così nel giuramento fatto dagli stessi Romani ad Arnolfo, renunziarono essi espressamente ad ogni società con Lamberto, e con Ageltruda [7]. Ordinate che ebbe Arnolfo le cose di Roma, s' incamminò per assediare in Spoleto l' Imperatrice Vedova, ma, o fosse l' apprensione del veleno, che secondo alcuni gli fu fatto dare per arte della medesima, ed il quale dicono, che l' offese non poco nella mente, o fosse che Guido Cugino di Lamberto, venisse coll' esercito, se ne ritornò frettolosamente

[1] *app. il Goldasto Constit. Imper. T. 3. Mabillon. Ann. Bened. L. 39. ann. 891. T. 3. p. 281. Pagi ad Ann. an. 892.* (2) *Vedi il Pagi nel detto Anno;* [3] *Appresso l' Ughelli T. iv. p. 1341.* (4) *Cronic. Benevent di S. Sofia appresso l' Ughelli T. 8. p. 567. Vedi la Cronica Cassinense L. 1. c. 52.* [5] *Vedi Cosimo della Rena ne' Marchesi di Toscana p. 117.* [6] *Anonimo Beneventano n. 10. app il med. Cammillo Pellegrini Histor. Principum Langobardorum L. 1. p. 149. Anonimo Salernitano p 4. n. 7. app. il med. Pellegrini p. 285. L. 1. Cronica de' Duchi, e Principi di Benevento app. il med. Pellegr. p 302. L. 1.* (7) *Continuatore degli Annali di Fulda appr. il Du Chesne T. 2. p. 581. e 582.*

in Germania. Finalmente Ageltruda l' anno 898 restò priva del figliuolo Lamberto, essendo egli stato ammazzato a tradimento in Marinco in occasione della Caccia, per cui si era portato in quel luogo. La morte di Lamberto dovè seguire fra il dì 30. di Settembre, e il dì 6. di Novembre dell' anno 898; avendo noi dal Sigonio la memoria d' un suo diploma dato in Marinco medesimo nel dì 30 di Settembre di quell' anno, e trovando negli scrittori, che Berengario dopo la morte di Lamberto, occupò Pavia, si vede, che nel suddetto giorno si era di già impadronito di detta Città, avendovi spedito un diploma [1], in cui è sottoscritto Pietro Cancelliere, che probabilmente è il medesimo di quello, che nell' altro diploma dato a favore d' Ageltruda, ed è stato inserito da noi di sopra, si chiama Arcicancelliere.

Convenne, dopo la perdita del Figliuolo ad Ageltruda, poco dopo verso il Dicembre, ricorrere alla discrizione, ed alla pietà di Berengario rimaso Re d' Italia assoluto, e da questo, secondoche apparisce nell' aggiunta del diploma, che pure abbiamo riferita di sopra, ottenne la pace, e la sicurezza, ed inoltre coll' interposizione di Pietro Vescovo, ed Arcicancelliere del Palazzo, un' ampia conferma de' due Monasterj di Fiume in Assisi, e di Arabona nel Contado di Camerino, e di tutti *i loro beni*, privilegj, immunità, e giurisdizioni sopra degli uomini. Nel diploma da noi portato, ed in molti altri, Berengario si chiama solamente Re, poiche non fu incoronato Imperadore se non la Pasqua dell' anno 916 da Giovanni X [2].

Oltre alla fondazione del nostro Monasterio di Rambona, e forse anco dell' altro di Fiume in Assisi, confermato nel Privilegio di Berengario, insieme col primo ad Ageltruda, ci sono restati altri monumenti della pietà di questa Imperatrice; poiche a sua intercessione Guido l' anno 892, ricevè in protezione la Badia di S. Cristina nel Milanese [3], e parimente ad interposizione della medesima l' anno 895 (4), quando non sieno errate le note cronologiche, le quali per altro fra di loro confrontano, confermò i Privilegj alla Badia di Bobio, e l' anno 898. a'

21

(1) *appresso l' Ughelli T. 5. p. 1560. nell' appendice a i Vescovi di Reggio.* (2) *Vedi l' Anonimo nel Panegirico di Berengario, ed il Valesio nelle note al medesimo p. 99. ed il Pagi nell' anno 916.* [3] *Diploma di Guido appresso il Baluzio T. 2. de' Capitolarj p. 1521.* (4) *Diploma di Guido app. l' Ughelli T. iv. p. 1341.*

21 di Maggio a ſua richieſta Lamberto ſuo figliuolo donò alla noſtra Chieſa Fiorentina alcune terre, dette Campo Regio [1], e nella Cronica Caſſinenſe [2] ſi legge, che Ragemprando (3) concedè ad Ageltruda, come ivi ſi dice: *Libellario jure diebus tantum vitæ ſuæ, cellas duas hujus Monaſterii cum omnibus rebus ſuis; una in loco quod dicitur Laude, alteram in Perſiceta. Quarum gratia ſingulis annis mittebat illi eadem Auguſta cenſus nomine, argenti libras tres.* Era in coſtume di dare a i Principi ſimili Monaſterj, ſiccome nel diploma di Guido riferito di ſopra, ſpedito il primo giorno del ſuo Imperio ſi dà alla medeſima Ageltruda il Monaſterio di S. Agata di Pavia, ed è probabile, che le due celle nominate da Leone Oſtienſe, foſſero due Monaſterj di dependenza di quello di Monte Caſino, giacchè in tal ſenſo ancora fu preſa la parola Cella [4]. Abbiamo finalmente, che queſt' Imperatrice ſi veſtì d'abito Monacale, ſtando però in caſa propria, e ciò ſi ritrae da un Inſtrumento fatto in Camerino nell'anno 907. agli 11 di Dicembre (5), in cui ella fa una donazione al Monaſterio di S. Eutizio, poſto nel Territorio di Jeſi, dal quale ſi può parimente ricavare, che ſino a quel tempo Ageltruda ancora era in vita, e placidamente godeva della pace, e della protezione ad eſſa, ed alle coſe ſue conceduta, come già dicemmo, da Berengario.

Ci rimane in ultimo luogo di terminare il preſente ragionamento, con riferire quelle notizie, che ho potuto rintracciare ſpettanti al Monaſterio, per cui fatto fu il noſtro dittico. Queſto, come ſi deduce dal diploma di Berengario, dato da noi di ſopra, ſecondo la ſua prima, e vera denominazione, ſi diſſe Arabona, quaſi *ara bona;* crederei io, da qualche ara de' Gentili, che ne' tempi antichi foſſe ſtata in quel luogo dedicata a qualche Genio di quel paeſe, i quali Genj ſi ſolevano denominare *boni*, che veniva a dire propizj (6), o ſi vero alla Buona Fortuna (7), o ad altro Dio, e forſe al Fiume, che correva lì vicino, ed è veriſimile, che quell' ara, per eſſer molto rinomata in quei contorni, deſſe la denominazione al luogo, dove

(1) *appreſſo l' Ughelli T. 3. p. 36.* (2) *L. 1. c. 50.* [3] *Ragemprando, come nota il Mabillone Annal. T. 3. p. 282. ſuccedè l' anno 892. a Angelario XX Abate di Monte Caſino il primo di quelli, che riſiederono a Teano, per avere i Saracini rovinato Monte Caſino.* (4) *Du Cange Gloſſ. Lat.* [5] *appreſſo Pompeo Compagnoni nella Regia Picena p. 27.* (6) *Servio Æn. L. 1. n. 77.* (7) *D' un ara dedicata alla Buona Fortuna ne fa menzione Panſ. L. 5. p. 316.*

dove fu poi fondato il Monaſterio; nella maniera iſteſſa che molte Città preſero il nome da are celebri, dedicate a tempo de' Gentili agli Dei, o agli Imperadori deificati. Da queſto nome d' Arabona poſcia ne derivò il nome corrotto, che tuttavia quella Badia conſerva di Rambona. Altra Badia d' Arabona dell' Ordine Ciſtercienſe ſi trova nella Diocesi di Chieti, la quale fu fondata l' anno 1208, come ſi ritrae dall' Ughelli (1), il quale riferiſce, che ne foſſe il primo Abate il B. Albimano: di queſto Monaſterio ora, per quanto ſento diſtrutto, e conferito in commenda, ne fa una breve menzione il Manriquez ne' ſuoi Annali Ciſtercienſi (2), dicendo, non ſo con quali fondamenti, che talora ſi chiamò Vitabona.

La noſtra Badia di Rambona è nella Marca, ed è ſituata vicino al Fiume Potenza nel territorio di Monte Melone, in diſtanza di tre miglia da Tolentino, e di due da Monte Melone, tornando quaſi nel mezzo de' predetti due luoghi, ed è additata nella Tavola della Marca del Magini, da cui ne preſe la notizia il P. Lubino nelle Abazie d' Italia; ſi trova preſentemente data in Commenda, e ſecondo che ſi cava da i libri delle Taſſe de' Benefizj Conciſtoriali del Sacro Collegio, fu unito alla medeſima il Monaſterio di S. Euſtachio di Camerino, e poſcia anche il Priorato della Santiſſima Trinità di *Monte S. Vicino*, e tutti tre ſi dicono dell' Ordine di S Benedetto, della qual notizia, ſiccome di altre concernenti queſto Monaſterio, e la ſua Fondatrice me ne ha corteſemente favorito l' eruditiſſimo Monſignor Fontanini. Gode queſta Badia la giuriſdizione Epiſcopale, come *nullius Diœceſis*, e nel temporale ha grandiſſimi privilegj, eſenzioni, ed immunità. La Chieſa è molto grande, e all' antica, colla tribuna in volta, ed un altare ſolo, ſotto il quale vi è un' altra Chieſa, ma minore, tutta in volta, ſoſtenuta da dodici colonne, nell' altare della quale in un caſſone di marmo ripoſa il corpo, per quanto ho avuto relazione, di S. Amico Monaco Ciſtercienſe, di cui vi è parimente una pittura rappreſentante un miracolo di detto Santo d' aver fatto portare addoſſo le legna ad un lupo in luogo del ſuo aſinello, che da quella fiera era ſtato divorato. Mi rende però non poca maraviglia l' abatterſi per appunto, che un altro S. Amico Monaco Caſſinen-

(1) *Ughelli Tom. vi. p.* 884. *ne' Veſcovi di Chieti*. (2) *Manriquez Annal. Ciſterc. T.* 3. *c.* 8. *n.* 5. *p.* 496.

nenſe ha avuto attinenza con queſt' iſteſſa Badia di Rambona: fiorì queſti verſo il 1039, ed è quello di cui, al riferire di Pietro Diacono (1), ſcriſſe la vita Bernardo Caſſinenſe, la quale è riportata dal Mabillone negli Atti de' Santi Benedettini [2]. Era queſto Santo nato di nobil ſangue nel Caſtello detto di Marte, nel Contado di Camerino, e fu ſeppellito in S. Piero d' Avellana, ſecondo il medeſimo Bernardo, e lo dice ancora Matteo Laureto nelle note alla Cronica Caſſinenſe (3), ed è facile, che foſſe Monaco per qualche tempo nel Monaſterio di Rambona, vicino per altro alla ſua Patria, e perciò ſi denominaſſe da quel Monaſterio; onde S. Pier Damiano nella Lettera ſcritta da eſſo il 1052. ad Enrico Veſcovo di Ravenna (4), volendo, che egli inſinuaſſe al Sommo Pontefice di proſeguire bensì a diſtruggere, come aveva cominciato, i Simoniaci, ma a non ſecondare già alcuni, che averebbero voluto condannare ſenza diſtinzione tutte le ordinazioni fatte da i medeſimi, e mettendo perciò in conſiderazione, che molti ordinati da quelli avean ſempre celebrato, ed erano illuſtri per i miracoli, e d' ordine del Concilio erano ſtati eretti altari ſopra i loro ſepolcri, fra queſti vien regiſtrato dal medeſimo Santo: *Amicus Ramibonenſis*, dove gli eruditi conſentono, che legger ſi debba *Rambonenſis*; ed il Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia a i 2 di Novembre, ed il Bucelino nel Martirologio de' Benedettini, dicono, che di queſto Santo Amico ſi celebra la Feſta: *Arabonæ in Piceno*. Sarà però impreſa d' altri, e ſpecialmente del dottiſſimo Padre D. Angiol Maria Quirini, da cui gli eruditi aſpettano gli Annali Benedettini d' Italia, di eſaminare come ſtia un tal fatto, e di rintracciare le notizie più ſicure, e più preciſe di queſti Santi, le quali ſerviranno ancora ad illuſtrar maggiormente il Monaſterio di Rambona.

Sebbene queſta Badia ne' predetti Libri delle Taſſe de' Benefizj Conciſtoriali, è regiſtrata ſotto titolo di S. Maria, contuttociò ella portava il nome di S. Flaviano, per quanto ſi deduce dal Privilegio di Berengario, divozione, a mio credere, condotta da Ageltruda da Benevento, dove per la vicinanza de' Greci, probabilmente ſarà ſtata in molta venerazione la memoria del celebre San Flaviano Patriarca di Coſtantinopoli.

Nel

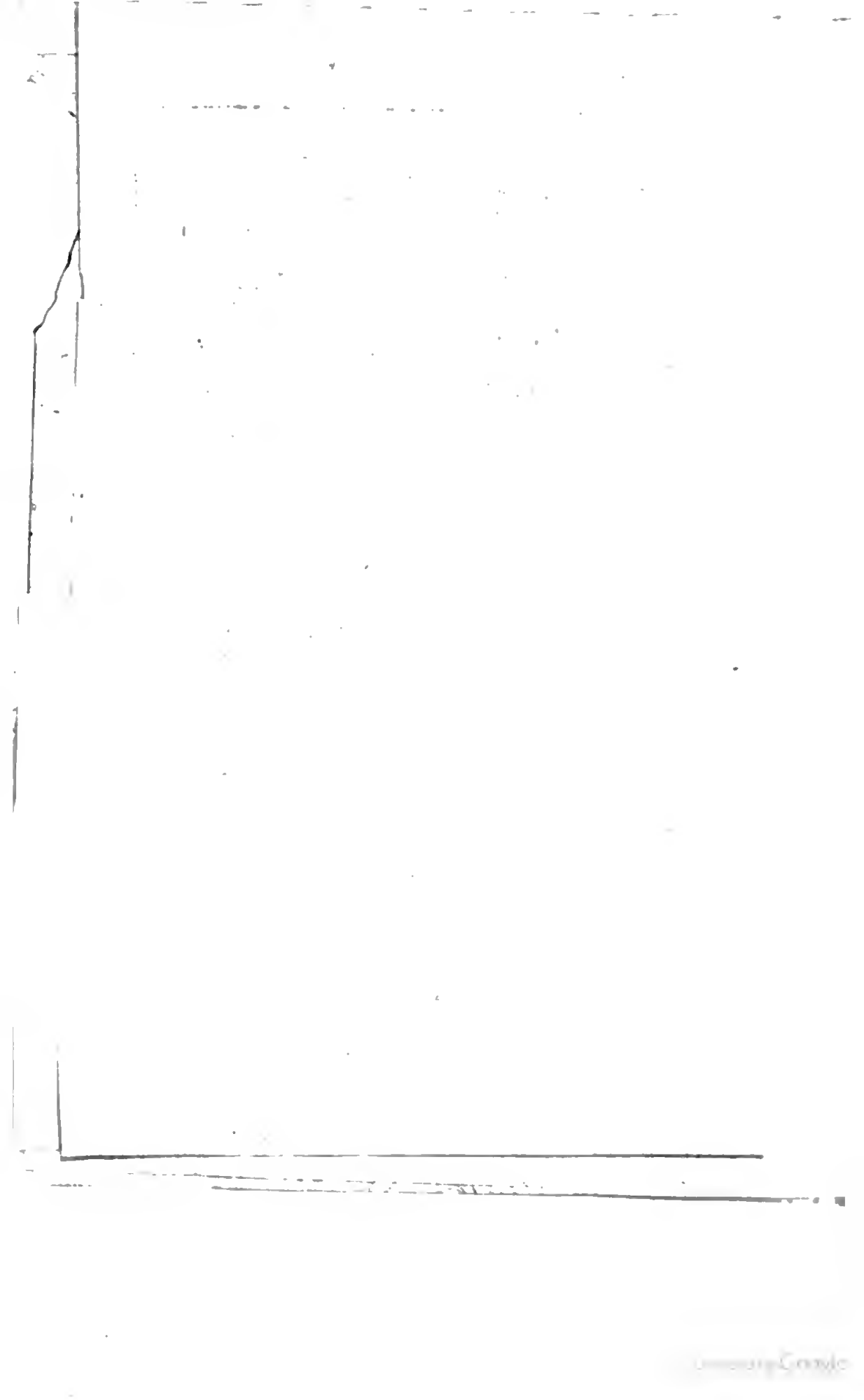
(1) *Pietro Diacono de Viris illuſtr. Caſſinen. c. 37. Bibl. PP. T. 21. p. 367.*
(2) *Secul. vi. T. 1. p. 737.* [3] *Nell' Appendice al L. 3. p. 451.* (4) *Epiſt. 6. c. 29.*

Nel 1081 queſta Abazia avèva parimente il titolo del medeſimo Santo, per quanto ſi ricava da una Donazione fatta nel tempo, che vi era Abate Giſlerio da un Aldebrando figliuolo di Ildebrando, e da Idelberga ſua moglie della Chieſa di S. Maria in Selva nel Contado d' Oſimo; e tal notizia la riferiſce il Mabillone negli Annali Benedettini [1], e ſuppongo che l' abbia preſa da qualche antico Contratto. Riteneva pure l' iſteſſo titolo di S. Flaviano l' anno 1490. ſotto Innocenzio Ottavo, il quale concedè a i Monaci di Monte Oliveto di Camerino, la Chieſa di S. Pietro di Galagna, membro, o cella della Badia di S. Flaviano di Rambona, ſecondo che riferiſce Camillo Lilj nella Storia di Camerino (2). Nel noſtro dittico ſcolpito vi è l' iſteſſo S. Flaviano, unito però a S. Gregorio, e a S. Silveſtro, e ſopra vi è l' immagine della Madonna; onde ſi può anche credere, che la Chieſa, ed il Monaſtero foſſero ſtati edificati in onore, e di Maria Vergine, e di tutti tre quei Santi.

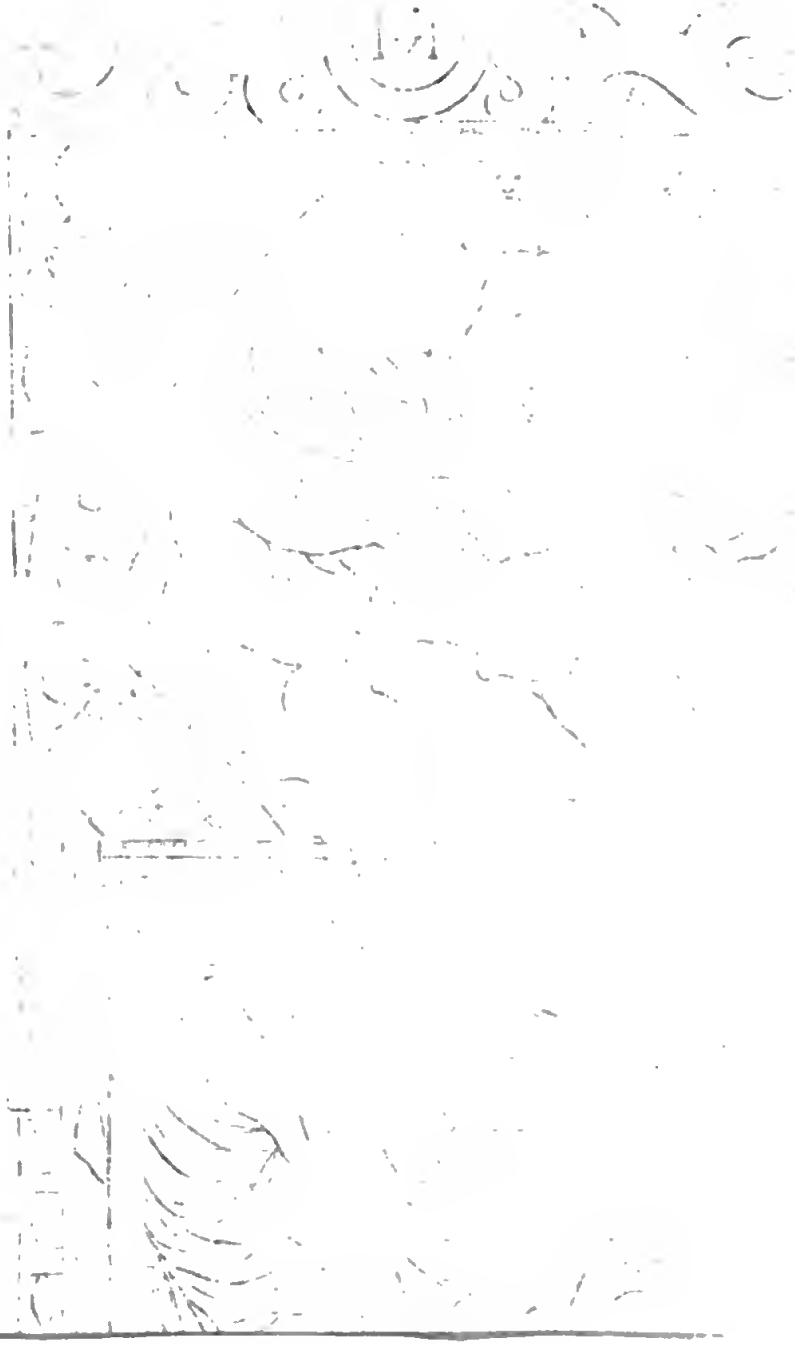
Oltre al Giſlerio, che fu Abate della noſtra Badia, additatoci dal P. Mabillone nel citato anno de' ſuoi Annali, il medeſimo ivi ſubito riferiſce, che nel 1113 vi fu Abate un Alberto. Nome di altro Abate pervenuto ci ſarebbe, ſe la Lettera d' Innocenzio IV inſerita dal Compagnoni nella ſua Regia Picena [3], e che è diretta in genere all' Abate di *Rambona*, che ſi dice della Diocesi di Camerino, l' aveſſe preciſamente riferito: più antico però di tutti ſarebbe da reputarſi l'Abate Odelrico, che fece fare il noſtro dittico, ſe noi voleſſimo indurre dall' iſcrizione, che egli viveſſe nel tempo dell' iſteſſa Fondatrice Ageltruda, e ne foſſe anche il primo Abate; mentre, come abbiamo veduto, lo ſcultore nelle lettere, che vi ha fatte, introduce a parlare Ageltruda, e l' Abate Odelrico, come ſe foſſero ancora in vita; nè dovrebbe dar faſtidio, che nel dittico la Badia ſi chiami col nome corrotto di Rambona, come ſi appella preſentemente, potendo eſſer ſucceduto, che anche ne' primi tempi ſi chiamaſſe in tal maniera dal volgo, quando per altro ſi vede dal paſſo di S. Pier Damiano, riferito di ſopra, che un ſecolo, e mezzo al più, dopo la ſua fondazione, corrottamente ſi chiamava pure Rambona; ſiccome poi ſegue l'iſteſſo nel 1081, quando fu fatta quella Donazione, riferita negli Annali

(1) *Ann. Bened. an.* 1081. *n.* 20. *L.* 68. *T. v. p.* 180, *e p.* 181. (2) *L.* 7. *par.* 2. *p.* 242. (3) *Regia Picen. L.* 3. *p.* 117.

nali Benedettini. Per altro queſto noſtro dittico moſtra di eſſere fattura della fine del nono ſecolo, e però de' tempi iſteſſi della fondazione del Monaſterio; poiche nella maniera, e nelle attitudini delle figure, e in molte altre coſe, alcune delle quali noi abbiamo notate a' ſuoi luoghi, moſtra di eſſere ſimile alla miniatura, che il Lambecio riporta nel L. 2. p. 439. della Biblioteca Ceſarea, la quale fu fatta fra l' anno 865, in cui creato fu Arciveſcovo di Magonza Luitberto, e l' anno 880, in cui il medeſimo morì; imperciocche quella pittura è ſtata preſa dall' Opera degli Evangelj in Ritmo Tedeſco, compoſta da Otfrido Monaco, e ſcritta in quei tempi, la quale vien dedicata dall' Autore allo ſteſſo Arciveſcovo Luitberto, con una particolare prefazione in Lingua Latina.



ANICFAVSTALBINBASILIVSVC



INDICE
DELLE MATERIE.

A

A. Come corrotta in varie forme nelle Inſcrizioni XVII. XVIII.
A. Mutata in A E. 153.
Abramo ſacrificante Iſacco. Vedi Iſacco.
Abramo: promeſſe fattigli da Dio denotate con una funicella da miſurare, e con una ceſta, o modio pieno di frotte. 14.
Acacia: v. Mappa.
Accatus: nome di cavallo; ſuo ſignificato. 183.
Acclamazione a Criſto NICA *vince*. 28.
Acclamazioni dette ſenza conneſſione, e unione di parole. 202.
Acclamazioni fatte dagli artefici, e ſcritte nelle coſe d'uſo, e ne' regali de' Saturnali, a nome anche di quei che donavano. 207. 208. 209. una di quelle: NVGAS: VIVAS: 208.
Acclamazioni fatte agli aurighi, ſimili a quelle fatte a i Principi. 221. 222. 223. Dette *Laudes*, e *Gloria* 222. ne' conviti divenivano convivali 223. Di queſta ſorta ſono: NICA. 181. VIVAS. VALEAS. VINCAS. 221. *In ſæcula ſæculorum*. 98.
Acclamazioni de' Concili. 222.
Acclamazioni a Carlo Magno ſcritte nel triclinio Lateranenſe. 223.
Acclamazioni a' Conſoli nuovi: fra eſſe. *Bono reipublicæ, & iterum*. 256.
Acclamazioni delle nozze: fra eſſe: *utere felix*. 208.
Acclamazioni Convivali ſcritte ne' vaſi di vetro:
Anima dulcis. 191.
Anima dulcis fruamur nos ſine bile zeſes. 201.
Ante ſæcula Rex benedicte. 38.
Bibas cum Eulocia. 24.
Bibas in pace Dei; 29.
Bibe & propina. 98.
Dignitas amicorum pie zeſes cum tuis omnibus bibe & propina. 98.
Dulcis anima vivas. 116.
ΕΤΟΔΙ ΓΑΤΚΤΤΑΤΕ. 162.
Hilaris vivas cum tuis feliciter refrigeris in pace Dei. 143.
PIE. 205.
PIE ZESES. 205. 206.
PIE ZESES cum Donata. 152.
PIETE ZESETE. 206.
Propina. 98.
Propinate. 184.
Refrigeris in pace Dei. 143.
Spes hilaris zeſes cum tuis. 15.
Tici habeas herculea. 184.
Vivas. 166.
Vivas cum caris tuis. 128.
Maxima vivas cum Dextro. 151.
Martura Epectete vivatis. 148. Tav. XX. 3.
Vivatis 178. 206.
ΖΗΣΑΤΩ. 185.
Acclamazioni funerali de' Criſtiani verſo de' morti ſcritte nelle lapide. 164. 166. a 169.
Acclamazioni funerali ſi conoſcono perche hanno il nome del defunto poſto nel vocativo. 164.
Acclamazioni funerali ſcritte nella calcina che mura le lapide. 169.
E negli anelli. 170.
Acclamazioni funerali: in vece di ſcriverle nelle lapide facevano che ſervuſſero quelle ſcritte ne' vaſi di ve-

vetro che muravano per segno accanto a' sepolcri. 163.
Acclamazioni funerali notate nelle inscrizioni:
Accepta sis in Christo. 169.
Anima dulcis. 164.
Anima innox cesquas bene in pace. 164.
Benè vixisti venè consummasti. 169.
Calenice dulces in pace. 164.
Dulcis bene quesquas. 170.
In pace. 164.
In pace & benedictione. 165.
Ispes in Cristo. 169.
Ispiritus tuus in bono. 169.
Juliane Vibas in Deo & roga. 167.
Requiescas in pace. 165.
Sabbati dulcis anima pete & roga pro fratres & sodales tuos. 167.
Spiritus tuus in pace, 165. 169.
ΕΙΡΗΝΗ COI ΕΝ ΘΕΩ. 169.
ΕΝ ΘΕΩ ΖΗΣΗΣ. 164.
ΕΝ ΙΡΗΝΗ ΠΡΟΑΓΕΙ. 168.
ΟΤΔΕΙΣ ΑΘΑΝΑΤΟΣ. 168. 169.
ΤΑΡΣΕΙ. 169.
Acclamazioni funerali usate anche da' Gentili. 171.
Acclamazioni di nozze 148. fra quelle: VTERE FELIX. 208.
Acconciature, v. donne, capelli, fanciulle.
Adamo. Eresia di Taziano, che negava la sua salute. 9. Creduto da alcuni di statura giganteſca. 11. Mangiò il pomo lontano dall' albero della scienza. Se quell' albero fosse virgulto. 11.
Adamo ed Eva. Loro immagine in uso antico, coll' occasione di impugnare gli errori degli Gnostici, perche dipinta ne' bicchieri de' Cristiani. 8. 9. Adamo fatto ne' sacrufagi antichi con delle spighe, ed Eva con un agnello. 12.
A E. In vece di A. 153.
Æropetes nome di cavallo: suo significato. 183.
Agape, o Conviti fatti da' cristiani nelle Chiese, ne' giorni più solenni, e ne' natali de' Martiri, poi fatti fuori di Chiesa, e poi tolti via affatto. 129.
Agape diverse pe' morti. 130.
Agape. Ad esse riguarda talora la parola *refrigerio*. 144. 149.
Ageltruda figliuola di Arechis Principe di Benevento, Moglie di Guido Imperadore, con esso coronata Imperatrice. Madre di Lamberto. Varie notizie ad essa spettanti 276. 277. 279.
Ageltruda riceve il Giuramento di pace da Berengario, ed il Diploma in confermazione de' monasterj di Fiume, e di Rambona. 273.
Ageltruda Fondatrice del Monasterio di Rambona nella Marca. 273.
Ageltruda suo nome variamente, e corrottamente scritto. 286.
Agitatori. v. Aurighi.
Agnello figura di Gesù. 45. v. Gesù Cristo.
S. Agnesa suo nome variamente scritto, 119. Dipinta fra i Santi Apostoli. 86. e fralle fiamme, e col pugnale sotto. 91. 92. martirizzata più probabilmente sotto Valeriano xv. 126. 127. Celebre presso i Padri, e per tutto il mondo, e spacialmente in Roma. 127.
Agnus: presso i Latini comprendeva tanto il maschio, che la femmina. 25.
Albero verde, e colle foglie, segno del Paradiso, e de' giusti: secco de' reprobi 123. 124.
Albero della scienza se virgulto. 11. perche fatto con sette pomi. 12.
Alfabeti di molte nazioni nati dal Fenicio; perche da quello si sieno allontanati di figura. 210.

Ali-

Alicula ſorta di clamidi fra le veſti puerili. 175.
Altare nella Città di David detto Ariel. 21.
Altare. v. Tavole da Altare.
Altari ornati di coſe prezioſe nelle ſolennità. 260. 261.
Amachio nome uſato appreſſo gli antichi. 128.
S. Amico Caſſinenſe: celebrata la ſua memoria nel Monaſterio di Rambona nella Marca. 280. 281.
S. Amico Ciſtercienſe: ſuo corpo detto ripoſare nella Badia di Rambona nella Marca. 280.
Ammiano Illuſtrato L. 22. c. 11. ſopra Diodoro. 177. 178.
Amore. v. Pſiche.
Amore ſua conneſſione coll' anima. 196.
Amore ſue Feſte, e miſterj nelle Teſpie. 195.
Amore fa parlare imperfettamente. 191.
ἄμπυξ: che ſia: non ben tradotta per reticulum. 226.
ANE. ANNE. ANGNE: nome di S. Agneſa ſcritto corrottamente. 86.
Anello per ornare un cadavero con un acclamazione funerale. 170.
Anfora piccola di vetro. 212.
Angelo colla ſpada di fuoco, o palma, e colla sferza. 272.
Angioli, e Cherubini dipinti col Salvatore, per denotare la divinità ſua, e la conſuſtanzialità del Verbo. 9. 270.
Angoteca inſtrumento per reggere i vaſi ſenza piede. 213.
Anima veduta uſcire dal corpo d' alcuni Santi in figura di colomba. 125.
Anima: ſua immortalità provata col teſtimonio degli oracoli da Damas. 139.
Anima creduta immortale da alcuni Gentili, non per natura, ma per dono di Giove. 139.
Anima: ſua conneſſione con amore. 196.
Anima, perche chiamate così le perſone amate. 201.
Anime dagli Antichi dette Api 196. Fatte alate. Caduta delle loro ali. Rinaſcimento delle medeſime 196.
Anime loro diſcendimento, e circuito tenuto da' Caldei, Perſiani, Egizj, Greci, e da' Platonici, ſeguitato da Omero, e da Virgilio; eſpreſſo nella favola d' Amore, e di Pſiche. 193. &c.
Anime ſecondo gli antichi, avevano più ſpoglie: una delle quali rimaneva negli Eliſi, l'altra paſſava a ſtare fra gli Dei. 184.
Anima dulcis, quando è acclamazione funerale, più conſueta a' Criſtiani, che a' Gentili. 191. Convivale pinttoſto è de' Gentili, che de' Criſtiani. 116. 191. Uſata dagli Ebrei. 24.
Animali dipinti ne' vaſi 19. e nelle chieſe. 73. v. pitture.
Api dette dagli antichi l'Anime. 196.
Apollinare il vecchio ſe foſſe autore della tragedia intitolata Criſto Paziente. 265.
Apoforeti regali de' conviti. 40. v. conviti, e regali.
Apoſtoli uſarono i ſandali, o ſolee non le calighe, o calcei ferrati. 38.
Apoſtoli dipinti col Salvatore. 92.
Apoſtoli: perche fatti co' volumi. 82. e quando s' incominciò a porre loro nelle mani alcuni ſimboli, e ſegni particolari di ciaſcuno. 99. 100.
Apoſtoli: uſo di fare le loro Immagini ne' bicchieri. 75.
Apoſtoli veduti accompagnare l'anime ſante al cielo. 92.
SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo loro ritratti fatti a tempo loro, e poi mantenuti ſucceſſivamente. 75. Facti col monogramma di Criſto nel mezzo. 92. 97. Dipinti in atto di ve-

venire a pigliare S. Agneſa, per condurla al cielo. 92. Dipinti a ſedere con S. Lorenzo poſto nel mezzo, tutti colla penula. 104. Fatti a ſedere in due troni. 100. Dipinti in atto d' eſſer coronati da Criſto. 97. Dipinti, che reggono un volume, e con un ſol volume, e con una ſola corona nel mezzo. Concordi nella predicazione. 82.

Apoteoſi. v. conſecrazione. Pira. Aquila.

Apulejo: ſuo paſſo: *Chryſtallum impunctum*: eſaminato. VII.

Aquila ſegno dell' apoteoſi nelle medaglie, talora anche dell' Imperatrici, che per lo più hanno il pavone. Fatte due aquile nel dittico della conſecrazione di Romolo. 240 Il ſogno d'eſſer portato ſu un aquila, preſagiva la morte. 240.

Ara bona, Monaſterio nella Marca, v. Rambona.

Ara bona, Monaſterio de' Ciſtercienſi nella Dioceſi di Chieti, quando, e da chi fondato. 280.

Are: da eſſe denominati alcuni luoghi. 279. 280.

Arca in eſſa ſi cuſtodivano le due tavole. Detta del teſtamento. I ſacri volumi ſi conſervavano vicino ad eſſa. Nel ſecondo tempio in vece dell' arca vi era l' armadio contenente tutta la ſcrittura, e fu detto arca del teſtamento. 20.

Archelao: ſua diſputa con Manete fatta in greco, poi tradotta in latino, ſi emenda un teſto che parla di Manete. 69.

Aria, ne' ritratti, che coſa ſia. 85.

Ariete in collo al Paſtor buono. v. Paſtor buono.

Ariete ſacrificato in vece di Iſacco, perche ſenza corna. 15.

Arieti di Ponto verſo la Scitia, ſenza corna. 15.

Armadio, detto Aron *arca*, dove gli Ebrei nelle Sinagoghe tengono i volumi della legge, preſo dall' arca, o piuttoſto armadio del ſecondo tempio. 20.

Armadj uſati da' Criſtiani per tenervi i libri Sacri. Ed uſati per tenervi le Leggi. 21.

Armille, o cerchi, ornamento delle braccia delle donne, preſe da quelle date in premio a i ſoldati. Portate anche dagli uomini, e da alcuni Sacerdoti. 188. Loro varj nomi. 199. Nelle pitture date ſolamente alle Dee, o alle Ninfe. 199. 200.

Arnolfo chiamato all' Imperio da Formoſo. Breve notizia de' ſuoi fatti in Italia, 277.

Aron. v. Armadio. Arca.

Aronne, ſua verga conſervata nel Sancta Sanctorum, fatta nelle medaglie, ed il ſolo fiore in due vaſi di vetro. 23.

Arringhio, ſi illuſtrano alcuni ſarcofagi da eſſo portati, cioè di Giunio Baſſo negli Emblemi. 45. 46. Nelle Figure di Adamo, ed Eva. 12. Altri portati nel L. 2, c. 30. L. 3. c. 3. e pag. 295. 42. Altro ſarcofago dove è fatta Suſanna. 5.

Arrio: ſua Ereſia diede occaſione di fare l' Immagini del Salvatore corteggiate dagli Angioli, e da' Cherubini. 9. 270.

Aſceti detti i Criſtiani di vita più auſtera, ne' quali comparve qualche principio de' Monaci. 41.

Aſina, ſecondo alcuni adoperata un poco da Criſto nell' ingreſſo trionfale, ſignificava la ſinagoga. 72.

Aſini uſati per cavalcatura d' onore preſſo gli Ebrei avanti Salomone. 72.

Aſinicola, detti per calunnia i Criſtiani. 73.

Aſino puledro adoperato da Criſto nel

nel ſuo ingreſſo trionfale. 71. Significò il ſuo Regno pacifico. 72.
Aſino adoperato da molti Veſcovi. 72.
Aſino, e Bue nel preſepio del Redentore ne' baſſirilievi antichi. 71. 72.
Aſino, animale amico del vino, conſacrato a Bacco, e dato a Sileno. 74.
Aſino, da eſſo preſi alcuni cognomi de' Romani. 74.
Aſſenzio. v. Vino aſſenziato.
Ati, forma del ſuo abito. 69.
Atleta. v. giuochi, e corone.
Atti delle SS. Perpetua, e Felicita illuſtrati, e emendati. 91.
Ave. v. *Vale*.
Augurato, denotato nel lituo. 170.
Aurighi de' Circenſi fatti colla palma. 179. e col flagello, quale talora laſciavano nel guidare i cavalli. 178. 179.
Aurighi avevano una lorica particolare, onde da eſſi fu denominata una faſciatura ſimile a quella. 179.
Aurora, o ſuo genio, come dipinti. 186.
Autore del libro *De Cauſis corruptæ eloquentiæ*, ſe ſia de' tempi di Quintiliano, e di Tacito. 159.
Autore della tragedia *Criſto paziente*, ſe ſia il Nazanzeno, o Apollinare il vecchio. 265.
A Ω. congiunti col monogramma di Criſto. 67.

B

B. Cangiato in b. XXIII.
B. Adoperato per V. 29.
B. Abbreviatura di *bixit* per *vixit*. 165.
β. Ne' MSS. Greci: in vece di eſſo fatto un ϐ. corſivo Latino, che ſi cangia in υ. Greco. 249.
Bacco, ſua vittima il caprone. 19. ſuo animale l'aſino. 74. Naſcoſo ſotto l' acque, e condotto da un Vento marino. 238. 239.
Balſamo in Fenicio voleva dire *Signore del Cielo*: Così chiamavano il Sole. 43.
Barca, con eſſa ſi conſecravano gli Eroi preſſo gli Egizj. Altre ragioni perche foſſe ſegno della conſecrazione. 184.
Baſilio Conſole ſotto Giuſtiniano: ad eſſo attribuito un dittico di S. A. R. 245. fino a 257. Era diſcendente da Fauſto Giuniore, e da Albino Conſoli. Coerenza della ſua famiglia con quella d' Albino. 254. 255. Si crede eſſer di queſto Baſilio il dittico del Sig. Marcheſe Riccardi. 255.
Batteſimo: quei che lo ricevevano entravano nudi nell' acqua. In molti luoghi poco avanti era meſſa addoſſo al battezzando una tunica, e talora un panno come un pallio, e ciò avanti gli eſorciſmi, e poi entravano nudi nell' acqua, e dopo nell' uſcire i compari gli mettevano addoſſo un panno detto *ſabano*. 41. Nell' atto di battezzarſi, e di ſcendere nell' acqua portavano talora una croce in ſpalla, onde ſono ſignrati con quella. 41. 42. Uſciti dell' acqua tenevano una candela, e in vece di quella una mazza. 42. In alcuni luoghi portavano la corona. 45. Erano poſti in un luogo eminente nel presbiterio. 104.
Batteſimo: uſo di dare il nome, quale ſcrivevaſi ne' libri della Chieſa detti libri della vita. 42. 43.
Batteſimo: ſi poneva in eſſo il nome a i bambini. 43. Agli adulti ſi mutava il nome, ponendone loro un nuovo, particolarmente ſe il primo foſſe ſuperſtizioſo. 43. Per eſſer però meglio riconoſciuti ritenevano tutti due i nomi. 43. 44.
Batteſimo: ſe dopo di eſſo i Criſtiani

ni generalmente lasciassero la toga, e pigliassero il pallio. 41.
Battesimo indugiato a pigliarsi vicino alla morte; e quindi si vedono ne' sarcofagi, cose alludenti al medesimo. 4.
Battesimo: conviti soliti farsi dopo il battesimo, o nel giorno anniversario. 40.
Battesimo, in esso l' immersione significa la morte di Gesù, ed il salire, ed uscire dal Battisterio, la resurrezione. 42.
Battesimo, vicino ad esso figurato il Batista. 44.
Battesimo, suo simbolo la palma, e la fenice. 44. 45. ed il Giordano. 44.
Battesimo, a chi degli Apostoli lo conferisse da se il Salvatore. 42.
Battisterj, sopra di essi attaccate alcune colombe. 125
Battisterj, vicino ad essi v' erano luoghi per fare i conviti 40.
Battisterio antico notato nel Cimiterio di Ponziano. 3.
Bastone. v. Verga, e Pedo.
Bastone ritorto. v. Pastorale.
Bastone semplice usato in antico da' Vescovi. 128.
Benedetto, nome, o cognome usato tanto da' Cristiani antichi, quanto da' Gentili. 39.
Benedetti aggettivo, chiamavansi l' un l' altro i Cristiani. 39. onde furono attribuiti molti fatti di altri a S Benedetto Abate. 39.
Benedizione, detta saluto. 81.
Benedizione data già coll' imposizione della mano, e poi colla sola estensione, anche senza il segno della croce. 81.
Benedizione: varj modi di tenere i diti della mano in essa, tanto de' Greci, quanto de' Latini. Anticamente non era fermata forma speciale. 79. 80. 81. 270. Significato misterioso de i tre diti alzati nella medesima. 81. 82.
Benedizione, tener la mano in atto di dar la benedizione, cosa propria de' ritratti de' SS. Vescovi. 270.
Beni del corpo solamente considerati dal volgo. 225.
Bere in onore di Gesù Cristo, e de' suoi Santi. Acclamazione in quell' occasione, usata da' Cristiani, e suo abuso. 131. 132. Introdotto in Norvegia per levar le superstizioni. 132.
Bere in onore degli Imperadori, e di altri. 131.
Berengario Re, e poi Imperadore coronato da Gio: x. 278. promette la pace ad Ageltruda. 276. Suo diploma fatto alla medesima in confermazione de' Monasterj di Fiume, e di Rambona. 273.
Berretti quadri usati dagli Orientali nobili dopo i pilei lunghi, e ritorti. 69. 70.
Betelem, nelle pitture antiche rappresenta la Chiesa de' fedeli usciti dal Gentilesmo. 47. 48.
Bibo in vece di *vivo*, scherzo di Commodiano. 29.
Bicchieri. v. Vasi.
Bigamia cercata di sfoggire nelle nozze da' Cristiani. 147.
Bilis posta per *ira*. 202.
Botrocalenes, nome di cavallo, suo significato. 183.
Brache lunghe dette Saraballa usate dagli Orientali. Con esse vestiti i SS. Magi. 68. 69.
Brache, o calzoni nell' Imperio Romano, quando si cominciarono ad usare. Vestito de' Soldati, e de' viandanti, con esse fatto il Paralitico Evangelico. 59.
Bue, ed Asino al Presepio di Cristo ne' sarcofagj. 71. 72.
Burattini d' osso messi per segno de' sepolcri xi.
βουστροφηδὸν: differo il modo di scrivere all' uso dell' arare. 209.

C

C. In vece di G. 120.
C. in vece di T. xx. 47. onde molte parole credute ſcritte per C. ſaranno ſtate ſcritte per T. xxi. xxii.
Cacce ſolite dipignerſi in luoghi di delizie, e dipinte ne' vaſi. 171.
Cacce grandemente in uſo preſſo gli antichi per eſtirpare le fiere. Poſero i primi rudimenti della guerra. 171.
Cacce di animali particolari, per rappreſentare le quattro ſtagioni. 172.
Calcei ferrati affatto, non adoperati da Gesù Criſto, e da eſſo vietati agli Apoſtoli; ma ſolo le ſolee, o ſandali. 38.
Calcei mullei. 39.
Calcei colla punta lunga, e oncinati, in uſo preſſo gli antichi, e rinnovati ne' tempi baſſi. 34. 35. vedi il Valeſio nelle note ad Adalberone dopo l' Anonimo nel Panegirico di Berengario. p. 243.
Calcei de' nobili di figura particolare. 37. 38. 250. v. Calzari.
Calendarium, Libro dell' azienda di caſa. 161.
Caleno. v. Vino.
Calici miniſteriali ſacri di vetro in uſo preſſo gli antichi Criſtiani. 57.
Calici, e vaſi prezioſi in uſo anche anticamente delle Chieſe. 58.
Caliga, ſorta di calceo, che veſtiva il piede, e quaſi mezzo la gamba. 37.
Caligæ, detti talora impropriamente i ſandali. 38.
Calliculæ, ornamenti tondi delle veſti, come borchie, alle volte di metallo, alle volte di porpora. 33. 34.
Calzari di faſce a ſpina peſce, del Paſtor buono. 27. 31.
Calzari detti compagi. v. compagi.
Calzari di figura ſtraordinaria in una figura del Salvatore, e del Conſole Baſilio. 37. 38. 250.
Calzoni. v. Brache.
Campanelli ſoliti attaccarſi al collo de' giumenti. 73.
Candellieri poſti ſotto gli archi delle nauate delle Chieſe. 260.
Candelabro di ſette lumi ordinato da Dio a Mosè. Pel trionfo di Tito ne fu fatto appoſta uno d'oro. I ſuoi lumi in che maniera nell' Eſodo ſi dica che doveſſero far lume *ex adverſo &c.* 22.
Canne paluſtri date a' Fiumi. 221. e coronati di eſſe, 224.
Capelli. v. Donne loro acconciatura.
Capelli accomodati a onde ſi cominciano a vedere in Mammea. In cima della teſta ſolamente ſi vedono in due noſtri vetri. 151. 174.
Capelli: corona de' medeſimi uſata da' nobili. 172. 173.
Capelli lunghi da una parte ſola uſati da' nobili ne' tempi baſſi. 270.
Capelli: ciuffi de' medeſimi laſciati da' Gentili a' giovanetti, per poi tagliargli, ed offerirgli agli Dei. 176. 177.
Capelli, rito di tagliargli a' fanciulli con alcune benedizioni. 178.
ΚΑΠΕΘ. e ΚΑΠΕΤΩΛΙΑ per ΚΑΠΙΤΩΛΙΑ. 220.
Capitolini, giuochi di Roma di varie ſorte, ed incertezza del tempo quando ſi facevano. Quei di Domiziano quando inſtituiti. e quando celebrati. Vi correvano le quadrighe. 218. 219.
Cappe magne nate dalle penule grandi. 108.
Caprone. v. Irco.
Caprone, vittima di Bacco. 19.
Caratteri Romani corrotti in varie maniere dagli ſcrittori, che cercavano la velocità: e ſi introduſſe perciò un principio di corſivo, e tal

tal corruzione passò nell' inscrizioni XVI. & S. V. corsivo.
Carri colle immagini: v. Tense, e Circensi.
Castore, e Polluce presidenti de' giuochi. 253.
Cassette con volumi accanto al Salvatore, ed accanto a molte figure antiche dette *scrinia*. 110.
Catecumeni. v. Battesimo.
Catecumeni oravano in piedi col capo basso. 121.
Cattedra di Santo Stefano Papa dal Cimitero di Calisto prima di Lucina, trasferita a Pisa. 101. 102.
Cattedre degli Apostoli, e de' Vescovi, loro significato. 102.
Cattedre, o Troni usate dagli Apostoli, e conservate diligentemente. 100. 101.
Cattedre usate da' Vescovi, quando si cominciarono a fare i tempj apposta, dove collocare. Erano di marmo di pochi gradi, e poi si fecero di moltissimi. Si ornavano di veli. Si servirono talora per cattedre delle sedie prese da' bagni, che sono ora dette stercorarie. 100. 101. 102.
Cavalli introdotti nella Giudea da Salomone. 72.
Cavalli pallati, e tigrati naturali, e per arte. 180.
Cavalli. Uso di segnarli co' marchi. 179.
Cavalli detti *manni* dal collare, che portavano, specialmente quelli, che tiravano le carrette. 179.
Cavalli: Uso di porre ad essi il nome. 181. 182. 183. 209.
Cavalli, che stavano al timone avevano i calzari al piè di dietro accosto al timone. 179.
Cavalli di comparsa della corte di Costantinopoli portavano i calzari a tutti i piedi. 179.
Cavalli vincitori ne' giuochi riportavano il premio: erano coronati, oltre alla biada che avevano dal pubblico. 183.
Cavallo posto alla quadriga a mano manca di fuori la denominava tutta. 182.
κεκρύφαλος: coperta od ornamento di capo delle donne, impropriamente tradotto per *reticulum*. 226.
Cepotafio. v Sepolcro.
Cerchi, ornamento delle gambe detti *periscelidi* usati dalle donne etiamdio cristiane. 200. Nelle pitture dati solo alla divinità. 155.
Cerchi. v. Armille.
Cericia, nome di famiglia. 174.
S. Cesario, perche vestito della clamide. 248.
CH, o X Greco fatto per un K. 165.
Cherubini coll' ali piene d' occhi, posti intorno all' immagine di Gesù 270. v. Angioli.
Chiesa, sua condescendenza, e provvidenza per istaccare i primi fedeli affatto dalle superstizioni. XXVI. e per tirare alla fede i pagani. 132.
Chiesa de' fedeli usciti dalla sinagoga, e Chiesa de' fedeli usciti da' gentili rappresentate nel mosaico di S. Sabina di Roma. 48. Espresse nelle due Città di Gerusalemme, e di Betelem in altri monumenti. 47.
Chiese ornate di fiori, e di rami d' albero. 103.
Chiese, uso antico di ornarle ne' giorni solenni di veli, e di suppellettili preziose, particolarmente vicino all' altare. 260. 261.
Christus senza l' H. 112.
Cifra astronomica di venere, se sia uno specchio. 198.
Cimiterj, o sia dormitorj detti i sepolcri de' Cristiani. 51.

Cimiterj tolti ſovente a i Criſtiani da' Gentili. xii.
Cimiterj, che ſi trovano ripieni, quando quel riempimento poſſa eſſer ſeguito. xii.
Cingolo, che attraverſava in croce il petto. 187.
Cintura alta alle mammelle. Più baſſa a i reni, denota preſtezza, e preparazione ad operare, ed al viaggio. 26 27.
Cippi. v. ſepolcri, colonne, pilaſtri.
S. Cipriano, ſua memoria in Roma nel Cimiterio di Caliſto. Chieſa ad eſſo dedicato nella via Labicana. Sua immagine ne' vaſi di vetro. 142. 143.
Circenſi. v. Cavalli. Giuochi. Auriglii. Quadrighe.
Circenſi: aggere, mete, ed ova di Caſtore. 253.
Circenſi: molti ebbero origine dalle dedicazioni, o reſtaurazioni de' Tempj. 242.
Circenſi, pompe che facevano andare pel circo prima di cominciargli. Conſiſtevano in varie immagini di Dei, e loro ſpoglie: Immagini di Imperadori, e donne Auguſte, prima portate da uomini, e poi ne' carri detti tenſe: Furono preſe dalle pompe uſate in Grecia avanti, e dopo i ſacrifizj, e miſterj. 242. 243.
Città ſituate vicino a' fiumi, come rappreſentate. 225.
Città di Geruſalemme, e di Betlem nelle pitture, e monumenti antichi, e pecore intorno a quelle. 47.
Cinffi. v. Capelli
Clamide da' fanciulli detta *alicula*. 175.
Clamide non dee repntarſi che ſia il ſubarmale, ne quel panno che ne' dittici hanno i Conſoli d'avanti giù baſſo. 247.
Clamide ne' tempi baſſi crebbe di mole di panno, e per tutto arrivava a' piedi. Fu veſte della milizia Palatina. E' ſtata ſcambiata dalla Dalmatica. Ha avanti un pezzo di panno quadro, o di porpora, o di ricamo detto tavola. 248. 249.
Clavi, che vuol dire frammenti, e ſtriſce di porpora nelle tuniche. Ne portavano uno; ma per lo più due. 88. 89. In uſo preſſo gli Ebrei anche paſtori. 87. 88. Onde di eſſi ornate le tuniche de' Profeti, del Salvatore, e degli Apoſtoli. 86. 87.
Clavi uſati da' Paſtori, e dalle perſone meccaniche. Può eſſere che queſti non foſſero di roſſo bnono di porpora. 87. 88.
Clavi uſati dalle donne, e dalle vergini conſecrate a Dio. 80.
Clavi nelle dalmatiche 89.
Clavi talora erano d'oro. 37. 271.
Clavi nelle penule ampie, e piuete. 108. 109.
Clavo detta la porpora. 88.
Clavo creduto erroneamente ne' baſſirilievi, e ſtatue, non tanto antiche, quello che è il ſeno ſuperiore della toga. 158.
Clipei, in eſſi fatti i ritratti. 256. ed anche le immagini ſacre. 262.
Clodoveo Re di Francia ebbe il Conſolato, e l'inſegne dal medeſimo. 62.
Cognome: da eſſo denominati molti Santi, e molte Sante. 127. poſto da' Romani in ultimo luogo: da eſſo denominavanſi anche anticamente le perſone. 254. v. Nomi.
Collare de' cavalli detto *mannus* 179.
Collare ne' ritratti antichi delle donne uſato più anticamente in Egitto, e nell' Affrica. Di tal ſorta par che foſſe l' egide che porta ſulle ſpalle Pallade. Onde aveſſe preſſo i Romani l' origine. Detto *ſegmentum*. 156.

Colobio, o tunica ſenza maniche, o colle maniche corte. 87.
Colomba ſua figura adoperata da' Criſtiani per molti miſterioſi ſignificati. 124.
Colomba, ſimbolo degli Apoſtoli, e de' fedeli. 124.
Colomba, ſimbolo dell' anime uſcite dal corpo. 125.
Colomba veduta uſcire dal corpo di S. Policarpo, e di altri Santi, per ſimbolo dell' anima. 125.
Colomba, preſagio del martirio 126.
Colomba, ſua figura ne' Battiſterj, e ſecondo eſſa fatti i vaſi per conſervare l' Eucariſtia. Ed alcune lucerne cimiteriali. Ed alcuni donarj fatti a i ſepolcri de' martiri. 125.
Colombe ſopra l' aſte poſte da' Goti a' loro ſepolcri. 126.
Colombe colla corona in bocca. 126.
Colonna col monogramma di Criſto, ſimbolo della ſtabilità che dà alla ſua Chieſa, ed a i fedeli. 92.
Colonna, ſimbolo de' figliuoli. 162.
Colonna, una, o più, fatte ne' baſſirilievi, e gioje, per denotare qualche baſilica, portico, o altro edifizio pubblico dove ſia fatta la coſa rappreſentata. 250.
Colonne, cippi, o pilaſtri. v. Sepolcri.
Color bianco. Adoperato nelle veſti dagli Ebrei, e da Gesù Criſto, e da i Criſtiani. 37. Uſato da' Romani più civili. 175. di eſſo veſtiti i morti. 50. diſtinto ne' noſtri veſtri coll' argento. 37. 50. 175.
Color purpureo attribuito alle coſe ferali. 187.
Commodiano Poeta notato nella voce *hiſtoriis*. 29. 30.
Compago, ſorta di calceamento: da che detto. 27. Mutato dall' antica figura. 27. 250.
Compar, voce adoperata per moglie. 24.
Concordia domeſtica denotata da' ritratti di marito, e moglie, e figliuoli ne' noſtri vaſi. 151.
Concordia domeſtica deſcritta dallo Spirito Santo. 151.
Concordia maritale, con quali frafi eſpreſſa nelle inſcrizioni. 202.
Condannati al ſupplicio, avevano gli occhi bendati. 15. Avevano il titolo, e cauſa della loro condanna. 261.
Conſecrazione. Pira. Aquile, che volan via. Quadrighe poſte in cima della pira. 240. 241. Suo ſimbolo la barca. 184. A principio fatta agli Imperadori, ed Auguſte, poi accomonata co' privati. 217.
Conſolato perpetuo preſo dagli Imperadori di Coſtantinopoli, onde fatti coll' Inſegne del Conſolato 251. 252.
Conſolato, e ſue inſegne date a Clodoveo Re di Francia. 62.
Conſoli, loro veſti, ed ornamenti. 245. Lo ſcettro coll' aquila 1 e poi colla croce. 252. Faſci conſolari, e queſti ſi conſeguavano dal Senato. 245. 251. Sedia d'avorio. 245. In eſſa rendevano ragione. 250.
Conſoli, e Magiſtrati facevano fare de' giuochi, e degli ſpettacoli, e de' conviti in occaſione de' medeſimi, ne' quali davano i regali, fra quali erano i dittici, de' quali ne diſtribuivano talvolta più d' uno. 232. Davano il ſegno a i Circenſi con gettare la mappa che ſoglino avere ne' dittici, ed altrove in mano. 251. 253 Comparivano ſul cocchio, ma per dare il ſegno ſcendevano. 253.
Conviti. v Agape.
Conviti per il Battesimo. v. Battesimo.
Conviti, regali fatti ne' medeſimi. v. Regali.

Conviti: in essi gli antichi mescolavano altri divertimenti, cioè rappresentazioni, balli, armeggiamenti, suoni, canti. 227. Introducevano poeti a recitare sopra l' azioni de' maggiori per instruzione de' figliuoli. 150. 227. Sopra le favole degli Dei, e sopra cose di filosofia. 227.
Conviti, ebbero in uso gli antichi di far venire in essi uno piccolo scheletro. 193.
Conviti ne' giorni natalizj degli Imperadori. 96.
Conviti pubblici fatti da' Principi, Consoli, e Magistrati in occasione de' ginochi che facevano fare, e regali fatti ne' conviti medesimi. 215. 232.
Conviti Epinicei fatti da coloro, che avessero vinto battaglie 214.
Conviti Trionfali de' trionfanti. 215.
Conviti fatti da' Vincitori de' ginochi. 214. 215.
Conviti fatti dagli Amici a' vincitori de' ginochi. 215. 216.
Conviti fatti in Roma a' vincitori de' Circensi. 215.
Cori nel mezzo delle Chiese, e avanti la confessione, poi levati. I loro parapetti si vedono adoperati per restaurare i pavimenti delle Chiese. 272.
Corno dell' unzione de' Re, e corno dell' unzione de' Sacerdoti. 22. Era aperto dalla parte più sottile. 23. Si teneva in un idria, o vaso perchè stesse ritto. 23.
Cornucopia dato a' fiumi. v. Fiumi.
Cornucopia solito darsi alle figure rappresentanti le Città, posto in terra per denotare la rovina di quella Città. 7.
Corona di capelli in uso de' nobili presso i Greci, con essa fatti S. Luca, e S Eustachio. 172. 173.
Corona attribuita a' Martiri, simbolo de' medesimi. 133. 134.
Corona sopra il volume dell' Evangelio. 82. 83.
Corona sopra la croce. 83.
Corona in bocca ad una colomba. 126.
Corona sopra una colonna fra i ritratti de' conjugi. 162.
Corona per segno delle vittorie d' un' atleta. 185.
Corona in mezzo a' SS. Pietro, e Paolo. 82. e da essi rignardata. 102.
Corone preziose offerte, ed attaccate a' sepolcri de' martiri, e de' confessori, ed alle loro immagini. 134. 135.
Corone preziose appese agli archi delle Chiese. 260.
Corone usate nelle nozze. 116. 117. 118. v. Nozze.
Corone, simbolo delle nozze denotavano la concordia maritale. 162.
Corone, simbolo de' figlinoli. 162.
Corsivo, onde abbia avuto origine. xvi. & seq. Usato anche presso gli antichi. xvi. xxi.
Costantino: due sue figliuole seppellite nella via Nomentana presso S. Agnesa. 127.
Cotroni, sorta di medaglioni, perche fatti. 179.
Cipranus, martire espresso in un nostro vetro, forse nome corrotto di S. Cipriano. 142.
Cristallo, che Apuleio chiama *impunctum*, come lavorato, si esamina quel passo d' Apuleio. vi. vii.
Cristiani, a tempo di Tertulliano, e di Origine, ve n' erano d' ogni condizione. 152.
Cristiani antichi non volevano esercitar arti che avessero attenenza colle superstizioni. 84.
Cristiani antichi, forma de' loro sepolcri. v. Sepolcri.
Cristiani antichi, come posero per segni de' sepolcri cose della gentili-

tilità. x. xi. 19. e degli Ebrei talora. 19.
Croce in un campo di ſtelle, 38.
Croce colla corona ſopra. 83.
Croce portata in ſpalla da quei che ſi battezzavano. 41.
Croce data nelle pitture a S. Lorenzo, e ad altri Santi Diaconi, perche i Diaconi in certe funzioni la portavano. 67. 68.
Croce col ritratto di S. Paolo nel mezzo. 85.
Croce ſopra lo ſcettro Conſolare, 252.
Croce in mano agli Imperadori di Coſtantinopoli. 252.
Croci ſtazionali portate nelle proceſſioni alle ſtazioni, ornate di ſcudetti tondi. 3.
Croci ornate di medaglie, e baſſirilievi. 85.
Crocifiſſo con Romolo, e Remo ſotto. 267.
Crocifiſſo, che debba eſſere con quattro chiodi, opinione più vera. Due autori però ſono per l' opinione de' tre chiodi. 264.
Crocifiſſo col Sole, e colla Luna ſotto figura umana. 267.
Crocifiſſo: ſuo titolo che coſa veramente conteneſſe, e quali parole, 265.
Crocifiſſo: ſe aveſſe ſotto i piedi il ſuppedaneo. 265. 266.

D

D. Come corrotto, xxiv.
D. aggiunto alla fine d' alcune parole da' Latini antichi. 185.
Dalmatica creduta erroneamente la Clamide della milizia Palatina, 248.
Dalmatiche con due clavi prima di porpora. 89. poi anche d'oro. 271.
Dalmatiche non ſempre ſi hanno da reputare le tuniche clavate, e colle maniche lunghe. 88.
Dalmatiche: con eſſeſi confuſero le tuniche palmate. Introdotte forſe da Domiziano per ornamento del conſolato. 147.
Dalmatiche concedute per privilegio da' Sommi Pontefici ad alcuni Veſcovi. 271.
Dalmatiche, di eſſe veſtiti per lo più i Veſcovi ne' ritratti preſſo i Greci. 271.
Dama, di cui parla Perſio detto forſe *M. Fuſius Dama*, ſua inſcrizione. 136.
Damas Medico, ſua inſcrizione. Scriſſe dell' Immortalità dell' anima provandola con gli Oracoli, 136.
Damas, nome coſtumato da' Gentili, diminuto da Damatrios per Demetrios. 139.
Damas Martire forſe l' iſteſſo di Demas. Damas Veſcovo di Magneſia. 135. 136.
Damaſo derivato forſe da Damas 135.
Daniele, ſimbolo del Redentore, 2. 18. Profetizzò la reſurrezione. Nelle braccia diſteſe, mentre orava ſimboleggiò la croce. 18. Sua immagine fra' leoni coſtumata da' Criſtiani. 2. Ad eſſa allude Celſo preſſo Origene. 18. Come veſtito. 69.
D. B. QVESQVAS, cioè: *dulcis bene quieſcas*, acclamazione funerale, 170.
Defunti. v. Morti, e acclamazioni funerali.
Dei aquatici fatti con un panno ſvolazzante ſopra la teſta. 7.
Deità poſte nelle pitture da' pittori Criſtiani per mere figure ſimboliche. 6. 7. 267.
Deità, loro ſtatue, e pitture ſolite ornarſi, o fingerſi ornate di orecchini, vezzi, armille, e periſcelidi. 154. 155. 173.

De-

Demarco: *principe del popolo*, carica di città. 69.
Δημοσινία presso Theodoreto significa: *cena pubblica*. 139.
Deſtra data a S. Paolo nelle pitture antiche. Ne' noſtri vaſi, è ſempre data a S. Pietro. 77.
Deſtra, preſſo gli antichi era il ſecondo luogo, quando accanto vi foſſe perſona di grado diſtinto, onde quando ſi vedono ne' monumenti antichi le donne alla deſtra de' mariti, ſi dee dire che ſono nel ſecondo luogo. 160. così ſi ha da dire delle ſpoſe degli Ebrei, che avevano la deſtra. 161.
DI. in vece della Z. e cangiato in Z. 52.
Diaconi dipinti col libro degli Evangelj, che portavano, e leggevano. 106. 107.
Diaconi dipinti colla croce, perche era loro officio di portarla. 67. 68.
Diaconi: era lor propria la ſtola, prima ſopra tutte due le ſpalle, e poi ſopra una ſpalla ſola. 79.
Diadema detta nimbo dagli antichi. 59.
Diadema: ſe le lunule che ſi ponevano ſulle teſte delle ſtatue foſſero lo ſteſſo delle diademe. 60.
Diadema poſta alle teſte degli Dei uſata dagli Egizj. 60. Preſſo i Romani uſata parimente nelle teſte degli Dei, paſsò alle teſte de' principi. 61. onde i pittori criſtiani le crederono mero ornamento, e quindi per maggiore onorevolezza le diedero al Salvatore, ed a i Santi. 61. 62.
Diadema creduto uno degli ornamenti del conſolato. 61.
Diadema nelle pitture de' Criſtiani, non ſolo d' oro, ma anche d' altri colori; le colorate le diedero a i Re cattivi, o alle perſone inferiori, e quelle d' oro a i Santi, o a i Principi buoni, e alle perſone ſuperiori. 63.
Diadema: quando cominciaſſe, e ſi andaſſe dilatando l' uſo della Diadema a' Santi. 63. 64. 65.
Diadema data al Salvatore, poi agli Angioli. 65. Poi agli altri Santi. 66. Nello ſteſſo tempo continuarono a darla agli Imperadori. E' probabile che foſſe laſciata a' ſoli Santi nel tempo della reſtituzione delle ſacre immagini. 66. Ragioni per cui ſi dà la Diadema al Salvatore, agli Angioli, ed a i Santi. 66. 67.
Diadema, o faſcia ſimile a quella de' Re, per ornamento della donne. 174.
Diana colla tunica cinta due volte 26.
Dies conceptivus. 219.
Dignitas amicorum: acclamazione de' conviti, che ſignifichi. 95. 96.
Dio in molti antichi monumenti figurato nella mano. 5.
Dio, mercede, e premio de' Santi. 82 102.
Dita di tutte due le mani incaſtrate inſieme, geſto d' attenzione, e di devozione. 110.
Dittici d' avorio, loro origine, etimologia del nome, ed uſo. 232. &c.
Dittici: la parola *diptycum* ſcritta ſenza l' aſpirazione da' Latini. 233. 234.
Dittici regalati per apoforeti dopo i conviti fatti in occaſione degli ſpettacoli. 214. 232.
Dittici avevano ſcolpita l' Immagine del Conſole. 232 233. Siccome i Circenſi, e gli ſpettacoli, ed altri giuochi. 233. 253.
Dittici erano mandati a donare da' Conſoli a perſone inſigni, al Senato, e all' Imperadore. Erano di gran prezzo, onde per legge di Teodoſio non ſi potevano regalare che da' Conſoli Ordinarj. 233.

Dittici ſon fatti di due pezzi, benchè per ordinario ſi trovino ſcompagnati. 234.
Dittici, le ſculture in eſſi par che tornaſſero di fuori. 234. 235. e nella parte interiore erano liſci, ove in uno ſi vede tuttavia una liſtra intorno d' oro, e forſe vi ſcrivevano. 235. Sogliono avere nella parte interiore intorno intorno come un regolino più alto. 256.
Dittici, ſe ne ſono conſervati alcuni per eſſere ſtati donati alle Chieſe, ſono ſerviti per altri uſi. 256. come per coperte di libri ſacri. 235. Talora ſono ſerviti per Dittici Eccleſiaſtici ſcrivendo de' nomi nella parte interiore. 235.
Dittici Conſolari diverſi, che ſino al preſente giorno ſono ſtati pubblicati, 231. 232.
Dittici, che nuovamente ſi pubblicano in queſt' opera.
Dittico colla deificazione di Romolo. 230.
Dittico di Baſilio Conſole ſotto Giuſtiniano. 245.
Dittico di Conſole incerto del Sig. Marcheſe Riccardi. 255.
Dittico ſacro con immagini ſacre del Monaſterio di Rambona della Marca. 257.
Dittici facti di varie ſorte adoperati dalle Chieſe, le quali talora ſi ſervirono de' conſolari. Che uſo ſe ne faceſſe. 257. Ove ſi collocaſſero. 257. 261. Di eſſi ne ſono rimaſe alcune veſtigie nel Canone. I Monaſteri per le ſacre funzioni avevano i loro dittici. Si ſervivano ancora di certi ruoli. 257. 258.
Dittici ſacri colle ſacte immagini. Da eſſi originate le tavole da altare. 258. 259. Ove ſi ſoleſſero collocare. 259. 261. Le immagini tornavano dalla parte interiore. 235.
Dittico, così intitolata un opera di Prudenzio, perche. 10.
Dolce, parola conſueta agli amanti. 202.
Dolciſſimo, epiteto dato a perſone congiunte di ſangue, o per affezzione 162. 163.
Dolore non laſcia profferire tutte le parole 191.
Domiſeda, epiteto conveniente alla donna. 200.
Doni, v. Regali.
Donna detta *Domiſeda*, e guarda caſa. 200.
Donne, loro acconciature di teſta, che ſi vedono in queſti vetri, paragonate con quelle delle medaglie. 126. 155. 156.
Donne con una rete in capo. 226.
Donne coll' ornamento in capo d' una faſcia, o diadema. 226.
Donne ne' monumenti antichi poſte alla deſtra de' mariti, ſono contuttociò in ſecondo luogo. 160. 161.
Donne, loro ritratti con un certo collare. 156. 157.
Donne adoperavano penule preziose. v. Penula.
Dormit in pace: formula dell' inſcrizioni de' Criſtiani, a quella allude il Nazianzeno. 51.
Dormizione detta da' Criſtiani la morte. 51. 52. v. Sonno.
Dulcis Anima: acclamazione; nell' inſcrizioni de' Criſtiani, e ne' vaſi de' Gentili. 116.

E

E. In vece di AE. 256.
E. in vece di I. 166.
E. ed ET, eſpreſſe con un I.
Ebrei ne' ſarcofagi de' Criſtiani con alcuni berretti ſtiacciati. 5.
Ebrei, loro donne portavano un velo molto ſtretto al viſo. 268.

Ebrei, loro Re non davano il primo luogo alle ſpoſe ne alle loro Regine. 161.
Efod di due ſorte: del Sacerdote, e del Popolo. 78.
Egide, che porta Pallade ſulle ſpalle in forma di penula. 157.
Egizj ſcrivevano a roveſcio. 210.
EI in vece dell' I lungo nell' inſcrizioni Greche. 139.
Elefanti, loro uſo nella guerra, ne' trionfi, e per condurre le teuſe coll' immagini degl' Imperadori. Co' cuſtodi ſopra: ſi rallegrano a i ſuoni. 243. 244.
Eliſi abbelliti dalle favole di fiori, e ameni. 201.
Ellera. S. Girolamo traduce per quella voce la pianta di Giona, ne' LXX. e nell' antiche verſioni diceva Zucca. 2.
Engythеca, o *Enceteria*, inſtrumento per reggere i vaſi ſeuza piede. 213.
Equità. v. Monete. 207.
Ercole pacifero: Ercole nel Cocchio. 241.
Ercole con cerbero fra le pitture, e coſe de' ſepolcri. 185.
Ercole: ſua conneſſione con Minerva. 184.
Erma, o termine fatto ne' baſſirilievi, o gioie antiche, per denotare la paleſtra dove ſi ſupponga eſſere quella tal coſa, che è rappreſentata. 250.
Ereſie tenute lontane nel popolo dalla Chieſa coll' ajuto delle ſacre pitture. 8. 9. 269. 270.
Eſculapio, ſuo pallio ampio, e pieno di pieghe. 37.
Eſodo, paſſo del c. XXV. 37. Spiegato. 22.
ET TV nell' inſcrizioni 136.
Eva. v. Adamo.
Eva dipinta impropriamente con ornamenti, e vanità. 10. 11.
Evangelj denotati in quattro volumi. 57.
Evangelj letti a tavola, onde fatti ne' vaſi noſtri. 94.
Evangelj eſpreſſi in forma di volumi, e in forma di libri. 93.
Evangelj nelle coperte ornati di gioje. 94.
Evangelj: il loro libro tenuto ſull' altare. 20. 93.
Evangelj: il loro libro fatto in mano a' Diaconi, perche lo leggevano, 106. e 107.
Evangelj: loro libro poſto in mano a' Veſcovi ne' loro ritratti. 271.
Evangelj: loro libro poſto in capo a' Veſcovi nell' ordinazione. 271.
Evangelio, o ſuo volume con corona ſopra. 82. 83.
Evangelio, o ſuo volume in mezzo a S. Pietro, e S. Paolo, e talora ſoſtenuto da' medeſimi. 82.
Eucariſtia ricevuta anticamente colle mani unite inſieme: dicevano dopo *amen*. 32.
Eucariſtia figurata nel latte. 32.
Eucariſtia ſimboleggiata nel miracolo della moltiplicazione del pane di grano, e delle ſette ſporte. 55.
Eucariſtia, o ſuo pane ſolito ſegnarſi colla croce. 56.
Eucariſtia conſervata in vaſi in figura di colomba, e forſe più anticamente in un vaſetto ſimile a quello del latte, che ſi ſuol vedere accanto al Paſtor buono, poſto ſull' agnello miſtico. 33.
S. Euſtachio dipinto colla clamide, e colla corona di capelli. 173.
Exomide, ſorta di veſte indoſſo al buon paſtore; ſe ne ſervivano i ſervi, ed i meccanici, aveva una manica ſola. 28. 29.

F

F. Corrotta in f. XXV.
Face a roveſcio data alla notte, al ſonno, ed al genio della morte. 186.

Fanciulle portavano i capelli annodati in cima della testa in un sol nodo; poi raccoglievano i capelli parimente in cima del capo, ma il gruppo era più grande, e serrato con una rete. 123. 147. 175.
Fanciulli soliti ornarsi con molti ornamenti delle donne. 173.
Farfalla, o papilione detta l'anima. 197.
Farfalla, o fanciulla coll' ali di farfalla fatta per rappresentare l'anima dagli antichi. 197.
Fasce per rinvolgere i morti. Erano di lino, e bianche. 50.
Fasce avvoltate per coprire le gambe nelle pitture del Pastor buono. 27. v. Compagi.
Fasciæ crurales pedulesque: registrate dal Giurisconsulto fralle vesti. 27.
Fasci consolari col ferro con una corona. Fasci laureati. 252. 253. v. Consoli
S. Felicita, e sette figliuoli, suo cimiterio, e Chiesa. 140. 141.
Fenice finta sul nome, e proprietà della palma. Dipinta sulla palma. Simbolo del ricominciamento del nuovo periodo, della resurrezione, e del Battesimo. 44. 45.
Fenici, loro alfabeto preso da molte nazioni. Scrivevano a rovescio. 210.
Ferie Latine, feste d' ogn' anno, ma di giorno incerto. 19.
Fibula giojellata per fermare la stola antica. Significato delle sette pietre che ha. 122. 123.
Figliuoli sono fiori del matrimonio, ed i figliuoli di essi, corona de' nonni. 161.
Figliuoli instrutti co' ritratti de' maggiori, fatti ne' vasi, e da' poeti cantanti ne' conviti l' azioni de' medesimi. 150.
Figure più piccole, per denotare la lontananza, fatte dagli antichi. 11. 25. 92. 98.
Figure di Deità, ma come simboliche usate da' pittori Cristiani. 6. 7. 267.
Fiore, simbolo di Gesù Cristo. 103.
Fiore dato per segno ad una delle stagioni, che rappresenta la Primavera. 6.
Fiori sparsi sopra i sepolcri. v. Sepolcri.
Fiori, denotano le delizie del paradiso 103.
Fiori denotano i doni dello Spirito Santo, onde fu costume spargerli dal tetto per le Chiese per la Pentecoste. 103.
Fiori, e ramoscelli fatti ne' campi delle figure ne' nostri vetri. 103.
Fiori, e rami, con essi ornavano le memorie de' martiri, e le Chiese. 103.
Fistola accanto al Pastor buono. Adoperata da' pastori per richiamare la gregge. 30.
Fiume, Monastero d' Assisi confermato da Berengario ad *Ageltruda*. 173.
Fiumi del paradiso terrestre che scaturiscono dal monte, in cui è Cristo, o l' agnello, significano gli Evangelisti. 46. 47.
Fiumi fatti colle bocche di granchio al viso. 7. Ad essi attribuite le canne. 7. 221. e coronati di esse. 224. Appoggiati al gomito. S' appoggiano per lo più sopra un urna. 224. 225. Ad essi dato il cornucopia. 225. Fatti a giacere, o sollevati più, o meno, secondo il natural corso de' medesimi. 225. Rappresentati immersi nell' acque, posti sotto i piedi de' *Genj*, o delle Fortune delle Città, per denotare il sito delle medesime. 225.
S. Flaviano effigiato nel dittico di Rambona nella Marca, e titolare di quel Monasterio. 281. 282.
Flabelli usati da' Greci, che gli chiamavano *ripidj*, e da' Latini: con essi

essi ornavano nelle solennità le Chiese. 260
Flameo, o *Flammeum*, velo delle nozze 146. 199.
Floro Martire. 135.
Forestieri onorati del primo luogo, e onori fatti a' medesimi. 104.
Forestieri nelle Corti grandi incontrati dal ministro deputato, vestito di penula. 105.
Formate: sorta di Lettere Ecclesiastiche, avevano il monogramma di Cristo. 29.
Fractio panis. 56.
Frusta. v. Circensi, e Aurighi.
Frutte date per segno alla stagione dell' inverno. 6.
Frutto centesimo, sessagesimo, e trigesimo. 9. v. Numero.
Fulgenzio Placiade, quando fiorì. 194.
Funicella da misurare, posta per simbolo della terra promessa ad Abramo. 14.
Fuoco sacro celeste, secondo le vane tradizioni Ebraiche compariva in forma di Leone a sedere. 21.
Futilis: vaso senza piede pe' sacrifizj di Vesta. 213.

G

G. Corrotto in g. XXV.
Genio, perche Orazio L. 2. ep. 2. lo chiami *memorem brevis ævi*. 192.
Gentili significati nell' asino puledro. 72.
Gentili convertiti al Cristianesimo, significati in Betelem. 47. 48.
Gentili, per non lasciare le loro feste allegre, difficilmente s' inducevano a convertirsi. 129.
Gerusalemme, e Betelemme figurate in molti monumenti antichi 47.
Gerusalemme significa i fedeli usciti dalla Sinagoga. 47.
Gerusalemme celeste figurata nella figura quadra. 57.
Gesù Cristo sotto figura d' agnello adoperato sovente nelle pitture da' Cristiani. Fatto sul monte. 45. 46.
Gesù Cristo fatto con due Angioli, per dimostrare la sua divinità, e contro Arrio la consustanzialità del Verbo. 9. e parimente fra due Cherubini. 269. 270.
Gesù Cristo battezzò, secondo una tradizione, solamente S. Pietro. 42.
Gesù Cristo aveva i capelli inanellati, o piuttosto crespi. 59.
Gesù Cristo Crocifisso. v. Crocifisso.
Gesù Cristo: sua diadema. v. Diadema distinta colla croce. 64. 65. 66. 263.
Gesù Cristo simboleggiato nel fiore. 103.
Gesù Cristo fatto in aspetto giovenile. 59.
Gesù Cristo in atto di porre la mano in capo al giovanetto. 114.
Gesù Cristo col Libro aperto in mano. 38.
Gesù Cristo: sua immagine fatta nelle Basiliche, perche ad esso dedicati principalmente i Tempj. 262. Fatta in un clipeo sostenuto dagli Angioli. 262.
Gesù Cristo: suo miracolo della conversione dell' acqua in vino. 6.
Gesù Cristo: suo miracolo della moltiplicazione de' pani, mistici significati del medesimo. 54. 55. Dipinto accanto ad un Battisterio antico, perche. 3. Questo miracolo si racconta fatto due volte; la prima, in cui gli avanzi furono messi in 12. cofini, fu fatto in pane d' orzo, e denota l' alimento temporale. 56. Il secondo, delle sette sporte, in pane di grano, che si vede nelle antiche pitture, è simbolo del pane Eucaristico. 54. 55. 56.
Gesù Cristo: suo miracolo del paralitico. 58.

Gesù Cristo: suo monogramma. v. Monogramma.
Gesù Cristo dipinto nel monte 46. 47.
Gesù Cristo sul mondo. 110.
Gesù Cristo: suo nome come rappresentato da' Greci, e poi da' Latini. 263.
Gesù Cristo: sue parole dette alla Madre, e a S. Giovanni, scritte in un Crocifisso. 267. Altre *Ego sum*, che fecero cadere le turbe, furono preludio della sua esaltazione, e potestà. 262. 263.
Gesù Cristo sotto figura di Pastor buono. v. Pastor buono.
Gesù Cristo, detto per devota acclamazione, *Re avanti i secoli, e benedetto*. 38. 39.
Gesù Cristo a sedere col suo Discepolo S. Stefano, e sedendo co' suoi Discepoli represse il fasto de' Maestri degli Ebrei, e de' Filosofi. 111.
Gesù Cristo fra due stelle. 38.
Gesù Cristo: suo trionfale ingresso, figura della sua resurrezione. Secondo alcuni cavalcò solamente il giumento, secondo altri, anche sull' asina. 72.
Gesù Cristo colla verga in atto di far miracoli. 51.
Gesù Cristo, secondo alcuni, nelle vesti si servì del color bianco. 37.
Gesù Cristo, forma, e grandezza del del suo pallio. v. Pallio.
Gesù Cristo usò i sandali, o solee, e non i calcei serrati affatto, quali solo vietò agli Apostoli. 38
Gesù Cristo co' clavi di porpora, e talora d' oro nella tunica. 37.
Gesù Cristo: date ad esso talora per onorevolezza da' pittori nelle sue immagini, vesti, e calcei nobili. 37. 38.
Gesù Cristo con de' volumi accanto in una cassetta. 110.
Gioje false usate dagli antichi. 173.
Gioje, di esse ornati i morti. 170. 173. 188.
Giona sotto la zucca dipinto, e fatto sovente da' Cristiani. 2. 3. 18.
Giona, segno della morte, e della resurrezione del Salvatore. 3.
Giordano effigiato per simbolo del Battesimo. 44.
Giovanetto posto da Cristo in mezzo agli Apostoli, a cui secondo i monumenti impose la mano, se fosse S. Ignazio. 114.
Giovani rappresentati nelle pitture antiche Gesù, i SS. Patriarchi, e gli Angioli. 59. e Lazzero. 51.
Giovani della Fornace di Babbilonia, come vestiti. 69.
Giovanni: nome in uso fra primi Cristiani. 95.
S. Giovanni Batista fra le figure, e simboli del Battesimo. 44.
S. Giovanni Evangelista presente alla Crocifissione. Parole dettegli da Cristo. 267.
Giovenale: suo passo nella Sat. xi. Illustrato. 150.
Giuseppe Patriarca, detto sopracciò de' tesori del Regno; figura di S. Giuseppe Padre Putativo di Gesù. 71.
Giuochi, o combattimenti profani serviti per similitudine a S Paolo, a Tertulliano, e a S. Clemente Alessandrino. 97. 98.
Giuochi, o combattimenti. v. Acclamazioni, che in quelli si facevano.
Giuochi Capitolini. v. Capitolini.
Giuochi Circensi. v. Circensi.
Giuochi de' Circensi, e altri fatti fare da' Consoli, e da altri Magistrati, in occasione de' quali facevano conviti. 232. Onde sono scolpiti ne' dittici consolarj. 253. 254. In essi dava il segno del principio il Console, o altri con gettare la mappa. 251. 253. Il Console scendeva in tal' atto dal Cocchio. 55.
Giuochi, o combattimenti. v. Corone.

Giuochi, o combattimenti, legge ſopra di eſſi promulgata da' Preſidenti. 253.
Giuochi, o combattimenti, i nomi de' medeſimi ſcritti ne' vaſi, che ſi davano per premio. 220.
Giuochi, o combattimenti. Preſidenti ad eſſi creduti Caſtore, e Polluce, onde ne' Circenſi vi erano le loro ova. 253.
Giuochi, o combattimenti, i Preſidenti vi comparivano ſu Cocchi, e poi ſcendevano per dare il ſegno. 253. Adoperavano in quell' occaſione veſti prezioſe non cinre. 91.
Giuochi, o combattimenti, i Vincitori de' medeſimi riputati Eroi, e quaſi Dei, e conſecrati ancor vivi. 218. Onori de' medeſimi, ſimili a quelli de' trionfanti Romani. 215. Facevano delle cene, o gliele erano fatte. v. Conviti. Coronati da' Principi, o dagli Agonoteti, o da' Brabeuti, o da' Preſidi, colle proprie mani 97.
Giuochi, in eſſi date per premio le mazze di palma, forſe sfogliate. 220. 221.
Giuſti, detti portar Criſto in loro. 67.
Giuſti, figurati nell' albero colle foglie. 123. 124.
Gloria, dette le acclamazioni agli aurighi, o atleti. 222.
Gnoſtici Eretici antichi, loro errori, contro a i quali usò la Chieſa di premunire i fedeli colle pitture d' Adamo, ed Eva, e delle coſe del Teſtamento Vecchio. 8. 9.
Gorgoni, ovvero alcune teſte alate con ſerpenti, rappreſentano forſe le tempeſte. 238
Goti antichi ſcriſſero a roveſcio. 210.
Gradini. v. Altare.
Grappolo, ſimbolo della Giudea. 22.
Grazia nella pittura, che coſa ſia. 85.
Grazie, loro nomi: altre appartenenti alla campagna, altre alla bellezza muliebre. 206.
Greci antichi, ſcriſſero a roveſcio, e talora un verſo a diritto, ed uno a roveſcio vicendevolmente. 209. 210.
Greci, loro parole uſate dal popolo fra' Romani, e meſcolate nel diſcorſo, e nelle inſcrizioni Latine. 184. Scrivendole con caratteri Latini. 180. 184. 203. 204.
Greci, colle loro lettere ſcritte alcune inſcrizioni Latine. 203.
S. Gregorio effigiato nel dittico del Monaſterio di Rambona. 281. 282.
S. Gregorio Magno: ſe ſuo Padre foſſe Diacono, o pure inſignito di dignità ſecolare. 109. Inſtituiſce conviti ne' Natali de' Martiri, e nelle dedicazioni delle Chieſe. 130.
S. Gregorio Nazianzeno, ſe foſſe autore della Tragedia *Criſto pazien-te*. 265.
S. Gregorio Taumaturgo inſtituiſce feſte popolo, nel Natale de' Martiri. 129.
Guanciale uſato ne' tempi baſſi per tenervi i piedi, quando i principi ſedevano ne' troni. Gl' Imperadori di Coſtantinopoli ſe ne ſervirono anche quando ſtavano in piedi. 268. 269.
Guido Re di Italia: quando coronato Imperadore con Agelſtruda ſua moglie. 276. Sua morte. 277.
Guido Nipote di Guido Imperadore. 277.

H

H. Corrotta appoco appoco alla forma del corſivo. XXIV.
Humanitas, preſa pel convito. 96.

I

I. Conſonante cangiato in Z. 52. 53.
I. per 1. numero cangiato in Z. 54.
I. dell' alfabeto Fenicio ſi accoſta alla figura della Z. 54.
I. ne' MSS. ha le linee all' eſtremità, e ſi accoſta alla forma della Z. 54.
I. ſecondo l' Arringhio mutato in S. 53.
I. aggiunto da' Latini avanti la S. con conſonante dopo. 112.
I. in cambio di eſſo fatta un E. 166.
I. in vece di E, e di ET. 123.
I. in vece di T. XVIII.
I. lungo nelle inſcrizioni Greche cangiato in EI. 139
I. nelle Inſcrizioni Greche in vece di EI. 168. 169.
II. in vece d'un Π. in un inſcrizione. 43.
Iconomachi diedero occaſione in Grecia di mettere le ſacre immagini in mano a i ritratti de' Santi difenſori delle medeſime. 10. E probabilmente gl' Imperadori dopo la reſtituzione delle immagini laſciarono le diademe per ornamento delle ſole ſacre immagini, tralaſciando di farle fare ne' loro ritratti. 66.
S. Ignazio non fu il giovanetto poſto in mezzo degli Apoſtoli dal Redentore. 114
Illiberitano nel can. 36. ſpiegato, 259.
Immagini ſulle quadrighe poſte ſulle pire delle conſecrazioni. 241.
Immagini Imperiali mandate alle Città dette *Laureata*, o *Labrata*. 261. Erano malfatte, e in vece di piedi ſi reggevano ſu i treſpoli. 269.
Immagini: uſo di aggiungere a quelle le lettere additanti quello che rappreſentano. 73.
Immagini antiche, perche ſpirino maeſtà. 85.
Immagini antiche di queſti vetri, perche per lo più malfatte. 84.
Immagini ſacre nell' Affrica, è probabile che ſi poneſſero ſu gli altari, o vicino. 261. 262.
Immagini ſacre ornate nel campo d' arabeſchi. 272.
Immagini dimezzate fatte ne' clipei, o ſcudi tondi. 262. v. Ritratti.
Immagini ſacre. v. Dittici ſacri coll' Immagini.
Immagini eſprimenti Deità adoperate da' Criſtiani per figure ſimboliche per eſprimere coſe inanimate 6. 7. 267.
Immagini ſpeciali adoperate dalla Chieſa per inſtruire i popoli contro l' ereſie naſcenti. 8. 9. 10. 270.
Immagini ſacre poſte in mano de' Santi difenſori delle medeſime, contro gl' Iconomachi. 10.
Immagini de' SS. Apoſtoli fatte ne' bicchieri. 75. e di altri Santi. 145.
Immagini ſacre. v. *Tavole* da altare.
Immagini ſacre del Teſtamento Vecchio, congiunte con quelle del Nuovo, e perche. 8.
Immagini ſacre del Salvatore fatte con veſti preziose. 37.
Imperadori, quando erano Conſoli, fatti colla mappa in mano, ed altre inſegne del Conſolato. 251.
Imperadori di Coſtantinopoli ritennero ſempre il Conſolato, e però fatti con gli ornamenti de' Conſoli. 251. 252.
Imperadori. v. Natali loro.
Incisega: inſtrumento da reggere i vaſi ſenza piede. 213.
Inſcrizioni private ſeguitano nell' ortografia la pronunzia corrotta. 112.
Inſcrizioni: in alcune vi ſono ſcolpite l' acclamazioni funebri. 164. a 169.

In-

Inſcrizioni talora vi ſono eſpreſſe l' acclamazione del vivente, e poi la riſpoſta a nome del morto, come in dialogo. 168. 169. 205. not. 4.
Inſcrizioni in verſo talora hanno inſeriti nomi proprj fuori del numero del verſo. 140. not. 14.
Inſcrizioni funerali de' Criſtiani, per quelle pigliavano eſſi le lapide de' Gentili, ſcrivendo da roveſcio, e talora dalla ſteſſa parte dell' inſcrizione, o ſcancellandola, o laſciandovene parte, o tutta. 167.
Inſcrizioni funerali de' Criſtiani talora contengono più nomi di morti, e di diverſi, e di differente tempo. 167. 168.
Inſcrizioni ſepolcrali dette Iſtorie da Commodiano. 29. 30.
Interceſſione dell' orazioni del morto, chieſta nell' acclamazioni funebri. 167.
Irco pel peccato, e l' altro emiſſario nella legge antica. 19.
Iſacco: ſuo ſacrifizio, ſimbolo di quello della croce. Sua pittura uſata da' Criſtiani, 2. 13. Simbolo della reſurrezione. 14. Come foſſe legato nel ſacrifizio. 14. Se aveſſe gli occhi bendati. 15.
Iſtorie chiamate da Commodiano le inſcrizioni. 29. 30.
I. X. Θ. Y. C. N. In un' inſcrizione. 17.

K

K. Per eſſo fatto un X. 165.

L

Labaro di Coſtantino col monogramma di Criſto ſopra. S' aſſomigliava alla Croce nella traverſa, da cui pendeva il velo. xiv.
Lacerna ſucceſſe alla toga. 159.
Lamberto Imperadore, figliuolo di Guido, e d' Agelruda, alcuni ſuoi fatti, e ſua morte. 277. 278.
Lapide di marmo coprenti i ſepolcri de' Criſtiani dette *Tabulæ*. viii.
Latine parole, ſcritte nell' inſcrizioni co' caratteri Greci. 203.
Latte, figura del Santiſſimo Sacramento. 32.
Latte, varj vaſi da latte. v. Vaſi.
Laudes: dette l' acclamazioni agl' Imperadori, e forſe anche quelle fatte agli atleti. 222.
Laureata, o *Labrata*. v. Immagini degli Imperadori.
Lazzero: ſua pittura uſata fra' Criſtiani, che coſa ſignificaſſe. Involto nello faſce, e col ſudario. Fatto giovane da' pittori. 49. Suo ſepolcro in una grotta ſcavata in alto in una rupe, onde al ſuo monumento ſi vede una ſcala. 49. 50. 51. Il ſuo ſepolcro viſitato con gli altri ſantuarj della Paleſtina. Dopo i tempi di Coſtantino al ſuo ſepolcro vi fu edificato una Chieſa. 50. 51.
Lecnia famiglia. 180.
Leggi Imperiali tenute in armadj. 21. Loro Libri onorati co' lumi. 94.
Leggi de' Giuochi promulgate in eſſi dal preſidente. 253.
Leone: in forma di leone ſedente, appariva talora il fuoco celeſte, ſecondo le vane tradizioni Ebraiche. 21.
Leoni, creduti cuſtodire il nome di Dio, ſecondo le cattive tradizioni degli Ebrei. 21. 22.
Leoni al trono di Salomone. 21.
Leoni avanti l' armadio, o tabernacolo della legge in un noſtro vetro. 20.
Lettere dell' alfabeto anticamente corrotte, come in un principio di corſivo. xv. & ſeq. v. Caratteri: corſivo.

Lettere, o ſillabe poſte ſolamente una volta per due, quando accade doverſi ripetere le medeſime. xviii. 140.
Lettere nelle veſti delle figure delle pitture antiche. 89. 90.
Lettere, d' eſſe ſole ornati i vaſi. v. Vaſi.
Lettere, o inſcrizioni poſte dagli antichi per iſpiegazione alle figure dipinte. 73.
Lettere Formate, avevano il monogramma di Criſto. 29.
Lettere Pacifiche: una di queſte col monogramma di Criſto rappreſentata nel moſaico di S. Coſtanza. xiv. 29.
Letti antichi: loro figura. 105.
Letti: agli antichi ſervivano per ſedere. 106.
Letto, ſimbolo dell' eterno ripoſo del Cielo. 105.
Letto, detto il ſepolcro. 106.
Lettori ordinati giovanetti. 115. Inſtrutti della Divina Scrittura, quale leggevano in Chieſa, cioè, i Profeti, l' Apoſtolo, e talora l' Evangelio. Cuſtodivano i Libri Sacri. 116
Libra, in eſſa l' otoſcopo di Romolo. 239.
Libri di più fogli legati: uſo loro antico. 93.
Libri ſacri cuſtoditi da' Lettori. 116.
Libri ſacri tenuti in un armadio, e nelle biblioteche; poi ne' due ſegretarj. 21.
Libri della vita, detti i Libri dove ſi ſcrivevano i nomi de' battezzati. 42. 43.
Libro aperto in mano a Gesù Criſto 38.
Linea margaritarum. 173.
Lituo, ſegno dell' augurato. 127.
Lontananza eſpreſſa dagli antichi con fare le figure più piccole. v. Figure.
S. Lorenzo col monogramma di Criſto dietro al capo; e colla croce in mano. 67. A ſedere in mezzo a S. Pietro, e S Paolo. 103. Solennità della ſua feſta in Roma, in cui ſi celebravano tre meſſe, e forſe l' agape ancora. 132. 133.
Lori. v. Toga pitta.
S. Luca fatto colla corona di capelli. 73.
Lucerne cimiteriali in forma di colomba. 125.
Lumi tre conſiderati da' Santi Padri. 67.
Luno Dio, come veſtito. 69.
Lupa con Romolo, e Remo, ſotto ad un crocifiſſo, nel dittico di Rambona. 267.

M

M. Come ſi corrompeſſe in corſivo. xxiv.
M. laſciata in alcune parole nelle inſcrizioni. 47. 166.
SS. Maccabei, *preludio* de' Martiri. Preſi per ſuggerro *delle* pitture de' Criſtiani. Feſta loro ſolenne preſſo a i Criſtiani antichi, e Chieſa ad eſſi anticamente dedicata. Iſtoria de' medeſimi, che va ſotto nome di Giuſeppe Ebreo, parafraſata piuttoſto che tradotta da Eraſmo. 141 142.
Maeſtri, ſtavano in ſedia alta, e gli ſcolari per terra, o ſopra un panchetto baſſo, che fu ſeguitato dagli Ebrei dopo i tempi di Gamaliele. 111.
SS. Magi, come veſtiti ne' ſacri monumenti. 68. 69. Loro numero, è più probabile che foſſero tre. 70. Rappreſentati in atto d' offerir doni al Redentore. 71. Furono in Bettelem le primizie de' Gentili. 47. 48. 70.
Magiſtrati: ſpettacoli, o giuochi, che

che facevano fare. Conviti, regali dopo i conviti. v. Consoli, conviti.
Mancuso, sorta di moneta, per la similitudine può significare ogni scudetto lavorato a bassorilievo. 3.
Manete: suo vestito. 69. Sua disputa con Archelao. v. Archelao.
Manna: suo vaso conservato nel Santa Sanctorum 23.
Manni. v. Cavalli.
Mani congiunte colle dita incastrate insieme, gesto di attenzione, e di devozione. 110.
Mani, loro congiunzione, rito del matrimonio. 147.
Mani velate degli ambasciatori, e in segno di riverenza. 7.
Mano: in essa significato Iddio. 5.
Mano destra. v. Destra.
Mano in capo, gesto al sopraggiugnere nuova cattiva, o cosa di grave disgusto. 24.
Mano tenuta stesa con tre diti distesi, quando all' uso della benedizione, che si dice alla Greca, quando dalla benedizione, che si dice alla Latina, era gesto comune di saluto, e degli oratori al principio 81. 82.
Mappa in mano a' Consoli, e Imperadori, segno della presidenza de' giuochi, per dare il segno del principio de' quali, la gettavano. Si riduisse poi a un sacchetto pieno di polvere, detto *Acacia* 251. v. Consoli, Circensi, Giuochi.
Maria Vergine fatta più frequentemente con Gesù in grembo dopo l'Eresia di Nestorio. 9. 10. 268 talora Maria sostiene Gesù nelle Braccia, che è costumo più a i Latini, e talora lo tiene accosto al petto, che è più costumato da' Greci. 268.
Maria Vergine presente alla crocifissione: sua costanza, e non venne meno. Offerì il figliuolo pe' nostri peccati. 266. 267. Parole dette da Cristo alla medesima scritte nel Crocifisso del dittico di Rambona. 267.
Maria Vergine fatta col velo in capo stretto al viso all' uso delle donne Ebree. 268.
Maritate: ad esse applicato da S. Girolamo il numero, e frutto trigesimo. 90.
Marte: ad esso data la quadriga, 241. Pacifero. 244. Gradivo era Marte Guerriero. Quirino era Marte mite 244 Condusse Romolo in Cielo. 241.
Martiri, radici del nostro germogliamento. II. not. 1.
Martiri, loro simbolo, e segno la corona. 133. 134. Che però corone di metallo prezioso si attaccavano a' loro sepolcri. 134. Loro segno anche la palma. 85. 86.
Martiri giudicheranno sedendo con Cristo. 111.
Martiri, i loro natali celebrati da' Cristiani con Agape, o feste. 129. 130.
Martiri assistiti dallo Spirito Santo. 126.
Martirio presagito dalla colomba. 126.
Maschere degli antichi coprivano tutto il capo. 172.
Maschere figuravano le spoglie, o veicoli dell' anime. 7.
Matrimonio: rito della congiunzione delle mani. 147.
Matrimonio: scritta della dote. 148. scritta della dote, e scritta dell' assicurazione. 61.
Matrimonio: velo usato da' Gentili, detto *flameum*, o *flammeum*. 146.
Matrimonio fra' Cristiani, velo introdotto in esso, sebbene non tanto presto. 146.
Matrimonio: i Cristiani non amavano di contrarlo con vedove. 147.

Ma-

Matrimonio, in esso la sposa stava alla destra. 146.
Matrimonio: che cosa significhi: *in domino nubere*. 147.
Matrimonio: i Cristiani non lo contraevano con Gentili. 147.
Matrimonio de' Cristiani, suoi riti antichi. 147.
Matrimoni. v. Nozze.
Medaglie trovate attorno a i sepolcri de' Cristiani non denotano necessariamente il tempo del defunto. xi.
Memorie, o sepolcri de' Martiri ornati di rami, e di fiori. 103.
Mercede eterna, motivo perfetto de' Santi, tanto più che Iddio è la loro mercede. 102.
μίμνω per μένω *maneo*. 139. not. 9.
Minerva nel cocchio. Minerva pacifera. 241. Sua connessione con Ercole: dipinta che conduce Ercole agli Elisi in barca. 184.
Missorium: piatto. 150.
Misterj occulti de' Gentili. Di essi gli scrittori antichi ebbero scrupolo di parlare, non così i più moderni. 194. 195. Modi usati dagli scrittori quando dovevano accennarne qualche cosa. Contenevano rappresentazioni delle cose, e dell' azioni degli Dei. Non erano veduti se non dagli iniziati. Però le pompe, o processioni si facevano pubblicamente avanti, o dopo i misterj. Che cosa contenessero le pompe. 195.
Mitra, o Mitella delle Vergini sacre. 133.
Moisè, che riceve le tavole della legge ne' sepolcri de' Cristiani. 5. Che fa scaturire l' acqua dipinto accanto ad un battisterio antico, allude all' acque battesimali. 2. 3.
Monache di professione, che rimanevano in casa propria. 279.
Monaci, loro principio, o vestigie negli ascoti, o Cristiani di vita austera. 41.
Monasterj: in essi si celebravano quasi tutte le funzioni ecclesiastiche, e però avevano i loro dittici sacri. 258.
Monasterj dati a' Principi. 279.
Monete tre co' clavi nelle tuniche in un nostro vetro. Loro simboli. Hanno talora scritto: *aquitas*. 207.
Monogramma di Cristo: sua antichità avanti Costantino. xii. xiii. xiv. Posto da Costantino sopra il Labaro. xiv. Posto in una lettera Pacifica rappresentata nel Mosaico di Santa Costanza, creduto de' tempi di Costantino xiv. 29. Si soleva anche porre nelle Formate. 29. Posto dietro al capo di S. Lorenzo con A. Ω. suo significato. 67 Posto in mezzo a' SS. Pietro, e Paolo. 92. Posto in alto in una tavola quadra fra due stelle. 56. 57. Perche posto sopra una colonna 92 Fra due sposi, che significhi. 146. 147.
Monogrammi: origine di essi, uso antico, e ne' tempi bassi. 237.
Monte con Cristo, e con l' agnello sopra. 46. 47.
Monte significa la Chiesa. 47.
Morte, detta da' Cristiani, Dormizione, e Sonno. 51. 52. detta accersizione. 106.
Morte, perche fatta da' Gentili in figura di maschio. 186.
Morte, o suo Genio, fratello, o parente del sonno. Tutti due figliuoli della Notte. 186.
Morte, rappresentata sotto figura di Genio alato, colla face voltata verso la terra. 186. Perche dipinta in un bicchiere. 192.
Morte: sua rimembranza ne' conviti, ed in altre occasioni di bel tempo, serviva a' Gentili per stare più allegramente. 192. 193.
Morti: Agape fatte a' medesimi da' Cristiani. 130. Acclamazioni ad essi fatte. v. Acclamazioni funebri.

bri. Veſtiti di bianco. 50. Involvolrati in molti luoghi nelle faſce di lino bianco. 49. 50. Morti, o Cadaveri ornati di gioje. 170. 188. Loro ritratti fatti ornari con vezzi, ed altro. 173. I Gentili pregavano loro il refrigerio, ed altre coſe. 170.
Moſaico di Ravenna co' ritratti di Giuſtiniano, e Teodora illuſtrato. 176.
Mullei calcei, perche detti così. 39.

N

N. Sua corruzione preſſo i Latini. xxv.
N. laſciata nell' inſcrizioni. 139. 143. 168. e da' Greci nel riferire i nomi proprj de' Romani. 133.
N. aggiunta avaoti al G N. 119. 120.
N N. per G N. 119.
Narale degl' Imperadori ſolennizzato co' conviti. 96.
Neſtorio: ſua eresia diede occaſione a fare più ſovente l'immagini di Maria col Figliuolo. 10. 268.
Nica, acclamazione a Criſto conſueta a' Criſtiani. 18.
Nica, acclamazione agli aurighi, aggiunta alla fine de' nomi degli aurighi. 180 181.
Niceforo, nome di cavallo, ſua etimologia. 183.
Nimbo. v. Diadema.
Noè nell' arca fralle immagini de' Criſtiani. 2.
Nome di Dio, ſecondo le cattive tradizioni Ebraiche, cuſtodito da due leoni. 22.
Nomi dati nel Batteſimo. Nomi poſti a' bambini nel Batteſimo 42. Nomi mutati nel Batteſimo, ſpecialmente quando i primi foſſero ſtati ſoperſtizioſi. Ritenuti talora tutti due, e come riferiti nelle inſcrizioni, e negli autori. 43. 44. v. Batteſimo.
Nomi degli Apoſtoli, e de' Santi poſti a' nuovi Criſtiani. 115.
Nomi de' Cavalli. v. Cavalli.
Nomi moltiſſimi in uſo in Occidente ne' tempi dell' Imperio di mezzo. Dall' ultimo di eſſi ſi denominavano le perſone, onde dicevaſi nome, e non più cognome. 254.
Nomi. Coſe che ſi denominaſſero in un modo ſimile co' nomi, poſte nell' inſcrizioni. 74. 164.
Nomi proprj inſeriti nelle inſcrizioni in verſi, fuori del numero del verſo. 140.
Notte, come dipinta. Madre del Sonno, e del Genio della morte. 186. 187.
Numeri: loro miſtiche allegorie uſate da' Padri nell' Omilie al popolo. 89.
Numero centeſimo dato anticamente a' martiri, e da S. Girolamo attribuito alle Vergini: ed il ſeſſageſimo anticamente dato alle Vergini, riferito dal medeſimo Santo alle Vedove: e il trigeſimo già delle Vedove applicato dallo ſteſſo alle Maritate. 90.
Nozze. v. Matrimonio.
Nozze, Conviti. v. Conviti.
Nozze: corone uſate nelle medeſime da' Gentili, e dagli Ebrei antichi, e da' Criſtiani anco modernamente in qualche luogo. 116. 117. 118.
Nozze: preſſo i Gentili i Spoſi ſi coronavano di Verbena. 200.
Nozze, formula, o acclamazione nelle medeſime: *Utere felix*. 208.
Nozze ſimboleggiate nello ſpecchio. 198.
Nvgas. vivas, acclamazione ſcritta in un noſtro vetro fatto per regalare. 208.

O

O. In vece d' Ω. 185.
Occabo, armilla de' Sacerdoti. 188.
Odelrico Abate del Monaſterio di

Rambona della Marca. 282.
Ofiti veneratori del ſerpente ſeduttore d' Adamo. 12.
Olio dell' unzione de' Re, e de' Sacerdoti, ſe ſempre differente. 22.
Ombelichi poſti in teſta a i baſtoni, ſopra de' quali ſi avvoltavano i volumi. 20.
Opponere per *oppignerare*. 150.
Orazio, ove chiama le palme celeſti, illuſtrato. 218.
Orazio L. 2. ep. 1. perche chiami il Genio: *Memorem brevis ævi*. 192.
Orazio nelle parole: *tergeminis honoribus*, illuſtrato. 222.
Orazione del defunto chieſta nelle inſcrizioni. 167.
Orazione: varj modi di ſtare in orazione; più ſovente ſtavano in piedi. 122. I Gentili talora ſedevano. 122. not. 2.
Orazione: ſuo geſto preſſo i Criſtiani antichi di tenere le mani, e braccia alzate, e diſteſe: era modello della paſſione. L' uſarono gli Ebrei, ed altre Nazioni. 120. 121. Queſto geſto d' Orazione adattatiſſimo a i ritratti de' Veſcovi. 270. Le Matrone per delicatezza coſtumavano di farſi reggere le braccia nell' orazione. 121. Queſta eſtenſione ne' tempi moderni fatta con tener le braccia un poco ſteſe d' avanti. 270.
Orazione, in tempo di quella gli Ebrei ſolevano tenere ſulle ſpalle l' Efod piccolo. 78.
Orazione: uſo appreſſo i Criſtiani di coprirſi le ſpalle, e la perſona nel tempo dell' orazione, onde ebbe origine la ſtola. 78. v. Stola, Panno, Velo.
Ordini Eccleſiaſtici, quanti, e con qual' ordine conferiti. 115.
Orecchini: loro uſo antico preſſo gli Ebrei, e preſſo le Donne Criſtiane antiche. 153. Non ſi vedono ne' ritratti delle donne, ſi vedono però nelle teſte delle Dee. Uſavano di porli alle ſtatue delle Dee. 154.
Ovis: ſotto queſta parola i Latini compreſero il maſchio, e la femmina. 25.
Ovidio illuſtrato, ove parla della conſecrazione di Romolo. 241. 244.

P

P. Laſciato. 153.
Π. fatto così I I.
Pace, che ſignifichi negli autori Eccleſiaſtici. 29.
Pacifiche. v. Lettere.
Pallio adoperato dagli Ebrei. Dato all' immagini di Geſù Criſto, quale era piuttoſto grande. 36.
Pallio, come ſi portaſſe. Duplicare il Pallio, che foſſe. Come lo portaſſero i Cinici. Pallio nobile accomodato con delle pieghe, come ſi faceva della *toga*. 36. I Filoſofi però lo portavano ſemplice. 77.
Pallio, non preſo generalmente da quelli che ſi facevano Criſtiani, ma ſolo dagli aſceti di vita più auſtera. 41.
Pallio Eccleſiaſtico ridotto ad una faſcia ſtretta. Figura ſpeciale del medeſimo quaſi doppio. 271. 272.
Palma, ſimbolo del Batteſimo. 45.
Palma, e Fenice, ſimilitudine fra di loro. Fu forſe l' origine di fingere la fenice. Palma con fenice ſopra nelle pitture antiche. 44. 45. Simbolo della Giudea. 22.
Palme intorno a Criſto, ed a i SS. Apoſtoli. 27. 28.
Palme, ſimbolo, e ſegnale de' Martiri. 85. 86.
Palme date ne' giuochi a' vincitori per premio. 217. v. Giuochi.
Palme, perche dette celeſti da Orazio. 218.

Pandette Fiorentine già onorate co' lumi. 94.
Pani ſegnati con tagli in croce da gli antichi. 56. *Fractio panis*, perche ſi diceſſe. 56.
Pani portati alle meuſe in vaſi fatti di vinchi. 58.
Pani: miracolo della moltiplicazione de' pani. v. Gesù Criſto, ſuo miracolo, &c.
Panno ſulle ſpalle de' SS. Apoſtoli, e di altri, è quello che cangiato un poco di figura, ſi chiama Stola. 77. 78. 122. v. Velo, Stola. Fermato con un giojello. 122 123.
Paolina Moglie di Preteſtato. 217. noe 5.
S. Paolo: ſua fiſonomia, era calvo nella parte d'avanti del capo. 76. Suo ritratto, perche collocato in una croce. 85.
S. Paolo alla deſtra di S. Pietro. v. Deſtra, e S. Pietro.
Paradiſo ſimboleggiato ne' fiori. 103. e negli alberi colle foglie. 123. 124.
Paralitico guarito da Gesù Criſto, che denoti. 58. Fatto colle brache, o calzoni. 59.
Parole Greche meſcolate da' Latini nel parlar comune per vezzo. 203. 204. Scritte nelle inſcrizioni co' caratteri Latini. 203.
Parole Latine ſcritte co' caratteri Greci. 203.
Paſtorale uſato preſentemente da' Veſcovi, di che antichità. 128.
Paſtori, per qual' uſo adoperavano il baſtone, e la fiſtola. 30. Avevano una tunica ſola lunga, la quale nelle faccende ſe la cingevano, ed alzavano. 26. Adoperavano la verga, ed il pedo. 28 Loro veſti ornate con clavi, ed altro. 30. 34
Paſtor buono dipinto ne' vaſi di vetro. 28.
Paſtor buono: ſua figura in mezzo di molte iſtorie del Teſtamento Vecchio. 1. 3.
Paſtor buono: ſua immagine adoperata per memoria dell' Incarnazione. 2. Simbolo della Reſurrezione. Adoperato per rincoronamento de' fedeli in tempo di perſecuzione. 35.
Paſtor buono con ariete in ſpalla, o col capretto. 25.
Paſtor buono co' calcei oncinati. 31.
Paſtor buono coll' exomide. 28.
Paſtor buono colle faſce crurali. 27. o co' calzari fatti di faſce a ſpina peſce. 31.
Paſtor buono colla fiſtola. 30.
Paſtor buono malinconico con una mano in capo per aver perduto la pecorella. 24.
Paſtor buono: le ſue cento pecore dell' Evangelio, comprendono tutto il gregge minuto d' un paſtore. 25.
Paſtor buono colla ſecchiolina del latte. 31.
Paſtor buono colla tunica cinta in due luoghi. 26.
Paſtor buono colla verga, e talora col pedo. 28.
Paſtor buono colle veſti ornate. 34.
Paſtor buono col vitello. 30.
Patraſter, padrigno, parola oſſervata nelle inſcrizioni. 153.
Pavone, ſegno ordinariamente delle conſecrazioni delle Auguſte, 240.
Pecore nelle pitture antiche vicino a Geruſalemme ſignificano i Fedeli uſciti dall'Ebraiſmo; quelle vicino a Bettelemme, i convertiti dal gentileſimo, e perche fatte poche di numero. 47. 48.
Pecore cento del Paſtore Evangelico comprendono tutto il gregge minuto d' un paſtore. 25.
Pecore in alcuni paeſi colle corna. 25. 26.
Pederote pianta ſacra a Venere. 200.

Pedo. v. Paſtor buono.
Penitenza ſolita darſi a' moribondi avanti l' eſtrema unzione con alcuni riti, onde i ſuoi ſimboli ſi vedono fatti ne' ſarcofagi. E' ſimboleggiata colla figura di S. Pietro col gallo accanto. 4. 5.
Penula da viaggio, e piccola: di eſſa veſtiti in un vetro S. Pietro, S. Paolo, e S. Lorenzo. 104. Simbolo del viaggio, e di angoſtia. 105. Laſciata da alcuni Criſtiani nel tempo dell' orazione, e perche ripreſi da Tertulliano. 107. Si introduſſe nelle Città in occaſione di lutto, e poi più generalmente. 108. E ſuccedè colle lacerne alla toga. 159. Queſta penula di viaggio fu vietata alle donne. 176. Introducendoſi nelle Città ſi fece più ampia di panno 108. E da queſta più ampia, e non dalla ſemplice di viaggio ebbe origine la pianeta. 107.
Penula più ampia, e preziosa, adoperata in Città da' Senatori, ed aveva i clavi di porpora. 108. 109. E per l' abbondanza del panno, detta *planeta*, o pianeta. 109. 110. E queſta non può avere avuto origine dalla Toga. 160.
Penula preziosa adoperata nelle Città dalle donne 31. Per i ricami ridotta ad una forma molto particolare. 175. 176.
Penula, o tunica con una ſola manica. 113. 114.
Perifraſi uſate dagli antichi origine de' titoli aſtratti odierni, 96.
Periſcelidi. v. Cerchi delle gambe.
SS. Perpetua, e Felicita, loro Atti ſpiegati. 32. Emendati, e ſpiegati. 91.
Peſce rappreſenta Gesù Criſto: ſimbolo molto adoperato da' Criſtiani. 16. 17.
Pianeta. v. Penula ampia.
Pianeta non ebbe origine immediata dalla penula ſtretta pe' viaggi, ma bensì dalla penula ampia di panno, detta perciò *planeta*, adoperata per le Città dalle perſone graduate. 107.
Pianeta non è venuta dalla toga. 160.
Pianeta, di eſſa veſtiti per lo più i Veſcovi preſſo i Latini ne' loro ritratti. 271.
Pianeta connumerata fralle veſti Sacre aſſai dopo la Stola, e dopo l' Alba, dopo il Colobio, e dopo la Dalmatica. 107.
Pianeta, era a principio veſte comune. 108.
Pie, bevi. 205. 206.
Pie zeses, bevi, vivi. v. Acclamazioni convivali.
Pietro Martire antico. 135.
SS. Pietro, e Paolo. v. SS. Apoſtoli.
S. Pietro e ſua fiſonomia. Non era calvo. 7. A mano maeca di San Paolo ne' moſaici, e altrove, ma a mano deſtra ne' noſtri vetri. 77. Ad eſſo anticamente data una chiave, e talora tre. 99. 100. Perche la riceva nel pallio. 99. Sua negazione, e penitenza eſpreſſa ne' ſarcofagi de' Criſtiani. 4. 5. Secondo una tradizione, S. Pietro ſolamente fu battezzato dal Salvatore. 42.
Pilaſtri, o colonne quadre ſopra i ſepolcri. 188. 189.
Pileo lungo torto in cima, portato da' nobili de' popoli Orientali. 69.
Pina data per ſegno, e ſimbolo alla ſtagione dell' inverno. 6.
Pire. v. Conſecrazioni.
Pitture. v. Immagini.
Pitture d' animali nelle Chieſe. 73.
Pitture de' Criſtiani antiche con Deità, quaſi figure ſimboliche eſprimenti coſe inanimate. 6. 7.
Pitture per i luoghi di delizie, ſceglievano per eſſe ſoggetti lieti, 171.

Pitture, e figure colle lettere, 75.
Pitture della Madonna. v. Maria, e così d' altri al nome suo.
Pitture sacre; uniformità fra quelle de' nostri vetri, e le sculture de' sarcofagi, e le pitture cimiteriali, e finalmente de' Mosaici, fa credere che i sacri Pastori osservassero una regola, e come una tradizione. 48.
Pitture sacre delle tribune, descritte da Floro Diacono. 46.
Planetæ, quasi erranti, dette le penule ampie assai di panno, usate dalle persone graduate, v. Penula ampia, e Pianeta.
Plumarium opus, o *opus plumatum*, che fosse, e perche detti plumarii i ricamatori. 249.
Pompe de' Circensi. v. Circensi.
Pompe de' Misterj. v. Misterj.
Porpora: di quella ornata all' estremità ogni sorta di veste, e di panni, e posta all'estremità delle maniche 89 Di essa ornavano i piccoli panni. 199.
Porpora: il portarne qualche pezzo, o clavo, era comune presso i Romani, solo i servi non ne portavano punta. 88.
Porpora, detti i clavi. 88.
Porpora. v. Clavo.
Pretestato fatto consecrare dalla moglie Paolina. 227.
Priapo, a lui consacrato il vaso di latte, detto *fino*. 31.
Πρόβατον, significa originalmente ogni bestiame. 25
Propinare, come si facesse dagli antichi. 98. Propinare in onore de' Santi, e de' Principi. 131.
Prospettiva: uso della medesima presso gli antichi nel fare le figure lontane più piccole. 11. 25. 92. 98.
Prudenzio, sua opera intitolata *Dittico*, perche. 10.
Pugillari, detti talora i dittici, loro figura. Avevano la coperta d' avorio. 234.
P S. in vece di S. 153. 174.
Psiche: sua favola. Autori che ne parlano assai moderni, quando i monumenti che la rappresentano sono antichissimi; che fa credere che questa favola sia presa da occulti misterj, che ci fossero. 194. Suoi misterj rappresentati in un cammeo. 196. Significava il discendimento dell' anime. 193.
Psiche coll' ali di farfalla, perche *Psyche* chiamavasi tanto l' anima, quanto la farfalla. 196. E rappresentava l' anima, e suo giro, e circuito. 197.
Psiche, e Amore rappresentati ne' campi Elisi. 197. Ove celebrate le loro nozze dopo morte. 198. 291. Onde questa favola appartiene a' defunti, e s' incontra ne' sarcofagi. 201.
P. Z. *pie zeses*, o *piete zeseie*. 178.

Q

QUadrighe introdotte in Roma da Romolo. 242. In esse trionfò Romolo, secondo l' Alicarnasseo. 241.
Quadrighe poste sulla pira della consecrazione. 241.
Quadrighe correvano in Campidoglio ne' Capitolini. 219. Si denominavano dal cavallo a mano manca de' due esteriori. 182.
Quesquas, e *Quesquenti*, per *quiescas*, e *quiescenti*. 170.
Quirinali feste. v. Romolo.
Quirino. v. Marte, e v. Romolo.
Quintiliano. v. Autore *De Causis corruptæ eloquentiæ*.

R.

R

R. Fatta in vece di P. xxv, 16. 85.
Radelchi Principe di Benevento fratello d' Ageltruda, rimeſſo nello Stato per opera d' Ageltruda. 277.
Rambona Monaſterio nella Marca, ſua ſituazione, e notizie. 280. Nome corrotto da *Ara bona* ſuo vero nome. 280. Si nominò Rambona anche anticamente. 281. 283. A chi foſſe dedicato. 281. 282. Si portano alcuni Abati di quel Monaſterio. 282. In eſſo ripoſa il Corpo di S. Amico Ciſtercienſe. 280. Ebbe attenenza al medeſimo Monaſterio S. Amico Caſſinenſe. 280. 281. Dittico appartenente al medeſimo, ſi ſpiega da 231. ſino alla fine.
Rami d' albero, e fiori ne' campi de' noſtri vetri per ornamento delle ſacre pitture che vi ſono. Con eſſi ſi ornavano le Chieſe, e le memorie de' Martiri. 103.
Razionale poſto ſopra l' Efod. 123.
Redimiculum, ſorta di cingolo. 187.
Refrigerio, parola preſa per elemoſina, per l' agape, e convivi, e pel premio, e retribuzione de' Beati. I Gentili applicarono queſta parola all' inferie, o ſacrifizj de' morti. 144. 145. E pregavano il refrigerio a' loro morti. 170.
Regali fatti in occaſione de' conviti detti Apoforeti. 40. 213. Libri di Marziale ſopra i medeſimi. E' veriſimile, che i regali ſi teneſſero in moſtra durante il convito. Motti aggiunti a i medeſimi. Erano queſti regali di varie ſorte, e vi erano fra eſſi i dittici. 214. 232.
Regali fatti da' Conſoli, o Magiſtrati, dopo i conviti, in occaſione degli ſpettacoli. 232.
Regali ſoliti mandarſi ne' Saturnali. 207. Acclamazioni ſcritte in queſti. 207. 208.
Remulus, ſcritto in vece di *Remus*. 268.
Reprobi, figurati nell' albero ſecco. 123. 124.
Rete per tenere i capelli delle donne. 226.
Reticulum, o *Retiolum*: rete da capo. Sacco da portare il pane. Sacchetto di roſe portato per odore. Etimologia di *Reticulum*. 226.
Ricchezze, ſecondo Iſocrate, ſono buone, e quando uno ſe ne può ſervire, e quando uno ſe ne ſerve. 193.
Ripidi. v. Flabelli.
Riti introdotti di mano in mano da' SS. Veſcovi per decoro delle ſacre funzioni. xxv. Preſi da quelle coſe che prima erano adattate al culto degli Dei, perche i popoli in quel *principio* non apprendevano per atti religioſi ſe non quelli xxvi.
Rito, vaſo da bere ſimile al corno, 23.
Ritratti in buſto ne' clipei. 256. 262.
Ritratti delle Donne Imperatrici, e Auguſte viventi, e di donne ne' noſtri vaſi, ſono ſenza orecchini. 153. 154. e ſenza vezzi, i quali però ſi vedono dati talora all' Imperatrici, ſotto figura di Dee, e alle Dee. 155.
Ritratti de' Principi, e de' privati ſotto figura di qualche Deità. 217.
Ritratti per ornamento ne' vaſi. 149.
Ritratti ne' noſtri vaſi di vetro per lo più veſtiti della toga. 157.
Roma ſolita effigiarſi colla mammella deſtra ſcoperta. 252.
Roma: ſua effigie fatta accanto al Con-

Conſole Baſilio, per rappreſentare il Senato nell' atto di dare l' autorità al Conſole. 251.
S. Romolo Apoſtolo della Toſcana, da eſſo nominato un Meſſia Romolo. 115.
Romolo, e Remo. v. Lupi.
Romolo detto così per vezzo, chiamandoſi in origine Romo. 267. Suo monogramma. 237. Suo Oroſcopo nella Libra. 239. Introduſſe le Quadrighe in Roma. 247. Trionfò nella quadriga, ſecondo l' Alicarnaſſeo, e ſecondo altri a piede. 241. Effigiato colla Barba. 245. Fatto colla toga. 244. Traſportato da' Venti al Cielo. 237. e a ſtare fra gli Dei. 239. Dopo la ſua conſecrazione detto Quirino, o Marte mite. 244. Dittico della ſua conſecrazione ſpiegato da' 236. fino a 245. Romolo fu acclamato Dio, e non conſecrato ſolennemente, ma è probabile che in qualche ſua ſolennità lo rappreſentaſſero conſecrato all' uſo degl' Imperadori. 240. 241. 244. Giorno della ſua morte. Feſte che ſi facevano in Roma in ſuo onore dette Quirinali. 236. Natale di Romolo notato in un Calendario antico. 236. Che feſta foſſe. 242.
Roſajo aſſegnato ad un ſepolcro. 190.

S

S. Come ſi andaſſe corrompendo. XIX. XX.
S. in vece forſe di L. 53.
S. in vece di X. 54.
S. laſciata. 153. 154.
S. in vece di P S. 153. 174.
Sabano, panno meſſo addoſſo a' battezzati. v. Battefimo.
Sacrifizj della Legge di natura. 13.
Salamone fece andare i cavalli dall' Egitto nella Giudea. 72.
Salvini Abate Anton Maria, ſua traduzione, e note ad un Inſcrizione Greca di Damas. 139. Sua oſſervazione, che ne' MSS. Greci ſpeſſo è fatto l' u. o l' v. per β. 241. not. 2.
Saluzia, nome di famiglia. 152. forſe la medeſima di Saluſtia, 153.
S. o pure *Sanctus*, quando cominciato a porre ad uſo di prenome avanti i nomi de' Santi. 83. 84.
Sanctus, uſo antico di queſta parola. 83.
Santi veduti in viſione andare al Cielo accompagnati dagli Apoſtoli. 92.
Sandali adoperati da Criſto, e dagli Apoſtoli. 38.
Sanrrocchini, penule de' pellegrini d' onde detti. 34.
Sanſone colle porte di Gaza, figura del Redentore, che aprì le porte dell' inferno. 2.
Saraballa, brache lunghe de' popoli orientali. 68. 69.
Sarcofagi, o pili antichi. v. Sepolcri.
Scheletro con farfalla, bulla, corona, e vaſo. 193.
Scheletro introdotto da' Gentili ne' conviti. 193.
Scolarj, ſtavano per terra ſulle ſtoje, o ſopra panchettini. 111.
Scrittori hanno detto poco delle arti. VIII.
Scrivere, modo di ſcrivere detto *Buſtrophedon*. 209. 210.
Scrivere a roveſcio uſato da molte nazioni. 210.
Sedia d' avorio ſpeciale de' Conſoli. 250.
Sedie: v. Cattedra, e troni.
Segmento, ſignificava ogni ſorta di ſtriſcia di panno per orlare le veſti: così detto anche certo collare. 157.

Seni. v. Toga.
Segni de' ſepolcri. v. Sepolcri.
Σεμνὸν, colla prima breve. 140.
Sepolcri de' Criſtiani, e luoghi de' medeſimi, perche detti Cimiterj, o dormitorj. 51. 52.
Sepolcri ſolito metterſi ſopra i medeſimi colonne quadre. 188. 189.
Sepolcri de' Criſtiani antichi ſoliti ornarſi di figure ſacre alludenti a coſe de' defunti, fralle quali ve n' erano di quelle che alludevano al Batteſimo, e alla Penitenza. 4. 5.
Sepolcri. Fiori ſoliti ſpargerſi ſopra, onde aſſegnato a i medeſimi un roſajo. Talvolta vi ſeminavano ſopra, o ponevano radiche di fiori. Specialmente ſpargevano fiori ſopra i ſepolcri de' fanciulli. Talora i poeti fingevano che le ceneri ſi convertiſſero in fiori. 189. 190.
Sepolcri, molti fatti negli orti, e ſi dicevano *cepotafi*. 190.
Sepolcri, o pili antichi, onde detti Sarcofagi. Soliti ornarſi preſſo i Criſtiani di figure ſacre. 4.
Sepolcri. Segni de' medeſimi uſati ne' tempi antichi, IX. I Criſtiani ſi ſervirono per ſegni di varie coſe. VIII. IX. X. I Gentili a' ſepolcri de' fanciullini ponevano per ſegno coſe giocoſe, dette crepundi. X. o animaletti. 189.
Sepolcro di Lazzero, come fatto. v. Lazzero.
Serpente di bronzo eretto da Moisè, ſimbolo di Gesù Criſto Crocifiſſo. 13.
Serpente avviticchiato ad un albero nelle monete di Tiro, ed in un noſtro vetro. 12.
Servi nella manumiſſione ordinariamente pigliavano il prenome, e nome del padrone, ritenendo il nome antico per cognome. 130.
Sigilli dell' officine improntati ne' vaſi di vetro. 12.
Sigilli dell' officine della terra cotta d' Egina avevano un caprone. 19.
Sigilli della terra Lemnia improntati con una capra. 19.
Sileno a cavallo ſopra l'aſino. 74.
Silvano, ad eſſo conſecrato il ſino, vaſo da latte. Il cipreſſo, l'alloro, la quercia, ed il pino. Fatto con un falcetto, ramo d' albero, e lupo. Confuſo con Vertunno, e con Priapo. 32.
S. Silveſtro effigiato nel dittico del Monaſterio di Rambona nella Marca. 282.
Simmaco, tempo della Queſtura del ſuo figliuolo. 233.
Simone Martire. 135.
Simplicia Martire. 43.
Sino, vaſo da latte. Se ne porta uno di travertino fatto per donario a Silvano; è il medeſimo che ſi vede in un medaglione d' Antonino.
Sino dato a Priapo. 31. 32.
Siringa. v. fiſtola.
Siſoe, ſorta di tagliatura di capelli vietata nel Levitico. 177.
Solee. v. Sandali.
Sole, e Luna in figura umana di quà, e di là al Crocifiſſo. 267.
Sonno, detto da' Criſtiani la morte, e riſvegliamento la reſurrezione. 51. 52.
Sonno, fratello, o parente del Genio della morte. 186. e figliuoli tutti due della Notte. Come dipinto. 187.
Specchio, ſimbolo delle nozze. 198.
Specchi di metallo bianco. 199. Di figura rotonda, e dati a Venere. 198. 199.
Spes, acclamazione ſpecialmente conviviale. 15. 16.
Spirito Santo. v Colomba. Aſſiſte ſpecialmente a' Martiri. 126.
Spettacoli. v. Ginochi.
Spoglia, o veicolo dell' anima. v. Anima.
Sporte di vinchi per tenere i pani. v. Pani.

Spoſe: uſo antichiſſimo di mandarle ornate di veſti prezioſe ſpecialmente. S. Paolino lo diſapprova ne' Criſtiani. 148.
Stagioni figurate in quattro Genj. ne' ſepolcri de' Gentili. E ne' ſarcofagi de' Criſtiani ove ſon ſimbolo della reſurrezione. 6. 7. e perche in un pilo ſe ne vedano tre ſole. 8. Eſpreſſe da' Gentili in figura di quattro donne ſaltanti; più comunemente però di quattro Genj, e loro ſimboli. 6. Rappreſentate con quattro caccie diverſe d' animali. 172.
Stare, detto delle tuniche non cinte. 91.
Statum, veſte ſcenica. 91.
S. Stefano Papa: ſua Cattedra traſferita a Piſa. 101. 102.
S. Stefano Protomartire, uno de' ſettantadue Diſcepoli. 110. 111. Sua memoria celebre in Roma. 111. 112.
Stelle coll' immagine del Salvatore, coll' agnello miſtico, e colla Croce. 38. Col monogramma di Criſto. 56. 57.
Stola, veſte ſacra, proviene dal panno, che uſavano di portare nel tempo dell' orazione ſulle ſpalle, ſcemato però, 78. 79. v. Velo, perche in un noſtro vetro abbia un giojello di ſette pietre. 122. 223. Stola fu poi riſervata a i Diaconi, prima ſopra tutte due le ſpalle, poi ſopra una ſpalla ſola. 79.
Stola che porta fuori il Sommo Pontefice, è un Piviale tagliato. 79.
Stola, veſte matronale ridotta più ſtretta pe' ricami. 151.
Στρατηγὸς, ſignifica, e catica militare, e civile. 69.
Striſcia di porpora. v. Clavi.
Subarmale di Vopiſco. Tunica da portarſi ſotto il torace, ed è quella che hanno per di ſotto i Conſoli ne' dittici. 246. e non è la Clamide, ne quel panno che ſogliono avere i Conſoli giù baſſo avanti. 147. 148.
Sudario per coprire la faccia a' morti. 50.
Suſanna fra' vecchi, oſſervata ne' ſarcofagi de' Criſtiani, ſignifica la Chieſa. 5.

T

T. Senza la traverſa di ſopra come un I. XVIII. Fatto con mezza traverſa. XX. Fatto come un C. XX. 47. Fatto più comunemente come un C. con una linea ſopra. XXI.
T. con queſta lettera forſe ſi deono intendere ſcritte molte parole ſcritte col C. XXI. XXII.
T. aggiunto alla fine d' alcune parole in vece del D. 185.
Tabula, pezzo di panno, che ne' tempi baſſi ſi vede nella parte d' avanti delle clamidi. 249.
Tacito. v. Autore *de Cauſis corrupta eloquentiæ*.
Tata, in un inſcrizione Greca ſignifica Madre, o Madre, e Nutrice. 169.
Tavole da altare originate da' dittici ſacri colle immagini, e come appoco appoco ſi ſieno ridotte alla forma odierna. 253. 259.
Taziano: ſua ſpeciale Eteſia della dannazione d' Adamo diede occaſione alle pitture d' Adamo, e d' Eva. 9.
TE. poſto alla fine in vece di TV. 185.
Tempeſta rappreſentata nelle teſte alate delle gorgoni. 238.
Tempj, loro dedicazione, o reſtaurazione, origine di molti Circenſi. 242.
Tenſe di donne auguſte nelle me-

daglie, che denotino. 243.
Tenſe condotte nelle pompe de' Circenſi. 242. Tirate dalle mule, e talora dagli elefanti. 243. 244.
Teodoreto: ſua verſione emendata nella voce δημοθενία, 130.
Termini. v. Erme.
Tertulliano: ſuo luogo *de Pallio c.* 4. al fine ſpiegato. 41. ed altro luogo *ad Uxorem L.* 2. *c.* 8. 161.
Teſtamento Vecchio: iſtorie di quello, perche unite da' pittori Criſtiani con quelle del Nuovo. 8.
Teſtamento Vecchio: i Santi, e Profeti di quello rappreſentati per relazione a Criſto. 1.
Titoli poſti ſopra i condennati. 261.
Titoli moderni ſono periſraſi: quando ſi cominciano ad oſſervare. 97.
Tobia fra' Libri Canonici. 16.
Tobia: ſua pittura conſueta a i Criſtiani, 16.
Tobia giovane, ſimbolo della benedizione, e ſantità del matrimonio. 16.
Toga, di eſſa ſono veſtiti molti ritratti ne' noſtri vaſi. 157.
Toga: ſua forma antichiſſima, e forma, al tempo del principio dell' Imperio, e de' tempi baſſi. Figura de' ſuoi ſeni, ed ombelico: piena di pieghe fatte con diligenza. Si conſervava bene in pieghe con tenerla ſopra una croce. Quelli che accomodavano le pieghe, detti forſe anche eſſi *Veſtiplici*. Sua variazione ne' tempi baſſi, e ne' ſeni, e nel portarla. Il ſeno ſuperiore della toga, creduto da alcuni erroneamente pel clavo. Toga per lo più in antico laſciava libero il braccio deſtro, e ſcoperto il petto da quella parte, ne' tempi baſſi ſi portava in modo che copriva affatto il braccio, e il petto. 158. Toga cominciò ad andare in diſuſo a tempo de' primi Imperadori, ſuccedendo ad eſſa la lacerna, e la penula; tuttavia però ſi continuò per certe funzioni fino a' tempi baſſi, e gli oratori oravano colla toga. 159. Toga aperta a principio ſi potè forſe ne' tempi baſſi far chiuſa. 160. Toga non ha potuto dare origine alla pianeta. 160.
Toga pitta, cioè dipinta, veſte de' trionfanti. 159. Dipoi fra gli ornamenti trionfali. 247. Ridotta a forma anguſta: cominciava ſtretta, e poi ſi allargava; onde è parte della medeſima, girato per d' avanti quel panno, che ſi vede giù baſſo a i Conſoli ne i ditteici. 247. 248. Finalmente ſi riduſſe a una ſtriſcia detta *lorum*. 247. Era di porpora, e ſopra ricamata, o teſſuta d' oro con varj lavori. 250.
Toga pretesta fra le veſti puerili. 174.
Toſcani ſcrivevano a roveſcio. 210. 211.
Toſcani, loro vaſi d' oro, e di bronzo celebri, e vaſi di terra cotta. Si ſpiegano brevemente i ſoggetti di molte loro figure. 227.
Triſoglio dato per ſegno alla ſtagione rappreſentante la ſtate. 6.
Trionfali, ornamenti ſolitr concederſi, ceſſati per i privati i trionfi. 246.
Trionfi, i loro onori preſſo i Romani ſimili a quelli de' vincitori de' Giuochi. 215. Carri de' medeſimi tirati dagli Elefanti. 243.
Trojani, come veſtiti. 69.
Troni. v. Cattedre. In vece del ſuppedaneo ne' tempi baſſi ebbero un guanciale. 268. 269.
Troni colle ſpoglie degli Dei per ſimbolo della poteſtà de' medeſimi. 102.
Trono da Tolomeo Evergete eretto per memoria delle ſue vittorie in Adule. 102.

Tu-

Tuniche clavate : v. Clavi. Tali erano quelle del Salvatore, degli Apoſtoli. 86. 87. ed anco delle perſone ordinarie. 82. Tuniche clavate, e colle maniche lunghe non ſempre ſi hanno da pigliare per dalmatiche. 88.
Tuniche degli Ebrei lunghe, e cinte in due luoghi. 26. 27.
Tuniche lunghe cinte, adoperate da' ſervi per ſervire a tavola, poſcia introdotte le tuniche fatte appoſta corte, e non cinte. 90.
Tuniche non cinte di quante ſorte. 90. Tuniche de' Romani antichi, per eſſer corte non ſi cingevano. 90. Siccome quelle delle perſone di vita Apoſtolica 99. Delle tuniche non cinte ſi diceva *ſtare*. Cume dette da' Greci, e da' Latini. 91.
Tuniche ornate di clavi di porpora nell' eſtremità delle maniche anco nelle perſone povere. 30.
Tuniche, o penule con una manica ſola. 113. 114.
Tuniche palmate de' trionfanti, poi date a' Conſoli. Si confuſero, o ſi cangiarono nelle dalmatiche. Erano di porpora, e ſopra ornate d' oro. 246.
Tuniche prezioſe, e non cinte 90. Adoperate da coloro che preſedevano a i giuochi 91.
Tuniche dette Subarmali. v. *Subarmale*.
Tutulo in capo delle Deità. 207. e delle figure rappreſentanti le Città. 7.

V

V. Tondeggiato di ſotto, o mezzo tondeggiato. XXII. XXIII.
U. ſimile al corſivo latino ne' MSS. Greci poſto per β 249. not. 1.
Vale, ed *Ave* detto a' viandanti, ed a i morti. 191.
Vanità, ed ornamenti delle donne non adoperati da Eva, dicono i SS. Padri, che offendono il Creatore. II.
Vaſi, o bicchieri per bere, anticamente ſi ſervivano de' corni. IV. 207. Si ſervirono ancora di materie vili. IV. e del vetro. IV. V.
Vaſi, o bicchieri di vetro di gran coſto, e lavoro. VI. VII.
Vaſi di vetro detti ſigillati, e *Toreumata*. VI. e varj modi di lavorargli preſſo gli antichi. 211. 212.
Vaſi di vetro talora hanno il ſigillo dell' officine. 12.
Vaſi degli antichi, multi fatti ſenza piede, e come gli teneſſero ritti. 212. 213.
Vaſi, uſo di ornargli di figure, e coſe coerenti all' uſo, che ſe ne doveva fare. 226. 227.
Vaſi ornati di lettere. 162.
Vaſi, uſo di ornargli di ritratti ſpecialmente delle perſone illuſtri, e de' maggiori, per iſtruzione nelle menſe de' figliuoli. 149. 150. 151.
Vaſi con ritratti di moglie, e marito, e figliuoli, alludono alla concordia domeſtica, e maritale. 151.
Vaſi da latte di varie ſorte. 31. 32.
Vaſi di latte accanto al buon Paſtore denotano l' Eucariſtia. 33.
Vaſi di latte: di un ſimile a quelli accanto al buon Paſtore, ſi ſervirono forſe i Criſtiani antichi per conſervar l' Eucariſtia, ponendogli ſopra un agnello. 33.
Vaſi de' Criſtiani antichi ripieni di figure pie, e divote. 228. Uſo di adornargli coll' immagini de' SS. Apoſtoli, anco in vaſi di vetro. 75. e de' Santi 145.
Vaſi ſacri di vetro. v. Calici miniſteriali.
Vaſi prezioſi anche anticamente poſſeduti dalle Chieſe. 58.

Vasi, o bicchieri del sangue de' Martiri, a i sepolcri loro in che sito per lo più posti. xi.

Vasi, o bicchieri di vetro sopra de' quali si sono fatte le Osservazioni.

Di due sorte di lavoro, e come fatti. iii. iv.

Dove, e come si trovino. viii.

Si crede che fossero posti per segno de' sepolcri de' Cristiani viii.

Fatti talvolta da artefici forestieri fuori di Roma. xxv.

Loro antichità provata dal trovarsi ne' cimiterj, per lo più ripieni. vii. e da altri argumenti. v. il rimanente della Prefazione, ove si tolgono alcune obiezioni.

Loro tempo, e antichità indagato per mezzo delle acconciature di testa delle donne col riscontro delle medaglie, 126. 155. 156.

Loro antichità avvalorata dall' uniformità della maniera, che si vede in essi, paragonata con quella d' alcuni vasi simili, che sono de' Gentili. 185. 186.

Sono serviti, alcuni per l'agape de' Martiri. 129. 130. altri per l'agape de' morti. 131. altri pe' conviti di nozze, 148. 149. ed uno pel convito del Battesimo. 40.

Alcuni di essi fatti pe' conviti funebri delle persone nominate in essi, e posti poi, oltre ad essere segni del segni del sepolcro, per memoria de' medesimi conviti. 163.

L' acclamazioni in essi scritte, fatte servire per acclamazioni funerali, in vece di scriverle nelle lapide. 163.

Vasi dati in premio a' vincitori de' giuochi, avevano talora scritto il nome de' giuochi, ne' quali si dovevano dare per premio. 220.

Vedove, ad esse applicato da S. Girolamo il frutto sessagesimo, quando prima si riferì ad esse il trigesimo. 90. I Cristiani antichi non amavano di contrar matrimonio con Vedove. 147.

Veicolo, o spoglia dell' anime. v. Anima.

Vel in vece di *&*. 172.

Veli posti agli archi delle navate delle Chiese, ed al ciborio. 260.

Velo portato dalle fanciulle, che erano per maritarsi. 146.

Velo delle nozze usato da' Cristiani, ma non antichissimamente. 146.

Velo, che l' Apostolo prescrive doversi tener in capo dalle donne, probabilmente era lo stesso, di quello che gli uomini nel tempo dell' orazione tenevano solamente sulle spalle, e si osserva ne' nostri verri, dove sono i ritratti in busto de' Santi Apostoli. 78.

Venere, ad *essa* davasi lo specchio tondo. 198. Ad essa consecrata l' erba verbena, ed altra simile, detta pederore. 200

Venere pianeta: se la sua cifra astronomica sia uno specchio. 198.

Venti, alati alle spalle. 237. 238. ed anche alla testa. 238. Rappresentati nelle teste alate delle Gorgoni. 238. Con un corno, o con due in testa. 238.

Vento turbine, rappresentato alato alle spalle, e al capo, e barbuto. 239.

Vento marino, e placido, forse Zefiro, con un capo, e collo d' uccello aquatico in capo, che conduce Bacco. 238. 239.

Verbena, pianta consacrata a Venere. Appartenente alle nozze. 200.

Verga in mano a Gesù Cristo. v. Gesù Cristo.

Verga in mano al Pastor Buono. v. Pastor Buono.

Vergini, loro acconciatura propria. v. Fanciulle.
Vergini ſacre, ad eſſe attribuito anticamente il frutto feſſagefimo; S. Girolamo diede loro il frutto centeſimo. 90.
Vergini ſacre, portavano intorno la teſta una faſcia detta mitra, o mitella. 123.
Veſcovi anticamente uſarono il baſtone per loro inſegna. Quanto tempo ſia che adoprano il baſtone ritorto, o paſtorale. 128.
Veſcovi foreſtieri, ad eſſi ſi dava il luogo più degno. 104.
Veſcovi nuovi, poſti a ſedere nel mezzo a due Veſcovi. 104.
Veſcovi preſſo i Greci rappreſentati per lo più veſtiti della dalmatica; preſſo i Latini della pianeta. 271.
Veſcovi, SS. Veſcovi rappreſentati in atto d' orare, in atto di benedire, e coll' Evangelio in mano, 270. 271. Dipinti col Pallio. 272.
Veſti ſceniche preziose. 91.
Veſti preziose uſate anche dalle donne Criſtiane antiche. 152.
Vetri cimiteriali. v. Vaſi, o biechieri di vetro.
Vetro: ove trovato, ed uſo di eſſo in varj tempi. v. ſue officine nella Fenicia. 12. Varj modi di ornare, e lavorare i vetri, che ſi oſſervano preſſo gli antichi. 211. 212.
Vezzi poſti per ornamento de' ſimulacri, e delle teſte delle Dee. 155. e not. 1. Di eſſi ſoliti ornarſi i fanciullini. 173. Senza di eſſi fatti i ritratti delle Imperatrici viventi, eccettuato quando ſieno fatte ſotto figura di Dee: e delle donne ne' noſtri vetri. 155. 173.
Vezzo di perle detto linea *margaritarum*. 173.
Vincitori de' giuochi. v. Giuochi.
Vino aſſenziato dato a bere ne' giuochi Capitolini al vincitore. Suo uſo nella Propontide. Leva gli impedimenti ſubitanei della traſpirazione. 224.
Vino Caleno molto celebrato. 283.
Vita, parola poſta per *amata*. 205. not. 4.
Vitello, nelle ſacre pitture accanto al Paſtor Buono. 30.
Vittoria, nelle medaglie degl' Imperadori Criſtiani, dee conſiderarſi come figura meramente ſimbolica. 256.
Vivas acclamazione: perche nel modo dell' ottativo, o del conjuntivo. 205.
Vivere: ſignificava viver con comodo, e darſi bel tempo. 204. 205.
Vocativo Greco fatto alla Latina. 162. not. 2.
Volume in mezzo de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, o da eſſi ſoſtenuto, che ſignifichi. 82.
Volumi uſati dagli antichi; ſuccederono ad eſſi i libri di più fogli legati. 92. 93.
Volumi: come ſi avvoltavano a i baſtoni, in teſta de' quali erano gli ombelichi. 20.
Volumi: in eſſi ſcritti dagli Ebrei i Libri della Sacra Scrittura, e tenuti nell' Arcon, o ſia Arca, o Armadio, come tuttavia coſtumano di tenere nelle Sinagoghe. 20.
Volumi adoperati anticamente dalla Chieſa per ſcrivervi gli Evangelj: poi ſi fecero in libri legati. 92. 93.
Volumi: continuati nella Chieſa per ſcrivervi l' orazioni, e rituali delle Ordinazioni, e del Batteſimo, e la Benedizione del cero. Servivano queſti tenuti diſteſi per ornamento de' ſacri pulpiti, onde le figure, delle quali ſono a luogo a luogo arricchiti i volumi dell' *Eſultet*, erano vedute diritte dal popolo, mentre il carattere tornava diritto al lettore poſto nel pulpito. 93.

Vo-

Volumi in mano de' SS. Apoſtoli, che ſignifichino. 82.
VTERE FELIX: acclamazione ſcritta nelle coſe uſuali, che ſi regalavano: e formula delle nozze. 208.

Y

v. ne' MSS. Greci fatto per β. 249.
Y. cangiato in V. 54.

X

X. Cangiato in S. 54.
Xenj. v. Regali.

Z

Z. fatto per Ξ 137. nella nota.
Z. poſta per DI. e cangiata in DI. 52.
Z. poſta per I. conſonante. 52. 53.
Z. poſta pel numero 1. 54.
Z. in vece di S. x. 119.
Zeffiro, o vento placido marino, con un capo, e collo d'uccello aquatico in capo, che conduce Bacco. 238 239.
ZESES: *vivas*. 204. 205. 206.
Zodiaco per ſegno del Cielo, e dell' abitazione degli Dei 239.
Zon, voce Ebraica, che comprende tutto il gregge minuto. 25.

APPROVAZIONI

IL Sig. Abate Anton Maria Salvini ſi compiaccia di leggere il preſente Volume intitolato *Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di vaſi antichi, ec.* dell' Illuſtriſs. Sig. Senatore Auditor Filippo Buonarroti, e riconoſca ſe in eſſe ſi contenga coſa alcuna contro la noſtra Santa Fede, e a i buoni coſtumi, e referiſca.

Dato queſto dì 6. Gennaio 1715. ab Inc.

Tommaſo Buonaventura Arciveſcovo di Firenze.

Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſign. Arciveſcovo.

D' ordine di V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima ho letto la preſente Opera intitolata *Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di vaſi antichi, ec.* e avendovi con mia ſoddisfazione trovate coſe concernenti all' antichità ſacre, e molta, e ſcelta erudizione, non vi ho trovato all' incontro niente, che repugni alla noſtra Santa Fede, e a' buoni coſtumi. In fede di che mi ſoſcrivo.

Di Caſa 18. Febbraio 1715. ab Inc.

Di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Umiliſſimo Servo
Anton Maria Salvini.

Atteſa la ſopraſcritta relazione ſi ſtampi.

Tommaſo Buonaventura Arciveſcovo di Firenze.

IL Reverendiſſimo Padre Maeſtro Teologo Pier' Antonio Roſſi de' Servi di Maria, Conſultore del Santo Offizio, veda attentamente il preſente Libro intitolato *Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di vaſi antichi, ec.* dell' Illuſtriſſimo Signor Senatore Auditor Filippo Buonarroti, e referiſca ſe ſi poſſa permettere, che ſi ſtampi.

Dato dal S. Offizio di Firenze queſto dì 1. di Febbrajo 1715. ab Inc.

F. Giuſeppe Maria Baldrati Inquiſit. Gener. del S. Off. di Firenze.

Reverendiſſimo Padre Inquiſitore.

D' ordine di Voſtra Paternità Reverendiſſima ho letto qneſt' Opera intitolata *Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di vaſi antichi, ec.* e non ſolo non vi ho trovato coſa, che repugni alla noſtra Santa Fede, e a i buoni coſtumi, ma contiene una ſingolare, e recondita erudizione, ſpettante alla diſciplina de' primi Fedeli della Chieſa. In fede di che mi ſottoſcrivo.

Dal Convento della Santiſſima Nunziata 14. Febbraio 1715. ab Inc.

Di V. P. Reverendiſs.

Umiliſſimo Servo
Fra Pier' Antonio Roſſi Servita
Conſultore del S. Offizio.

Atteſa la ſopraddetta relazione ſi ſtampi

F. Giuſeppe Maria Baldrati Inquiſit. Gener. del S. Off. di Firenze.

Si ſtampi

Niccolò Antinori Senatore, Preſidente della Sacra Religione di S. Stefano, Auditore, e del Conſiglio di Stato di S. A. R. d' ordine della medeſima R. A.

Errori.	*Correzioni.*
pag. II. v. 2. noſtra	noſtra
pag. VI. v. 29. *capidae*	*capidet*
pag. XII. v. 13. e 14. Chieſa	Chieſa
pag. XXV. v. 6. in queſta	in queſte
Tavola XXVIII. 2.	1.
Tavola XXVIII. 1.	2.
pag. 2. v. 18. menelogio	menologio
pag. 10. v. 25. Giuneto	Giureto
pag. 12. v. 16. 3.	2.
pag 13. v. 10. 2.	3.
pag. 16. v. 4. SPES	ISPES.
pag. 38. v. 31 ASECVLARE	ASAECVLARE
pag. 38 v. 33. *ſeculari*	*ſaculari*
pag. 38. v. 33. e 34. SECVLA	SAECVLA
pag. 84. v. 22. e 23. Idpio	Iddio
pag. 86. 87. 88. nel titolo *figura* 2.	*figura* 1.
pag. 99. v. 22. 1639.	1369.
pag. 129. v. 23. dalla	della
pag. 134. v. 21 S. Potamiea	S. Potamiena
pag. 136. nelle note v. 2. *queſte*	*queſte*
pag. 152. v. 26 peregine	peregrine
pag. 174. nelle note v. 3. *biſpan.*	*biſpan*
pag. 181. nelle note v. 7. *da Solino*	*a Solino*
pag. 187. v. 10. d' nn	d' un
pag. 379. v. 5. *una*	*unam*